SER LAPO MAZZEI.

LETTERE.

I.

SER LAPO MAZZEI.

LETTERE DI UN NOTARO A UN MERCANTE

DEL SECOLO XIV

CON ALTRE LETTERE E DOCUMENTI

PER CURA

DI

CESARE GUASTI.

VOLUME I.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1880.

PROEMIO.

I.

Mentre a questi anni passati si accordavano alcuni Pratesi nel pensiero di porre a Francesco di Marco Datini, gran mercatante e fondatore del Ceppo de' poveri, una statua, io volgeva nell' animo di onorare quel cittadino con un monumento di modesta apparenza, ma più durevole, e (se quegli egregi me lo consentono) più conveniente. Non si vuol porre certo la statua al mercante ricco, ma all'uomo benefico: pur domandava a me medesimo, se un ricco mercante il quale benefica lasciando ai poveri quello che, come volgarmente si dice, non è concesso portarsi dietro nell' altro mondo, è proprio un uomo tale a cui si debba porre la statua.. Conosciamo noi la vita di Francesco Datini? Or chi ne assicura che non fosse uno di que' mercanti, a' quali il testare a pia causa era un saldar le partite prima di averle a ragionare con Dio? In tanti testamenti leggiamo ordinate cose buone *pro remedio animae:* rimedio certamente lodevole; ma rimedio sempre, e tutt' altro che degno di monumento pubblico. Dall' altra parte, la immagine vera dell' uomo benemerito sta nell'animo; e questa giova contemplare

o, come vivamente s'espresse Tacito, abbracciare; il quale storico alla figliuola e alla moglie di Giulio Agricola, non biasimando le immagini *quae marmore et aere finguntur*, molto raccomandava quella effigie dell'anima immortale, che solo ne' propri costumi s'assempra e mantiene. Or che assempreranno i cittadini contemplanti la statua di un uomo che solo due idee risveglia; quella d'essere mercanteggiando arricchito, e quella d'aver lasciato in morte le ricchezze ai poveri della sua patria? Ma per arricchire non ha bisogno di stimoli l'umana natura, la quale volesse Dio che stesse contenta agli onesti guadagni: nè al beneficare è bello che consigli noi mortali la morte. Posto pertanto che, sapendosi del Datini solamente questo, non debbano a lui i cittadini una statua; facciamogli (seguitavo a ragionare meco stesso) un monumento dove non stia solitario, immobile, muto, nel centro di una piazza; ma riviva al nostro cuore nel suo secolo, ne' suoi fondachi, co' suoi fattori e compagni, fra i buoni e i tristi, fra i grandi e i piccoli, che vissero la sua età; sia conosciuto con le sue virtù e i suoi mancamenti; sia veduto mesto fra le dovizie, cercante pace nei pensieri celesti, chiedente alle arti il sorriso della vita e il conforto della religione; un monumento poi, che non tema del tempo, il quale se

a' gran nomi è gran veneno,

tanto che solve (come ne canta Francesco Petrarca)

E le vostre eloquenze e i vostri ingegni,

alle cose materiali ha tanto meno rispetto, che non lascia goderne a molte generazioni, quando pur non

venga all'uomo il capriccio di conchiudere in un giorno l'opera lenta de' secoli: di che la storia è ricca d'esempi. E questo monumento sia non lavoro di retorica, ma responso d'archivio; non creazione di poeta, ma opera di erudito: opera animata della viva paróla di uomini che da quattro e più secoli dormono nei sepolcri, ma che può destare e utilmente interrogare l'affetto.

L'idea di questo monumento al nome di Francesco Datini nacque in me, or sono dieci anni, standomene, come soglio nei riposi autunnali, più vicino alla terra in cui nacqui, e dove s'accolgono le mie più care e sante memorie. Nè il ricordare tal circostanza è senza un giusto motivo, dovendo io rendere a un amico, che non è più tra' vivi, ciò che gli spetta. L'arcidiacono Martino Benelli, invitato dal Provveditore de' Ceppi (e anche questo buon cittadino, ser Alessandro Carradori, ci ha or ora lasciati !), erasi tolto l'incarico di riordinare l'archivio del pio istituto. Più d'una volta visitai seco quelle stanze, in cui già Francesco di Marco ebbe il fondaco; e ora vi ritornavano come da morte a vita i documenti del suo largo commercio, i quali chiusi in sacchi e riposti nel vano di una scaletta condannata, dovevano forse a così semplice trattamento la loro conservazione. Perchè io, sorridendo, ripeteva all'amico quel motto ovidiano:

Crede mihi, bene qui latuit, bene vixit.

Ma capivo allora come i passati amministratori fossero stati gelosissimi di un archivio in cui vennero, or fa un secolo, versate anche le carte di Corporazioni religiose, di Opere e Compagnie laicali, soppresse, a sug-

gerimento di Scipione Ricci vescovo, dal granduca Pietro Leopoldo, per formare il così detto Patrimonio ecclesiastico. Quando monsignor Baldanzi scriveva il libro sulla Cattedrale, e di altri lavori illustranti cose d'arte faceva dono alla patria, appena ebbe agio di consultare un registro dell'Opera del Cingolo, dov'è il contratto fra gli Operai e Donatello per il mirabile pulpito: e quando sotto il modesto titolo di *Calendario Pratese* si volle dare delle cose patrie notizia, gli archivi furono a me e a' miei compagni vietati; e questo del Patrimonio ecclesiastico e dei Ceppi, che sarebbe stato fonte di nuova erudizione, soprattutto. Capivo, dunque, ora come non fosse stata gelosia di amministratori poco intelligenti, ma pudore di trascurati; chè veramente c'era da vergognarsi a mostrare come le antiche carte stavano alla mercè dei sorci e delle tarme e (perchè non s'ha a dire?) de' ladri. Imperocchè da queste diverse generazioni di nemici un archivio si salva soltanto usando i documenti e tenendoli in buon ordine: con l'uso si scuote almeno la polvere, e con gl'inventari si tengon lontane le mani rapaci. Ma quanti, nei tempi di cui parlo, la intendevano? E se fui allora severo nel giudicare i miei concittadini, oggi gli scuso: chè non lo trovo tra' proverbi, ma è vecchia verità, che peccato comune non par colpa di nessuno.

Un giorno l'amico Benelli mi porta in villa alcune lettere di un ser Lapo, trovate allora allora nell'archivio Datini, ch'erano una bellezza. Lasciamo stare la lingua del puro Trecento; ma i pensieri fermavano non tanto con la elevatezza insolita, quanto con lo stile originalissimo. Chi è questo ser Lapo? dicevamo ammi-

rando. E nuove lettere ce lo facevano meglio conoscere: uomo operante e contemplante, che aveva in sè come due anime, o nell'anima gli echi di due mondi. Le leggevamo, per lo più, all'aperto; e s'era là verso la fine d'autunno. Cascavano le foglie; mesta la campagna, triste l'animo: ma intanto vedevamo gittare il seme della ventura ricolta nel nuovo solco, ed era un ragionare di speranze. La Chiesa celebrava l'anniversario dei morti; ma fra' riti funerei cantava, che il morto credente è ancor vivo. Voce d'uomo che per lungo silenzio parea fioco, ma vivente e credente, veniva a noi da quelle carte. Uscivano fuori in seguito altri documenti; e con essi, fatti e nomi. Francesco di Marco spiccava sopra tutti. Si conobbe la Margherita sua donna; e la Ginevra, che nel testamento del Datini sta così in ombra: poi i fattori de' suoi fondachi di Prato, di Firenze, di Pisa, di Genova, di Avignone, di Barcellona, di Valenza, di Maiorca; poi gli artefici che avevano servito al suo fasto e alla sua pietà; i santi uomini e le sante donne, con cui ebbe corrispondenza; papi e sovrani; prelati d'Avignone e cittadini di Firenze; gli amici della sua fortuna, e quelli dell'anima sua. Primo di questi, ser Lapo.

Mentre io trascriveva le lettere e i documenti che l'amico disseppelliva, egli ammalò. Parlare di que' nostri antichi, del carteggio di ser Lapo e della sua pubblicazione, fu de' pochi umani conforti al suo molto patire, che durò più mesi, e finì a' 6 d'ottobre del 1873; nel mese appunto de' nostri annuali colloqui. Ingegno molto singolare ebbe dalla natura Martino Benelli, perchè pareva nato a più cose. Aveva il buon gusto delle

lettere e delle arti, sapeva di scienze; e già scolare di Orazio Catellacci che professò nel Collegio Cicognini matematiche, gli era succeduto nella cattedra dopo Girolamo Buonazia, designato proprio da lui. Non aveva lauree o diplomi, ma possedeva la scienza. Quando in quell'istituto suonò il *veteres migrate coloni*, se ne venne con gli amici suoi valenti senza pensione, tranquillo. E visse contento alla sua Roncioniana, dove fu molti anni bibliotecario di fatto, e finalmente anche di titolo; contento d'insegnar matematiche agli alunni del Seminario, e a qualunque giovane venisse a lui desideroso d'apprendere: chè nel fare a tutti, e singolarmente agli artigiani, parte di ciò che sapeva, era lieto. Intese un tempo a ritrovare le antiche costruzioni del Duomo, e porre i documenti a contesto co' sassi; pensando che nei restauri, e soprattutto nel vendicare i monumenti dell'arte dall'ingiurie de' secoli per l'arte infelici, dovesse l'architetto procedere per tal via e scorto da questo lume: nè tanto fu promotore del conservare l'antico quanto dell'arricchire di nuove opere la sua città. Aggiungerò io che ebbe le virtù dell'animo pari a quelle dell'ingegno? che fu sacerdote esemplare? Dirò che la troppa sua modestia non mi avrebbe lasciato scrivere, lui vivo, queste cose: ma pubblicando le lettere di ser Lapo Mazzei, ch'egli ebbe il merito di cavare dall'oblio, era a me debito rendere alla sua memoria questo tributo.

Le lettere di ser Lapo furono il primo oggetto delle mie cure; ma il pensiero si rivolgeva continuamente al Datini. Quindi mi parve necessario corredo una scelta di lettere e documenti, dai quali l'immagine

sua venisse come rilevata, e si mostrasse in più e diversi aspetti: scelta piccolissima dinanzi alla copia dei documenti che si conservano in quell'archivio, e sempre limitata alla illustrazione del carteggio di ser Lapo, che ne conduceva a cercare del Datini, più che altro, il lato morale. Un altro aspetto da considerare in lui sarebbe il gran mercatante; e se qualche giovane pratese (chè io voglio sperare sia per riaccendersi in quella città l'amore delle municipali memorie) prenderà a studiarvi, i documenti non gli faranno difetto. Non conosco archivio che per la mercatura nel secolo XIV possa dare una serie di libri e di carteggi compiuta come quello;[1] avendo le famiglie fiorentine, che pei commerci vennero in ricchezza e in potenza, trascurato di conservare quel diploma di nobiltà che ad esse diedero le Arti, dappoichè papi, imperatori, granduchi glien'ebbero dato uno più ambizioso di conte, duca, marchese, principe. Ma Francesco Datini chiamò eredi i poveri di Gesù Cristo; nè al Comune, tutore di questi eterni pupilli, parve vergogna serbare nella casa del Ceppo i documenti da cui si ritrae com'egli di povero orfano diventasse ricco mercante.

[1] Oggi ne ha cura il priore Livio Livi, cui devesi il compimento d'alcuni lavori cominciati dall'arcidiacono Benelli. L'Inventario va al numero 1149: il solo carteggio sta in cinquecento grosse buste. L'Archivio Datini è diviso pe' vari fondachi: Avignone, Barcellona, Maiorca, Valenza, Genova, Pisa, Firenze e Prato. Nel fondaco di Prato formano una seconda parte i libri e i carteggi familiari. Vi ha una serie non piccola di quelli che oggi si chiamano Listini commerciali, da cui possiamo avere per la seconda metà del secolo XIV le valute correnti d'ogni genere di mercanzie sulle piazze di Parigi, Avignone, Barcellona, Venezia, Genova, ec.; ma quante più notizie di commerci non si avranno nella corrispondenza mercantile!

II.

Non vi ha nome che sia rimasto così popolare in Prato come quello di Francesco Datini: e il popolo si piacque di favoleggiarne, dappoichè i retori, che solevano ogni anno dirne le lodi in San Francesco, non si erano mai curati di tesserne la storia. I fanciulli dunque sentivano raccontare dai vecchi come questo mercante, andatosene povero dalla terra natale in lontane parti, n' era tornato con grandi fortune; le quali avevano avuto il loro principio dal commercio dei gatti. E la storiella si trova anche scritta.

Arrivati ad un porto, il signore di esso mandò per il padrone della nave per vederlo, e da lui intendere d' onde che lui era, e che mercanzie aveva. Ed essendo venuto, gli fece gran carezze, e lo costrinse la mattina a pranzar seco: et il mercante essendo insieme a parlare, venne il tempo che il signore con il mercante furono chiamati per andare a mensa. Il mercante veggendo la mensa apparecchiata con li tovaglioli, sopra di essi una mazzuola di un braccio (del che il mercante non sapeva interpetrare la causa); et essendo posti a mensa, e venendo le vivande, all' odore delle quali quivi compariva quantità di topi, che bisognava con quella mazza cacciarli, se volevano mangiare; assai l' increbbe al mercante che il signore avessi tale soggettitudine: ed avendo pranzato, il mercante ringraziò il signore. E ritornatosi alla nave, la mattina vegnente il mercante ritornò, portando seco nella manica una gatta. E quando cominciò a venire le vivande, comparirno li topi: et il mercante

cavò della manica la gatta, la quale in poco tempo ammazzò venticinque o trenta topi, e li altri tutti si fuggirono. E dicendo il signore al mercatante, Questo animale è celeste! soggiunse il mercatante: Signore mio, avendo vostra signoria fatto tanta cortesia, non posso ristorarla con altro, che farli presente di questa gatta; che così si domanda. Qual graziosamente l'accettò; dicendo al mercante, ch'avanti si partisse li facessi motto. E così raunò li suoi consiglieri, e propose loro il caro presente aveva ricevuto da questo mercatante, e che lo consigliassino quello che lui dovessi ricompensare al gran presente riceuto; e che non voglio esser tenuto ingrato. A cui il proposto disse: Vostra signoria ha qua nel vostro regno una cosa, che a voi è poco, e al mercatante sarà assai utile: e questo sia delle gioie. Imperò il re li mandò gioie per quattromila scudi: e lui l'accettò volentieri, e tornossene in Toscana; che penso ne cavassi diecimila o più. E ritornato l'anno vegniente al detto porto, et andato a visitare il detto re, quale lo vide volentieri, al quale disse: Signore mio, per l'obrigo quale tengo con quella, m'è parso di farvi donativo d'uno compagno a quella gatta; chè, ciò sia che tali animali hanno corta vita, multiplicheranno pure assai. E cavolli della manica il gatto, e con reverenzia lo presenta al re. Onde ricorse alli detti consiglieri: quali consigliorno, che essendo questo mastio d'importanza, dove per la gatta vostra signoria dette gioie per quattromila scudi, diciamo che a questo mastio ne donassi per seimila; e sarete tenuto persona liberale, e non arete più il fastidio di essi topi. E così lui donò tal presente al mercatante, quale allegramente si ritornò in Toscana. E spargendosi la fama, come per un donativo fatto di dua gatti a quel re era arricchito grossamente; onde mosso uno a considerare, se facessi maggior presente a quel

re, e come di statura era grande; et intendendo come si domandava quel porto e come si domandava quel re, et appetendo al guadagno; e perchè lui non era danaroso, vendè un suo podere, e fece fare una bellissima veste di broccato, secondo la sua statura, cioè di quel re; la quale era molto signorile e bella, che stava ritta da sè: e mettendosi a ordine, andò a quel porto, et andò a trovare quel re, portando quella bella e ricca vesta, e gliene fece presente. Il quale allegramente l'accettò; dicendoli non si partissi senza farli motto. E ragunati li suoi savi consiglieri, mostrò loro la bella veste riceuta, e quello pareva loro dovessi dare in ricompensa di tal vesta; i quali giudicorno che si dovessi dare quelli dua gatti avuti, conciò sia che c'è di loro seme. E così il re mandò a quel mercante quelli gatti; e lui si partì iscontento.

Così, press'a poco, di generazione in generazione andava la favola; aggiungendo, che quel primo fortunato mercatante era stato Francesco di Marco. Ma anche in Prato la novella si venne appropriando ad altri mercanti: e lo stesso Lazzaro del Sega, da cui ho preso il racconto,[1] parla di un Niccolao di Piero Gatti, « quali erano più fratelli, e facevano assai panni, che » si smartivano fuori in vari paesi; » e, quantunque

[1] *Miscellanea* di Michelangelo Martini, manoscritto della Biblioteca Roncioniana; a c. 80. Il Del Sega scriveva nel 1577. E il racconto (egli dice *esempio*) comincia così: « E' mi narrò uno della Montagna di » Pistoia da Sa' Marcello, ch'ave' sentito dire, che un merchatante pratese aveva fatto mercanzia di gatte, e che li venne ben fatto, e che » ancora quella casata riteneva il nome de' Gatti: e non sapendo se lui » diceva questo per infamare la terra di Prato, ec. » Il Martini osservava che questa favola non parla del Datini, a cui comunemente il volgo l'attribuisce.

nol dica espresso, mostra di credere derivato da questi animali il cognome (che in Prato dura anc'oggi) dei Gatti. Ma ecco nel secolo appresso Lorenzo Magalotti raccontar la novella come avvenuta a un mercante fiorentino per nome Ansaldo degli Ormanni, e porla « nei » tempi che il nostro Amerigo Vespucci discoperse la » nuova terra, » e nell'isola Canaria: dando anche nome e cognome, Giocondo de' Fifanti, al secondo mercante, che « tenendosi scornato, a Firenze poverissimo » se ne venne, il re di Canaria, i topi, messer An» saldo, e i suoi gatti sempre maladicendo. »[1] Il Manni poi ce la dà come raccontata dal piovano Arlotto, di un mercante genovese:[2] e forse in altri libri o codici sta registrata con altra finzione. Di che vedano i dilettanti e gli eruditi di novelle: a noi giova cercare nei documenti la storia.

III.

In una cartapecora della Propositura di Prato, che ci mostra come nel 1218 si assegnasse da certi arbitri il confine tra la Pieve di Santo Stefano e quella di San Giusto, è ricordata la chiusura di un Accompagnato, che i genealogisti dicono nato di un Buonfigliolo.[3] Nella

[1] *Lettere familiari*, ec. Firenze, 1769. I, 54. Questa lettera a Ottavio Falconieri fu più volte ristampata. Vedi Papanti, *Catalogo dei Novellieri Italiani in prosa*, ec. Livorno, 1871.

[2] *Notizie di Arlotto Mainardi*, ec., nelle *Veglie piacevoli.*

[3] *Clausuram Adconpagnati.* L'instrumento è rogato da *Convinevile*, dalle cui imbreviature *in publicam formam redegit Gualfreduccius, tertio idus martii 1218.* (Archivio Diplomatico, sezione dell' Archivio di Stato in Firenze.)

Lira pratese del 1288 troviamo Francionetto e Lippo di Accompagnato: nell'Imposta del 1290, un ser Neri di Accompagnato; e in quella del 1327, Nellina e Nuccia di Accompagnato.[1] Il quale ebbe anche un figliuolo per nome Toscanello, da cui nacquero Puccio, Lando e Datino. Marco figliuolo di questo Datino faceva il suo testamento, rogato da ser Rinaldo di Binducco da Prato,[2] il primo di giugno del 1348. E chi vide quel testamento, tolse tali notizie: che la moglie di Marco era madonna Vermiglia, la quale allora trovavasi incinta; che Francesco, Noferi, Stefano e Vanni suoi figliuoli, erano tutti in età pupillare; che Marco esercitava la mercatura, ed era usuraio. La quale parola non ci deve far concepire una opinione troppo sinistra di lui; pochi essendo i testamenti dei mercatanti in quel tempo, che non parlino di usure da restituire o comecchessia rimediare. Posto che era vietato dalla Chiesa il ricevere negl'imprestiti nulla sopra il danaro o la cosa prestata; e il presto s'intendeva di tutte quelle cose che sono in peso, o in numero, o in misura; non fa maraviglia che il Passavanti ponesse l'usura tra i casi nei quali un confessore si poteva trovare meno « sof» ficiente » a dar giudizio. « Sono certi casi » (egli dice) « de' quali eziandio i molto savi e letterati dubitano, » e malvolentieri se ne travagliano: come sono con-

[1] Archivio del Comune di Prato; e *Spogli de' Diurni*, nella Biblioteca Roncioniana. L'Accompagnato del 1218 probabilmente fu l'avo di questi che vivevano un secolo dopo.

[2] Di questo notaro, detto anche *di Banducchio*, sono carte nell'Archivio Diplomatico, dal 1302 in poi, nelle varie provenienze pratesi: non abbiamo per altro il testamento di Marco di Datino; nè all'Archivio generale dei Contratti si conservano imbreviature o protocolli di ser Rinaldo.

» tratti usurai, che sono tanti, e tutto dì se ne truovano,
» ch'appena si sanno o si possono intendere: e chi gli
» ricuopre o scusa con nome di cambio, chi d'inte-
» resso, altri di diposito e di serbanza; alcuni gli chia-
» mano compera e vendita, o guadagnare per lo rischio
» e a provvedimento: molti altri dicono, che sono allo-
» gagioni, compagnie, socci, vetture, e più altri modi;
» sanza le simonie, baratterie e disonesti guadagni. »[1]
E un secolo dopo, sant'Antonino non allenta troppo il
freno; pur ammettendo qualche larghezza nei cambi:
come sarebbe il ritenersi « alcuna cosa, secondo el co-
» mune uso e modo, » nel barattare un fiorino d'oro
a moneta; il prendere « conveniente e moderato guada-
» gno nei cambi per lettere reali da un luogo ad un
» altro: » ma illeciti dichiara i « cambi secchi, come
» si fa a Vinegia, cioè per dare lire di grossi; perchè
» quivi è reale presto, e sotto speranza di guadagno. »
Nè da sospetto d'usura andarono esenti le compre dei
danari del Monte di Firenze; sicchè i timorati uomini
dissuadevano dal farne mercato: ma perchè non vi fu
cittadino che, per effetto delle obbligate prestanze del
Comune, non si trovasse creditore di esso Comune, e
quindi scritto al Monte, e costretto a contrattare quei
capitali; i teologi si divisero in due sentenze. « Alcuni »
(continua il citato santo Arcivescovo) « vogliono, esser
» usurario contratto; et alcuni altri sono, che tengono
» il contrario. E però non consigliare alcuno che facci
» cotali contratti: o vero, se puoi, induci quel tale
» che, dopo la morte sua, o d'uno o due suoi eredi,

[1] Passavanti, *Lo Specchio della vera penitenzia*, ec. Firenze, 1725; pag. 93.

» finisca con la Comunità tal compra, o vero parte ne
» dia a' poveri: e questo sarebbe buono. Ma se non
» vuole accostarsi alla opinione contraria, nol conden-
» nare facilmente. In queste tale cose, secondo e dot-
» tori, non si debbe sì presto dare sententia. »[1] La qual dottrina sarà bene aver fin d'ora esposta, avendo a parlare di un uomo che fece molta ricchezza sul danaro; mentre intanto varrà a levare, per quanto è possibile, dal nome del vecchio Marco di Datino una fama, che nel secolo XIV sonava bruttissima; poichè gli usurai si trovano posti in un mazzo con gli scherani,[2] e il vero prestatore ad usura era fin privato del sepolcro in terra sacrata. Marco di Datino ebbe invece nome di « buono; »[3] nè sembra che lasciasse troppi averi, quando in quello stesso anno del 48, celebre per la gran pestilenza, passò all'altra vita; se Francesco, uno de' suoi figliuoli, appena uscito dal governo de' tutori (de' quali non s'ebbe a lodare),[4] venduta una piccola possessione per circa cencinquanta fiorini,[5] risolvè di andare pel mondo a cercar sua ventura.

[1] Sant'Antonino, *Tractato volgare.... intitolato Defecerunt*, ec. Firenze, 1496. Capitolo lxi.

[2] Passavanti, op. cit.; pag. 233.

[3] II, 103. (Così cito sempre questi due volumi di Lettere.)

[4] II, 349. Circa all'anno della nascita di Francesco, a cui può venire assegnato l'anno 1330, vedi I, 12, 116, 234.

[5] Non l'ho per documento, ma si trova nei vecchi spogli degli eruditi pratesi. Fra le carte dei Ceppi di Prato (Archivio Diplomatico) è un istrumento dei 30 luglio 1330, col quale Bertoldo del fu Rodolfo Guazzalotti vende a Marco del fu Datino Toscanelli una presa di terra, posta nei confini della villa di Cafaggio, luogo detto *all'Agguagliatoio*, per 22 lire e 10 soldi. Rogò Bartolo del fu Albertaccio.

IV.

Prato, che al vicario imperiale nel 1286 aveva negato il giuramento di fedeltà, protestando che il loro Comune non era della condizione degli altri Comuni di Toscana, perchè fu compro come si compra un cavallo e un campo; Prato, che col suo ampio territorio diviso in quarantotto ville, co' sobborghi che a' primi del secolo decimoquarto contavano più di tremila case, godeva di proprie leggi; appunto allora veniva aggiunto al contado della Repubblica di Firenze.[1] « In questo » anno 1348, del mese d'agosto » (così scrive Matteo Villani)[2] « nacque in Prato un fanciullo mostruoso di » maravigliosa figura, perocchè a uno capo e a uno » collo furono partiti e stesi due imbusti umani con » tutte le membra distinte, e partiti dal collo in giuso. » L'uno corpo era maggiore che l'altro. E vivette questo » corpo mostruoso e maraviglioso quindici giorni; dando » pronosticazione forse di loro futuri danni; » cioè dei Pratesi. I quali ne' due imbusti malappiccati avranno veduto un simbolo delle parti che tenevano anche quel piccolo Comune, come le due troppo prossime città di Firenze e di Pistoia, in continua divisione. Ghibellina era la casa dei Pugliesi: e, pochi anni avanti, Ridolfo di messer Tegghiaio aveva tentato di rientrare in Prato,

[1] Casotti G. B., *Dell' origine, de' progressi e dello stato presente della città di Prato*, ec.; nel primo tomo della *Raccolta d' opuscoli scientifici e filologici*, ec. Venezia, 1728.

[2] Lib. I, cap. VI.

« che n'era ribello, con forza degli Ubaldini e del conte
» Niccolò da Cerbaia: » ma non riuscendo, fu preso, e menato a Firenze; dove, quantunque non suddito nè sbandito di quel Comune, fu dal Duca d'Atene decapitato. « E questa, » aggiunge il cronista, « fu la prima
» giustizia ch'egli fece: » e « dissesi che n'ebbe moneta
» da' Guazzalotti di Prato, che erano suoi nemici. »[1] La casa de' Guazzalotti era in Prato a capo de' Guelfi; ma quantunque portasse fede e ubbidienza al Comune di Firenze, era anch'essa gelosa delle municipali franchigie, che aveva creduto di meglio conservare raccomandandole a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re Roberto, e a' suoi discendenti in perpetuo, con misto e mero imperio, come dicevano: perlochè i Reali di Napoli tenevano in Prato un Vicario. Ma le fortune del Regno lasciarono i Pratesi in apparenza più liberi; di fatto, più divisi: perchè i Guazzalotti, essendo già morti « gli antichi e savi cavalieri » di quella casa,
« cominciarono a trapassare l'ordine e il modo de' loro
» antecessori nel governamento di quel castello, con-
» ducendolo a modo tirannesco; »[2] e la Signoria dei Fiorentini accoglieva i richiami della parte contraria, comecchè Ghibellina; mostrando di volergli mettere d'accordo, ma in verità pensando a finir la discordia col sottometter la terra. Nel settembre del 1350, le masnade dei Fiorentini si posero a campo intorno a Prato, domandando che fosse data al Comune di Firenze la guardia del castello. E i Pratesi, a cui dispiaceva la novella tirannia de' Guazzalotti, se ne contenta-

[1] Villani G., lib. XII, cap. II.
[2] Villani M., lib. I, cap. LXXII.

rono, salva la giurisdizione. Era intanto tornata nel Regno la figliuola del Duca di Calabria, Giovanna; presso la quale stava con piena autorità e col titolo di Gran Siniscalco messer Niccola degli Acciaiuoli. Questi contrattò co' Fiorentini quel « misto e mero imperio » che aveano nella terra di Prato e nel suo contado i Reali di Napoli per 17,500 fiorini, che al re Luigi e alla regina Giovanna facevano molto comodo; con trattato tanto più segreto, quanto era più iniquo.[1] Ma la stipulazione solenne della vendita che di un popolo libero faceva una Regina a una Repubblica, venne celebrata il 23 di febbraio del 1351 nel Palagio di Firenze; e fra i testimoni era messer Giovanni Boccaccio, che per esser venuto via da Napoli appunto in quell'anno, potè aver parte nel mercato de' Pratesi. Scrive Matteo Villani, che i Pratesi, « vedendosi avere perduta la loro franchigia, » generalmente si tennero mal contenti; » ed è sapiente la considerazione ch'egli fa, soggiungendo che « poteano conoscere, per non sapere usare libertà, » divenire suggetti: » ma la conchiusione è insipiente; cioè, che « per la provvisione fatta di non venire » alla signoria de' Fiorentini, con quella in perpetuo » furono legati alla sua giurisdizione. »[2] Così poteva, due secoli dopo, dire Clemente VII, che avendo voluto Firenze sostenere fino un assedio per mantenere la libertà, meritamente era caduta in mano del duca Alessandro. Ma torniamo a' Pratesi del milletrecento; fra' quali

[1] Tanfani L., *Niccola Acciaiuoli, Studi storici*, ec. Firenze, Le Monnier, 1863. — *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto*. Firenze, 1866. I, 28-41.

[2] Lib. I, cap. LXXIV.

era nato il nostro mercante Francesco di Marco di Datino.

A lui, che allora contava appena vent'anni, non dovette piacere il nuovo reggimento della patria; e me lo mostrerebbe l'essersi fermato nella ghibellina Pisa. Dicono (ma non ne ho documento) che, lasciato in Pisa il traffico in mano a un compagno, passasse a Genova; e quivi pure fatta compagnia, se n'andasse a Valenza e a Barcellona. Nel 1358 era certamente in Avignone.[1]

V.

La strada d'Avignone era aperta alle grandi ambizioni come ai larghi commerci, dappoichè la Corte di Roma vi ebbe presa stanza: nè i Pratesi, a cui erano noti i lontani mercati del mondo (in Damasco stava pe' Portinari un Andrea di Sinibaldo da Prato),[2] mancarono di tentare la fortuna in quell' « avara Babilonia; »[3] dove il nome di Prato sonava forse per la fama d'un Grammatico, ma certo per la celebrità di quel Cardinale Niccolò « che molto aveva favoreggiata » la elezione di Bertrando del Gotto. Sia pure che non meriti piena fede quello che scrisse il guelfo cronista Villani del conclave perugino; ma che dal conclave in cui con la

[1] A' 21 di febbraio vi faceva mandato di procura in Pietro del fu Giunta da Prato per esigere qualunque suo credito. Rogò Prospero del fu ser Lapo da Prato. (Archivio Diplomatico, provenienza de' Ceppi.)

[2] *Viaggio in Egitto e Terra santa, di Lionardo di N. Frescobaldi.* Roma, 1818.

[3] Di altri Pratesi che mercanteggiarono in Avignone ho io memorie.

scelta di un papa francese fu decretato l'abbandono di Roma, uscisse potente il Cardinale da Prato, lo dimostrarono i fatti che si svolsero negli anni successivi; fatti che avrebbero a lui recato più onore, se la fortuna gli avesse secondati. La sola scelta di Arrigo conte di Lussemburgo all'Impero, che si vuole fatta « a petizione del Cardinal di Prato, » gli avrebbe meritato di stare, nel paradiso dell'Alighieri, presso a « quel gran seggio » che Beatrice mostrò apparecchiato per l'anima « dell'alto Arrigo: »[1] ma Arrigo non trovò disposta l'Italia alla concordia, e la subita morte troncò ogni speranza. Dante morì esule: e nello stesso anno era morto in Avignone frate Niccolò da Prato, non immemore nel suo testamento della terra in cui « di piccioli parenti » era nato.[2] Fra le cose legate al convento de' Domenicani di Prato notiamo *omnes libros nostros, non legatos vel donatos alicui alteri personae vel loco nominatim; sub hac conditione, quod maneant incatenati in armario librorum dicti Conventus:* e gli notiamo perchè fra que' libri (se il Manni non prese abbaglio) era « un Dante, che fu del Cardinale Niccolò di Prato. »[3] Il quale com'è certo che fu amico del padre di Francesco Petrarca e lui giovinetto ebbe caro, così non pare da mettersi in dubbio che avesse con l'Alighieri relazioni almeno di parte: sebbene scritta dall'Alighieri non si possa tener più la Epistola del Consiglio e Comune de' Bianchi esuli al Legato Cardinale vescovo d'Ostia,

[1] *Paradiso*, XXX.

[2] Dino Compagni, *Cronica*, libro III.

[3] *Zibaldone* di Domenico Maria Manni, a pag. 47. Passò nel canonico Moreni, poi l'ebbe Pietro Bigazzi; ed oggi deve trovarsi nella Moreniana, acquistata dalla Provincia di Firenze.

dopo quello che ne ha provato l'amico e collega mio Isidoro Del Lungo.[1] Ma certo il Villani, pur credendo biasimárli, gli accoppiava gloriosamente, scrivendo che il Cardinale « pendea in animo Ghibellino, »[2] e l'Alighieri fu Bianco per l'ingiusto esilio.[3]

Negli stessi anni del Cardinale visse in Avignone il grammatico Convenevole da Prato; di cui, quantunque nol nomini, parla il Petrarca in questi termini nella prima lettera del libro XVI delle *Senili*.

Io m'ebbi fin quasi dall'infanzia un maestro che m'insegnò prima a leggere, poi la grammatica e la rettorica: chè dell'una e dell'altra ei fu professore e precettore di tanto merito da non trovar facilmente chi gli si agguagli; nella teorica, dico, non nella pratica: che simile alla cote di Orazio,

Il ferro aguzza, ma non può tagliare.

Per sessant'anni continui, siccom'è fama, ei tenne scuola; e il numero de' discepoli poi è più facile a immaginare che a definire. Tra i quali furono molti valent'uomini illustri per dottrina e per dignità: dottori di legge, maestri in divinità, e vescovi, e abati, e da ultimo un Cardinale, che me fanciullo ebbe assai caro in grazia del padre mio, ed essendo Vescovo d'Ostia,[4] ebbe splendore di nome non tanto dal grado e dalle ricchezze,

[1] *Dino Compagni e la sua Cronica* Firenze, 1879. Vedi, nell'*Appendice al commento*, la XIII delle *Note Dantesche*.

[2] Lib. VIII, cap. LXXX.

[3] Lib. IX, cap. CXXXVI. Il che viene spiegato dal professore Isidoro Del Lungo (*Dino Compagni*, ec.) nella XV delle *Note Dantesche*, dove parla *Del ghibellinismo di Dante*

[4] Lo stesso Cardinale Niccolò, di cui si è parlato qui sopra. Dino Compagni lo chiama « di grande scienzia, grazioso e savio. »

quanto dalla prudenza e dalle lettere. Fra tanti grandi, quel buon maestro (incredibile a dirsi!) nessuno amò tanto quanto me, che di tutti era il più meschino. E ognuno se ne avvedeva, nè facevane punto mistero egli stesso. Quel Giovanni Colonna cardinale amplissimo...,[1] piacendosi assai della conversazione del vecchiarello sempliciotto, ed eccellente grammatico, con lui scherzava quando veniva a visitarlo, e sorridendo gli domandava: « Maestro, fra tanti scolaroni che sono la tua delizia, v'ha un posticino pel nostro Francesco? » E quegli, con gli occhi gonfi di lagrime, o nulla poter rispondere, o se potesse, giurare a Dio che mai nessuno di tanti aveva amato quanto questo pover' omicciatolo che io mi sono. Il padre mio, finchè visse, a lui fu largo e liberale; perocchè lo premevano vecchiezza e povertà, compagnia molesta assai ed increscIosa. Morto quello, ogni sua speranza si fondava su me. Ed io, impotente a soccorrerlo, mai non venni meno all' affetto ed alla riconoscenza che sentiva per lui: e quando potei, lo sovvenni di denaro io medesimo; questo mancandomi (e fu sovente), l'aiutai di raccomandazioni agli amici, e di sicurtà, o di pegni presso coloro che danno ad usura. Mille e mille volte a quest' uso prese da me o libri, od altri oggetti, che sempre mi riportò: ma finalmente la fedeltà fu vinta dalla miseria. Stretto più che mai dall'inopia, mi chiese que' due volumi,[2] uno venutomi dall' eredità paterna, l'altro dalla generosità dell' amico,[3] ed altri libri con quelli, de' quali diceva aver bisogno per una certa opera intorno a cui lavorava. Perocchè soleva sempre cominciarne alcuna, e fatto un magnifico frontispizio, ed una

[1] Fu Proposto della Chiesa di Prato dal 1340 al 1348. Vedi Baldanzi, *Della Chiesa Cattedrale di Prato*, pag. 143-49.

[2] Erano Opere di Cicerone; e fra l'altre, i due libri *de Gloria*.

[3] Raimondo Soranzio.

bella prefazione (la quale come prima è nel libro, così dev' essere l' ultima a comporsi), volgeva l' incostante e fantastico ingegno ad un' altra. Ma perchè sto menando il cane per l' aia? Vedendo che i libri non mi tornavano a casa, e cominciando a sospettare ch' essi fossero stati presi in aiuto non dello studio ma del pane, dimandai chiaramente che se ne fosse fatto: e udito ch' erano stati dati a pegno, chiesi chi fosse che li teneva ond' io potessi redimerli. Pieno di rossore e di lagrime si tenne questi sul nego, protestando che sarebbe per lui vergogna il permettere si facesse da me, ciò che far doveva egli solo: tollerassi ancor per poco l' indugio, ed ei compirebbe il dover suo. Offersi allora tutto il denaro che occorreva al bisogno: e questo pure rifiutò, supplicandomi che gli risparmiassi una tale infamia: ed io, comechè poco mi fidassi alla promessa, per non contristare il buon vecchio mi tacqui. Intanto, incalzato dalla miseria, ei ripartì per la Toscana ond' era venuto, ed io rimasomi nella transalpina mia villa presso il fonte della Sorga, ove allora faceva quasi continua dimora,[1] non prima seppi esser egli partito che morto, per la preghiera che mi fecero i suoi concittadini di dettare un epigramma da porsi sul sepolcro di lui, che tardi essi avevano rimeritato dell' onor della laurea e di uno splendido funerale.[2]

Il sepolcro di Convenevole da Prato non si conosce; perduto con esso l' epigramma che il Petrarca dettava pel caro maestro.

[1] A Valchiusa s' era ritirato nel 1337.

[2] Volgarizzamento di Giuseppe Fracassetti.

VI.

Ma quando Francesco Datini giungeva in Avignone, il marmoreo sepolcro del gran Cardinale era già nella chiesa de' Predicatori; e io voglio credere che il giovane mercante, andato subito a visitarlo, si facesse spiegare a qualche frate il solenne epitaffio, che a noi solo le stampe serbarono. Diceva così:

ELOQVIVM BONA VITA VIRENS DISCRETIO FVLTA
CONSILIVM DOCTRINA VIGENS PRVDENTIA MVLTA
ISTA SILENT HIC ILLA DOCENT SVNT CVNCTA SEPVLTA
VIRGINIS A PARTV NVMERATIS MILLE TRECENTIS
ANNIS BIS DENIS VNO MARTIISQVE KALENDIS [1]
QVEM GENVIT PRATVM SPOLETVM PONTIFICATVM
OSTIA QVEM DEDIT ROMANO CARDINE GRATVM.

Nè sia tutto attribuito alla fantasia, se io mi figuro che nelle ore più meste il Datini cercasse sul Rodano le memorie della patria lontana, che in mezzo ai traffici pensasse a qualche cosa di più alto e puro che non siano i guadagni. Gli antichi mercanti erano fatti così: e questi volumi ce ne daranno testimonianza.

Gl' interessi del mondo facevano capo alla prima Corte del mondo: e il Datini seppe profittarne onde avvantaggiarsi. Una prima compagnia fece con Tuccio di Lambertuccio da Firenze; [2] ma nel 1368 pare che

[1] Alcuni leggono QVARTISQVE KALENDIS. Il Cardinale par certo che morisse il dì primo d'aprile. Vedi Bandini, *Vita del Cardinale Niccolò da Prato*, ec. pag. 42; e *Supplemento alla Vita del Cardinale Niccolò da Prato*, ec. pag. 46.

[2] Carta del 30 settembre 1368, rogata in Avignone da Martino del fu Giovanni Guiducci. (Archivio Diplomatico, provenienza de' Ceppi di Prato.)

finisse. Più cara restò a lui la memoria di due altri toscani, ch'ebbero parte al suo fondaco; Boninsegna di Matteo di Boninsegna, e Bonaccorso di Vanni di Bonaccorso. Del secondo, ch'era pratese, e morì nel 1379, dovette Francesco raccogliere quella eredità che pur troppo i mercanti si lasciavano dietro, stando alle mani di procaci schiave,[1] e tutti affogati in pensieri di lucro. Rimanevano di Bonaccorso quattro figliuole; ma erede legittima del suo patrimonio era la sorella Costanza, la quale vivevasene in Prato pinzochera di san Francesco. A lei dunque si rivolse il Datini, intercedendo per quelle poverette: nè la pia donna fu crudele al suo sangue.

Ricevvi a questi dì vostra lettera, la quale viddi volentieri. Fecila leggere, e quella ho bene intesa: e, s'io posso comprendere, parmi che in effetto voi vogliate quattro cose che sono di bisogno in utile delle fanciulle. La prima si è, ch'io vi mandi la fine[2] di Guido. La seconda, ch'io faccia donazione alle fanciulle, secondo che voi dite. La terza, ch'io vi scriva mia intenzione delle fanciulle. La quarta, ch'io vi faccia una quitanza. La prima e la seconda cosa ho fatto fare, e mandovela:[3]

[1] Vedi le *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, da me pubblicate. Firenze, 1877. Sul mercato delle schiave darebbe documenti l'archivio Datini.

[2] Cioè, *quietanza*; e *fine e quietanza*, valeva saldo generale.

[3] Sono nell'Archivio Diplomatico, provenienza dei Ceppi di Prato: 1° un instrumento de' 19 dicembre 1380, col quale madonna Agostanza del fu Vanni di Bonaccorso, erede universale di Bonaccorso suo fratello, fa procuratore suo Francesco di Marco; rogato da ser Schiatta di ser Michele Mei notaro di Giovanni vescovo di Pistoia; 2° un mandato di detta donna al Datini per vendere i beni di quell'eredità; degli 8 agosto 1381, rogato dal medesimo ser Schiatta.

e ho fatto più che donazione, però ch' io v' ho fatto mio procuratore a potere fare quello che io in ogni cosa; e di tutto il mio mi sono fidata in voi, perchè veggio che amate me e le cose mie: e Iddio ve ne farà di meglio. Nondimeno per questa lettera vi fo chiaro di mia intenzione; et è la terza cosa che domandate. Dico, che non obstante ch' io v' abbia fatto procuratore libero, mia intenzione è, che voi doniate a cui vi pare che più di bisogno sia; con questa condizione, che se l'una morisse senza figliuoli legittimi, l' autra succeda; e se tutte morissono in questo modo, la donagione ritorni a me o a mie rede. Ho sentito da Monte,[1] che le tre stanno sì bene, che non hanno tanto bisogno. La prima, cioè la Madalena, ha più bisogno, secondo voi: e pertanto sono contenta che facciate come vi pare; chè di ciò che farete serò contenta: salvo ch' io voglio che a me mandiate fiorini cc, i quali pagai alle parti di mia borsa delle rate toccava loro di quello era costà; imperò ch' i' ho più bisogno che altre non pensa; e sono vecchia, inferma, e fui trattata come femina. L' avanzo del mio distribuite secondo che vi pare. Ancora sono contenta che mettiate le due minori in uno monistero di costà, più onorevole che vi sia: dell' autre fate come se fossero vostre, chè così le riputo, però che da me poco aiuto o consiglio possono oggimai avere, perchè non ci è il potere nè 'l sapere. Di tutto mi fido in voi. La quarta parte che domandate, cioè la quitanza da me; sono presta, in quanto a me apartenga, o volete costà o volete qua, di fare quello bisogna: ma emmi detto che questo hanno a fare le fanciulle. Nondimeno mandatemi la forma di quello volete da me, e farollo volentieri. Voi mi riprendete ch' io non sono stata sollicita come do-

[1] Angiolini.

verrei: abbiatemi per iscusata; ch'è rimaso per non potere, e per non cognoscere più. Di quello ho cognosciuto, ho fatto come ho potuto: e affine che le fanciulle avessono del mio, mi serbai a me quello era di costà, e credetti tutto lassare loro. Ma io mi truovo sì poco di quello ch' i' ho qui, ch' io non potrei tenere una che mi servisse: e pertanto voglio parte di quello ch' è costà. Sono certa che ristorerete i miei difetti, s' io sono stata pigra. Provedete per me a quello bisogna; ch' io non so se no dire paternostri e pregare Dio che ci dia della sua grazia; però che delle cose del mondo sono poco pratica: ne vorrei essere sempre. Sono tenuta pregare Iddio per voi, e così fo. Non dico più, se no che delle fanciulle facciate come se fossono vostre figliuole, che così le riputo. Per non pagare gabella, non feci donagione; ma feci secondo fui consigliata da Monte e da messer Iacopo. Perchè scrivete che Guido dice, che può fare e dire assai de' fatti miei e delle fanciulle, sappiate che mai da me non ebbe parola di potere fare nulla; sì che lassatelo farneticare. Non fa bene a impacciarsi più ch' io voglia. Non mi pare ch' io abbia più a dire. Parmi mille anni ch' io senta che le fanciulle sieno allogate per modo io rimanga consolata. Iddio vi guardi. Benedite le fanciulle.

Fu anche pensiero della zia di far venire a Prato le due maggiorine: « chè potendo venire di qua con » quello che hanno, forse che si troverebbe qui buoni » patti[1] per le grandi dote che hanno. » Ma poi, ripensando al difetto dei loro natali, mutò consiglio: « Di condurle di qua, non ne fate ragione; acconcia-

[1] Dice *piati.*

» tele pur ben di costà; però che di qua è la gente
» troppo schifa più che di costà, secondo ch'i' ho in-
» teso. » E il Datini seguitò a tenerle, governate da
una certa sua Caterina, ch'è dalla Costanza ricordata
sempre nelle sue lettere. « Salutate da mia parte la
» Katerina, e che attenda bene alle fanciulle; ben che
» d'alcuni mi sia detto assai male di lei, e d'alcuni
» bene. Io sono di quelle che credo pur bene; e così
» la confortate da mia parte in bene fare. » Di che
il Datini s'ebbe a dolere, andandone dell'onor suo;
e la pinzochera rispose: « Guido è stato colui che
» sempre m'ha detto male della Katerina, ma i' no li
» credetti mai nè credo. » E a questo « Guido di Ro-
» dolfo degli Angiolini da Prato in Vignone » scrisse
(cioè, fece scrivere in suo nome) la Costanza di buo-
nissimo inchiostro.

Io mi maraviglio assai de' modi tieni inverso di me
e delle nipoti miei: non hai ragione. I' ho udita una let-
tera di Francesco, nella quale dice che non avesti fio-
rini LX, che dovei avere, e che gli vuoi da Francesco.
Di questo non di' vero, e fai come cattiva persona,
avendo tu auto tuo dovere. E così mi dice Niccolao, che
te gli fece dare alla tavola de' Portinari. E posto che non
gli avessi mai, hai finito, e non dèi avere più nulla da
me, nè arai mai del mio una fava; perchè veggio che
mi vuoi tradire e ingannare, e rubbare le mie nipoti. E
di ciò che fai, fai contra Iddio e la ragione: e Dio te ne
pagherà, te e gli altri che vanno con inganni e malizie.
Queste sono le proferte che mi facevi d'aiutare le mie
nipoti! Parmi che ti incresca di quello che hanno. Dicoti,
che de' fatti miei nè delle fanciulle non ti impacci; chè

non potrei mai credere che capitassero bene, se vi fossi a nulla.... Io ti mando la lettera aperta, perchè Francesco la legga. E prego Iddio che punisca chi mal fa, per modo che si penta.

E mandandola aperta a Francesco, pregavalo: « Fatela leggiere dove sieno più persone, acciò che » abbia maggiore confusione; chè n'è degno. » Ma delle quattro fanciulle neppur una venne in età da essere allogata. Maddalena, Costanza, Giovanna e Isabella di Bonaccorso morirono in Avignone prima del 1384: ogni bene di Bonaccorso fu confiscato per l'antipapa Clemente VII; il quale nel breve dato *apud Pontem Sorgie* (il fiume celebre ne' versi del Petrarca), il giorno 1 d'agosto dell'anno quinto del suo pontificato, dice di far ciò *certis ex causis.*[1] E la causa principale, forse la sola vera, fu questa: che Bonaccorso aveva seguitato la Corte di papa Gregorio a Roma, e in Roma era morto.

Ma quanto diverso da Bonaccorso l'altro compagno di Francesco in Avignone, Boninsegna di Matteo! I suoi detti morali rimasero nei fondachi del Datini in memoria:[2] e in questi volumi è chiamato « santo. »[3] È di lui una supplica al Papa, latinamente composta,

[1] Carta de' 21 d'aprile 1384, nell' Archivio Diplomatico, provenienza de' Ceppi di Prato; la quale, raccontando la storia di un pegno (*unam ydriam et unum flascum argenti cum armis et signis*) fatto da Clemente VII, mentr'era Cardinale, in mano di Agabito Meliorini, che impegnò quegli argenti a Bonaccorso di Vanni, e Bonaccorso gli consegnò al Datini con altre robe, dà notizia delle figliuole di Bonaccorso, della sua morte e della confisca.

[2] I, 110; II, 151, 193.

[3] I, 117.

dove, *humilis pauper et miserabilis servus*, narra di essere stato condotto in giovanile età da Firenze ad Avignone, ed avervi esercitato la mercatura *cum certis sociis suis florentinis et deinde aliis Mediolani;* ma nel settanta si era trovato così oppresso da' debiti, che *ad ecclesiam aufugit, nec creditoribus suis usque nunc satisfacere potuit nec potest, exposuitque personam suam ad serviendum et morandum pro salario annuo cum Francisco Marchi de Prato Pistoriensis diocesis mercatore, cum quo usque nunc moratus est et moratur.* Ma perchè queste cose dirle a papa Gregorio XI? Questi era in guerra coi Fiorentini; e si sa come gli avesse sbandeggiati da tutto il mondo cattolico, non che dalla sua città e contado di Avignone. Anche Boninsegna « fue » preso per fiorentino », e « nella prigione del mali- » schalco del Papa, » stette da' 29 di gennaio a' 9 di febbraio del 1376.[1] In que' giorni pare scritta la supplica; dove dice di non aver altro che *personam suam et illud quod habet super dorsum suum pro tegumento sui corporis.* Ma non bastava. *Nec contribuit, nec contribuere intendit, nec contribuere potest Florencie:* questo premeva; ma non era tutto. *Nec fuit ibidem in consilio, auxilio vel favore:* ecco quello che ci voleva per ottenere misericordia dallo sdegnato Pontefice. *Supplicat igitur Sanctitatem Vestram idem Boninsegna humiliter et devote, quod dignetur.... miserabili et impotenti concedere quod possit et valeat in hac civitate Avinionis remanere et habitare cum dicto magistro suo..., quibuscunque pro-*

[1] Archivio Datini. Bastardello del 1372 e seguenti, dove Francesco segnò le spese della famiglia, per mano di Boninsegna. A c. 46 è fatto debitore Boninsegna di soldi 16 e denari 6 provenzali « per ispese » fe nella prigione » ec.

cessibus contra Florentinos factis vel fiendis non obstantibus. E il Papa annuì; intanto che potè restarsene in Avignone, e seguitare col Datini il commercio. E di garzone divenne compagno, quando questi fece ritorno alla patria: ma sempre povero visse, e povero morì, perchè volle fare il galantuomo. Sentiamolo dalla bocca del suo maestro; chè son belle testimonianze di onorati mercanti.

Boninsegna stette meco a salaro ordinato anni VIIII: del quale salaro, il detto tempo, si vestì e calzò, e presene i suoi alimenti, vivendo in assai sottigliezza, partendo sempre col suo fratello Lorenzo e con la sua famiglia lo pane per metà: del quale Lorenzo e della sua famiglia, per la impotenzia che v' era, Boninsegna avea più cura e più pensiero che di sè proprio, come quegli ch' è buono e così amorevole fratello come il mondo avesse. Poi è stato meco compagno a la persona anni XII, sanza mettere di suo in bottega una medaglia, che none avea, in tutto quello utile e guadagnio che gli è potuto toccare. Veggiendosi venire un poco migliore fortuna, come diritto uomo, ha dato e assegnato a' suoi creditori, a' quali era tenuto per lo caso gli occorse: insino in Firenze ha mandato a istribuire fra' creditori ogni suo guadagnio, potendo fare sanza pagare persona; ma esso no disidera nè ricchezza nè guadagnio, se none quanto gli basti a rendere soldi XX per lira: e ha preso a attendere a' creditori di Vignone e d' altronde; e no disidera vivere, se none tanto ch' abbia contentato catuno. In Firenze nè altrove non ha casa, nè terra, nè masserizie. Io vi raccomando reverentemente cotale cittadino; che, a buona equità, lui e la famiglia di Lorenzo si vorebbono fare asenti.

Queste cose scriveva Francesco di Marco ai cittadini che erano sopra il gravare per il Comune di Firenze nel quartiere di Santa Maria Novella, gonfalone Liocorno, e credo dopo il 1390. Nel 96 il « santo » Boninsegna moriva.[1]

La guerra fra papa Gregorio XI e la Repubblica di Firenze, che ho sopra ricordata,[2] vuolsi che al Datini riuscisse di gran profitto. Ed è singolare che un pratese ne godesse, mentre fu Prato la prima favilla di quell'incendio. Imperocchè al Legato di Bologna un notaro e un frate pratesi s'offersero di tradirgli la terra per far onta ai Fiorentini: e quantunque egli, come uomo accorto, non acconsentisse, gente d'arme calò sul contado della Repubblica; la quale dall'imporre una gravezza ai cherici, per modo di rappresaglia, cominciò le aperte ostilità.[3] La storia è notissima: qui ripeto che il nostro mercante se ne vantaggiò; ma in onesto modo. Perchè dovendo i Fiorentini scomunicati sfrattare dalle terre del Papa, al Datini, che, forse in grazia di servigi, aveva ottenuto di rimanere,[4]

[1] I, 193, 218.

[2] Gherardi A., *La Guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI detta la guerra degli Otto Santi, Memoria*, ec. Firenze, 1868.

[3] Gherardi A., *Di un trattato per far ribellare al Comune di Firenze la terra di Prato nell'anno 1375.* Nell'*Archivio storico Italiano,* Serie terza, X, I. Firenze, 1869.

[4] Fra le carte del Datini si son trovate le copie di tre brevi di Gregorio XI: due dati X *kal. septembris, p. n. an.* VI; e con l'uno, delega il Vescovo di Sabina e il Cardinale Guglielmo del titolo di San Vitale a decidere sopra qualunque causa pendente dinanzi alla Curia papale; con l'altro dispone circa le liti che pendessero fra dottori, maestri, scolari e altre persone, al tempo che la Curia romana lascerà Avignone. Il terzo, dato *apud Villam novam Avenionen. dioc.,* XII *kal. augusti, p. n. an.* VI, è diretto al Vescovo di Sabina Vicario generale per le cose temporali di Avignone, ec., dovendo restare a capo di quella città e

affidarono le loro mercanzie e gl'interessi: di che rese poi esattissimo conto, cogliendo come si dice, due piccioni a una fava; cioè guadagno e buon nome. E intanto ebbe occasione di vedere co' propri occhi la tempesta che in quel mare della Curía Romana in Avignone si agitò. Forse egli, amico dei cortigiani, potè trovarsi presente alle fiere parole pronunziate dal Barbadori in concistoro (quando dalla giustizia del Vicario s'appellò a quella di Cristo), e alle soavemente forti di Caterina Benincasa; origine le prime di più accanita guerra, ma bastevoli le altre a cavare dalla schiavitù francese il Pontefice. Gregorio nel settembre del 1376 tornava a Roma, compensando il fallo di Clemente V, e un po' di quel Cardinale da Prato che nelle mani dei Caorsini diede la sposa di Cristo. Seguì pur troppo lo scisma; ma il ritorno del Pontefice a Roma non ne fu che il pretesto: la cagione vera si vuol ripetere da que' tanti cardinali francesi, e dalla lotta dell'esotiche ambizioni, e dalla corruttela del soggiorno d'Avignone.[1]

VII.

Un secolo dopo scriveva da Venezia un mercante fiorentino al mercante Filippo degli Strozzi in Napoli: « Quel Vignone a me non piace per nulla, perchè vi

contado. Questo comincia: *Sedes Apostolica pia mater;* e gli altri due: *Cum de civitate nostra Avenionen., in qua cum Romana Curia residemus, ad partes Italiae cum ipsa Curia nos transferre proponamus intra breve*, ec.

[1] Tommasèo, *Lo spirito, il cuore e la parola di Caterina da Siena*, proemio alle *Lettere* della Santa. Firenze, 1860. I, XVIII.

» si sta con infamia, e tutti que' che v' abitano son » tenuti usurai e omini lascivi e di mala vita; et è » una terra morta, e massime al dì d' oggi, che vi si » fa poco. »[1] Ma il Datini la vedeva mentre era terra viva, e corrotta: intanto che nella pia vecchiezza dovè ripensare con qualche rammarico (non vorrei dire rimorso) agli anni passati in terra di Francia; quando alla memore fantasia gli ritornavano le chiare e fresche acque, il cielo tinto di un bellissimo azzurro, quel non so che di elastico e di amoroso che dalla stessa aria beveva l' occhio della donna e il cuore del trovatore colà dove ebbero stanza le Corti d'Amore. Come alle « vili cose » attendesse da giovane in Avignone Francesco, lo scrittore di queste lettere glielo rammenta;[2] e lo fa risovvenire delle starne mangiate con la femmina,[3] allora che tutto il pensiero teneva fisso nel lucro: dove (se vogliamo, scherzando) si ha pure il ritratto del mercante che, mentre fa i denari, se gli gode. Era peraltro nel Datini un sentimento delicato, che naturalmente lo volgeva a cose più degne; e vivo desiderio era in lui di accostarsi ai migliori, e quasi nobilitarsi per gentilezza d'animo; e forse a certe ore, raccogliendosi in sè stesso, provava quanto sia vera quella sentenza di Boezio, che per molto largire che all'uomo faccia la dea della ricchezza, l' umana generazione non cessa di piagnere.[4]

[1] *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, ec. Firenze, 1877. Pag. 216.

[2] I, 58.

[3] II, 41, 104, 172.

[4] Dante, *Il Convito*, trattato IV.

Intanto dalla stessa patria gli venivano amorevoli conforti di accasarsi, e di lasciare la terra straniera. « Rammentoti che l'etade d'oggi è nulla, a quella che » solea essere.... Tu sai che Dio t'ha fatta e fa grande » grazia in acquistare dell'avere del mondo (lodato sia » elli!), e havvi durato e duri grandi affanni. Pregoti » non vogli durare tanta fatica per li strani; vogli » fare sì, che di te rimanga memoria, e chi preghi » Iddio per te. Non volere ogni cosa: tu hai tanto, » che e' t'è a bastanza. E s'hai pure voglia di traffi- » care, puoi fare come fanno degli altri: accompagnar- » ti, lasciare li compagni di costà, e comperare di qua, » e non tenere tutto di costà. E questo vedi fare a » degli altri che trafficano. Iddio non ci dice: domane » ti voglio! Quando aspetti di torre compagnia? quando » sarai vecchio? E poi ti converrà lasciare manovaldi » a' tuoi figliuoli, se Dio te ne darà. Iddio lo sa come » sono poi trattati: e tu l'hai bene provato, e de'lo » sapere. » Questo, nel gennaio del 1374, scrivevagli il pratese Niccolozzo di ser Naldo; e alle parole dell'amico facevano eco quelle della donna sua: « La » Catarina ti manda mille salute: pregati togli compa- » gna, e non indugi più. »[1] Nell'anno del 76 (e pare di carnevale) il Datini prese moglie, e fu la Margherita di Domenico di Donato Bandini. Sembra che nella scelta della compagna si scordasse il buon Francesco d'esser mercatante; cioè, guardasse alle doti unicamente dell'animo, e forse ai suoi diciott'anni. Niente gli portò questa fiorentina,[2] che doveva trovarsi in Avignone

[1] II, 347-351.
[2] I, 28, 74.

co'parenti per causa di commercio. Ma il mercante ricco si vide nelle nozze, che furono sfoggiate. La penna di Boninsegna di Matteo ci ha conservato la nota delle spese occorse per il pranzo;[1] e avrebbe fatto bene a non tralasciare il nome de' commensali. Immagino che la colonia de' Fiorentini vi fosse rappresentata, e la Corte del Papa.

Boninsegna non tirò la somma delle spese, nè io voglio prendermi questa fatica. Ma gioverà, per la notizia de'generi e de'prezzi, dire come in trentasette capponi si spendessero 18 lire; chè un cappone grasso costava una lira, e sei soldi uno piccolo. Per undici galline, 3 lire e 3 soldi. Ventitrè piccioni, 2 lire e 4 soldi: ventiquattro pivieri (uccelli acquatici), 2 lire e 2 soldi. Due quarti di bue grosso, 5 lire e 8 soldi; e sedici mezzi quarti di montone, 2 lire e 11 soldi. Con due teste e piedi di porco si fece la gelatina, nella quale occorsero otto « picieri » di vin bianco: e questi costarono 5 soldi e 4 danari, mentre nel porco andettero soldi 13. Costarono le pernici 3 soldi e 9 danari l'una; e ne comprarono quattro mazzi e mezzo, spendendo lire 10, 2, 6. Cento libbre di formaggio, lire 5; dugentocinquanta ova, lire 2, 2. In 406 pani, lire 4, 6. Dugento « nievolle con » zucchero » (lascio ad altri indagare che roba fosse) costarono 12 soldi. La vernaccia valse 8 soldi il bic-

[1] È un foglio staccato, sul quale non sono altro che le « spese fatte » per Boninsengnia nelle noze di Francieschо ec. » Fra le altre partite, è una lira e quattro soldi « per lo frate, » probabilmente il sacerdote che disse la messa del congiunto. Ma erano lire, che con ventiquattro soldi si faceva un fiorino di Reina; trovandosi nel *Quaderno d'Avignone*, che quattro di que' fiorini ragguagliavano a quattro lire e sedici soldi.

chiere o, come dice la nota, il « picieri. » Bartolommeo cuoco ebbe per sua fatica 3 lire e 12 soldi; Ligi, che l'aiutò, soldi 12; e cinque persone che faticarono in cucina, si spartirono una lira e 4 soldi. Taglieri, scodelle, picieri e amole[1] (ch'erano bocce di duĕ e tre bicchieri l'una) e altre masserizie, si tolsero a nolo; e si spesero « per loghiera », lire 8, soldi 8, danari 7. Pare che un Giovanni Malespina fosse il prestatore di quelle robe. Giovanni da Prato somministrò il vino; e mi rallegra il pensare che sulla mensa avignonese brillasse nelle « amole » e nei « picieri » francesi, col « claretto

» Che si spilla in Avignone, »

il vino di Filettole, che il Redi si scordò di cantare, e il « brillante Carmignano », ch'è peccato, secondo il Redi, bevere mescolato coll'acqua.[2] Ma da Carmignano doveva al Datini venire, più tardi, tal vino da fargli rammentare quel detto del figliuolo di Sirach: *Vinum novum, amicus novus: veterascet, et cum suavitate bibes illud.*[3] Il mio pensiero già corre al carmignanese ser Lapo.

Rimaneva di seguire l'altro consiglio del pratese Niccolozzo; ma dovevano passare vari anni, prima che il Datini vi s'acconciasse. Firenze in guerra col Papa, e poi con sè nei tumulti ciompeschi; desolata per nuovi esilii; esausta di danaro, dacchè i fiorini del

[1] In Columella, 10, 387, si legge *Aut habilem lymphis hamulam, Bacchove lagenam.* Nel dialetto genovese, *amoa* è sorta di vaso. Vedi Isola, *Delle lingue e letterature romanze*, ec. (Bologna, 1880); pag. DXX.
[2] *Bacco in Toscana, ditirambo,* ec. Firenze, 1691.
[3] *Ecclesiastico*, IX, 15.

Batista erano sì dolci (scrive lo Stefani),[1] che ogni uomo ne voleva; Firenze non invitava a tornare. Ma dopo il parlamento dell'82, che al governo della Repubblica tanto squadernato rese un po' d'ordine, parve al Datini venuto il tempo di tornare alla patria.[2] E partendo da Avignone, lasciò il fondaco alla fede di due fattori; de' quali principale era l'onesto Boninsegna di Matteo. Ecco il documento de' patti o, come dicevano, « convenenti, » fermati tra loro.

✠ MCCCLXXXII, a dì primo di dicembre.

Al nome di Dio, ame'. Quaderno di ragionamento di mercatanzia e di masserizie ched io Francesco di Marco Datini da Prato assegnai in Vignone a Boninsegna di Matteo da Firenze e a Tieri di Benci da Firenze a dì primo di dicembre 1382; le quali mercatanzie e masserizie saranno scritte partitamente in questo quaderno innanzi, in trentotto faccie, di mano di Boninsegna di Matteo detto. . . . ; e montano per tutto fiorini tremila ottocento sessantasei d'oro: de la qual somma fummo d'accordo io Francesco e Boninsegna e Tieri, che se ne dovesse seguire come appresso sarà scritto....

Siamo d'accordo co 'l detto Francesco di Marco io Boninsegna ed io Tieri di Benci, che de la somma detta di sopra, ch'è tutta propia di detto Francesco di Marco, che detto Francesco ce ne debba lasciare in guardia la somma di fiorini tremila d'oro di soldi 24 l'uno, cioè in detta mercatanzia o masserizie...: e 'l più, che sono fiorini ottocento sessantasei, soldi 0, denari otto provin-

[1] Marchionne Stefani, *Istoria Fiorentina*, ec., rubrica 929.

[2] Che in quest'anno il Datini lasciasse Avignone si rileva da più luoghi. Chiaramente è detto nel *Quadernaccio A*, a c. 65.

zali, sì gli dobbiamo porre a suo conto in capo de l'anno, quando rivedremo il conto, per denari contanti...; acciò che a noi non resti in guardia se nonne la somma di fiorini tremila d'oro, com'è detto di sopra.

Ed è contento detto Francesco e vuole che Boninsegna e Tieri detti, de la somma di fiorini tremila d'oro detti, gli possino trafficare come a loro parrà il meglio ne la detta mercatanzia iscritta in questo quaderno, e in ogni altra mercatanzia che paresse loro di fare utile e profitto per lo detto Francesco, Boninsegna e Tieri.

E sono d'accordo che di questi fiorini tremila d'oro, che sono tutti di Francesco propio, che ogn'anno, riveduto il conto e assignato il suo capitale a Francesco di Marco, cioè fiorini tremila d'oro in mercatanzia e masserizie stimate per Boninsegna e Tieri, che quello si troverrà fatto di pro da fiorini tremila in su, che Francesco di Marco abbia la metà del pro si trovasse fatto, e Boninsegna di Matteo abbia de l'altra metà e due terzi, e Tieri di Benci abbi l'altro terzo ch'avanza; sicchè Francesco venga avere i sei dodecimi, e Boninsegna quattro dodecimi, e Tieri due dodecimi del guadagno si trovasse fatto.

E 'ntendasi che ciascuno, del guadagno gli toccasse, abbia parte per uguale o mercatanzia o denari contanti, che si trovasse de' fiorini tremila in su, che monta il capitale di Francesco di Marco propio; chè debbono ciascuno trarre ugualmente de l'utile si fosse fatto: e questo s'intende quando niuno di loro non volesse essere in compagnia con Francesco, cioè Boninsegna o Tieri. E così ne rimangono d'accordo.

E sono d'accordo e detti tre nominati, che se caso avvenisse, donde Iddio sempre guardi a suo piacere, che la detta compagnia, per lo detto conto c'hanno insieme e detti, si trovasse fatto danno in capo de l'anno, e non

si trovasse la detta somma di fiorini tremila, che sono di Francesco; che quello si trovasse meno, dove il caso occorresse, che Francesco debba portare il danno di quello si trovasse meno i sei dodecimi, e Boninsegna quattro dodecimi, e Tieri due dodecimi; Boninsegna e Tieri, ciascuno per la sua parte sian tenuti dare a Francesco quello si trovasse meno, che gli toccasse a rifare a Francesco per comporgli la sua somma di fiorini tremila d'oro, ora ogni volta che Francesco gli volesse avere. E 'ntendasi che Francesco, dove perdita fosse, sia prima stato pagato di quello hae più di fiorini tremila d'oro in questo quaderno, che sono, com'è detto, fiorini ottocento sessantasei, denari otto; però che non de' tenere in questo traffico più di fiorini tremila d'oro, com'è detto di sopra.

E sono d'accordo i detti tre nominati, che questa compagnia si debba osservare e mantenere secondo che appare per una scritta fatta di mano di Boninsegna di Matteo, che hae scritto questo quaderno; e la detta scritta è soscritta di mano di Tieri di Benci, la quale hae Francesco....

E noi Boninsegna e Tieri promettiamo a detto Francesco, questo dì primo di dicembre l'anno 1382, di queste cose ci ha assegnate in questo dì, guardalle e osservalle come se nostre fossono, ed accrescelle e moltiplicalle così per lui come per noi, con quelli patti e convenenti ch'è detto in questa scritta, e co' patti della scritta abbiamo insieme. Dio ce ne presti buona grazia, e che sia con salute de l'anima, e cone crescimento di persone e d'avere.[1]

[1] Mi sono valso di una copia autentica, che fu fatta nel 1404, e che fu prodotta dal Datini nella causa che ebbe con gli eredi di Boninsegna. E questa copia ha le seguenti dichiarazioni e sottoscrizioni; dov'è a notare, che il dir « è comparito questi dì Francesco » ec., non importa

Francesco di Marco posava finalmente nella sua terra natale; e quivi, la prima cosa, apriva un fondaco a cui dovevano far capo tutti i suoi commerci. Monte

che nel 1404 egli si trovasse in Avignone: la comparsa si faceva per procuratore.

« Io Tieri di Benci da Firenze, nominato nella presente iscritta,
» ciertifico e foe fede che questa è la copia de' patti e convenenti con-
» tenuti in uno quaderno di ragionamento di mercatanzia della compa-
» gnia fra Franciesco di Marco da Prato e Bonisegna di Matteo e Tieri
» di Benci; i quali patti e convenenti sono iscritti della propia mano di
» Bonisegna di Matteo; della quale copia hoe fatto diligiente colazione
» co l'originale, iscritta nel detto quaderno: e questa ciertificazione
» ho iscritta di mia propia mano questo dì II d'ottobre l'anno MCCCCIIII.
» E io Andrea di Bartolommeo da Siena, il quale, nel tempo che
» detta compagnia fu creata e durò, stavo con detta compagnia, certi-
» fico che detta compagnia fu creata e seguita con patti e convenenti
» contenuti nel libro di detta compagnia, della quale la soprascritta
» scrittura è copia; e d'essa fatta diligente conlazione con l'originale
» scrittura di detto libro o vero quaderno di ragionamento di mano di
» Buonasegnia di Matteo da Firenze prenominato nella sopradetta scrit-
» ta: e per maggiore fermezza hoe scritta questa scrittura di mia pro-
» pia mano, questo dì II ottobre l'anno di nostro Signiore MCCCCIIII.
» Significhiamo a tutti che questa soscrizione e iscrittura vedranno
» o legieranno, che dinanzi a noi Maestri della Confreria di Santo Gio-
» vanni che in Vignione si fa pei Fiorentini è comparito questi dì Fran-
» ciesco di Marco da Prato, e richiestoci che della sopradetta iscritta e
» ragione fede dobiamo fare come levate sono da uno quaderno per
» adietro iscritto di mano di Bonisegnia di Matteo Bonisegnia da Fi-
» renze; e più, che noi ancora certifichiamo come la sopradetta iscritta
» è soscritta de la propia mano di Tieri di Benci da Firenze e d'Andrea
» di Bartolomeo da Siena: e noi che, per debito del nostro uficio, siamo
» tenuti di così fare, pertanto noi Giachetto di Lorenzo di Dinozo e io
» Giovanni Canacci, Maestri sopradetti, testifichiamo che la detta
» iscritta è levata del detto quaderno.... In Vignione, a dì due d'ottobre
» de l'anno MCCCCIIII. »

Questa copia porta il suggello della Confreria di San Giovanni de' Fiorentini in Avignone; il quale rappresenta il Santo dentro un tabernacolo alla gotica, con due Gigli da' lati. La leggenda intorno, in minutissimi caratteri gotici, non si è potuta rilevare.

Aggiungerò che il primo dì gennaio del 1385 fu rinnovata la Compagnia per due anni, e a Boninsegna e Tieri si aggiunse per terzo compagno Andrea di Bartolommeo da Siena. Il capitale impiegato dal Datini era di 3500 ducati chimentini (cioè di papa Clemente), che valevano 24 soldi.

d'Andrea di messer Gino degli Angiolini ne fu come il principale ministro; il quale sulla vacchetta cominciata il 5 d'ottobre del 1385 (il più antico suo libro è de' 14 gennaio 1383), dopo la solita invocazione: « Al nome » di Dio e de la Vergine Maria e di tutti i Santi e » Sante di Paradiso, che ci diano grazia di bene fare » per l'anima e per lo corpo, amen »; scriveva: *Unum crede Deum . ne iures vana per ipsum . sabata sanctifices . habeas in honore parentes . non sis occisor . fur . mecchus . testis iniquus . vicinique torum resque caveto suas.*[1] Poniamo che non la osservassero sempre; ma dinanzi agli occhi almeno tenevano que' buoni mercanti il testo della legge di Dio.

VIII.

Com'ebbe Francesco di Marco fermata tra' suoi Pratesi la stanza, venne tosto ammesso nel Consiglio generale; e qualche anno dopo sedè Gonfaloniere di Giustizia per due mesi, come portava la costituzione fiorentina.[2] Ma più di questi uffici l'onora il disinteresse con che sovveniva al pubblico erario. Scorrendo i libri del suo fondaco, m'è sembrato di trovare come un conto aperto fra la cassa del mercante e la cassa del Comune: nè apparisce che egli ne prendesse altro

[1] II, 196.

[2] Fu estratto Consigliere il 13 marzo 1382 *ab Incarnatione*. Risedè Gonfaloniere pel quartiere di Santa Maria, nel bimestre dicembre e gennaio 1387 *ab Incarnatione*. Queste notizie si hanno da Spogli de' *Diurni*, poichè i libri dal 1340 al 78 e dal 1385 al 1403 mancano nell'Archivio del Comune: le quali lacune sono in parte riempiute dai così detti *Diurnini*.

vantaggio che quello, onesto, de' cambi. « Il Comune » di Prato de' dare, paghai per lui insino a dì 22 di » dicembre a Firenze, quando pagai per lo grano fio» rini mille, che Francesco di Marco prestò al Comune » detto »; registrava nella sua vacchetta *A* Monte Angiolini nel 1388. E parimente vi troviamo partite che si riferiscono ad altre minori amministrazioni pubbliche; come l'Opera della Pieve, detta anche del Cingolo, che appunto in que' tempi murava la cappella per la insigne reliquia di Maria Vergine, e ne faceva ornare superbamente le pareti da Agnolo Gaddi.[1]

Abbelliva intanto la terra fabbricando per uso proprio un palagio, che anc' oggi serba le ultime tracce dell'antica grandezza. In quella parte della città che prendeva nome dalla porta Fuia (la quale, chiusa poco dopo il 1350, venne riaperta nel 1406), nel popolo di San Pier Forelli, costruì Francesco questa gran casa, quasi in perfetta isola: e nel terreno che a ponente le si apriva dinanzi, fece una loggia col giardino. Tenendo a pigione dal Comune botteghe per lo spaccio delle mercanzie in luogo più centrale (e in seguito, per via di permuta, ne diventò possessore[2]), in alcune stanze terrene della nuova abitazione era il banco. Si presentava all' ingresso la figura di san Cristoforo;[3] a cui la leggenda attribuì corporatura di gigante, traendo dal nome fondamento a narrare che sulle proprie spalle portasse il Nostro Salvatore in forma di bambino: ma

[1] I, 30. Questi dipinti furono illustrati da monsignor Ferdinando Baldanzi nel 1831.

[2] Carte de'21 marzo 1391 e 11 dicembre 1392, nell'Archivio Diplomatico, provenienza de' Ceppi.

[3] II, 396.

credo che nelle case lo dipignessero come simbolo di buona ventura, avendo prima del martirio pregato che (riferisco le parole del Surio) *ubicumque humatum esset corpus eius, ibi nec grando, nec ignis, nec fames, nec pestis noceret.* La simbolica figura rimane anc'oggi: come in alcune stanze terrene restano i colori delle volte azzurre e stellate. Vi ha un conto di Goro lastraiuolo, il quale lavorò il pietrame, che appunto comincia a' 28 d' aprile dell' 83: dove troviamo che nella «porta grande da via» si impiegarono diciotto braccia di pietre conce; e nel cardinale di detta porta era l'arme (già il nipote di Datino aveva l'arme)[1] intagliata con fogliami. Stava alla scala «un lione»; e un cammino di pietra con stemma, e un altro cammino «fran» cesco» (cioè alla usanza di Francia), erano, non so a qual piano, nelle sale grandi. «Una figuretta di marmo» gli vendette Goro per quello che costava a lui, cioè tre povere lire e dieci soldi di piccioli; e un «be» chatelino per pore di sotto a detta fighura», che costava quindici soldi, Goro glielo regalò.[2] Erano nel piano di sopra camere dipinte, con tanti letti e fornimenti, che parevano aspettare la corte di un re. E un re vi alloggiava negli estremi giorni del Datini; il quale intanto ospitava i forestieri illustri (di un Gonzaga è memoria in queste lettere[3]), e i potenti cittadini di Firenze che alla nuova fortuna volentieri face-

[1] Fin nelle stoviglie aveva fatto porre l'arme. I, 180.

[2] Sono cinque carte, ma pare che ne manchino. Viene al 1391. Alcuni lavori sono per la chiesa di San Francesco; e vi ha pure un lastrone di macigno e due stipiti intaccati «per lo tabernacolo,» che dev'esser quello tuttora esistente sul canto dov'era la loggia e il giardino.

[3] I, 30, 36.

vano omaggio. I Pratesi poi n'erano maravigliati; chè molti ancora si ricordavano dell'orfano di Marco di Datino, andatosene pel mondo poveretto. E la maraviglia faceva fantasticare una ricchezza senza misura: intanto che i Sindachi della sua Porta, a cui spettava ricercare le facoltà dei terrazzani e farne rapporto (dicevano *la recata*) agli ufficiali sulle gravezze, non avendo pel Datini altro criterio che la incerta fama e questi segni esteriori di splendidezza, scrivevano nel 1383: « È » tornato da Vignone a Prato; dicesi essere ricco: » qua non si vede niente del suo, se non alcuna casa. » E pertanto, per non errare, non ci si pone somma » veruna. » E fin l'età di Francesco ignoravano, assegnandogli quarant'anni soltanto; ventiquattro alla moglie. Teneva allora un solo famiglio, Antonio d'Andrea; una schiava, Bartolommea, di trentacinque anni; e una fante, giovanetta di anni dodici, per nome Grigora.[1] Nel 93 i soliti Sindachi ne sapevano qualcosa di più: chè davano a lui sessant'anni, trentacinque a madonna Margherita. *Habet* (scrivevano) *in possessionibus florenos duomilia, florenos 3000 dixit ipsemet; de bonis mobilibus nichil dixit.* Perchè, confessando il Datini d'aver tremila fiorini, si divertissero a scrivere duemila, l'avranno saputo que' buoni Sindachi. Ai quali restava sempre un'incognita: « Quello che ha altrove, » può valere più et meno. Non si sa: sallo Iddio! » E in casa aveva allora una fante, Piera, di cinquant'anni; una schiava, Lucia, di venti; Bartolommeo chiamato Saccente con la moglie Domenica, che ave-

[1] Archivio di Stato. Catasto, Capifamiglia del quartiere di Santa Maria Novella: terra di Prato.

vano una bambina di sei anni, la Nanna. Poi, una certa monna Tinga di Simone, cieca e rattratta, che Francesco teneva « per l'amor di Dio. »[1] Il popolo sintetizzava in due parole l'analisi dei Sindachi, chiamandolo « Francesco ricco. »[2]

Il romanziere potrebbe qui sulla schiava ventenne lavorare di fantasia. Me sforza la verità storica a pronunziare fin d'ora un nome che spesso ricorre in queste lettere svelatamente; un nome che il Datini nel suo testamento del 1400 coprì sotto la formula *quandam puellam quam Hospitalario dicti Hospitalis (Sancte Marie Nove) posuit in secreto;*[3] e nell'ultimo del 1410 la chiamò « una certa donna ora maritata, la quale a detti » mona Margherita, Luca e Barzalone ha posto in se» creto. »[4] Tornando al 1394, si trovano pagati, tra il maggio e l'ottobre, ventisei fiorini « al balio che tene » la fanciulla di Francesco.[5] » Per la bambina dev'essere « uno ciembalo, » comprato da certo Paganino per due lire e dieci soldi, nell'agosto del 1398.[6] Poi, in Firenze, nel 99, manda la fanciullina a imparar leggere da una Mattea che stava da Santa Maria Novella.[7] Ma in queste lettere, come diceva, svelatamente è chiamata la Ginevra figliuola di Francesco. Delle sue

[1] Archivio di Stato. Catasto. Capifamiglia, ec.
[2] I, 28, 36
[3] II. 283-84, in nota.
[4] II, 283.
[5] *Quadernaccio A*, a c. 181 t. e segg.
[6] *Quadernaccio A*, a c. 70 t.
[7] *Quadernaccio A*, a c. 23 t.: « Richordanza che questo dì xxxi d'ot» tobre 1399 diedi alla Ginevra mia fiorini uno d'oro gravè perch'ella » desse a mona Mattea che le 'nsegna leggere, sta a Santa Maria No» vella. » Anche nel 1400, mentre si trovava a Bologna, mandavala a scuola da una madonna Orsina. *Quaderno di Bologna,* a c. 27.

nozze si fa grande allegrezza nel 1407;[1] e madonna Margherita compie (non so quanto lieta) la rituale usanza di porre nella scarpetta della sposa novella un fiorino nuovo d'oro, mentre un altro ne regala al fanciullo « che si pone in collo alla donna novella: »[2] usanza di che io non vidi mai cenno altrove. Al primo parto della Ginevra si moverebbe un grave Cardinale per tenere al fonte la creatura; ma fa le sue veci il Proposto della pieve di Prato.[3] Nota dunque a tutti la paternità non legittima, scritta in tanti libri per i posteri: come mai nel testamento si chiude nel mistero? Facile la risposta: poteva alla fedele sua moglie rac-

[1] II, 77, 192; dove sono da notare le parole: « tutta questa terra » n'ha mostra singular letizia. » Fra' testimoni furono messer Pietro de' Rinaldeschi e messer Guelfo de' Pugliesi. La dichiarazione della dote fu rimessa in Luca del Sera e Barzalone di Spedalieri: e per instrumento rogato da ser Lapo il 14 novembre 1407 in Firenze, il marito della Ginevra confessò di avere ricevuto da Barzalone suddetto *inter denarios et res mobiles concorditer extimationis florenorum auri mille*, ec. E alla Ginevra donò il marito lire cinquanta, *secundum statutos et ordinamenta civitatis Florentie*. Vedi anche il *Quadernaccio B*, a c. 261 t.

[2] II, 247 Le donora (che furono comprese ne' mille fiorini) costarono qualche centinaio. Dirò d'alcune. Staccarono del baldacchino in grana per trentacinque fiorini, soldi 17, denari 6 a oro, costando sette fiorini la libbra: per una roba, ventotto braccia e mezzo di domaschino bianco; fiorini 68, soldi 12, denari 6 a oro: per una gamurra, sette braccia e due terzi di panno scarlattino; fiorini 8, soldi 6, denari 2: per una cioppa, braccia quattordici di panno mormorino; fiorini 12, soldi 6, denari 2: per una roba, 32 braccia vantaggiate di sciamito di chermisi; fiorini 118, soldi 14 a oro; senza contare gli ermellini, gl'intagli, le guarniture, e il pagato ai sarti di Firenze che cucirono le belle robe. Uno zaffiro e uno smeraldo, costarono 20 fiorini e soldi 15 a oro: una perla, legata in gambo d'oro, fiorini 12, soldi 10. Un paio di forzieri, fiorini 24. Lire 6, soldi 6, per guarnire un cappello: soldi 18 picooli (che a oro facevano soldi 4 e denari 8), un paio di guanti. — Delle spese fatte per il pranzo di nozze, si ha notizia nel *Quadernaccio B*, all'anno 1407. Dirò solo che il cuoco, un certo Mato di Stinchese, ebbe fiorini 4 e soldi 10 a oro.

[3] II, 335.

comandare, nell'atto solenne, il marito una donna che essa aveva in segreto, ma non una che si portasse il nome di figliuola, e non fosse nata di lei. La schiava Lucia si trova maritata nel 1399 a un buon servitore del Datini; [1] e nel testamento del 400 è ricordata, *Lucie olim sclave sue*, con la costituzione della dote in dugento lire; e terre *ad godimentum toto tempore eorum vite, in quantum primo dictam dominam non dotasset ipse testator*. E pare che poi la dotasse; perchè nell'ultimo testamento le fa un semplice legato di dugento lire. [2] Ma la Ginevra e il suo marito, un Lionardo di ser Tommaso di Giunta, altrimenti detto del Rosso, da Prato, lascia provveduti, e raccomandati al suo erede, i Poveri di Cristo. [3] Non inutile raccomandazione forse per i discendenti di una bambina, che la Ginevra e Lionardo lasciarono orfana (e non già la Lapina battezzata con tanta solenne cerimonia nel 1409, la quale dev'esser presto morta), una Brigida, che nel 1427 aveva sei anni. La portata fatta in suo nome al Catasto la dice « pupilla e figliuola che fu di Lionardo di » ser Tommaso de' Rosso da Prato », e « reda di ma» donna Ginevra » sua madre « per le dote sue. » Possedeva terreni per un valore di 462 fiorini, e avevane crediti 628 « per resto della dota » materna, in mano di un certo Meo di Nanni di Giunta di Porta Travaglio, suo tutore, e di Andrea di Gino di Porta Tiezi. Ma aggiunge: « Fieno molto brigosi a potergli ritrarre loro » delle mani, però che sono poverissime persone. » Un

[1] I, 229.
[2] II, 278.
[3] II, 283-85.

certo Nanni di Bertino la teneva in casa; sì che le facevano dire nella portata: « Abbiate riguardo a essere » io pupilla, e sanza casa, e sanza niuna masserizia. »[1]

Ma dalle postume miserie torniamo pure ai lieti anni in cui il Datini murava nella terra un palagio e sulla collina di Filettole al Palco una villa, comprava terreni e case, e tutto voleva abbellito dall'arte; mentre che da più parti del mondo i fattori e i compagni gli mandavano mercanzie e contante. Dovea cominciare a parergli troppo piccola terra Prato.

IX.

Ma prima che Francesco s'accosti a Firenze, dirò d'un costume che da Firenze avevano preso i terrazzani di Prato; chè a parlarne m'invita un singolare documento. Per il quale non alle Corti bandite del secolo XIII, cui presedeva « uno Signore detto dell'Amo» re »,[2] quando Firenze « si trovava in felice e buono » stato di riposo, e tranquillo e pacifico stato », si riconduce il pensiero; ma piuttosto alle « brigate » che il Duca d'Atene inventò « per recarsi l'amore del po» polo minuto: »[3] brigate che dividevano la città in tante città fantastiche, le quali avevano un imperatore burlesco, e davano occasione a zuffe; brigate tanto indegne di liberi cittadini, che il principato Mediceo se

[1] Archivio di Stato. Catasto. Porta Gualdimare e Porta Leone (già Fuia) di Prato, a c. 656.
[2] Villani G., VII, 89.
[3] Villani G., XII, 8.

ne compiacque, e le ordinò in Potenze, e le stese al contado, e le onorò di leggi. « Che nessuna Potenzia » possa passare dalla residenzia dell'altra nè accostarsi » a dugento braccia, o in battaglia o ragunata, se per » quattro ore avanti non gli arà chiesto e ottenuto il » passo; sotto pena alli Re, Signori, Duchi o altri » Principi, e loro Consiglieri et Offitiali, di essere ipso » facto privi della dignità: » dice il Bando pubblicato dagli Otto di guardia e balìa, per comandamento espresso di Sua Altezza serenissima, agli 8 di giugno 1577. Dov'è vietato adoperare « sassi o arme di » alcuna sorte, eccetto che chi n'ha espressa licentia » da S. A. S. di portarle, ma non adoperarle »; vietato « far tumulto di sorte alcuna, nè disfide, nè cartelli, » nè mandare imbasciate per fare quistione »; vietato « dare impedimento alcuno alle botteghe e bottegai di » qualunche sorte, nè taglieggiarli, nè etiam a' passeg- » gieri e viandanti, nè angariarli in cosa alcuna; ma » solo sia lecito a quattro di loro, per ciascuna Poten- » tia eletti, secondo i loro ordini, andare alle botteghe » comprese nella loro Potentia, e domandare mancia, » e pigliare, e stare taciti a quel che sarà volontaria- » mente dato nei bacini. »[1]

Quanto eravamo discesi anche in questo! Nel documento che io pubblico, i *non paurosi Combattenti*, sfidando un *nobile et egregio Dottore di leggi* e un *famoso e virtudioso Mercatante*, mandano il *guanto* e non presentano il *bacino* de' pitocchi! Ecco il documento,

[1] Vedi *Le Signorie o le Potenze festeggianti del Contado fiorentino.* Memoria storica di Iodoco del Badia, letta alla Società Colombaria il 10 di maggio del 1874, e pubblicata nel 1876.

levato dal suo originale; dov' è un gran bollo con lettere in giro, che non mi fu dato di decifrare. [1]

A voi nobile et egregio doctore messer Piero de' Rinaldeschi e famoso e vertudioso mercatante Franceschо di Marcho, Capomaestri della battaglia di quegli di Porta Fuia, e loro coherenti e sequaci, che fanno con quegli di Porta Santa Trinita, i non paurosi Combattenti di Porta Santa Trinita, avegna che di numero pochi, salute e ogni gaudio, se per voi si conchiude quello che giustamente per li detti Combattenti s' adimanda. E sentito per li detti non paurosi Combattenti di Porta Santa Trinita, che per voi è stato ragionato con certo a noi molto confidente della virtude e gagliardìa de' vostri battaglieri, quali in numero vi confessiamo essere excedenti a noi; ma per provare con pare numero di ciascuno sua potenza, pare per voi sia detto, e crediamo da vero, che uno nomero de' vostri con altrettanti de' nostri offerriate a fare pruova delle loro forze e gagliardie: la quale cosa è a noi gratiosa e accepta: e di ciò Idio ne ringratiamo; e a voi diamo lode, se questo fermo e rato avrete. Perchè volendo al vostro ragionamento prevenire, con letitia ci proferriamo, e per ogni honesto e licito modo, che simile materia richiede, vi richeggiamo che xx o xxv o xxx di noi con xx o xxv o volete xxx di voi, e non più da l'una parte che dall' altra, ci offeriamo a l'usato modo di battagliuola combattere. El campo sia dalle vostre case, ove è usato fare simile battaglie; sotto la vostra sicurtà, che nullo altro più sarà alla zuffa, se no quegli che per uguale numero saranno deputati. E se dalle vostre case ricusasse sicurare il campo, in voi co-

[1] Fuori ha questo indirizzo: « Nobile et egregio doctore messer » Piero Rinaldeschi e famoso e virtudioso merchatante Franceschо di » Marcho da Prato, amici carissimi. »

mettiamo la electione de' luogo: e se questo luogo non voleste deputare (fuori de' confini di Porta Santa Trinita), o volete la piaza della Pieve, o volete quella di San Niccolao, o quella della Badia; è ogni altro luogo siamo contenti. E questo diciamo, fuori la nostra Porta; perchè la cagione della victoria, come siamo certi d'avere, non si possa dire sia stato i' luogo. Adunque piacciavi questo diliberare e volere, sicchè per pruova manifesta d'uguale numero si conoscha la virtù e potenza de' vostri; la quale alchuna volta comendate per infinito numero provandosi co molto piccolo. E poi che disiderosi siamo questa zuffa fare; per lo aportatore di questa, col guanto della zuffa e per le presenti; v'invitiamo. E se ciò fare diliberate (che quanto possiamo ve ne preghiamo), per l'aportatore ci rispondete del dì e de' luogo, o come a questo avete l'animo. A' vostri piaceri aparecchiati. I vostri, non paurosi Combattenti di Porta Santa Trinita. A dì XII d'aprile 1389.

Era in verità messer Piero di Paolo Rinaldeschi dottore di leggi valente, e il più notevole fra gli uomini di Porta Fuia; così per antica nobiltà e per censo, come per un certo suo pensare, che il popolo in quel tempo giudicava solamente alla stregua delle idee religiose: passava per « incredolo. » Il suo nome è in questi volumi ripetuto più volte con reverenza; una volta, nel 1400, si dice che per certe prediche s'era convertito, « con altri di Porta Fuia i quali seguivano il suo » esemplo »:[1] ma predicatore eloquente in quell'anno fu la moria, e sessantacinque anni d'età erano un altro argomento persuasivo a « Calar (come dice il Poeta)

[1] II, 352-53.

» le vele e raccoglier le sarte. »[1] In quella stessa Porta erano, oltre i Cambioni, pochi altri notabili: ma nella Porta di Santa Trinita se ne contavano parecchi. Primeggiava messer Guelfo di Simone Pugliesi, che nel 1375 la Repubblica Fiorentina aveva onorato della cittadinanza e dell'arme del popolo, e cavaliere creato: uomo richiesto da molte città per gli uffici primi, a' quali si chiamavano forestieri, e senatore di Roma, godeva in quel tempo una verde vecchiezza.[2] « Per
» vecchiaia » (dice un Cronista pratese) « morì di sua
» morte messer Guelfo Pugliesi a dì 21 di maggio 1402.
» E perchè egli fu un valente e notabile huomo e ca-
» valiere famoso, e nella sua vita andò nelle più hono-
» revoli rettorie che fosse in Italia; e sempre recò
» honore e fama, imperò che 'n lui era somma giusti-
» tia.[3] E fecesi un suo figliuolo in sul corpo suo alla
» porta a Santo Francesco di Prato cavaliero per
» le mani di tre cavalieri che vennano da Firenze,
» con publica autorità di farlo cavaliere, e ornarlo
» della militia in nome del Popolo fiorentino. » I Torelli in quella stessa Porta avevano le case, dov'era morto nel 1388 messer Niccolò legista di gran fama:[4] ma i figliuoli suoi Torello e Buonaccorso nel 90 tornarono in Firenze a esercitare le leggi, a insegnare nello Studio, a servire negli uffici la Repubblica: Torello specialmente, che fu a sottoscrivere con Agnolo

[1] Dante, *Inferno*, XXVII.
[2] Albizzi Rinaldo, *Commissioni*, I, 396.
[3] I, 414, in nota.
[4] De' Torelli racoolsi memorie illustrando un Sigillo di messer Torello nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica.*

Pandolfini la pace tra Firenze e re Ladislao.[1] Il nome de' due Torelli è fra quelli che più si ricordano in queste lettere; perchè del senno loro molto si valse il Datini, che a messer Torello raccomandò anche le ultime sue volontà.

Che se dalle Porte dei Combattenti volessi condurre il lettore per le altre ond'era Prato divisa sul cadere del secolo decimoquarto,[2] c'incontreremmo in casate ch'ebbero uomini di molto valore. Accennerò gl'Inghirami, che avevano le case in Porta Capo di Ponte; e v'era giovine ancora messer Gimignano di ser Niccolò, che conseguì tal riputazione nella Curia romana da passare in dettato « sentenza di Gimignano, » quasi un dire senz'appello. Avendo avuto a suo chierico Tommaso da Sarzana; questi, come fu giunto al pontificato, gli volle dare il proprio cappello; ma l'Inghirami, già vecchio, domandò per grazia di esser lasciato tornare alla patria: dove morì nel 1460 Proposto; e la sua immagine sta dipinta in una tavola del Lippi in Cattedrale, sta sculta in pietra sul monumento sepolcrale nel chiostro di San Francesco.[3] Della stessa Porta erano i Sassoli, e vi cresceva Lorenzo, che fu gran medico, e padre di Sassolo, il quale alla scuola di Vittorino da Feltre educato, e sotto il Guarino, sarebbe venuto in maggior fama tra gli umanisti del Rinascimento, se, perduta la ragione, non si fosse tolta miseramente la

[1] Albizzi Rinaldo, *Commissioni*, I, 119, 238-39, 249-50.

[2] I, 140, in nota.

[3] *Memorie di M. Gimignano Inghirami scritte da Antonio Buonamici*, pubblicate a pag. 125-28 della *Bibliografia Pratese compilata per un da Prato.*

giovine vita nelle acque del Castro.[1] E Lorenzo Sassoli fu dal Datini aiutato negli studi; di che sono testimonio le lettere che in questi volumi ho pubblicato, scegliendo le più importanti di un copioso carteggio.[2] Messer Bartolommeo di Gherardaccio (poi si dissero de' Bocchineri) abitava in Porta Tiezi; espertissimo nell'arte della guerra, e allora prossimo a chiudere miseramente la carriera sua decapitato al campo sotto Arezzo nel 1397.[3] In Porta San Giovanni viveva il nipote di ser Arrigo di Simintendi, che nella prima metà di quel secolo aveva volgarizzato l'Ovidio maggiore;[4] e viveva Giovanni di Gherardo, che poetando e commentando nello Studio fiorentino la Commedia di Dante poteva fra' letterati del suo tempo starsi onorato, ma volle, fantasticando di architettura, contendere al Brunellesco la gloria di quella Cupola che è la prima del mondo.[5]

I cavalieri, i dottori, i notari erano in gran numero per ogni Porta: ma più numerosi i mercanti,

[1] *Intorno alla vita e all'insegnamento di Vittorino da Feltre. Lettere di Sassolo pratese volgarizzate. Con alcune notizie intorno alla vita e agli scritti dell'Autore.* Firenze, 1869.

[2] II. 362-79.

[3] *Bartolommeo Boccanera capitano di ventura.* Nel *Calendario Pratese*, anno IV.

[4] Le *Metamorfosi d' Ovidio volgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato* furono pubblicate in tre volumi; Prato, 1846-50. — Il volgarizzatore dell'Ovidio Maggiore era già morto nel 1356, trovandosi nei Capifamiglia di quell'anno *Semintendi* e *Oddo olim ser Arrighi*. Nove anni dopo, questo Semintendi era notaro: ma in quel tempo stavano in Porta Gualdimare. Il nipote aveva nome Arrigo.

[5] *Un disegno di Giovanni di Gherardo da Prato poeta e architetto*, nei miei *Opuscoli descrittivi e biografici di Belle Arti*. Firenze, 1874. — *Il Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389, romanzo di Giovanni da Prato, ec., a cura di Alessandro Wesselofsky.* Vol. 4. Bologna, 1867.

che in special modo esercitavano l'arte della lana, giovandosi delle acque abbondanti che mettevano in moto le gualchiere nella Val di Bisenzio, e di una terra nei Galceti attissima a purgare le lane, dalle leggi municipali posta perciò sotto la guardia del Comune. Ma, non esclusa la pittura, vi erano esercitate anche le altre arti; e ciascuna aveva statuti propri, un proprio gonfalone, un santo patrono.

Questa, veduta così di volo, era fra i secoli XIV e XV la terra in cui Francesco di Marco spiegava la sua nuova e straordinaria fortuna.

X.

E quivi il Datini rimase in quegli anni che Firenze andava disponendosi a un governo di ottimati; necessaria reazione al ciompesco, se si può dire, governo. L'età de' popolari ordinamenti declinava per tutto: cominciavano le signorie e le tirannidi. Firenze, combattendo molti anni ancora contro i Visconti, parve sola rimanersi a tutela delle municipali libertà: e pure spegneva la libertà dell'antica emula Pisa. Ma non sarebbe bastata nè a difendere nè a offendere, se l'Arti maggiori non avessero ripreso il reggimento, e così raccolto in mano di pochi le forze della Repubblica. Compiva un secolo appunto, che il popolo s'era levato contro i grandi! Or non era possibile rovesciare, come si dice, la medaglia; perchè da quello stesso popolo essendo usciti i nuovi potenti, essere popolano bisognava ormai, e tornava conto, chi volesse uffici e po-

tere. La chiave di questo novello congegno, che tanto aveva dell'artificio quanto la democrazia di Giano della Bella ebbe del naturale, la chiave stava egregiamente in mano al cancelliere Coluccio, che nato di un Piero a Stignano di Pescia, erasi acquistata una gran riputazione di letterato e di politico. Non principiava allora la retorica a entrare fra le arti di governo, ma allora ne diventava il principale strumento: e intanto quello che nella coltura si chiamava risorgere, era a più cose decadenza; a due in special modo, che sono vita de' popoli, la fede e la libertà.

A que' cittadini che tenevano lo Stato, ed esercitavano la mercatura o il cambio, s'era accostato il nostro Francesco Datini fino da quando (circa il 1386) aveva aperto un fondaco in Porta Rossa,[1] affidato a Stoldo di Lorenzo e a Falduccio di Lambardo:[2] s'era accostato ad essi, così di popolo come nacque, con la reverenza di un clientolo; e i *clarissimi viri hoc sibi amplissimum pulcherrimumque ducebant a clientibus suis iniurias propulsare eorumque fortunas defendere.*[3] Difendevangli spe-

[1] Nel 1388, a' 27 d'agosto, si trova matricolato all'Arte della Seta (Registro della Matricola, a c. 67; nell'Archivio di Stato); avendosi nel *Quadernàccio A*, a c. 154 t., sotto dì 6 d'ottobre questa partita: fiorini 11, soldi 2, denari 9, « diemo a l'Arte di Porta S. Maria per la matrichola » sua; » e in Por Santa Maria aveva una bottega. I, 52. Nel 1398 fu ricevuto all'Arte del Cambio il dì 11 di maggio, e alla Matricola si trova registrato sotto dì 4 marzo, che allo stile comune era il 99 (Registro della Matricola, a c. 60; nell'Archivio suddetto).

[2] *Quadernaccio A*, a c. 149. La bottega era in Parione; e Parione vecchio vien ricordato come confine di casa che Francesco appigiona. *Quadernaccio* citato, a c. 2 t. e 24 t. E i libri del fondaco di Firenze cominciano dall'86. Resta poi solo Stoldo: ma il 20 giugno 1404 Stoldo e Francesco sciolgono la compagnia dinanzi ai Consoli dell'Arte di Por Santa Maria. Succedono Luca del Sera e Francesco di ser Benozzo, che si trovarono alla morte del Datini.

[3] Cicerone, *Divin. Verr.*, 21.

cialmente dalle gravezze, che non solo erano importabili, ma riuscivano ingiuriose per la distribuzione non equa. Ciascuno pensava a tirar l'acqua al suo mulino, come si legge nella Storia di Marchionne Stefani il quale v'ebbe le mani, « e anch'egli » (dice argutamente il Capponi) » aveva il mulino suo. »[1] Nè dello spogliare i cittadini privati s'arricchiva il Comune, perchè le prestanze scrivevansi al Monte, e questo corrispondeva frutti ingordissimi. Di questa dolorosa storia del gravare e dello sgravare, di prestanze e di monti, di favori e di soprusi, danno i presenti volumi materia abbondante;[2] e vorrei aggiungere importante, se non altro per questo, che si vede quanto travaglio ne avesse la città e il contado, massime allora che le guerre combattute con le armi de'mercenari, e le paci fatte a furia di denaro, esigevano che la imposta si riscotesse in un anno dieci e quindici volte.

Ma un'altra storia si svolge in questi volumi, per la quale può aversi la intelligenza di due fatti: come nelle continue perturbazioni dello Stato serbasse il vivere una gaiezza di che i novellieri, storici da questo

[1] *Storia della Repubblica di Firenze,* ec, edizione seconda, II, 45. E confronta col tirar l'acqua al proprio mulino la frase che si legge in questo primo volume, a pag. 331: « catuno attende, la sera, ad avere » acconcio sè propio. »

[2] Vedi l'*Indice* in fine del volume secondo, alla voce *Prestanze.* Ed è poi notevole, in quanto a favori e soprusi, ciò che scrive lo Stefani, rubrica 956: « La cosa non andò uguale; chè di quelli a cui fu posto pa» gareno, e tale no; com'è sempre d'usanza: chè gli animali grossi e » possenti saltano e rompono le reti, ec. » E circa allo spendere il danaro pubblico, nota lo stesso storico, alla rubrica 916, che « sempre la » città di Firenze nelle spese si trasandò, e male si spende, e peggio si » lavora. » E parlava della Loggia di Piazza; nella quale dice che un privato avrebbe speso tanto meno.

lato fedeli, ci fanno testimonianza; e come sotto leggi che avevano ancora molte tracce di barbarie, e fra costumi che tenevano del pagano, agl'ingegni rimanesse vivo il senso del bello, e negli animi profondo il sentimento del buono. E ciò non tanto negl'individui (che non farebbe maraviglia), quanto nell'universale, e in quella parte del popolo che la nostra civiltà si ostina a chiamar plebe. Queste cose, che vorrebbero lungo discorso, studierà il lettore da sè nei documenti che gli metto davanti: per me dirò solo questo, che chiara ci veggo la influenza di antiche tradizioni, le quali mantenevano vivaci e concordi nel pensiero e nell'affetto il buono e l'utile, il vero e il bello, la religione e la patria. Di uomini che rispondano a questa mia idea offrono i presenti volumi più di un esemplare: lo studioso gli cerchi e contempli; io mi fermo in Guido del Palagio, poichè le relazioni sue col Datini mi obbligano a questo.

XI.

In porta San Piero, nel quartiere di San Giovanni, gonfalone Vaio, avevano le case i del Palagio, nella via detta anche allora de' Servi. Quello che oggi è tutto un casamento de' signori Pasqui, tra la via del Castellaccio e la strada che mena allo Spedale di Santa Maria Nuova, era un palagio con orto e case, dove abitavano i discendenti di Neri di Lippo. Da questo Lippo e Tura suo fratello comprò nel 1285 un pezzo di terra, nel popolo di Santa Maria in Campo, Folco de' Porti-

nari per lo Spedale[1] che fondava presso la chiesa di Sant' Egidio. Neri, che fu de' Priori nel 1328, ebbe tre figliuoli: Tommaso, Andrea e Piero. Piero lasciò memoria di sè nel Capitolo de' Frati degli Angioli, costruendovi nel 1372 una cappella. Di Andrea nacquero Nofri, Niccolò, Giovanni: e ne' figliuoli di Giovanni si raccolse poi tutto il patrimonio, o, per dir meglio, si suddivise; chè non furono meno di sette. Tommaso, maritato a una Isabella Rinucci, ebbe solamente un figliuolo, Guido; il quale nel 1363 sposò la Niccolosa di Bartolommeo degli Albizzi: e di lei, che premorì al marito, nacque a Guido un figliuolo, Andrea; a cui fu data in moglie la Niccolosa di Guido della Foresta: ma Andrea morì giovanissimo, e postuma nacque di lui una bambina, che non passò la fanciullezza. Da questi dati genealogici resulta come a Guido del Palagio scorresse dolorosa la vita; ma altri documenti c' insegnano donde traesse ai dolori conforto. Nella morte del figliuolo unico scriveva a Giovanni delle Celle, che con pia lettera l' aveva visitato: « Voi vi » siete accordato col mio pianto nella prima parte del » vostro scrivere: avetemi confortato con vere ragio» ni, e esempli; e in fine, confortatomi con certa spe» ranza di migliore vita; nella quale dite essere il mio » benedetto figliuolo, dove, mediante la grazia di Dio, » io il ritroverò, sicuro di non poterlo mai perdere. Di » quanto conforto questo mi sia, Dio lo sa. » E descritte le virtù del suo Andrea (« intanto ch' io non credo, ca» rissimo Padre mio, simile a lui nella nostra città ne » nascessero mai »), e il devoto fine (« tre volte si

[1] Bianchini G., note alla *Cronaca* di Bonaccorso Pitti, a pag. 38.

» confessò con gran diligenza nella sua infermità, poi
» prese il santo Corpo di nostro Signore Gesù Cristo,
» con tanta contrizione e riverenza, che fu una divo-
» zione a vederlo; e utimamente, chieggendo l'olio
» santissimo, salmeggiando sempre co' frati che gli
» erano appresso, pazientemente rendè l'anima a Dio »);
« se queste cose » conchiudeva « non m'avessero
» confortato, sarei venuto meno di tanta perdita vera-
» mente; chè appresso a questo benedetto figliuolo il
» seguitarono due altri più stretti e cari ch'io avessi
» al mondo dopo lui: l'uno fu il fratello del mio
» padre; l'altro, mio cugino, nato di due carnali, egli
» e io; due così notevoli e buoni uomini, come avesse
» la nostra città. Sicchè in venti dì io fu' privato tem-
» poralmente di tre così cari uomini, come si potesse
» dire. Pensate adunque, carissimo Padre, di quanta
» amaritudine e dolore fu ripiena l'anima mia; e come
» io debbo essere rimaso sconsolato. E avendomi vo-
» luto spiccare da questo misero mondo, non posso;
» perchè mi sono rimasi nove figliuoli di quello mio
» fratello, de' quali a me bisogna avere la cura. Spero
» in Dio, che 'l merito non sarà minore, se io gli al-
» leverò bene, e con buona dottrina gli farò, mediante
» la grazia di Dio, virtuosi, com'io desidero. Priego
» Iddio che me ne conceda la grazia; e voi, che pre-
» ghiate Iddio per me, e per questi miei passati. »[1]

Nè meno delle domestiche premevano sul cuore di Guido le pubbliche cose, alle quali era spesso chiamato. Luigi Marsili, frate di Santo Spirito, amico di

[1] È la XXI fra le *Lettere del beato don Giovanni dalle Celle monaco vallombrosano e d' altri.* Seguo l'edizione di B. Sorio; Roma, 1845.

Francesco Petrarca e della sua canzone all'Italia comentatore, fin da Parigi e da Bruggia gli mandava consigli tanto più sicuri, quanto più guardava dall'alto gli umani eventi, e gli giudicava con equo animo il buon Romitano. « A me pare » scrivevagli « che le Si-
» gnorie temporali d'oggi non sieno attente a corregg-
» gere i costumi de' loro sudditi, anzi a votare ezian-
» dio a torto le loro borse: e questa non è la minore
» cagione perchè la malizia cresce tanto nel mondo.
» Delle Signorie spirituali non parlo per reverenza e
» perchè non mi tocca, e non spero che 'l dire gio-
» vasse; ma Iddio sa tutto. » E qui lasciava andare la penna, come il puro animo gli dettava, a scrivere cose che gli editori non ebbero un tempo coraggio o facoltà di stampare; cose ch' egli stesso, il pio Religioso, sentiva non esser da dire a ciascuno. « Avvisovi, che
» questa parte della lettera non veggiano i semplici,
» che ne prenderebbono scandalo; e se del vostro co-
» noscimento non mi fossi fidato, non ve n'arei par-
» lato: ma veggendo che potea giovare ad assicurarvi
» nel bene, e a non temere quello che non bisogna
» per coscienzia errante, e per dirvi l'animo mio, ho
» detto tanto, che forse vi sarà rincresciuto. E questo
» ho detto a buon fine, ed a persona confidente. » [1] Nè don Giovanni, dal suo eremo di Vallombrosa, apprezzava diversamente da maestro Luigi le umane cose:

[1] Le sue Lettere stanno con quelle di don Giovanni dalle Celle; ma la XVI, data di Parigi il 20 d'agosto 1375, che fu stampata nel 1547 fra le *Prose antiche* dal Doni, venne mutilata in tutte le stampe posteriori fino a quella del Sorio. Se ne hanno moderne ristampe a parte; di che vedasi *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da Francesco Zambrini*. Bologna, 1866.

« Come il mondo sta, tu tel vedi; e piaccia alla miseri-
» cordia di Dio che no ne stia peggio; perocchè la su-
» perbia e la vanagloria regnano, e sono signori del
» mondo, e menanlo come vogliono. Vedi quanta no-
» vità ha avuta la nostra città!... So che tu ancora
» se' in gran travaglio per la confusione de' popoli; ma
» dirizza l'occhio tuo e la mente all'onore di Dio, e
» bene del Comune, e alla necessità de' poveri: e se
» tutto il popolo a questo ti fosse contro, non temere;
» perchè arai Dio teco, che è sopra tutti i popoli....
» Che giova essere a tempo brieve signore di Firen-
» ze, e poi essere cacciato?... Volgi dunque l'occhio
» tuo al vero paese, alla vera città, dove arai a stare
» in eterno. »[1] Guido, a cui erano forte ala questi santi
ammonimenti, si teneva tra la terra e il cielo: e su
quella posando per prendere più libero il volo, non
era dai voti straniato agli affetti di questa vita. « Bi-
» sogno dell'uomo è che, dovunque egli soggiorni,
» ivi penetri la luce dell'alto, e porti la salute e la
» vita; ma suo debito è insieme temperare al possibile
» d'ombre amiche gli ardori del cielo, che non inari-
» discano le erbe e non secchino le acque vive. »[2]

Non scrivendo di Guido del Palagio, lascerò di regi-
strare per minuto gli uffici che ebbe dal suo Comune
e le ambascerie onorevoli; ma pur mirando a rappre-
sentarne l'animo, due fatti mi conviene ricordare ai
lettori. La commissione ch'egli ebbe con Leonardo
Frescobaldi nel 1384 al luogotenente del re Carlo in
Arezzo per cavarne la compagnia del conte Alberigo di

[1] *Lettera XI.*
[2] Tommasèo, *Dizionario estetico*, col. 474.

Barbiano e quella del Villanuccio, i quali avevano saccheggiato gli Aretini, fu a Guido occasione di divisare col compagno un pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Leonardo (scrive il Cavalcanti) « come uomo costan» te », stette fermo nel fatto proposito; ma Guido, « ri» tirato dalle mondane sollecitudini, non ne volle far » altro. »[1] Se non che il Frescobaldi, che del suo viaggio ci lasciò la narrazione, spiega meglio il cambiamento di Guido, dicendo che « per la sua virtù era » molto occupato per faccende del nostro Comune, e » per suoi propri fatti e di parenti e amici, perchè di » poco tempo era morto il padre. » Volle per altro, il giorno della partenza, avere i pellegrini a desinare « a » uno suo luogo fuori della porta di San Gallo presso » la Lastra »; e da loro accomiatandosi, domandò a ciascuno « il terzo delle indulgenze »: e ognuno (dice il buon Leonardo) « gliele donò lietamente. »[2] Forse stava a Guido presente la opinione del suo don Giovanni dalle Celle circa ai viaggi di oltremare, espressa in una lettera alla vergine Domitilla con tal vivezza, che non dubita di contraddire alla beata Caterina da Siena.[3] Ma egli è anche vero, che Guido non uscì mai di Firenze, se non obbligato dal suo Comune; e chi legga questi volumi, vedrà come di quell'anima mesta fosse desiderio il conversare con pochi, e talora necessità il vivere solitario. Ma tutto vinceva in Guido l'amore della Repubblica: nè in quella lunga e aspra guerra

[1] *Storie fiorentine*, II, 478.
[2] *Viaggio in Egitto e in Terra santa, di Lionardo di N. Frescobaldi*, ec.
[3] *Lettera XIX.*

col Conte di Virtù mancò di adoprarsi. Nel 1391 fu conclusa una delle tante paci tra Firenze e il Visconti, la quale da Genova prese il nome. « Quivi » (narra il Cavalcanti)[1] « si ragunò tutte le ambascerie; non meno » le non appartenenti alla detta guerra, che quelle della » guerra che addimandavano pace: e quivi il gran Ma» stro, come giudice comune, era l'uditore di tutte le » proposte. Dalla nostra Repubblica fu mandato uno » illustre cittadino, di non alta condizione, ma di ec» cellente virtù redimito: questo era molto massimo » nel governo della Repubblica: costui aveva nome » Guido di messere Tommaso. E pel Duca venne mes» ser Piero di Candia, arcivescovo di Milano.... Dopo » le diverse proposte e diverse contese, la virtù del » gran Mastro di Rodi accordò, per la sua autorità che » aveva ricevuta dalla nostra Repubblica e similemente » dalla Ducale potenza, la desiderata pace. Pubblican» dosi le carte,... Piero di Candia si rizzò di suo luogo » e gridò: Tacete, avvegnadio ch' e' manca il più e il » meglio. E poi seguì: Chi soda questa pace? Guido » non meno presto si levò da sedere, e mise mano » alla spada, e trassela del fodero, e ad alta voce » gridò: Questa spada è il mallevadore che addoman» diamo, e quello che profferiamo.[2] Per la quale ma» gnanimità, il Duca assentì alla detta pace. Poi addi» mandò per grazia di vedere lo eccellentissimo uomo. » Quest' uomo, « il maggiore e il più creduto uomo di » Firenze » (gran lode che a Guido diede il cronista

[1] *Storie Fiorentine*, II, 561.

[2] Secondo il Morelli (*Ricordi*, ec.), avrebbe detto: « La spada sia » quella che sodi. »

Pitti),[1] posata la spada, tornava al suo banco, visitava i suoi poderi, conversava co' suoi frati; chè da lui ebbero i Francescani dell' Osservanza il convento di Fiesole. Presso il poggio Fiesolano, nel piano del Mugnone, aveva la villa; cara a lui, credo, anche per questo che gli antichi suoi erano da Fiesole discesi; ma cara, perchè in quella quiete dolcissima

> Lievemente passava e caldi e geli,
> Contento ne' pensier contemplativi.[2]

Là volentieri accoglieva gli amici; senza letizia di conviti, senza rumore di cacce: si consolavano in Boezio e in Girolamo,[3] meditavano su' Vangeli; poetavano. Quivi penso che Guido componesse la canzone *A Fiorenza:* dove prega il « gentil popolano » ad ascoltare il suo « latino »; cioè quello che dentro gli dettavano « Prudenza e Carità », e che « un raggio d'amore » l'obbligava a « ridire »: dove esorta i cittadini alla pace,

> Dimenticate le passate offese;

ma non rifiuta « il franco guerreggiare », se,

> . . . . lupo rapace,
> Fiero tiranno si vuole appressare:

dove prega « Colui che tutto regge » a rammentarsi

[1] *Cronica di Buonaccorso Pitti, con annotazioni*, ec. Firenze, 1720, pag. 38. E le parole del Cronista, « il più creduto uomo di Firenze, » che fossero storicamente vere, se n'ha un bel riscontro nella lettera CLV di ser Lapo.

[2] Dante, *Paradiso*, XXI.

[3] I, 61.

della « donna bella », Firenze; anzi a « innamorarsi » di lei,

Sì che Fiorenza sempre si rinfiori.[1]

Fra quegli amici, e tra i più cari a Guido, era un notaro, che i Fiorentini conoscevano per ser Lapo da Prato.

XII.

Che natura d'uomo fosse ser Lapo da Prato lo dicono tanto bene queste sue lettere, che nessuno mi loderebbe se io volessi mettermi qui a dipignerlo. E anche de' fatti suoi vi parla volentieri, nè a me è rincresciuto di aggiunger in nota quel tanto che ne sapeva. Basterà quindi richiamare le cose principali, che sono sparse in questi volumi, cominciando dalla famiglia.

Il nome di Mazzeo fu nella terra di Prato assai frequente tra il secolo XIII e il XIV; onde non è maraviglia se i genealogisti, dopo avere spogliati i libri dell'Estimo e i Diurni del Comune, presero qualcuno dei soliti abbagli nello stabilire le famiglie: abbagli che tante volte han giovato per dare antenati illustri a chi ne aveva bisogno; e, quando presi innocentemente, perdonabili. Ma vi furono, e a nostra memoria ne sono stati, di quelli che per nobilitare la gente nuova raschiarono le vecchie pergamene. Or gl' innocenti genealogisti s'imbrogliarono per un Arrigo di Mazzeo,

[1] Canzone stampata dal Trucchi nel volume secondo delle *Poesie italiane di dugento Autori*, ec. Prato, 1846-47. Fu ristampata dal Carducci fra le *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*. Firenze, 1862.

che fra il 1348 e il 49 fu dal Comune di Firenze impiegato in ambascerie a Roma e ad Avignone, in Alemagna e in Ungheria: e volendolo imparentare col mio ser Lapo, presero Ghigo per Arrigo. Ma il capofamiglia da cui vennero i Mazzei di ser Lapo è un Mazzeo di Ghigo, ossia Amerigo, originario del castello di Carmignano,[1] che diede a Prato altri uomini di vaglia; come, per esempio, quell'Iacopo Modèsti, che fu scolare del Poliziano e maestro del Guicciardini, cancelliere poi delle Riformagioni sotto i Medici che facevano i primi esperimenti del principato a' tempi di Leone e di Clemente pontefici. Fra gli uomini dunque che abitavano in Prato l'anno 1356, in Porta Gualdimare, era questo Mazzeo di Ghigo, *vocatus Farfocchia;*[2] il quale pagava d'estimo tre lire e quattro soldi.[3] Ma nell'estimo del 64, invece di lui già morto, son descritti i figliuoli in questo modo: *Pierus, etatis xviiij annorum; Lapus, etatis xiiij annorum; Leonardus, etatis xij annorum; Agnola, etatis x annorum; Apollonia, etatis viij annorum; Amerigho, etatis vij annorum; Antonia, etatis vj annorum; fratres, et filii olim Maczei Ghighi. Domina Bartola eorum mater, etatis xljv annorum, et uxor olim dicti Maczei. Habent in bonis libr. ccc.*[4]

[1] Verino U., *De illustratione urbis Florentiae;* Parigi, 1790:
Carminiana fuit Mazzaeiae stirpis origo.

[2] *Farfocchio* è parola che vive anc' oggi nel pratese; e, se non sbaglio, deve aver generato *farfanicchio*, voce viva, e registrata come aretina dal Redi.

[3] Archivio di Stato. Estimo del quartiere di Santa Maria Novella, Comune e terra di Prato. An. 1356. Erano nella stessa Porta Gualdimare un Mazzeo di Vanni, un Mazzeo di Pace, Puccino e Antonio di Mazzeo, e Andreino di Mazzeo; tutti capifamiglia.

[4] Archivio di Stato. Estimo c. s. An. 1364.

Questa Bartola, la cui morte il figliuolo Lapo descrisse pietosissimamente,[1] era seconda moglie di Mazzeo, il quale in prime nozze ebbe una figliuola di nome Rosa, maritata in casa Ugorlandi.[2]

Lapo dunque era nato nel 1350, l'anno della vendita di Prato. La madre, restata con tanti figliuoli orfani, tirò avanti la casa bene, se dei due che conosciamo, l'uno fu il notaro ser Lapo e l'altro fu il buon corazzaio Leonardo. Era suo detto: « Figliuolo, salva » l'anima tua, e d'altro non curare. »[3] Di aver frequentato le scuole che dava il paese, ce lo dice Lapo stesso, a proposito di un padre barattiere che voleva gastigato dal maestro il figliuolo perchè s'avvezzava a giocare.[4] Messer Guelfo de' Pugliesi lo fece andare ancor giovinetto a Firenze (Lapo scrive, che lo levò « dalle » trappole si fanno a Prato »),[5] dove attese all' arte della notaria: e di altri che lui giovane aiutarono, serbò grata memoria.[6] A ventitrè anni rogava: e dieci anni stette con ser Paolo Ricoldi, procuratore di molta clientela, ma di quelli che in tutte le cause non vedono più del proprio interesse, e vivono « in sulle forche, con rab» bie e diavolarie. » Fiera dipintura fece Lapo di questo dottore, che la peste del 1400 portò via in due giorni: dove racconta come da quello studio si partì, spaventato dal pericolo che correva dell' anima, e persuaso che meglio di vita « grande e ricca, il cui

[1] I, 308 e seg.
[2] II, 164.
[3] I, 309.
[4] II, 18, 198-99. Un Tommaso era il maestro; e fu nel 1363.
[5] I, 23, 24.
[6] I, 241.

» pane fosse sempre pieno di vermini », è « vita » povera e lieta. »[1] E andò in Palagio a usare con ser Coluccio;[2] dove i notari praticavano per acquistare quella che era, ma non ancora si chiamava, scienza politica. E a Coluccio, che l'arcivescovo Antonino giudicò *vir iustus et rectus*, e Filippo Villani per la eloquenza chiamò « scimia di Cicerone, » piaceva il giovane notaro, perchè alla perizia delle leggi univa la coltura delle lettere e la onestà dei costumi. Ma al giovane Lapo non garbava la politica:[3] e de' pubblici incarichi prese quelli soltanto che gli venivano per diritto. Nel 1381 e nel 91 fu squittinato al Priorato (come dicevano) per la maggiore; chè in quel tempo ai notari non era vietato essere de' Signori. Ma non risedè mai. Essendo gonfaloniere Giovannozzo Biliotti, nel bimestre di novembre e dicembre 1383 fu notaro della Signoria; e fu notaro con ser Benedetto di ser Lando Fortini, per sei mesi dal 10 febbraio del 1385, all'ufficio dei Dieci di Balìa creato per la guerra che il Comune mosse al conte Antonio da Montefeltro perchè in certe sue differenze coi Gabbrielli di Gubbio, nelle quali la Repubblica si era intromessa, aveva slealmente cacciato in prigione Francesco de' Gabbrielli e l'ambasciatore fiorentino.[4] In tal congiuntura ebbe ser Lapo la commissione di recarsi a Faenza; e questa è la Nota che i Dieci gli diedero a' 10 di giugno del 1386.[5]

[1] I, 293, 298, 299.

[2] I, 293; II, 152.

[3] II, 152.

[4] Alle Riformagioni (Archivio di Stato) esiste il quaderno delle Deliberazioni, stanziamenti, ec., scritto da' due notari.

[5] *Liber literarum et informationum officii Decem Baliae de anno 1384 ad annum 1389.* A c. 35. Ser Lapo stette fuori cinque giorni, e

Sarete a Faenza a messer Filippo di messer Alamanno nostro ambasciadore: e a lui direte, che in caso che la pace fosse ferma, o fosse per fermarsi, tra 'l Comune di Bologna e Astore, che noi vogliamo ch' egli cerchi, per quello cauto modo che gli parrà, che 'l conte Luzo e suoi caporali e l' altra gente che è in Faenza, ci faccino promissione per lo più tempo che e' potrà fare, almeno per sei mesi, non ci fare contro per alcuno modo, nè per via di soldo nè di compagna, e di non andare al servigio del conte Antonio d' Orbino, nè d' alcuno suo adherente o sequace. E per questo fare proferete fiorini M infino in MD o infino in MM. E ove questo non avesse luogo, vogliamo cerchiate se potessimo avere al nostro soldo la gente che si partì di qua, cioè Giachelino di Partina, Currado Valdech, Ioso Chiristolf, Gianichino Suin e Occichino Orton, con lance c o infino in cxv. Ma non fermi cosa alcuna delle sopradette, se prima non gliele riscriviamo. E dite al detto messer Filippo, che queste cose tenga secretissime, e che non le dica con Agnolo[1] nè con alcuna altra persona. E questo fatto, tornate alla presentia nostra, informato d' ogni novella.

In quello stesso mese di giugno la pace tra il Comune di Firenze e il Conte d' Urbino fu conchiusa, con molto onore della Repubblica. Ma più lunga

n' ebbe sei fiorini. — Nell' Archivio Diplomatico, provenienza *Riformagioni*, è un bollettino della Signoria all' Esecutore degli Ordinamenti di giustizia, de' 3 d' ottobre 1385, perchè richieda di giuramento ser Lapo Mazzei (il notaro forestiero scrisse *Maccey*) eletto ambasciatore nelle parti di Romagna. E il 4 ser Lapo accetta e giura.

[1] Agnolo di Niccolò Ricoveri era ito a Faenza oratore il 23 di maggio; e v' era già messer Filippo d' Alamanno, che aveva il segreto de' Dieci, per indurre Astore signore di Faenza ad accordarsi co' Fiorentini contro il conte Antonio. E fino da' 15 di maggio avevan mandato messer Filippo Corsini a Bologna, pregando di non far guerra al Signore di Faenza, mentr' egli aiutasse i Fiorentini nella impresa d' Urbino.

e più difficile commissione ebbe a sostenere nel 1391, quantunque non avesse da fare che le parti di notaro agli oratori mandati a Genova per trattare la pace col Visconti: di che ho già toccato parlando di Guido del Palagio. Era peraltro il notaro non tanto la penna quanto la mente dell'ambascerie, massime allora che in esse non si trovava un uomo istruito di leggi e dotato di facondia. Era in quella, col cavalier Filippo Adimari e Guido del Palagio, il dottor Lodovico degli Albergotti: ma se ci fossero rimaste le lettere che gli oratori scrivevano a Firenze, avremmo modo di conoscere quanto al notaro fosse toccato a faticare. Imperocchè varie e difficili furono quelle trattative; e se la rotta del Conte d'Armagnac, che vi lasciò la vita, non avesse spaventato i Fiorentini,[1] forse più in lungo sarebbe andata la conchiusione, o forse non si sarebbe conchiusa la pace. La quale, se crediamo a ser Lapo, fu tale che gli oratori ne tornarono « con » onore; »[2] ma se consultiamo le lettere officiali, par di leggere uno di que' libri rossi, verdi o gialli, che i Ministri danno ai Parlamenti, dove la gente non ci si raccapezza. Coluccio scriveva al Maestro di Rodi agli 11 di febbraio: *Et quamquam non habuerimus id quod decuit, et quod merebatur nostra iusticia, et totus noster populus infallibiliter expectabat, nichilominus tamen certi sumus Reverentiam vestram pro nobis et*

[1] La Signoria a' 28 settembre del 91 scrisse al Re di Francia lodandolo di aver dato un ceffone al messaggere che il Governatore di Asti gli aveva mandato ad annunziargli esultando la rotta dell' Armagnac. *Vos ipsum* (scrive Coluccio) *in maxilla impresso pugillo nobilissimis illis vestris manibus percussisse*, ec.

[2] I, 14.

nostro populo, quantum scivit et potuit effecisse. Ma la Reverenza di Riccardo Caracciolo aveva negoziata la pace; e però bisognava che la Repubblica, col dire di esserne rimasta sacrificata, attenuasse il beneficio. Invece con gli amici Bolognesi, che si mostravano poco sodisfatti del com'erano andate le cose, parlava così: *Bellum fuit honorabiliter gestum, paxque tali condictione conclusa, quod quondam hostis noster* (il *Comes Vitiorum*, lacerato in altre lettere dalla retorica di ser Coluccio) *de perditis nihil recuperat; et omnes qui audiunt, reputant Ligam ex huius pacis capituiis honoratam.*[1] Il che consuona con quello che lealmente aveva detto ser Lapo.[2]

Ma ser Lapo non navigava volentieri per quelle acque della politica: più che il Palagio grande gli piaceva frequentare la casa del Proconsolo;[3] onori, lucri non lo lusingavano punto. Che cosa amava ser Lapo? Chi avrà letto questi volumi lo saprà.

XIII.

Pur qualcosa de' suoi amori bisogna che io dica. E dirò, prima di tutto, che amava la famiglia. Se

[1] Archivio di Stato. Registro di lettere della Signoria, *ad annum.* Dello scontento dei Bolognesi tocca il conte Giovanni Gozzadini a pag. 61 del suo Racconto storico *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa*, ec. Bologna, 1880.

[2] Ser Lapo era stato eletto a servire in questa ambasceria il 31 d'agosto 1391: gli furono stanziate quattro lire al giorno.

[3] E dal 1393 al 1410 fu più volte de' dodici Consiglieri al Proconsolo, cioè nell' Arte de' giudici e notari. Vedi nell' Archivio di Stato il libro chiamato *Coppa*, a c. 54, 58, 159, 160.

l'era fatta, sposando nel 1376 madonna Tessa, figliuola di Giovanni d' Ugolino del popolo di Santa Reparata: ed egli abitava nel vicino popolo di San Michele Visdomini, in una casa che restava allato al palagio di Guido, sulla via di Sant' Egidio, che ora al Municipio è parso meglio di chiamare Bufalini. Figliuoli erano nati, e nascevano tuttavia. In ventiquattro anni n'ebbe quattordici;[1] e altri poi. Lieto gli prendeva da Dio, come lieto glieli rendeva: ma quando la pestilenza gliene rubò due, Amerigo e Martino, il maggiore e il mezzano, in poche ore, proprio nelle sue braccia, il cuore (egli dice) « il mio cuor si fendea. »[2] Faceva tenere al fonte i figliuoli da povera gente;[3] e se una volta accettò per compare Andrea del Palagio, il regalo del comparatico gli rimandò:[4] ma al suo Guido non seppe ricusare;[5] così al Datini, pur brontolando.[6] Sapeva che, morendo, i suoi figliuoli non avrebbero pane;[7] e pur si propone di non far masserizia.[8] Delle femmine, l'Antonia fece sposa:[9] i maschi mandava a scuola perchè imparassero l'abbaco e lo scrivere corretto; ma gli avviava poi ad un'arte. Educatore severo, con un cuore tenerissimo; che i fanciulli ruzzassero (e' dice

[1] I, 225.

[2] I, 68, 247, 249, 250, 287; II, 188, 222. Nel 1401 non gli erano restati che quattro maschi e una femmina; II, 223.

[3] I, 151.

[4] I, 153.

[5] I, 153.

[6] I, 151 e seg.

[7] I, 173; II, 142.

[8] I, 135, e altrove.

[9] I, 332 e seg. Lasciò, morendo, ancor nubile la Maria, che nel 1419 fu maritata a Bonamico del fu Leonardo di Teo corazzaio. (Protocollo di ser Ugolino Pieruzzi, dal 1408 al 19, a c. 282 t.)

« sfogar le pazzie ») gli piaceva:[1] un figlioletto, che pativa di mal caduco (detto allora mal maestro), teneva a dormire seco.[2] Servitù non aveva.[3] La donna, non sana,[4] cuciva ai figliuoli i calzoni (o, come allora dicevano, le calze); e la roba faceva venir da Prato[5] per risparmio. Alla donna, confessa che talvolta era « amaro »;[6] ma dell'amor maritale conosceva la più pura sorgente,[7] e « albero della nave » chiama le madri.[8]

Come una seconda famiglia amava ser Lapo la casa a cui serviva in ufficio di notaro; ed era lo Spedale de' poveri infermi, fondato dal padre di Beatrice Portinari. Notaro di un istituto di carità, voleva dire a que' tempi più cose, alle quali oggi rispondono dieci paghe. È bene, non potendo altro, ammirare quei semplici congegni nelle costituzioni antiche; alle quali chi studia il *rimaneggiamento* (brutta parola, che ci fa pensare a fiori gualciti) delle opere di beneficenza, potrebbe dare un'occhiata. Che lo Spedale di Santa Maria Nuova non avesse prima del 1329 Statuti, par certo: le regole vengono dopo l'esperienza. Ma al tempo del secondo spedalingo, un certo prete Lorenzo Giacobini da Bibbiena, ch'era insieme rettore della chiesa di Sant'Egidio, furono approvati alcuni *Ordini*, scritti per commissione di Francesco vescovo fiorentino da

[1] I, 225.
[2] I, 433. Era Bruno, che fu poi valente orafo.
[3] I, 206.
[4] I, 130, 206; II, 74, 76.
[5] I, 202.
[6] I, 134, 360.
[7] I, 360.
[8] II, 135.

frate Uberto Guidi lettore fra' Domenicani di Santa Maria Novella.[1] Vediamo in questi Ordini una famiglia legata dal vincolo della carità per servire agl' infermi: e prima condizione per entrare in quella famiglia era l'essere o il farsi povero. Lo spedalingo, sacerdote, non poteva goder benefizi ecclesiastici; e se avesse avuto beni propri, mobili o immobili, doveva metterli nello Spedale. I Portinari, ch' erano i patroni, a ogni vacanza di spedalingo avevano il dovere di rifar l' inventario; e con esso davano le consegne al nuovo eletto. A spogliarsi d' ogni possessione erano obbligati anche i conversi, così maschi come femmine; i quali custodivano gl' infermi: nè potevano essere coniugati, se non per grazia speciale. E i conversi concorrevano a certe elezioni di officiali, che si riducevano a un camarlingo, a un castaldo, a un infermiere e a un sagrestano: alla sola elezione del camarlingo era chiamato anche lo spedalingo sacerdote. Se beni erano lasciati allo Spedale, dovevano dentro due anni vendersi; se no, ricadevano alla Compagnia di Orsammichele. Ma il possedere fu poi una necessità, perchè nella pestilenza del 1348 redò Santa Maria Nuova per venticinquemila fiorini d' oro. E « questi lasci » (scrive Matteo Villani)[2] « si stribuirono assai bene; perocchè » lo Spedale è di grande elemosina, e sempre abbonda

[1] Nella Corsiniana di Roma è un codice membranaceo in foglio, del secolo XIV, che contiene i *Chapitoli degl' ordini dello Spedale e chiese di Santa Maria Nuova et di San Gilio di Firenze; fatti l' anno* MCCCXXVIIIj. *indictione terciadecima, dì* XXVIIIJ *di febraio.* Io ne posseggo una esattissima copia donatami da quel caro e coltissimo giovane che fu Enrico Molteni.

[2] *Cronica*, I, VII.

» di molti infermi uomini e femmine, i quali sono
» serviti e curati con molta diligenza e abbondanza di
» buone cose da vivere, e da sovvenire a' malati, gover-
» nandosi per uomini e femmine di santa e buona vita.»
La nuova ricchezza rese probabilmente necessario il nuovo Statuto, che porta la data de' 28 settembre del 1374; ed è scritto da Giovanni Cambini da Prato, notaro dello Spedale; il quale sotto l'anno 1385 apparisce tra' benefattori per un legato che fece morendo a' poveri infermi.[1] Al pratese Cambini credo che succedesse ser Giovanni Gini, che morì a' 17 di novembre 1394.[2] Ma ser Lapo Mazzei, forse a coadiuvare il Gini, fu addetto allo Spedale anche prima di quel novembre. Ed il notaro dello Spedale per lo Statuto del 1531 aveva questi obblighi: *Munia hominis sint ista; ut testamenta digerat et scribat, et omnes ultimas voluntates stipuletur, legata, locationes, conductiones, instrumenta, cartas curet, quae omnia et singula sint in utilitatem et commoda nostre domus.* Ma nel secolo XVI le cose si erano andate già allargando: mentre al tempo di ser Lapo, egli solo con un « camarlinguzzo »[3] mandava avanti l'amministrazione del patrimonio, e aiutava lo spedalingo nel governo di « tanta nave. »[4] Egli andava a veder le terre dello Spedale;[5] nei beni lasciati per testamento indagava se fosse magagna di usure,

[1] *Iohannes filius quondam Cambini de Prato* era notaro dello Studio fiorentino nel 1358.

[2] Archivio dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova. Libro di Uscita dal 1393 al 95, a c. 84 t. Aveva 60 fiorini l'anno. Anche questo era pratese.

[3] I, 178.

[4] I, 216.

[5] I, 33, 52.

perchè lo Spedale non si caricasse di legna verdi; nell'esazioni dei crediti regolava in modo la cosa che gl'impotenti debitori non s'avessero a lamentare de' poveri. [1] Cinquanta « reditadi » amministrava, e secondo la volontà dei testatori distribuiva l'entrate; e molte limosine che venivano così a mano, dispensava; e perchè v' erano mercanti che, a fin d'anno, veduto il guadagno dei loro traffici, d'una parte facevano limosina, a lui andavano, come a uomo che aveva il segreto di molte miserie, per far limosina che fosse « buona. » In tutto questo maneggiare nascoso di carità, gliene andava talvolta del proprio; « minuzzoli » (com' e' dice) « del pane ch' io dovea mangiare. » [2] Ma per questo era più lieto; e ricevendo, come notaro, la mercede di dieci fiorini al mese, credeva di viver del sudore de' poveri. [3]

Un altro amore di ser Lapo Mazzei era la pura amicizia; quindi nè amico de' cattivi uomini poteva essere, [4] nè amico de' buoni per interesse. [5] Gli amici « che si vogliono bene per fare il bene; » [6] questi piacevano a lui, che pur confessava non sentirsi capace dell' eroiche amicizie di Oreste e Pilade o di Damone e Pitia; « ma di quegli amici innacquati che corrono oggi, io » diceva « non sono il piggiore. » [7] Di

[1] I, 178, 260.
[2] I, 207.
[3] I, 129.
[4] I, 95.
[5] Lo ripete tanto spesso, che non giova far citazioni. Una volta dice (II, 129) che non vuol essere « operaiuolo a prezzo, ma servidore » d' amore. »
[6] I, 207.
[7] I, 191.

servigi resi all'amico sono queste lettere piene: e voleva che l'amico facesse come Domeneddio, cioè nei servigi guardasse, più che alla moltitudine e alla grandezza, all'affetto.[1] Gli era gran conforto conversare co' più cari; e quando poteva trovarsi con Guido del Palagio, si stimava beato: ma perch'egli era pieno di faccende, contentavasi pur d'aspettarlo quando tornava a casa, e di barattare con lui per via de' Servi qualche parola.

Amava la villa; e comecchè a Grignano non avesse che pochi campi (e'dice un orto[2]), e qualche stanza dove abitava la madre sua vecchiarella, là spesso andava, così a cavallo, per rivedere mona Bartola, e a far le faccende della ricolta e della vendemmia. Gran pensiero si dava de' vini: la vigna accomodava di propria mano:[3] un po' di buono aceto voleva in casa.[4] Cibi grossi preferiva,[5] e vestire di poca apparenza.[6] D'essere i suoi venuti dal contado si teneva onorato: e Carmignano gli viene spesso sulle labbra, talora scherzando per far capire ch'egli aveva modi villerecci e cervello sottile.[7] Si chiama « pecoraio di Carmignano »[8] « procuratore » de' Carmignanesi. »[9] E lassù tornava talvolta, dove stava molto Leonardo suo fratello; il quale teneva in Firenze bottega di corazzaio nel Corso degli Adimari,[10]

[1] I, 214.
[2] I, 24, 41.
[3] I, 186.
[4] I, 87, 91, 93.
[5] I, 77.
[6] I, 73.
[7] I, 165, 170, e altrove.
[8] I, 129; II, 99, 102, 136, e tante altre volte.
[9] I, 131.
[10] II, 264.

nota ai condottieri stipendiati dal Comune, che al fornitore delle armi mançavano talora di fede come al Comune pagatore.[1] A Carmignano ser Lapo andava e pensava più volentieri che a Prato; dalle cui « trap» pole » già sappiamo ch'egli si consolava d'essere fuggito giovanetto. Costretto per la vicinanza del suo Grignano a passarvi, prende lungo le mura; « chè den» tro alle mura non ha se none rezzo, e mali ragiona» menti. »[2] « Io non entrarò in Prato »;[3] « io ho in di» spetto Prato »;[4] « io non mi diletto in Prato ».[5] Que' notari pratesi canzona.[6] Ma si comprendono tali sdegni, che son talora, come dice Terenzio, rinfocamento d'amore.[7] Che non dice de' Fiorentini, e di loro « piagnevoli usanze, »[8] ser Lapo? Eppure, quanto non amava la sua Firenze!

Ma egli aveva nella mente un'idea di morale perfezione; la quale pur nelle cose materiali facevasi in lui manifesta, ammirando ciò ch'era bello, foss'anche un ronzino.[9] Or quantunque spesso conforti non meno sè che gli altri a tollerare i difetti del mondo, e derida o rampogni chi pretende regolarne la ruota volubile,[10] alla vista del male si sdegna; e non potendo far di me-

[1] I, 361 e seguenti. Vedi nell'Indice, *Antonio da Camerino*.

[2] I, 83, 105.

[3] I, 105; II, 4.

[4] II, 4.

[5] II, 5.

[6] I, 133, e altrove. Di Pratesi non buoni, I, 23, 24, 97, 98, 203, 340, 386, e altrove.

[7] *Andria*, III, 3, 23.

[8] II, 227

[9] Varie citazioni potrei fare. Come ne scriva con amore, vedi I, 373; 381, 416, 417, 419; II, 207.

[10] I, 225, 387, 440. Lo ripete spesso, rimproverando gl' impazienti.

glio, si ritrae in sè stesso. Chiuso nella sua « biblio» teca o studiolo », « a una spera o razzo di sole »,[1] ma più spesso ne' silenzi notturni, medita, o legge, o scrive: scrive lettere, dove a lui pure sembra d'essere talvolta predicatore;[2] ma scrive « in fiamma d'amore, »[3] e straccia lettere dettate nell'ira:[4] legge libri di antichi morali, vite di santi, rivelazioni e profezie: medita sulle umane vicende, e dalla purezza dell'intenzioni sue piglia animo a giudicare sicuro della Chiesa e dello Stato; chè l'anima e la mente vuol serbar libera a Lui che libera gliel'ha data.[5] Di cose lette e meditate è pieno il suo carteggio; nè di libertà nel giudicare vi mancano esempi notevoli. L'addolorava lo scisma: ma stando col papa vero, sente che qualcosa anch'egli (non dando retta a' domestici, che son nemici dell'anima sua), dovrebbe fare per tor via lo scandalo. E di farlo aveva pur giurato in conclave il Cardinal di Santa Maria, mentr'era ancora Angiolo Corario![6] Perchè, dunque, divenuto Gregorio XII, non va, « in su uno asinello, a Saona » isconosciuto, a parlare e intendersi con l'altro? »[7] Ma Cristo ha rivelato alla serva sua Brigida, « ch'egli » intende di fare una vigna nuova che renda frutto; e

[1] I, 169. Lo « studiolo » e i suoi libri rammenta con affetto più volte. II, 61, 65, 99, 145.

[2] I, 44, 45.

[3] I, 280.

[4] II, 226.

[5] I, 40, 385.

[6] Nell' Archivio Diplomatico di Firenze si conserva l'instrumento originale della promissione che i Cardinali fecero nel conclave dal quale uscì papa il Corario; il quale, dopo la elezione, ratificò di propria mano. E questo documento ricordo qui volentieri per essere scritto da Stefano di Geri del Buono da Prato, che fu poi vescovo di Volterra.

[7] II, 93.

» farla in buona terra, di buoni vitigni, con buoni la» voratori, che renda il frutto suo a Dio »:[1] e spera vedere « preti e gente disutile rinnovarsi; . . . le pro» fezie adempiersi, che parlano contra' rei cristiani. » La città, ch'egli vorrebbe veder « pura » fino « nel» l'ultimo artista, »[2] gli pare « fondo bosco; »[3] e chi percorre le sue lettere troverà indicate le frondi « di » color fosco », i rami « nodosi e 'nvolti » e gli « aspri » sterpi », da rammentare il « bosco » del secondo girone de' violenti nell' Inferno dantesco. Del reggimento conosce più di molti notai, perchè in lui chi governa ha fede:[4] e le « invidie di Toscana » conosce.[5] Ma vuole « pace mentale e amor di Dio »:[6] non potendo vivere in solitudine, conversa per lettera co' solitari. E di tali ascetiche corrispondenze ci rimane solo il documento che, quantunque edito, qui mi piace dare per disteso.

DON GIOVANNI *a ser* LAPO MAZZEI, *notaio fiorentino. E insegna levar su i peccatori abbattuti in terra pe' vizii, acciocchè rinascano nel Signore che ama la semplicità, della quale il mondo fa beffe.*

In nomine Iesu Christi.

Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis. Questo cantico, a gloria di Dio e pace degli uomini che hanno buona volontà, fu cantato dagli

[1] I, 121-22.
[2] Dante, *Paradiso*, XVI.
[3] I, 39.
[4] I, 64.
[5] I, 170-71.
[6] I, 95.

angeli quando nacque uno uomo secondo la carne; e io il canto quando è nato uno uomo al mondo secondo lo spirito, di quella natività di che disse il Signore a Niccodemo, cioè: Chi non rinasce, non può entrare nel regno del cielo. La qual parola non intese Niccodemo, ma disse: Come puote entrare l'uomo un'altra volta nel ventre della madre, e rinascere un'altra volta? Ma che non si debba intendere della natività carnale, santo Giovanni il dimostra, e dice: *Qui non ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri;* cioè, Non per diletto di femmina o d'uomo; *sed ex Deo nati sunt.* Ancora dice questo Evangelista nella epistola sua: *Omnis qui natus est ex Deo, non peccat.* Di questa santa natività dice santo Paolo di sè medesimo così: *Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus; nunc autem, quando factus sum vir, etc.* E il Vangelo dice: *Nisi efficiamini ut parvulus iste, non intrabitis in regnum coelorum.* Che è adunque questa santa natività, se non uscire del ventre de' vizi e delle tenebre, e passare alle virtudi e alla luce della veritade? Onde dice l'Apostolo: *Exuite veterem hominem cum moribus et actibus suis, et induite novum qui secundum Deum creatus est in iustitia sanctitatis et veritatis. Gloria* adunque dico *in excelsis Deo;* il quale per la carità e fuoco dello Spirito Santo v'ha vivificato, e per le divote lagrime v'ha battezzato. E perciò disse il Signore: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest intrare in regnum coelorum.* Questo dono e grazia mostra che riceveste quando beavate quello santo liquore della Leggenda di santa Domitilla: *Et factus est fons saliens in vitam aeternam;* nella quale fonte battezzò l'anima vostra.[1] Come ella mise uno suo divoto in una

[1] Don Giovanni chiude la lettera XVII, a Guido del Palagio, con queste parole: « Io ho grande consolazione, che tu hai una tua rete, » cioè la Leggenda di santa Domitilla, colla quale tu peschi nel mare

fonte, in visione, dire'vi; s'io potessi fare sì, che voi non credessi ch'io fussi io.

Ma torniamo allo stato vostro parvolo e novello, siccome uno arbore fiorito; i quali fiori temo forte che non sieno atterrati da' venti delle sollecitudine mondane. E perciò quella natività di Cristo secondo la carne, ci dimostra come dobbiamo fare quando nasciamo spiritualmente. E prima considerare, come nacque nella stalla; acciò che noi leviamo l'amore di questo vano mondo, alla stalla assomigliato, nel quale stanno gli animali uomini, i quali giacciono nello sterco del peccato. Onde dice santo Paolo: *Animalis homo non sapit ea quae Dei sunt.* E Salomone dice: *Stultorum infinitus est numerus.* Volle adunque Cristo mostrare ch' egli era venuto ad abitare con li peccatori, agli animali assomigliati, per salvargli e alluminargli. Onde di questi animali dice il Salmo: *Homines et iumenta salvabis, Domine.* Ancora ci è un'altra stalla; cioè l'anima nostra, piena di vizi e di peccati: nella quale stalla noi dobbiamo entrare, e votarla e mondarla e farne bella abitazione di Dio. Onde dice Iddio per lo Profeta: *Lavamini, mundi estote.* Nacque ancora Cristo tra 'l bue e l'asino, a dimostrarci che colui che ci nasce abbi prudenzia e simplicitade. Onde disse Cristo agli Apostoli: *Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae.* Di questa simplicità dice Iob: *Deridetur enim iusti simplicitas.* Sopra le quali parole dice santo Gregorio ne' Morali: La semplicità de' giusti è ischernita; però che da' savi di questo mondo la virtù della purità è pensato che sia una stoltizia: e ciò che si fa puramente, sanza dubbio da loro stolta cosa è ripu-

» del mondo, e pigline quando uno e quando un altro, secondo che » per le lettere di ser Lapo comprendo: ma tiello in quello suo buono » desiderio quanto puoi » D' onde si rileva che fra ser Lapo e il Beato dalle Celle corsero più lettere.

tata; e ciò che nell' opere delle virtudi è approvato, alla carnale sapienzia pare pazzia. E dice: Qual cosa pare al mondo più stolta, che dire semplicemente la sua intenzione, niuna cosa fare simulatamente, agl' ingiuriosi perdonare, e orare per coloro che dicono male di te? amare la povertà, abbandonare il mondo e le sue cose? a quegli che ti tolgono il tuo non resistere? a chi ti dà nell' una gota, apparecchiagli l' altra? Onde Moisè disse: Noi faremo sacrificio di quelle cose che hanno in abbominazione gli Egizi, a' mondani assomigliati. Gli Egizi sdegnano di manicare carne porcina: ma quello che gli Egizi hanno abbominazione, gl' Israeliti, cioè i Giudei, offerano a Dio: imperocchè la semplicità della coscienza, la quale gl' ingiusti dispregiano come cosa vile e abietta, i giusti ne fanno sacrificio di virtude. Questo vi dico perchè lasciate la prudenzia mondana, la quale rende male per male; e pigliate la santa simplicità, la quale dimentica ogni ingiuria. E allora sarà nato l'uomo interiore, tra 'l bue e l' asino, a similitudine di Cristo.[1]

Le lettere di ser Lapo sono spesso un commento di questa, che a lui scriveva il monaco Giovanni, dalle Celle di Vallombrosa, a' 27 d' aprile del 1387; e forse di altre, che a noi non giunsero: poi di citarne talora l' autorità gli piaceva.[2]

[1] Ho seguita la lezione riveduta dal Sorio; ma con il confronto di un codice magliabechiano l' ho qua e là resa migliore.

[2] È di don Giovanni (I, 3) la frase « come di fede ingannata portate » a me; » nella lettera prima di esso Beato: il paragone de' buoni pensieri co' fiori degli alberi (I, 6, 26, 252); nella lettera qui riportata: il palagio che San Tommaso fece al Re d' India (I, 110 e altrove). Un « libro di don Giovanni » procurava ser Lapo al Datini (I, 79).

XIV.

Un giorno dell'anno 1390 Francesco Datini, trovandosi nel palagio del Comune di Prato, ebbe occasione di sentire non so che lettera di ser Lapo indirizzata a que' signori Otto; e l'espressioni vive, schiette, fors'anche argute, del notaro, gli fecero tanta impressione che desiderò di conoscerlo.[1] Poco ci preme sapere dove poi s'incontrassero: sappiamo che s'intesero tanto bene, che neppur la morte bastò a troncare la loro amicizia. Il mercante, perchè ricco, non aveva in sessant'anni trovato chi a lui rivelasse il concetto della vera amicizia: e forse il notarò s'era incontrato in pochi, ai quali come al Datini « agevolmente s'im» prentasse nella mente ogni buono suggello. »[2] Prese quindi l'amicizia loro quel carattere sacro, che sdegna l'utile e l'adulazione, e solo ama nell'amore delle cose immortali. L'affetto non si compra (scriveva san Girolamo); la carità non ha prezzo: amicizia che può finire, non fu vera mai! E ser Lapo dieci venti volte ripete, che non vuol mercede d'amichevole servigio; ma, se abbia necessità, vuole potere all'amico

[1] I, 214. Non debbo nascondere che a I, 268, si parla di *quindici* anni, e a I, 386, di *dodici* anni; sicchè, avuto rispetto alla data di esse lettere (1400 e 401), con la seconda si batterebbe sempre sul 1390, ma con l'altra si risalirebbe al 1385 Or questa data, e l'espressione della lettera « vi volli bene. » vuol riferirsi a cognizione della persona e delle sue qualità, senza vera conoscenza. Non sono poi che un'espressione enfatica i *venti anni;* I, 355.

[2] I, 26. E altrove lo loda di buono intelletto e di ottima volontà. Le citazioni sarebbero infinite, fino a quella notevole, II, 107.

chiedere;[1] chiederà sempre cose oneste, e del niego non s'avrà a male. Matta cosa è (scrive) « perdere l'uno » amico l'altro, per vil cosa che nell'amistadi s'in» traversino ». E dice al Datini: « Io non perderò mai » voi, tanto è entrato l'amore nell'ossa e nell'animo. »[2]

Fermata così l'amicizia, non fa maraviglia se tosto l'amico ser Lapo prende a riformare nell'amico Francesco l'interiore parte dell'uomo. Che v'era da riformare in questo mercante? Lascio che ciascuno, leggendo questi volumi, segua le lezioni che il « minor » fratello »[3] anzi il figliuolo, dà al padre; pur educando sè medesimo, e rimproverandosi[4] con quel sentimento di umiltà dignitosa (e però non mendace) che nel piegarsi s'innalza, come fronda che mentre flette al vento la cima, per propria virtù si solleva.[5] Non posso peraltro far a meno di non toccare alcuni punti di queste lezioni, anzi prediche, per chiamarle con la parola vera di ser Lapo.[6]

So di avere notato che il Datini in tor moglie non la fece da mercante; da queste lettere poi si conosce come la Margherita fosse donna buona e savia. Ma « il » giudice di casa »[7] (è una frase di ser Lapo, assai ben detta) non pare che nelle sentenze si trovasse sempre sempre d'accordo col suo collaterale. Francesco aveva spesso da dire; l'amico Mazzei le chiama « sante pre-

[1] II, 58, 90, 113, 129, 130, e altrove.

[2] I, 145.

[3] I, 6; II, 70: e spesso si dice « figliuolo, » o « padre » chiama il Datini.

[4] I, 5; II, 69; e altrove.

[5] Dante, *Paradiso*, XXVI.

[6] I, 44. A 45 si sottoscrive « predicatore. » E altrove.

[7] I, 128.

» diche »:[1] la Margherita si riteneva di non rispondere « alle furie di casa »,[2] come « mansuetissima », dice ser Lapo. Qualcosa, che non era armonia, qua o là si sente:[3] nè lo starsene nell'inverno del 95 sola in Firenze la Margherita, fu per ispasso. Vero è che da Firenze scriveva al marito; e una volta in questi termini:

Al nome di Dio. A dì 23 di gennaio 1394.

Di poi che 'l fratello di Nanni da Santa Chiara[4] fùne partito, avemo una tua lettera, la quale m' ha data molta maninconia, perchè veggo te essere con tanta maninconia, bench' io no sappia bene la cagione. Ma sia che si voglia, perchè piglialla per modo che ti faccia male per l' anima e per lo corpo? Ma perchè no fai tue di questo e dell' artre cose come tu ne di' che faresti de' figliuoli, se tu n' avessi; che di', che se Iddio te gli togliesse, rimarrestine così per contento? Se noi rimettessimo in lui ogni nostro fatto, e di ciò che avvenisse fossimo contenti, non aremo delle passioni che noi abbiamo. Se noi pensassimo alla morte, e quanto ci s'ha a stare poco in questo mondo, no ci daremmo tante pene quante ci diamo, e lasceremoci governare a lui, e di tutto rimarremmo per contento. Dispiace troppo a Dio chi si scognosce. Ricordati di que' libri che tu leggi quando sene qua; e non ti darai tanta pena, quanto tu ti dai. No credo che sia nè uomo nè femmina che se n' abbia a dare meno di noi, perchè abbiamo molte grazie riceute da Dio, e non abbiamo carico niuno delle cose di questo mondo. Queste sono grazie no conosciute. Che può

[1] I, 74.
[2] I, 71-72.
[3] I, 74, 134, 216, 319, 360, e altrove. Vedi le lettere di ser Lapo a lei, nel volume secondo.
[4] Contrada in Prato, che prese nome da un monastero.

avvenire, che noi non estiamo bene, due persone, pure che noi siamo pacienti d'alcuna cosetta che può adivenire? Pensiamo a quegli c'hanno a portare di grandi pesi, e no gli possono fuggire! Rimettiamo in Dio ogni cosa, e lasciamo fare lui dell'avere e delle persone, ciò ch'è di suo piacere. E chi questo facesse, non arebbe tante pene. Raccomandami a messer Piero e a mona Simona,[1] e a chi ti pare: e pensate a fare bella la festa. Iddio ti guardi sempre. Per la Margherita, in Firenze, propria.

Lettera è di moglie che ama, ma non di donna contenta. Francesco andava e stava. Così fino all'estate. A' primi di giugno del 95 la Margherita fa dire a ser Lapo, che non vuol star più a confine: « io farò uno dì » fardello, e androm̄mene a Prato ».[2] Lapo scrive tosto una paternale all'amico: « Le tante e tante lettere che » fate pe' fatti del corpo, e delle ricchezze del mondo, » non vi debbono aver fatta perdere la carità e l'amore » di coloro a cui siete con la legge di Dio legati; nè » anche i fatti dell'anima: chè, secondo che ho da sa» vio nostro amico, canuto, da Prato (e forse sarà ap» portatore di questa), voi areste bisogno che la vo» stra anima rozza e 'l vostro cuore agghiacciato fosse » confortato, sì che 'l buono spirito ritornasse ». Francesco non si moveva: la Margherita, fa il suo fardello, e torna a Prato. Non lodolla ser Lapo; e anche alle sue vicine parve « un poco ardimento ».[3] Ma egli scriveva al marito: « Raccomandovela, perchè 'l vale; e

[1] Messer Piero Rinaldeschi, la cui moglie si chiamava Simona.
[2] I, 97.
[3] I, 101.

» anche perchè Iddio ve l'ha data per compagna....
» Pur è costì in molti affanni d'animo, ne' quali le
» donne non sogliono essere; e voi siete pur tempe-
» stoso. »[1] La Margherita è « rubesta: » ma (dice ser
Lapo) « volgete foglio: chi siete voi stato a lei? S'ella
» fosse paciente e umile, non so santo che maggior
» battaglie avesse vinte di lei! »[2] E perchè avesse
qualche sollievo la poveretta, il buon Lapo la conforta
d'imparare a scrivere,[3] e le fa di sua mano un libro
perchè preghi;[4] e così scherzando rallegra la sua « di-
» scepola, » la quale canzona lui chiamandolo « no-
» taiolo. »[5] Poi seriamente la consola inferma;[6] la
loda; l'ammonisce, « per farla forte dov'ella è più
» debole; della pazienza, dico. »[7] In questa mischianza
di luce e d'ombra, nubi vere non si levarono nel do-
mestico orizzonte; e forse v'ebbe ser Lapo il suo
merito: mancava al perfetto sereno il sorriso dei
figliuoli. Era per casa la piccola Ginevra: ma ella cre-
sceva dinanzi ai loro occhi per mostrare (lo dirò col
latino del Vescovo santo d'Ippona) *quid distaret inter
coniugalis placiti modum... et pactum libidinis amoris.*[8]

Il Datini (l'abbiamo già veduto), trovandosi in
quella tanta ricchezza, che pur seguitava a crescere
nei commerci sempre vivi, s'era dato al murare, e al

[1] I, 134.
[2] I, 416.
[3] I, 154, 159.
[4] I, 114.
[5] I, 202.
[6] I, 148, 149.
[7] I, 216-17.
[8] Sant'Agostino, *Confessioni*, lib. IV, cap. 2. Vedi in questo Proemio, a pag. XLV e seguenti.

far bello di pitture e di mobilie il palagio. Ma ser Lapo, sotto color di lode, mordevalo: ed è gaia la lettera[1] con la quale accompagna alla donna di Francesco uno specchio, che non sapendo come allogarsi nel suo « salvatico abergo », vuol trovare un posto « in mezzo » di que' capoletti e di quel candido sprendore delle » dilicate mura, nel più bello castello del mondo, e » nella più nobile parte del castello. » E talora lo riprende dello stare sempre tra « maestri, manovali, » opere, ga'cine, rena, pietre, gride e disperamenti »;[2] sì che la casa pare un « inferno. »[3] Anche altri, dice il Mazzei, murano; ma « tutti fanno con modo, salvo » che voi! Chi ha fattore, chi ha amico, chi ha il » prezzolato: e co' danari fa fare i suoi bisogni; e al» cuna volta visita i suoi lavorii, e poi attende ad al» tro. E voi tanto avido, e disideroso che uno solo » danaio non vada male o uno solo mattone non si » ponga a traverso stando meglio per lungo; come se » fosse l'abitaculo dell'anima eterna! che e' non si » muta barella, che non pognate mano; non si bagna » pietra o mattone, che nol tramutiate, gridando e » tribolando. »[4] E tutto questo perchè? per acconciarsi bene « com'e granchi » la buca, donde saremo presto cacciati![5] Solo il palagio che fece san Tommaso al Re d'India, è palagio all'anima eterno.[6] Volgere dunque

[1] I, 14.
[2] I, 127. I rimproveri del troppo murare sono continui, e non finiscono che con le lettere del nostro ser Lapo. Vedi II, 142.
[3] I, 137, 139.
[4] I, 119.
[5] I, 128.
[6] I, 110; II, 15, 137, 141.

la mente dell'amico a ciò ch'è durevole, era l'intento del Mazzei; volgerne il cuore alla carità verso il povero, e finalmente al pensiero dell'ultimo fine. Le quali cose stavano pur nell'animo del Datini; e soccorreva il povero, dava da lavorare, piamente donava,[1] pensava al testamento:[2] ma tutto faceva inquieto, non era l'ilare donatore che piace a Dio;[3] minuzioso sino « a » volere fare a punto ogni cosa, insino alla fibbia della » scarpetta della fante che serve la schiava; » come graziosissimamente gli diceva ser Lapo.[4] Nè tali maniere gli conciliavano l'affetto degli uomini. Già in Prato v'è chi lo nimica;[5] ed egli allora pensa di tornare a Firenze,[6] anche per essere stato dal Comune ascritto fra' cittadini,[7] i quali avevano obbligo di aver casa in città. Ma il Comune lo grava senza misura: ed egli mulina di andarsene a stare in Venezia.[8] Ser Lapo è la stella che guida in questo mare non tranquillo l'amico Francesco: e in Firenze lo vuole, perchè meglio potrà di presenza accomodarsi co' Regolatori delle imposte;[9] lo vuole, per accostarlo ai cittadini che contano, e soprattutto al buon Guido del Palagio; lo vuole, finalmente, onde persuaderlo a disporre delle sue

[1] Faceva a proprie spese la festa di san Francesco, dando ai frati, com'era di costume, la pietanza. Quello che facesse per la chiesa de' Francescani di Prato, fin col Testamento, si legge in questi volumi.

[2] I, 129, e altrove *passim*.

[3] S. Paolo, II *Cor.*, IX, 7.

[4] I, 376.

[5] I, 68, 102, 190, e altrove.

[6] I, 62. 68.

[7] I, 75. È certo che nel 394 fu levato dal contado e scritto fra i cittadini (I, 155, 407, e altrove): ma non ho trovato la deliberazione.

[8] I, 136, 140, 170, 176, 177, 201, 441.

[9] I, 140, e altrove.

ricchezze con un testamento per cui abbia merito l'anima e in cui resti benedetta la sua memoria.

In tutto compiacque Francesco Datini all'amico; ma ad agio, com'era la sua natura. Aperta casa in Firenze sullo scorcio del 1394,[1] ora nello studiolo di ser Lapo, ora nel monastero degli Angioli (dove facevano capo uomini di lettere e persone spirituali), ora nel palazzo o nella villa di Guido, il Datini ebbe quelle ispirazioni a cui Prato deve il Ceppo de' poveri. Guido, che soleva trovarsi ogn'anno (quando gli uffici della Repubblica glielo permettevano) a far san Martino alle sue terre di Micciole nel contado pratese,[2] erasi già fatto conoscente del Datini; e primo attestato di benevolenza gli diede col metterlo in grazia a don Giovanni dalle Celle, di cui rimane una sola lettera al nostro Francesco.[3] Questi comunicava a Guido le lettere che gli venivan di Pisa da suor Chiara de' Gambacorti;[4] lettere che ser Lapo registrava devotamente in un libricciuolo,[5] ma che nel loro autografo sono a noi pervenute, e in questi volumi si leggono.[6] Con la venuta a Firenze si strinsero viepiù le relazioni del Datini con Guido del Palagio, e fu presto vera amicizia; tanto era sollecito il Mazzei di cogliere ogni occasione per unirgli, pensando che l'intimità dell'antico e onorato cittadino darebbe reputazione al cittadino selvatico, e da quel conversare uscirebbe più risoluto Francesco nei buoni

[1] I, 73.
[2] I, 117.
[3] II, 313-16.
[4] I, 116.
[5] I, 1:5. Le risposte si faceva fare il Datini da ser Lapo.
[6] II, 316-32.

pensieri, che non prendevano ancora una stabile forma. Percorrendo queste lettere, vedrà il lettore i disegni e le consulte che s'andavano facendo di oratorii e conventi; dove ser Lapo avrebbe voluto di que' frati che, lontani dal mondo, vivevano nello studio e nella preghiera.[1]

Il secolo del Decamerone era profondamente ascetico; e chi volesse trovarne i segni nelle stesse novelle di Giovanni Boccaccio, non sarebbe un sognatore; ma in quelle di Franco Sacchetti sono così manifesti, che nulla più. Due secoli dopo, un comico poteva scrivere: « Sempre mai questi che studiano, credon poco: »[2] ma allora, no. E per tutto il secolo che venne appresso, così l'erudito come il filosofo sentirono che la scienza de' pagani, per quanto ha in sè di vero e di buono, è cristiana. Il sentimento religioso portato fino a quel grado alla cui espressione usiamo di una greca parola significante esercizio, è fenomeno che ha il suo profondo significato e un valore storico, poichè « ricorre » sempre nella storia delle religioni in tutti i tèmpi di » grandi iniziative intellettuali e morali. »[3] Che poi « negli uomini di forte intelletto e di cuore, nati a operare, si traducesse in una benefica propaganda di » pensieri e di affetti, e nelle nature immaginose e » mistiche portasse a una inerte contemplazione, al » castigamento della carne, alla solitudine », è un fatto innegabile; in cui peraltro si vorrebbe riconoscere una

[1] I, 116 e seg., 110 e seg.; II, 80, e altrove.
[2] Gelli, *La Sporta*, atto III, scena 4.
[3] Barzellotti G., *La tentazione di sant' Antonio, di Domenico Morelli.* Nella *Rassegna settimanale*, vol. V, n. 118.

medesimezza di principio e di fine. Sta il principio nella credenza cristiana, che la vita presente transitoria è preparazione alla futura vita immortale; e il fine sta nel meritare, operando e soffrendo, il premio promesso, o, come Paolo dice, la corona del buon certame.[1] Quindi così nell'azione come nei patimenti era forza, o vogliamo chiamarla virtù; e quegli che parevano inerti contemplativi, giudicavano forse più liberamente le corruzioni del loro tempo, e più severamente impugnavano il flagello col quale il loro maestro e signore Cristo cacciò dal tempio i profani. Virile è l'ascetismo nelle lettere di questo Notaro, che io traggo alla luce; e già qualche saggio se n'è veduto. Un altro è questo.

L'amico di ser Lapo aveva finalmente disposto con un testamento delle sue ricchezze; ma il documento ci è ignoto: ser Lapo non l'aveva rogato,[2] e se ne mostrava scontento. Perchè? Il Datini doveva aver seguito il consiglio del Priore di San Fabiano (erano in quella badia di Prato monaci Vallombrosani),[3] di cui mano ci resta una carta del seguente tenore.

Al nome di Dio e della sua gloriosa Madre virgine Maria e di tutta la Corte celestiale di vita eterna.

Oltre a giudicare il corpo ove sia umato, quando l'anima si partirà da esso, e lasciati per a tempo;

ordino e voglio, che del mio si comperi tanta quantità di possessioni, che ivi si spenda fiorini.... Del frutto di queste tali possessioni voglio primieramente si faccia

[1] *Epistola II a Timoteo*, IV, 7.

[2] I, 214.

[3] *Abbazia o Prioria di San Fabiano*, ec. nel *Calendario Pratese*, anno III. Nel 1393 vi era Priore un don Cristofano Masi da Firenze, che dipendeva dall' Abate di San Salvadore di Spugna.

ogni anno uno aniversario per rimedio dell'anime nostre e de' nostri passati in perpetuo, e in tale luogo; nel quale si spenda, tra cera e pietanza a tanti religiosi e sacerdoti, fiorini....

E di questo medesimo frutto voglio ancora in perpetuo si faccia ogni anno a tale luogo la festa di san Francesco; nella quale si spenda, tra cera e pietanza, fiorini....

E ancora voglio e lascio che in Prato la pieve, l'altare della Donna, tutt' i Mendicanti, e badie e priorie abbiano ogni anno perpetualmente per alluminare il Corpo di Cristo, ognuna di queste, due doppieri di peso tanto...; e tutte l'altre parrocchie e chiese, ove messa si dica, simi emente ogni anno (in Prato s' intende, e non fuor delle mura) n' abbiano uno per simile operazione.

Le qua' possessioni abbiano i tali a comperare, e aver comperate infra tanto tempo; e che in perpetuo mai non si possan nè vendere nè impegnare per niun modo o per niuna cagione: e se caso venisse mai che si vendessono o pegnassono, che di fatto tutta quella possessione la quale s' alienasse, s' intenda e così voglio sia essere pervenuta a tale luogo.

E che d' ogni possessione che si comperi, voglio se ne faccia d' ognuna, quanto ch' ella si fosse menima o grande, tre publichi strumenti, solo per quel medesimo notaio; che l' uno abbiano a tenere gli Operai della Pieve, l' altro nella Camera del Comune di Prato, e l'altro qui nella nostra propia casa; in tre cassoni, ogni uno a tre serrami: da' quali due cassoni, quel della Camera e quello dell' Opera, non si possano nè debbano aprire, se none quando lo strumento vi si metterà, o quando caso venisse per alcuna bisognia d' avergli a vedere; quello ch' è in casa, voglio che chi rimarrà facitore di questo, uno o più come a me parrà, possan aprire e serrare a lor piacere e vedere: l' un tenga le chiavi del-

l' altro; di que' due, cioè del Comune l' Opera, e dell' Opera il Comune.

Oltre alle cose sopra dette e ordinate, voglio che dell' altro frutto e rendita pervenga a distribuire per amor di Dio a tali o a tali luoghi, o lor rettori, in questo modo e forma: Ch' essi secretamente abbino a cercare e fare cercare a buoni religiosi e preti di buona fama e vita, e così di buoni uomini e di buona coscienza, dovunque avesse povertà veruna, o a maritare fanciulle, o sovvenire infermi, e così dell' altre opere della misericordia, che, secondo i casi, le persone, i bisogni, e a maritare, così abbian discretamente a fare e dare: il qual dare sia in questo modo; che sieno i tali e tanti a dare insieme, e che si scriva in un libro autentico quello si dà, e da cui, e per che cagione: e che di tre mesi in tre mesi, come tocca, si debba dare.

E così della rendita si faccia solenni libri, ne' quali si scriva tutte le ricolte per ordine, e da cui, e che; le qua' rendite si mettino sempre nella casa, e conservisi di tempo in tempo, come discretamente parrà a chi l' arà a fare.

E voglio, in quanto si possa fare sanza essere allibrata o decimata o di nullo gravata, sia uno altare eretto qui nella casa, e quello luogo o' parrà meglio stia; nel quale si dica ogni mattina messa per religiosi e buoni e sufficienti preti, che prieghino Iddio per noi. Il quale altare, dove far si possa come detto è, abbia tutti fornimenti da sè che si richieggono ad adornallo; e per ornamento di ciò lascio fiorini....: e nulla altra dota abbia; se none che chiunque vi dice messa abbia danari.... per volta.

Il monaco di San Fabiano metteva poi in vista al Datini altri disegni; come « farne uno Spedale »; ov-

vero « darla a qualche Religione, che vi stessono a » modo ch' e romiti degli Agnoli da Firenze ». E seguitava:

Un altro modo ci è, se ti piacesse; di comperare il luogo delle Sacca;[1] ch' è il munistero bello e fatto, e luogo divoto; e dotarlo come a te paresse, e insiememente colla casa al modo detto fosse unito, e donarlo a quella Religione che tu più credessi per l'anima tua me' fare.

O di nuovo; se 'l caso venisse, che a Dio non piacesse di darti figliuoli, lasciare se ne facesse quello che l'animo si contentasse più, quando il caso venisse. E sopr'ogni cosa, secondo il mio parere, non far mai di femine congregazione; però che non mi pare sia oggi buona divozione.

Or io non posso sapere lo 'ntrinseco tuo. Ho parlato, come vedi, per aviso e per immaginazione, secondo mi par comprendere di tua intenzione. Dio, per la sua grazia e misericordia, ti dea a pigliare il meglio dell'anima tua. Non saprei al presente altro che dirmiti.

Che il Datini si fosse fermato al primo disegno del Priore di San Fabiano, par certo; ma il Priore, che scrupoleggiava a fondar nuovi monasteri per don-

[1] Alle Sacca, nelle colline presso Prato, era un monastero di donne col titolo di Santa Margherita. Tornate in Prato, venderono nel 1406 quelle mura con le terre annesse a' monaci Olivetani di Siena, che dagli eredi di messer Bartolommeo Franchi, già Proposto di Prato (qui si corregga ciò che ho detto in nota a pag. 119 di questo volume) ebbero quattrocento fiorini d'oro per tale acquisto Ser Lapo non ne fu contento; e per qual ragione, lo dice nella lettera CCCXLIII. I monaci Olivetani restarono alle Sacca fino al secolo passato; quando il granduca Pietro Leopoldo diede quella badia per luogo di villeggiatura ai convittori del Collegio Cicognini.

ne, poneva il futuro Ceppo de' poveri tutto nelle mani del clero: e il rizzarvi altare sarebbe stato un sottoporlo al prelato della diocesi come luogo ecclesiastico. Questo appunto non voleva il pio notaro Mazzei: e la ragione è scritta a chiare note nelle lettere XC, XCI e CLXI, che cadono tra il 95 e il 98. L'anno appresso, a' primi, fa essere il Datini con Guido in villa, per risolvere una volta; « acciò che i pappalardi, che soleano essere » fedeli a' poveri,[1] non godano il vostro schernendovi. »[2] Ma il Datini, quantunque si trovasse co' suoi notari pratesi a conferirne, e Lapo si rallegrasse sentendo che avea « preso perfetto modo a volerne fare un fine una » volta, »[3] lasciava scorrere il secolo senza che il nuovo testamento fosse in ordine. Ci voleva qualche altro incitamento; e Iddio lo mandò.

XV.

A quel maraviglioso movimento di popoli, in cui il nome di Bianchi, usato a denotare nei primi anni del secolo XIV una fazione civile, fu nel 1399 dato a coloro che andavano processionando a far paci di terra in terra, sappiamo che prese parte anche Francesco Datini; quantunque Firenze, sulle prime, non facesse accoglienze troppo liete alle compagnie dei biancovestiti, che venivano a visitare i suoi santuari.

[1] Conforme a quel di Dante (*Paradiso*, XXII):

> Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
> È della gente che per Dio dimanda,
> Non di parente, nè d' altro più brutto.

[2] I, 213.

[3] I, 222.

Il Lami (per tacere di altri eruditi) nella decimottava delle sue *Lezioni di Antichità toscane* ne ha tanto diffusamente trattato, che poco rimane a saperne; ma i ricordi di quelli che intervennero a tali processioni hanno sempre un che di attraente:[1] e giacchè Francesco di Marco volle farne memoria in un suo libro,[2] mi piace di servirmi delle stesse parole di lui per informare i lettori di questa sua devozione.

Ricordanza che questo dì XXVIII d'agosto 1399, col nome di Dio e della Vergine Maria, io Franciesco di Marco, per ispirazione di Dio e della sua madre madonna Santa Maria, diliberai d'andare in pellegrinaggio, vestito tutto di tela lina bianca, e scalzo, come in questo tempo s'usava d'andare per la più giente, uomini e donne, della città di Firenze e del contado e distretto, e simile dell'altre provincie dattorno: che in questo tempo, tutto il mondo o la maggiore parte della cristianità era commossa ad andare in pellegrinaggio per lo mondo, per l'amore di Dio, vestiti tutti dal capo al piè di tela lina bianca: di che io anche, come detto è, diliberai di fare il simigliante. E detto dì soprascritto io mi mossi co mia compagnia da casa mia, dov'io abitava alla piazza de' Tornaquinci, la mattina ben per tempo; e andamone a Santa Maria Novella, tutti iscalzi; e ivi divotamente presi la comunione del corpo del nostro signore Geso Cristo: poi divotamente n'andamo fuori della porta a San Gallo, ove era il Crocifisso del Quartiere di Santa Maria Novella, e 'l Crocifisso del Quartiere di Santa Crocie; che l'uno e l'altro si raccozzarono in detto luogo, fuori di detta porta, con tutte le loro brigate che gli volevano seguire ad an-

[1] Vedi a pag. 358 e seguenti del secondo volume.
[2] *Quadernaccio A*, a c. viij-ix t.

dare ove andassono eglino in detto pellegrinaggio; e, come detto è, tutti vestiti di bianco, e scalzi, con una ferza in mano, battendoci con essa, e rendendoci in colpa al nostro signore Geso Cristo de' nostri peccati, divotamente e di buono cuore, come de' fare ogni fedele cristiano. E ragunati che noi fummo tutti alla detta porta, al levare del sole ci partimmo dal detto luogo e dalla detta porta, e tenemmo la via di lungo le mura fuori della terra insino alla porta alla Crocie; e quando ivi fummo giunti co' detti due Crocifissi, rientrammo dentro alla terra ordinatamente tutti, a tre a tre insieme, e catuno con una candela benedetta accesa in mano, e tenemmo il cammino lungo le mura dentro alla terra insino alla porta alla Giustizia; e poi seguimmo la via giù per lo Renaio dalla detta porta, e capitammo alla chiesa di Santa Crocie; e seguimmo la via su per la piazza di detta chiesa, e poi oltre per lo Borgo di Santa Crocie, e capitammo al ponte Rubaconte, e capitammo alla piazza de' Mozzi, e giù per la detta via insino alla porta a Santo Niccolò. E per detta porta, al nome di Dio, uscimmo tutti ordinatamente al modo detto, e seguimmo la via oltre insino a Ricorboli; e indi seguimmo la strada di lungo l'Arno, che va ritto alla pieve a Ripoli: e vi si disse una messa sollennemente per lo Vescovo di Fiesole, ch' era nostro padre e guida e maggiore ispirituale. E detto che fu la messa, tutti ci ponemmo, chi per la via e chi pe' campi, a mangiare pane e frutte e formaggio e simili cose; però che niuno di noi poteva mangiare carne in tutti que' nove dì che durava il nostro pellegrinaggio tra andare e tornare; e in detti nove dì niuno si poteva spogliare, nè cavare di dosso la detta vesta bianca, nè dormire in letto. E quegli che vennono meco in detto pellegrinaggio furono costoro che qui appresso saranno scritti ordinatamente. In prima, Niccolò dell'Ammannato Tecchini, mio

cognato; Stoldo di Lorenzo di ser Berizzo, mio compagno; Cristofano Pantaleoni, mio amico e vicino; Giovanni di Domenico di Cambio, mio fattore; Filippo di Giovanni Benci, mio fattore; Piero d'Antonio Zampini, mio fattore; Franciesco di Ghinozzo Amidei, mio fattore; Guido di Sandro, mio fattore; Giovanni di Martino, mio famiglio; Simone di Giovanni, Maso di Bartolo dello Starna, lavoratori di Ghinozzo Amidei; Nastagio di Berizzo di Bonanno. Somma, in tutto, uomini dodici: i quali, come detto è, tutti vennono meco in mia compagnia per avere il perdono del detto pellegrinaggio: e io feci a tutti le spese di mangiare e di bere e di ciò che bisognava loro; come sarà iscritto ordinatamente in questo libro innanzi. E per avere ciò che ci bisognava da vivere, io menai meco le due mie cavalle e la muletta da cavalcare; in sulle quali bestie mettemmo un paio di forzeretti piccoli da soma, in che furono più scatole di tutte ragioni confetti, e gran quantità di ciera in torchietti e candele, e formaggio d'ogni ragione, e pane fresco e biscottato, e berlingozzi zuccherati e non zuccherati, e più altre cose che s'appartengono alla vita dell'uomo; tanto che le due dette cavalle furono presso che cariche di vettuaglie: e oltre a questo, portarono un gran sacco di nostri panni di dossi, per avelli a' nostri bisogni il dì e la notte. E la muletta menai affine che bisognando, pe' casi che possono avvenire, a quale si fosse di noi di non potere andare a piede per malattia o per altro caso, che quel tale che n'avesse bisogno la potesse cavalcare; acciò che, a piede o a cavallo, quel tale cui venisse alcuno disastro nella persona, non mancasse che, coll'aiuto di Dio, esseguisse il santo viaggio, con buono e divoto cuore, come si de' fare per chi va al servigio di Dio.

E per tornare al viaggio nostro, poi che noi fummo confortati alla Badia a Ripoli il primo dì che noi partimmo

di Firenze, dì xxviii d' agosto, noi ci partimmo del detto luogo in su la nona: e la sera andammo ad albergo e a ciena al luogo di Stoldo di Lorenzo, mio compagnio soprascritto, a Ruballa; e ivi istemmo la sera, con gran consolazione di tutte cose che bisognavano, per bene dell' anima e del corpo. Poi la mattina, innanzi dì due ore o circa, noi tutti di brigata fummo presti, e mettemmo in punto tutti nostri arnesi, e caricammo le dette bestie; e sì ci partimmo al nome di Dio, e sì n' andammo a San Donato in Poggio; e vi giugnemmo al levare del sole o circa: e poi che noi ci fummo giunti tutti, il soprascritto Vescovo di Fiesole disse in sulla piazza di San Donato una solenne messa, e raccomandammoci al nostro Signore divotamente: e poi ivi mangiammo in su detta piazza. E mangiato che noi avemmo, seguimmo i detti Crocifissi, e andamone la sera a Feghine: e ivi ci posammo la sera, tra nell' abergo e in casa Bernardo di ser Diedi. Poi la mattina ci levammo, e in sulla piazza di Feghine il detto Vescovo di Fiesole disse una divota messa, e raccomandammoci al nostro Signore. Poi ci partimmo indi, e digiuni n' andammo a Castello San Giovanni; e ivi mangiammo e riposammoci la sera all' abergo. Poi la mattina fummo mossi, e andammone a Monte Varchi; e ivi giugnemmo ch' era mezzo dì: e ivi ci posammo all' abergo, e stemmo tutto dì. Poi l' altra mattina ci mettemmo a cammino, e andammo la sera a Quarata, e vi istemmo la sera, tra due pagliai il meglio noi potemmo. Poi la mattina seguente cie n' andammo ad Arezzo, e vi giugnemmo a mezzo dì, o circa; e udimmo la messa dal detto Vescovo di Fiesole, in su 'n uno prato dentro alla terra; poi la predica. Poi cie n' andammo a mangiare. E la nostra stanza fu all' Ordine de' Frati Minori a San Franciesco; e stemmovi la sera molto bene. Poi la mattina di buon' ora ci levammo, e vedemmo il

nostro Signore; e poi ci mettemmo a cammino: e innanzi noi ristessimo, n'andammo a Laterina a desinare, e vi udimmo messa anche di detto Vescovo. Poi, dopo nona, ci mettemmo a cammino, e andammone la sera a Leona, e ivi istemmo la sera all'abergo. Poi la mattina di buon'ora ci movemmo, e andammone alla Terra Nuova: e ivi udimmo messa, e la predica; e mangiammo un poco. Poi ci partimmo indi, e andammone a Castello Franco, e vi giugnemmo da vespro, e stemmovi la sera, in casa del Podestà del detto Castello, ch'era una casa che non aoperava. Poi, il venerdì mattina, udimmo la messa in detto Castello Franco; e poi ci partimmo: e innanzi noi ristessimo, ne venimmo la sera al Ponte a Sieve, in casa uno abergatore dentro nel castello, il quale era amico di Domenico di Bono detto Valdisieve, che soleva essere merciaio a Pisa; e fecieci grandissimo onore, e avemmo dimolti pesci, che ci donò il detto Valdisieve: e vi stemmo il venerdì sera. Poi il sabato mattina, a dì vi di settembre, ci partimmo indi, e venimmone alla porta alla Crocie, e vi stemmo insino presso a vespro. Poi, al nome di Dio, ritornammo la sera in Firenze; e catuno di noi, colla buona ventura, tornò a casa sua: non ci spogliammo la sera in letto, nè cavammo la vesta insino alla domenica mattina, però che 'l Crocifisso giunse la domenica mattina a Fiesole con quelli pochi della giente che 'l seguirono, e in sulla piazza di Fiesole si disse una solenne messa per lo detto Vescovo di Fiesole: poi vi si predicò, e diede la benedizione a tutti. E catuno tornò a casa sua: e fu compiuto il detto viaggio e pellegrinaggio. Iddio il faccia valevole all'anime di tutti, se gli è di suo piacere. Amen. [1]

[1] Pongo in nota ciò che segue al Ricordo.
« Qui apresso saranno scritte tutte le spese ch'io feci nel detto » viaggio.

Or qui giova ravvicinare due date: a' 28 d'agosto del 1399 Francesco Datini moveva co' Bianchi al devoto

» A dì 27. Per c pani biscotti, comperò Nanni di Marco di Cambio,
» lire 3, soldi 6, denari 8.
» per una pendaglia pe' paternostri di Francesco, soldi 2.
» per dare a Guido, per uno paio di scarpette, soldi 14, denari 8.
» per uno cordiglio per cignere, per Francesco, soldi 3.
» per 27 poponi per le bestie, a Nanni, soldi 5, denari 4.
» per fare ferrare la mula, e fare mettere chiovi alle cavalle, in
» tutto, soldi 14, denari 8.
» per funi e gabbie per le bestie, e due gabassi per dare la biada
» alle bestie, lire 1, soldi 12.
» per uova per mangiare, per casa, e fare fare berlingozzi che noi
» portammo, soldi 9, denari 4.
» A dì xxviii d'agosto. Per fichi e pesche e altre frutte, compe-
» rammo alla Badia a Ripoli, soldi 8.
» per due orciuoli ci bisognavano, soldi 6, denari 8.
» per uno fiasco di vino si comperò a San Donato, soldi 8, denari 4.
» per offerere al Crocifisso quando fummo a Palazuolo, soldi 1.
» per 3 ½ metadelle di vino alla 'ncisa, a nona, soldi 10, danari 6.
» per 2 ½ metadelle di vino si comperò a Feghine, anzi ciena,
» soldi 7, denari 6.
» per 3 ½ metadelle di vino a ciena, a Feghine, soldi 10, denari 6.
» per 86 poponi per le bestie, comperò Pippo, soldi 15.
» per cavoli e insalata per ciena la sera, soldi 1, denari 4.
» per una mezzetta di vino comperò Pippo per Francesco, innanzi
» ciena, soldi 1, denari 6.
» per uno bottaccio di vino comperò Nanni nostro alla Collina,
» soldi 11, denari 8.
» per paglia, e stanza, la sera a Feghine, soldi 9.
» per due fiaschetti di mezzetta, l'uno voto; e dare a Francesco
» per offerere al Crocifisso; soldi 3, denari 8.
» per la stanza faciemo a Castello San Giovanni, per noi e per le
» bestie, e paglia, soldi 18.
» per uno mezzo barile voto per portare vino, soldi 14.
» per cavoli e fagiuoli e 'nsalata e poponi e cipolle, a Monte Var-
» chi, soldi 6, denari 8.
» per vino e pane, a Nanni nostro, per lui e per Maso, soldi 3, de-
» nari 8.
» per una metadella di vino bianco, comperò Maso a Monte Var-
» chi, per N. dell'Ammannato, soldi 4.
» per una mezzetta di vino bianco per Francesco nostro, soldi 2.
» per fare cuocere all'oste di Monte Varchi quello ci bisogniava,
» soldi 3.

pellegrinaggio, e quattro giorni prima Guido del Palagio aveva lasciato la terra. La perdita di un tanto amico,

» per susine e agli e'nsalata per la sera, a Nanni, soldi 4, denari 2.
» per una catinella nuova ci bisognava, soldi 2.
» per una mezzetta di trebbiano, la sera, per Francesco, soldi 2.
» per 3 ½ staia di biada, comperò Nanni in parecchi volte, lire 2,
» soldi 2
» per la stanza faciemmo a Monte Varchi, per noi e per le bestie,
» la sera, e paglia, lire 1, soldi 2.
» per vino si comperò, per la mattina e per la sera, a Monte Var-
» chi, soldi 14.
» per VII metadelle di vino, comperò Stoldo la mattina ci partimmo
» da Monte Varchi, lire 1, soldi 1.
» per pane e vino, per Nanni e per Maso, la mattina partimmo da
» Monte Varchi, overo al Ponte alla Valle, soldi 4, denari 8.
» per vino si comperò a Quarata anzi ciena, e pesche, in tutto per
» ciena, soldi 14.
» per VII metadelle di vino, comperò Stoldo ad Arezzo, soldi 14.
» per cipolle e pesche e uve e insalata e radici e cavoli e altre co-
» sette, a 'Rezzo, soldi 9, denari 6.
» per due piattelli piani di terra, e uno orciuolo di mezzo quarto,
» e uno fiasco di tre metadelle, soldi 14, denari 8.
» per fichi comperò Nastagio e Simone a 'Rezzo, soldi 5, denari 8.
» per vino e pane, comperò Nanni e Simone quando giunsono ad
» Arezzo, soldi 4.
» per biada e paglia ad Arezzo la sera, soldi 16, denari 4.
» per uno fiasco di trebbiano si comperò al Bucine, comperò Fi-
» lippo, soldi 12.
» per vino e XVIII ....,* e paglia, e nostra stanza all' oste da Leona,
» lire 1, soldi 18, denari 8.
» per vino e pane, comperò Nanni per cammino, per lui e per
» Maso, soldi 4, denari 3.
» per vino comperò Stoldo ad Arezzo, soldi 18.
» per dare per Dio, a Francesco, denari 8.
» per due staia di biada si comperò a Laterina, lire 1, soldi 4.
» per vino si comperò alla Terra Nuova, a desinare, soldi 14.
» per agli e 'nsalata, a Nanni, soldi 3, denari 2.
» per fichi e uve e pesche e 'nsalata, a Castello Franco, a Nanni
» di Domenico, soldi 15, denari 4.
» per pane e vino, compero tra Nanni e Maso e Simone più volte,
» per cammino, soldi 12, denari 2.
» per acieto, soldi 1.

* Una parola riscritta, che non è riuscito decifrare.

il pensiero della morte (avèva ormai settant'anni), e l'universale fervore, decisero forse il nostro Francesco a quell'atto di penitenza. Guido era morto fra le braccia di ser Lapo,[1] il quale già nel 90, e ora negli estremi giorni si era, come notaro, rogato delle ultime sue volontà. A lui Guido fino dalla quaresima, trovandosi insieme alla predica, aveva detto: « A me par » pure appressare alla morte. »[2] Venuta l'ora, non si mutò; ma in due giorni dispose delle cose temporali, dando gli altri al pensiero dell'eterne. Nel testamento il notaro usò formole insolite, chè non comune uomo era il testatore: *vir egregius et civis honoratissimus florentinus, inter illos, concurrente fama non solum Florentini populi sed etiam exterarum gentium, reputatus,* Guido *olim bone memorie domini Tommasi Neri Lippi de Florentia, sanus mente et intellectu, licet corpore languens, . . . suam ultimam ore proprio componendo et ordinando voluntatem, disposuit firmavit et fecit in hunc modum videlicet: Imprimis quidem, ut in omnibus suis actibus consuevit, precedente signo Crucis, invocans nomen domini Iesu Christi, animam suam eidem et bea-*

» per biada e paglia a Castello Franco, lire 1, soldi 9.
» per vino e pane, comperamo al Ponte a Sieve, anzi ciena, che » savàno quasi digiuni, soldi 8, denari 4.
» per paglia e biada, e la stanza delle bestie, al Ponte a Sieve, » soldi 14.
» per donare all'oste dal Ponte a Sieve, per la fatica durò a cuo- » ciere, e olio e acieto, soldi 18.
» per vino, comperò Guido per Francesco al Ponte a Sieve, anzi » ciena, soldi 4.
» per 30 pesche, comperò Francesco a Rovezzano, soldi 1, de- » nari 8.
» Somma tutte le spese, lire 35, 1, 11. »

[1] I, 224.

[2] I, 217.

tissime Matri sue, cuius semper devotus extitit in sua vita, devotissime comendavit. E dopo d'essersi eletta la sepoltura nella chiesa de' Servi nella cappella gentilizia, viene Guido dettando molte e solenni disposizioni, in cui si mostra la retta coscienza e la pietosa mente: ma una dice ancora gentilezza d'animo. Sappiamo come una fanciullina soltanto gli fosse rimasta, figliuola del suo Andrea, e come avesse gran numero di cugini. Or questi volle eredi, assegnando larghissima dote alla nipote, che già era fidanzata a Niccolò figliuolo di messer Niccolò degli Alberti.[1] Ma poteva la Picchina (tale era il nome della fanciulla) rimaner vedova; poteva, in una città inquieta per civili discordie, trovarsi nelle case degli Alberti non sicura o scontenta. Ecco pensato anche a questo: *Pro comodo, utilitate et honore Pichine infrascripte, neptis dicti Testatoris, et ut mulieres vidue et non vidue que exiverunt iam de domo et familia dicti Neri Lippi et ipsa Pichina habeant liberam redditam, sine incomodo heredum et familie dicti Guidonis, in domo honorabili dicti Guidonis et suorum heredum, reliquit voluit et mandavit, quod domus iam incepta edificari super platea que est contra palatium dicti Testatoris executionem habeat et compleatur omnibus edificiis actis et oportunis, quam citius fieri poterit, per heredes et expensis heredum suorum; que edificia sint acta ad infrascriptam voluntatem et intentionem dicti Testatoris.... Quam domum ipse Testator reliquit et ordinavit pro reddita et habitatione omnium dominarum que exiverunt iam de domo et stirpe dicti Testatoris... Quibus sic redeuntibus ipse Testator reli-*

[1] I, 257.

quit etiam iuvamen succursum et adiutorium ad alimenta ipsarum et cuiuslibet earum in earum talium redeuntium necessitatibus, quantum erit conveniens et honestum; et maxime pro Pichina eius nepte prefate. Ma la Picchina non tardò molto a raggiungere il padre e l'avo. « Stamane la sotterrammo con molto dolore », scriveva ser Lapo al Datini il 24 d'agosto del 1400.[1] Dimenticò Guido l'amico suo Datini nel testamento? Lo aveva dimenticato; ma con un codicillo lo aggiunse agli esecutori, insieme con l'Alberti ch'egli aveva designato a sposo della nipote.

XVI.

Aveva appena deposti il nostro Francesco i bianchi lini, che nel contado cominciavano i segni del morbo:[2] ma per quanto si pronosticasse da' medici una gran morìa,[3] l'inverno passò per Firenze all'usato. Intanto, non senza mistero, si faceva sentire in pergamo nell'avvento la voce di un Frate domenicano, che da Venezia cacciato per aver sommosso i popoli nelle processioni dei Bianchi, contro il divieto di quella Signoria, tornava alla patria:[4] e dico non senza mistero, perchè un terzo di quelli che erano allo spuntare del 1400 vivi e sani, dovevano in pochi mesi scendere nel sepolcro.[5] « Tutti » scriveva ser Lapo « o piagnavamo o

[1] I, 257.
[2] Lami, *Lezioni*, ec., II, 669.
[3] I, 241.
[4] I, 227.
[5] I, 243.

» stavamo stupefatti alla chiara verità che mostra al-
» trui. »[1] Corse anche il Datini alle prediche di Frà Giovanni Dominici; e volle conferir seco,[2] specialmente di quella cosa che più gli stava a cuore, il suo testamento. Pare che a Guido non avesse dato ascolto;[3] il quale pur diceva come il Mazzei, che bisognava mutare disposizioni a volere che tanta ricchezza, destinata ai poveri, non diventasse una prebenda di chierici. Or chi ha letto gli scritti del Beato Dominici, e segnatamente la terza parte della *Regola del governo di cura familiare,* in cui insegna dispensare i beni temporali, può indovinare qual linguaggio tenesse al Datini: e alle persuasioni del santo Frate io credo si debba la nuova forma che egli diede alla istituzione del Ceppo nel testamento consegnato alle imbreviature di ser Lapo il 27 di giugno del 1400 nella foresteria del monastero degli Angioli. Al quale atto s'apparecchiò, pe' conforti del notaro, pregando; del notaro, che univa le sue orazioni a quelle del testatore, perchè Dio « v'aiuti » (scrive ser Lapo a Francesco) « dirizzare lo stato del-
» l'anima vostra e il vostro tesoro in quel modo che
» sia suo onore, dopo la vita vostra, e che i poveri di
» Dio, i quali tanto avete auti nella mente, n'abbino
» più frutto e più consolazione, sì che gli affanni e le
» fatiche vostre non siano state indarno. » Le quali parole me commovono: se altri volesse ridere, pensi che ser Lapo le scrisse piangendo. « Promettovi » (con-

[1] I, 227-28.
[2] I, 228.
[3] I, 234.

chiude) « che la lagrima non mi lascia più scrivere. » Iddio il vede! »[1]

Non fu questo l'ultimo suo testamento; ma la istituzione laicale del Ceppo muove di qui, sebbene della eredità avesse voluto allora partecipe col suo nuovo Ceppo, per ugual porzione, lo Spedale di Santa Maria Nuova. Il testo volgare del testamento ultimo è pubblicato in questi volumi:[2] qui basterà (e può a qualcuno giovare pe' confronti) produrre alcuni capitoli del precedente.

Item voluit, mandavit et ordinavit: Quod maior domus sua et sue habitationis, que est Prati, cum giardino et loggiis que sunt contra ipsam domum, in quo sunt volema et alia, intelligatur esse et sit Cippum, Hospitale et seu Domus perpetua pauperum Iesu Christi, et ad perpetuum usum, comoditatem et emolumentum pauperum Christi ea legavit; que vocetur *La casa de' poveri di Francescho di Marcho*, ad differentiam alterius Cippi et Hospitalis dicte terre Prati. Pro qua quidem domo et pauperibus Iesu Christi voluit et mandavit emi poderia, terras et possessiones stabiles per Executores infrascriptos, et etiam per Gubernatores dicte Domus infra ordinandos, de quacumque pecunia que ex hereditate dicti Francisci percipietur, exigetur et recipietur de et pro illa parte sue hereditatis in qua infra ipsa Domus pauperum seu Hospitale aut Cippus pauperum, qui dicetur Francisci Marci de Prato, instituetur heres. Et ex nunc voluit et ordinavit atque mandavit, quod omnes sue terre et possessiones, que ipse Franciscus habet Prati vel eius territorio, assignentur dicto Cippo, Domui et Hospitali de Prato, qui

[1] I, 242.
[2] II, 271-310.

vocabitur ut supra dictum est, pro iusta extimatione, pro parte hereditatis in qua ipsa Domus et Cippus infra instituetur. Quarum possessionum predictarum, quam aliarum emendarum, ipse Franciscus prohibuit alienationem, venditionem et in alium ad longum tempus concessionem. Quod si secus factum esset aliquo tempore, tales possessiones sic vendende, alienande vel concedende reliquit et devenire voluit ipso facto ad Societatem Orti S. Michelis de Florentia. Quarumque omnium possessionum perpetui fructus dentur, expendantur et erogentur, pro anima dicti Testatoris et aliorum predefunctorum, in pauperes Iesu Christi tam publicos quam secretos et verecundos (prout fit de fructibus possessionum que sunt in alio et de alio Cippo pauperum qui est Prati), per quatuor terrigenas de melioribus et honestioribus dicte terre Prati omni anno eligendos et scruptinandos in Consilio generali dicte terre et Comunis Prati. Comictens ex nunc electionem annualem prefatam, et etiam eorum notarii, dicto Comuni Prati, quam fieri voluit et rogavit cum pleno mandato et auctoritate, salvis predictis, et prout habent in mandatis alii officiales alterius Cippi dicte terre: et specialiter defendendi dictam Domum, Hospitale seu Cippum a quocumque, expensis dicte Domus, et bona iura credita legata et hereditatem tam infrascriptam quam aliorum recuperandi et alia faciendi que per dictum Comune fuerit ordinatum. Et quoniam de dicto Comuni et terra Prati et eius hominibus magnam habet confidentiam, dictam Domum, Cippum et Hospitale et possessiones et eorum defensionem et manutentionem recomendavit Comuni prefato, expensis Domus prefate, ut a quocumque potente vel magnate, volente dictam Domum et suas pertinentias occupare, possit defendi atque patrocinio dicti Comunis tueri. Et in qua quidem annuali electione facienda de dictis quatuor bonis viris terrigenis,

qui habeant dicto Hospitali pro uno anno presidere et fructus bonorum dicti Hospitalis in alimoniam pauperum erogare, ut supra dictum est, super conscientiis suis, quam melius cognoverint, adesse voluit in dicto generali Consilio et scrutinio omni vice, vel saltem legitime fore citatos, infrascriptos, videlicet: Nicholaum Pieri Iunte, Chiaritum Mactei, ser Nicholaum Biagii, Leonardum ser Tommasi, ser Schiactam ser Michelis, Nicholaum Martini, Barzalonem Spidalierii, ser Contem Nerozi, ser Amelium domini Lapi, dominum Pierum de Rinaldeschis, Iohannem Bartolomei spetiarium, Simonem Andree Mactei, Stefanum ser Pieri, omnes de Prato; et eis deficientibus, eorum descendentes per lineam maschulinam, non tamen plures quam unum pro domo et familia, intelligendo de maiore natu. Quos predictos ex nunc elegit et nominavit pro patronis et defensoribus dicte Domus et Cippi pauperum: ita tamen, quod nil agere possint contra voluntatem dictorum quatuor annualium rectorum presidentium Domui antedicte; sed eos esse voluit et rogavit coadiutores et ad patrocinium et defensionem, amore Dei et amicitie dicti Francisci et animarum suarum, dicte Domus et Cippi contra omnes volentes inimicare ipsum bonum opus, vel destruere aut anichilare: item etiam ad consulendum sepius super bono statu et perpetuitate dicte Domus, amore pauperum Iesu Christi, dum essent per dictos presidentes quatuor officiales modo aliquo requisiti. Qui tamen quatuor officiales, in fine eorum officii, de gestis habeant reddere rationem, prout videbitur et per quos deliberabitur per Comune Prati prefatum.

. . . .

In omnibus autem aliis bonis suis mobilibus et immobilibus, iuribus, nominibus et actionibus, presentibus et futuris, sibi universales heredes instituit, fecit, reli-

quit et esse voluit dictum Domum, Hospitale seu Cippum pauperum Iesu Christi sic supra ordinatum, et dictos officiales futuros quatuor presidentes pro dicto Hospitali, Domo seu Cippo, quod et seu quam vocari voluit *La casa de' poveri di Francescho di Marcho*, ad differentiam aliarum Domorum pauperum Christi que sunt in terra Prati. Et hec pro una dimidia. Pro alia vero dimidia, Hospitale et pauperes Sancte Marie Nove de Florentia, et hospitalarium pro dicto Hospitali pro tempore existentem. Quibus tamen Domui pauperum Christi et Hospitali Sancte Marie Nove prelegavit dictus Testator, inter ambos, florenos auri viginti milia, videlicet florenos auri decem milia pro quolibet loco. Asserens ipse Testator, quod si executores et amici sui infrascripti fuerint actenti atque solliciti in habendo et ad se reducendo scripturas dicti Francisci, et saldamenta que habet cum sociis suis, antiquas et antiqua atque novella et novissima, ne veniant ad manus debitorum suorum; de quibus scripturis et libris ipse Testator, ut asseruit, maximam curam habet; large et abundantissime poterit satisfieri omnibus suprascriptis, Domino coadiuvante, et etiam in residuis satis erit.

Suos autem et huius testamenti executores et fideicommissarios fecit, reliquit et esse voluit officium et officiales Diminutionis debitorum Montium civitatis Florentie, qui pro tempore erunt, et duas partes eorum, aliis etiam absentibus etc., in quo officio et in Comuni Florentie semper habuit magnam fidem. Et ne cum damno Comunis Florentie habeant tempus ponere in executione vera et effectuali presentis testamenti officiales iam dicti, reliquit et legavit ipse Testator dicto Comuni Florentie, de suis pecuniis *del Monte*, in quibus est scriptus creditor pro danariis per eum solutis, florenos auri scriptos duomilia; si et in quantum dicti officiales et officium infra tres menses proxime futuros a die mortis dicti Francisci tali-

ter procurent et faciant.... Rogans dictum officium, in quantum sic acceptet, quod in agendis non dedignetur conferre cum quattuor aut tribus ex amicis suis infrascriptis infra nominatis....

Si autem infra dictum terminum prefata executio per dictum officium non fuerit acceptata modo quo supra est dictum, tunc et in dicto casu executores et fideiconmissarios suos et presentis sui testamenti et ultime voluntatis fecit reliquit et esse voluit Consules Artis Porte Sancte Marie civitatis Florentie qui pro tempore fuerint, una cum quattuor ad minus quos et prout ipsi Consules volent ex infrascriptis amicis dicti Francisci....

Nomina vero amicorum dicti Francisci informatorum de suis substantiis et rebus quo ad officium Montis, sed quo ad Consules Porte Sancte Marie nomina executorum cum quibus dicta Ars habet exequi, ut supra est ordinatum, et prout ipsi volent eligere, sunt hec, videlicet: Nofrius et Nicholaus Andree Neri, Bernardus et Verius fratres de Guadagnis, dominus Bartolomeus Popoleschi, Andreas et Iacopus Iohannis Andree Neri, ser Schiacta ser Michelis de Prato, Nicholaus Martini de Prato, Nicholaus Amannati Techini, Nicholaus Pieri de Prato eius actinens, Barzalone Spidalieri de Prato, Stefanus ser Pieri de Prato, ser Amelius domini Lapi de Prato, domina Margherita uxor dicti Francisci testatoris, ser Nicholaus Biagii Iunte de Prato, Leonardus ser Tommasi de Prato, Nannes Bartolomei Iunte de Prato, Martinus Nicholai Martini de Prato, Dominicus Cambii de Florentia, Stoldus Laurentii de Florentia, Mannus Albizi de Scalognis de Florentia, Bartolomeus de Cambionibus de Florentia, Minias et Lucas Sere de Florentia, Christofanus Bartoli de Barberino de Florentia, Simon Andree Mactei de Prato, Tommas ser Iohannis de Vico florentino, Tommas, Bindus et Nicholaus fratres de Piacitis,

magister Iohannes Banducci medicus de Florentia, Tierius Benci de Settignano qui moratur Avinioni, Nastagius ser Tommasi qui stat Avinioni, Iacobus Iohannis Berti qui moratur Ianue, Nicholaus Bonacursi de Prato qui stat Avinioni, Iohannes Dominici Cambi de Florentia, Sander Bocci de Florentia, ser Baldus Vestri notarius de Prato, Franciscus Ghinozi Amidei de Florentia....

Da questi capitoli del testamento di Francesco resulta, com'egli intendesse di porre la nuova sua istituzione del Ceppo per i poveri di Prato nella fede di quel Comune: ma tal pensiero si fa anche più manifesto nell' ultimo suo testamento, dove proibisce che nelle case del Ceppo si rizzi altare, e dichiara che in nessun modo l'autorità ecclesiastica vi abbia ragione. E questo era l'animo degli amici suoi, i quali nel loro ascetismo sapevano ben distinguere. Le parole di ser Lapo, che in questi volumi, sparsi di tanta devozione, possono a taluno sembrare meno che riverenti, erano (perchè i tempi volevano che tali fossero) il comune linguaggio dei buoni e timorati cristiani; anzi di quelli stessi che, vestendo l'abito religioso, si erano spogliati davvero di ogni terrena cupidità. Che cosa scrive ser Lapo a fine di persuadere Francesco, che non sia conforme a questa esortazione del Beato Dominici? « Se » divozione ti movesse » (e scriveva a una donna, la Bartolommea degli Alberti) « voler di tali beni lungo » tempo o in perpetuo si provvedesse alla divina glo» ria e poveri di Cristo, pensa bene chi rimane di tale » distribuzione esecutore; vedendo per esperienzia il » danaio è molto amato da grandi e piccoli, cherici e » laici, poveri e ricchi, religiosi e prelati; sì che *pe-*

» *cuniae obediunt omnia.* La esecrabil fame di tal oro
» a ogni male conduce i suoi innamorati petti; accieca
» lo 'ntelletto, spegne la conscienzia, la memoria ter-
» mina, perverte la volontà, non cognosce amico, pa-
» rente non ama, non teme Dio, e dell'uom non si
» vergogna. Di tali distribuzioni si pascono i ricchi,
» sovviensi agli amici, i servidori ne son vestiti, ma-
» ritate le fanti o lor bastardi; e sì si vegghia nel mal
» fare, che per qualche via tutto o gran parte ritorna
» in borsa del tristo esecutore, contra la 'ntenzione del
» primo ordinatore. »[1]

Stava poi presente nella memoria dei Pratesi il lungo piatire che per conto dello Spedale della Misericordia s'era fatto tra il Comune e il vescovo di Pistoia. Era questo Spedale un'antica istituzione, di cui restano gli statuti del 1240:[2] ma se ne trova memoria in carte molto più antiche. Nel 1219 era destinato a ricevere, oltre gl'infermi, le creature nate da genitori ignoti. Vivevano i conversi sotto l'obbedienza dello spedalingo in servigio degl'infermi; e lo spedalingo era prete: eleggevalo il clero. In seguito si fecero due rettori o governatori laici, de' quali l'elezione stava al Comune: ma la Curia nol tollerava. Lo stesso era dell'altro Spedale detto del Dolce, dal nome di un Mazzamuti che avevalo nel secolo XIII cominciato e dotato. A'14 ottobre del 1375, vacando uno de' rettori della Misericordia per renunzia di Mato del fu Ciato, i Signori Otto vennero alla elezione del successore; chia-

[1] *Regola del governo di cura familiare*, ec.; pag. 128.
[2] Archivio Diplomatico, provenienza della Propositura di Prato, carta del 6 di febbraio 1240.

mando a consulta il guardiano de' frati Minori, e i Priori dei frati di San Domenico, di Sant' Agostino e di Santa Maria del Carmine; invitando anche i ministri de' Coniugati, ch' erano pinzocheri o terziari della compagnia detta del Ceppo. Ciò fatto, il Potestà e gli Otto procedevano all' elezione, che cadde sopra un ser Filippo di messer Tedaldo di Porta Fuia, cui fu dato licenza di poter condurre nello Spedale anche la moglie. Il 15 ser Filippo entrò in tenuta, protestando, nel ricever le chiavi, che quelle teneva e terrebbe pel Comune di Prato. Vennero le lamentanze; e un documento molto singolare ci dà modo di assistere a un generale sinodo che a' 30 di gennaio del 1375 fu convocato nel palazzo episcopale di Pistoia. Intervennero da novanta, che fu dichiarato essere più delle due parti del clero diocesano; e a tutti presedette messer Picchioso proposto della cattedrale di Pistoia. Vi comparve messer Piero de' Rinaldeschi (che noi conosciamo) come oratore del Comune di Prato, ed espose, *quod domus seu Hospitale Misericordie et domus seu Hospitale Dulcis dicte terre Prati diu vexate fuerunt et vexantur indebite et iniuste et contra debitum rationis per dictos clericos, clerum et officiales ipsorum, in imponendo dictis domibus seu hospitalibus et ipsorum rectoribus, gubernatoribus et administrationi impositas, datia et collectas, sicut ecclesiasticis benefitiis et locis ecclesiasticis dicte civitatis et diocesis Pistoriensis;* mentre i detti luoghi pietosi, fino da' loro principii, erano stati risguardati come profani e proprietà del Comune, il quale vi aveva eletto i governatori. La storia non era esatta. Il Sinodo diede balìa al vescovo Giovanni di dar sentenza *simpliciter et de plano et sine figura iudicii:*

e il vescovo capitolò alcuni quesiti, da sottoporre a de' testimoni giurati. I due Spedali della Misericordia e del Dolce son descritti nei libri della Curia con le altre chiese, benefizi e spedali? I rettori de' detti Spedali pagarono mai le collette imposte dai delegati papali? Vi fu mai rettore investito dal papa o da' suoi legati, dal vescovo di Pistoia o da altro prelato? Il 9 d'aprile, i testimoni (tutti chierici) asseriscono d'aver trovato scritti ne' libri anche i due Spedali di Prato; ma sulle altre domande, o rispondono negativamente, o dicono di non saperne nulla. Quindi il vescovo, a' 13 di giugno, sentenzia che i detti Spedali sono esenti; poi ordina che s'imponga ai chierici perpetuo silenzio. E Pisano del fu ser Francesco di Pisano da Pistoia rogò la sentenza.[1] Ma le questioni rinascevano spesso; e non tanto fra il municipio e la curia, quanto fra il proposto della chiesa pratese e il vescovo di Pistoia: « cagioni » (scrisse il Baldanzi) « di rallentamento nella ecclesiastica disci- » plina e di scandalo nei popoli. »[2]

XVII.

Dato ordine al suo testamento, Francesco Datini se ne partiva con la famiglia per Bologna, dacchè la morìa flagellava Firenze e il contado.[3] Questo è il ricordo ch'egli stesso ne lasciò nel suo *Quadernaccio* segnato di lettera *A*, a carte lx.

Richordanza che questo dì 27 di giugnio 1400 ci par-

[1] Archivio Diplomatico, provenienza della Propositura di Prato.
[2] *Della Chiesa Cattedrale di Prato*, ec. Prato, 1846. A pag. 177.
[3] Aveva pensato di rifugiarsi in Arezzo, dove Neri del Palagio gli aveva già trovato casa. Vedi la lettera CLXXXIX.

timo da Firenze chon tutta la nostra famiglia per venire a Bolongnia, che fugimo la grande morìa ch' era a Firenze. E qui a Bolongnia giugnemo a dì 29 di giugnio 1400 tutti sani e salvi, cho la grazia di Dio, in chasa di meser Giovanni e Piero Bianchetti, ch' è a lato a San Donato; che da loro l' abiamo a pigione per uno anno, chominciando l' anno a dì.... E fumo tutti chostoro che apreso dirò: e prima,

Franciescho di Marcho, in su la sua muletta;

Monna Margherita, in su la mula ch' è di Nofri d'Andrea di Neri, che noi donamo a Ghuido di meser Tomaso;

Stoldo di Lorenzo, in su la mula di Barzalone di Spedalieri da Prato;

Bartolomeo di Lazero Franchini da Prato, in sun uno ronzino che meser Ghuelfo ci prestò;

Benedetto di Bartolo da Prato, in sun uno ronzino d' un amicho di ser Chonte di Nerozo, che ci prestò;

Franciescho di Ghinozzo Amidei, in su un ronzino di Bartolomeo Chanbioni;

Nanni di Martino sta cho noi, in su la nostra chavalla cholla sella da chavalchare;

Bandino del maestro Giovanni Banducci, in su suo ronzino;

Ghuido di Sandro, in sun uno mulo, chon fornimento da mangiare cho le ceste choperte;

La Lucia e l' Andrea, in sun uno mulo cho le ceste choperte, e ongniuna in una cesta a sedere;

La Ginevra e la Nanna, in sun un altro mulo, a detto modo, cho le ceste choperte;

Un altro mulo, chon un paio di forzieri entrovi più chose.

Da questo ricordo s' impara qual fosse la famiglia del Datini; ma Bandino Banducci era un giovane pra-

tese che allora studiava medicina (cioè l'arte del padre suo, maestro Giovanni), la quale insegnò poi nello Studio Fiorentino.[1] In un libro sul quale Francesco notava giorno per giorno le ricordanze del tempo che rimase in Bologna, si trovano varie partite di danaro somministrato a questo Bandino, o per comprare « libri » da studiare, che gli facevano di bisogno, secondo ci » disse; » o per vestire; e fino per « comperare can» dele di sevo ed altro per la sera quando veghiava. » Ma dopo tre mesi e mezzo il giovane tornò a stare con un altro che studiava « in loicha », pattuendo trenta fiorini all'anno: per lo che Francesco gli fece il conto di dieci ducati per quel tempo ch'era stato seco, « cholle spese gli facemo per chamino, a lui e al ron» zino; » conchiudendo il ricordo con queste parole un po' sdegnosette: « e se non n'è chontento, faccia » ciò che vuole. » Degli altri ricordati qui sopra, Stoldo di Lorenzo era il fattore (oggi diremmo ministro) del fondaco di Francesco in Porta Rossa; e nelle lettere di ser Lapo non è soltanto mentovato spessissimo, ma talora dipinto; uomo fedele al maestro, e quasi timoroso di non contentarlo. A lui s'aggiunse poco dopo nel governo di quel fondaco Luca del Sera, che allora trovavasi nel banco di Valenza; un fiorentino più svelto, che a ser Lapo andava molto a genio; e se ne loda all'amico Francesco. Ma sopra tutti esaltava il fattore del fondaco di Prato, Barzalone, figliuolo di uno Spidalieri pratese, il quale veniva dal borgo di

[1] Manni, *Osservazioni istoriche sopra i Sigilli antichi*, ec. IX, Sigillo XII.

Cafaggio e là aveva sue terre.[1] Nel fondaco di Pisa teneva in quel tempo Manno d'Albizzo degli Scalogni, giovane di cui tanto prendevasi cura la pia suora de' Gambacorti: ma pochi mesi sopravvisse. Stavano al vecchio fondaco d'Avignone Tieri di Benci da Settignano e Nastagio di ser Tommaso. Cristofano di Bartolo da Barberino, Tommaso di ser Giovanni da Vicchio e Simone d'Andrea erano fattori pel Datini a Valenza e a Barcellona: a Genova si trovava allora per lui un Iacopo di Giovanni di Berto: nomi che nelle lettere del Mazzei prendono vita, o che a Francesco di questi suoi ministri parli, o che a loro stessi scriva, ispirato da quel sentimento che in Lapo predomina, di volere che i mercanti facessero il lor mestiere onoratamente, e con animo libero dal sordido lucro.

Da Bologna guidava Francesco ogni cosa; non giovando che l'amico lo consigliasse a posare, tanto più che i medici dicevano essere l'applicazione della mente e il faticare del corpo pessimi[2] in quella mortalità, da cui venivano già tocche Bologna e Venezia. Lapo si vedeva morire due figliuoli, e la figliuola in pericolo;[3] cadevano gli amici e i noti; gl'ignoti, nel colmo dell'estate, passavano i cento al dì; nel luglio vi fu giorno che furon dugento. « Qui non s'apre a pena a pena » bottega: i rettori non stanno a banco: il palagio mag» giore sanza puntelli: nulla si vede in sala: morti » non ci si piangono, contenti quasi solo alla croce. »[4] Stupenda pittura! Lapo s'era fatta una ragione supe-

[1] Vedi nell' *Indice* a' nomi respettivi.
[2] I, 246.
[3] I, 250.
[4] I, 250.

riore, non partendosi (per dirlo con la sua frase) « dalla » mimoria di Dio: »[1] e biasimando coloro, che pur v'erano, i quali pensavano di scamparla col darsi a « empiere e votare, »[2] lodava coloro che serbavano nella oscurità delle morti la mente serena e il cuore tranquillo. E con questa serenità scriveva a Francesco frequentissimo e lungo, ma non volendo da lui nè lunghe nè spesse lettere.

Non fu al Datini Bologna soggiorno lieto: gli moriva sotto gli occhi l'amico, e un tempo compagno suo di traffico, Bartolommeo de' Cambioni da Prato,[3] lasciandogli qualche pensiero de' figliuoli orfani:[4] gli s'ammalava l'amico messer Torello che aveva, per fuggir la peste, lasciato anch'egli Firenze;[5] e quel Barzalone, che in Prato teneva la cura d'ogni suo avere, stette lì lì per morire:[6] morivagli a Prato ser Schiatta di ser Michele,[7] uomo che aveva in mano suoi interessi e danari, ma notaro diverso dal nostro Lapo. Aggiungevasi che Bologna non era quieta in sè, preparando il cacciamento di Nanni de' Gozzadini (col quale erasi fatto il Datini così domestico, che andava in sua casa a giocare)[8] e la signoria di Giovanni Bentivoglio, men grata ai Fiorentini:[9] non quieta Bologna pe' fuo-

[1] I, 251.
[2] I, 251.
[3] I, 250, dove si corregga, che « la morte lo colse prima di partir da Firenze, » essendo mancato di vita il Cambioni in Bologna.
[4] I, 262 e seg.
[5] I, 245, 251.
[6] I, 257 e seg.
[7] I, 268 e seguenti, 285. Degl'interessi ch'erano fra il Datini e ser Schiatta, vedi *Quadernaccio A*, a c. 45 e 55.
[8] I, 287.
[9] Ma il Bentivoglio seppe amicarseli. I, 410.

rusciti di Firenze, che là ordivano uno de' soliti sciaurati tentativi per riavere la patria; ond' ebbe luogo la Balìa dei novanta, che fece alcuni decapitare, e molti confinò o privò degli uffici; gli Alberti e i Ricci, quasi tutti; i Medici, tutti. La potesteria di Prato per un anno fu data in premio a Salvestro degli Alamanneschi, che rivelò la congiura, oltre ad averlo fatto cavaliere, datogli l'insegna del Popolo, l'autorità di portare armi, e l'usufrutto di cinquemila fiorini sua vita durante. Francesco ne fu spaventato;[1] tanto più che si rapportò a Firenze, aver egli detto male della Signoria:[2] ma Lapo, con l'autorità sua, vi pose rimedio; pur confortando l'amico a tornarsene, per mostrare con la franchezza come fosse innocente. Stette egli in forse di rifugiarsi a Venezia (ch'era pure un'antica sua fantasia);[3] e almeno di andarvi prima di tornare a Firenze, ne fu per qualche giorno risoluto.[4] Poi le prestanze fioccavano, per le spese in cui il Visconti obbligava la Repubblica a stare continuo; e Francesco, che si credeva gravato più del dovere, disegnava di vender le possessioni e ritrarsi dal mercatare.[5] Ma l'affetto de' cari luoghi, e le persuasioni dell'amico Lapo, ne poterono più. Si preparò dunque al ritorno: e quanto, per farlo cautamente, si dovesse destreg-

[1] In Bologna usava spesso con Ardingo de' Ricci e Niccolò da Uzzano. I, 264 e altrove. Una lettera di ser Lapo (I, 249) era scritta in comune all' Uzzano e a Francesco; e coll' Uzzano si vede che il Mazzei carteggiava. Quante belle lettere perdute! Ser Lapo poi ne fa sapere (II, 65) che non serbava nessuna lettera.

[2] I, 288 e seg., 295, 297, 305.

[3] I, 408, e altrove. Ma nota la bella riflessione di ser Lapo, I, 441.

[4] I, 410; II, 365.

[5] II, 366.

giare, questo carteggio n'è testimone.[1] A mezzo settembre del 1401 il Datini lasciava Bologna.

XVIII.

Restavano al Datini nove anni appena di vita; ma i settanta passati gli avevan recato incomodi, da cui lentamente sarebbe disfatto il suo corpo, che per costituzione naturale era sano. La cura quindi della sanità e la preoccupazione della morte dominarono i suoi pensieri: ma gli stavano al fianco due ottimi medici. Lorenzo Sassoli, ch'egli aveva aiutato a farsi valente nella medicina, prese con amor di figliuolo a custodirne la salute;[2] Lapo Mazzei continuò ad aiutarlo negli abbattimenti dello spirito. Avevalo sempre confortato alla lettura, ch'è medicina dell'anima; e chi in questi volumi ponga mente ai libri procurati dall'amico al Datini, vedrà come questi, per mercante, possedesse una discreta biblioteca.[3] Or avrebbe desiderato ser

[1] I, 411, 412 e seg.

[2] II, 370 e seg. Anche ser Lapo la fa da medico I, 419, e altrove.

[3] Vedi nell'*Indice* alla voce *Libri*. Qui aggiungerò, che fra le carte del Datini si sono trovati anche de' componimenti; fra' quali notai dieci stanze, che descrivono l'*Esequie di Giovanni Acuto*, cominciando con la data:

> Mille trecento novanta tre correa
> E marzo a diecesette era venuto,
> Come mostrò Iddio ch'a lui piacea,
> A sè chiamò messer Giovanni Acuto,
> Capitan franco, ec.;

e una *Profezia:*

> Vol la mia fantasia
> Ch'io faccia diceria
> D'alcuna profezia
>   Che si canta.
> Nel trecento settanta
> Ogni scrittura canta
> La terra tutta quanta
>   Aver tempeste, ec.;

sotto la quale si legge: « Io non credo cosa che profezia diche; anzi

Lapo che a que' farmachi ricorresse più spesso. Seneca,[1] ma Boezio sopra tutto gli raccomandava;[2] e infiorando di tratto in tratto le sue lettere di qualche sentenza levata da quegli autori, procurava di mettergliene il desiderio.[3] E le Vite dei Santi, e il libro de' Vangeli, e la Leggenda di san Francesco, e le mirabili Epistole di Girolamo, gli ricordava sovente, sperando levarlo dalle frasche e dal fango, innamorarlo dei frutti, e assetarlo delle acque che salgono in vita eterna.[4] Ambedue i medici poi concorrevano in questa prescrizione, che la mente posasse tranquilla: più indulgente il Sassoli, che gli concedeva alcuna volta l'adirarsi e il gridare;[5] mentre al Mazzei pareva ormai tempo di metter l'animo in pace, e attendere alle ricchezze della sapienza di Dio.[6] E Francesco non voleva altro che questo; ma gran lotta si combatteva nella sua anima. Come nei mali del corpo, nonostante la fede che aveva nel suo Lorenzo Sassoli, lasciavasi lusingare dalle speciose ricette de' medici che gli capitavano dinanzi (e ser Lapo l'ebbe a rimproverare d'es-

» credo in Dio Padre onnipotente, quello che di tutti e peccatori à mer» zede, e volle morire e patire pena in su la crocie per salvarci. Dun» que dobiàno credere a sue parole, e lasciare stare le fantasime. »

Finalmente un Sonetto caudato, *Le chiavi di Piero*, allusivo allo scisma, che comincia:

Quando a diritto si volgie la chiave,
Il suo serrame lungamente basta;
E se talvolta un poco si contasta,
S' ugne co l' olio e diventa soave.

[1] II, 146, e altrove.
[2] II, 13-15.
[3] I, 79, 81, 182; II, 13, 111, e altrove.
[4] I, 110, e altrove, spesso.
[5] II, 373.
[6] II, 100.

sersi affidato ciecamente a un medico pesciatino[1]); così in quelli dello spirito andava fino al dubbio, ch'è massima desolazione. Ma il buon Mazzei, « nella pace » della notte ove la mente posa, » scioglieva all'amico desolato le « sottili quistioni, » pregando che con umiltà ricevesse e con amore la sua parola: poichè « indarno » si gittarebbe calda cera in su sasso molle, nè 'l sole » farla mai luce a chi tenesse l'occhio serrato. »[2] Poi consigliavalo del maritare la Ginevra: non badare a ricchezza, preferire il vicino, non indugiare.[3] Poi confortavalo di dare riposo all'animo; smettendo il murare, ritirandosi dalla mercatura,[4] dispensando il troppo danaro che gli era dato per suo tormento,[5] e dando una volta al testamento una forma stabile: chè farlo al capezzale, co' medici intorno, sarebbe vergogna, « avendoci Iddio dato tanto tempo. »[6] E vuole che non si rallegri troppo quando le navi catalane gli sbarcano a Venezia ventimila fiorini;[7] come vuole che non si attristi quando perde, se gli amici lo tradiscono, se i beneficati lo ricambiano d'ingratitudine, se la patria lo spoglia, e fino i parenti l'offendono.[8] E chiaman-

[1] II, 88. Sarebbe poi curiosa, e forse per lo studio della medicina non inutile, la raccolta delle ricette che si trovano fra le carte dell' Archivio Datini, dove fino su' libri di ricordanze ne registravano Ve ne sono per medicar cavalli; e noto questa per curiosità: « Ricetta per » fare uno barile di vino sano per mantenere e assottigliare la vista » degli occhi, e purgare lo stomaco, e cacciare dolori del corpo. »

[2] II, 99 e seg.

[3] II, 65-67, 77, 127.

[4] II, 91, 98 e altrove.

[5] II, 47.

[6] II, 63.

[7] II, 61.

[8] II, 98-99.

dolo « padre di molti ingrati, »[1] in un tratto gl'insegna, che far del bene è umana cosa, ma cristiano debito il rendere bene per male.

Tra Prato e Firenze passò il Datini vari anni;[2] ma dopo il 1407 si ridusse nella terra natale, dove se un giorno i subiti guadagni gli avevano suscitato contro l'invidia, ora la bene spesa ricchezza gli conciliava qualche amore. I Fiorentini l'onoravano come cittadino; e quando ogni sei mesi veniva il nuovo Potestà, facilmente la casa del Datini si apriva a un convito:[3] un Rinaldo degli Albizzi lo chiamava « amico carissimo. »[4] Cardinali, ultimo avanzo della Corte d'Avignone, visitavano per lettera il noto mercante, che di quella infelice storia de' Papi Avignonesi ne avrà saputo più di Stefano Baluzio, il quale con tutta la sua erudizione non ne fu buono apologista. E Baldassarre Coscia, a cui Luigi Milanesi da Prato era grande aiuto in que' maneggi che fecero capo al pontificato,[5] mandava al Datini regali, che venivano signorilmente contraccambiati.[6] Facendo sosta in Prato Lodovico

[1] II, 41.

[2] Fino dal 94 aveva abitato in Firenze dalla loggia de' Tornaquinci. (I, 53, 147). Tornato da Bologna, prese a pigione in Firenze una casa de' Gaddi da Santa Maria Maggiore; e perchè gli era poca, ne tolse un'altra dirimpetto, confinata proprio con la detta chiesa. Ma nel 1404, dopo aver trattato di prenderne a pigione, e forse acquistarne, una dal Canto de' Pazzi, ch'era dei Del Palagio (II, 23, 24), tornò e sempre rimase in una casa degli Aldobrandini nel popolo di San Michele Bertelde.

[3] I, 35, 155, 289, e altrove. E de' troppi conviti lo sgrida ser Lapo; I, 44, e altrove.

[4] II, 342.

[5] *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze*, ec. I, 220, 224.

[6] Nel *Quadernaccio B*, a c. 206, sotto dì 30 d'ottobre 1406. « Ricor» danza che questo dì ci mandò da Bolongna Luigi di Richovero da

d'Angiò nel novembre del 1409 e nel luglio del 10, prese nel palagio del Datini stanza;[1] e all'ospite, che alla sua Corte fornì anche danaro, lasciava un diploma di questo tenore:

Ludovicus Secundus, *Dei gratia Rex Ierusalem et Siciliae, ducatus Apulie, principatus Capue Dux et Andegavie, comitatus Provinciae et Folqualcherii, Campaniae ac Pedemontis Comes etc. etc.* Universis presens privilegium inspecturis, tam presentibus quam futuris. Debetur obsequiis meritum, et sincerae virtuti debitum preconium ac signum; sane ad merita sincerae devotionis ac fidei circumspecti viri Francisci Marci de Prato, amici ac devoti nostri dilecti, nec non ob virtutis largitatem quam Franciscus ipse diversis vicibus Maiestatem nostram prosequutus est, recipiendo nos in hospitio suo cum omni caritate et amore, ac etiam exibendo nobis et nostris in dicto hospitio quidquid pius amor et ardor solide fidei dare potest, ut perinde tam ipse quam sui posteri ad perpetuam eorum laudem et gloriam sentiant se aliquod speciale et insigne donum a Regali nostra recognitione reportasse et munificentia, eidem Francisco et suis posteris ex legitimo matrimonio

» Prato uno ronzino baio chiaro, el quale mi dona; e mandollo per uno » chavallaro del Cardinale di Bolongna. » E a c. 213: « Richordanza » che questo dì XXII di dicienbre 1406 noi mandamo a Luigi di Richo» vero da Prato a Bolongna per Giovanni famiglio del Chardinale: uno » chane alano belisimo, el quale menò di qua Lucha del Sera tre anni » fa quando ritornò di Catalognia: uno cholare chon chatena d'ariento » dorata ismaltata, suvvi l'arme di mesere lo Chardinale di Bolongnia: » una vesta scharlatina chome da chorsieri per tenere per l'alpe: uno » postolare foderato di chamoscio e chovertato di veluto, per difen» dersi da' porci, cho l'arme del Chardinale. E detto chane e chose gli » mandiamo perchè lo doni a mesere lo Chardinale. Chostaci el forni» mento che porta de' fiorini più di 50. »

[1] II, 157-60 Particolari notizie della venuta di Luigi d'Angiò sono nella *Cronica* d'Iacopo Salviati, inserita nelle *Delizie degli eruditi toscani.*

procreatis vel procreandis, harum serie, de certa nostra scientia et speciali gratia, duximus concedendum, quod ex nunc in antea deferat et deferre possit in medio armorum ipsius, et eorum tam anulis, sigillis et sculpturis, quam locis aliis, unum Lilium aurei coloris de Armis nostris in campo azzurro, ita quod campus ipse tanta sit circumstantia quanta capere possit Lilium predictum. Hoc autem eidem Francisco pro se et dictis suis posteris de singulari gratia concedimus, ut per colorem aureum Probitas, et per colorem azzurrum mentis sue Sinceritas designetur. Presens autem privilegium nostrum sit hanc rem concedentis testimonium. Datum Prati, a. D. 1410, die 15 iulii, ind. 3, regnorum nostrorum anno 2.[1]

Di tali onoranze, com' è proprio de' vecchi e dei popolani, si teneva molto il Datini, pur timoroso di non avere degnamente corrisposto a tanto Signore: ma il libero moralista ser Lapo soccorreva tosto a levargli del capo il timore e l'albagia. La lettera CCCXCII[2] è qualche cosa di stupendo, o si guardi come documento di storia, o si consideri da quel lato che è veramente filosofico dacchè ci porta alla conoscenza dell' uomo interiore. Che cosa volevate fare di più pel re Luigi? gli dice ser Lapo. Quel gentile animo non vi avrebbe tenuto per più savio, se aveste dilagato nello spendere; e la ciurma de' cortigiani avrebbe abusato della vostra larghezza. Avete speso de' buoni fiorini nel trattarlo, e cinquecento gliene avete prestati: non basta? Ch' egli poi rimanesse sodisfatto di voi, n' è prova il dono che v' ha fatto della sua arme. Ma badate, son cose queste

[1] Da una copia fatta da Michelangelo Martini a c. 3 t. della sua *Miscellanea* altrove citata.
[2] II, 157.

da stimare per quel che valgono, cioè poco. Se vi trovaste in punto di morte, credete voi che vi rimorderebbe il non essere stato più largo a chi non aveva bisogno, o non piuttosto l'aver negato la carità a un poverello? Così Lapo, ma nel suo forte stile.

Ed erano parole che avevano del presagio. Il re Luigi partiva dalla casa del Datini il dì 22 di luglio; e Francesco a' 31 di quello stesso mese chiamava intorno al suo letto cinque frati di San Francesco, due notari, il suo fattore Barzalone e Francesco Naldini ministro anch'esso del fondaco suo di Prato, perchè fossero testimoni a quella ultima volontà di cui si rogava ser Lapo.[1] La volontà del Datini era sempre quella consegnata ai rogiti del medesimo notaro nel 1400:[2] sol in tanto mutata, che invece di istituire eredi per ugual porzione lo Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze e il futuro Ceppo de' poveri di Prato, tutto lasciava al suo Ceppo.

Era *Ceppo* parola che a' Pratesi già sonava carità, e ne riportava il pensiero al gran poverello d'Assisi. Il quale è tradizione che dal Comune di Prato ricevesse la elemosina del terreno dove i Frati Minori fabbricarono un convento e una chiesa dedicata al suo nome.[3] Presso il luogo de' Francescani si adunò fin dal se-

[1] Trovo che a' 27 d'ottobre 1410 furono pagati al Mazzei 150 fiorini « per resto di pagamento del Testamento ec. »

[2] Aveva fatto un codicillo l'8 di settembre del 1406. II, 61. Ser Lapo poi gli aveva data la bozza di un nuovo testamento in volgare, sul quale potesse il Datini aggiungere, cassare, correggere: e questa avrà servito al solenne testamento, che in quegli ultimi giorni non sarebbe stato possibile ordinare.

[3] *Miscellanea* manoscritta di Michelangelo Martini, a c. 129 t.

colo XIII la Compagnia della Croce, la quale appiè del simbolo di redenzione teneva un vero *ceppo* d'albero per raccogliervi l'elemosine, che i fratelli distribuivano ai poveri vergognosi. L'anno 1295 ebbero *Capitoli*, dove si parla anche di celle, che gli ascritti potevano costruirsi, a patto che, andandosene o morendo, rimanessero a tutta la Compagnia: la quale era anche detta del Terz'ordine de' coniugati, e de' Pinzocheri.[1] Ma l'anno 1282, messer Monte di Turingo de' Pugliesi[2] le fece un legato; e dietro a lui ne vennero tanti altri; sì che, rimasta la Compagnia agli esercizi della pietà, il Ceppo divenne un'istituzione a sè, sotto la vigilanza del Comune, e col nome di Ceppo vecchio durò autonomo fino a' tempi del duca Cosimo.[3]

Non seppe il Datini dipartirsi da quel concetto, chiamando il suo erede *La casa del Ceppo de' poveri di Francesco di Marco;* ma col volere che il Comune, tutore perpetuo di quell'erede, distribuisse in « alimento ed emolumento » de' poveri di Gesù Cristo le rendite, mostrò di avere a mente che l'uomo non vive di solo pane. Due sapienti parole adoprò il mio ser

[1] I *Capitoli della Compagnia della Santa Croce di Prato* furono da me pubblicati in Bologna nel 1858. E della Compagnia de' Pinzocheri illustrai il Sigillo nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica.*

[2] Manni, *Osservazioni istoriche sopra i Sigilli antichi*, ec., II, 51, e seg.

[3] Dopo il sacco che gli Spagnuoli diedero nel 1512 alla terra di Prato, le pie Case restarono tanto male, che il duca Cosimo non trovò altro rimedio che chiuderne tre; cioè il Ceppo vecchio, il Ceppo di Francesco di Marco e lo Spedale del Dolce; il che avvenne nel 1537. I nuovi Statuti de' luoghi pii della terra di Prato portano la data de' 13 di giugno 1545. In seguito, lo Spedale del Dolce fu unito con altri minori a quello della Misericordia, e il Ceppo vecchio rimase incorporato nel nuovo del Datini; quindi il nome di *Pia Casa de' Ceppi.*

Lapo per rendere il pensiero del testatore: *alimento, emolumento*. Nella prima è considerata la miseria a cui manca il necessario e non ha modo di guadagnarselo; nella seconda è un senso etimologico, che si fa sentire anche nell'uso volgare, e dice compenso di fatica. Quindi non per larga interpetrazione di chi amministrava, ma per pensata volontà di chi poteva disporre, il Ceppo di Francesco di Marco venne in aiuto anche di quelli che, adoprando l'ingegno, si sforzavano ad acquistare virtù e dottrina;[1] così antivenendo i tempi in cui cittadini altamente benemeriti pensarono nei loro testamenti alla educazione e istruzione dei giovani pratesi,[2] o consumarono la vita (e questo hanno veduto i nostri occhi) per assicurare agli orfani popolani un pio asilo, dove imparino a guadagnare un pane onorato. Quali raffronti si possano fare tra Francesco Datini e Gaetano Magnolfi, in tanta distanza di tempi, mi son dato a pensare più volte: ambedue popolani, artefici, nati poveri; mariti senza prole; venuti in agiatezza per propria industria, e senza macchia; molto ingegno naturale con poca o punta cultura; nel praticare la religione quasi mistici, e nel trattare le cose del mondo un po' bruschi: mente inquieta da parere volubile, ma nel pensiero del beneficare fermissima. In questo anche somiglianti, che le storture del Datini mandò la Provvidenza a raddirizzarle Lapo Mazzei; quelle del Magnolfi ebbero in Ferdinando Baldanzi un

[1] Anche il celebre epigrafista e filologo Luigi Muzzi ebbe, come pratese, una pensione dal Ceppo fin che visse.

[2] Basti ricordare il canonico Francesco Cicognini, ond'ebbe il nome quel Collegio, poi anche Liceo, da cui fu tanto onorata la mia patria.

regolatore maraviglioso. E chi ne assicura che, se non era ser Lapo, si avrebbe il Ceppo di Francesco di Marco? Ma se non fosse stato monsignor Baldanzi, forse l'Orfanotrofio Magnolfi non era. [1]

XIX.

Il 16 d'agosto del 1410 Francesco Datini rendeva l'anima a Dio. Aveva ottant'anni, e al pensiero della morte s'era avvezzato nella scuola dell'amico: pur « gli parve cosa di maraviglia aver lui a morire, e ch'e » preghi che e' facea non gli valeano ». Così ser Lapo, che « le pene sue, i suoi sermoni che fe, e 'l suo pas» samento, che fu nelle nostre braccia, » accennò e (a noi ne duole) non scrisse, « perchè vorrebbe uno fo» glio pieno. » [2] Nella chiesa di San Francesco, ch'egli avea fatto abbellire di pitture e arricchita di due altari con arredi di molto pregio, fu portato a seppellire onoratissimamente. [3] Fino dal 5 di quel mese, adunato il Consiglio del Comune, si era conferito ai Signori Otto e al Gonfaloniere balìa di provvedere all'esequie di tanto cittadino, prevedendosene imminente la fine: venti voti contrari, su sessantadue Consiglieri, dicevano che

[1] Mi è caro rammentare, che il Magnolfi pose il busto di monsignor Baldanzi nel suo Orfanotrofio quando (come dice l'epigrafe) « i Volter» rani lo ebbero vescovo e la patria imparò a desiderarlo. » Vedi *Ricordo del cavaliere Gaetano Magnolfi fondatore e direttore del R. Orfanotrofio della Pietà presso Prato*. Prato, 1867.

[2] II, 261, 262.

[3] Furono dipinti 52 drappelloni da Cristofano d'Andrea, che n'ebbe 17 fiorini, 2 lire e 4 soldi. Per vestire a bruno la famiglia, i parenti, gli amici si spesero centinaia di fiorini. Michelangelo Martini nella sua *Miscellanea*, a c. 31, dice che nella malattia e ne' funerali l'eredità spese 790 fiorini; e cita i libri del Ceppo.

l'invidia non era spenta.[1] Non molto dopo fu posto il Datini in effigie nella sala del Consiglio con questi versi:

FRANCESCO SON DI MARCO CHE LASCIAI
LE MIE SVSTANZE TVTTE ALLI PRATESI
PERCHÈ LA PATRIA MIA PIV CH' ALTRO AMAI.[2]

E sopra la residenza de' Signori Otto si leggevano, anche nel secolo decimosettimo, questi retorici esametri:

Non sileant Musae missum per aethera divum
Franciscum, latium pandentem nomen in urbes,

. . . .

Qui super hanc patriam sceptrum tenuere togati.
Dumque igitur secundo steterit cum lumine Titan,
Francisci nomen servabunt pectore gentes.[3]

[1] La deliberazione degli Otto, Gonfaloniere e Dodici, fu presa il 3 d'agosto, e portata al Consiglio generale il dì 5. Quivi è detto che il Datini *temporibus retrohactis multoties laboravit in servitium Comunis Prati, et multoties servivit dicto Comuni in suis necessitatibus et opportunitatibus, nec laboribus pepercit et impensae*, ec. Nel Consiglio arringò a favore della proposta ser Iacopo di ser Arrighetto. E fu deliberato che la Signoria potesse elegger quattro cittadini a far quanto fosse stimato onorevole, spendendo senza limite. E forse questa larghezza persuase qualche buon mercante di negare il suo voto. Ma già sappiamo dalle lettere di ser Lapo (II, 137, 138) quello che in Prato si dicesse (speriamo da pochi) del Datini! Ignoriamo poi i particolari delle onoranze, perchè il *Diurno* finisce col 7 d'agosto, e il seguente comincia col 21 di novembre. — Di questa, come di altre notizie, son debitore all'egregio signor dottore Giuseppe Badiani, segretario del Comune di Prato, e studiosissimo delle patrie memorie.

[2] Miniati, *Narrazione e disegno della terra di Prato*, ec. Firenze, 1596. A pag. 130. Oggi vi è il ritratto, ma senza i tre versi; i quali si leggono sotto un altro ritratto del Datini che si conserva nel Ceppo, in questa forma:

FRANCESCO IO SON DI MARCO CHE LASCIAI
DI MIE SVSTANZE HEREDE I MIEI PRATESI
PERCHÈ LA PATRIA MIA PIV CH' ALTRO AMAI.
MCCCCX.

[3] Nel Codice Magliabechiano 157 della classe XXVI, palchetto 6,

Nè gli Esecutori del testamento indugiarono a coprire di una lapide il sepolcro, nella quale Niccolò di Piero scolpì la figura giacente,[1] con questa iscrizione spartita lungo i quattro lati della lapide:

HIC · IACET · CORPVS · PRVDENTIS · ET · HONORABILIS VIRI · FRANCISCI · MARCI · DATINI · DE · PRATO CIVIS · ET · MERCATORIS · PROVIDI · FLORENTINI · QVI OBIIT · DIE · XVI · MENSIS · AVGVSTI · A. D. M · CCCCX · CVIVS · ANIMA · REQESCHAT · IN · PACE.

E in questa lapide sepolcrale rifulse per la prima volta il giglio angioino, donato a Francesco dal re Luigi; poichè ne' due angoli superiori si vede in rilievo l'arme Datini, che si componeva di tre fasce rosse su campo bianco da destra a sinistra. Allora nella prima banda bianca in alto fu posto il giglio d'oro su fondo azzurro.

Ma un pensiero nuovo, e degno della mente di ser Lapo, fu quello di porre sotto gli occhi del popolo la vita del benefico mercante. Cinque pittori diedero mano, nel novembre di quello stesso anno 1410,[2] a di-

è una copia del Testamento del Datini, fatta su quella « d'un libbro il » quale è di cartapecora con tavolette di legname nere, con punte di » ferro attorno, e legato con una catena incastrato fortemente in un » banco nello scrittoio di detto Ceppo, ec. » Non è però copiato che in parte. E questi versi precedono al Testamento, con l'avvertenza, che « oggi si trovano coperti da l'arcipanco di noce dove seggono i detti si» gnori Priori » La scrittura del copiatore è del secolo XVII. Legare poi i due primi versi col terzo grammaticalmente non è possibile: credo che il copista ne saltasse uno. E in quanto a que' *togati*, più che la municipale Signoria, crederei di dover intendere i *Potestà,* che i latinisti traducevano *Praetores*.

[1] II, 436 e seguenti.

[2] II, 429 e seguenti.

pingere l'esterne pareti della casa di Francesco Datini, che da qui avanti doveva esser chiamata *La casa del Ceppo de' poveri.* Stese ser Lapo l'allogagione;[1] documento perduto, pel quale saremmo forse venuti a conoscere quello che nessun ricordo (per quanta diligenza siasi posta nel consultare l'archivio del Ceppo) ci fa sapere; cioè i soggetti rappresentati. Questo solo sappiamo, che fino dal tetto cominciavano le pitture; e di certe formelle e riquadri imitati di marmo, restano anc'oggi le tracce: che sedici erano le storie, di cui messer Torello e ser Lapo avranno dato agli artefici il tema, poichè nessuno più di loro aveva notizia de' fatti palesi e della intima vita dell'amico defunto. Sulla fine del secolo decimosesto il Miniati ricordava il « bel palagio e grande » di Francesco Datini, « tutto storiato e dipinto della sua » vita da don Lorenzo monaco negli Angeli di Firen» ze;[2] » segno che ancora gli affreschi duravano: ma invece di regalarci spropositando il nome del pittore, faceva meglio il Miniati a descriverne le storie. E così avrebbe potuto fare Giorgio Vasari, che nella vita di Lorenzo Monaco attribuisce a Antonio Vite da Pistoia, « nel palazzo del Ceppo di Prato, la vita di Francesco » di Marco, fondatore di quel luogo pio. » Oggi sappiamo i nomi veri de' pittori; e fra questi era Niccolò di Piero Gerini, che in Prato lasciò altre opere del suo pennello.[3] E se i documenti ci hanno aiutato in questo, speriamo che ad altri, più fortunati di noi, riesca di trovare l'allogagione; che almeno si conosca come la

[1] II, 432.
[2] *Narrazione e disegno della terra di Prato*, ec.; a pag. 130.
[3] II, 395 e seg.

vita del Datini fu descritta in istorie, dacchè ormai non è dato vedere come, passando per la fantasia dell'artista giottesco, ricevessero le cose corporee quell'aura spirituale, che il secolo de' romanzi ha chiamato, sdegnosamente, profumo di vecchie leggende.[1]

Fu poi grande negli Esecutori testamentari il pensiero di dar effetto alle disposizioni del Datini. Il quale, prevedendo la difficoltà che sarebbe a ritrarre da tante parti il capitale, aveva ordinato, che per cinque anni durasse la compagnia vegliante con Francesco di ser Benozzo e Luca del Sera: ma forse non fu bene ch'egli lasciasse esecutori sopra gli esecutori (i quali erano la donna sua Margherita,[2] Luca del Sera e Barzalone di Spedalieri fattori principali delle sue mercature, Lionardo di Tommaso di Giunta suo genero e ser Lapo Mazzei) i Consoli dell'Arte di Calimala; perchè il Comune di Prato, tutore dell'erede, poteva trovarsi o credersi sopraffatto dalla loro autorità, e adombrarsi della ingerenza dei mercanti fiorentini che sedevano in quel consolato. E così avvenne. Noi abbiamo una lettera di ser Lapo, che assicura i Pratesi a confidare ne-

[1] Ho sognato un tempo che a' Pratesi potesse venir in mente di restituire il palazzo del Ceppo all'antica sua forma; prima ritrovandone tutte le linee, e poi ricoprendone di nuovi affreschi le tre faccie. E Prato avrebbe oggi gli artefici, che tanto nell'architettura quanto nella pittura potrebbero farsene molto onore. Ma veggo ancor io che son sogni!

[2] Accadendomi di rammentare qui per l'ultima volta la buona e paziente compagna di Francesco Datini, dirò com'essa, rimasta vedova, si ritirasse in Firenze. E nel popolo di Santa Maria Novella fece il testamento a' 25 di giugno del 1423, rogandosene ser Tommaso di Pieragnolo di Cione. Lasciò, fra l'altre cose, un anniversario nella chiesa di San Domenico di Prato, a' 19 di maggio. Fu sepolta in Santa Maria Novella, non tanto per esser terziaria domenicana, quanto per avervi avuto sepoltura i suoi maggiori.

gli onorati mercanti che i Consoli avevano designati con un ragioniere ad essere provveditori sopra l'eredità, finchè non fosse tutto chiarito e condotto a buon termine:[1] ma ciò nonostante non presero i Consoli la esecutoria prima dell'agosto 1412, perchè il Comune s'oppose, non attendendo a lettere della Signoria nè a ordini del Potestà.[2] Al Comune di Prato dava ser Lapo in un'altra lettera ammonimenti preziosi sull'eleggere i quattro ufficiali,[3] che dovevano per un anno governare l'entrate del Ceppo, e distribuir l'elemosine; ammonimenti che dopo quattrocento settant'anni non hanno perduto neppure il pregio della opportunità.[4]

Ma dov'era tanta ricchezza, le questioni dovevano nascere.[5] La eredità, quando fu liquidata, ap-

[1] II, 268-70.

[2] Archivi del Comune, e del Ceppo; Archivio Diplomatico, provenienza de' Ceppi di Prato. E anche nella *Miscellanea* di Michelangelo Martini, a c. 1 e seguenti.

[3] I primi quattro ufficiali del Ceppo, eletti dal Comune il 27 d'agosto, furono *sapientes et discreti viri dominus Torellus domini Nicholai de Prato, magister Antonius medicus olim magistri Bartolomei, ser Amelius domini Lapi, et Paulus Bertini Guerzonis;* i quali con atto de' 14 settembre 1410, rogato da ser Lapo, e fatto *in fundacho et apoteca merciantiarum olim Francisci Marci de Prato, sita Florentie in populo Sancte Cecilie*, elessero procuratori ad esigere, ec., Luca del Sera, Francesco di Domenico Naldini e Guido di Sandro di Piero.

[4] II, 266-68.

[5] Messer Lorenzo Ridolfi diede due Consigli che costarono, ciascuno, due fiorini, due lire e sei soldi; e un terzo valse sei fiorini, sette lire e sei soldi: messer Filippo Corsini, « per lo Consiglio sugellato, » ebbe quattro fiorini e cinque lire: a messer Ricciardo, tre fiorini, tre lire e nove soldi; a messer Bartolommeo Popoleschi, tre fiorini, cinque lire e quattro soldi; a messer Nello, tre fiorini, nove lire e quattro soldi; a messer Rosso d'Andreozzo, due fiorini, due lire e sei soldi; a messer Stefano Bonaccorsi, due fiorini, due lire e sei soldi: che ciascuno avea dato un Consiglio. « Costò uno Consiglio avuto in Padova, » fatto avere messer Torello, » ventinove fiorini, una lira e quattro soldi:

parve questa: Fiorini 21425,14,3 sul Monte di Firenze; i quali si vendettero a ragione di 47 e 49 il cento, e se n'ebbero 10712 fiorini. La ragione di Firenze con Luca del Sera e Francesco di Benozzo gettò fiorini 16634,9,4. Possessioni di terre e case, furono stimate fiorini 11243. Crediti rimasti da riscuotere, fiorini 33450. Quello che diventassero i 70 mila fiorini del secolo XV nel corso degli anni, non è qui luogo a cercare: ma sarebbe studio confacente a' tempi nostri, i quali all'albero della storia sempre fecondo aggiunsero quel ramo che si chiama della pubblica economia. E anche questa è scienza; o meglio sarà, quando s'informi da principii morali, e non guardi il bene materiale come fine supremo. Forse l'antico ser Lapo potrebbe insegnare qualcosa ai moderni economisti.

XX.

E a ser Lapo ritorno, per chiudere una volta questo lungo Proemio. Quando moriva Francesco Datini, era il Mazzei a' sessant'anni: e già gli erano sopraggiunti incomodi gravi, di renella e di pietra,[1] che un tempo curò con le acque della Porretta.[2] Nella primavera del 1410 restò vedovo; e comecchè preparato, rassegnato, confessa di essersi trovato in una « paurosa so» litudine; »[3] e forse perchè aveva figliuoli assai, anche

e avendo mandato uno a posta, si spesero cinque fiorini, sei lire e tre soldi. Anche il celebre Pietro d'Ancarano scrisse sul Testamento del Datini un Consiglio, che è il 129 nella sua raccolta.

[1] I, 334; e altrove.

[2] II, 125 e seguenti.

[3] II, 171.

giovanetti, riprese moglie, che fu la Margherita di Francesco Binducci.[1] Nella primavera del 12 ammalò; e sebbene gl'instrumenti del suo ultimo protocollo vengano fino a' 18 d'ottobre,[2] la mano si vede già tremante, e l'atto ultimo non è compiuto di scrivere.[3] Il 30 d'ottobre passava a vita migliore.[4] Nella chiesa

[1] Nel protocollo di ser Ugolino Pieruzzi dal 1408 al 1419, a c. 288, è il testamento che a' 4 d' ottobre 1419 fece *domina Margherita vidua, uxor olim ser Lapi Mazei.* Si eleggeva la sepoltura *apud ecclesiam Sancti Egidii, ubi sepultus fuit dictus eius vir.* E fatta erede la sua zia materna monna Giuliana del fu Andrea di Dello e moglie del fu Niccolò d' Angelo, pregavala insieme con Bruno di ser Lapo Mazzei a distribuire la sua eredità *amore Dei, pro anima dicte testatricis, illis pauperibus et piis locis quos nominaverint.*

[2] A' 10 novembre del 1410 rogò ser Lapo il testamento di Lazzaro del fu Giovanni d'Arezzo, mercante in Firenze; da cui fu lasciata erede la Fraternita di Santa Maria d' Arezzo. Chi sa che l' esempio del Datini non facesse risolvere Lazzaro Fei all' atto generoso, di cui la patria gli fu così grata da decretargli « ogni anno nella Pieve una ben meritata » orazione, » come dice il Repetti Lo stesso decretarono i Pratesi pel Datini, e fino a' nostri tempi è durata l' usanza.

[3] I protocolli o piuttosto i libri delle imbreviature di ser Lapo Mazzei passarono, come allora si faceva con decreto pubblico, in Matteo di ser Domenico del fu Matteo di Dato de' Sufferroni. Vedi nell' Archivio Diplomatico, provenienza del Monastero di Lapo, una carta de' 14 agosto 1399, copiata da questo Matteo. Furono poi depositati nell' Archivio generale de' Contratti; e sono dieci libri, tutti di mano di ser Lapo, dal 26 dicembre del 1373 al 18 d' ottobre 1412. Vi è unita una cartella di documenti dal 1387 al 1411, che sono bozze del notaro o traccie per testamenti fatte dagli stessi testatori. Un foglio di quattro pagine scritte porta questo titolo: « L' effetto del testamento di Franceschо s' à far di » nuovo, ponendolo sotto brevità e in volgare sì ch' egli possa arrogere » di sua mano e mutare etc. e cancellare etc.; e poi saremo insieme. » Vedi a pag. 61 del volume secondo di queste lettere.

[4] Archivio dell' Arcispedale di Santa Maria Nuova. Quaderno di cassa segnato *N*, a 42 t.: « Morì ser Lapo dì 30 d' ottobre 1412, ed era » stato infermo circha a mesi sette. Dio gli abia facto perdono. » E nel Libro d' entrata e uscita dal 1412 al 13, a c. 36 t.: « À ser Lapo Mazzei » notaio, e fue nostro notaio, a dì detto (12 di giugno 1413) fiorini trenta » otto, soldi venti; e sono per resto di suo salario per infino alla sua » fine, che morì fino a dì 30 d' ottobre 1412, ec. »

di Sant' Egidio, vicino al suo caro Spedale, volle che il corpo riposasse; quantunque due anni avanti per sè e per i suoi si fosse fatta la sepoltura in San Marco.[1]

De' figliuoli nel 1407 scriveva all'amico Francesco, che Nannino « è ito al setaiuolo »; Checco (tenuto a battesimo dal Datini) « fa i latini alla scuola; Bruno » sta all'orafo; ed ègli entrato per sì fatto modo il » disegno nel capo, che le vostre figure di Niccolò gli » parranno fatte col marrone: ed emmi ubbidiente » molto: e se vive un anno, vi ricordarete di quello » vi scrivo, tanto è già careggiato nell'arte. »[2] Aveva dato Piero al Datini, che ne' fondachi di Valenza e di Barcellona lo faceva addestrare da' suoi fattori: ma quanta pena costasse al padre e alla madre, la quale morì senza rivederlo, chi legga questi volumi lo saprà. Due soli rimangono nella genealogia dei Mazzei più notabili: Giovanni e Bruno. Questi alla grande naturalezza pel disegno mostrata corrispose con le opere: e i Pratesi veggono ogni giorno un' opera, che se non è tutta delle sue mani, ben è tutta maravigliosa. Parlo del graticolato di bronzo che chiude la Cappella del Cingolo di Maria nella Cattedrale: lavoro che, se fossero perduti i documenti, nessuno avrebbe difficoltà di crederlo uscito dalla officina che ci diede le porte del Battistero fiorentino; poichè non esagerò il Baldanzi dicendo, che questa « opera, piuttosto unica » che rara nel genere ornativo,... occupa in Toscana

[1] *Sepoltuario Fiorentino* ec. *fatto da* Stefano Rosselli *nel 1657;* a pag. 1242 della copia che si conserva nell' Archivio di Stato. Che fosse sepolto in Sant' Egidio, vedi la nota 1 della pagina precedente.

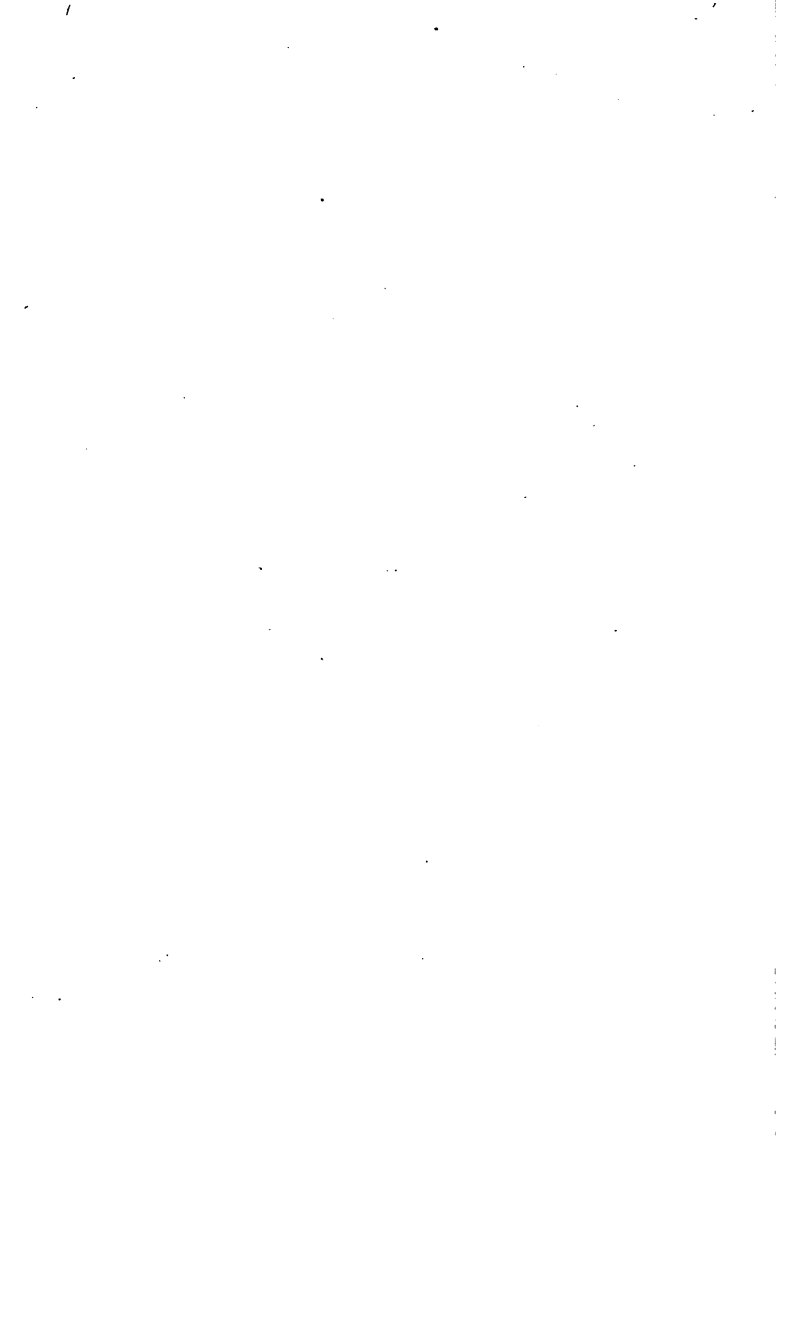
[2] II, 96.

» il primo luogo dopo i lavori dell' immortale Ghiber-
» ti.[1] » A Tommaso di Bartolommeo da Firenze avevano nel 1438 allogato gli Operai della Cappella questo, come il documento lo chiama, « graticolato e clausura »: ma sei anni trascorsi, vollero che Filippo di ser Brunellesco e Niccolò aretino vedessero quel tanto ch' era fatto, e se n' avesse ancora consiglio da Lorenzo Ghiberti e Guarente orafo; i quali, quanto si mostrarono scontenti del primo maestro, tanto concordemente approvarono « uno disegno e modello fatto per Bruno di » ser Lapo. » Quindi a lui gli Operai nel 1444, a' 19 di maggio, dettero a fare il graticolato. Ma, qual ne fosse la cagione, Bruno lasciò l' opera non compiuta; la quale venne data a finire nel 1461 a Pasquino di Matteo da Montepulciano, che allora abitava in Prato. Fra le cause perchè Bruno cessasse di lavorare al graticolato, il Baldanzi suppone la morte: ma egli, nato a' 6 di gennaio del 1389, visse fino al 1470, e a' 4 d' aprile fu seppellito presso il padre in Sant' Egidio.

Da Giovanni, fratello minore di Bruno, discesero i Mazzei che, non pensando più al notaro di Prato, al pecoraio di Carmignano, imparentati di generazione in generazione co' Lenzoni, co' Bardi, co' Montauti, co' Ricasoli, co' Rospigliosi, ebbero dai Granduchi Medicei la croce di Santo Stefano. Ma il secolo nostro, nonostante che abbia ormai veduto più cavalieri che uomini, avrà tanto senno da stimare quanto valga questo pecoraio di Carmignano, questo notaro di Prato, che crede, pensa,

[1] *Della Cattedrale di Prato*, ec., pag. 83. In questa sua *Descrizione* il Baldanzi pubblicò, con altri pregevoli documenti, le varie allogagioni del Graticolato.

scrive come i migliori Fiorentini del milletrecento. Che se mi fossi ingannato, e da questi volumi poco e forse nulla sarà da imparare di quella storia intima che rimane tutta a comporre e quasi tutta a conoscere, mi conforterò nel pensiero che le Lettere di ser Lapo Mazzei passeranno almeno per un bel testo di lingua: cosa da rallegrarsene, fra le tante de' Mazzei, l'ombra di quel dottore Giovanni, che fu de' primi accademici della Crusca col nome di *Azzimo,* e volle prendere a impresa alquanta pasta non fermentata, col motto *Pasce e non sazia;* motto e impresa che il suo antico ser Lapo gli avrebbe lodata, ma pensando nel suo virile ascetismo a quegli azzimi di purezza e di verità, che Paolo apostolo voleva sostituiti al vecchio fermento;[1] i quali *pascono* l'animo di sapienza e d'amore,[2] e *saziano* l'intelletto quando il vero lo illustra.[3]

[1] I *Epist. ai Corinti*, V, 7, 8.
[2] Geremia, III, 15; Dante, *Inferno*, I.
[3] Dante, *Paradiso*, IV.

LETTERE

DI

SER LAPO MAZZEI

A

FRANCESCO DATINI

E AD ALTRI.

I.

A FRANCESCO DATINI.

In Pistoia. **I.** Firenze, 30 settembre 1390.

Onorando amico carissimo. Ricevetti vostra lettera questo dì, così piena d'amore avete alla famiglia di Niccolaio,[1] come di fede ingannata portate a me; perchè di me pensate quella virtù che non è: ma la vostra carità non è minore. E intesa che l'ebbi, da capo la rilessi; tanto mi fu a grado il vostro giusto e onesto priego, che a me il tengo comandamento. E rispondendo in uno verso, perchè mi diletta più il fare che 'l parlare (perch' io m'era prima assai bene disposto, e perchè per la vostra lettera m'avete desto e isdormentato), io vi prometto per questa mia lettera, e per quella fede che mi mostrate, che m'è paruta uno raggio d'amore, ch'io adoperrò, con ogni affetto a me possibile, la pace e lo stato di cui mi scrivete: chè faccendo così, penso non far forse meno quello dell'altra parte; come che, secondo il mondo reo, le cose non siano molto agguagliate. Ma, secondo le parole che suol dire Guido[2] (con cui, sua gra-

[1] Niccolò di Martino, o Martini, pratese, abitava in porta Travaglio; e nelle portate all'Estimo del 1383 apparisce di anni 50, con cinque figliuoli, e il valsente di 200 lire.

[2] Guido del Palagio. Il suo dettato intendo così; che l'accordarsi a qualunque costo, è sempre meglio che litigare; che ad accordarsi, si fa

zia, io uso), Tra cento accordi, non n' è uno reo. E però per ogni rispetto, e almeno perchè la fede avete in me non sia indarno, io m' ingegnerò e isforzarò contentarvi. Se mancasse per non potere o non sapere io più, m' arete per iscusato. E in questo, e in ogni cosa, di me potete prendere sicurtà come di figliuolo. — LAPO MAZZEI notaio, al piacer vostro. 30 di sept.

In Pistoia. II. Firenze, 11 d' ottobre 1390.

Sogliono gli amici e' mercatanti delle cose del mondo fare somma letizia quando si fa alcuno grande acquisto di queste cose che ci sono date, spesse volte, a brieve tempo. Io, per grazia di Dio, la fo nella mente e nel cuore quando sento raunare tesoro eterno. Questo dico pertanto, che tanto mi piacque la vostra lettera ch' ebbi ieri a vespro, e più il vostro avvedimento a buon' ora, che del pugno no m' uscì mai, ch' io la ripuosi di notte, quando tornai a casa, tra mie care cose. E certamente i tempi che corrono, i vostri canuti, l' esperienze delle mercanzie, il far qui ricchezza, e 'l troppo piacere del murare (che tutte sono a tempo, e in vano), vi doveano legittimamente muovere a fare quello avete in pensieri, secondo che per la vostra lettera si dimostra.[1] E questa sola è quella via che vi darà, e qui e altrove, buona e stabile letizia. Vedete quanti vicini e amici ogni dì caggiono: vedete in quanti modi oggi il cielo ci minaccia, e con che fragelli:[2] vedete quanto è a Dio obbligato chi rimane, solo per aver tempo d' ammendare gli errori. Chè

sempre bene. Tanto è vero, che un altro proverbio dice: « Val più un magro accordo, che una grassa sentenza. »

[1] Primo accenno del pensiero che il Datini aveva, e poi morendo effettuò, di lasciare i suoi beni a' poveri.

[2] Entravano allora i Fiorentini nella guerra col Conte di Virtù, in cui durarono dodici anni; e avevano in casa la pestilenza.

certo e' non si vorrebbe levar l'occhio dal punto della morte; e rinascere, e rivestirsi un altro uomo e ispogliarsi il vecchio;[1] fondando ogni suo avviso in su l'umiltà e carità. Io mi diletto di dire di queste cose con quelle persone cui amo: forse, altre si farebbe di me beffa. E in ciò ho auta fidanza con voi, per quanto m'avete donata la vostra amistà: che come l'ho cara, Iddio il sa; e 'l cuore mio il tace, chè non pensa saperlo mostrare. Per questo, e avale e ogni volta ardirò dirvi d'ogni mia segreta materia: chè veramente, tanto ne debbo dire, che qualche volta seguirà in me il fare: chè a' cenni e agli avvisi ho auti, troppo indugio ad acquistar tanto bene: chè tanto mi tengono i lacci e gli impacci del mondo, ch'io temo non m'avvedrò se none al capezzale, in che modo io dovea vivere. Ora Iddio e voi e noi aiuti, e dia grazia (chè sanza aiuto non si può, di lui) che almeno questo ci resta della vita finiamo in sua laude; sì che al passare non ci troviamo gabbati in questo crudel mare del mondo.

Voi io ringrazio di tanta consolazione, quanta m'avete data per la vostra lettera, e massime volermi per amico, benchè disutile vi sia: e pregovi da quinci innanzi, nello scrivere e nell'operare, facciate meco come si conviene all'amico; e lasciate quegli onori e quelle lode, che *nullo modo* caggiono in me; benchè tutto procede da amore. Il quale amore farà a me ogni cosa, eziamdio grande, che mi imporrete, parer piccola; però che esso amore portarà ogni peso. E perdonate s'io v'ho fatta una predica in troppo dire; perch'io non so dir brieve con quelle persone con cui mi diletta il ragionare: e so ch'avale avete poca sollicitudine e faccenda. A Dio v'accomando. E fatti di Niccolaio sono a buon porto, grazia di Dio; da cui il dee riconoscere. — LAPO vostro. XI d'ottobre.

[1] San Paolo, *Lettera agli Efesi*, IV, 22, 24.

In Pistoia. III. Firenze, 21 d'ottobre 1390.

Io ho tanto a calere la vostra somma carità, che verso me avete mostrata, non precedendo alcuno servigio o merito; e massime quello mi dite, che volete vi prenda per amico; ch' io, per dottanza non abbiate auta mia risposta, la quale vi mandai per le mani di Niccolaio Martini, da capo vi scrivo. E per conclusione d'ogni affetto e amore, accetto esser in ogni cosa vostro minor fratello e amico; e di me, tale quale sono, prendete da cuore quella libertà che in voi propio. E questo basti: perchè nell' animo e nella mente sta tutto. E sono più di voi innamorato che non potreste pensare, solo pe' belli e ottimi pensieri vi sono venuti dell' ombra e della carne,[1] che mi scriveste; chè, certo, alla materia nostra più propio dire non si potea. Solo resta aver fortezza di stare in quello santo e piacevole disiderio; chè gran paura è da 'vere che tali buoni pensieri non siano come fiori d' àlbori, i quali ogni picciolo vento gli offende, o venga da man-dritta o dalla manca. E io, dolente a me! ben l' ho provato. E vorrebbesi ogni dì ricordare di quello verso di Dio, in bocca del Profeta: *Homo, cum esset in honore, non intellexit; ideo comparatus est iumentis.*[2] Ciò a dire: Uomo, quando fosti nell' onore del cognoscimento, non intendesti; e però sarai fatto simile agli animali e a' giumenti. Vedete gli amici e' vicini vostri e nostri, come sono atterràti dalla morte; e potete giudicare che vale loro cosa abbino fatta, se none il bene ope-

[1] Nell'*ombra* e nella *carne* avrebbe potuto il Datini trovar figure della umana condizione, come si leggono nella Scrittura. Ma confrontando con la lettera XI, credo alludesse al cane della favola, che per abboccare l'ombra della carne che vedeva nell'acqua, lasciò andar la carne vera.

[2] Salmo XLIX, 20.

rare. Noi altri, che restiamo, dobbiàn bene vedere, se non ci ponessimo il velo dinanzi, che il vivere è un correre alla morte.[1] E se volessimo fare buona stimagione degli anni hanno a venire, verrebbeci agguagliàgli agli anni passati, che vedete sono un vento! Ora tutto questo ho detto per confortar me: voi so che sarete più forte di me, a ricognoscere la grazia e 'l lume di Dio, che v' ha mandato, e ad abbracciarlo, e ispogliarsi l' uomo vecchio, e vestirsi nuovo uomo in giustizia e verità, come nell' altra vi scrissi. E qui fo fine.

Appresso, detto dell' anima (benchè male s' accaggia), cominciarò a usare l' amistà. Io mi diletto di grossi cibi, e quegli più mi fanno forte alle fatiche che porto per regger la famiglia. Avrei vaghezza in questo anno, com' altra volta ho auto in casa, d' uno bariletto piccolo d' acciughe salate, se a Pisa ne venisse; e non potrebbe esser piccolo. Se sanza sconcio poteste operare con vostri ch' io l' avesse, mi fareste grande piacere: e non guardino in costo, o in sconcio di vettura o d' altro; ch' io ho poco a calere i denari, lodato Dio!

Circa uno mese fa richiesi Simone[2] vostro d' un botticello di mezza o terza botte di côrso: ora m' ha risposto, e datomi l' avviso: e hollo fatto; sì che da Piero Paponi sarò bene servito, come mi disse. Fo di voi e delle vostre cose come delle mie. E Simone vi raccomando quanto posso. — LAPO MAZZEI vostro. XXI d' ottobre.

In Pistoia. IV. Firenze, 13 febbraio 1390.

Più volte volendovi scrivere ho ritratta la penna, e lasciato quello che dir vi volea, non sapiendo onde cominciare per la vergogna mi pare ricevere e ricevo, insino a

[1] Dante, *Purgatorio*, XXXIII, 54.
[2] Simone di Andrea da Prato, ch' era uno de' fattori del Datini.

tanto che arò fatto il mio debito. Di che, acciò ch' io ardisca a richiedervi altra volta volentieri e con fede, non dico priego, ma io voglio al tutto e per ogni modo scriviate qui al vostro,[1] che prendano il lor debito, come per altra v' ho scritto. Questo è il vostro onore, quando io pur così voglio; questa è la mia consolazione: siate contento.

Che se sapeste quanto io fui bene servito, n' areste piacere come ho io. E non che il barile contenti pur me, ma Guido di messer Tommaso, e ser Coluccio, e ser Viviano,[2] n' hanno assai conforto; chè spesso mandano per esse, tanto furono di buono sapore, e qua non ha di niuna fatta pesce. Ma più Guido, di cui sono vicino, ne prende a diletto. Or pensate che onor questo m' è, sanza gli altri che anche n' hanno aute e aranno; e quanto male fareste, se altra volta io non v' ardisse a richiedere. E questo basti.

Noi siamo nel tempo, che i santi uomini il chiamano la decima dell' anno, che si de' dare al Signore; nel quale i veri cristiani, per digiuni, orazioni e limosine, debbono fare incenso e sacrificio a Dio in ispirito, e edificare la casa in cielo, che duri in etterno. Piaccia a Jesù che la vostra sia verso sè sì bella lassù, come il palagio avete dificato quaggiù, il quale arete a lasciare. Sì che ricordivi del vostro buono proposito mentre v' è prestato il tempo della santà. El tempo avete passato è un vento; così è fatto il resto ha a venire. Io mi sento l' anima rozza, e 'l cuor freddo più ch' io non vorrei: ma sommo diletto ho con l' amico ragionare di questa verità. Iddio ci allumini sì che siamo de' suoi eletti e di quegli a cui sia detto il verbo di stamane nel Vangelo: *Venite benedicti Patris mei; percipite regnum, etc.*[3]

[1] Cioè, al fondaco, o al fattore del fondaco che aveva in Firenze.

[2] Guido del Palagio, Coluccio Salutati, Viviano Franchi.

[3] San Matteo, XXV, 34. Ma il testo ha *possidete paratum vobis re-*

Sono a' vostri piaceri, e spesso mi ricordo di voi, sperando che di queste cose vi ricordiate in questo santo tempo. — Lapus Mazzei vester. xiii februarii.

In Pistoia. **V.** Firenze, 4 d'aprile 1391.

Francesco di Matteo,[1] e a bocca e per lettera, m'ha detto della novità che 'l Gonfalone del Lione rosso v'ha fatta: che se il pensiero loro avesse auto effetto, vi danneggiavano uno migliaio di fiorini o più: non dico sanza cagione,[2] ma e' non seppono fare, grazia di Dio! altra via aveano, e no la vidono. Io ho fatto levare dalla Camera, in carta, la prestanza e l'estimo; e stamane avea fatta la pitizione per darla: e a caso trovai i vostri dal fondaco, che voleano consiglio da ser Viviano. Dissi nol facessono, e manda'negli; e die' loro il modo.[3] Eglino ci sono bene solliciti; e io non dormirò: e penso che come uno uficio, che fia sopra ciò diputato, si raunarà, che tra eglino e io vi faremo spacciare; però ch'avete ragione chiara. E già n'ho parlato con alcuni amici di quegli uficiali, che sono sedici. Per altra vi dirò più oltre. A Dio v'accomando. — Lapo Mazzei notaio vostro. iiii d'aprile.

In Prato. **VI.** Firenze, aprile 1391.

Priegovi leggiate questa lettera come compare: tant'è, ne leggete dell'altre! E poi mi dite quello ch'io faccia, e farollo. Due cose ci ha, o voglia io o no; ch'egli

gnum. Questo vangelo è proprio del lunedì dopo la prima domenica di quaresima, che nel 1391 cadde appunto a' 13 di febbraio.

[1] Bellandi di Prato.

[2] Cioè, *so io quel che mi dico.*

[3] Cioè, *insegnai loro come avevano a fare.*

è parente e amico, e impotente. Nondimeno in pace riceverò ogni vostra diliberazione, per buona. — SER LAPO vostro.

« Al nome di Dio. Dì XII d'abrile.

» Come tu sai, io ti dissi del fatto ch'io ho a fare a Francesco di Marco; e poi ch'io tornai a Prato no ciel trovai: fumi detto ch'egli è molto innanimato contra me; ed hacci chiamati da sei od otto procuratori a riscuotere con cui hanno a fare co lui. Credo, e sonne certo, che se vorrà in questo tempo riscuotere da ognuno, che drà il malanno a molti; però che qua, chi ci volesse pur venti fiorini, no ce gli troverebbe. Ma lasciamo stare i fatti altrui, e torniamo a' miei. Egli ha preso di zara meco per una credenza ch'io feci a Boneccorso mio, quando feci l'arte per lui. Io la feci come lavorante della bottea: se non sono stati riscossi, non è mia colpa; però ch'io no l'ho potutto fare; e no me n'è stato detto nulla; e non ho auti i libri: e però vogliendomi strignere innanzi ricolta, una delle due cose conviene che sia; o stare in pregione, o e' si pigli delle possessioni. Se vol dire: Egli è la mortalità![1] e' no gli può perdere: la donna v'è obrigata co meco insieme: s'io muoglio io, egli è sicuro; se la muore ella, egli è sicuro: sì che e' non può perdere. Di ricolta, tolga tutta la mia ricolta. E però vorre'ti pregare che tu ne gli dicessi qualche cosa; considerato i temporali che sono. Ben so che malvolentieri il gravi di nulla; e so che malvolentieri il graveresti di simile cosa: pure di termine è licito.[2] Se 'l farai, arollo caro: credo non ti dirà di no. Nondimeno, se pure nol volessi gra-

[1] Era gran mortalità in Firenze, e in altre parti. Di Siena lo attesta il *Capitolo a Maria Vergine,* che maestro Simone Serdini compose *per la peste del MCCCXC,* e Gaetano Milanesi pubblicò nel 1845.

[2] Lecito, cioè, di *gravarlo,* ossia pregarlo strettamente, che faccia tempo (*termine*) al pagamento fino a raccolta.

vare (perchè so che 'l fai malvolentieri), non te ne vorre' gravare più che tu vogli. Faccia di me quello che sia suo piacere: no mi farà nè potrebbe fare quello ch' io no meriti vie più.

» Del fatto della Rosa, non ne ragionamo neente: no so se avesti mai quella risposta da messer Torello,[1] o che ne seguitò. Quando ci sarai per la pasqua, se saremo sani e vivi, me ne dirai quello che arai seguito. Dicemi, se fosse tuo piacere, ella ti vorrebbe parlare; o volessi a casa mia o volessi nella pieve, o dove ti piacesse; per altre cose: e però quando ci sarai, diraimi se se' contento; e dove: farò ch' ella verrà dove diliberrai.

» Questo sensale mi ricorda quella terra dalla fonte, ec. — Per Francesco di Matteo, tuo, in Prato. »[2]

In Prato. VII. Firenze, 24 giugno 1391.

Di poi ch'.io tornai a Firenze con le vostre lettere, ho tardato fare alcuna risposta, perchè mi sentiva l' animo torbido pe' fatti di Francesco di Matteo, e per altro; e astettava[3] qualche dì, ove io avesse la mente quieta e riposata, come or mi truovo. E voi sapete che nell'acqua torbida non si cognosce nulla. E lasciando stare ora quanto dite dell' esser meco un dì tutto, e come v' è malagevole lo scrivere a me, e dello amichevole e buono animo ch' avete verso me; chè d' ogni cosa parleremo altra volta, come che Iddio ho pregato e priego ve ne renda per me merito di tutto, poi non sono in stato da

[1] Torelli, valente legista pratese.
[2] È il Bellandi, ricordato nella lettera V.
[3] Lapo scrive così il verbo *aspettare* (talvolta è dubbio se il *t* sia un *c*), quasi costantemente; e credo fosse difetto di sua pronunzia, chè ragione etimologica non ce la trovo.

potervi meritar io; solo vi dirò alcuna cosa, per mostrarvi che da cuore io v' amo, e intendo questa vostra onesta amistà mantenere insino a morte.

Francesco, io non considerai mai lo stato vostro delle cento volte l' una, ch' io ho fatto poi che della vostra casa mi parti'; e a cammino, e nel mio letto, e nel mio studio quando più solitario sono stato; e sopra ciò mi costrigne la carità dire il vero, el quale mi pare sia la più cara cosa fra gli amici: e farò con voi, come fo spesso qui con un altro, che m' ha dato l' essere, dopo il padre mio, che è de' più cari uomini che chiudano le nostre mura. [1]

Io avea bene udito da voi, per lettera, delle vostre angoscie e degl' impacci avete delle cose del mondo: ma vedutole con l' occhio, sono molti più ch' io no stimava; avendo riguardo alla noia della casa che fabbricate, de' fondachi ch' avete in lontani paesi, de' conviti, delle ragioni avete a saldare, e altre cose, che mi paiono tante e di tante maniere fuor di nicissità, ch' io ho veduto che non v' è possibile potervi celare una ora dal mondo e da' lacci suoi. E avendovi Iddio sì ripieno di grazie delle cose terrene, e datovi mille avvisi, perchè ve n' avveggiate; siete forse presso a sessant' anni, libero da pensieri de' figliuoli, e vorrete astettare a ravvedervi quando sarete al capezzale, e sarà aperta la stanga della morte? [2] Vedeste la donna vostra, pochi dì fa, presso al punto abbiamo a venir noi; che fu sofficiente bastone a farvi ricogliere le sarte [3] di tanti pensieri, in quanti vivete de' fatti del mondo.

E però, conchiudendo, vorrei che v' avvedeste di

[1] Intende parlare di Guido del Palagio.

[2] Presa la immagine dall' uscio, da cui si leva la stanga per aprirlo, sì che altri passi.

[3] Dante, *Inferno*, XXVII.

regare a termine molti vostri fatti, che voi stesso dite sono isquadernati;[1] e ancora più presto poteste far fine a più murare; e delle vostre ricchezze e entrate fare limosine con vostra mano; e che queste ricchezze, voi ne faceste quella stima se ne dee fare, cioè averle come se no l' aveste, e non porvi sì su a giacere il cuore vostro, che voi ne dimentichiate Iddio, che v' ha dato ogni cosa: chè vedete, che ogni cosa avete a lasciare; e la ruota volge per voi come per gli altri, che tutto dì vedete morire e cadere. Non dico vi facciate frate o prete; ma dico diate modo al vostro vivere: che quel ch' è di Cesare date a Cesare, quel ch' è di Dio a Dio; cioè parte della settimana o del dì a Dio, parte a' parenti e agli amici, nelle cose oneste che appartengono a mercatanti; che pare a me vi sia molto richesto. Più non dico, ch' io non saprei ristar con voi. Priegovi bene, questi miei pensieri fedeli e pieni d' amore siano segreti; e siano tagliate tra noi tutte le lusinghe che s' usano nelle lettere. E allora vedrò esser vostro amico quando mi scriverete come a Simone[2] fareste, il quale io vi raccomando.

Solo restava dire de' fatti di Niccolao Martini, per cui io ho fatto e farò come per voi propio, poi che così volete. S' egli avesse un pelo che pensasse di me altro che tutto suo bene, egli errerebbe: ma Iddio vede i cuori; e Lui priego mostri a voi e a lui il mio. Ma oltra 'l possibile, niuno è tenuto. E pur domane debbo fare per lui alcuna operazione: e sanza più dire, credo crediate io non fosse mai lieto, se le cose andassono male, e io avesse potuto far fare la pace; la quale io temo Niccolaio propio non abbi isconcia, per voler credere pure a sè, e non a chi l' ama più che non pensa. Ma più savi

[1] Presa la similitudine dai libri sciolti: e nello stesso significato è usata questa voce da altri di quel tempo.

[2] Il fattore ricordato nella lettera III.

di lui hanno errato ne' loro fatti! — Il dì di San Giovanni, 24 di giugno. LAPO MAZZEI vostro.

In Prato. VIII. Firenze, 20 d'agosto 1391.

Onorando amico, ec. Lo specchio ch'io mando alla donna vostra, mi fu presentato a questi dì per una fedel persona, che l'avea fatto a mio nome: e avendolo io appiccato in sala, e poi in camera, e in fine nel mio studio, in niuno luogo mi parea stesse bene; anzi mi parea che si dolesse del salvatico abergo ch'io gli dava: il perchè pensai che si contentasse, nel mezzo della vostra loggia, in mezzo di que'capoletti[1] e di quel candido sprendore delle dilicate mura, nel più bello castello del mondo, e nella più nobile parte del castello. E perchè a voi sia picciola cosa a mandarvela sì da lungi, non riguardate al dono, ma alla fede; la quale fa spesse volte le cose vili molto preziose. — LAPUS MAZZEI vester. xx aug.

In Firenze. IX. Genova, 25 dicembre 1391.

Onorando amico carissimo. Più volte ricordandomi a voi in Genova, vi volli scrivere: e riteneami che voi e' vostri pari disiderano sapere novelle della ragione per che siamo qui, e so che le disiderate buone per molti rispetti. E io, per mia onestà,[2] ve lo posso mal dire, o

[1] Specie d'arazzi, o tele dipinte, che servivano per addobbare le camere da letto; donde presero il nome. Nella *Cronaca* d'Iacopo Salviati (*Delizie degli Eruditi Toscani*, XVIII, 263) mal si legge *ciapoletti;* e la errata lezione ha dato materia all'editore per una strana chiosa, ch'è a pagina 385.

[2] Essendo con gli oratori del Comune, non gli permetteva l'onestà scrivere a privati delle pubbliche cose; le quali allora erano tanto più

le buone o le ree che ci accaggiono, eziamdio quelle che piuvicamente si dicono qui in Banchi e in ogni luogo. Abbiatemi per iscusato; e pensate che ove si truovano sì fatti cittadini come costoro,[1] non è da astettare di loro altro che fine lodevole. Sì che mi perdonerete s'io per questa non vi do alcuna consolazione, almeno perchè ora siamo in sulle toccative e sulle importanze.

Ora ho ricevuta vostra lettera, la quale vidi volentieri. E perchè quello di che mi pregate vi posso servire, il farò volentieri; e la pruova ne farà Andrea, e così gli ho detto. A lui scrivete faccia di me come di Stoldo[2] propio in cosa io possa per lui o per voi, mentro sono qui, o dov'io fosse. Non ci è a dire altro per ora. Sono a'vostri piaceri. — Lapus Mazzei vester. xxv decembr.

In Prato. X. Firenze, 25 febbraio 1391.

Ricevetti vostra lettera; e sopra 'l fatto dell'arte ho preso buon modo, se a voi piace; cioè, che uno Ambruogio dipintore, di cui io sono albitro in uno suo fatto che gl'importa molto, abbia a vedere se voi avete a dare o ad avere da colui che v'ha dipinto.[3] E io manderei Am-

importanti e gelose, che le parti stavano per accostarsi (*sulle toccative*), cioè per concludere la pace tra Firenze e il Visconti.

[1] Fra' quali era Guido del Palagio.

[2] Stoldo di Lorenzo stava al fondaco del Datini in Firenze.

[3] Ambrogio di Baldese, pittore degno di maggior fama che non ha. Di alcune sue opere ci dà notizia Gaetano Milanesi nella nuova edizione del Vasari, I, 633. Un tempo, abitò nella casa stessa del Bigallo, e forse con ufficio di carità; leggendosi questa deliberazione dei Capitani all'anno 1400, 17 dicembre: *Locaverunt et concesserunt ad pensionem Iohanni Iacobi.... domum dicte Sotietatis ex parte superiori, quam habitabat Ambroxius Baldesis pictor,.... cum hiis pactis, quod dictus Iohannes teneatur et debeat receptare, tenere et ghubernare omnes pueros qui ducentur ad dictam domum Misericordie, et eos bene et dili-*

bruogio costà; e non farà e non rapportarà se none come voi direte; chè vi cognosco tale, che non direte se non quello che sia onesto. E Ambruogio è sì legato meco, che a far questo gli parrà ricever grazia, pur che vi possa servire. E del fatto del matricolare,[1] non vi sarà detto più che vi vogliate. A Stoldo volli parlare, e non pote' per faccenda ebbi quel dì.

L'aria da Genova mi fu buona; poi tornammo con onore: ma più mi gusta la nostra, bench' io ne dimagri. Ma stesse io bene dentro, del di fuori mi curerei poco! L'uno è frutto; l'altro è fiore, che viene tosto meno. A Dio v'accomando.

Pe' fatti di Niccolao ho fatto assai, poi che tornammo; e per parole che messer fra Lionardo m'ha dette avere aute con ser Schiatta,[2] veggio che tosto s'acconciarà: e io ne farò ogni cosa mi fia possibile, perchè gli abbi ciò che vuole, salvando me. Niccolao non ha mai conosciuto il cuor mio; chè m'arebbe altrementi creduto, e messomisi in grembo come in Martino suo figliuolo. Ma rimangone consolato, che Colui, a cui io n'ho a rendere ragione come dell'altre nostre opere, il sa e 'l cognosce. — LAPUS vester. 25 febr.

XI.

In Prato. Firenze, 5 marzo 1391.

Ricevetti la vostra lettera, non meno piacevole che utile allo spaccio della vostra quistione. E quanto mi ri-

genter ghubernare, ut moris est. — Il pittore che non era daccordo col Datini circa al pregio de' lavori, si chiamava Bartolommeo di Bertozzo.

[1] Il Datini teneva nei fondachi d'ogni genere di mercanzia; e par che i Consoli de' Medici e Speziali l'avessero chiamato a scriversi nella matricola, come quello ch'esercitava qualche membro dell'Arte.

[2] Ser Schiatta di ser Michele Mei da Prato era il notaro che rogava spesso pel Datini.

cordate a bene della materia s' ha trattare co' Consoli ho inteso, e messomelo a cuore, come s' appartiene in cosa di tale amico. Lasciatene ogni peso a me, che l' utile e onore vostro tratterò come proprio; e non mi fia rincrescimento, perchè l' amore che è tra noi il portarà leggiermente, e ha spalle a maggior soma.

Astettava da voi qualche capitolo di risposta conveniente alle promesse m' avete già fatte; che temete per l' ombra non perder la carne:[1] che tanto mi piacque! È conveniente al tempo che corre, ordinato per decima dell' anno a fare olocausto e incenso a Dio,[2] e cancellare il vecchio errore, e spogliare il vecchio uomo, e vestirsi del nuovo in spirito, secondo il piacer di Dio; che Iddio sa quanto n' arei bisogno, sì mi sento arozzita l' anima, e raffreddata la mente, intorno al diletto eterno, che già m' aperse la finestra; e come fiore, per mio difetto, cadde e serrossi.[3] E voi, che me ne fate paura e maraviglia, lásciato le noie de' maestri e l' angosce del murare, avete preso Titolivio o Valerio, per conforto: che, benchè oltra 'l credere ne parliate in dolce verso, più che a mercatante non appartiene; pure più tosto vorrei foste entrato in miglior fusta di remi, che in ogni tempo truova porto, che in nave di pericolo e d' affanni all' anima, che spesso mena ove non fu stimato. Or sia detto ogni cosa per piacere. E a bocca ristoreremo, ec. Non vi vo' più tenere, chè temo non diciate i' vi predichi. Ma pur non vorrei faceste stare più, Chi v' ha tanto aspettato; acciò che, ricordandovi delle grazie e misericordie che v' ha fatte, non vi potesse esser detto: *Dormierunt somnum suum, et nihil invenerunt viri divitiarum in ma-*

[1] Vedi la lettera III.
[2] Così dice della quaresima anche nella lettera IV.
[3] Intendi il *fiore*, che Dante fa *chinato e chiuso* per il gelo della notte.

nibus suis.[1] Altra volta ve lo sporrò. — Lapo vostro, v martii, in fretta.

In Prato. XII. Firenze, 8 marzo 1391.

Poi vi scrissi per Simone, ho auto tempo più volte d'essere con Ambruogio, e con lui sono stato lungo spazio; e inteso bene il fatto di quegli maestri, e ogni circunstanza: e oltracciò, ho udito Bartolomeo; il quale, per sua cortesia, come m'udì ricordare, disse la volea lasciar conciare a me. Ora tutto raccolto, ad Ambruogio (che è di quelle persone ch'io posso metter per amico) non pare in niuno modo che, dove che la cosa finisca, costà abbino a venire maestri a vedere il lavorio, come s'usa in simili quistioni, a ogni Consolato;[2] ma che qua se ne faccia più tosto conto: perchè dice, che chiunche l'arà qua a stimare, il metterà per lavorio comunale; chi 'l verrà a vedere, il metterà per dilicatissimo. E di questo dice si creda a lui. E bench'io il dica malvolentieri, perchè par superbia, io il dico a buon fine: sappiate ch'io ho sì servito Ambruogio, che uscirebbe del mondo, s'io gliel dicesse. Questo ho detto, perchè vede che 'l fatto io l'ho recato a me, e perchè gli crediate.

Siamo stati con quattro maestri di quel membro[3] che è Bartolomeo, fra' quali fu uno che con Bartolomeo non si parla. E, a fare un fine d'ogni cosa, io vi dirò il parer loro, che quasi tutti s'accordarono; e come io la giudicherei, s'io l'avesse a capitare.[4] Tuttavolta io la rimetto in voi; che o vorrete ch'io la capiti, o vorrete

[1] Salmo LXXVI, 5.
[2] Cioè, *all'ufficio de' Consoli di un' Arte*, ec.
[3] Le *Arti* erano suddivise in *Membri*; e un membro de' Medici e Speziali erano appunto i Pittori.
[4] Cioè, *capitolare*; che vale *condurre a capo, diffinire, conchiudere*.

ch'io la lasci stare, o volete ch'io adoperi che Bartolomeo venga a voi, e ricettivi per padre, e rimettala in voi, e segua il resto c'ha a seguire: imaginando io che voi me ne fareste onore, però che nè voi nè io vorreste torre lo sudore a persona. E questo ultimo modo piace a me. Io gli ho dette delle vostre bontà, e come in vostre lettere voi mi dite bene di lui: e hollo tutto umiliato.[1] Ma di cosa ch'io vi scriva, esso non sa niente; sì che in questo avete vantaggio.

Se volesse[2] dire, Io fo assai conto delle spese ho date loro grasse ec., e i dì delle feste, e ogn' altro: di questo, niuno conto si fa qua; però che sempre si mettono per scompesso[3] dell' uscire di Firenze. E tutti trovareste più tosto voler lavorare a Firenze a loro spese, che lasciar le famiglie e andare a spese altrui. E ancora se vorrete stimare le giornate, vi rispondo che non vi sarebbe accettato, di simile maestro; però che mai si fa se non per quanto è il lavorio: ed e' dice, che molto misono in vegghiare ec. E di quello che dite del far de' ponti, e 'l lavorar de' colori, tutto ho inteso.

I pregi vi mando in questo foglio, i quali io ho fatti; e ho scemata la sua domanda quanto sono stato consigliato, e quanto ho conosciuto di verità. E se la cosa vi gitta ove non pensavate fossevene avveduto da prima, la legge dice: Che chi ha danno per sua colpa, imputilo a sè, non altrui.[4] Ma Ambruogio mi dice, che mai non vide simile più bello lavoro. Rispondete el più tosto potete, sì ch'io risponda altrui. E poi che una volta avete data questa noia a me, che l'ho in diletto, fatene mio parere; il quale è, che ci vegnate su largamente. E tenete

[1] Oggi, *abbonito*.
[2] Cioè, *se voi Francesco voleste*, ec.
[3] Storpiatura di *compenso*.
[4] E il proverbio: « Chi è cagion del suo mal, pianga sè stesso. »

certo, che ingannato non sarete da Bartolomeo. Io consiglio voi come farei me propio; chè in verità ho gran piacere che chi s'affatica per me, si tenga bene contento da me, o sia buono o sia rio. E anche so, che avendo messo tanto tempo per l'anima quanto per queste frasche, mi parrebbe doverne andare a paradiso. — Lapo Mazzei vostro.

In Prato. XIII. Firenze, 15 marzo 1391.

Voi mi scrivete e ricordate i fatti di Niccolao Martini: di che pensandoci su, diliberai scriver la lettera vedrete a messer fra Lionardo, il quale io non vidi mai più se none a questi dì, che per sua cortesia mi chiamò, e volle io il conoscesse, e femmi singular carezza. Io penso che la gioverà: fategliel dare, se pensate sia utile: e quello ho a fare, se altro avviso aveste, m'avvisate, e sarò presto. Niccolao sa bene quello ch'io posso, e quello ch'io non posso, a volere esser quello s'appartiene all'uomo. Ma questa mi par delle vie: e io son presto a prenderne volentieri, per suo e vostro amore, ogni fatica.

Bartolomeo ha risposto, che *nullo modo* nè può nè vuole tornare a lavorare costà; e parmi mezzo rivolto di sua opinione, di ritornare nella grazia vostra, benchè non parli se none piacevole. S'io vi dirò cosa vi dispiaccia, perdonate; però ch'io non procederò più oltre vi vogliate; e di ciò ch'io vi scrivo, l'altra parte è ignorante in tutto. E credo sia bene levar simili rancori, e tagliare i tralci che noiano l'andare.

La via di fare a dì,[1] non è la diritta nè la ragionevole, secondo l'uso e corso, eziamdio che in voi rimet-

[1] Cioè, *pagare il lavoro a un tanto il giorno.*

tessono il prezzo. Ben è vero ch'io gli truovo in bugia, per quello che per vostra parte m'è suto detto: ma checchè si sia, se volete, ingegnerommi, s'io potrò, che siano contenti anche a xx fiorini (e l'uno sia finito [1] dall'altro) per venir costà, e udirvi, e vedere il lavorio. Non me ne saprei più ch'io mi sappia, però ch'io credo a chi m'ha parlato per voi. E in questo ho stimati i lavorii, e i dì, e le vegghie, e le spese, e il fare i colori, e ogni cosa. S'io il potrò fare, credo ben farete darmene licenza. Se pensate altra via sia migliore, sono presto a esser vostro procuratore contra loro, alla palese. — Lapo vostro. xv marzo.

Se 'l detto modo non vi piace, nè volete consentirlo; fate almeno una lettera a' vostri, che paghino ciò ch'io dirò; e nè voi saprete nè eglino sapranno quel ch'io farò: in verità, forse fiano più e forse meno. Questo dico se, per ingiurie ricevute da loro, l'animo non vi patisse consentire le dette somme.

In Prato. XIV. Firenze, 20 marzo 1391.

Francesco. Son stato con Gherardo Bartolini e con Agnolo da' Cori [2] più volte, per fare il piacer vostro, ma contra la mente mia; e ogni volta vi cresce ragione contro. E Agnolo dice che, ogni cosa considerato, gli pare gli si venga a Bartolomeo e 'l compagno fiorini 60: ma

[1] *Finire* vale *Far quietanza;* e riferivasi, com'è qui, anche a persone.

[2] Gherardo Bartolini era speziale, e perciò apparteneva alla stessa Arte del pittore Bartolommeo. Fu de' Priori nel 1397 e nel 1413. — Angelo di Albizzo, maestro di far Cori e quindi detto *da' Cori,* era del popolo di San Simone. Si trova che fece testamento il 13 luglio del 1400 (mentre infieriva la pestilenza), chiamando erede il figliuolo suo Benedetto; ma pare che morisse nel 1421.

a torgliene 5, sono 55. E quello che a questi dì m' avea detto di fiorini 50, dice avere errato, e che non avea bene fatta la ragione, e che se ne grava la sua coscienza. Egli ha detto a Bartolomeo, contra mio volere, tutto nostro ragionamento; e Bartolomeo salta e arrabbia del non esser contento a fiorini 50, come io volea giudicare: che se Agnolo non ci fosse intervenuto, arei così giudicato, o contenti o non contenti che fosson le parti. Agnolo vi vuole pure scrivere: e voi sapete che voi mi deste licenza di ciò che io vedesse che dovesson avere, quando avesse fatto a vostro modo: bench' io nulla voglio prendere ancora. Bartolomeo, s' io no la capito, vuole tornare al piato. Forse non finirà com' egli si dà a 'ntendere; e io ne sarò cagione. Ma tutto v' ho detto perchè veggiate ch' io amava e amo l' onor vostro, e 'l vostro utile; non come tali che lusingano innanzi, e dannovi a 'ntendere quello che non è. Io m' ingegnerò capitarla, se a voi piace, per qualche modo; e altra volta conoscerete meglio ch' io fo bene. Ser Lapo, in fretta. xx di marzo.

XV.

In Prato. — Firenze, 5 d' aprile 1392.

E Consoli[1] mandarono ieri per me; e udito ciò ch' io volli dire del fatto di Bartolomeo (che nel vero mi vi parea gravare parecchie fiorini), non rimasono molto contenti; chè, a quello che s' aveano messo nella mente (da cui se l' avessono non so), e' parve loro poco quello ch' io rapportava. E in fine dissono queste parole: Ser Lapo, noi tegnamo Francesco per uomo da bene, e che non guarderà a' modi altrui; e vogliamo che da nostra parte gli mandi lettere, e digli che per nostro amore, e non

[1] Dell' Arte dei Medici e Speziali.

per amore di costoro (che nel vero non dicono di Francesco altro che bene), e' sia contento dar loro in tutto fiorini 55; e che, alla costuma loro, ancora sono malpagati. E noi, con le nostre fave, faremo onore a Francesco; e diliberremo, che a nostra Arte e' non debba matricolarsi, più o meno che sia di sua volontà. E io, per ubbidire, così fo. Piacciavi far loro qualche risposta per lettera; in pochi versi, come saprete. Io ho tanto detta loro ogni ragione avete contra Bartolomeo, ch'io penso che basti. Buono è sapersi istrabbiare[1] da' lor pari.

E fatevi coscienza di quello mi diceste all'Appianato,[2] lunidì: chè per voi non mancò di fare iscandalezzare il vostro fratello,[3] a torto; quando gli diceste: Tu fai le cose per setta! E certo e' non fu bene detto, perchè fu non vero. Ma e' fa peggio chi vel dà a credere. Benchè i vostri pari sogliono volere vedere l'opere, non le parole credere a ogn'uomo: di quello che 'l fratello aspettava esser da voi e dagli altri premiato, e egli ne ricevette ingiuria, per far bene. Dio il perdoni a chi vi fa così credere! ma consolami che a Dio non è nascosto alcuna cosa, *et ipse reddet secundum opera.*[4] E avvisovi, che dire a uno Tu se' buona persona, se non che tu se' di setta; non è altro che dire Tu se' buono, se non che tu se' cattivo. Ma quegli che vel dicono, non potranno però fare ch'io non voglia bene a messer Guelfo,[5] che mi levò

[1] Forse, *stabbiare;* ma afforzato dalla lettera *r*, e quasi forzato a dire il contrario di Stallare o Fare stabbio, cioè Uscir di stabbio. E forse è parola fatta così a orecchio, come si suole per esprimere qualcosa di violento; affine a *strigare* o *istrigare* (e tale è il senso qui di *strabbiare*); dove *stra,* come in *strappare*, *straziare*, *straniare*, ha virtù di esprimere cosa che si separa da cosa, e anche persona da persona.

[2] Strada in Prato.

[3] Vuol dire lo stesso ser Lapo.

[4] San Paolo, *Lett. II a Timoteo*, IV, 14.

[5] Messer Guelfo di Simone de' Pugliesi, che abitava in porta Santa Trinita, ed era pregiato cavaliere.

dalle trappole si fanno a Prato, e puosemi a Firenze, e per sua mano ricevo e ricevuto ho onore più che 'l merito. Ma fatevi mostrare uno solo cui io abbia disservito, per detto di messer Guelfo o di persona de' suoi amici. Servito ho bene e servo catuno al pari, come ch' io sia obbligato più a uno ch' a un altro, come addiviene a chi ci vive. Ma io cognosco bene chi vel dice, e a che fine. *Dominus provideat, et dirigat mentes omnium.* — Lapus vester. v aprilis.

In Prato. XVI. Firenze, 25 d' aprile 1392.

Falduccio mi fece da vostra parte amichevole risposta sopra' fatti del podere, mercoledì; e come avate preso piacere dell' orto mio. Io il chiamo orto, perchè sì piccola cosa non si dee dire podere:[1] ma al mio animo, che disidera poco, egli è grande assai. E questa parte del non disiderare mi pare somma ricchezza.

Caro arei auto fosse stato vostro acconcio il comperare presso a me; chè non so di cui avesse auto più consolazione: ma di quello piace a voi, rimango molto contento. Veggio che Filippo ve l' arebbe dato per poco più di fiorini quattordici lo staioro. Le sconce spese ch' io ho portate per lo passato, per la famiglia grande ch' i' ho, no m' hanno lasciato raunarne tanti ch' io il togliesse per me. Dicovi per tanto, perchè il luogo mi pare buono e dilettevole assai, egli è bene sì buono,[2] che m' arebbe fatto sovvenenza:[3] ma io non sono acconcio, nè con lui nè con persona, stare in debito; però ch' io ho provati

[1] La terra che aveva ser Lapo a Grignano presso Prato, dove teneva la madre.
[2] Cioè, Filippo.
[3] Cioè, *compòrto, tempo a pagare il prezzo.*

come sono fatti i pensieri del rendere: a me paiono troppo solleciti.

Ora quello perch' io mi puosi a scrivervi, in verità non fu cagione la sopraddetta; ma quella ch' appresso vi dirò, ora che ho agio. E questo è, che a questi dì, essendo solo a tavola con Guido di messer Tommaso, egli mi disse in effetto queste parole, s' io me ne ricorderò bene: Ser Lapo, tu mi dicesti pochi dì fa, che la cagione del molto murare ch' io sentiva di Francesco di Marco, era uno suo spasso che s' avea preso, il quale l' ha tirato più oltre che non si pensò; e che poi che non ha figliuoli, egli s' ha fatto uno suo figliuolo e una sua mimoria dopo la morte. Io voglio tu gli dica da mia parte, ch' io ho pensato sopra questa materia, e che io vorrei ch' egli acquistasse uno figliuolo spirituale, il quale anzi alla sua morte e' vedesse cominciare a far frutto: come sarebbe, ordinare qualche pietoso luogo, a frati amici di Dio, o altre divote persone; o qualche rilevata cappella, o abituro per l' anima, dove in sua vita e' vedesse principiato l' onor di Dio e la salute dell' anima sua, o per rispetto di divini ufici, o per limosine ordinate. E questo sarebbe quel figliuolo che non morrebbe, e renderebbe il frutto nel tempo suo.

Rispuosi a Guido di scrivervelo, non in quello bello latino ch' egli il proferse, ma come Iddio mi concedesse. E a me piacque il suo pensieri, come mi piacciono tutti gli altri suoi: e parvemi accostante alla lettera dell' ombra e della carne,[1] che vi sapete; la quale tanto fu bene inescata,[2] e la quale ancora dissi con Guido. Iddio v' addirizzi, e diavi ogni bene che disiderate. — LAPO vostro. XXV d' aprile.

[1] Vedi le lettere III e XI.

[2] Cioè, *concepita in modo da allettare, tale da restarne preso chi la leggesse.*

In Prato. XVII. Firenze, 13 maggio 1392.

Veggio che ogni salutevole consiglio udite volontieri; e che di natura, che è in voi, agevolmente vi s' imprenta nella mente ogni buono suggello, che vi fa fiorire l'anima: ma i venti dell'occupazioni, ch' avete di propia volontà presi, subito gli fanno cadere in terra, onde non posson far frutto. Questo vi dico per tanto, che udito il piacevole pensieri che Guido vi fe dire, per amorevole lettera di vostro amico,[1] subito foste desto a pigliarne conforto, e a darci, non dico opera, chè troppo era in fretta, ma farci su qualche buono pensieri. Onde per lettera mi mostrò Stoldo, dovavate rispondere a Guido; e Guido con letizia e iocondità aspettandola, per farne risposta, qual Dio gli avesse conceduta, utile e onorevole, rimane voto del suo aspettamento: che di certo vi saprei confortare e pregare che vel sapeste pigliare ad amico, e mettergli la rete innanzi, quando vedete che sì buono pesce vi viene incontro. E' prende tanto piacere di dare agli amici buono consiglio, ch' io avea già pensato menarlo un dì insino alla vostra casa, e are'gli fatti vedere suoi poderi, che fa più anni non gli vide: della cui presenza areste auta somma consolazione. E pur credo farlo, benchè e' sia in lacci e in faccende tante, che miracol fia! ma Iddio m' ha fatto grazia ch' io posso in lui ciò ch' io voglio; ma ben mi guardo di non volere altro che l' onore dell' anima sua. Or non lasciate andare; chè il vero pur vi dirò con fede e con reverenza: che chi si pone a sedere nel mondo, e non va più là, alla fine sua si truova gabbato. Se avete mai auta infer-

[1] Intende parlare di sè.

mità grave, e voi ricordiate de' pensieri d'allora, direte io dica il vero. Priegovi caramente che simili mie lettere non mostriate altrui ch' a voi. — LAPO vostro. XIII di maggio.

In Prato. XVIII.[1] Firenze, 20 maggio 1392.

Sono stato alla Gabella,[2] per la novità v' è fatta;[3] e dopo molte cose dette, come da Stoldo avea saputo, la Gabella vuole sapere il vero sopra 'l fatto della dota, e veduta la verità, ne farà tassa, e sopra essa.... dugento fiorini non vuole accettare.... Ove che no,[4] e' vogliono esser chiariti quanta ella fu, e provvederannovi; però che coloro credono[5] n' aveste fiorini M, ove l' altra diede fiorini 700 a Niccolò.[6] Auta ch' arò vostra risposta, ne piglierò partito; che a dire ciò.... sarebbe troppo lunga la lettera. Lasciate a Stoldo e a me, e ne farò come di propii fatti. E nel vero, maraviglia pare, voi non abbiate mai nè auta nè fatta dota alla donna. Vuolcisi dare spaccio, chè non ci s' aggiunga spesa. — LAPO.

In Prato. XIX. Firenze, 28 maggio 1392.

Piero di Filippo mi dice vi scrive ciò che si fa per noi. E parveci meglio l' affrettare la cosa, che l' atten-

[1] Sopra l' originale scrisse il Datini: « Parla sopra la dota della Margherita, ch' e Maestri vogliono ch' io ne paghi gabella; e io no n' ebbi mai, e carta non se ne fece. »

[2] Cioè, all' Uficio della Gabella de' Contratti, dove si pagavano le tasse degl' istrumenti rogati, come oggi all' Uffizio del Registro.

[3] L' originale è molto magagnato; e pur da' frammenti di quello ne rimane, si ha qualche senso.

[4] Intendi, *quando non vi sia scritta.*

[5] Le parole *chiariti quanta* e *credono* sono supplite.

[6] Questi aveva per moglie una sorella della Margherita.

der vostra risposta; faccendo conto che Stoldo non recarebbe nulla, per le parole ho aute da voi e da lui, cioè per le vostre lettere ho vedute. E certamente per lo indugio si peggiorava; e vollono i Maestri sapere a punto quello ebbe Niccolò, benchè facemo la risposta ch'è vera. In fine, stamane sono stati tutta mattina in su questo fatto, come se questo fosse la gabella della dota del re: e messi più partiti, e fattici stare or dentro or di fuori (chè pur v'ha degli amici); e l'ultimo partito che si mise, si vinse; cioè, che voi non abbiate a confessar dota più che vi vogliate; e quando la confessaste, non paghiate: e ora paghiate per fiorini 500, che sono danari VI per lira. E il quarto più vogliono si dia a chi ha rapportato questo alla Gabella.[1]

Altro non si può con chi accozza il volere e la possa.[2] Sapremo se meglio si potrà avere, ch'ancora mi vi metterò; benchè poco speri. Tanto vi dico abbiate pazienza; che poi che 'l matrimonio si fe a Vignone, e poi che siete tenuto pur ricco, questo accadeva[3] a qualunche maggior uomo di questa città: e tutto dì usano simili e maggiori forze e villanie. Iddio provvegga a tutto. Ser Giunta di certo ho saputo ci ha servito. Io gli mandai insino no ier l'altro,[4] per questa cagione, perchè gli stesse a ricordo i fatti vostri, uno di que' fiaschi: gli altri tre, a Guido. Hanne fatto festa; e più del vostro buono affetto che del vino, benchè l'ebbe carissimo. Esso vi risponde con questa. A Dio v'accomando. — LAPO MAZZEI vostro. XXVIII di maggio.

[1] Era promesso un premio a chi facesse agli ufficiali rapporto di cosa in cui fosse l'interesse del Comune; e toccava pagarlo a chi era trovato in colpa.

[2] Dante, *Inferno*, XXXI.

[3] Cioè, *sarebbe accaduto*.

[4] Oggi diciamo, *tre giorni fa*.

In Prato. XX. Firenze, 5 luglio 1392.

Onorando amico. Io ho comperato xiiii staiora di terra presso a me, e in altra parte ho tolte le case di quel mio cognato con viii staiora intorno, isforzato dagli amici e parenti e vicini di laggiù. E le xxiiii staiora di quel mio cognato lasciai stare, perch' era troppa impresa. E conviemmi far debito fiorini c. Ora, perch' io so come l' arte della lana ingollarebbe più danari che non si potrebbono battere, e voi la fate grossa;[1] però avea pensato, perchè sono certo ne siete iscusso, che forse trovareste costà i detti danari in diposito, e costarebbomi meno che togli a cambio; e are'ne meno noia.[2] Io gli vorrei per v mesi, e non passare gli otto o i dieci, a ragione di c. E però se vi viene fatto, non vi sia grave farmene risposta. Grazia di Dio, io trovarei qua e delle scritte e de' depositi: ma io gravo tanto spesso questi miei buoni amici ch' io ci ho, e per me e per parenti e amici, ch' io gli vorrei risparmiare, quand' io potesse. Io scrivo questo dì a Stefano Bellandi, mio consorto a Carmignano, che se non ha allogati suoi danari che mi proferse meno di due mesi fa, che me gli presti; e riserberovvi a un' altra volta. Questo fo, perchè parte della terra ho comperata è della Compagnia del Bigallo, e voglio attener loro la promessa. Tuttavolta per l' amor che vi porto vi priego, che se simili cose non s' usano costà,[3] che voi non abbiate malinconia, però ch' io ho ben modo qua: ma vergognavami non richieder voi di qualche cosa, ove fare lo poteste sanza sconcio.

[1] Cioè, *voi negoziate molto in lana.*

[2] Nel cambio sarebbe occorso di far carta per mano di notaro. Il che è spiegato qui appresso dalle parole *scritte* e *dipositi.*

[3] Cioè, *se a Prato non usa dar* a deposito *piuttosto che* a cambio.

Guido è pure in sulla vena di venir costà; ma è ora di Collegio,[1] ed ègli malagevole fuor di festa: ma ha caro indugiare, perchè vuole vi si levi ogni fummo e impaccio dall'animo della venuta che fe in casa vostra quel Signore.[2] — Lapus Mazzei vester. v iulii.

In Prato. XXI. Firenze, 18 luglio 1392.

Iersera cenando con Guido, mi disse che domenica egli e io saremo in casa vostra; e piglierebbe licenza dal Palagio quelle due feste. Penso che forse anche la sera vi ristarebbe a cena; e dopo cena, o lunidì per tempo, andrebbe a veder suoi luoghi;[3] chè fa anni che non vi capitò. Io dubito però, che per le occupazioni e' non possa attenermelo; ma io replicai così: Guido, fate che non manchi per nulla; e questo tempo non obbligate a persona, se none a questo servigio. Rispuose: Di certo io il farò; ma non ne parlare con persona, nè qui, nè anche no lo scrivere a Prato. Ora le cose stanno come vedete: e io vi voglio pur tenere la promessa, cioè d'avvisarvi, ec. Ma io v'avviso ch'egli è savio uomo e onestissimo, e le cose piane e oneste gli piacciano: dell'altre egli è largo biasimatore. Se ci mandaste la mula, non penso fosse altro che bene e onore, benchè Guido abbia cavalli assai. A Dio v'accomando. Io vi verrò di certo, per spaccio di Niccolaio Martini. — Lapus Mazzei vester. 18 iulii.

[1] I Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo e i Dódici Buonomini erano detti *Collegi* perchè si adunavano a deliberare co' Priori, quasi compagni (come dice il Varchi, *Storia*, I, 166) della Signoria. *Esser di Collegio* voleva dire esser uno dei Gonfalonieri o de' Buonomini.

[2] Francesco Gonzaga, signore di Mantova, venuto a Firenze per essere ricevuto nella Lega, andò a Prato a venerare la Cintola di Nostra Donna, e vi fu ospite del Datini. In quel tempo, Agnolo Gaddi dipingeva la cappella dove si conserva quella reliquia.

[3] Guido del Palagio possedeva terre nel contado pratese.

In Prato. XXII. Grignano.

Stamane fummo a Mezzana, e provveduto il podere, desinammo con monna Bartola.[1] Ora, dopo dormire, andiamo a San Giusto, a fuggire il caldo. A vespro andremo a vedere l'orto di Barzalone,[2] e 'l fosso di Nofri d'Andrea.[3] Stasera ceniamo e dormiamo alla Pieve. Domattina andiamo a Sant'Anna;[4] e forse al passare vi faremo motto. Disse Guido iersera di notte, che se morte no lo sconcia, mercoledì mattina o la sera sarà a voi. — SER LAPO, martedì.

In Prato. XXIII. Grignano, 27 d'agosto 1392.

Tornando da San Giusto, veduta la vostra cortesia, del venirmi a vedere e non trovarmi, rimasi tutto vergognoso. Non so come mi possa rendere guidardone a tanto onore e amore. Sarei venuto a voi a Prato, ma era già sera. Io era passato da casa vostra, non per ristare; però ch'io so la casa per me e la stalla per lo cavallo, e non mi curarei perchè non foste a casa. Ma passai per vedervi; e perchè m'imponeste, se volevate cavelle[5] da Firenze. Io entrai in Prato a cavallo, e non-n'ascesi;[6] ch'io feci mio fatto; e ritornai qua. Salvo ch'io

[1] La madre di ser Lapo, che stava in villa a Grignano, luogo prossimo all'antica Badia, poi Pieve, di San Giusto in Piazzanese.

[2] Barzalone di Spedalieri era fattore al fondaco del Datini in Prato.

[3] Anch'esso era della famiglia Del Palagio, e cugino di Guido.

[4] Era un divoto luogo di frati Romitani, fuori delle mura, di là dal fiume Bisenzio a piè della collina.

[5] Altrimenti *covelle*, che valeva (e anc'oggi non è parola morta in contado) *qualche cosa, alcun che*, o, come dicesi, *nulla*.

[6] *Ascendere* per *Scendere*, vivo ancora.

iscontrai il Podestà,[1] e grava'lo in servigio d' alcuno amico che ha a far con lui.

De' vini non vi dico; chè non mi ricorda vedergli mai migliori a Prato. Ma e' si possono bene maravigliare esser usciti da sì fatta magione di uno villano, che non ha mai intorno se none lavoratori. E di vero, io ne feci uscire stasera parecchie della memoria; che dissi ch' egli erano vini che vi veniano da Vignone in fiaschi! E parve loro sì buono, quel dolce, che sel credettono. Per amor mio, se mai mi dovete servire, questo non sia più. Io so dove sono,[2] e basta: e ho qua buono vino da Vellano. Io me ne vo a Firenze domattina. A Dio. — LAPO vostro, domenica notte, sonnocchioso.

In Prato. XXIV. Firenze, 31 d' agosto 1392.

Guido e io ricevemmo vostra lettera. Non vi s' è risposto prima, perchè non era bisogno. Dicemi Guido io vi risponda per lui, che esso ne farà quanto possibile gli fia che l'amico vostro ser Antonio da Nucea[3] sia servito. Ben dice che già n' ha parlato; e truova grandi pescioni[4] attorno per altri: e che esso Guido l' ha saputo un poco tardi, alla faccenda che ha dell' esser di Collegio. Io n' ho gravato alcuno amico; e ben truovo che Lapo Niccolini e altri priegano per lui. Ma il suono mi pare maggiore in altri; perchè alcuno de' Consoli, grandi uomini, si sono legati insieme a chieder di grazia a' com-

[1] Fu podestà di Prato nel secondo semestre del 1392 messer Domenico Naldini.

[2] Vuol dire, che avendo bisogno di vino scelto, sapeva di poterlo trovare sempre alla cantina del Datini; ma per il consumo, ne aveva di quello della Val di Nievole, dov' è Vellano.

[3] E anche dicevano *Nocea* per *Nocera*.

[4] *Pesce grosso* diciamo a persona di grande affare; ma ci si appicca l' idea che abbia natura di sopraffare altri: come dice il proverbio de' *Pesci grossi, che mangiano i piccini.*

pagni e agli Arroti si faranno, cioè tanti per ogni Convento,[1] che l'amico lor sia servito: e nello elegger gli Arroti chiameranno pure i loro amici. Altri v'ha, che questo hanno per male. La zuffa fia grande. Il paglio arà uno;[2] e spesse volte i barbareschi[3] rimangono a drieto, vinti da cavagli lontani o non così famosi. E però non si restarà per lo vostro, come ch'è a me:[4] lo sconcio di Guido gli nocerà troppo. Accomandovi a Dio, e me a voi. — LAPUS vester. ult. aug.

XXV.

In Prato. Firenze, 5 settembre 1392.

Non vi rispuosi prima perchè, fatte le vostre ambasciate, di presente mi venne andare a Barberino di Mugello, e sono stato tre dì; e truovo una vostra lettera ne' due dì.[5] Questo appresso rispondo.

A Nofri feci la vostra iscusa del vino. Ringraziò del fiasco: disse avea molte opere, e non volle bevessono d'una botte di vino ch'avea; e però mandò a comperare con barile: e fallo spesso, quando mette i fossi.[6]

[1] Le Arti de' Mercatanti, della Lana, della Seta erano divise per *Conventi*, che prèndevano certe contrade. Ai Consoli di tali Arti si aggiungevano cittadini (*Arroti*) presi da' vari *Conventi*, quando s'avevano a deliberare cose che importavano al corpo dell'Arte, com'era la elezione di un ufficiale.

[2] *Unus accipit bravium*, è il motto che si legge intorno a un cavallo sfrenato (ch'è l'arme dei Roncioni) nel suggello della Biblioteca Roncioniana di Prato.

[3] *Barberesco* oggi è Colui che conduce il cavallo al palio: ma allora dicevansi *Barbereschi* i cavalli di Barberia, cioè d'Affrica; donde poi il nome di *Barbero* al cavallo corridore.

[4] Cioè, *per quanto sta a me*. E *lo sconcio* di Guido del Palagio, cioè il non poter fare quanto avrebbe voluto, è spiegato dalle cose dette avanti.

[5] Cioè, *data del dì 2*.

[6] Il *Mettere i fossi*, oggi *Affossare*, richiede molti di que' lavoratori che in campagna si dicono *opere*. Nofri del Palagio aveva, come il cugino suo Guido, de' terreni nel contado pratese.

A Guido parlai: e prima alla donna in persona; e dissi l'ambasciate le mandavate, voi e la vostra donna. E dissigliele con tanta efficacia, ch'io la feci ismemorare; e vergognossi della promessa di Guido, che fatta avea a mona Margherita; perch'ella è una carissima donna, et è vergognosa come una fanciulla, e sempre vestì come vecchia essendo giovane; e non andò mai a festa nè simili viaggi, essendo bella e appariscente come è. È una maraviglia![1] e *nullo modo* nè ella nè altre di quella casa verranno a veder fiera questa volta.[2]

Perchè scrivo questa come iscavalcai, non vi so avvisare come sono proceduti i fatti dell'amico nostro ser Antonio. Sarò in sul fatto; e per lettere, o a bocca, vi risponderò. Poi che tanto teneramente ne scrivete, dee esser bene vostro amico, e conviene che sia mio: e in quel fatto, o in altro, gli sarò amico, s'egli arà a uscire di paese.

Cerco del fine della lettera tosto, perchè veggio sono atteso da alcuni, cui io ho sconcio per partire. E però perdonate; ch'a Dio v'accomando. — Lapo vostro. v di settembre.

In Prato. **XXVI.** Grignano, settembre.

Fuggir vi voglio a Prato, e veder vi vorrei; non so ch'io mi faccia: e promesso m'ho di far verso voi stranezze un mondo; e mutarommi come femmine, che girano come foglia. Sicchè insomma io vi verrò a vedere

[1] Questa *carissima donna* era la Niccolosa di Bartolommeo di Niccolò degli Albizzi. Doveva essere presso i cinquant'anni, se fu sposa nel 63.

[2] A Prato, per la Madonna di settembre era, ed è tuttavia, la fiera. Pare che Guido avesse dato parola al Datini e alla moglie di andar con la sua Niccolosa a far quella fiera.

anzi vada a Firenze: e però qua non venite, se none già a vostro spasso. Ricordivi, che chi non fa della sua volontà quella dell'amico, non è gentile uomo nè è amico; quando la volontà dell'amico è onesta, come è la mia; cioè, che delle cose vostre vo chiedere io: e s'io sono sì vile, ch'io non cheggia quando n'arò bisogno o voglia, allora dite di me male. Vedete: mi fate andare per le case altrui, e fuggir la mia camera, ec. Benchè nell'assaggiar que' vini ottimi non si facea altro che ridere, pensando quanto a punto mi servivate di quello v'avea così di fresco richiesto.

Scritta tra due tini. Vedete bella cosa! par terra parte lavoratoia e parte vignata, ec.[1]

In Prato. XXVII. Grignano, 15 settembre 1392.

Fui molto allegro del ricordo mi fe per vostra parte Matteo d'Andrea; perchè mi destai in sul fatto in sul quale era addormentato. E di presente ritrovai chi può molto in quell' Uficio, che m'ama come figliuolo, e hammi fatto già molto onore dove s'è ritrovato. E infine, dopo lungo ragionamento de' fatti vostri, i quali egli avea bene nel capo, conchiuse che voi sareste bene trattato, e ch'e fatti vostri prendea in sè, e per a lui accomandati.[2] Piacquegli molto che gli mostrai che la casa, che vi dà il grido, l'avete certamente fatta per lo Comune di Firenze, e pe' suoi cittadini ch'arrivano a Prato; così per gli amici, come per quegli che mai non vedeste, andandogli voi cercando e per gli aberghi, e per le buche come un pescatore. E dissigli come non ricogliate grano

[1] Si sente il notaro, avvezzo a descriver terreni negl' instrumenti.
[2] Sottintendi, *e gli aveva per raccomandati*, ec.

nè vino per due mesi in sul vostro; ma' fatti vostri[1] sono in iscritture; oggi sì, domane no, ec.[2]

Dissemi, frall' altre cose, che 'l grido avate grande, e che voi siete chiamato Francesco ricco; e come voi foste molto bene trattato e nell' estimo e nella 'mposta prima. E maraviglia'mi che sapea così ogni cosa. Anche disse mangiò, o vero stette, in casa vostra quando il Signore di Mantova v' era;[3] che fu mandato da' nostri Signori a visitarlo.

Più non dico. Io farò di questi fatti quello mi fia possibile, non quanto debbo. Recandovi voi alla mente, che voi dovete esser contento aiutare il vostro Comune come fanno gli altri. E credo e tengo certo, che nonne vorreste esser libero dalle gravezze, quando bisognasse aitare la patria, ec. Perdonatemi non vengo a Prato; chè, per faccenda, me ne vo domattina. Oggi fui qui. — SER LAPO in villa, sabato notte.

In Prato. XXVIII. Firenze, 28 d'ottobre 1392.

Io non potea far di meno che darvi la lettera che Cavigliari vi manda da Bologna, perchè mi richiedea ch' io ve la mandasse, e che a lui rispondesse. E perch' io so quello che la importa, se non mi farete altra risposta, io la farò a lui da giovidì in là, quella ch'a me pare che la condizione che corre e 'l tempo forte richiede; e manderogliela a Bologna. E' pensa che di qua siano i danari come soleano essere, et egli è errato. — LAPO MAZZEI vostro. XXVIII ottobre.

[1] Cioè, *ma i fatti*, ec.
[2] La mercatura è più fallace nel rendere, che non sono le terre, ec.
[3] Vedi la lettera XX.

In Prato. **XXIX.** Firenze, 2 dicembre 1392.

Ricevetti vostra lettera sopra' fatti di Niccolao; de' quali ancora Guido mi parlò, come molto stretto da voi sopr' alla materia. Veggo che l' amore v' accecoe, alla costuma sua; chè avendo voi me, come un vostro di casa o di fondaco, leggieri[1] a' vostri piaceri, mi faceste dirne a Guido.[2] Son certo non fu per dottanza[3] ch' aveste, ma per una cotale leggierezza[4] e volontà di servire. Onde veggiendo il cuor vostro, m' adoperrò quanto fia possibile, *salva fide*. E non dirò altro, perchè molto proferere sarebbe indizio ch' io sospettasse che voi non mi credeste alle poche parole. Ora io vi dico *salva fide;* perchè in quel modo, e non altrementi, penso che siano i vostri prieghi: perchè servendosi insieme giuste e ingiuste, la nostra sarìa più tosto congiura che amistà,[5] come bene insegna il maestro del vostro cancelliere. Il quale io saluto, e voi desidero insieme con lui amico a Dio: e a lui vi raccomando. — LAPUS vester. II decembris.

[1] Cioè, *presto, facile*, a servirvi come uno dei vostri famiiliari o fattori del banco.

[2] Cioè, *me ne faceste parlare da Guido del Palagio*, come da persona autorevole.

[3] Cioè, *per la paura che io mancassi di fare*, ec.

[4] Va presa in buon significato, come *prontezza, facilità* e simili.

[5] *Haec inter bonos amicitia, inter malos factio est.* Sallustio, *Jugurtha*, § 31. — In quanto al *cancelliere*, cui ser Lapo saluta, mi par chiaro che scherzi con qualche scrivano del fondaco del Datini in Prato; il quale scrivano sarà stato a scuola dal *maestro* di quel Comune. Nelle portate all'Estimo del 1393 si trova « Maestro Andrea, maestro di gramatica, an. 60; » con « mona Taddea sua madre, anni 82; » e dice che « venne da Montecatino da VI anni in qua. » Riferire a Sallustio la parola *maestro* mi par meno naturale.

In Prato. XXX. Firenze, 6 dicembre 1392.

Onorando amico carissimo. Ieri diedi una lettera a ser Iacopo ser Arrighetti, il quale iscontrai, che ve la mandasse. Fu risposta a una ne ricevetti per Niccolao Martini, che per diece lire più o meno che siano, contra l'animo suo,[1] m' ha rivolto addosso tutta la città di quanti amici sa ch' io ho, non ch' egli sia contento a voi. Dicovi non mi piacciono questi modi; e non fa bene, chi è suto onorato, a volersi tanto vantaggiare più che non pare a chi ben gli vuole: e non dovrebbe, per suoi cinque soldi, voler rompere la fede dell' amico suo, ec. Io l' ho auto e arò per raccomandato *usque ad finem.*

Ora v' ho parlato dell' uomo di fuori: diciamo di quel dentro, cioè dell' anima. E abbiate pazienza a questi miei pensieri; di che forse, chi leggesse la lettera fuor di voi, se ne faria beffe: e però non è ogni cosa da dire a ogni uno. Perchè l' uficio ov' io sono[2] ha a governo circa cinquanta reditadi e pupilli loro; e in esse, secondo le volontà di chi ha così testato, s' hanno a dar per Dio, per noi,[3] e danari e gonnelle e dote; però accade ch' io ho molti bisogni stretti per le mani, i quali forse m' hanno già tratto di mano de' minuzzoli del pane ch' io dovea mangiare. E ho veduto per questo venire all' uficio mio più mercatanti, i quali fanno ogn' anno limosina (veduto loro conto) di certa parte de' loro guadagni: e per far la limosina buona, hanno voluto da me di quello ch' io so; e hollo loro detto, perchè i poveri e le fanciulle a maritare ci soprabbondono tanto, che farebbono mutare[4]

[1] Intendi, *rispetto a quello che avrebbe voluto.*

[2] Rammentiamo ch' era notaro dello Spedale di Santa Maria Nuova.

[3] Cioè, *da noi, dai rettori dello Spedale.*

[4] Si può intendere *mutare* per *muover di luogo.* E anche, *far che le pietre non fossero pietre;* vale a dire *morbide*, contro la natura che

le priete. E in questo ragionare (Iddio me sia testimone) io mi sono ricordato di voi, avendo tema e sospetto che voi non sappiate rendere a Dio, nell'altra vita eterna, utile conto delle cose che v' ha dato a guardia (non dico vostre, chè non sono di persona), se non ne arete fatto parte a' poveri suoi, nella cui limosina, secondo la Scrittura, egli è lieto, e per chi dà e per chi riceve, come se l'avesse esso propio: chè per altro non gli ha ordinati, se none per far pruova de' fedeli suòi. Priegovi mi udiate volentieri, perch' io v' amo in Dio; e che vi leviate un poco in alti col pensiero, quando siete in solitudine nel vostro scrittoio; e trovarete carità e amore nel mio scrivere. Ch' io ho pur letto, ch'e pensieri di chi passa i cinquanta sono più legati a pensar della morte che gli altri, anzi di non pensare d' altro. Se 'l fate, che forse il fate, bene sta: se none, pensateci un poco: e colle vostre compagnie e traffichi fate quello ch' io veggio che fanno i buoni, benchè siano in questo fondo bosco di Firenze. E nell' uno caso e nell' altro, abbiate in me pazienza, che tanta fidanza, forse presuntuosa, ho contr' a voi. Ch' a Dio v' accomando, e lui priego vi dia grazia non indugiare alle limosine del capezzale, ove si dà quello che non si può tenere, e le più volte anche non si dà. — LAPUS vester. VI decembre.

In Prato. XXXI. Firenze, 11 dicembre 1392.

S' io avesse cento lingue e la voce di ferro, come disse colui, [1] non vi potrei rendere grazie a bastanza dell' amore e delle proferte vostre. Dio ve le renda per

hanno d'esser dure. Poeticamente, *Spetrare*. Oggi diciamo *Muover le pietre*, o *i sassi;* sottinteso, *a compassione*.

[1] Virgilio, *Eneide*, VI, 625; e *Georgiche*, II, 44.

me; a cui io dico, e a voi, che di tanto onore io non son degno. Ma spesso il donatore non guarda quello s' affà a cui è donato, ma quello che al mandante si conviene. E se prima non ho risposto, è stato per certe occupazioni, non perch' io no l' avesse in tenace memoria; sicchè aggiate perdono, alla costuma di Genova.[1]

Per Niccolao ho operato con Turingo quanto si dee, pe' prieghi e comandamenti di sì fatti maggiori, Guido e voi; il quale Guido oltra due volte m' ha ricordato il fatto di Niccolao per la lettera gli mandaste. Se non fia lo spacciamento di Niccolao tutto a suo modo, arete, penso, a dire: Lapo non potè più! E io sono atto a farvene chiaro, com' io ho fatto Guido e Mariotto; a pagar di mio,[2] s' io non fo contento voi e 'l cancellieri[3] che m' udirà, e qualunque altro. Che, ben ch' io sia di Guido e vostro quant' io sono, e benchè da Guido io abbia ciò ch' io ho, e s' io son nulla son per lui; nondimeno io ho l' anima e la mente da maggior Signore che non è egli e voi, e a lui m' ingegnerei servalla libera com' egli me la diè. E così rispuosi l' ultima volta a Guido, quando isteso ogni cosa gli narrai; e contento rimase.

E' si dice che si truovano radi sì savi che, udendo molte volte pur l' una parte, si possano contenere di non credere qualche cosa, anzi che odano l' altra. Se sentiste e toccaste i dolori del compagno, cioè dell' altra parte, e come è suta disonorata in questa pace, e Niccolao onorato; e come hanno messo in comune ciò che hanno, e Niccolao niente; e le promesse ch' io e ser Bartolomeo in servigio di Niccolao facemmo (dico me prima, perchè a me più s' attennono quand' io gli fe' levar l' accuse,

[1] Cioè, *come dicono i Genovesi;* ai quali l' anno avanti Lapo era ito con gli oratori del Comune.

[2] Modo ancor vivo, che equivale a *starne mallevadore.*

[3] Vedi la nota 5 a pag. 37.

che n' andava lire 4000), areste una volta e cento detto: Niccolao, Lapo è tuo amico; non far parola di cosa che dica.[1] Chè tenete dicerto, non è maggior dolore che, astettando voi premio da uno ch' aveste molto servito, esso vi rendesse male. Non dico però che Niccolao mi renda male; ma parmi gli paia non esser stato da me servito. Iddio lui e me allumini in bene fare.

Del fatto della terra non ho pelo il pensi, e non arò mai; chè in tanti pensieri entrai per un poco comperai più che non potea,[2] che mai più no arò pensero di comperare, se non quando danari m' avanzassono; che non so quando possa essere, alla brigata ch' allevo. A Guido e a Nofri fe' le raccomandigie scriveste. A Dio v' accomando. — LAPUS vester. XI decembris.

In Prato. XXXII. Firenze, 4 gennaio 1392.

Onorando amico carissimo. La risposta ch' io vi feci nell' orto,[3] quando usaste cortesia di venirmi a vedere, fu vera in tutto. Non tornai poi a veder voi nè a con voi riposarmi, perchè poi non capitai a Prato se none passando, e con nullo mi vi rattenni, se none quella sola sera sapeste ch' io fui con messer Guelfo, per aver tempo di dirmi certi suoi fatti. E però la vostra carità, che fia tanta, che prima perdonarà ch' ella ne sia richesta, m' arà auto per iscusato. E così la priego. Solo una cosa v' ho a dire, e per questo presi la penna; la qual cosa io dimenticai nella risposta dell' orto: e questo è, ch' io vi raccomando i figliuoli d' Andrea di Matteo in ogni caso occorrente. Io mi ricordo che dell' ultime cose

[1] Cioè, *non ti doler punto, sta' a quello che e' dirà.*
[2] Vedi la lettera XX.
[3] Così chiamava il poderetto di Grignano. Vedi la lettera XVI.

che 'l padre loro parlò al capezzale, quando più s' affret tava a rendere ragione al suo signore e creatore Iddio, e' disse, in mia assenza, perch' io era a Firenze: Voi che siete qui, raccomandate da mia parte i miei figliuoli a ser Lapo! La qual fede in me, io non debbo mai dimenticare. E certo, se mi fossono presso più che non sono, qualche volta ne renderei loro merito. Ma bene astetto che Iddio m' apparecchi cosa da potermi per loro affaticare: e parmi che 'l facci ora, cioè ch' io ve gli raccomandi come vostri e miei parenti,[1] e a me amicissimi. E per amore di me abbiate senno e per loro e per voi;[2] chè lo stato vostro e 'l tempo il dà. Più non dico; e da voi non attenderò risposta, chè non ci cade: basta ch' io vi dica, a voi mio amico, il mio desidero. E se a loro ho a dir nulla, o a loro far nulla, io il farò. E di lor fatti vi parlo in genere; chè in verità non so nè vostri nè loro pensieri. E di questo mio scrivere niente sanno, per la fe di Dio! — Lapus vester. IIII ianuarii.

In Prato. XXXIII. Firenze, 20 gennaio 1392.

Francesco, Lapo vostro salute e buono amore. Non vi sia fatica per grazia di me leggere una lettera legata con questa; poi, serrata, operare ch'ella vada a Vignone, o quivi presso, dove Giovanni fosse. E se l' animo vostro si contentasse, per reverenza di Dio, prestare a questa povera qualche tre o quattro fiorini, tanto ch' ell' abbi risposta; o, se mai non l' avesse, donagliele per l' anima

[1] Matteo Bellandi era parente del Datini; e questo Andrea di Matteo par che fosse fratello di Francesco di Matteo, di cui è una lettera a pagina 10.

[2] Col raccomandare d' *aver senno* intendeva d' impegnar Francesco ad usar le proprie ricchezze a favore di que' parenti orfani, che sarebbe stato un far bene a loro e un acquistar merito per sè.

vostra, io vi priego ci pensiate. E come ch'io sappia che a piè dell'uscio n'avete tutto dì innanzi di simili pietadi;[1] pur, costretto da buono spirito, vi rappresento ancora questa innanzi. E a me perdonate della mia prontezza: ch'io non so che cosa s'è, o che caso o condizione tra voi e me, che non è niuna materia sì segreta, che con voi io non ragionasse come con meco medesimo. E cognosco la vostra condizione per tale, che ove io fallasse, m'arete prima perdonato ch'io cheggia il perdono. A Dio v'accomando. E di lui ricordarvi spesso, che v'ha tanto onorato al mondo, vi conforto e priego. — LAPUS vester. xx ianuarii.

In Prato. XXXIV. Firenze, 26 gennaio 1392.

Onorando amico. In questi giorni ho ricevute più vostre lettere; salvo quella mi dite de' maestri, se non parve a Giovanni che l'andasse, non dovea ancor parere a me. All'altre mie cose che mi dite, non bisognava vi deste quella fatica di rispondere, chè non era bisogno; ma siete uso a quelle costume di là,[2] che non volete lasciare indrieto alcuna cortesia; che secondo questi più discreti, gran cortesia è rispondere alle lettere dell'amico: e voi avete bene l'arte di fare altrui ogni appiacere che far si dee. Sono contento che abbiate un poco sollicitudine con quel turchio,[3] che ben dee essere saracino o barbaro, a essere stato tanti anni sì crudele di sì onesta sorella, s'egli ha potuto farle bene, come voi dite. E s'io istraboccai con voi, vinto dalla pietà dell'afflitta,

[1] Per *cosa, fatto,* e anche *persona,* che muova a compassione.
[2] Cioè, *di Avignone.* E il costume francese portava d'abbondare in cortesie, o vogliamo dire in forme di cortesia.
[3] Così trovasi scritto *Turco* per tutto il secolo decimoquarto.

iscusimi essa pietade, ove errato avessi con voi: chè (a Dio il dico) come con padre propio o come con meco medesimo feci con voi. Ma io non debbo restare, ch'io la debbo sì visitare o di parole o di fatti in questa sua tribulazione, ch'io in parte la consolerò. Iddio mel conceda come ho la voglia: e s'io predicai in quella lettera, pienezza di spirito e voglia di soccorrere il fece: bench'io errasse nel troppo. E non ve ne cheggio perdono, chè tra noi due non cade. E s'io pensasse l'aveste per male, non vi direi queste cose.

Ricordovi che non pognate l'animo alla terra, per modo che dimentichiate il cielo: e che io credo più esser accetto a Dio una moneta di vostra mano data per Dio, che cento marche quando none le potrete portare. E questo sia uno capitolo de' saldi delle ragioni che dite che siete per fare: che Iddio sa quant' io credo che penaranno i vostri compagni a rendervele![1] Ora io cognosco che siete più cauto di me; che penso fate le limosine segrete, e guardatevi ch'io nè altre nol sappia; e io n'ho fatta una piccola, di fare una lettera a una donna in fortuna, e holla già trombata per più lettere; e forse mi si poria dire: *Amen, receperunt mercedem.*[2]

A Guido e a Nofri v'ho raccomandato, e loro salutato per vostra parte. — Lapo vostro. 26 gennaio.

Sento spesso di vostri grandi conviti, a uomini e donne ricchi delle pompe del mondo. E questo è bella cosa: ma, secondo il savio, vogliono esser radi. Ma non vi iscordi ch'e poveri venghino anche a vedere alcuna volta sì bella casa, ripieni e ristorati da' vostri cibi; sì che Dio non vi possa rimproverare: Una volta avessi tu

[1] I compagni o maestri o fattori de' fondachi che aveva il Datini presso e lontano, co' quali era difficile fare i conti, tra la distanza dei luoghi e la poca voglia.

[2] San Matteo, VI.

convitati gli amici miei alla casa ch' io ti donai![1] — Ser Lapo vostro predicatore.

In Prato. XXXV. Firenze, 8 dicembre 1393.

Priegovi per reverenza di Dio, e per amore di queste due povere pupille, che l' apportatrice di questa cedola vi sia raccomandata, e che vi piaccia sostenerla ancora un poco di quegli fiorini x che così cortesemente le prestaste. Siate certo, che poi che Dio ve l' ha mandata innanzi, voi siete obbligato a farle bene, per amore di quel Signore c' ha tanta grazia fatta a voi. Se volete da lei carta, ella la farà come direte; ma pagarebbene gabella. Parrebbemi meglio gli scriveste al libro vostro, in presenza di buoni testimoni; ed ella dirà sì a ciò che direte; però ch' ella v' è troppo obbligata, ch' avete sostenuta la vita di lei e delle sue fanciulle. Ch' a Dio v' accomando. — Ser Lapo vostro. viii di dicembre.

In Prato. XXXVI. Firenze, 2 marzo 1393.

Dirovvi quello ho fatto poi fu' qui, più brieve potrò. Fui al notaio de' Regolatori,[2] e seppi nulla vi s' era poi fatto per li avversari: se non ch' è dato ora ordine d' isaminare i lor testimoni, cominciando mercoledì a nona. Ritrovai Guido: dicemi, Andrea Betti gli ha molto parlato, e simile Tommaso Rucellai, e altri; e come si fanno pur di buona terra:[3] e simile di Francesco Federighi, che

[1] San Luca, XIV, 13: *Cum facis convivium, voca pauperes*, ec.
[2] Sei erano allora i Regolatori dell' entrate e delle spese del Comune, ufficio ordinato nel 1352.
[3] Intendo, *star sicuri del fatto, che riuscirà conforme ai desideri.*

fra l'altre gli disse, ch'avea auta vostra lettera, che gli piacque.[1] E conchiuse Francesco a Guido così: Io vorrei noi prendessimo tempo d'esser insieme, se potessimo fare uno fine a queste cose. E aggiunse, che Giovanni d'Arrigo glie n'avea parlato, e pregatol dell'accordo, ec. E anzi che Guido mi dicesse la risposta ch'egli diè a Francesco, io dissi a Guido: Io mi meraviglio che Giovanni prieghi di quello che Francesco va fuggendo, cioè d'accordo; perchè ha ragione chiara: però che Francesco di Marco non si travaglia con lui perchè l'ha poco aiutato, o non punto, in questa quistione; ma, come vicino a coloro, arà detta qualche buona e dolce parola; e coloro, per acconciare i fatti loro, l'aranno presa per ambasciadore di Francesco. Or Guido disse: Checchessisia, io m'ingegnerò far Francesco salvo, con meno danno potrò, e con più suo onore. E ove tra costoro e me non sia accordo, io son disposto a far ragione e giustizia su per lo filo;[2] e sia che vuole. E a me disse: Guarda pure s'egli ha ragione. Rispuosigli mio parere; e verso lui dissi, per vostra parte, parole di grandissima reverenza e amore verso lui. Dio piaccia che questo affetto e amore buono ch'egli ha a voi, vi stia sempre a cuore, solo in amare lui, e non in altro: chè se una rimunerazione d'un grosso voi pensaste, non sarebbe mai vostro nè amico nè benvogliente; egli è così fatto.

Fui poi a messer Torello, e dissigli un mio pensieri e piacquegli molto; cioè, di fare due di quegli punti ch'io feci a que' Savi, e assettargli anche meglio, e mandargli per uno fante a Bologna, che tornerà in sei dì, a due gran Maestri che v'ha.[3] A questo fine, cioè; che se il

[1] Le lettere del Datini al Federighi e al Betti furono minutate da ser Lapo; e però le pongo a piè di questa.

[2] Cioè, *dirittamente, secondo lo stretto dovere.*

[3] Cioè, *due Legisti dello Studio di Bologna.*

consiglio vien per noi, mostrarlo a Guido, per dargli baldanza contr' agli avversari; e potrebbevi nell' accordo valere assai. E dove ci venisson contro, non dir nulla a Guido; ma sollicitarlo dello staglio. [1] E 'l costo di questo fatto sarà circa fiorini x, tra 'l fante e' consigli suggellati. Ora a questo modo mi vengo assottigliando in ciò ch' io posso. Attenderò tra stanotte e domane far questi punti, sì che mercoledì possa andare il fante: e tenetelo ben segreto. Honne detto con Istoldo [2] stasera, e piacegli; e dicemi, i denari sono presti: e se avesse detto altrementi, are'gli fatti da me, perchè ci è entro molto bene, al parer mio.

Poi che sono per isaminare, mercoledì piacemi ci siate a terza, o a toiano, [3] quel dì, e andiate poi il dì [4] (chè la mattina non vi fiano) a' Regolatori, a dolervi dolciemente di questo indugio, cioè che tanto si pena a disaminare; e come tutte queste cose si fanno per occupar tempo, e per istraccarvi, ec. Altro non ci ha che dire. Non temete, e lasciate queste cose fare a chi ben vi vuole. — Lunedì sera.

Parmi, quando Andrea Betti parlò a Guido, non avea ancora auta vostra lettera. Halla auta poi.

Solo [5] una cosa resto a dire. Dice Guido, che costoro disiderano e cercano pure, che acciocchè si ragionasse,

[1] Cioè, *accordo;* dove, per lo più, si suole *stagliare* (oggi, *stralciare, stralcio*), o come dicevano i Latini, *transigere.*

[2] Stoldo di Lorenzo, fattore del fondaco del Datini in Firenze.

[3] L'Ammirato, narrando all' anno 1362 l' acquisto di Toiano nella guerra contro Pisa, scrive: « Una campana che fu levata da quella rocca fu mandata a Firenze; la quale posta sul ballatoio del Palagio de' Priori, fu deputata per segno dell' ora del mangiare de' mercatanti. » Onde disse il Burchiello:

> Qua si manuca quando l' uomo ha fame,
> Senz' aspettar toiano o le tre ore.

[4] Cioè, *dopo mangiare, nelle ore pomeridiane.*

[5] Quel che segue è in una cartolina da sè.

voi vegnate a rimanere co loro alle prestanze, a quel poco o assai che Guido dirà. A questo rispuosi, che prima perdereste ciò ch'avate al mondo, che avere ad andare a' loro giudicii, al rifar delle prestanze, o esser mai con loro scritto a nulla. Dicemi ancor messer Torello, che se non ha gli occhi a rivescio, che a ragione voi dovete vincere: e quel medesimo parve sempre a me.

Copia di lettere mandate ai Regolatori il primo di marzo.

A Francesco Federighi.

Padre carissimo. Io ho auto così disiderio d'abboccarmi con voi, come d'avere ragione nella quistione mia; sapiendo da' vostri amici, e anche per fama, l'ottima vostra condizione: e che in me, pe' miei peccati, voi abbiate mutata natura, troppo mi duole: chè veramente troppo avete seguita la volontà della multitudine del vostro Gonfalone; che voi meglio di me il sapete. Ma pur i' ho letto, che radi volte vi si vede il vero dove multitudine s'accozzi. E certo, Francesco, io non ve l'one meritato: ma ben penso che le molte e molte rie informazioni ch' avete pur dall' una delle parti, e i furori della detta multitudine che vi sollicitano, vi fanno così credere e così fare. E non ci è modo ch'io mi possa disporre a mal volervi, perchè siete di quegli uomini ch'io avea pensato che fosse amatori della pace e della giustizia: e forse altra volta, ch'io sarò vostro più stretto servidore, v'increscerà di me e della noia ch'io ricevo: che, bench'io sia disutile, pur per grazia Dio, che m'ha pieno il cuore d'amore verso i buoni, io vi potrei ancor fare qualche appiacere.

Conchiudo, che vi piaccia udire una volta alcuno

che sappi bene la mia ragione: chè penso i Regolatori la sappiano tutta:[1] e uditala, recarvi il tutto dentro al vostro savio petto. E se vedrete la vostra coscienza vi rimorda, vi piaccia raffrenare con la ragione il vostro Gonfalone. E dite loro la cagione perch'io ebbi v lire;[2] chè so che la sapete: e che se da poi in qua io fosse impoverito, com'io sono un poco arricchito, ch'elle non mi sarebbeno però iscemate. E ora penso esser qua[3] ben ritocco e aggravato all'estimo nuovo. Iddio vi dia grazia eleggere il vero; e a me dia forza, s'io ho ragione: che credo voi il credete.

A Andrea Betti.

Magnifico signor mio, ec. Gran voglia ho auta nella vostra tornata abboccarmi con voi; e veggio che le faccende in che vi trovate non mi lasceranno.[4] E io non so bene i costumi della terra; e temo s'io venisse a voi, non torvi troppo tempo.

Io disidero, fra gli altri, d'esser vostro servidore e di Francesco Federighi, per la vostra buona fama; come che Francesco m'abbia troppo ispronato addosso, col senno suo. E priegovi reverentemente, signor mio, che dov'io abbia verità e ragione, io vi sia raccomandato; e non altrimenti: e che voi degniate ricever me e le mie

[1] Intendi, *procurino di saperla,* acciò che facciano giustizia.

[2] Nell'Estimo del 1384, quelli che fecero la *Recata di Porta Fuia,* dove abitava il Datini nella terra di Prato, scrissero: « È tornato da Vignone a Prato. Dicesi esser ricco: qua non si vede niente del suo, se non alcuna casa. E pertanto, per non errare, non li si pone somma veruna. » Quindi ebbe sole cinque lire d'estimo. Francesco spiega più largo la cosa nella lettera al Betti.

[3] Cioè, *a suo tempo, più qua;* quando si faccia il nuovo estimo.

[4] Intendi, *abboccarmi con voi.*

cose per raccomandate; solo in quanto suona il titolo[1] e l'uficio che tenete; che dove alcuni mi sbigottiscono per lo braccio avete del Comune, pure e savi me ne confortano, perchè siete tale ch'avete a calere Iddio, e siete uomo ch'avete paura dello errare.

Do! savissimo uomo; el vostro Gonfalone mi grida a dosso più per avere io v lire d'estimo, che per altra cosa. Al tempo ebbi quell'estimo, non avea nel terreno di Firenze se none una vile casetta; e niun altro mio bene poteano obligare[2] i Pratesi: e allora Ambruogio Bini, ch'era per fallire, avea in mano ciò ch'io avea. Or se poi Iddio m'ha prosperato, perchè mi nuocono le v lire? che essendo io iscattato,[3] non m'eran però iscemate! E ora so ch'io sarò qua caricato. Conchiudo reverentemente, che vi piaccia dire a' vostri Regolatori dello spaccio di questa quistione. Iddio mi dia grazia ch'io vi possa meritare la noia vi do per questa lettera. E facciami grazia ch'io sia vostro servidore: che bench'io sia disutile, ancor m'arete caro, e sarete contento non aver operato contr'alla ragione. Se altrementi fosse informato dagli uomini del vostro Gonfalone, la verità sta pure in suoi piedi; e i Regolatori penso bene la sappino. Iddio vi conservi nel vostro buono stato, e facciavi suo amico.

XXXVII.

In Prato. — Firenze.

Guido vi manda due carpioni, e delle ulive da Bologna; e se non mangiate pesce, prendete delle ulive: così dice io vi dica.

[1] Essendo *i Regolatori*, dovevano far le cose secondo buona regola.

[2] Cioè, *gravare*.

[3] Cioè, *variato, mutato, andato al basso*. Diciamo *Non ci scatta un pelo, un dito,* per esprimere che non c'è divario, differenza, in meno. Qui, vuol dire: *se fossi invece impoverito, non m'avrebbero alleggerito mica l'estimo delle cinque lire!*

E dice io vi dica, che se voi non lasciate a lui il peso dell'onor vostro e del suo, che non sarete suo amico; perchè non sareste paziente e accordante a quello che Dio permette: chè tal cosa pare allo 'nfermo amara, che è cagione dello scampo suo. — SER LAPO vostro.

In Firenze. XXXVIII. Firenze.

Scrivete a messer Piero[1] ch'areste caro che colui o coloro che vengono qua areste caro fossono vostri amici; e che s'adoperi, parendo che venga da sè, che chi viene abbia piena balìa di dire e di fare ciò che Guido dirà; chè veramente egli ama el Comune vostro di buono e sodo amore,[2] e ben l'ha mostrato: e così gli scrivete. La lettera di Guido è ita.

[1] Messer Piero di Paolo Rinaldeschi, dottore di leggi, abitava come il Datini a Prato in Porta Fuia; e si vede dall'Estimo del 1393, che aveva cinquant'otto anni, e possedeva il valsente di 2500 lire. Una sorella, mona Simona sua moglie, e due figliuole giovinette formavano la sua famiglia.

[2] Era venuto il Datini a Firenze per sue faccende all' ufficio de' Regolatori; dove in que' giorni s' agitava anche una questione del Comune di Prato. Nel libro delle Deliberazioni dal dicembre al marzo 1393, a c. 22 t., sotto il dì 16 marzo, si trova che i Regolatori *multaverunt et condennaverunt Comune, universitatem, homines et personas terre Prati in libris mille f. p., dandis et solvendis Camerario Camere Comunis Florentie.... infra x dies p. f....; salvo quod si dictum Comune, universitas, homines et persone terre Prati hinc ad per totam diem vigesimam quartam presentis mensis martii paruerint et obedierint mandatis officii dictorum Regulatorum.* E il 23 dello stesso mese si cassa la detta multa, perchè Alesso di Francesco Baldovinetti potestà di Prato aveva scritto che i Pratesi s' erano accomodati a pagare.

In Firenze.[1] XXXIX. Castelfranco, 23 d' aprile 1394.

Francesco e Compagni. Siamo passati da Valdisieve a Cascia, e siamo stasera in Castelfranco. Staremo due o tre dì in Valdarno; poi tre o quattro in Casentino; poi rintraversaremo per Valdisieve, e andremo in Mugello. Non vi scrivo altro per fretta. El morello[2] mi fa fedele e amichevole servigio. Fate assapere alla famiglia mia, a Prato, ch' io sto meglio e più contento io non pensava, e ch' io sto bene. Avvisatemi de' vostri fatti, quando bisogno fosse. Ricordatemi a Guido: non bisogna me gli raccomandiate, chè m' ha sempre per suo, *Deo gratias*. — Lapus Mazzei vester. xxiii d' aprile.

In Firenze. XL. Castelfranco, 25 d' aprile 1394.

Domenico o Stoldo, date all' apportatore fiorini nove, e la vettura e la gabella vi dirà. Avvisate Niccolò, ch' acconci botti per vii some; e avvisate Lionardo mio fratello acconci per due, cioè quella fresca che è allato al muro; e serrila poi bene: ella tiene due some, o poco più. El vino arete anzi domenica, che viene forse mercoledì o sabato. Siatene avvisati, e avvisatene Niccolò dell' Ammannato. Dite non ho guardato in costo per avere cosa perfetta, come Francesco mi disse. E veramente egli è de' migliori io bevessi in questo anno; e potrà bene il

[1] Questa e la seguente sono indirizzate a *Francesco di Marco e Compagni in Porta Santa Maria in Firenze*, cioè al banco o fondaco del Datini, il quale si trovava in Prato. Quindi nella seconda si parla di lui come di terza persona, scrivendo ai due fattori del fondaco, Domenico Naldini e Stoldo di Lorenzo.

[2] Cavallo prestatogli dal Datini.

tramuto.[1] In queste nove some ne sarà una, o tre barili, d'altra botte suo' sirocchia; ma non è così mordente. Dite a Niccolò, che se 'l mette, il suo, in due botti, che facci che l' una sia ischietta di vino, ove non entri quella soma o que' tre barili; come che pochi il conoscerebbe l'uno dall'altro. — SER LAPO in Castelfranco, xxv d'aprile.

In Firenze.[2] XLI. Bibbiena, 29 d'aprile 1394.

Scrissivi due lettere a Castelfranco. Non vi curate della spesa di quel vino; che, bench' egli fosse caro, la bontà ristora: egli non temerà tramuto, e può l' acqua come se fosse malvagìa. Penso che alla auta di questa sarà venuto.

Stamane ci partiamo di Bibbiena, e per divozione e amore andiamo alla Vernia, a vedere il sasso[3] e il luogo ove San Francesco fece la penitenza; che ci è presso a quattro miglia. Domane dobbiamo esser a Romena, e poi in Valdisieve, e poi in Mugello: e aremo fatta la nostra gita. E avviso tornare con onore, Iddio aitante. Penso tornarò più tosto non credetti, però che l' amico vostro[4] non si sa stare; e andando e stando non cessa d' operare per tornare tosto a' miei maestri;[5] perchè se hanno fidanza in me, che la vaglia loro.

Arete auti miei panni e scritture: serbatemele pur

[1] *Potere il tramuto* vuol dire, ch' era tal vino da reggere a' caldi; chè prima dell' estate, per serbarlo, si muta di vaso.

[2] La lettera è indirizzata a uno dei fondachi del Datini, *in Porta Santa Maria o alla Loggia de' Tornaquinci.*

[3] Il *crudo sasso* di Dante, *Paradiso*, XI.

[4] Cioè, *lo stesso ser Lapo.*

[5] I superiori dello Spedale, per ordine de' quali era andato, come credo, a visitare possessioni, a riscuotere crediti, insomma a fare fatti in servigio del pio Istituto.

costì in Firenze. Avvisate Lionardo[1] com' io sto bene, e dove vo: e questa lettera legàta mandarete a mia madre in villa mia. Spesso sono con voi, e massimamente in questa andata al santo poggio; che pur a vederlo qui dalla lunga, è una divozione. Ancora vi ci menerò. A Cristo piaccia che queste cose vi piacciano sì, che vi dispiaccia il mondo e le lusinghe sue false. E per modo che confortando voi me e io voi, n' andiamo insieme al cielo e alla patria, onde venimo; e lassù sia il nostro riposo in quegli eterni tabernacoli. Amen. — LAPUS MAZZEI servitor et frater vester, in Bibbiena, 29 d' aprile.

In Firenze. XLII. Dicomano, 4 maggio 1394.

Francesco carissimo. Più dì fa ch' io non v' ho scritto, intorniato e inlacciato da mille lavoratori, c' hanno pieni i sacchi d' avvisi e di malizie perchè i lor fatti non si possino vedere; ripieno di mille sollicitudini per aver ferri da lor terreni,[2] per recare onore e per ispacciarmi: e ancor perchè noi siamo iti di poggio in poggio, per vie maladette, peggio che gli scogli di Riviera,[3] sanza trovar mai strada, per far più tosto. Ora, lodato Dio, siamo giunti in Mugello, luogo piacevole e di riposo, che mi pare esser a Firenze; ove speriamo darci qualche diporto: e penso, *Domino concedente,* esser costà a mezzo il mese. Sietemi stato nell' animo più volte, e massimamente al santo sito e mirabile sasso della Alverna; che non so sì crudele vivente, che non si aumiliasse vedendo

[1] Il fratello suo.

[2] Parlare metaforico, ch' equivale a *modi, o simili, convenienti a trattare con quella gente furba.* Nel Boccaccio si ha rovesciata la frase; *terreno da' ferri suoi;* cioè persona o affare *adatto per lui:* e sempre con significato di astuzia o malizia.

[3] Aveva sempre in mente Genova, visitata nel 91.

tal luogo presso al cielo, per certo da Dio ordinato perchè 'l serbava al suo amico Francesco.

Credo m'areste scritto qualche volta, ma non sapete dove mi sia.

Di Guido ho saputo.[1] Dio gli conceda far l'onor del cielo; e il bene dell'anima sua; chè ogni fatica per altro è indarno: e voi, grazia di Dio, ve ne siete avveduto in parte.

El vostro morello mi porta soavemente; e di lui ho più pensiero che di me; chè di me son tanti che l'hannò, ch'a me non bisogna. Diconmi questi famigli, che par loro che alla stalla e' si faccia male egli stessò: e però non si fa quartato com'egli dovrebbe.

A casa, in villa, mandrete un verso com'io sto bene. Di lor non ho pensieri, essendo voi a Firenze o a Prato. E fate lor dire, che m'è detto ch'io son sì ingrassato ch'io n'ho vergogna, e non so perchè: ma l'arie e il camminare a picciole giornate mi fanno bene. Degli aberghi non vi dico; chè non vi sto sì male, ch'io no ne stia meglio ch'a casa. Nostro Signore ci conceda tanto vivere e usare insieme che, operando bene, ritorniamo alla patria, per la qual vedere qui siamo pellegrini. E questa è sofficientissima cagione a farvi costante e forte per modo, che di cosa che v'avvenga non vi turbiate mai, nè vi partiate mai dalla memoria dello brieve spazio ch'abbiamo. — Lapo vostro. III di maggio, in Dicomano.

In Prato. XLIII. Firenze, 27 giugno 1394.

Stasera alle 23 ore fui chiamato a' Collegi: e uscito ch'io fu' della audienza, senti' nei Dodici nuovi[2] parlare molto bene sopra questa materia. Guido temperò bene il

[1] Guido del Palagio era entrato Gonfaloniere il primo di maggio.

[2] I *Dodici buonuomini*, che dovevano entrare in ufficio con la nuova Signoria.

liuto,[1] poi ch'io ebbi parlato. E 'l fine è, che gli hanno approvato la liberazione dell' estimo, e trattovi d' ogni gravezza di contado,[2] di grande concordia. Lode e grazie n' abbia Iddio, chè in gran paura ne sono stato, che le non si perdesse; perchè si dava caldo a chi avesse voluto farvi contro. Vedete quanto onore nostro Signore vi fa di tutte le cose! Chi no lo riconoscesse da lui, è aggua gliato dalla Scrittura (com' altre volte v' ho scritto) agli animali.

Sento siete quasi in tutto guarito; che 'l disse al fondaco Nanni da Santa Chiara,[3] oggi. Se non fosse stato così, veniva in persona domane a vedervi. *Deo gratias.* — LAPO vostro. XXVII iunii.

In Prato. XLIV. Firenze, 28 giugno 1394.

Per lo Bodda arete auta mia lettera di ieri. Stamane dal levar del sole a toiano[4] stetti in sulla sala de' Priori. E tante furon l' ambasciate ch' ebbono a udire, e tanto gli tennoro gli Otto della guardia, e 'l Consiglio era già

[1] Mentre *Porla* o *Metterla sul liuto* voleva dire *Ninnarla, Non concludere; Temperare* o *Accordar bene il liuto* significava *Favorire con parole una cosa, sì che ne venisse la desiderata risoluzione, Parlare caldamente in favore.*

[2] Vedi la nota nella lettera scritta a Francesco Federighi, pag. 49. Qui, seguitando, dirò che nell' Estimo del 1393 è detto di Francesco Datini: « *Habet in possessionibus florenos duomilia. Flor. 3000 dixit ipse-* » *met; de bonis mobilibus nichil dixit.* Fior. VI mila vale quello che » à nel distretto di Prato. Quello che à altrove, può valere più et meno. » Non si sa. Sallo Iddio. » Così scrissero ser Naldo Niccolozzi e ser Chimenti di ser Leone, che fecero la recata agli ufficiali dell' Estimo. Ma fatto nel 94 cittadino di Firenze, non apparisce più scritto alle gravezze del Contado.

[3] Santa Chiara, contrada in Prato, che prese il nome da un monastero di Francescane.

[4] Vedi la nota alla lettera XXXVI.

raunato, che per stamane non si potè. Hannomi promesso i Signori e gran parte di Collegi farlo oggi. S'io non avesse prestato il ronzino mio, sarei venuto domane a Prato per vedervi. Iddio vi ci presti lungo tempo. E mandatemi a dire se siete ancor guarito. — SER LAPO, sabato.

In Prato. XLV. Firenze.

Scrivetemi se ho a far nulla. Venite a Firenze a starvi con noi, quando potete. Guido mi domanda come state: dico siete guarito. A Dio v' accomando.

Matteo si partiva, però scrissi sul ginocchio.[1] — SER LAPO, giovidì.

In Prato. XLVI. Firenze.

Padre. Non vengo a voi sanza bisogno; chè, dove fosse,[2] mandareste per me; e di voi continovi dì ho novelle. Ho la cura tutta della casa,[3] e della Gabella. So la vostra carità mi scusa, sanza chiedere perdono. Ben sono con voi spesso: e tra gli assenti spesso s'hanno buoni diporti. Confortovi e ricordovi spesso, vi rechiate a mente donde v' ha Iddio tratto ne' dì passati; e come per quello gli piacerà siete in terra, uscito d'assai torbido mare. Ben temo non accaggia a voi come a nocchiere ingrato, che in terra dimentica tutti i boti suoi.[4]

La cagione del mio temere forse è naturale; però m'arae la vostra discrezione iscusato; chè se non sentisse in voi cognoscimento più che comune, tacerei. Sap-

[1] Cioè, *in fretta e furia.*
[2] Sottinteso, *bisogno.*
[3] Intendi, *lo Spedale.*
[4] Son passati in proverbio i *Voti di marinaro.*

piate di certo, che di natura siamo da giovanezza indotti a esser tristi, ad attendere a ricchezze, a carne, e alla terra. Sola la virtù e la forza ci facciamo, ci fa esser buoni. Veggo voi, allevato a Vignone da giovane, presso che vecchio, alle vili cose;[1] e però temo non sia malagevole alla virtù vostra in vecchiezza vincere tanto cadimento, e rilevarvi. Ma a Iddio è ogni cosa leggieri.

Non c'inganniamo: assai foste presso a morire. E io voglio morire, se 'l medico in verità non dubitoe. E dovestevi pure avvedere che le terrene felicitadi sono come sogni a chi dorme, e tosto passano: e in quello modo che 'l dormiente vede i tesori in sogno, e pargli esser ricco; e isvegliato, nulla truova; così a punto gli addormentati e i pigri, che stanno in sulle ricchezze e in sulle mondane e carnali dilettazioni, quando dopo questa vita si destano, nulla si truovano in mano. E tutto perfettamente conoscete meglio di me. Ma io geloso temo, e erro spesso con voi; confortando voi, e me non correggendo. Ma i miei fatti sono vili, i vostri grandi. Pregovi vi confortiate con Dio: e quando potete, leggete de' suoi libri; e vivendo virtuoso, e' vi si parerà innanzi, e avvisaravvi. Almeno le domeniche, che sono sue, ponetevi in cuore di non torgliele: e penso esso v'aitarà. Iddio, pieno d'ogni misericordia e bene, il faccia: e in fine vi conduca, e voi e chiunche amate, a i suoi eterni beni. — L'amico vostro, solo, in pace.

In Prato. XLVII. Firenze, 8 luglio 1394.

Piacemi serviate cotestoro di fiorini 60, e d'ogn'altra cosa potete; perchè non potete esser perdente; e hollo caro.

[1] Va ricostruito così: « Veggo voi, allevato a Vignone da giovane alle vili cose, presso che vecchio; e però, ec. »

La lettera mostrai a Baldo; e per lo caldo, e per faccende, conviene che 'l Palco stia ora voto di noi: e piacquemi che 'l mordesse del brancaccione. Dice che 'l contradio è atto a fare, se ne sarà richiesto, per amor di Niccolao Martini e vostro.

Penso bene siate di schiatta di botolo in su uno picciol furore; el qual passato, ritornate in natura d' uomo pacifico; e avete consolazione che 'l compagno prenda a suo piacere suo diporto, ove bisogno non stringa. E io ho apparato il modo con voi, a volersi ispiccare sanza turbamento: ed è meglio dare il colpo a un tratto, e levalla, che con tanto affanno prender congio.[1]

Con Stoldo sono stato, e fermato come scriva della mula: e prima era stato con Guido, e saputa da lui ogni novella pisana e da torno, e rapportato a Stoldo, che va a Pisa, come Stoldo m' avea richesto. Volesse Iddio elle fossono più pacifiche per lo paese nostro.

Del fatto de' notai, lasciate questo pensiero a me: non che ser uncino vi scortichi, ma e' non arà la metà del debito; però ch' io sono atto a servillo e ristorallo: e simile vi dico degli altri due; e voi il vedrete.[2]

A Francesco Federighi parlai stamane: e sopra la sua fede m' ha promesso, tra oggi e domane, acconciare que' danari: e io sarò presente. E' m' ha richiesto d' alcuno servigio: hogli detto ispacci prima me.

Darò ordine a istendere le scritture a que' notai, e farle compiere.[3] E voi anzi al settembre ordinate di ve-

[1] *Congio* si disse per *congedo; Prendere il congio* valeva *Andarsene:* ma, credo, nel senso che oggi ha *Prendere il cappello,* che si trasferisce a significare atto di sdegno, e corrisponde ad *Averselo per male.* Qui dunque *congio* equivarrebbe a *broncio.*

[2] Vedi appresso i pagamenti fatti ai notai che servirono il Datini nell' estimo.

[3] *Carta compiuta* era l' istrumento con tutte le formule, segno e sottoscrizione. Nel registro, la scrittura era *imbreviata;* quindi *Imbreviature* si dicevano tali registri, diversi dai *Protocolli.*

nire a star qua quindici dì, o più; per potere ritornare costà alla vendemmia: e faremo più cose; e ordinarete la stanza per l'avvenire con Guido. A Dio v' accomando. — Lapus Mazzei vester. viii di luglio.

In Prato. XLVIII. Firenze, 12 luglio 1394.

Iersera, mentre ch' io cenava per sabato sera,[1] afflitto di molto affanno del dì, ricevetti lettera, da voi; la quale mi diè piacere alla mensa. E se monna Margherita, che ha un poco del reo, non dicesse ch' io lusingasse, ben vi direi una verità; cioè, ch' io ho troppo diletto delle lettere di vostra mano; perchè mi pare esser con voi a faccia, o vedervi scrivere e diportare meco: intanto che quasi ho per male quando la soprascritta è di mano altrui, come fu questa. Or pure io ho un conforto, che la detta donna non sa leggere, ch' almeno non ha questo diletto, ch' ella vegga i nostri ispassi. Ella mi fa venir voglia di sostenere que' buoni ragionamenti, ec.; che dice, Che prima si vuol fare e poi dire. Ella dice vero: e così feciono i santi; ma i peccatori, c' hanno un poco di buona volontà, non vogliono operare, ma hanno diletto del dire. Iddio ci conceda operare que' libri, cc.

La lettera vostra puosi in mano a Guido, com' ebbi cenato; e sanza dirgli nulla, essa lettera ve gli raccomandò. Ove diceste che Calcabrino m' aspettava, s' egli mancasse;[2] voi siete male informato della grazia di Dio:

[1] Intenderei, *da sabato sera;* cioè, di magro e poco: e la tristezza della cena è qui ricordata per contrapporla alla letizia della lettera ricevuta.

[2] Il Datini, scrivendo a Guido del Palagio, dovette scherzare con dire di ser Lapo che, ove gli fosse mancata la santa amicizia di Guido, avrebbe lasciato il ben vivere e dannata l' anima. *Calcabrino* ci ammonisce che il Mercante pratese leggeva la *Divina Commedia*,

ella è ne' soli e negli accompagnati, quand' altre la vuole. Bene sono utili l' oneste compagnie.

Francesco, se voi siete sano, voi state male a Prato mentre si fa l' estimo. Credete a me: altra volta ve l' ho detto. Venitene qua solo, sanza la donna. Poi per lei andremo, o manderemo, a bell' agio.

Tanto ho cerco, che ho trovato un bello scrittore, buona persona e fedele, fuor delle Stinche:[1] e lunidì si comincia il libro vostro. E uno ve n' ho comperato di San Girolamo, cioè sue Epistole volgari, di grande effetto.[2] Il qual Guido ha molto lodato, perchè l' ha già studiato. Iddio v' aiuti e vi consigli.

A monna Margherita mi raccomandate: e ditele ch' io vorrei esser un gran maestro[3] per mostrarvi il cuore e l' amore ch' io ho alla vostra famiglia, tale ch' io ho già dubitato di piacevol malìa. — LAPO vostro. Domenica XII di luglio.

Troppo fate di mia madre. Iddio vi renda per me queste e l' altre cose, ec. Guido va a questi dì a l' Ermo.

In Prato. **XLIX.** Firenze, 13 luglio 1394.

Ricordovi il venire a Firenze, quando potete, per la forma vi scrissi ieri per Castagnino, per parecchie cagioni. E prima, per deliberare in qual Gonfalone volete

[1] I debitori, chiusi nelle Stinche, essendo spesso uomini di qualche lettera, copiavano codici; e talora componevano, sino le storie.

[2] Ritrovando questo Codice, si avrebbe un volgarizzatore più antico e più trecentista di quel ser Niccolò di Berto di Martino Gentiluzzi da San Gemignano, il quale volgarizzò l' Epistole di San Girolamo nella prima metà del secolo XV, avendo egli rogato fin oltre il 1460. Pe' testi del suo volgarizzamento, vedasi la Prefazione del Padre Agostino Morini all' *Epistole di San Girolamo volgarizzate da Giovan Francesco Zeffi*, ec. Firenze, 1861.

[3] Oggi diremmo, *pezzo grosso*.

rimanere, ora che Guido è in Firenze; poi, per trovar la casa per la stanza vostra tosto: perchè 'l tempo ne va, e a Firenze si tolgono le case sei mesi anzi Ogni Santi; poi non se ne truova, chi non fa così. Anche perchè no sta bene che voi siate veduto fermo a Prato, in quel tempo che si fa l'estimo, e in quel tempo che siete stato fatto cittadino. [1]

Oggi ho distese le carte, com'io voglio che i notai le grossino; che son due: ch'io non vorrei anzi mai si grossassono, ch'averle di lor cerbacone: [2] potrebbono, volendo acconciare, guastare. E anche voglio facciate motto a Guido; che nol vedeste poi che fu tratto dello 'nferno. [3] Non ci è ora che dire altro, chè faccenda mi tira. — Ser Lapo. xiii di luglio.

Fate dare bene la lettera d'Antonio.

In Prato. **L.** Firenze, 14 luglio 1394.

Ho auto carissimo sapere che Antonio Bicocchi ha auta quella mia lettera. E ho per male che prendiate tanto affanno di tanto scrivere a me. Basta a me uno verso per capitolo, perchè non vi sia rincrescimento.

A quell'altra parte vi rispondo così come appresso dirò. E se Iddio ci presta ancora da [4] vivere, rendetevi certo, che ogni dì mi crederete più l'una volta che l'altra; però che è impossibile ch'io vi parli mai altro che in purità, massimamente dove porti alcuno pondo. Del-

[1] Chi era levato dall'estimo del Contado, e ammesso a godere del benefizio de' cittadini, doveva prender casa in Firenze.

[2] *Cerboneca, cercone,* chiamavano i vini guasti. E tanto credo valesse *cerbacone;* che qui è tratto a significare il latiname de' notari. I quali non tutti sapevano *grossare* (distendere) gl'istrumenti da sè, contenti a puramente rogarsene: e l'usanza si mantiene.

[3] All'uscita di giugno era finito il suo gonfalonierato.

[4] Queste due parole, *ancora da,* sono supplite, essendo rosa la carta.

l'altre cose da trarsi di porto, insieme spesse volte favolerò con voi. Dite all' amico vostro, ch' egli è delle due cose l' una: o egli è cattivo, che dice tali novelle per darvi malinconia, o per torvi dal suo amore, perchè voi vi scostiate da lui (e per molte vie si va a Roma, ec.); o egli è poco pratico dello stato di questa città: però che, come il santo e l' amico di Dio cresce ogni dì in amore nel cospetto del suo Signore, così l' amico di cui scrivete cresce o si rafferma ogni dì nell' amore de' grandi, de' mezzani e de' minori; e che più vi dico, i buoni e i rei l' onorano di parole e di fatti più che facesson mai. E non è sì da poco egli,[1] e chi bene gli vuole, che non cognosca che, secondo il corso del mondo, egli ha il più fondato stato che cittadino che sia in città di Toscana. Non è che egli e voi e catuno sia libero da' colpi della fortuna e della ruota invisibile del mondo; che non che i rei, ma spesso percuote i servi di Dio; a buono fine. Or io mi riserbo a bocca contentarvi sopra questa parte. Priegovi non siate così leggieri a partirvi dalle cose così sode; come è credere che tanto male sia sì leggieri a fare, o che io sia sì da poco, che molto tempo innanzi io no m' avvedesse di qualche cosa, e non ve lo dicesse. Ma veggio ch' amore e gelosia v' hanno spinto a sofferire questa malinconia.

A' fatti da Pisa e d' ogni luogo tenete le mani, e seguite que' principii; e s' altre fa ceffo, non ve ne curate: però che, lasciamo stare il pericolo, ma tutti i fiorentini vi tengono per uomo sanza consiglio, se non vi venite ritraendo da tanti viluppi. Poi starà a voi il fare[2] poco o non far nulla, come vi piacerà. El famiglio astetta a cavallo; e però non scrivo più. — SER LAPO vostro. 14 di luglio.

[1] Forse, *Guido del Palagio.*
[2] Supplito, al solito, *il fare;* e appresso, *e però non.*

In Prato. **LI.** Firenze, 15 luglio 1394.

Rispuosi ieri a quella vostra malinconia, e non ven dissi a mezzo il vero. Non vi restò a dire altro, se none ch'io non ebbi a mimoria stracciare la lettera. Ma stamane, venendo Castagnino all'uficio, e io rileggendo la lettera vostra per vedere s'io v'avea a dire altro, vidi ch'io non v'avea risposto allo stracciare, ec. Io ve la rimando; e stracciatela voi, come foglia ben vana che la fu quella favola; e troveretemi ch'io cognosco qualche cosa del reggimento di questa terra: che, nel vero, voi ve ne potete avvedere. Io uso e pratico più con chi ha il reggimento in mano, che molti notai di qua; e da me non si guardano, se none come da loro servo, ch'io sono; e io e' miei. E son certo di quello v'ho scritto. Ma pure ho sospetto che quel farvi dire così, non sia uno andare a Roma pe' chiassi.[1] Ora io attendo ci vedremo faccia a faccia, e consolarenci di molte cose. Di fatti d'estimo o d'altro, non v'ho a dire. Ieri m'ebbe l'Ufìcio; e, o per farmi noia o daddovero, dissono alcuna cosa di vostri fatti. Io rispuosi loro francamente. E in fine, io ne credo con la ragione vederne più di loro, se niuno volesse esser reo; che nol credo. E in verità, tutti d'accordo parlarono bene di voi, e dieronvi buona fama tutti; che n'ebbi piacere: e voi di ciò ringraziate Iddio, che così vuole; e da lui è ogni onore. Ben disse, uno ch'io vi dirò, parte di quello ch'io vi scrissi ieri; cioè biasimandovi, che non sapea vedere però, che animo si

[1] *Tutte le strade menano a Roma*, dice il proverbio; o *Per molte vie si va a Roma*, come scrive ser Lapo nella precedente lettera: cioè, secondo io intendo, Alle cose si trova sempre un esito. Ma vogliono essere *strade* (cose oneste), dice Lapo, non *chiassi*.

fosse il vostro, a vivere in tante ricadie e viluppi sanza bisogno; e che la gente vi toglieva, per questo, vostra fama in parte. Ora Iddio vi dirizzi in quella parte, che voi torniate più agevolmente a lui che vi mandò in questo viluppo del mondo: chè, per certo, altrove è il riposo de' buoni; e i peccatori alfine si truovano gabbati. — SER LAPO vostro. XV di luglio.

In Prato. LII. Firenze, 18 luglio 1394.

Vidi una vostra lettera, che faceste essendo meco e a cavallo e al Palco;[1] e contentomi di ciò che in quella diceste: e massime in quella parte, ove vivendo stando e operando, sempre pensate al nostro fine, cioè di giugnere a quello con modo piacente a Dio, e con ridurvi a una buona e lodevole vita. E ben so che fia più malagevole a fare che a dire, e massime a voi invecchiato e intorniato negli affanni e ne' viluppi delle mercanzie del mondo. E penso sia d' un nostro pari come d' una trave vecchia piegata per gravi pondi, che dee esser molto ingegno di bisogno a rinnovalla e dirizzalla. Ma Iddio aiuta i buoni pensieri; e fa l' amore i gravi pesi, leggierissimi. Del tempo non vi curate, cioè del non potere far sì tosto. Stia pur l' animo e la cura fermissima di mai non restare che vegnate a quella pace e a quel tempo e vita buona isviluppata, nella quale trovarete Iddio e ogni bene, e vedrete il vostro periglio: come quegli c' ha passato periglioso passo o fiume, poi a riva cognosce più la fortuna sua che pria.[2] Di monna Margherita mi pesa, per lei e per voi: altro non posso. Iddio la conforti, e voi e lei aiuti.

[1] Luogo in costa sul Bisenzio, vicino a Prato, dove il Datini si andava facendo una lieta abitazione.

[2] Dante, *Inferno*, I.

Se Dio mi guardi, tolsi la penna solo per questo verso fare, e non per altro; cioè, io non ho modo d'esser a Palco o a Prato o a Grignano, a questi tempi, se bisogno non fosse: sì che non mi attendete. E vedete c'ho fatta una dicerìa; e non me ne so tenere con voi: la cagione vi dee esser manifesta. E credo che a Dio sia piaciuto, che per tanto buono animo ch'avete sempre verso altrui, che alcuna volta troviate un picciol vostro servidore e amico ripieno d'ogni buono spirito verso voi, oltr'a' grandi uomini che già avete auti. Iddio vi guardi. E ser Cristofano vi saluta mille volte. — Lapus vester. xviii iulii.

In Prato. LIII. Firenze, 2 d'agosto 1394.

Francesco, quello Signore e amore che regna fra noi, mi fa pauroso e geloso di voi e d'ogni cosa che dispiacere vi potesse. E quinci procede che tutto giorno, andando e stando, sono in pensieri de' vostri fatti e dell'anima e del corpo; e ora massimamente ragguardo con la mente quello che sia da fare pe' fatti dell'estimo. E veggio che alcuni degli uficiali (non so per che rispetto; forse per giustizia che gli par fare, per qualche mala informazione ch'arà) vi metton spesso in favola fra' compagni, che voi abbiate fiorini xv di prestanza, ec.: e ogni volta io fo degli avvisi nuovi, a riparare alle volontadi sanza freno. E per queste cagioni non posso tacere con voi: e da altra parte il diletto che prendete al Palco mi vieta dirvi l'animo mio. Ora io ho più volte udito e letto, che de' due mali si vuole eleggere il meno reo: onde vi dico non mi piace ora la stanza vostra costì per qualche xv dì, o almeno insino a calendi, che vorrei foste qua. E sola una cosa è sofficiente a farvici venire; che

mi pare che voi abbiate errato a non venire almeno una mattina a visitare Guido; che poi che fu colassù, e poi ch'ebbe posto in assetto i fatti vostri, mai nol veniste a vedere, o a ringraziare pur della noia ch'io gli diedi in quella fine. Ben ch'io getto spesso parole di vòi verso lui, che vi sono di grande iscusa, com'io debbo, e com'io so sareste e siete stato tenero di me. E poi quando questo furore dell'estimo fosse posto in sodo e in pace, che fia tosto, e voi a grandissimi agi potrete fare ogni vostro piacere, e costà e ove vi piacerà. Francesco, io uso agli amici dir molto il vero; e dilettami andare per una via molto larga: e però abbiate per sempre meco pazienza. E cognosco che molto s'usa il contradio. Io il fo con Guido, e però lo posso far con voi. La stanza di costà, per ora, non mi piace, se siete sano a poter esser qua un poco. — SER LAPO vostro. II d'agosto.

Egli è meglio provvedere innanzi al furore, che pensar rimedio poi che fosse venuto. Costoro sono per chiedere balìa a' Signori di poter cresceere prestanza a chi esce dell'estimo, e avesse prestanza leggieri secondo lo stato suo. E però la stanza vostra qua farà tacente tale, che parla male; chè vedranne che voi siete cittadino e abitante. Or voi siete savio, e vedretene quant'io, o meglio: a me basta dir quello a voi, ch'io direi a me propio. E ben potrebbe anche avvenire che la stanza costà non vi gittarà quella mala ragione di ch'io ho paura: ma ciò v'ho detto per la più sicura via. Io il dico per vostro amore, e anche per mio; ch'io so il dolore e la morte ch'io ne patirei! e ogn'altro se ne sarebbe fuori.

In Prato. **LIV.** Firenze, 21 d'agosto 1394.

Intesi la risposta di Niccolò; e nondimeno pur farei un carro o due di cose più grosse: le sottili possono ve-

nire poi di leggieri. Ed è utile i Pratesi vegghino così fare; e simile que' del Gonfalone. E pur ieri foste difeso da uno mio amico del Gonfalone, nobilemente, contra Pratesi, in certo luogo ove fu di bisogno. Non posso dire più. O voi fate a senno del medico fedele, o voi nol togliete: così si suole dire allo infermo.

A Guido feci le scuse vostre; e entrammo in su quell'altro aringo. Egli non è atto per niuno modo, ora, a intendervi. Ben dice, che voi eleggiate il dì: e che di presente è presto andar con voi due dì a stare soli al luogo di Nofri, che è più solitaro, sopra Fiesole; e consigliarvi come propio fratello.

L'amico che venne qua, parlò al maestro Cristofano sopra' fatti vostri bene, ec.: ma quello che fu utile, fu la risposta ch'io feci fare a uno del Gonfalone. Or non ne parlate, e a bocca chiarirò quello che none intendete.

Dite a Stoldo e agli altri vostri, quando e' pancheggiano [1] tutto dì, che sollicitino un poco quelle carte, ora ch'io ho tanta battìma, [2] io. E due volte sono ito a ser Giovanni, e nulla volta l'ho trovato. Non credo esser costà a questi dì, per un mio fanciullo mezzano che sta molto male, anzi molto bene, ch'esce di queste pazzie e viluppi e sogni del mondo, anzi che s'avviluppi con esse; come noi iscialgurati, se non usaremo giustizia e

[1] Stoldo era il compagno del Datini al fondaco di Firenze. Ed era usanza di tener fuori della bottega panche, dove si stava conversando e oziando. Quindi la fiorentina *pancaccia*, dove i perdigiorni

Taglian le legne addosso alle persone;

e i *pancaccieri*,

che, osservatori
Di chiunque passi, o dà d'intoppo ad essi,
Ne formano il model, levan la pianta;

come dice il Buonarroti nella *Fiera*. A questi due vocaboli, già registrati, può ora aggiungersi il verbo sulla più antica autorità di ser Lapo.

[2] Vale *faccenda*, anzi più che faccenda, *daffare*.

virtù, o non aremo conosciuto il nostro signore e criatore Iddio, che è quel medesimo. — LAPO vostro. XXI d'ogosto.

Oggi è morto maestro Luigi; in grazia di Dio si crede, e degli uomini è certo.[1]

In Prato. **LV.** Firenze, 2 settembre 1394.

La copia di quella lettera s'acconciò, e andò bene. Spesesi lire III in V paia di starne, che 'mpiettono uno panieri, che sarebbe bastato a uno re. Chi me le avesse date, sarei suo servo un anno: dicol per lo modo, ec. Ora e' fe gran festa della lettera e dell'uccellagione, e disse a chi le portò (che ve ne farò ridere): Io gli voglio rispondere a questa lettera!

Le carte abbiamo aute tutte, e stanno ottimamente.[2]

[1] Fra Luigi Marsili, degli Agostiniani di Santo Spirito, a cui *Florentina civitas ob singularem eloquentiam et doctrinam, publico sumptu,* fece dipingere il monumento in Santa Maria del Fiore.

[2] Queste polizze di ser Lapo e le seguenti partite si riferiscono alla questione dell'estimo dinanzi ai Regolatori, e alla prestanza.

« Francesco di Marco, date a ser Giovanni Lippi, notaio de'Regolatori, per sè e per ser Antonio notaio fu de' Signori, per parte di pagamento di vostre scritture, che mi debbono compiere, fiorini due d'oro. — SER LAPO MAZZEI. XVI di luglio. »

« Francesco di Marco e Comp. Ho fatto accordo con ser Niccolò Rosoni, benchè più se ne venisse, che delle carte che fece, del primo compromesso col Gonfalone, egli abbia fiorini uno nuovo. E così gli darete; e ponete a ragione di Francesco propio. — SER LAPO MAZZEI vostro. XXX di luglio. »

« Francesco di Marco, date a ser Giovanni vi dà questa, per intero pagamento di ciò c'ha avere da voi (e meglio non ho potuto fare), ov'egli vi dia la carta piuvica, fiorini uno e mezzo d'oro. E ponete a conto di Francesco. — SER LAPO MAZZEI. XXII d'ogosto. »

E ad un *Quadernaccio di tutti ricordi di Francesco propio:*

A c. 182 t., sotto il dì 1 ottobre 1394. Fiorini 200 d. « i quali pagamo per lui (Francesco) a Francesco Federighi per resto di pagamento di da-

Sarò costà a questi dì, e parlaremo insieme. Ho levato panni[1] a messer Guelfo: non ho per cui mandargliele. A lui non scrivo, ch'io non posso tanto scrivere: non vi incresca fargliele assapere; e che mi perdoni. — SER LAPO.

Mandate domattina a Guido il vostro morello, che 'l terrà parecchie dì per andar la sera in villa. Dirovvi la cagione come è sanza cavallo ora. Dire'vi della mula, se non che ha quelle rappe. Avea prestato il suo ronzino, o forse donato: e anche un cittadino fu sì ingordo che gli ha chiesto il suo cavallo per xx dì; ed e' fu sì mansueto, che glie l' ha prestato, per non rompere la regola sua, cioè di non saper mai negar nulla.

In Prato. LVI. Firenze, 15 settembre 1394.

Francesco, ser Lapo salute. Io non so donde si venga, nè per che cagione si sia, che o in faccende ch'io sia, o solo nel mio studio, o ancora spesso insino alla messa, i vostri fatti che importano mi danno più pensieri, che forse non fanno a voi, ch'avete divisa la mente vostra in tanti luoghi e in tanti pezzi, ch'ella rimane debole e lenta in ognuna. E però è forse piaciuto a Dio,

nari s' avea a pagare per la quistione avea con quegli del Gonfalone del Lion rosso, » ec.

A c. 183, sotto il 3 settembre 1394. Fiorini 15, den. 3, « pagamo per lui ad Andrea del Benino, camarlingo alle Prestanze, per la sua prestanza nuovamente imposta nel Gonfalone del Lione rosso pe' Signori e loro Collegi e Regolatori. Pagò per animo di riavere. »

A c. 188, sotto il 1° settembre. Soldi 15 « a Bartolo di Tuccio cartolaio, per tre carte ebbe ser Giovanni Bendini per iscrivervi su l' accordo fatto col Gonfalone. »

Ivi, sotto dì 4 settembre. Denari 8 « per portare i libri del Gonfalone. »

[1] Oggi diciamo *staccare un vestito*, ec.

ch'io sia un vostro stimolo: e se si potessono vedere i cuori, egli è maggiore non vel so dire; di buona voglia e fermo animo ch'io ho di bene e fedelmente consigliarvi per l'anima e per lo corpo. E perch'io son certo che la nostra compagnia e amore, che è fondato in bene, durarà insino a morte; però il fine del nostro amore vi mosterrà che mi dovete credere d'ogni cosa come a proprio figliuolo. E Iddio ne chiamo per testimone, che non è falso. E per la parte ch'al presente vi toccherò, mi duole più la malinconia e 'l dolore ch'io vi vedrei, che non sarebbe il danno della borsa.

Tutto questo vi dico per tanto, che fa quaranta dì o più, ch'io v'ho sollicitato per cento lettere, che voi diate modo di mandar delle cose a Firenze, sicchè qua e costà si veggia l'animo vostro del tornare qua con la famiglia: e per ancora niente n'è fatto. Ora veggio che 'l tempo reo e la vendemmia vi menerà tanto oltre, che gli uficiali mandranno costà cittadini a striboire l'estimo, con mandato d'allibrare chiunche vi troveranno: e fia anzi mezzo ottobre: e non dico sanza cagione. E se metterete il tempo vostro nelle cose che non importano, come spesso solete (e a perdonar vaglia), io veggio che fia prima Ogni Santi. E pure i vetturali sono qui ogni dì; e non guardano nel tempo gli altri savi, c'hanno a fare i lor fatti.

A monna Margherita ne dissi assai quando volle da me i ronzini. A Dio piacesse ch'ella fosse o a voi paresse umile, com'ella è savia. Certo ella mi consente il vero: e a lei farete bene, quand'ella vel ricorda, a credello. Io ho ben da dire a lei, che 'l farò quando arò tempo: e penso ch'ella sarà meco paziente e umile, che vedrà le dirò con buono animo il vero. E credo ch'a lei avvegna come al monaco che bevea tutta la botte; cioè, che se sapeste quant'ella si ritiene di non rispondere

alle furie della casa, ec., la terreste per mansuetissima. Or io sono entrato, di fatti, in favoleggiare. Questo è, che con voi alla penna non incresce; con altrui, sì. Aggiate perdono, s'io vi mordo troppo: l'amor porti il peso; che in verità i buoni e santi pensieri del vostro stato m'hanno molto intorniato il cuore, e stannomi fissi innanzi agli occhi. Iddio aiuti voi e me a seguitargli.

Tornando al proposito del mordervi, or quante volte abbiamo detto bene di coloro c'hanno grandi ricchezze in Sa' Martino, e in Porta Santa Maria;[1] e per un grosso che spendano la notte, vivono e dormono sicuri da' ladroni, per la guardia cui e' pagano. E nondimeno nulla se ne fa: e altra volta mi piacea che co' Guasconi vi ritenesse, or con uno o due altri; chè non crediate star sempre in bonaccia: o se sempre vi stesse, almeno per amor de' vostri parenti e amici di costà. Certo s'io fosse l'amico a voi, ch'io stesso predico, io il farei da me per vostra parte; e poi ve lo scriverei, come feci delle starne, ec.;[2] cognoscendo, com'io cognosco, la vostra dolce e benigna condizione, che Dio v'ha data, pur che voi l'usiate bene. Più non dico. A Dio v'accomando.

Se prenderete fatica di risponder a questa bibbia, promettovi starò un mese ch'io non vi iscriverò. — Lapo vostro, alle 5 ore, 15 settembre.

In Prato. LVII. Firenze, 23 settembre 1394.

Feci l'ambasciata a Stoldo; cioè, che attendessono vostre cose, come 'l tempo fosse d'esser presenti a riceverle e a governalle; e che operassono con Niccolò,

[1] Dov'erano le botteghe de' lanaiuoli e de' setaiuoli; e avevano nome di *Convento*.

[2] Vedi la lettera LV.

che subito mandasson per lui. Così disson di fare, egli e gli altri del fondaco.

Se non trovaste in niuno modo bestie, e' ci ha spesso de' muli che stanno in sugli aberghi, e in due o in tre volte vi spaccerebbono. Dissilo con Istoldo: dice costarebbono troppo. E io dico a voi e a lui, che dove altro costà non si truovi, di questo troppo non curate; chè così farei io di mie cose: però che ho maraviglia che gli asinelli isferrati da Prato recasson qua vostre lettere o cose. È vero che se 'l tempo stesse buono, s' acconciarebbe la via pe' carri.

Se di questi tanti impacci che avete veramente, ve ne viene ira, priegovi vi sappiate vincere voi medesimo, e confortatevi a pace di mente: chè tutte queste cose ha ordinato il buono Iddio perchè il ricco nella ricchezza, e il povero nella povertà, cognosca che qui non si dee attender vero riposo.

Alla vostra lettera grande non rispondo, chè avete noia assai. E di Guido, cioè la scusa, e' fatti di Iacopo Guasconi, e di scrivere a Genova del libro de' Vangeli,[1] e tutt' altre cose, ho a mente; e farannosi, sì che sarete contento.

Non so pensare che mi dica di questo fodero ch' avete....[2] bene una di fodero; che mai non vestí' fodero che costasse più di 6 lire di piccioli.[3] Se non ch' io mi dolgo

[1] Abbiamo una polizza scritta al banco Datini in Firenze da ser Lapo, di questo tenore:

« Francesco di Marco e Comp. Date a Iacopo di Bino cartolaio per uno libro di Vangeli, per Francesco propio, fiorini due, soldi venti piccioli; e ponete a conto propio di Francesco. — SER LAPO. XV d' ottobre. »

E quel del banco scrissevi sopra: « lire 8, soldi 13; a dì XV d' ottobre 1394. »

[2] Qui la carta è bucata.

[3] Il *fodero* non era dunque soltanto una veste da donna, come dice il Vocabolario. E il Datini ne portava di quelli che costavano due fiorini, come si vede da' suoi libri: dove è anche registrato il dono di un fo-

della noia n'avete; come che so che l'amor porta il peso.[1] In somma, io non n'ho bisogno; e non fate bene: e me non conoscete ancora; ch'areste di me men pensieri: che io son tanto a voi, bontà di Dio e della vostra dolce condizione, che io non patirei mai disagio di nulla, ch'io non ve lo manifestasse; chè pur di questa amistà mi tengo ricco. E veramente io sono, grazia di Dio, più ricco che uomo ch'io cognosca; e nulla da vivere mi manca. Ma io mi diletto di volar basso, con l'animo dentro, e con la mostra di fuori: e però sto bene, *Deo gratias;* come tutta via astetto fortuna, e attendo a pazienza.

A bocca vi mosterrò come quel ch'è fatto vale e tiene, e fu bel fatto. Con questo, che al tempo dello stribuire l'estimo vi conviene esser con la famiglia abitatore della città. Altrementi, ciò ch'è fatto si perde, se l'altra parte s'avvedesse di questo punto; che credo bene di no. Ma e' si vuol giocar netto. Raccomandatemi e salutatemi quella[2] ha udite vostre sante prediche diciott'anni. In verità, io le porto grande amore, perchè spero sarò ancor colui che, con mostralle il vero, la farò rimanere a pace e a quiete d'ogni cosa; come ch'io paia folle a pensare fare in una predica quello che 'l suo compagno non ha potuto in tanti anni. Io non so ristare, ec. — LAPUS vester. XXIII septembris.

dero a frate Giovanni da Santa Croce, nel dicembre del 95, che costò otto lire, ossiano fiorini 2, soldi 1, danari 7 a oro. (Vedi il citato *Quadernaccio di ricordi*, a c. 187.) Pare che a ser Lapo ne volesse regalare uno più sfoggiato, per compensarlo delle sue fatiche. Ed era roba da inverno, probabilmente detta così dalle pelli ond'era appunto foderata. Usava anche nel cinquecento. Vedi Cecchi, *Commedie* (Firenze, 1856), I, 97.

[1] Era modo proverbiale; e ser Lapo l'ha usato anche poco avanti, come l'usa altre volte. Il Cecchi, *Commedie* (ediz. cit.), I, 430: *Amor ne porta il fascio.*

[2] Cioè la moglie, sposata dunque dal Datini nel 1376.

In Prato. LVIII. Grignano, 12 d'ottobre 1394.

Francesco, io farei ad Andrea di messer Ugo una letteruzza in questa forma, e mandere'la a Stoldo la facesse dare; chè no la voglio portare io.

« Padre carissimo. Ser Lapo Mazzei, vostro amico e mio, fu qua pochi dì fa, e dissemi quanto a voi era saputo male delle stranezze m'hanno fatte que' vostri dalle Porti, e anche i fattori che tenete alla Gabella: e a me parve esser certo che così fosse; perchè a' mercatanti e alle buone genti non par mai quello bene di Comune, che fa torto ad altrui. E io fo più stima del modo che del fatto: che standomi io a Prato nella pace mia, sono per forza tirato a Firenze, e furonmi tratti della borsa fiorini 800 sanza cagione niuna; e il ristoro mi fece il Comune fu farmi cittadino, e tirarmi per forza ad abitare costà. E ora i vostri fattori dalla Gabella mi fanno questo; che se toccasse in loro, parrebbe loro un miracolo. E Dio voglia che siano sì solliciti nell'altre cose, come si mostrano qui. Ora, Andrea, voi io ringrazio del vostro buono affetto verso me; e hollo auto sì per bene, che scrivere nol posso; chè pur veggio sono costà di quegli che non patiscono che i miei pari siano ingiuriati. Ser Lapo ritornerà all'Uficio; di quello v'è possibile, vi raccomando il fatto. E me profero io a voi in tutte quelle cose fare potesse, benchè piccole siano. Ch'a Dio v'accomando. »

Il Datini sulla stessa carta riscrisse:

« Istamane mando masserizie a Firenze; letto, lettiere e botti. Fate copiare questa [1] a Cristofano, e datela o fate

[1] Cioè la lettera di sopra, minutata da ser Lapo.

dare ad Andrea. In questa ora monto a cavallo, e vonne a Gonfienti [1] per fare logorare uno poco di calcina di Niccolò di Piero, [2] che si guastava: e mona Gaia si dispera che non si fa il lavorio principiato già fa uno mese. È di bisogno fare così, perchè a Niccolò ritoccò iersera la febbre per fatica durò ieri. Io e la mia famiglia maschi conviene che gli aiuti: oggi sono delle altre miei venture! Non so se alle massarizie che oggi mando, sarà dato 'mpaccio: honne avvisat' i miei. Vedete coll' Uficio [3] s' io debbo pagare, o no: pure non mi facciano torto, d' altro poco mi contento. Domenica vi verrò a vedere, s' io potrò. Cominciata per Fatonno, e finita per me in sùe il ginocchio. Se no la sapete leggere, fatela leggere a Cristofano o a Stoldo. Iddio vi guardi. — FRANCESCO DI MARCO in Prato, a cavallo. »

In Prato. LIX. Firenze, 16 novembre 1394.

Dicemi Lionardo [4] che non trovò vino a Carmignano gli piacesse per ser Coluccio, [5] se none una botte d'uno cogno fiorentino; benchè non cercasse tutto. Saracci giovidì il vetturale, e aremo un saggio poi, del miglior vi fia. Lionardo n' ha qui da tre some d' assai buono; che non si cura darvelo, perchè ha ad andare podestà di Vinci. Or vedremo quello del vetturale e il suo, e pigliaremo il migliore. El barile di quel di ser Coluccio, messo nella botte, costa soldi 25.

A ser Cristofano parlai, e aremo di quel tribbiano

[1] Luogo vicino a Prato sulla via di Firenze, lungo il Bisenzio.
[2] Credo il pittore, che lavorò molto pel Datini.
[3] Delle Porte o della Gabella.
[4] Fratello di ser Lapo.
[5] Il celebre Cancelliere.

quanto vi piacerà: ma costarà il barile, messo nella botte, più di 55 soldi. Parmi troppa carestia. Sappiate se costà avesse il modo averne da Pescia. E in ogni caso, quella botte vota di bianco farei venir qua, s'a voi pare: poi, se vorrete, si durarà fatica[1] ad avere de' buoni.

Le fave del gran Saccente,[2] non vi iscordino un quarto per me; che dice si disfanno sanza vedere fuoco. Non vi do fede, se none come all'altre sue cose: pur n'ho voglia, perchè i cibi grossi mi dilettano. Ma voi mi costumate[3] male, e fatemi uscir della regola degl'Iprocriti.[4] Non posso dir peggio per contentarvi.

Vorrei il fattorino dicesse a monna Bartola,[5] che que' pellicciai da Prato le daranno tre lire, ch'io prestai loro ieri; e che spenga una soma di galcina, e faccisi venire una carrata di rena; sì che que' d'Arsiccioli possan fare que' pilastrelli ogni volta che vogliono: e anche faccia venire que' mattoni che diranno. E abbia monna Bartola a mente far fare qualche legame a que' castagnuoli dell'aia, con auti,[6] chè non ci siano tolti di notte. Altro non ci è a dire. Mandereteci uno fiaschetto di quel vino ismemorato, per assaggiare; e questa lettera porti seco il fattorino a monna Bartola, sicchè lel sappi leggere.

Poi sono stato con Guido; e rimane ridente e contento d'avervi parlato ad agio, e piacegli lo stato vostro. Iddio ve ne dia ottimo cognoscimento; e massimamente d'avere in questa vita sì fatto amico e consolatore: che credo i cristiani non abbiano miglior latino[7] di lui, cioè

[1] Cioè, *c'industrieremo.*
[2] Meo detto il Saccente, che lavorava terre del Datini.
[3] Oggi, *avvezzate.*
[4] Cioè, *Ippocrati.*
[5] Madre di ser Lapo, che se ne stava in villa a Grignano.
[6] Cioè, *aguti*, ossia chiodi.
[7] Spiega da sè Lapo questa parola, ch'ebbe in antico significati molto singolari.

perfettissimo uomo di nobilissima ragione. Iddio cel presti. In fretta. 16 novembre. — Ser Lapo.

A messer P.[1] parlate, e ringraziatelo in quel modo, ec.

In Prato. **LX.** Firenze, 22 gennaio 1394.

Ricevo una vostra; e basta vegnate qua lunidì: ma non falli. Confortastemi molto, che dite che areste molto dolore, se non che vi fidate in Dio, e in lui vi riposate; onde dite si mitigano molto i vostri dolori. Francesco, non potreste dir cose che più mi piacesse: chè nella nostra amistà non veggo cosa mi dispiaccia, se non e crudeli affanni, l' aspre malinconie, gli spinosi modi, in che vi veggo vivere, d' ogni piccola traversa che vi viene, o in casa o fuori. Priegovi abbracciate questo lume v' è dato, di darvi pace d' ogni cosa ch' avviene; e Iddio sia sempre la vostra colonna a che v' appoggiate, e non cadrete mai: sì che poi, quando a lui piacerae tirarci a sè, ci truovi pacefichi e mansueti a' suoi piaceri.

Quando ci sarete lunidì, diremo della vostra prestanza alcuna cosa che bisogna di fare, e diremo delle novelle ci sono;[2] e ringrazieremo Iddio: e Iddio ce ne dia grazia di così fare. — Lapo vostro. xxii di gennaio.

[1] Credo, Piero Rinaldeschi.

[2] Dava a' Fiorentini da pensare Iacopo d' Appiano, che per fortificarsi nella nuova signoria di Pisa se la intendeva col Visconti. Per questo a' primi di febbraio si fecero i Dieci di Balìa, de' quali uno fu Guido del Palagio.

In Firenze. **LXI.** Firenze.

A dì 2, alle 3 ore.

Poi che non vi posso vedere, faremo con lettera. Mandovi il libro, ricco e bello, delle Pistole di San Paolo. — El libro di San Girolamo: questo non è pagato, che è di colui che vi fa quel grande. — El libro de' Vangeli. — El libro di Don Giovanni, de' avere monna Francesca. — El bello libretto di Frate Iacopo da Todi, dovete aver voi o ella. — El libro del Boezio fia fatto a questi dì; è bellissimo. — El libro della Vita de' Santi, grande, tuttavia si fa.

Non mi ricordo ora d' altro libro.[1] Raccoglietegli insieme, e farete bene; che, per Dio, non si perdano.

Se non avete visitato Guido, parmi il facciate: e' fa più dì ch' io nol vidi.

Avea scritto insino a qui nel mio studio, quando il fante giunse con la lettera vostra. E intesi la masnaderia che mandate a Melano; che non mi paiono però gente da condurre una compagna di gente d' arme a salvamento.[2] Dio vi dia buone novelle della roba e di loro;

[1] Nel *Quadernaccio* già citato, a c. 189 t., sotto dì 26 febbraio 1394, si trovano pagate due lire « a ser Giovanni di Gherardo per copiatura d'uno quaderno di carta de la *Vita di Cristo*. » È questi il pratese espositore di Dante, ed artista; di cui si ha notizia nei miei *Opuscoli di Belle Arti* (Firenze, 1874), a pag. 107 e seguenti.

[2] Anche i Pratesi davano i loro uomini per le guerre del Comune. In questo stesso anno, ma nel luglio, si legge nella *Cronaca* di Sandro Marcovaldi pratese: « Nel 1395, del mese di luglio, la Comunità di Prato » mandò, per lo Comune di Firenze, per fare l'acquisto di Castracaro, » cento uomini bene in punto, e più maestri di legname, perchè vi si » feceno assai bastie e altri provedimenti di guerra. » A Milano poi il Datini mandò anche un suo fattore, di cui si parla in altre lettere; e mi viene in mente che ve lo mandasse per la fornitura delle genti d' arme, chè d' armature eziandio trafficava, e in di grosso.

come che di loro sarebbe poco danno, salvo del figlio[1] di Domenico.

Se fate come gl' innamorati, di guardare almeno l' uscio, ec.; io fo come gli smemorati, che penso più al-l' amore che è tra voi e me, ch' io non penso a Dio.

Non temete di me, ch'io esca della mente; ch' egli è impossibile ch'io ritorni a credere alle bonacce del mondo. Credetemi credetemi! io non ci sono, e stocci. Non dico ch' io serva a Dio, però ch' io nol fo; ma ben son chiaro, che servire al mondo è trista cosa.

Molto risi dell'amico che lodava l'opera quando ebbe gli ufici, ec., e altre cose diceste poi. Cristo mi vi guardi.

El buon maestro ha gran diletto che 'l discepolo l' avanzi: e però ho piacere ch' io veggio siete entrato in su l' arringo del predicare, in su ch' io v' ho messo; e sanza libri, m' avete vinto: penso che fia poi gli arete letti! Or abbiate sia che vuole; che se gli leggerete, buono all'anima vostra : ch' io non so che v' abbiate fatto se tutto 'l mondo arete guadagnato, e dell' anima non vi sarete curato, [2] al passare di questa vita.

LXII.

In Firenze. Firenze.

Fumi detto iersera all' Uficio, essendo io in grandi occupazioni, che un vostro garzone m' avea detto ch'io andasse al fondaco a parlarvi. Ora io arei auto così il modo come volare: uscimo alle 2 ore. Stamane e oggi sarò all' Opera: [3] non vi sia noia mandarmi a dire se è cosa di bisogno, chè lascerei ogni cosa.

[1] Così è scritto, senza l' abbreviatura che ci farebbe legger *figliuolo*, come in generale si usò fino al cinquecento nella prosa.

[2] San Matteo, XVI, 26.

[3] All' Opera di Santa Maria del Fiore non trovo che ser Lapo fosse notaio; ma pensando da quali faccende vi poteva esser chiamato, mi

A Guido parlai oggi, e entrai in iscusarvi del non averlo visitato; e come fumo per venire a Calenzano, ec. Dissemi come gli avete parlato, e come ben sapea che iersera, in su l'andare in villa, eravamo giunti all'uscio suo. Cristo vi guardi.

Tosto sarò a voi una sera col Boezio in mano;[1] libro di Dio e dell'anima certamente. — SER LAPO.

In Firenze. **LXIII.** Firenze.

Iersera alle due ore cenando con Guido, perch'egli era solo, e iscusandovi a lui del non venire a vedello, perch'eravate in casa, ec., disse ch'io vi dicesse per sua parte, che stamane volea gli faceste compagnia a desinare, perch'egli era solo. E pertanto, là valico toiano[2] di poco, io sarò all'Opera, o a casa, o a voi; e però verretene a vostra posta; dico all'Opera, perchè vi potrebbono essere gli uficiali, e non potrei venire per voi. Trovai iersera, poi mi parti' da voi, Francesco Federighi; e dissigli ciò che m'avate detto; e iscusa'vi bene: sì che andò bene. — SER LAPO.

In Prato. **LXIV.** Firenze, 16 marzo 1394.

Bench'io vi rispondesse per chi me ne domandoe, questa vostra andata fu molto presta; e ben mi usciste

viene in mente che circa quel tempo uscì una legge, che d'ogni testamento si pagasse per la fabbrica di Santa Maria del Fiore la tassa di venti soldi, sotto pena di nullità; legge ch'è durata fino a' nostri giorni. Ora Lapo notaro, e notaro dello Spedale, avrà avuto spesso occasione di andare all'Opera per questo.

[1] Vedi la lettera precedente, dove dice che il Codice del Boezio sarebbe finito di scrivere fra pochi giorni.

[2] Vedi a pag. 47, nota 3.

dell'occhio, ch'io nó me n' avvidi; e siete costà con Barzalone sanza me, come ch' io speri che negli animi e ne' parlari io sia spesso e ognora con voi, come voi meco, rimaso solo e iscosso della vostra presenza: che pur l' andar badando ch' io fe' domenica, sanza compagnia, saria stata sofficente cagione a farmi trasecolare. Ma consolomi ch' io penso vi consoliate; e più non posso.

Vostra lettera ebbi ieri ch' andava a Pescia; anche farò che sarà data. A Vieri andai a casa, e a casa ser Cristofano; e trova'gli, e confermai Vieri in quello gli avate detto del vino, e ser Cristofano pregai che alla tornata farebbe in qua v' avvisasse se più ne voleste, e se avea il modo a farvi servire perfettamente. A Barzalone dite, ch' io ho nella mente i suoi fatti, e poche sere passano ch' io non ne pratichi con Nofri. E ancor non è venuto loro alle mani la sua posta, ma sì la vostra oggi. E pare che vi si siano su fatte zuffe di cani: *et diviserunt vestimenta mea, et super eis miserunt sortem.* [1] E in fine, Francesco Federighi vi difese per modo, che quasi n' uscì iscandalo fra gli altri; tanto volle farvi agevolare, e tanto che a de' compagni e' n' ha fatto poco appiacere, per porsi e fermarsi troppo basso. Or non è che non abbi fatto molto per voi, e non è che l' amico mio non dubiti; però che nell' altre Ventine non fia tanti amici. Or sia che può. Iddio vi provvegga. Confortovi a ricordarvi di me, chè voi ho nel cuore spesso. — LAPUS vester. XVI martii.

In Prato. LXV. Firenze, 18 marzo 1394.

Avea scritto per risposta a due vostre una lettera di piena faccia, di lettera sottile, e dubitando non ne pren-

[1] Salmo XXI, 19; un po' profanamente applicato ai balzelli.

desse turbazione di dir troppo il vero, pur de' fatti di Guido, non in altro, non la mando. A bocca fia meglio. Se Boninsegna avesse Tullio nella testa e Salamone in mano, ha errato a non taglialla o non mozzalla in XIII mesi, del fatto vi sapete, vedendo l'affanno ne portate, e io per vostro amore; solo perchè Guido veggia chi voi siete; e so che o no l'accettarà, o vi rimetterà quello o più. E iersera accadde; e pur mi ritenni, ch'io non usci' più oltre. Penso esser costà domenica, cioè in villa, e farovvelo a sapere; chè in Prato, per Iddio, poco mi diletta; e starei anni sanza entrarvi, se voi non fosse. La figura di Dio è presente ov'io sono, e sa ch'io dico col cuore. — SER LAPO vostro.

Una mia [1] doveste avere ieri per lo vetturale che reca lana e panni a Lapino, da casa Giusto.

In Prato. LXVI. Firenze, 18 marzo 1394.

Mandate sabato mattina la mula maggiore a casa vostra più che rimanervisi non può ella. Io ho fatto uno nuovo pensieri per domenica mattina, fuor di Prato; chè dentro alle mura non ha se none rezzo, e mali ragionamenti. Se nulla fia, v'avvisarò. Ma se voi non sapete vincere voi medesimo, nulla valete. Dicolo pertanto, che di nulla ch'avvenga vi diate travaglio, più che altre disideri, e sia di bisogno. E sia detto per tutto. Ho pensato uno trattato, o in Micciole, o a Grignano, o al Palco. [2] Se fia a Grignano, nullo pensiero ho, se none

[1] Quella de' 16.

[2] Cioè, o in villa di Guido del Palagio, o in quella di ser Lapo, o in quella del Datini. *Micciole*, che altre volte scrive *Macciole*, in atti rogati dallo stesso ser Lapo è *Miccina*, nome (o vocabolo, come dicevano) di un podere di Guido a Paperino nel contado pratese.

d' uno fiasco di quarto d' ottimo vino: e di ciò richiederò Ridolfo.

La vostra lettera lunga recarò in borsa, e risponderò a' capitoli [1] a bocca: ma venendo ove dite, [2] che parea andaste o tornaste da Nepi; o dove dite, temete la sete del Gonfalone Lione rosso; [3] non potendo tenere le rise a tavola, la donna [4] disse: Voi siete due grandi fraschieri, in brieve; [5] e godiate voi insieme, dell' altro poco curate. Salutate Barzalone nostro. — SER LAPO. XVIII di marzo.

In Prato. **LXVII.** Firenze, aprile 1395.

Quello Signore che mi dà ch' io scriva questa cedola con verità, consoli voi e gli altri che vivono, com' egli ha fatto contento e consolato uno vostro amico in questi santi dì. E in quel salto della fossa, che la pigrizia e il ghiaccio dell' anima v' ha condotto a fare, vi soccorra e v' aiuti; sì che non traripiate, nè ora nè altra volta. Voglia Iddio che chi ne teme, rimanga gabbato di ciò.

La confessione e l' amore venne più presto d' altronde che dal garzone vostro. Sareste stato molto più sollecito e acuto a mandarmi danari o cavalli o qualunche cosa vana v' avesse chiesta, che non siete stato a dar letizia all' anima che ama la vostra! Credo stimiate che l' altro mondo abbia le cure terrene e mondane

[1] Cioè, *a parte a parte;* chè delle lettere dicevano *capitoli* quelli che oggi si chiamano *paragrafi.*

[2] Intendi, *nella lettera.*

[3] A questo Gonfalone apparteneva il Datini, e quivi era scritto alle gravezze di Comune. Facilmente s' intende perchè temesse la *sete* di questo Leone.

[4] La moglie di ser Lapo.

[5] Cioè, *alle corte, a dirla in due parole.*

ch'avete voi, e de' fatti dell' anima che niuno si travagli, ec.!

Ma voi fate come il vero umiliato; che essendo voi puro e innocente, e sollecito allo spirito, vi riputate peccatore e pigro, per battere gli altri: e fate bene. Francesco Francesco, buono per voi se possederete per modo le cose vostre, che non perdiate la possessione verace! La nave nostra va forte, dormendo noi, o mangiando, o andando, o stando; e prima siamo al porto, che ce n' avveggiamo.

Nè Guido nè Nofri nè nulla sua donna va a Prato nè a Micciole, per giusta cagione. Voi ho onorato nello 'nvito, come arei fatto un mio signore. E dovetemi credere, però ch' io fo il fatto mio a così dire: chè avendovi io tanto onorato davanti a loro mille volte, e commendatovi per ottimo cittadino, e buono amico amorevole, saria cosa di vergogna se ora, e ne' casi occorrenti, io nol mostrasse, per vostro onore e mio.

Guido attende domenica sera le due mule e 'l fante. Ma di certo tengo non torrà la mula maggiore nè 'l fante. Siate però pur avvisato di mandarle. Io sarò al luogo mio sabato e domenica tutto dì. Lunedì mattina si muove, che è il dì dopo la pasqua.[1] E ho a parlare della sua andata a voi e Barzalone.

In Prato. LXVIII. Firenze, 16 d'aprile 1395.

Molti ringraziamenti v' ho a fare per parte delle donne di Guido e di Nofri, e l' altre; che tutte mi furono intorno iersera, essendo con Nofri e altri vicini addosso

[1] La Pasqua nel 95 cadde l' 11 d'aprile. — *Si muove* vuol riferirsi a Guido del Palagio, il quale andava al Conte di Virtù per il suo Comune. Ved. *Memorie storiche di ser Naddo da Montecatini*, all' anno.

a uno gran cavriuolo che mandò Giusto d' Agostino a Guido. E dolfonsi, che dicono veramente furon troppe in numero. Rispuosi quanto potei amichevolmente per parte vostra.

Io non so che patti o che costumi sono i nostri! Da buon tempo in qua voi discordate da quel che mi piace; che non solea così essere: e se fosse licito, direi voi mi fuggite per trovar Barzalone. Sono a Firenze, voi andate a Prato; cioè di quaresima. Per pasqua vengo costà, e voi a Firenze. Torno al covile dopo le feste, e voi a Barzalone. Questa influenza arà pur fine. Dio ciel ponga in consolamento d' amendue, e non con dispiacere del fattor maggiore.[1]

Questa cominciai per dire a Barzalone, che Nofri è disposto fare impresa per lui, quando alla sua posta si verrà; tante volte glie l' ho ricordato! E più ho operato in un' altra Ventina, uno[2] che m' è padre e fratello, e vero amico, farà il simile nella sua per lui. Iddio non m' aiuti se queste cose ho fatte per me proprio, tanto mi fido nella ragione. Voglia Iddio ch' io abbia ben fatto per me; per cose che pure stasera ho udito. Dicemi il secondo amico, che arebbe caro una nota veritiera e brevissima di ciò che vale quel di Barzalone, per poterne dire sodamente, ove nel più si ragionasse.[3] Ho preso tempo, o vero messo tempo in mezzo da procacciarla; e lui ha bene nel capo il suo nome. Non posso tenermi ch' io non mi adoperi per chi mi vi toe tutto dì.[4]

El panno vostro arete lunidì a Prato; chè Lapino vel rimanderà. De! siatene contento, che per sì vil cosa

[1] Cioè, Barzalone di Spedalieri, che era il fattore del fondaco di Prato.

[2] Sottintendi, *che uno*, ec.

[3] Intendi, *quando si trattasse di gravarlo più del dovere.*

[4] Scherza, ritoccando ciò che dice da principio, che per stare con Barzalone in Prato, il Datini si toglieva a ser Lapo.

e' non si metta a tanto periglio: che, per Iddio, per me il fa contra mia saputa, pensando mostrarmi l'amore che mi porta: e io l'ho per male, che per questa via egli il facesse, essendo lanaiuolo; e io avea intenzione recarmelo io propio; e per lo vostro non m'è mai accaduto ad andare. Dicol per tanto, perchè 'l vostro giovane mi chiede ch'io vel faccia tornare, poi non è suto levato di là.

Io mi sto solo in casa nel letto e nello studio in quella letizia che stavano i romiti buoni nel monte, e non sento venti nè da man dritta nè dalla manca. Così penso fate voi costà: e se non ène il vero, mal fate; e poco senno operate, a darvi travaglio di nulla.

Non vi gravi farmi dire ad Antonio Bicocchi, che tenga il grano mio in luogo o in modo che se a questi dì mando per esso a un tratto, ch'e vetturali il possan caricare.

O Barzalone, fa' masserizia di quello aceto; ch'io ne vorroe anche, logoro questo: e di' a Meo Saccente, che fe male a riportar le sei scodelle domaschine [1] che Francesco avea detto fossono la parte della villa. Qui n'ho io troppe, e di quelle e dell'altre. Arà creduto fare bene al signorso, [2] et e' non fia così. Sono de' sottili suoi avvisamenti! — LAPO vostro. XVI d'aprile.

[1] Nell'ottobre avanti si era dato credito di 15 fiorini, 9 soldi e 1 denaro a oro (cioè, lire 11, soldi 11, denari 10 di Barcellona) al banco del Datini in Valenza, « per cierti vasellamenti di Maiolica comperati per lui. » *Quadernaccio* citato, a c. 183.

[2] Cioè, *suo signore;* che è così in Dante (*Inferno*, XXIX), come nei comici del cinquecento, e in secentisti.

In Prato. **LXIX.** Firenze, 21 d'aprile 1395.

Guido è a Ferrara; e a lui va messer Donato e messer Giovanni de' Ricci, per andare al Conte.[1] Non è però che non stiano qualche dì anzi siano mossi: e anche poi che fosson mossi parecchi dì.....[2] Or non è anche, che non sia più agevole dire che fare; e massime quando nel fare non si vede nè grande onore nè grande bisogno, o assai utilitade. Tuttavolta ve l' ho voluto scrivere, perchè di tutto voi e Barzalone siate avvisati.

La polizza di Barzalone s'è bene allogata; e pur oggi senti' ch' ella fe profitto in parte, e l' amico vada..... Di..... non v' ho scritto, nè scrivo più; perchè mi pare comprendere le cose siano fatte come le vostre, come che tenghino molto segreti i lor fatti. Avvisatemi se ho a far nulla. — LAPO MAZZEI vostro. XXI d' aprile.

In Prato. **LXX.** Firenze, 26 d'aprile 1395.

Io mi sto fermo al primo proposito del non andare, se già nuova cagione non apparisse; e io starò desto in su ogni cosa nuova che potesse apparire, e di tutto vi darò propio avvisamento. Stamane fui ad agio a faccia a faccia con messer Giovanni de' Ricci; e veggio non può andare di questa settimana: e a lui, come a padre e benefattor mio, narrai, come accadde, ciò che avavamo detto nell' orto di Barzalone. E dicovi ch' egli s' accorda meco, che quella aggiunta del terzo isconcia il vostro de-

[1] Conte di Virtù.
[2] Qui, e in due luoghi appresso, alcune parole sono rimaste affatto corrose dall' umidità.

siderio: voi m'intendete. E io m'intendo; e piacemi che attendiate qui a' vostri fatti: pregando Iddio, che quel tempo vi resta, si conchiuda in laude e gloria sua; sì che quando ci fia picchiato l'uscio, non siamo trovati addormentati nel sonno della morte. Questo ch'io dico è il parere dell'uno de' collaterali. Non so quel che l'altro collaterale se ne tiene, che stette tanto cheto in quello lieto orto. Ma e' fa come i diritti servidori, che fanno della loro volontà l'altrui: salvo che nello spendere a diletto non crede se non a sè. E me tapino, che ho posto il sommo bene sia nello spendere; e temo non avvedermene tardi.

La mula vostra mi diè dolore; cioè, che è ventata[1] tanto perfetta, che ora ho io per male che Guido non la menò: che fu' cagione io, in verità, che e' no la tolse. Mai non fu sì fatta bestia, se le darete fatica spesso. La comare non ha altro che dire, che in loda di voi, la cortesia le faceste. E io l'avea accattata una cavalla, che al mercato che passò non ne pote' avere, col basto nuovo, se non VII fiorini. E avavamo a intraversare Firenze a vespro in domenica. — SER LAPO vostro. XXVI aprile.

In Prato. **LXXI.** Firenze, 6 maggio 1395.

In questa fia una lettera va a monna...,[2] donna di messer Filippo di messer Chiuolo. Non vi sarà fatica

[1] Cioè, *diventata*.

[2] Il foglio è qui ed in altre parti corroso. — Isabella di Salvestro de' Medici fu sposata nel 1352 da messer Filippo Guazzalotri da Prato, sì ricordato nelle Storie Fiorentine. Di questo valoroso uomo, che il 13 giugno del 1390 era stato eletto *in generalem marescallum exercitus Comunis Florentie in Tuscia*, l'Ammirato descrive la morte all'anno stesso, e mostra di credere che avvenisse per veleno fattogli dare dal Visconti. Ma Sandro Marcovaldi, cronista pratese contemporaneo, la racconta così: « A dì 7 di luglio 1390 morì messer Filippo de' Guazzaluti da Prato, e seppellissi con grande onore a Montepulciano. E perchè

farla dare; perchè ne trovarete un' altra mi manda Guido, la quale mando a voi perchè vi dia quella consolazione ha data a me: chè solo guardare lo 'nchiostro e quelle mutole lettere o rigamenti di penna, m' hanno tutto confortato; come che da altra parte mi turbano, veggendo si ritruova in più affanni ch' io non credetti. Iddio l' aiuti e sostenga per insino al fine. La lettera sua non mi perdete, ch' io la voglio vedere in cambio di lui; chè questo è il rifrigerio ch' io ho spesso delle sue andate. S' io pensasse oggi avere tempo, domane e l' altro sarei venuto a vedervi; e no m' arei curato chiedervi la mula. Ma io non la cheggio; chè agevolmente, essendoci ella, non verrei; tanti impacci mi ritruovo dattorno spesse volte. Voi vi date a credere sapere ogni cosa meglio che tutta l' altra gente. Io vi confessarei[1] d' alcune: ma delle più, volere essere il sommo saputo, voi rimarreste gabbato negli effetti, avendo giudice comune, e non credere' a voi propio. Dicol pertanto che voi fate quella cura di non affaticar la mula, che si farebbe d' uno malato ch' avesse bisogno d' agio e riposo; e ella vorrebbe ogni dì fatica convenevole, e datole sempre il suo dovere del rodere, e a i tempi. Non dico che per me ella sia stata

si stette più giorni nella sconfitta, la quale io ti narro che fu a San Savino, volendosi rinfrescare e levarsi da quegli puzzi la gente dell' arme del Comune di Firenze, tornando in qua, e chi andava a Montepulciano, sì si scoperse uno grande agguato di gente d' arme tedesche, e uno Marco degli Intarlati, addosso a messer Filippo e a messer Bartolomeo e a messer Ugo, nostri pratesi, che erano tutti a tre insieme con loro soldati. E quivi sfidati, gridando tutti Alla morte alla morte! ebbensi a provare tutte le lor forze: e in ultimo vi fu grande mischia e grande battaglie, per modo che messer Filippo, essendo antico, di nuovo s' ebbe a riscaldare, per modo gli prese febbri, che se ne andò a Montepulciano, e passò per questo riscaldamento di questa presente vita: che Dio per sua misericordia l' abbia perdonato. » Antonia, sua figliuola, fu moglie del detto Bartolommeo Gherardacci, altro capitano famoso, chiamato Boccanera. Vedi *Calendario Pratese*, anno IV.

[1] Cioè, *vi darei ragione, direi ch' è vero.*

risparmiata, che n'avete pe' miei servigi fatta come d'asina di piano, o di ronzino vetturino: ma vorrei che quando ella non ha faccenda, che prezzolaste uno che la facesse andare. Tutto ho detto perch' io le voglio bene; tanto menò bene la comare. E ora sono in agio sanza faccenda, e ruzzo nella briglia; tanta noia ho auta in questi dì, di Carmignano e di Prato e di Firenze!

Castagnino ho trovato, e hogli comandato e voluto venga per suo onore, non per vostro bisogno, a star con voi; e non ci è modo: non so che si va facendo.

L'aceto viene meno, e io con lui, s'io non sono soccorso con altro fiasco; che n'arò più cura non n'ho auto. Raccomandatemi a monna Margherita. Barzalone saluto io con questa penna. — Lapus vester. vi maii.

In Prato. **LXXII.** Firenze.

Questa è la copia, che vuole esser di vostra mano.

« Reverendo in Cristo Padre carissimo. Molti vicini di questo popolo di San Francesco hanno fatto insieme adunamento, e diliberato di scrivervi la lettera la quale è con questa legata. Ora, Padre mio, e' mi pare che vi scrivino sì a punto la verità di questo fatto, ch' io non so ch' io me ne dica più; se none che l' amor che m' hanno, forse gl' inganna di quelle poche opere ch' io v' ho fatte e sono per fare. [1] Onde priego la vostra Reverenza, per l'amistade che dura fra noi per la benignità vostra, che non facciate mutamento di questi Religiosi; che per loro cagione procede tutto il bene che costoro vi scrivono. Chè certamente ogni tramutamento fia di rischio di far

[1] Per la chiesa e per il convento di San Francesco in Prato molto fece il Datini, e poi in seguito il suo erede Ceppo de' poveri.

tornare le cose nei termini non buoni ch'era prima. Con fede e reverenza vi scrivo. Iddio vi dia grazia di pigliarne buono partito. Sono al vostro comando. — Per FRANCESCO DI MARCO da Prato, vostro servidore. »

Francesco: egli è molto disonesto che uno notaio di sua propia mano facci lettere a persona, e metta di sotto nome di chi la manda, sanza parola [1] di chi la manda: e però ve le mando costà, sì che pigliate la parola di coloro cui io ho scritto che e' siano contenti: chè cosa può fare un altro, che non è licito al notaio. Pensate che sarebbe, che uno di costoro che sono soscritti volessono male a uno di que' frati; ed e' si trovasse che ser Lapo, di sua mano e da parte di colui, il raccomandasse per buono. E ricordomi che non fa molto, che messer Guelfo ebbe quistione non so con che frate di là; e se non è ora suo amico, che villania farei io, s' io non ne chiedesse lor parola?

Le lettere hanno buona forma; credete a me; e sommi ingegnato farle in modo che e' non paia sian fatte a priego de' frati, che non ne seguirebbe la volòntà vostra, anzi fareste loro danno e vergogna. E l'amico si vuole servire, non come e' vuole, ma come egli ha bisogno. Questo è il bisogno loro. — LAPO vostro.

Ho lettera da Barzalona, di Simone, [2] in dì XXII di marzo, la quale vi leggerò come sarete qui. E parmi, se a voi parrà, che in nome di Dio gli facciate qualche provvisione di quel fatto da Prato, per consolar lui e la sua famiglia impotente. Io vi dirò sempre mio parere, e poi lascerò far voi.

[1] Cioè, *permesso, consentimento.*

[2] Simone di Andrea da Prato era andato a Barcellona nel banco del Datini come capo. Per intelligenza di queste cose, si vedano le lettere di ser Lapo a Simone.

In Prato. **LXXIII.** Firenze, 14 maggio 1395.

Penso non m' abbiate scritto a questi dì perchè dovete essere in faccende; nè io ho scritto a voi, perchè sono pieno di malinconie, per la novità fatta al mio e vostro ser Paolo spidalingo; che, come penso sapete, fu fedito a morte da uno maladetto prete isviato, sanza niuna colpa o cagione; che forse non si udì mai sì dolente caso. Or è pur così: egli è in molto pericolo. Bisognarebbe mi mandaste uno fiaschetto per lui, di quello aceto di corso o greco che sia; chè di molti aceti che si sono assaggiati, niuno è stato tenuto buono quanto 'l vostro, per certa cagione che s' adopera a lui, e, fral-l'altre, che ne bee coll' acqua a pasto. Abbiatene un poco di sollicitudine, e non mi fate altra risposta, chè veggio dovete esser impacciato: basti pure che 'l fatto venga. Pregate, e fate pregare Iddio per questo buono uomo, e per questi poveri. Arete auto da Niccolò di Piero [1] le lettere di Guido ch' io vi mandai. — SER LAPO vostro. XIIII di maggio.

In Prato. **LXXIV.** Firenze, 2 giugno 1395.

Stamane vi scrissi, e mandai la lettera [2] a monna Margherita, solo per dirvi novelle di Guido, e quello che

[1] Questo pittore andava e veniva per lavori dell' arte sua, che aveva da fare in Prato: di che a suo luogo si fa parola, pubblicando eziandio alcune lettere di lui.

[2] Si ha pure questa lettera, ma tanto rosa dal tempo, che non è dato ricavarne costrutto. Comincia: « Guido m' ha risposto da Pavia a un' altra ch' io scrissi a lui.... » E del giovane, di cui qui è parola, in essa pure è accennato il buon servigio che Guido ne prendeva.

vi manda a dire, da Pavia, del giovane vostro di Melano: e dissivi di lettere aute da Barzalona, poi Simone andò. Non ne dico più, chè l'arete auta.

Questa vi fo per risposta a una vostra ricevetti oggi. De' fatti di Francesco diremo per agio. Voi e io siamo in uno volere: ciò che m' ha fatto noia è, che la ragione e la legge provvede a ogni cosa, e questo giudice volontaroso ha peccato nel troppo; e verrà tempo che per la coscienza sua ne fia dolente, nell' avere trapassato un poco il segno, a fine di vano onore.

E fiorini x no gli prestava io, anzi gliel donava; e di più non volea esser richesto: bastavano bene quegli a me e a' miei fanciulli, che non aveano peccato nè colpa. Or come che, solo per lo fallo, io non sarò mai nè potrò esser amico di Francesco come prima; pure io non vorrei che io e ogni amico fosse castigato d' ogni suo peccato. A me non pare esser di que' giusti, ch' io chiedesse la giustizia sopra me. E per questo non alleggero però il fallo di quello impazzato. Se l' avete sovvenuto per mio amore, io mi v' era e sono più obbligato. Io fui richiesto di scrivervelo, e nol volli fare per questa materia; che non mi parrà ch' altrui toccasse il fallo, e a voi la pena. Pur è il vostro doppia cortesia.

Ser Paolo ebbe caro quello aceto più che malvagía; e così mandai a dire a casa vostra da sua parte, come e' mi disse: e volentieri v' ode ricordare. Se vedeste una lettera che Guido mi scrive della morte sua (che udì che era morto in quel modo),[1] nolla finireste di leggere che prima l' areste piena di lagrime. Mostrarolla un dì a Barzalone. Manda'la a monna Francesca.

La stanza vostra costà e lo star qua, mi diletta quanto io veggio sia più vostra consolazione. Io vel dico

[1] Di ser Paolo, spedalingo di Santa Maria Nuova, ferito dal prete, andò agli Ambasciatori la nuova ch' era morto.

in verità; e non guardo al piacer mio, ma al vostro riposo della mente; chè altro non possediamo che vaglia uno frullo, se none pace mentale e amor di Dio. Sappiate iscegliere questo tempo, e ruballo al mondo, meglio che non so io.

Monna Margherita non visito per vergogna; ma pensando fare utile a voi o a lei, ogni sera andrei a sapere s'io ho a far nulla. Dio vi guardi e v'aiuti. — Lapus Mazzei vester. II iunii.

In Prato. LXXV. Firenze, 8 giugno 1395.

Con meco vi dovete e potete isfogare così come con uomo che viva; e bastivi: e dovete aver per bene aver preso amico, benchè disutile, a cui dispiaccia il male appresso ch'a voi, e tocchi a cui vuole: chè in questo ho io un poco della regola di Cristo; in ogn'altra cosa gli sono rubello; cioè, ch'io non ho riguardo alla persona o parentado o al corpo, ma all'animo altrui. E poco dura in mia amistà uno cattivo: può bene entrare in regola, ma e' non vi può durare. E già voi mi diceste ch'al mondo non fu uomo suo pari a cui meglio voleste ch'a Tofano, e ad altri ch'io non vo' dire; e oggi, per le lor bontà, non vi sono amici. Francesco, io non sono con lo spirito d'angiolo, ch'io conosca i cuori: ma bastivi che l'amico vostro non usa più meco, e hollo emancipato;[1] e non fa otto dì, che per le sue tracutate[2] materie io ebbi parole con lui; e fuggolo come 'l fistolo la croce: egli è uomo da traboccare e da affogare chi si gli apiccasse alla cintola. Non credo però averlo sì messo in

[1] Qui vale *allontanato da me, separato.*

[2] Non *trascurate,* come diceva la Crusca, quasi *trascutate;* ma *arroganti, insolenti,* cioè *tracotate.*

amore dell' amico, ch' egli 'l conoscesse, se 'l trovasse per via. Ma io pensava far bene.

Scrissivi di lettere aute da Barzalona:[1] non ne fate risposta. Manda'le a monna Margherita: penso non l'arete aute; o l' arete aute, e per le dugento lire prestate, che io so, terrete aver risposto col fatto. E così è vero.

A Guido scriverò, e farolla copiare al vostro dal fondaco; e per lo primo fante sarà legata con quelle di Nofri. La sua vi rimando.

Volesse Iddio che conosceste me, che pur vi dolete io non conosco voi; e volesse Iddio che sapeste ricidere, e mandare a essecuzione gli ottimi pensieri, come avete l' ottimo animo. Ma e' vi si ravvolgono troppo nel capo; ch' ancor vi dico io da capo, voi volete tali e tante cose ch' e vostri faccino in su ogni piccola cosa, che nullo ardisce a comperare nè cavallo nè mulo nè simili cose, dottando esser morti se, facendo con buono animo, venisse lor fallato: e none gli ho per da meno, poi che 'l tristo mondo pur corre così. E però vi scrissi: Voglia Iddio che 'l vostro da Melano[2] voglia e sappia, ec. Chè in verità, se voi non pensate che tutte queste cose io faccia per vostro onore e amore, e perchè l' amico[3] non mi truovi fraschieri di tante bontadi quante di voi ho detto, voi fate peccato e porteretene pena. Salutate Barzalone; e se egli non se n' accorda meco, non negherei il morire è non più vivere.[4] E per amor di Dio e per salvezza dell' anima vostra (chè tutte l' altre cose sono fummo, vento e favole) vi priego d' ogni cosa vi diate pace, e ponetevi ogni ora in cuore non adirarvi. E verrà tosto

[1] Vedi la lettera LXXII, nel poscritto.

[2] Vedi la lettera del Datini, ch' è in corpo a quella di ser Lapo, sotto il numero LXXVII.

[3] Guido del Palagio, ch'era a Milano oratore del Comune al Visconti.

[4] Intendi, *se il vostro Barzalone non dice come me, non direi più che il morire è il non aver più vita.*

tempo (però che tosto morremo), che le barbute ci fiano levate dinanzi dagli occhi; che noi non aremo altro dolore nè altro fuoco, che non aver questa verità conosciuta. — Lapus vester. viii iunii.

In Prato. LXXVI.[1] Firenze, 9 giugno 1395.

Ieri vi scrissi, chè poco ci resta a dire. Increscemi solo non v' ho mai detto di monna Margherita;[2] che, secondo che odo dalla servente di casa, ella disse pochi dì fa, ove era la mia fante detta: Dimmi a ser Lapo, ch' io non sono per istarci più: io farò uno dì fardello, e andrommene a Prato! E però le tante e tante lettere che fate pe' fatti del corpo, e delle ricchezze del mondo, non vi debbono aver fatta perdere la carità e l' amore di coloro a cui siete con la legge di Dio legati;[3] nè anche i fatti dell' anima: chè, secondo che ho da savio nostro amico, canuto, da Prato (e forse sarà apportatore di questa), voi areste bisogno che la vostra anima rozza e 'l vostro cuore agghiacciato fosse confortato, sì che 'l buono spirito ritornasse. E dicemi questo tale (a cui io debbo credere, perchè ha passati più anni di voi in più pace di voi), ch' egli è venuto qua e conduce a Prato un buono predicatore. Ma in quello che esso m' è più piaciuto è, ch' io il truovo dirittiero e giusto, e soccorritore de' bisognosi; cioè, che mi dice che vuole che e' predichi a Sant' Agostino.[4] Veggo ch' egli il conduce presso al Serraglio,

[1] Sul dorso di questa lettera, il Datini prese il seguente ricordo: « Dire del libro che si copia della Vita de' Santi, che lo solleciti quanto si puote. » Vedi la lettera LXI.

[2] La moglie del Datini era da parecchi mesi in Firenze; e restano le lettere che scrisse in quel tempo a Francesco in Prato.

[3] Dice *legati*, riferendosi a marito e moglie.

[4] La chiesa di Sant' Agostino di Prato è presso la Porta detta del

ch' arebbono più tosto bisogno d' uficio d' inquisitore che di prediche.

Ecco quanto piacere io ho auto già fa un mese. Iersera anche non mi seppi tenere non mi riscaldasse con Giusto. Ma tenete a voi, per meno iscandalo, quello me n' avete detto, e io ve n' ho risposto. — SER LAPO vostro. VIIII di giugno.

In Prato. LXXVII. Firenze, 10 giugno 1395.

La copia andoe a Guido, la quale assemproe[1] Niccolò dell' Ammannato di sua mano; e manda'la oggi per lo fante propio che mandaron gli ambasciadori. E disse così, cioè:

« Padre carissimo. La vostra amorevole lettera ricevetti in Prato, la qual mi trovò molto avviluppato per esser una volta in una vita pacifica sanza viluppi: che Dio me ne dia grazia, che con voi finisca i dì miei in pace. Essa mi diè tanta consolazione, ch' io posso dire il verso *Nunc dimittis.* Non vi voglio torre tempo con le mie lettere lunghe; anzi, s' io dirò brieve non verrà da iscortesia, ma dallo timore ho di voi; che quante più cose dicesse, più vedreste da potere riprendere la semplicità mia. La quale insino al cuore e con quello poco di beni terreni ch' io uso, vi proffero e dono, e donarò insino alla morte, miscolandole con le cose vostre, sì che nulla differenza nè discrizione[2] nè salti far se ne

Serraglio: come poi a quella gente là non bastasse *un buono predicatore*, ma ci volesse l' *inquisitore*, non possiamo indovinarlo.

[1] Cioè, *trascrisse, copiò.*

[2] Cioè, *divisione, separamento;* con che parmi s' intenda quel che vuol dire qui *salto.*

possa mai. El giovane mio non fa a mezzo quel ch'io vorrei.[1] Ma Iddio faccia per me, chè io far non posso quello vi si conviene. Accomandovi a Dio: me raccomando io a messer Donato, messer Giovanni e a voi, reverentemente. — Per lo vostro FRANCESCO DI MARCO in Prato. x di giugno. »

Sullo stesso foglio, dall' altra faccia.

Niccolò. Francesco vi priega facciate copiare questa a uno de' vostri o suoi garzoni, chè mi scrive non vuole vada di mia mano; e dice bene: e poi la legate, e soprascrivete; e mandatemela prestamente, che la manderò per lo fante che ci è. E questa copia mandate a Prato a Francesco. La soprascritta vuol dire così: *Guido di messer Tommaso, onorando ambasciadore, ec., padre carissimo.*

In Prato. LXXVIII. **Firenze, giugno 1395.**

Farò per costui come per me propio. El venire qua sia quando v' acconcia; che se non sapesse altro, non ci veggio bisogno. Penso bene, che non facendo voi costà cose utili, pur ne fareste qua, per l' anima e per lo corpo; chè stando a sedere al fondaco, franchereste lo scotto.[2] Priegovi mi scusiate a monna Margherita: chè in verità l'ho visitata qui spesso con l' animo; ma pensando ella esser allato a Niccolò,[3] e non richiedermi di nulla, pensava non avesse bisogno.

[1] Il Datini aveva ordinato al garzone, ch' era a Milano per suoi negozi, di servire Guido del Palagio e gli altri oratori del Comune in ogni loro occorrenza: e gli altri erano, Donato Acciaiuoli e Giovanni de' Ricci.

[2] Cioè, *vi tornerebbe conto, riguadagnereste la spesa.*

[3] Niccolò dell' Ammannato, cognato del Datini.

È sullo stesso foglio questa del Datini, a cui ser Lapo rispondeva.

« Al nome di Dio. A dì 15 di giugno 1395.

» L'utima auta da voi fue la copia della lettera di Guido di messer Tommaso, e con essa una a messer Guelfo,[1] la quale ebbe in sua mano. Non v'ho risposto, credendo ogni dì venire costì. Verrovvi quando piacerà a Dio. Solo vi fo questa per raccomandarvi Istefano fornaio, che mostra che abbia certo impaccio dinanzi a l'Uficio vostro. Priegovi che vi sia raccomandato: egli è povera persona; e di quello ch'egli è incolpato, sono cose che portano poco, salvo il disubbidire: che piacesse a Dio che molti mercatanti e artefici e genti di più condizioni non facessono peggio tutto dì, che fa o ha fatto costui. E vi dirà la verità di quello ch'egli ha fatto. Io ve lo raccomando quanto so e posso; salvando sempre il vostro onore. Per fretta non dico altro. Iddio vi guardi. — Per Francesco di Marco, in Prato. »

LXXIX.

In Prato. Firenze, 20 giugno 1395.

Io ho per meglio una vostra ambasciata che una lettera, perchè mi sa male abbiate spesso a durare fatica per iscrivermi; massimamente ove non è il bisogno. Dicol pertanto perchè Fattorino fece stamane vostra scusa alla famiglia di casa, del non avermi iscritto, e s'io v'avea a dir nulla, *et cetera*. Non ci ha niuna cosa nuova; se non che per lettera fresca c'ho da Guido, aretelo in pochi dì, lui e i compagni: non credo valichi punto calendi. Allora, riposato che e' fia, istaremo ove che sia

[1] Pugliesi.

due dì con lui; e sapremo novelle un mondo, de' vostri fatti e degli altrui.

Stamane, andando Sandro, Niccolò d'Andrea e io a torno verso Orto Sa' Michele; e avendo Sandro per la sete arsa la bocca per lo caldo di stanotte passata, e non trovando chi ci invitasse a nulla, ch'avamo giurato d'accettare; e io dissi: Se Francesco ci fosse, assaggeremmo noi d'uno[1] dal Bucine. Il perchè di presente, come persona accesa, rispuose: Ser Lapo, sopra me digli che passato mezzo luglio, quel vino sa del guaime:[2] che, per Dio, bealo; però che, anzi il detto tempo, egli è il miglior vino del mondo. E digli che nella Ventina mia e' non arà mezza la prestanza che se gli viene;[3] bontà di me,[4] d'una diceria ch'io feci sopra' fatti suoi; e bontà di Francesco Ardinghelli e Bonaccorso Berardi, che me la confermarono.[5] Sì che, Francesco, quando avete tempo, fate qualche risposta di ciò a Niccolò o a Sandro; che almeno e' si ispilli, per provare se è buono: e aranne pro. Io promisi di dirvelo.

E dite a monna Margherita, ch'io ho saputo da sue vicine, che quel venire a Prato ella sanza mandar voi per lei, fu tenuto un poco ardimento, a far fardello in tanta furia: un'altra volta si tenga più mente alle mani.[6] Cristo vi guardi. — Lapo vostro, domenica a nona.

[1] Sottintendi, *vino*.
[2] Il *guaime* è l'erba che non si sega a fieno, ma si dà a pascere ne' prati al bestiame. Il vino prende quel cattivo sapore quando svanisce, e al caldo (come dice il Davanzati) « ingiallia e gira. »
[3] Cioè, *che gli toccherebbe*.
[4] È quanto dire: *in grazia mia, pel favore gli ho fatto io nella Ventina sopra il porre le gravezze, alla quale io appartengo.*
[5] È il moderno *appoggiare* de' grandi e piccoli *Parlamenti*.
[6] Cioè, *badi a quel che fa*. Vedi la lettera LXXVI in principio.

In Prato. **LXXX.** Firenze, 29 giugno 1395.

Francesco, promettete per ser Paolo nostro e per lo Spidale, per uno paio di buoi, venticinque o trenta fiorini, come vi richiederà Michele Ciucchi da Prato, a cui ser Paolo ha commesso gli comperi, a certa condizione; cioè, a provare otto dì se sono sani: chè così usa la Casa.[1] Di questi servigi, che contengono limosina, vi richiederei volentieri: e faremo non ne pagherete danaio, o qua ve gli renderemo di presente. — Ser Lapo vostro. xxviii di giugno.

In Prato. **LXXXI.** Firenze, 1 luglio 1395.

Lo star voi giudice lungo spazio, che ne infreddaste, secondo mi scrivete, penso fu pe' fatti di Lodovico, cioè che vi presti tanti danari, ec. Non mi ricordai dirvelo a Firenze: non mi piace n' abbiate a far piato, per vostro onore. Credete a me; cosa sta bene a un altro, che non è onesto a voi. Così vi dissi de' fiorini 500, di che vi fe villania quello speziale.

A ser Paolo mostrai la risposta vostra della promessa, e piacquegli. E simile feci a monna Niccolosa,[2] perchè dava speranza della tornata di Guido. Se l' amico piacevole e crudele vi dice nulla, ove gli mostriate la mia lettera, non vi gravi rispondermene. Udirete quello parrà a Guido di quel che m' ha fatto, cioè di mandare insino al maggiore l' odio contra me. Ma e' si rivolgerà questa saetta contra lui, al pensier mio. Non credea Guido che, per suo riguardo, avesse detto male d' uno

[1] Cioè, *lo Spedale di Santa Maria Nuova.*
[2] La moglie di Guido del Palagio.

fante di Guido, contra ragione, non che di me: e per lui non manca il cacciarmi di Firenze, nimico di Dio ch' egli è! E Iddio priego che lo allumini; sì che questa legge egli usi nel suo onore.

Non vi incresca mandare questa a Nanni di Francesco, che è legata con la vostra. — LAPO, primo di luglio.

In Prato. LXXXII. Firenze, 4 d' agosto 1395.

Avete udito, per lettera di Stoldo, quanta noia s' è auta per Nofri prima, poi per lui. E Dio ci ha fatta grazia. E tenete a certo, che questo rincrescimento[1] fia per lo vostro meglio. Sono cose, ch' io vi riserbo a bocca (e così pare a Guido) la ragione, perchè non è onestà a dirla in lettera. — LAPUS vester.

In Prato. LXXXIII. Firenze, 8 d' agosto 1395.

Poi fui con Istoldo, e ebbi una vostra, non v' ho scritto. Diceste vero di Stoldo: ma vorrei l' aveste veduto in quanto travaglio gli parea essere. Prima, egli era ismorto come terra, come si vide venire al fatto. Poi s' accostò a Bellozzo, e disse che per Dio non si gli partisse da lato: poi tremava, per non errare per non sapere rispondere alle poste.[2] E in fine, e' ne capitò bene e con onore. Lodato sia Iddio, che nel trasse a salvamento. Ma e' mi parve udirlo nel cuore dire: Tardi mi truovo più in questi viluppi![3]

[1] Cioè, *ricrescimento* di prestanze o balzelli. Cade il notare, che *Dispiacente* era nome di una certa gravezza.

[2] Era dinanzi agli Ufficiali sulle gravezze, che naturalmente lo interrogavano, posta per posta, delle rendite e degli incarichi; ed egli temeva d' imbrogliarsi a suo danno.

[3] Cioè, *sto bene un pezzo a ritrovarmici*, ec.; *vuol passar molto tempo prima ch' io mi ritrovi*, ec.

Oggi sono stato con due de' Dieci. E recando i fatti di Pisa a una somma, io istimo che le cose vadano per la lunga: e questa è la morte delle parti. Messer Iacopo per lettere tiene a bada e per ambasciate, con dire ottime parole; e di fatti non viene, sanza escezioni o condizioni: il perchè si pensa per lui manchi il bene che si cercava.[1] Ora mandava il Conte 200 lance per lo terreno di Lucca, i quali quella compagna[2] da Lucca ha intraversati e rotti, e non sono passati. In Pisa ha circa mille cavalli; l'avanzo sono per le castella: e insino presso a Pisa cavalcorono quelle brigate da Lucca; e, sanza far danno, tornarono a drieto. Non si vede ci possano cavalcare, se già non fosson certe correrie, che toccassono le punte del nostro contado. Penso, Francesco, che queste cose andranno molto in su e in giù, secondo che fiano i Priori che fiano tratti a settembre. Credo che il vero delle vostre mercatanzie sappia solo Iddio,[3] e così del fine di questo fuoco acceso. Per la terra si dice, che 'l Papa ci sarà ricettato in Firenze. E se così fosse, sarebbe gran fatto. Io nol credo; se non perchè tante volte s'è detto ch' egli è la difesa e lo stato di questo Comune e popolo: che forse potrebbe esser vero, e il mal temporale il dee anche più far credere. Priegovi che d'ogni cosa ringraziate Iddio, quando le fortune[4] vi vengono, e non per vostra colpa nè per vostro mal fare. — LAPO vostro. VIII d'ogosto.

Io[5] vi protesto, che se il dì di san Lorenzo, che spero

[1] L'Appiano, che, dopo tradito il Gambacorti suo signore, cercava di fortificare la propria signoria in Pisa con l'amicizia de' Fiorentini.

[2] Per *compagnia di soldati*.

[3] Conforme a quello che scrissero i recatori dell'estimo pratese. Vedi la nota 2 a pag. 56 Qui vuol dire, che è tanto facile indovinare quel che sarà de' fatti pubblici, quanto sapere ciò che il Datini aveva nei traffichi.

[4] Nel senso di *disgrazie*.

[5] Questo poscritto è in una polizza appiccicata alla lettera.

veder Grignano, io arò cose nuove di Pisa, io verrò a dirvelo. Quanto che no, io non entrarò in Prato, in niuno modo: sì che perdonatemi. Io non sono per entrarvi prima che settembre.

In Prato. LXXXIV.[1] Grignano.

Aveavi fatto dire ieri ch' io non c' era. E iersera veggendo il vostro istrabocchevole visitamento, mi rivolsi[2] del farvi motto: che ne volea menare la famiglia a Firenze; e feci come borsa di barattiere, che non ha legame:[3] che m' avea posto a cuore, che niuno sapesse io ci fosse. Stamane andrò a udir messa o a Sant' Anna o al Carmino;[4] poi a cavallo passerò da casa vostra: ma *nullo modo* voglio desinar con voi. Non me ne date noia più ch' io mi voglia, chè però mi vo nascondendo. Farovvi motto per sapere se de' fatti vostri s' ha far nulla.

In Firenze. LXXXV. Firenze.

Credo andare domane da sera in Tavola di Prato a vedere e fermare, secondo ch' io credo, uno podere che uno cittadino vuole si comperi per lo Spidale e pe' no-

[1] Pongo qui la presente, che non ha data, parendomi che abbia qualche riscontro col poscritto della precedente, e sia scritta di villa.

[2] Cioè, *mutai pensiero*.

[3] Intendi, che voleva esser libero, non ricevere nè far visite, *non avere* (com' è la sua frase, e dicesi anc' oggi) *legature*. E la borsa il giuocatore (chè tanto valse *barattiere* presso gli antichi) non la teneva *legata*, dovendo continuamente riscuotere o pagare.

[4] O poco fuori di Prato (Sant' Anna era un convento di Eremiti Agostiniani), ma di là dal Bisenzio; o dentro appena le mura di Prato, alla chiesa di San Bartolommeo, dove stavano i frati Carmelitani.

stri infermi: penso rimarrò al mercato.[1] Ricordovi se a Guido mancasse commissione, gliel facciate per insino cinquanta o sessanta fiorini.[2] E di qui gli arete di presente da me, però ch'io gli ho. Se non gli avessi, so ch'arei potuto indugiare. Dio voglia ch'io bene faccia: ma l'animo mi ci va male, a uscire di mio mestiere; chè non ho capo per tante cose, e la voglia ho mezza morta. Sapete quello che me l'ha fatto fare.

S'io non pensasse far contr'all'animo vostro, menarei da Prato uno maestro a vedere quello onore di Dio di ch'io vi confortava che faceste alla Romita.[3] Tanto vi dico, che perchè uno milione di persone passassono dopo la morte vostra allato all'uscio vostro, pochi, per guarda' la casa, pregaranno Iddio per voi: ma facendo quella benedetta figura, quivi in su quel trebbio e crocicchio, per tutti secoli sarà chi la 'nchinarà ogni dì, e non sarà che ogni dì non sia fatto per voi priego. Sanza che, apo chi v'ama n'arete onore; apo tristi che v'odiano, farete confusione. E se volete dire, Io ho Nostra Donna fatta nel canto mio in Prato;[4] dicovi, Ella è nella terra, piena di chiese, di spidali e di figure;[5] e in tutto 'l contado di Prato quasi non n'è niuna. E se la fate fare, confortovi la facciate fare; ma state voi qui.

L'altro dì, ch'io fui in villa, raccomandai teneramente a Barzalone una perfetta limosina d'una buona

[1] Intendi, *che sarebbe in Prato per il giorno del mercato, cioè il lunedì.*

[2] Guido di Sandro, che stava al fondaco del Datini in Prato.

[3] Alla Romita, che oggi è nome quasi spento, presso alla chiesa di Santa Maria del Soccorso, fuori di Porta a Santa Trinita, e appunto sul trebbio o crocicchio (come dice Lapo) dove s'incontra la strada che va da Prato al Poggio a Caiano con quella che da Mezzana va inverso Pistoia, si vede pur oggi questo tabernacolo.

[4] Anche questo tabernacolo è in piedi, sulla cantonata, dirimpetto alla casa o palazzo del Datini, ora Ceppo dei poveri.

[5] Cioè, *tabernacoli con l'immagine della Vergine o de' Santi.*

persona con grande famigliuola nella sua villa,[1] a cui la mia madre fa alcuna volta alcuno bene; perchè m' avate detto egli avea da voi simile commissione di far del vostro, a luoghi bene pietosi. Barzalone rispuose, che da sè gli avea fatto alcuna cosa di suo, e anche avea animo da sè, sanza mio ricordo, far di nuovo, perchè la persona e quella povertà gli era all' animo; ma che le vostre limosine volea faceste voi, perchè e' non vorrebbe errare. Sì che vedete che la commissione gli avete fatta, è agghiacciata. Quella commissione si volea fare a Guido, se ci fosse. Ricordovi spenderete bene qui uno staio o due di grano. Egli ha nome Miccio di Cafaggio; e vorrebbe esser segreta. Ciò vi ricordo, non per altro amore che per Iddio. Esso v' aiuti. — Lapo vostro.

In Prato. LXXXVI. Grignano, 1 settembre 1395.

Francesco carissimo. D' ogni cosa sapete che è cagione Iddio, salvo che del male. E perchè la prima intenzione del muro[2] della Romita fu per onor di Dio e della Madre sua, nostra Donna santissima; però di nicissità si dee confessare, che Dio è cagione di questa spesa. E voi sapete chi per bene della vostra anima, e della sua, ve n' ha pregato. E avete questo pregatore molto legato e obbligato a voi; e d' ogni cosa v' è tenuto, salvo in quanto avete passato i termini del mandato.[3] Sapete ancora, che chi è legato non pensa mai altro che sciogliersi. La qual cosa io cerco di fare con onore di Colui che, come vi

[1] Barzalone di Spedalieri possedeva nella villa di Cafaggio, ch' è presso a Grignano.

[2] Cioè, *muramento*. Vedi la lettera precedente.

[3] Pare che Lapo volesse un semplice tabernacolo per devozione, e il Datini mettesse mano a una casa da lavoratore.

dico, è cagione d'ogni bene; e onore e bene della vostra anima, e ancor di buona fama vostra, e buono esemplo al mondo. E dirovvi il pensiero m'è venuto stamane, con molti pensieri ho fatti di voi.

Perch'io sentio che tutta la terra si mosse a vedere domenica il lavorio della Romita, dissi con meco: O che farebbono i Pratesi divoti, se dove si fa una casa mondana corre a vedere ogni persona, si facesse una sì fatta divozione religiosa e santa, che fosse come Santa Maria delle Grazie, o come Sant'Anna, o Annunziata di Firenze, o Santa Brisida nuova, ec.?[1] E per questo diceva così nel pensier mio: che dirimpetto al tabernacolo, cioè all'altro canto, faceste una semprice, brieve e corta cappella, o diciamo oratorio, ove si cantasse messa; in questo modo udirete, con questa piccola spesa. E sarebbe nel più bello luogo forse di Toscana: cioè, ecco il modo.

La casa di Santo Piero[2] è quasi presso alla Romita, quanto al pozzo della villa ove sono io, e ancor sarete voi.[3] E ha sì poche terre sue, che 'l prete non ne vive; e fa molti anni non v'è stato prete. E quelle famigliuole di Grignano, che sono circa xv fuochi,[4] vanno come pecorelle ismarrite all'altre chiese; e le più volte,

[1] L'oratorio di *Santa Maria delle Grazie* sul Ponte che ne prese il nome, lasciando l'antico di Rubaconte, fu dato dal Comune all'Alberti nel 1394. *Sant'Anna* era convento di Romitani presso Prato. L'*Annunziata* è notissima. Il convento di *Santa Brigida,* detto al Paradiso, nel suburbio di Firenze, si murava allora da un Alberti. E tutte queste *devozioni* mette ser Lapo in vista al Datini per inanimirlo a fare altrettanto alla Romita, poco fuori delle mura di Prato, sulla via che mena al Poggio a Caiano, com'è detto in una nota della precedente lettera. Due secoli dopo, lì presso fu edificata la chiesa detta *la Madonna del Soccorso.*

[2] San Piero a Grignano, dove il Mazzei aveva la villetta.

[3] Intendendo, se comprerete terra a Grignano; come in seguito gli viene a proporre.

[4] Nella *Libra* del 1365 si trovano allibrati in villa di Grignano quindici, dalle 4 lire a' dieci soldi; ma all'*Estimo* del 94 se ne trovano venticinque, da lire 1 e 8 soldi a 5 soldi.

le domeniche sanza messe, per lo sconcio.[1] E non posson avere nelle loro infermità Corpo di Cristo, o Olio santo, o confessioni, sanza grandissimo disagio: che si vorrebbe piagnere questo caso. Voi sapete la mia impotenza; e[2] hommi voluto legare per carta al prete a staia VIII di grano l'anno, et e' vi stia. Dice non vuol fare, se non vede terra della chiesa, o cosa più soda: e l'otto staia dice non basterebbe, chè vorrebbe terra rispondesse uno moggio. E io non era degno di far tale e sì perpetua limosina; però non posso.

Ora ecco il proposito mio. Se comperate terra per cento fiorini, o poco più o meno, e sia della chiesa detta, in quanto vi stia a stanza ferma il prete; esso prete s'obbligarà in perpetuo a dir messa a detta cappella che farete, o oratorio, per modo che mai non vi mancherà tante volte la settimana quante ordinarete, se none come alla Pieve.[3] E chiameretela, o la cappella di Francesco, o vorrete Santa Maria delle Grazie, o vorrete Santa Maria degli Umili, o Santa Maria Beata, o dalla Romita: come vorrete. Qui è uno grande Spidale, che mai non mancherà dirsi lo Spidale di messer Bonifazio; e uno monistero divoto, che sempre si dirà il Monistero di Lapo:[4] che è una allegrezza nelle genti che pregano

[1] Tornando troppo scomodo l'andare a sentir messa nelle chiese più o meno lontane.

[2] L'*e* qui ha forza di *ciò non ostante*, *eppure*.

[3] Così chiamavano tuttavia la chiesa principale di Prato, sebbene facesse da molto tempo Proposto.

[4] Bonifazio Lupi, che fu in varie occasioni ai servigi de' Florentini, fino dal 1377 aveva ottenuto la facoltà di fondare uno Spedale in Firenze, che dotò e raccomandò all'Arte di Calimara col suo testamento de' 17 luglio 1385. Vedi il Passerini, *Storia degli Stabilimenti di beneficenza*, ec. (Firenze, 1853), pag. 216 e seguenti. In quanto al monastero di Lapo, vedi il Moreni, *Notizie istoriche dei contorni di Firenze*, ec., III, 61 e seguenti. Ser Lapo rammenta tanto più volentieri queste recenti istituzioni, in quanto che il suo Guido del Palagio andava ad esse legando il proprio nome: poichè, mentre il Lupi lo ricordava nel testa-

per loro, solo per la fama di quello hanno fatto. E se questo modo non vi piacesse; che vi dee piacere, se non avete sotterrata e uccisa la ragione che suole esser in voi; ècci un altro modo, di fare una chiesicciuola e stanzuole pe' frati di San Francesco della Osservanza, per insino in v frati o vi il più: e lasciarlo dificare a loro, umile e divoto; e voi far la spesa: eglino faccino, e voi e le vostre superbe mura tacciano. E così faccendo, vi s'accenderà uno amore a Dio di saziare la sete di quella sua acqua viva, che saglie a vita eterna.[1]

E queste sarebbono le volte da vino, l'abergherie, e le vane cose, dicono i pochi savi[2] che non spendono di loro: e i savi vi loderebbono: e quegli altri del popolazzo ritornerebbono alle lor menti, e direbbono Mia colpa; noi dicevàno male! però, Francesco, che niuna cosa mondana dura; solo quelle di Dio, e per Dio, stanno ferme. Io mento, se avendo voi una febbricella, voi none ricordassi di me, e direste: Guai a me! che mai ebbi il capo altro ch'a Dio, almeno nel tempo che Dio mi diè tempo. Ricordivi del detto usava quel da Vignone, in che modo l'uno avanza qui l'altro, e non altrimenti. Mettete mano alla grazia Dio v'ha data di conoscere esso: non le tenete più la mano alla gola: lasciatela favellare, e gridare, Viva Iddio in Francesco! E di questo tesoro fatevene un palagio in paradiso, come san Tommaso al Re d'India.[3] E mai non fu più felice uomo, che sarete

mento come suo carissimo amico, e gli affidava con altri il compimento dello Spedale; pel monastero di Lapo contribuiva il buon Guido del proprio a risarcirne le mura.

[1] San Giovanni, IV, 14.

[2] Cioè, *i poco savi.*

[3] Il palazzo che san Tommaso prese a edificare per un Re d'India; il quale, al suo ritorno, trovò che l'Apostolo aveva dispensato a' poveri il danaro lasciatogli per l'edificio; è ricordato spesso dagli ascetici di quel tempo. Vedasi, tra gli altri, il Beato Giovanni dalle Celle, nella *Lettera II, a Donato Coreggiaio.*

voi. E pigliate la mia piccolezza, e accozzatela con la vostra grandezza; e voglio concorrere, l'anno, a ciò che mi imporrete. Io il dico perchè non vi venga detto: Costui consiglia altrui dello spendere, e la borsa sua non s'apre mai. Ch'a Dio v'accomando; e tanto vi metta nell'animo questo, o altro miglior vostro bene, quanto io il dico con fede e colla purità ch'io ho. Per casa da lavoratore, in tal modo la fate, mai non starà bene quivi; nè trovarete lavoratore sodo che star vi voglia, per le ragioni vere vi sono entro.

Quel tabernaculo chiuso, nelle cose vi scrivo, allora starebbe bene: ma se fate pur quello ch'avete cominciato, e non altro; quel tabernaculo non ha quella apritura e quella allegrezza ch'io desiderava: ciò è, che anzi altre vi fosse presso a cento braccia, l'occhio il cominciasse a vedere, o volesse altre o non volesse. A Dio v'accomando; e a me perdonate. — LAPO vostro, primo settembre.

In Prato. **LXXXVII.** Firenze, 12 settembre 1395.

A questi dì volli provare dar noia altrui, ch'a voi; e non ad altro ch'a la Rocca, c'ha molti fanciulli cui mandare: e manda'gli uno mazzo di miei lettere, che tra tutte non montavano, a danaio, x soldi. Io truovo me ne mancò quelle ch'io avea più care. E però ritorno pure a voi: che, oltr'all'altre noie vi do, togliate questa di mandarmi queste lettere alle case a coloro a cui vanno. Che quanto più ripenso parecchie volte l'anno a voi, più v'amo, e più vi sono obbligato per ritto e per traverso. Iddio mi vi guardi, e voi conforti e aiuti a vivere nella pace sua; sì che di cosa che v'avvenga non vi diate tanta noia. E ricordivi del vangelo di stamane, e

Iddio piaccia ne ricordi a me; che e' non si può servire a due signori nimici a uno tratto, cioè a Dio e al mondo:[1] ma trattare Iddio come signore, e'l mondo per fante; questo si può e dee fare. Dio ce ne dia grazia. Raccomandatemi a monna Margherita, che so ch'elle si ricorda di me per lo bello giubbetto[2] in che io la servi' a mensa per la fiera,[3] e anche per lo colpo ch'io le fe' dare a Lapino. — SER LAPO vostro. XII di settembre.

In Prato. **LXXXVIII.** Firenze, 27 settembre 1395.

Della lanterna[4] e castrone, e dell' andata a Grignano che vi tolse Barzalone, ho inteso: a bocca ne diremo tosto: forse vi farò motto, se sarò il dì di sa' Michele a Grignano.

Del vino dico così, che pur testè ebbi la lettera vostra, e stamane è restata in casa con madonna Ave.[5] E dicovi che monna Margherita non s'intende, nè voi, di questi fatti. Io le crederei d'ogn' altra cosa, che di vini freddi o caldi. Fate questa volta a mio senno; che da domane in là ci venga uno barile di vino bianco buono, poco o non punto bollito; cioè pigiato, messo in barile; e o per bere quella botte, o per venderlo, è nicissità: chè ora, per che fia freddo, e' non se ne trovarebbe da-

[1] San Matteo, VI, 24; San Luca, XVI, 13.

[2] Dal francese *gibier;* nè deve far maraviglia che alla tavola del mercante stato tanti anni a Avignone si parlasse francescamente, tanto più che l'amico scherzava volentieri. Abbiamo anche in quella lingua *jubis,* uva di Provenza seccata al sole: ma io starei per la selvaggina, trovando ricordate in queste lettere le starne avignonesi.

[3] La fiera a Prato cade ne' tre giorni dopo la Natività di Maria.

[4] Nel *Quadernaccio* citato, ma sotto il 14 dicembre, a c. 192, si trova registrata la spesa di una lira e due soldi «per una lanterna d'osso gli mandamo a Prato.»

[5] Era la casiera del Datini in Firenze.

naio. E messovi su questo barile, vedrete quello che e' farà: e vedrete che a venderlo s' arebbe II fiorini del barile, se nol vorrete bere. E di per sè, fate d'avere una botte di bianco, di vino dolce, per lo verno, per monna Margherita e voi; chè per la state n'arete da Vieri; del tribbiano, dico. E così ancora, da domane in là, fate di mandare due some di vermiglio poco bollito, per mettere in su quello brusco vermiglio: e questo è il modo a rinfrancallo, o volete vendello o volete berlo.

El libro di monna Margherita non si può avere: io ne sono ito due volte a Santo Spirito; chè colui è legato e incatenato per lo Cardinale di Firenze[1] per due anni, non restando mai di scrivere.

Chi recarà il vino, troverà le dette botti co' detti iscemi; e dove siano iti, ve ne sarà renduta ragione; chè ora ho molto da fare. E i fatti di Domenico farò come de' vostri. — SER LAPO vostro.

LXXXIX.

In Prato. Firenze, 30 settembre 1395.

Oggi ricevetti vostra lettera, che mi diè Niccolò; e ieri era stato a Grignano: e dolgomi ch' io non vi vidi: ma la cagione fu, ch' io tornai ieri da Empoli per fatti dello Spidale, e tornai istracco io e la bestia: e però non venni al Palco. Stamane tornai a Firenze.

A Guido dissi oggi, che dovea esser passato l'anno delle raccomandigie, ec. Disse di no: però che e' fu di marzo: che per insino allora egli era pagato e contento: e ridendo avemo insieme consolazione.

Della vostra botte piena di tribbiano, Guido n' ebbe in Micciole II fiaschi: e per uno mandai oggi io a monna Ave: e come l'ebbi, ne mandai a Guido una guastada,

[1] Angiolo Acciaiuoli, stato vescovo di Firenze.

e dissi ch' era d' uno fiasco di vino ch' io avea recato da Empoli, dal podere ch' egli ha là. E subito mandò per me, che desinava, e volle sapere tutto. Conchiude, che se lo riempiete d' uno barile d' ottimo vino, che mai non si bevè meglio. Vedete che solo io non sono quegli che dice così. Dicemi Niccolò che oggi l' attende: e quello è in quattro barili, ec.

Il libro di monna Margherita ho a fornire io.[1] Priegovi la preghiate ch' ella sia paziente ad astettarlo: ch' io la debbo consolare, per grazia di Colei per cui amore ella n' ha voglia.

Della terra di Santa Maria Nuova vi risponderò. E confortovi a torla, s' ella non è venduta; e anche ve ne priego, poi che al Palco arete ferma stanza, o di voi o vostro fattore.

Se voi sapeste quanto io sarei allegro che voi foste amico di quello Signore che v' ha prestati cotesti beni, e havvi rilevato da piccolo uomo a gran signore, voi non mi scrivereste ch' io pregasse Iddio per voi, che non udite messa, ec. Solo il priego e pregherò di questo, che voi mi conosciate per quello amico ch' io vi sono, e non per altro. E quando m' arà esaudito, v' ardirò più a dire ogni mio pensiero in servigio dell' anima e della margherita[2] e prieta preziosa che sta e dee stare nel vostro corpo, tanto che Dio la tiri a sè. — SER LAPO vostro. XXX di settembre.

[1] Nel *Quadernaccio,* sotto dì 29 ottobre 1395, a c. 192: « Demo per lui (Francesco) a Francesco di Niccola Doria, insino a dì 11 d' ottobre, e qua' furono per uno libro di Nostra Donna, che ser Lapo ci comperò per mona Margherita sua, fiorini 5. 1. 18. 6. »

[2] La *margherita* è l' anima; e in Dante, l' anima glorificata.

In Prato. XC. Firenze, 12 d' ottobre 1395.

Maggior carissimo. Attendo a far risposta alla lettera di quella santa Sorella, [1] per vostra parte; e attendo di copialla di mia mano, sanza alcuna fatica, nel vostro libricciuolo. La risposta non so ancora cominciare, perchè a buona fe [2] e' mi manca la virtù e lo 'ngegno; e penso che la vostra semprice e buona, che fareste voi con buono animo, avanzerebbe la mia. Ma ho paura che, come uomo allegacciato e incatenato, [3] non potete gustar nulla.

Io vi priego e richeggio per l' amistate che è fra noi, che pur ora par che mi spiri nella testa sanza priego o ricordo di persona, che voi pognate un poco il cuore a quella vedova abbandonata del Serraglio, [4] che vende l' olio, e ha quelle sue tante fanciulle grandi da marito; e che s' ella è buona rimosina, [5] come io credo, che voi n' aitiate una maritare, con mettervi entro quello costa a lavorare due o tre moggia di calcina: chè morir possa io di mala morte, s' io non estimo che le vi varranno più che le centinaia di quelle ch' avete già spente! Tuttavia, s' io uso con voi troppo sicuro parlare, perdonate all' amore che mel fa fare. E ricordivi che, morendo voi sanza altro ordine, che 'l Vescovo di Pistoia è signore di tutto 'l tesoro vostro, secondo che voi stesso m' avete detto. [6]

[1] Suor Chiara Gambacorti, le cui *Lettere* scritte al Datini e alla sua donna furono da me pubblicate in Prato nel 1870, e in Pisa nel 1871.

[2] Cioè, *veramente*.

[3] Intendi, *nelle faccende e pensieri de' traffici*, ec.

[4] Una delle porte di Prato.

[5] Per *limosina*, anc' oggi il volgo.

[6] Lasciando il suo a pia causa, senza dichiarare (come poi fece nell' ultimo suo testamento) che la donazione era laicale e raccomandata al Comune, il Vescovo veniva a prendere il governo d' ogni cosa.

Come arò tempo, mostrarrò a Guido la lettera della Suora. In mano di lui morì Andrea Betti alle cinque ore. O che pietà è a udire ogni cosa![1] — LAPUS vester. XII ottobre.

In Prato.[2] XCI. Firenze, 7 di novembre.

Quest' ora giunse Fattorino con vostra lettera, piena di belle viti, intorniata d'àlbori fioriti e fronzuti; e temo non sia bella vigna sanza uve. E questa risposta e queste mie lettere mi siano testimoni, che nella giunta di Fattorino io v'avea nell'animo; e andando per casa, con la mente vi scrivea, e voleavi ricordare i grandissimi danni vostri e i miei; e com' io vedea la scure a' piedi, che tagliar dovea e troncare tutti i sogni e tutte le favole in che altre s' avvolge. E diceva io: che è a dire, che questo uomo sia stato nove anni per fare uno nidio, che non v'ha a stare se none come arebbe a dimorare a Montelupo quando v' albergasse, e avesse andare a Pisa! uomo c'ha auti tutti i diletti del corpo; le ricchezze e gli stati cognosce che sono nulla, perchè s' hanno a lasciare! uomo c' ha da Dio buona notizia di queste cose transitorie, e con le parole sempre le sprezza e annulla! uomo d' etade d' anni 65,[3] come che e' si dia a creder di meno dieci, per ristorare l' opere vecchie, messo nel mezzo al verno a murare uno luogo che non arà mai fine; con tanta avidità, con tanta forza di volontà, con tanto affanno e ira e tribulazione, che non sapre' disegnallo con penna, ma tutto con la mente ogni dì

[1] Di questo Betti, vedasi a pag. 143.

[2] La sopraccarta dice: *F. di Marco, padre carissimo, ne' viluppi del Palco;* alludendo allo star lassù il Datini a murarsi la bella villa: di che in questa lettera lo rimprovera ser Lapo.

[3] Nato, dunque, nel 1330; poichè questa è del 95.

veggo e intendo! uomo che possiede tanto tesoro, che ne potrebbe fare uno fuoco e una acqua viva che saglirebbe insino a vita eterna![1] uomo che trent'anni o più gli ha prestato Iddio tempo d' ordinare il modo del morire e istribuire il suo patrimonio, ed egli si troverà uno testamento nel quale è reda il santo Vescovo che fia di Pistoia![2] Certamente, amico carissimo, io amo più l'anima vostra che a voi piacere: e lo vostro trapassamento non affliggerebbe i vostri amici, capitando voi bene; ma se cadeste male, e io v'ami, mai non debbo esser contento. O santo o buono Boninsegna, che insino di Ponente scrive al mio amico, che tutto 'l senno dell' uomo sta in cogliere in avanzare in cognoscere il tempo e allogarlo bene![3] Per Dio, attendete alle mie voglie; e io vi prometto che a me e vostri ammonimenti non cadranno in tutto. Io gli veggio molto volentieri; e più ora che mai, che per uno libro, ch'io leggo or la notte, di santa Brisida, ch' è pochi anni fa che morì, e fa tutto giorno più miracoli che altro santo si ricordi; a cui ogni dì e ogni notte si può dire parlava Cristo e l' Agnolo, come si facea insieme san Piero e san Paolo. A tempo vel serbo; se 'l murare, e 'l guadagnare questo tristo tesoro, non mi vi toglie.

Domenico m' attende giù all' uscio mio: per lui ho fatto e fo, per vostro amore, come per voi propio. La lettera vostra leggerò a Guido, che n' arà piacere, e dice bene. Il dì di sa' Martino sarà alla festa sua a Macciole,[4] se fia tempo. Non credo venir con lui; e anche di lui non sono certo. Cristo vi tenga le mani in capo; e questa

[1] San Giovanni, IV, 14.

[2] Vedi la nota alla precedente lettera.

[3] Boninsegna di Matteo Boninsegni da Firenze, compagno del Datini nella ragione del banco d' Avignone. Vedi a pag. 110.

[4] San Martino è il titolare della chiesa di Paperino, nel cui popolo era il podere di Guido del Palagio. Vedi a pag. 83, nota 2.

beatissima Brigida, serva di Nostra Donna e del Figliuolo, ve gli raccomandi. — LAPUS vester. VII di novembre.

In Prato. XCII. Firenze, 13 novembre 1395.

Francesco carissimo. In questa ora 3 di notte, libero e solo nel mio studiolo, ho riletta la vostra lettera, benchè piena di piacevolezze, che spesse volte si richeggiono nelle amistadi: pure il fine del pensieri vostro era et è ottimo, cioè del luogo delle Sacca,[1] presso al vostro abitare, ec. E prima ch'io ne dica mio parere, vi farò questo preambulo, nell'amore di Cristo che tanto amoe quella sua serva Brisida, ch'io leggo, che trovarete tosto tosto darà gran sole e gran lume al mondo e alla fede, ch'era come spenta; e forse molto maggiore che non fe la povertà e la ubbidienza e le stimate di san Francesco. Il qual proemio o preambulo è questo; ch'io tengo che catuno vivente abbia alcuno singular dono, e speziale grazia da Dio in questo mondo. E penso che i più, per li viluppi in che giriamo, non la sappiamo pigliare, nè onorare, quella grazia e quello ambasciadore che Cristo ci manda. Torno a voi, e dico che avervi Iddio mandato innanzi Guido per amico e consigliatore, non è de' minor doni che v'abbi fatti. Tutte l'altre amistadi, o le più d'esse, sono state chi per piacere, chi per godere, chi per ingannare, chi per richiedervi, chi per vantaggiare; e in somma, e' mi pare che voi non abbiate tal cura al vostro stato, che non è piccolo, qual voi dovete. E credo che invecchiato in vostri costumi, anche nol vedete qual

[1] A' primi del secolo XV vi fondò una badia di Olivetani il Proposto della chiesa di Prato, messer Bartolommeo Franchi; la quale, soppressa da Pietro Leopoldo, fu data per luogo di villeggiatura al Collegio Cicognini. Resta a due miglia dalla città. Lapo ne parla anche in seguito.

sia la via. E, che peggio è, a uno pari di Guido, amico dell'anima vostra come è egli, non credere; questo avanza ogni errore: chè a me non pare gli attendiate a credere come dovreste. Solo dico per dirizzarvi. Ma voi istesso l'avanzereste in vedere, se vi levaste da tante e tali angosciose fatiche e imprese, a che tutto dì vi sottomettete con tutta l'anima e con tutte le forze del corpo.

Che è a dire che qua ha tanti e tali, e sì savi e virtuosi anche, cittadini, che tutto dì murano e fanno delle cose che voi; e tutti fanno con modo, salvo che voi! Chi ha fattore, chi ha amico, chi ha il prezzolato: e co' danari fa fare i suoi bisogni; e alcuna volta visita i suoi lavorii, e poi attende ad altro. E voi tanto avido, e disideroso che uno solo danaio non vada male o uno solo mattone non si ponga a traverso stando meglio per lungo; come se fosse l'abitaculo dell'anima eterna! che e' non si muta barella, che non pognate mano; non si bagna pietra o mattone, che nol tramutiate, gridando e tribolando. Io nol so, ma io il credo; e anche qualche cosa n'ho veduta, e ne sento.

Do! per Dio e per l'amore che regnarà fra noi insino alla morte, e forse anche poi, io vi prego e iscongiuro ch'a simile cosa, come è le Sacca, attendiate e procuriate: chè gittandosi questi buoni pensieri a drieto, credete credete, che ci è il danno e la vergogna a vita e a morte. Ma vuolsi avere ottimo consiglio, che non si ispendesse in questi grandi fatti, e poi non avessono frutto. Vedete Lemmo, c'ha speso più di venticinque mila di fiorini in tanto Spidale; e credesi, per non aver preso buono luogo, che mai non vi si farà frutto.[1] Io me ne voglio affaticare

[1] Lemmo di Balduccio da Montecatini cominciò a murare uno Spedale dedicato a San Niccolò (poi a San Matteo), e col suo Testamento de' 24 maggio 1389 (il quale coi vari Codicilli fu stampato in Firenze nel 1822, e fa testo di lingua) ne assicurò il compimento e la dote. Ri-

in pregare il mio buono Guido, che per voi duri fatica in pensare, ec. Voi anche mettetevi tempo, per Dio. Se direste: Tu come fai? dicovelo. S'io avessi male in sul letto un anno, non farei altro ordine o altro testamento; cioè, che quel poco o pochissimo c'ho, sia de' miei figliuoli, chè altrove non è da pensare. Ben farei a dare alcuna cosa di mia mano; che so che vale quello che vi disse la Monaca da Pisa:[1] ma voi non ve ne ricordate. Ella viene ora a entrare nel santo monistero di Santa Brisida, che fa messer Antonio.[2] E messer Antonio vende tutto ciò che ha; e dotalo: e ha vestite tre sue figliuole: e già v'ha delle compagne di santa Brisida che con lei s'allevarono. E molti grandi monisteri sono levati in Roma, in Svezia, in Grecia e in Ponente. È tutto 'l mondo sempre di questo nuovo amore, che Cristo ha mostrato a' cristiani per lei. E non è vent' anni ch' ella morì, a Roma, allato a San Lorenzo in Damaso, presso a' muri della chiesa ove l' Angelo, che Cristo le mandava ogni dì, le dettava le lezioni e la regola de' monisteri ch' ella dovea ordinare. La cui vita e regola la Chiesa ha approvata, e lei calonezzata di presente.[3] Truovansi scritti da' discepoli e dal confes-

mase in piedi fino al 1784, quando con decreto de' 28 d' aprile il Granduca lo volle sede dell' Accademia di Belle Arti.

[1] Suor Chiara Gambacorti.

[2] Antonio di Niccolò degli Alberti, fondatore del monastero del Paradiso, presso Firenze, per le monache e i frati di santa Brigida. Vedi Manni, *Sigilli*, ec., I, 52; X, 57; Moreni, *Contorni*, ec., V, 127; Passerini, *Gli Alberti di Firenze*, ec., Parte I, 27; Parte II, 199 e seguenti.

[3] Visse alquanti anni nel monastero delle Clarisse di San Lorenzo in Panisperna, e vi morì il 23 luglio 1373. Urbano VI confermò la *Regola Sancti Salvatoris*, fatta da Brigida pel suo nuovo monastero di Vasteno, con bolla data *tertio nonas decembris, pontificatus nostri anno primo* (1378); dóve narra che era stata già presentata quella Regola a Gregorio XI, e la dice ricevuta da lei *ex revelatione divina, ut creditur*. Bonifazio IX canonizzò la venerabile donna con bolla data *nonas octobris, pontificatus nostri anno secundo* (1390); e si ha pure una bolla di Martino V, data di Firenze, *kal. iulii, pontificatus nostri anno secundo* (1418), che conferma quella di Bonifazio.

soro suo, di lei, nel primo anno, centinaia di miracoli, i quali tutti ho letti; di ciechi, sordi, muti, zoppi, lebbrosi, secchi, dogliosi, morti e risucitati; e massime nel trapportare si fe ora il suo corpo da Roma in Svezia. Et ebbe questa maravigliosa donna marito e figliuoli;[1] che vi direi cose che, per udirle, lascereste lavorare i manovali, a' quali attendete più ch'a Cristo. Che non sarebbe punto da maravigliare, alle cose a che vi mettete, che non accaggia qualche isciaura o di legno o di pietra o di caduta, da non esser mai contento. Confortisi la donna vostra, benchè sia in matrimonio: e appariamo da costei, come ella fe; e faccianne parte, e saremo salvi. È vero che 'l forte della sua perfezione fu nello stato vedovile. E come ch'io non abbia ancor potuto avere el suo grande libro, ch' ella lascia al mondo, che si chiama il *Libro delle Revelazioni*,[2] che Cristo le fece, e dettolle di parola a parola; pure, per quanto ho letto nella Regola ch' elle lascia a' suoi monaci e monache, la somma e l' effetto della 'ntenzione del Nostro Signore in questi tempi d' oggi, cioè nella nostra etade, è questa: Ch' egli vede guasta la sua Chiesa, e vede che e' non può più sostenere che non provvegga alla salute de' cristiani. E dice, ch' egli intende fare una vigna nuova che renda frutto; e farla in buona terra, di buoni vitigni, con buoni lavoratori, che renda il frutto suo a Dio. E tutto vuole sia per onore e per gloria della sua santissima Madre. Il perchè e' vuole siano nuovi monisteri tutti di Nostra Donna, in luogo di

[1] Il marito fu Ulfo, signore di Ulfason. La figliuola sua Caterina si adoprò molto per l' approvazione della Regola.

[2] Consalvo Durante, vescovo di Feltre, che procurò la bella stampa romana del 1628, si servì di un codice ch' egli dice antico di 270 anni. Ma il primo editore e illustratore del libro *Revelationes Sancte Birgitte* fu il cardinale Giovanni da Torrecremata. In fine si trova la *Regula Sancti Salvatoris data divinitus ab ore Jesu Christi devote sponse sue beate Birgitte de regno Svetie.*

questa vigna.[1] E certo, se vivete punto, vedrete costei esser stata uno sole, uno vasello di Cristo: vedrete preti e gente disutile rinnovarsi: vedrete le profezie adempiersi, che parlano contra' rei cristiani. Io sono stato col Vescovo, che mi fu detto ha tanto fatto, ch' egli ha quel libro delle Rivelazioni segrete di Dio: e dicemi, che mai non ristarà di predicare questo nuovo amore che Cristo ci mostra per la persona di costei. Tutti i dubbi delle Scritture, or l' Angelo or Cristo or Nostra Donna chiarisce a costei; in persona, a faccia a faccia. La teologia e le sentenze, sopra che i maestri s' aggiravano, assolve e chiarisce maravigliosamente. Il perchè io vi priego e conforto; come che vile e fracido sia, e presuntuoso a scrivere di tal materia, che è come se un porco o una capra volesse parlare del tessere la seta; che vi piaccia a di queste cose porre l' animo, la mano e la persona; se piacesse a Dio avvisarvi di qualche cosa, che fosse vostra salute e suo onore.

Dice questa donna di Dio in un apparlare facea con Cristo, o vero con l' Angelo (s' io mi ricordo bene), che Cristo le dice: Sai tu come m' è accetto uno servigio o uno amore che mi mostri uno cristiano, che quasi per forza, cioè al capezzale, mi mostra volermi servire? come se voi uomini voleste e comandaste servigi ad altri uo-

[1] Allude al capitolo II della *Regula*, che comincia così:
Ego sum sicut Rex potentissimus, qui plantavit vineas suas, et fecerunt optimum vinum multo tempore. Tandem inimicus eius seminavit in eis semen pessimum, quod in tantum crevit et se dilatavit, quod palmites vinum portare non poterant, nisi cum magna difficultate. Servi autem Regis dixerunt ad eum: Domine, consideravimus vineas tuas, et invenimus in eis valde paucos palmites portantes vinum. Et illud pessimum semen, quod ad nihilum valet nisi ad comburendum, ultra modum excrevit. Quibus respondit Dominus: Ego plantabo mihi novam vineam; ubi apportabuntur palmites, et mittent radices. Et ego ipse apponam circa eam pinguedinem, et implebitur vino optimo. Hanc autem per memetipsum custodiam, ec.

mini, et essi nol facessono e non se ne ricordassono, se none quando gli aveste messi ne' ceppi o nelle prigioni; e allora dicessono: 'O! io sono tuo, ec.; e prima, di pagare il debito non si fossono ricordati. Così io accetto i servigi fatti in libertà d' animo e in carità ed amore, sanza essere stretti: degli altri reputo quasi l' opere per nulla. Che se io ordinasse che catuno non potesse fare se none servirmi, nullo premio sarebbe a coloro che mi servissono, perchè non sarebbono in loro libertade.

Or io fó fine, chè troppo sono trascorso. Ma piacesse a Dio ch' io conoscesse i miei difetti come a me pare vedere l' altrui: e caro arei mi fossono ricordati. Priego io voi reverentemente, che accettiate queste cose in amore; però che tutti i cristiani e tutti i buoni debbono esser e sono un pezzo e un corpo e una vite: e che da me siate paziente di ogni cosa; che tutte le vostre lettere leggo volentieri quanto più sono lunghe. Sono a' piacer vostri. XIII di novembre. Voi sapete chi io sono.

In Prato. **XCIII.** Firenze, 16 novembre.

Guido m' ha più volte detto, s' io credo che voi siate contento a una limosina che e' vi vuole far fare, e altrettanta ne vuole fare egli; e hammi detto della figliuola di Sandro Mazzetti, che non è due dì ch' egli era de' più ricchi mercatanti d' Oltrarno, oggi sta alla limósina in Santo Spirito. Ogni volta ho detto che voi dareste il cuore, quando esso ve ne consigliasse. Oggi mi venne uno garzone allo Spidale con questa, che è di mano di Sandro. Sta ora a voi quello pare alla vostra coscienza di fare; chè Guido, nè di questo nè d' altro, vi direbbe mai più che voleste; massimamente in simili limosine. A me pare ella delle più accette ch' io pensi siano al mondo.

Non vi gravi farne a me qualche risposta. Io poi la farò a Sandro,[1] come penserò che vi piaccia.

Non vi potrei dire quanto m' è ito, da poi vi vidi, nell' animo cotesto luogo, se fate quella chiesa da lato.[2] Voi vedrete ancora, ch' ella è ispirazione di Dio; e per lo sito, e per la fonte,[3] e per lo luogo che ordinarete, ella fia una divozione de' Pratesi e di ogni altro, non minore che Sant' Anna;[4] se troverete di buone genti che vi vengano a stare, che penso di sì. E però aretene buono consiglio: e non pigliate, se vi pare, a fare ora le Sacca,[5] se prima non vedete il fine di cotesto, che v' insegnerà. E a imprendere tanto a un tratto, è rischio non generi fastidio e rincrescimento a voi. Quando sarete qua, vi dirò intorno a ciò cose vi piaceranno: e in perpetuo arete chi pregarà per voi. Ma abbiate buono riguardo, che la vana loda del mondo non ve lo tolga: chè se per lo mondo il faceste, il mondo vel renderà;[6] se per Dio il farete, esso vel renderà. Ricordandovi della morte, e della vostra sepultura, e della bara, ch' altra volta dicemo, vi verrà fatta cotesta e ogni grande opera a laude di Dio. — LAPO vostro. XVI di novembre.

[1] E forse *a Guido*. Qui la carta è forata.

[2] Il Datini era al Palco, dove già sorgeva un oratorio dedicato a San Procolo, fatto edificare, verso la metà di quel secolo, da Tura di messer Corso da Prato. Due secoli dopo si dice rovinato. Dove era la villa del Datini venne edificato pochi anni dopo il convento dei Francescani, che sebbene lasciato dai religiosi fino dal 1787, sussiste ancora con la chiesa non profanata. Vedi *Calendario Pratese*, anno V.

[3] Al Palco era, ed è anc' oggi, una fonte di acqua ottima, che un'antica tradizione diceva prodigiosa.

[4] A Sant' Anna, presso Prato, stavano gli Eremitani di Sant' Agostino; e la fama della loro buona vita risaliva al beato Burnetto de' Rossi, vissuto nel secolo XIII. Vedi *Calendario Pratese*, anno I.

[5] Vedi la nota alla lettera XCII.

[6] Conforme alla sentenza evangelica: *receperunt mercedem suam*. San Matteo, VI, 2, 5, 16.

In Prato. XCIV. Firenze, 24 novembre 1395.

Ricevetti la vostra lettera con la 'nterchiusa di Sandro Mazzetti; et essendo a tavola con Guido nostro, gli feci la vostra ambasciata tanto adatta e tanto a punto, quanto meglio seppi; eziandio vantaggiando la vostra,[1] se vantaggiar la potei: perchè piglio troppa consolazione quando io il posso mettere bene nel vostro amore; sì che e' cognosca bene è virtù in voi, quanta io gli ho già di voi detto, intorno alle cose di Dio, che già insieme abbiamo conferite; faccendo dell' altre cose quella stima che si dee. E veramente, Francesco, gli uomini si cognoscono nel pigliare i partiti. Questo dico, perchè da me e da chi sa più di me siete riputato da più che voi non dimostrate altrui; e questo è del senno, che è a dire che in questa grande città v' abbiate iscelto per amico tale uomo, quale è costui, sopra tutti; che mai da voi nulla vorrà, nulla disiderrà, di nulla vi richiederà, se non solo quanto sia onore dell' anima vostra e salute, e onesto contentamento della persona vostra. Da costui areste fedele consiglio, e la persona e le sue cose preste, come s' elle non fossono sue. Or ringraziatene Iddio; non come io, che 'l fo rado, benchè assai spesso dica: Io non so da qual banda io meriti l' amistà sua! e da Dio la conosco. Io gli dissi: Guido, Francesco mi manda una cortese villania per risposta a una lettera ch' io gli fe' di Sandro Mazzetti, con dirmi: Ser Lapo, troppo tiepidamente istimi l' amore tra Guido e me, tanto lentamente mi scrivi della limosina di Sandro, che piace a Guido. Di' a Guido ch' io ne sono molto contento, e che del fondaco e d' ogni

[1] Cioè, *dicendo qualcosa più di quello non diceva la lettera.*

cosa sarà ubbidito com'io: mandi per essi.[1] A Stoldo ho scritto faccia ciò che Guido dice.

Guido si volse a Nofri, e alla donna di lui, cioè monna Niccolosa (ch'eravamo a tavola), e disse: Ben, che dirai che vuoi da Francesco? e altre parole, ec. Più non vi dico; chè ad altre cose della vostra lettera risponderò a bocca, diposto il murare del verno. E Iddio ci consigli l'onor suo, e 'l bene di noi sue criature, per la sua misericordia: chè di lui ci ricordiamo sì poco, e della sua eterna magione, che e' non saria gran fatto dimenticasse noi, e che ci trattasse per veri ingrati. Guai chi solo al trapassare del fiume si ricorda di lui!

Stasera nel banco di Francesco Ardinghelli è stato morto, in Mercato nuovo, Corso di Niccolò Dietifeci da una brigata, che lo isvenarono, tra mille persone, come uno castrone. Cristo ci aiuti, e da queste furiose morti ci liberi per la pietade e misericordia sua. Or ha raunate le migliaia; or ha fatto il gran palagio, c'ha speso fiorini quindicimila;[2] or ha giucato e vinto; or ha i grandi cavalli a destro;[3] or tolga le pulite mense, i compagni a' conviti, che tutto giorno avea! Or tante amistadi di mondo, ch'avea a Firenze e a Vinegia, che gli vaglio-

[1] Lo stesso ser Lapo fece questa polizza al fondaco o banco del Datini in Firenze:

« Domenico o Stoldo. Dice Guido di messer Tommaso diate al banco di Domenico Giugni que' fiorini dieci vi sapete. E fate dire al banco gli ponga a uno conto che 'l banco ha per la figliuola di Sandro Mazzetti. — SER LAPO vostro. II di dicembre. »

Al *Quadernaccio* poi, sotto dì tre dicembre, a c. 185 t., si legge: Fiorini 10 d' oro « demo per lui a Michele di Franceschino, marito della figliuola di Sandro Mazzetti, e per lui a Domenico Giugni; pagamo per polizza di ser Lapo Mazzei, che gli fece dare per l' amor di Dio, per parte del detto Francesco. »

[2] Le case de' Dietifeci, consorti de' Ridolfi, a' primi del secolo decimoquinto si trovavano in Borgo Tegolaia, là presso la chiesa di Santo Spirito. Pare che di questo sciaurato Corso non rimanessero figliuoli.

[3] È nei Villani, e si spiega *in punto, in pronto*.

no? Tutte queste cose veggono gli occhi nostri per maggiore iscempio di noi, se di Dio non ci ricorderemo. Più non dico. Confortovi ad amarmi; ch' io amo voi e vostra famiglia in grazia di Dio; e lui priego per voi, chè vi sono io e mia famiglia troppo tenuto. — Lapus vester. xxiiii di novembre.

In Prato. **XCV.** Firenze, 8 dicembre 1395.

Perchè a destarvi dell' anima vostra, che dubito non sia agghiacciata e addormentata, vuole essere altro martello che d' uomo o di femmina, però vi fo a ciò fine per ora, e ricordarovvi del bisogno del corpo del vostro amico, chè del vostro corpo credo curate anche poco. L' aceto del fiasco è logoro, e quelle fave di messer Piero o vostre sono venute meno. Vorrei che intra tanti e sì spessi furori in che vi ritrovate, e di maestri, manovali, opere, galcine, rena, pietre, gride e disperamenti, non vi dimenticasse il procaccio di questa mercatanzia, per soprasello a una delle some che mandate a madonna santa Ave. [1] Pur ieri fu' io buono amico a messer Piero [2] per la 'mposta che si pone ora a Prato, o che non n' arà nulla o poco, se mi fia tenuto il fermo. Dio aiuti voi e loro d' ogni cosa. Voi so bene n' avete bisogno, forse più che qualunche procuratore o avvocato; e non vel credete! — Lapus vester. viii decembris.

[1] La casiera del Datini in Firenze, ch' egli chiama *santa* per ischerzo, ma forse alludendo alla pazienza che aveva a esercitare col suo padrone, come apparisce da altre lettere.

[2] Rinaldeschi.

In Prato. XCVI. Firenze, 15 dicembre 1395.

Tornato iersera tardi a casa, vi trovai vostra lettera, e leggendola da me, me la convenne rileggere al giudice di casa,[1] tanto mi vide masticalla e ridere. E di presente la portai in casa Nofri, che cenavamo con lui di brigata, Sandro, Bartolo garzonaccio, e altri; ove si rise troppo di quello fiero proemio faceste contr' al peccato mio, della pompa, della setta, dell' andare a costa, delle vanitadi del mondo; gloriando voi dell' umiltade, dell' amor di Dio: conchiudendo poi queste cose a mezzo staio di fave e a pianelle e (che più ci piacque) a una soma di brascia. Ridemmo dell' arringarie di messer Niccolò Torelli, del Fannonolo, e del trovarvi così di chiaro a piè di Dio con Lazzaro povero; e vedere noi altri del mondaccio, tra Saracini o neri Etiopi, cioè diavoli: e avemmone consolazione. Solo fu ripresa quella parola, cioè Lazzaro; cioè, che guardate di non essere povero, come dite; chè allora sareste, quando vi lasciaste possedere alle ricchezze. Più non ne dico; se non che, come disse la volpe al compagno quando si scorticava, che domandava Ove ci ritroviamo poi insieme? ella rispose, Tra' pillicciai;[2] così a faccia a faccia vedremo tra' pillicciai gli animi e l' opere di catuno, e come aremo speso il tempo, e in che. Io pur ve l' appiccherò[3] d' anni dieci fermi, e più, d' aver piatito in murare: che siamo com' e granchi, e vogliamo per acconciar bene la buca, donde saremo cacciati, metter tutto 'l tempo della vita nostra. Eccoti

[1] La moglie.
[2] Proverbio: « A rivedersi, come le volpi, in pellicceria; » cioè tra' morti, nel mondo di là.
[3] Cioè, *nel giorno del giudizio, vi accuserò*, ec.

umile. Salvo se fate tutto per Dio, già siete scritto in cielo: ma ordinate sì che, se siete dalla morte assalito, i vostri fatti seguitino il buono animo dite ch' avete.[1] E notate quel ch' è da notare, padre carissimo.

Guido è in Lombardia. Nanni Tosinghi, ch' è de' Signori, vi manda per me salutando. La grande perdita della mercanzia delle galee viniziane, e della mercatanzia e degli uomini alla Tana, arete udito; però non la scrivo: credo gittarà in Firenze cattiva ragione. Iddio aiuti voi e gli altri.

L' aceto e le fave non hanno fretta; ma la brascia de' fanciulli in niuno modo voglio: ch' io n' ho assai, e legne molte, grazia a Dio e a voi. Le pianelle arete: e a monna Margherita mi raccomanderete; e se m' accusate mai più, appiccatevi,[2] alla ingratitudine mia contra Dio, e delle pecore, ec.;[3] e metterete la rete in buono luogo. A dir delle sette, non vi siete apposto. — LAPUS vester. XV decembris.

Per le feste[4] vedrete uomini maravigliosi farmi una vigna in una ora; che quanti Fannonoli ha al mondo, non la farebbono in uno anno, a detto del nostro Barzalone. So che direte ch' e poveri vivono del sudor vostro, e ch' io vivo del sudor de' poveri:[5] e fia tutto contrario il vero.

[1] Accenna all' intenzione del Datini di lasciare suo erede i poveri.

[2] Cioè, *accusatemi d' ingratitudine*, ec.

[3] Più volte ritorna a scherzare del *pecoraio* e delle *pecore*, alludendo, come pare, all' essere originario del contado; e così dove si chiama *il procuratore da Carmignano*, *carmignanese*, ec.

[4] Sottintendi, *del Natale*.

[5] Come notaro dello Spedale, salariato.

In Prato. XCVII. Firenze, 21 dicembre 1395.

Messer lo Conte dal Palco,[1] el vostro servente, fattore de' Carmignanesi, salute e buono amore. Se accadesse alla vostra Signoria, per qualche modo, sanza isconcio, mandarci il vostro destrieri[2] chiamato il ronzinuzzo, innanzi pasqua, me ne fareste appiacere. Ma in verità non vorrei cel mandaste solo per me, che non n' ho però gran bisogno. Io verrei costà in sulla cavalla mia il dì di pasqua dopo la desinea, e in sul vostro palafreno metterei due miei fanciulli tra in sella e in groppa. La donna è stata poco sana, e verrebbe in su un' altra ronzina in costa, a vedere fare la mia vigna; che n' ha voglia, pensando migliorare a questi belli e lieti tempi; i quali penso vi fa Iddio perchè vi consummiate in fare i defichi,[3] che dite fare a suo nome. E altro ronzino o mula in niuno modo mi viene a taglio. Altro non ci è a dire. El Conte maggiore, Guido nostro, mi scrive spesso; e oggi ebbi sua lettera. Dice l' attendiamo a mezzo gennaio. Messer Domeneddio cel presti e conservi lungo tempo. Cristo vi guardi.

Monna Margherita non m' ha mai risposto alla mia lettera. Penso la diverrà come alla fontana Procola,[4] che

[1] Anche nella sopraccarta scherzava: *Francesco di Marco, padre carissimo, al gran Palco.*

[2] Nell' accozzo delle parole *destriere, palafreno* e *ronzinuzzo*, è scherzo; e per tutta la lettera ser Lapo fa il piacevole.

[3] Cioè, *dificii, edifizi.*

[4] Così era chiamata la fontana del Palco. In un Martirologio che si conservava nella chiesa cattedrale di Prato, sotto il primo di giugno, stava scritto: *Proculus martyr.... transivit cum aliquibus sociis per territorium Prati, fugiens impiorum saevitias, et sibi fatigatus miraculose orationibus suis fontem vivum produxisse de terra fertur, qui ab illa hora usque ad hodiernum diem vocatur fons ille et locus* Fon-

quanto quell' acqua più è rattenuta, più gitta forte: così ella, per lo rattenere e indugiare, gittarà fuori contra me una epistola grande e piena, che parrà delle discepole di santa Margherita, quando ella mattò[1] quel Cavaliere; così ella matterà uno procuratore da Carmignano, c'ha il credito in contado. — LAPO, dì XXI.

In Prato. XCVIII. Firenze, 2 gennaio 1395.

Poi mi parti' da voi dalla gora sotto 'l Palco, trovai in Prato Tarlo da Mezzana, lavoratore dello Spidale, e dissemi che colui c' ha comperata l' altra metade di quella terra gli profferea dare dell' avanzo fiorini 13 $^3/_4$ lo staioro, e ch' io il dicesse a ser Paolo.[2] Io rispuosi: Tarlo, tu hai fatto bene; ma ser Paolo è suto menato a parole dell' altra vendita che si fe, e non andò innanzi: egli non crederebbe loro col pegno in mano. Per questo diss' io: Tarlo, la terra è venduta altrui: e però non te ne travagliare. E come fui giunto....[3] tempo, dissi a ser Paolo, ch' io la volea per uno mio e suo amico; e che facesse il pregio, ec. Rispose, egli era contento. E io dissi: Il primo dì che ci è, vi farò dare parte de' danari; e non vi daranno parole. E così l' abbiamo ferma: ella è vostra. Non passerà i fiorini 157: se meno si potrà...., farò come per me, e non altrementi. Stamane venìa Tarlo a ser Paolo, non contento della mia risposta,

tana Procula. *Et multi infirmi ex illa aqua bibentes a febri sanantur.* E l' iscrizione che ancora vi si legge, dice: *Saluberrimum hunc fontem divina spiratione repertum,* perchè la polla fu ritrovata nel 1308. Vedi *Calendario Pratese,* anno V.

[1] Cioè, *confuse.* Ser Lapo allude alla Leggenda che ci mostra Santa Margherita resistente alle lusinghe e ai tormenti dinanzi al Prefetto Olibrio, che una Leggenda poetica fa *Imperatore*, e ser Lapo *Cavaliere.*

[2] Spedalingo di Santa Maria Nuova.

[3] La carta è rotta in vari punti; nè per tutto è possibile supplire.

per fermalla con lui. Ser Paolo disse: Ella è venduta a Francesco: questo è quanto avere i danari in sul banco. Così fusson fatte l'altre cose vi sono sute fatte comperare! Ma voi vi fidate troppo, che pensate ognuno faccia a voi quello che voi a gli altri fate. Scrivete a Stoldo mi dia que' danari che fiano bisogno, il più tosto potete: la carta ne farò quando mel direte, o siateci voi o no.

L'entrata dagli alberi presso al muro de' Saracini[1] è più bella che l'altra assai. Se volete ch'io faccia richiedere quello Bizzarro alla Torre,[2] farollo; e per forza e per ragione vi farà il dovere. E almeno vi verranno due degli uficiali, o altri capomaestri, a vedere coll'occhio; e penso gli daranno il torto. Non mi risparmiate se none come dovete, cioè come io farei e tutto dì fo di voi: sì che le bilance non pesino troppo pur dall'uno de' lati. El ronzino fe buono servigio alla donna, chè di su la mula l'arebbe cacciata il vento. — Lapus vester. II ianuarii.

In Prato. XCIX. Firenze, 9 gennaio 1395.

Ho inteso quanto dite di molte cose; e increscemi che troppa noia vi date per rispondere a mie lettere: che volentieri farei sanza scrivere per non torvi tanto tempo, quanto vi fo spesse fiate. Or è pur così.

La carta della terra è fatta in voi per mia mano, cioè la metà per non diviso:[3] ella si può dividere bene, chè pare siano quattro pezzi. Ma se voleste renderla al-

[1] Al Palco, dove allora Francesco si trovava.

[2] Gli uffiziali detti di Torre avevano la giurisdizione su' confini, strade, acque, ec.

[3] Nelle imbreviature di ser Lapo è l'instrumento de' 7 di gennaio, col quale lo Spedale di Santa Maria Nuova vende al Datini *medietatem pro indiviso star. xviiij in villa Filectoris.*

l'altra parte, alle pazzie c'ha fatte, egli e alcuno cittadino, penso ne guadagnereste uno ronzino; o egli vi renderà la sua. Bisognanmi i confini del tutto. In questo mezzo, o voi o noi, la faremo misurare; che avete comperata la metàde per st. 9 $^1/_4$: se fosse meno, di presente vi fo rendere il meno; se fosse più, avete a pagar lo Spidale. Se usate farvi compiere cioè grossare[1] l'altre compere, di presente vi farò questa: se non l'usate, non ne curate, chè questa acconcerò bene a' miei libri. Ma avvisaretemi de' confini a punto.

Guido ci s'attende domane per pacificare la città; che ce n'ha gran bisogno, per cose apparite, che arete sentite.[2] Iddio ci aiuti: benchè de' fatti suoi poco ci ricordiamo, come dite che fo io; e dite il vero. Ma quegli quaranta uomini ch'ebbi, fu mercoledì, il dì dopo gl'Innocenti: sì che non mi giugneste per uomo morto, come pensaste; pur che la saetta con che fedite me, non si volga a voi, di ciòe.[3]

Della via degli alberi[4] attenderò quello farete costà; e come vorrete, così seguirò. Vedrete la terra ch'è comperata, che se vi fosse niuna biscocchetta, ch'io la scriva; però ch'io non ho della gote[5] come i notai da Prato: benchè già avesse a guidare pecore, forse che anche oggi il saprei fare, sanza ingannar persona: che se fatto l'ho mai, ed e' mi fosse mostro, volentieri renderei per l'uno due.

[1] Cioè, *stendere, distendere*, come si dice delle scritture. Di *compiere*, vedi la nota a pag. 59.

[2] In seguito delle quali fu confinato Donato Acciaiuoli a Barletta per vent'anni.

[3] Qui giova stare alle parole come sono scritte; il senso, o lo scherzo, l'avranno saputo loro.

[4] Dove il Datini trovava da questionare col Bizzarro, suo vicino.

[5] Cioè, *gota*, la quale era una parte del cappuccio, detta così dal coprir le gote. Qui credo stia per *grave contegno, albagia;* conforme al modo *Stare, Sedere, in gote*, e anche *in gota contegna*.

El vostro libro si fa;[1] ma non stimai mai tanto dolore, quanto è fare scrivere libri. Ho provato quel che è, alle vostre spese. Sarò più cauto un' altra volta. Ma buono uomo è; e altre sue faccende non lo lasciano star fermo, e pur un danaio non ha auto ancora.

Salutatemi monna Margherita: e raccomandovela, perchè 'l vale; e anche perchè Iddio ve l' ha data per compagna. In verità io ho molto per bene, quando io sono amaro verso la mia, e uno amico mi prieghi per lei. Pur è costì in molti affanni d' animo, ne' quali le donne non sogliono essere; e voi siete pur tempestoso. E s' io errassi, aggiate perdono. Sapete bene che l' amico ha licenza dall' amico di dire ogni cosa: altrementi, se e' temesse, sarebbe amico pauroso, e non perfetto. Cristo vi guardi, e vi dirizzi. Di lui vi ricordate, non quando v' avesse in prigione o co' piè ne' ceppi,[2] cioè al capezzale, ma ora che siete sano e libero; e de' servigi fatti in libertà rende l' uno cento. Iddio ne conforti voi e me, ec. — LAPUS vester. VIIII ianuarii.

In Prato. **C.** Firenze, 11 gennaio 1395.

El dì ch' io vi lasciai, con tutto 'l mal tempo (perch' io ho poco tempo), puosi la vigna;[3] l'altro dì feci l'orto, con la brigata usata; giovedì andai a Signa, e tornai qui la sera alla donna. Stamane rimandai il ronzino, che gli ho fatti vezzi; e s' io no gli ho fatti nè crini nè coda, l' ho ristorato con l' orzo. Avvisatemi se in vostri fatti ho a far nulla; e se non ci resta a fare, non mi scrivete nulla, per non darvi fatica. Io ho uno vostro cappello tristo, che 'l mio nuovo bianco e bello non vi si ritrovò

[1] Vedi a pag. 97, nota 1.
[2] Lapo aveva letto in Santa Brigida. Vedi a pag. 122.
[3] A Grignano.

quando montammo a cavallo.[1] Sono delle cortesie da Vignone! era meglio andare alla Corona[2] a Carmignano!

Stoldo mi fa maravigliare, che mi dice voi vi turbate avere a pagar tutta gabella.[3] Dolgomi con voi, che voi dubitiate ch' io non facci i vostri fatti come i propri di Guido; e forse gli vantaggio: chè tali cose tracutarei a Guido, che non cura così ogni cosa, che a voi n' arei cura. L'amico della terra dava a ser Paolo 14 ³/₄ netti; chè altro che netti non vendeo mai lo Spidale: il darne voi 15 fu per la cagione v' ho detta, che ser Paolo n' avea vergogna a Dio e al mondo, togliendola a colui che l' ha per non diviso, e darla a un altro per medesimo pregio. Voi non lo avete per le mani,[4] nè lui nè la sua sodezza: nè Guido nè amico nè parente ch' abbia, glie l' arebbe fatto fare meglio di me, questa frasca. E ditemi: chi scusava poi l'onestae di ser Paolo, a cambiare voi a colui, stando le cose come stavano? Poi, questo di che voi vi tenete gravato, non va egli a' poveri? Non mi diceste voi appiè degli alberi del Bizzarro: Fa' ch' elle sia mia, e non mi domandar di nulla? Ben vedrò se 'l saprai fare! Or io son certo che sarete contento; e così vi priego. Nondimeno, se ci ha errore, enne cagione la mia natura sì larga del danaio, ch' io viverò sempre povero; e s' i' muoio anzi di voi, il

[1] Usavano, cavalcando, cappelli bianchi, come si rileva da questa partita; a c. 159 t. del *Quadernaccio:* « A Lodovico de la Badessa, per fare tigniare un capello era bianco da cavalcare. »

[2] Così chiamavasi la locanda di Carmignano; ed era nome assai comune di locande. Qui va inteso, e sempre celiando del cappello scambiato, che sull' osteria avrebbe trovato gente più cortese che non in casa del mercante stato in Francia.

[3] Oggi, *il Registro.* Credeva il Datini, come s' intende meglio per quel che segue, che *la gabella* per l' acquisto della terra dallo Spedale dovesse andar pagata a metà fra il venditore e il compratore. Poi avrebbe preteso che lo Spedale desse a lui la terra al prezzo che gliene offriva l' altro oblatore; il quale, avendo quel terreno *pro indiviso* con lo Spedale, meritava un riguardo.

[4] Cioè, *non sapete per esperienza che uomo sia lo Spedalingo.*

vedrete. Ma vivo lieto tanto, che di questa grazia ringrazio Dio. In questo non somiglio Barzalone, che mi dite che e' teme sempre che la terra no gli venga meno sotto' piedi; e teme non vivere, essendo nella abbondanza a gola. Se così è di lui come mi dite, io il biasimo in questo; e nell' altre cose il lodo: che al capezzale, e a il lasciare ciò che ha tanto amato, esso e gli altri rimarranno gabbati. Io mento, se Iddio nol dice per lo Profeta: I ricchi aranno fatto un sogno; e nel destare, nulla si troveranno in mano.[1] Esso parla de' ricchi ingrati e de' ricchi ch' amano più le ricchezze che Iddio. Le parole e gli atti vostri sono sempre, che voi fate ragione che ciò ch' avete sia nonnulla: et è ottima ragione. E però lasciate andare queste cose, nelle quali non è inganno nè malanimo. Io non vorrei per nulla che Guido nè altri vostri amici, per udir queste frasche, pensassono di voi quello che non è; e non vorrei che la masserizia[2] di Barzalone vi facesse mutare maniera, chè sareste perduto più che l'isole perdute.[3] Che ha fatto ser I. di messèr Leo,[4] di tanto guardare, ec.? — Ser Lapo vostro, dì xi di gennaio.

Stasera cenai con Guido; e maravigliossi che sì tosto eravate partito sanza imporre nulla a lui o a me di vostri fatti. Per Dio, e per vostro onore, sappiatevi ritenere sì fatto amico; che, come ch' a voi sia d' impaccio e di spesa, e' non è stimato qua piccolo onore a voi il venire a casa vostra tanto dimesticamente: e per salute dell' anima, e per onore, e' si vive, e non per altro.

[1] Isaia, XXIX, 8.

[2] Cioè, *l' amor del risparmio*, anzi *la gretteria*.

[3] Modo di dire, che aveva la sua origine nei favolosi racconti d' isole già note agli antichi; come quella a cui dicevasi approdato nel 565 il vescovo San Brandano, che vi trovò tante maraviglie, quasi un paradiso terrestre; per lo che in qualche carta si notarono le *insulae fortunatae S. Brandani*. E le isole *Fortunate*, poi dette *Canarie*, furono soggetto di favole dopo i tempi romani fino a tutto il secolo XIV.

[4] Era de' Villani di Prato, e credo si chiamasse Iacopo.

In Prato. CI. Firenze, 24 gennaio 1395.

Le vostre cose amorevoli, e 'l vino agro del buon messer Piero,[1] mi trovarono per andare a tavola: però a niente rispondo ora. Risponderò a tutto; e a Stoldo darò le sue fave. E di Guido e di Nanni vi darò risposta. Fommene beffe,[2] mentro è nell' uficio. Voi avete fiorini 35 di prestanza. Non ci è uomo che non sia o rinterzato o raddoppiato come voi: però che i focolari e le famiglie iscemano; sì che conviene ch' e restanti crescano. Tocca a me e agli altri. Sia che vuole; d' ogni cosa mi do pace: conforto voi a così fare. Ch' io non so altro inferno che la casa vostra; tanto affanno pigliate, a bisogno e sanza bisogno, per li vostri amici. A messer Piero e monna Margherita mi raccomandate. Io ho fame.

Rimandovi tutte vostre cose per lo medesimo. — SER LAPO vostro.

In Prato. CII. Firenze, 24 gennaio 1395.

Innanzi ch' io desinasse, che giunsono le cose vostre sonata nona, feci tutto votare; e pregai il vetturale tornasse per mezzo barile, sacca e fiasco; e mai non ci diè volta. Attenderò ogni cosa rimandare per lo primo asinello mi capitarà a casa: prima non so come. Io sono contento di ciò che siete voi; ma troppa noia vi date per me sanza bisogno. Priegovi ringraziate per me messer Piero; ch' io ho molto caro quello ottimo aceto. Ho in-

[1] Rinaldeschi.

[2] Qui *farsi beffe* val quanto *non esser cosa da discorrerne neppure.* E la seguente lettera, spiegando meglio le cose, chiarisce anche l'espressione.

teso il cambio dovete fare col Bizzarro, riconosciuto:[1] e piacemi si faccia eziandio con vostro danno, se altro non si può; però che la concordia cancella e avanza ogni utile che far ne potesse con lite,[2] avendo a fare co' suoi pari.

A Guido feci iersera quelle amorevoli ambasciate ch'io seppi, traendo della vostra lettera e del vostro buono animo quelle parti ch' a me parvono da dirgli. Egli v' ode ricordare volentieri; e del venire costà, esso si fe espressamente beffe, per ora. In altri grandi affari che cotesti, si consolano ora i suoi pensieri. Egli attende alla posa della città e allo attutare i gravosi scandali, e di porre in terra la fine del suo uficio,[3] e a levarsi il fastello e l'aspro peso da dosso, e assegnallo a' suoi successori, bonissimi uomini; fra' quali è il nostro Francesco Federighi. Or fosse piaciuto a Dio avesse dato, o ancora deste, qualche luogo al suo garzone, la cui labbia e il cui a fare[4] mi piace, perchè mi pare umile! E di Francesco areste auta molta consolazione. Tuttavolta, questi non sono miei servigi nè mie pratiche. Voi sapete meglio il vostro bene ch'altre: ma in fede vi dice la penna quello mi venne all'animo ora come toccai il nome di Francesco.

Le cose ci sono posate, e potete andare e stare come vi piace e in Palco e in sala:[5] sopra mè tenetelo

[1] Col Bizzarro, suo confinante nelle terre del Palco, era per far lite (vedi le lettere precedenti); ma *riconosciuto*, cioè fatto accorto, era venuto a un accomodamento.

[2] Vedi la lettera prima.

[3] Guido del Palagio era uno de' Dieci di balìa che scadevano, e aveva a mano il caso dell' Acciaiuoli.

[4] Cioè, *al viso, all' aria* (chè *labbia* per *volto* non era solo in Dante e negli scrittori), *e all' operare, parevagli giovane modesto.*

[5] Scherza, contrapponendo al *Palco*, villa del Datini, la *sala* in genere: ed è maniera del parlar familiare molto usata, massime quando uno s' impazientisce, e ripiglia quasi dalla bocca dell' altro la parola che n' è causa.

per certo. Increscem'egli, che queste vostre imprese o di murare o di racconciare nulla, voi prendete con troppa avidità, con troppa voglia, troppa sollicitudine e troppa angoscia. Ed e' non è bene: e il savio dee sapere vincere sè medesimo, e non credere, e non seguire così le voglie; ma far le cose con modo e con temperamento, e per consiglio degli amici; e aver chi faccia, e chi faccia fare; come degli altri che ci ha, pratichi avvisati savi e massai quanto voi e più che voi. E alcuna volta riposarsi con messer Piero, alcuna volta a Firenze, parecchie dì a vedere vostri fatti, ec. (tuttavolta, sottomettendomi al giudicio d' esso messer Piero o di chi meglio vi vuole); sì che parte deste a Dio, parte agli amici, parte al mondo.

Sapete che quella casa, ove la fante signoreggia la donna, dispiace agli uomini; così quella anima che[1] la volontà vince la ragione, dispiace a Dio. A proposito mio ritorno. Do! pigliate questo murare con modo, e vinca la ragione; che se fate per Dio,[2] Iddio non ha bisogno siate in tutto manovale; chè gli basta la 'ntenzione buona, e l' ordine e 'l modo; e vuole, mi penso, che questa opera della persona vostra anche si stenda ad altro ch' alla barella: chè importano assai i vostri fatti. Se fate per lo mondo, bene sareste da riprendere, perdendo il resto del tempo vostro in esercizii, che verrà prima la morte che si compiano; e poi non vi trovareste, d' uomo ricco, nulla in mano. Tutto ho detto perchè mi diceste in una lettera, che vi consumavate perchè non eravate a murare, in tali dì alpestri e vernarecci come sono ora. Perdonatemi: che mi truovo ora nello studio sanza faccenda.

Molte brigate e molta gente sono iti a' Priori a far

[1] Cioè, *in cui.*

[2] Cioè, *per i poveri.*

grandi doglienze della prestanza mal posta. E ieri fui con parecchie de' Signori; e veggio di questa cosa par lor male, e potrebbe gittare cattiva ragione. E parmi siano disposti a provvedervi per ogni modo. Io penso ne riuscirà quello che fe' a Prato dell' estimo, che quando ebbono fatto tutto 'l cerchio, vollono che quella fosse la somma delle Porti:[1] così sarà qui, al mio parere; cioè, che questa fia stata la somma de' Gonfaloni; e allora ogni Gonfalone l'arebbe a rifare la sua: e allora potrebbono essere utile questi incartamenti ch' avete. Come seguirà, v' avviserò. Penso farete bene a venire a vedere e intendere un poco i fatti vostri; e passare questo mare rosso, cioè l'Ormannoro;[2] come che[3] per voi operrò, come per me proprio.

La comare[4] vi si manda raccomandando. — LAPUS vester.

In Prato. CIII. Firenze, 27 gennaio 1395.

Scrissivi com'io pensava che a questi fatti delle prestanze si darebbe alcuno modo; e veggio che e' comincia andare innanzi none il modo ch' io pensai, ma un altro: il quale altro ancor vi potrebbe esser utile, se que' del Gonfalone vostro vorranno. Da poi ho auta vostra lettera, ch' avete malinconia, ec. E 'l modo di trarvela non mi pare a star costì, come se da voi a noi fosse in mezzo

[1] La terra di Prato era spartita in sezioni che prendevano nome dalle Porte; le quali allora erano queste: *Santa Trinita, Fuia, Gualdimare, San Giovanni, Travaglio* o *Serraglio, Port' a Corte, Capo di ponte*; e quasi tutte avevano il sobborgo. L'estimo seguiva questa divisione.

[2] Strada fra Campi e Peretola sulla via che da Prato viene a Firenze; allora più che oggi soggetta a rimanere sott' acqua nell' inverno.

[3] Cioè, *quantunque*.

[4] Monna Tessa, moglie di ser Lapo.

il mare rosso. Pare a me ci vegniate, e farete le cose sarete consigliato da' vostri amici. Hacci molti ricresciuti: che è a dire, che messer Bartolomeo Panciatichi abbia di prestanza fiorini ottocento, che n'avea dugento cotanti! Tuttavia voi siete sì avvisato, che voi sapete meglio di me se è da stare e scrivere, o da venire e mostrarsi. Io me ne sono doluto con Guido; e di voi gl'incresce, che s'è trascorso nel troppo. Ma pure, per la voce che è iscorsa di voi, non gli pare nè a lui nè a me, che e'non ci sia anche per la città delle cose più inorme[1] che la vostra, come che a voi non giovi. Priegovi per Dio, che per vostro onore, e prode e dell'anima e del corpo, vi sappiate un poco isforzare voi medesimo, cioè d'andare col mondo come e' va; e non volere impiccarsi perchè la sua ruota vada ora in su or in giù, com' ella è sempre ita e sempre andrà: dico nel cuore vostro dentro, che che di fuori vi dimostriate: che per voi si fa dolersi. Ieri fu qui uno medico cittadino, che si truova in fiorini 45, che si duole molto; che se 'l suo passa fiorini dodicimila, voglio non far mai arte. Ben ci ha anche di chi ha potuto del contradio:[2] chè tale ha valsente di fiorini dodicimila, che non n'ha dieci fiorini. E hacci di grandi uomini, che n'hanno chi uno fiorino e chi due! — LAPO vostro. XXVII gennaio.

In Prato. CIV.[3] Firenze, 13 febbraio 1395.

Sopra questa materia della gabella, perchè Stoldo me ne disse parole, vi rispuosi stamane, e diedi la let-

[1] Cioè, *enormi, spropositate.*

[2] Intendi, *che ha potuto far tanto di pagar poco pochissimo, rispetto al suo avere.*

[3] Questa lettera risponde a una di Francesco che si pone qui dietro. E nota, che la risposta fece Lapo sulla stessa carta, perchè il Datini avesse agio di rileggere le sue poco cortesi parole.

tera a Cecco da Paperino;[1] e con voi dissi liberamente l'animo mio. Ora veggio che è pur da dovero: che mai tanta maraviglia non ebbi di voi, a esser contra me tanto ingrato, che *de bono opere* io sono bastemmiato da voi. Veggio che que' da Barzalona vi conoscono meglio di me nello spendere; e veggio che aremo uccellato sì gentile uomo, che m' avete fatto dirgli a mio dispetto quello io non volea. Ma a me non tocca se none biasimo per fede ch'io v' ho; e la vergogna è di chi mi fe dire: Francesco, se voi aveste per non diviso terra, e l'altra metà fosse di Santa Maria Nuova, e ser Paolo la desse altrui ch' a voi per medesimo pregio o 1/4 più, direste che ser Paolo fosse indiscreta persona: e forse n'areste ragione. E io ho tanto fatto, che e' n' ha servito voi: e voi mi biasimate, come s'io v' avesse tolto il vostro; e avvisatemi ch' io sia savio un' altra volta. Lodato sia Dio! Farei meglio a tacere. Ma fra' buoni amici nulla dee stare coperto. E così viverò. So ch'io ho messi questi denari in borsa a ser Paolo; esso n' ha quel ch' io; anzi sono de' poveri, ec.

Io non so come vi rimaneste qui nella vostra partita: e anche Guido nol sa; e però non so quello abbia a dire della vostra tornata. La lettera c'ha Cecco, ch'arete domane, dice tutto. Vogliatemi di meglio, s' io ho natura che mi crucci quando ho ragione.

« Al nome di Dio. A dì xi di febbraio 1395.

» Questo dì fui a Grignano, Barzalone e io, credendovi trovare: trovammo monna Bartola. E vide Barzalone la bella vigna che faceste porre in quattr' ore. Perchè non mi tiene[2] in questo punto di motteggiare, non dico altro. Vorrei che fosse piacere di Dio che io fosse così sollecito

[1] Questa manca. Vedasi la lettera degli 11 di gennaio.
[2] Cioè, *non ho voglia*.

ne' fatti della anima e dello corpo come siete voi. Di tutto sia lodato Iddio sempre.

» Io lasciai a cotesti miei che pagassono la gabella della terra, cioè la mia parte; come che Istoldo mi disse, che gli pare che voi gli diceste che Santa Maria Nuova aveva di costuma di no pagare gabella di cosa ch' ella vendesse: ma no me lo affermò. Di ch'io gli dissi: Guarda che tue non erri; imperò io era uno di questi dì a Santa Maria Nuova, e vidi che ser Paolo vendè una casa, e ser Lapo fece la carta; e colui che comperò, domandò come si paga la gabella; e ser Pagolo disse: Come se tue avessi comperato da uno altro. Ma no lo direi di certo. Ma tanto vi dico che se io hoe a pagare tutta la gabella, bene lo mi dovavate dire quando mi scriveste della terra, che mi diceste il prezzo; dovavate dire: A tutta tua gabella. Or come ch' ella vada, io rimarrò sempre per contento: ma dicolo per una altra volta, quando simile caso v' accorresse: chè non è onesto, quando l' uomo si credesse comperare una cosa fiorini 15, ed ella viene 15 $^{1}/_{4}$. Dicolo per amore di voi, acciò che niuno si potesse dolere di voi.

» Io vi priego che voi ricordiate a Guido i fatti miei della prestanza. Io mi scontrai in Matteo di Niccolò, e prega'lo ch' egli mi raccomandasse a Lorenzo d' Uberto degli Istrozi. Rispuosemi che lo farebbe volontieri; e poi mi disse: Fatti a Guido, che non ha uomo in Firenze per cui Lorenzo facesse quello che farebbe per Guido. E per tanto vi prego che voi ricordiate a Guido che gli parli, o gli iscriva una letteruzza; e se vi pare, lo faccia ricordare a messer Francesco; e anco, se vi pare, ricordatelo a Francesco Federighi, come ch' io n' hoe poca isperanza, perchè non mi credo ch' egli v' aoperi molto bene: egli ha di quello[1] che avea Andrea di Niccolò Betti.

[1] Qual difetto? forse, « lungo prometter con l' attender corto. »

» Io credo essere costì domenica mattina, e starovvi tutto il dì, o verromene la sera: tutta volta no lo so di certo. Ma se vi paresse che fosse di bisogno, ditelo; e avvisatemi se Guido hae ad andare di fuori a questi tempi. Io venìa a lui quando mi parti'; che m'era detto ch'egli avea male di fianco; e Nofri mi disse non era vero, ma che facea così per non andare a Bologna.

» Se vi pare da mandarmi quello capomaestro della Torre,[1] ditelo, in caso ch'io non venga costì la domenica, come dico: chè non vi verrei, se lo ci mandaste.

» Per questa farò sanza piùe dire, perchè non sono troppo allegro di piùe cose. Che Iddio vi guardi sempre. — Per Francesco di Marco, in Prato. »

In Prato. **CV.** Firenze, 15 febbraio.

Questa lettera ricevetti questo dì da Barzalona, per mano di mio vicino che torna di là. Mandovela, perchè vi possiate avvisare di vostri fatti. Domandai il vicino di[2] Simone e di Luca: disse bene di catuno; e afficcandomi[3] io pure de' portamenti di Luca, disse: Ser Lapo, egli è oro di ventiquattro carate! Più là non andai. Or costui è stato là due mesi, e non è però uomo troppo ingegnoso, ma mercatanzie ha pratiche assai.

So ch'arete auta pazienza delle mie lettere[4] per l'amistade nostra: ma se guardarete bene quanto fallaste contra me, all'amore e alla fede v'ho portata con metter el corpo alla morte o allo iscacciamento della cit-

[1] L'ufficio della Torre, essendo sopra le strade, acque, ec., aveva maestri e capomaestri sotto di sè.

[2] Cioè, *intorno a*. Erano Simone e Luca due fattori del banco Datini a Barcellona.

[3] È scritto *affichandomi;* cioè, credo, *insistendo a domandare.*

[4] Dei 13, le quali parlavano della gabella, ec.

tà, e l'anima in dubbio, voi faceste troppo peccato a pensar di me inganno contra voi, in servigio de' poveri di Santa Maria Nuova. Iddio vi guardi da provar di questi colpi da uomo cui tanto amiate. E allegaste la compera di quel buono uomo, che pagò gabella intera, come gli altri: ma quelle parole furono dette in sulla parte della gabella; perchè ser Paolo può vendere al modo comune, e pagasi 6 $^1/_4$ come dell' altre; e può vendere in modo che egli obbliga il Comune di Firenze a far buona la cosa al comperatore, e paga 7 $^1/_4$. Sì che noi pigliamo il modo usato: egli diè della casa fiorini 80, e paga egli tutta gabella; e ha nome Benedetto Martini calzolaio. E io mi sento i panni lani sì netti, *gratia Dei*, ch'io ho ardire in difendere la mia innocenza. Ma certamente io pensai che per qualch' altra cagione voi mi vogliate perdere, a pensar di me sì vile cosa; o forse pensaste ch'io ne guadagnasse. E io rimango contento a ciò che è di vostro piacere; non avendo, e non ho, niuna cosa. Iddio il vede; Iddio mi gastighi, s'io ce l'hoe; o s'io avesse fatto altrementi per Guido. Io vi dirò cosa in....[1] tra Dio e me e voi, che direte: io non potea scrivere di meno, pe' fatti dell' amico; il quale mai non avete conosciuto. Io dico, mai non avete conosciuto nè amato, come si dee, secondo Iddio e 'l buon mondo: egli è un....

Io ho già letto, che gli è matta cosa a perdere l' uno amico l' altro, per vil cosa che nell' amistadi s'intraversino. Io non perderò mai voi; tanto è entrato l' amore nell' ossa e nell' animo. Ben voglio da voi, che s'io ho mai errato iscientemente contra voi, starne alla sentenza vostra. Dicemi ser Paolo, che n' avea fiorini 14 $^3/_4$ netti, e non gliel volle mai dare: egli è vostro vicino, e ha terra

[1] La carta, qui e più sotto, è rosa.

comune: domandatenelo. Or vedete s' egli era onesto che ser Paolo la desse a voi per quel medesimo, e partissesi da chi l' ha comune per non diviso. Ma ogni cosa fe per servirmi, per lo primo servigio gli chiesi mai, e sogliene[1] obbligato.

La lettera vostra dicea non so che del capomaestro. Fu tanto il dolore e la malinconia mi deste a torto, ch' io non pati' di leggerla. Se da me volete nulla ch' io possa, farollo al modo usato: ma tanto meno volentieri, quanto io veggio che avete sì cura delle vostre ricchezze, ch' io ho paura non siate amico a Dio com' io pensava. — Ser Lapo vostro. xv dì febbraio.

In Prato. CVI. Firenze, 22 marzo 1395.

Non ci ha nuova niuna, però dico brieve. Ieri accadde lungamente me esser con Guido, e ragionammo assai: praticammo, e fermammo l' animo suo sopra quella bisogna di che l' avete richesto. E dirovvene pienamente suo parere a bocca. — Lapus vester. xxii martii.

In Prato. CVII. Firenze, 17 d' aprile 1396.

Vidi vostra lettera volentieri; tanto era ch' io non n' avea più aute delle vostre. E piacemi ciò c' hanno fatto i vostri da Barzalona; non per altrui amore l' ho caro, se non per lo vostro. Ma ben mi sconcia il prezzo; che siate certo dispiacerà anche altrui, per modo ch' io non ne sono contento di questa parte. Or pure venga il fatto, o grande o piccolo; saronne contento, o vile o cara che sia.

[1] Cioè, *songliene*.

Oggi andai a vedere tutta la casa nuova,[1] e veggio arete un poco di noia a tramutare. Monna Ave mi fe parecchie prediche, per cagione delle isterminate iscale, che pur pensando ella ne viene meno; e soli a soli stemmo buona pezza. Io non so quando io mi fosse tanto isfaccendato. Andai a vedere il botticello del trebbiano mandai; e dolgomi che, per una traversa fortuna ch' io ebbi parecchie dì, non potei attendere a farne buono servigio a voi e a me, e sì perchè me ne venne meno ch' io non chiesi, e anche perchè non ne fui servito com' io credetti; come che i bianchi di Valdinievole non sono buoni questo anno come sogliono, secondo che per più saggi ho veduto.

El ripieno avete fatto fare della vostra mi piace: la mia ha anche meno circa uno barile. Vorrei mandaste a dire a monna Ave mi desse quello fondigliuolo torbido della botte grande, più tosto che potete: sarà oltra mezzo barile; e insino in uno barile torrò di quello ch' avete ripiena la vostra: ma è troppo buono diventato. Io ho auto dal fondaco fiorini tre di punto,[2] e per voi ho speso lire XIII di piccioli; che costò lassù la soma lire 5: sì che verremo ad avere isconto, e faretemene piacere. Torre'lo bene da me stesso, ma non voglio per amor di monna Ave. Il detto fondigliuolo ho assaggiato, et è diventato sì rozzo e salvatico, che non ne berreste più: e io l' ho caro. L' altro che tramutaste è sì buono, c' ha fatti miracoli. Più non dico, poi che siete in tanti viluppi di scrivere e di fare. Iddio vi consigli e aiuti a riposare. Ma abbiate pazienza al mio scrivere. Voi vi siete cagione di gran parte delle vostre noie: quando che sia, vi porrà Iddio fine. Guido è stato due dì in villa. Salutate monna

[1] Il Datini tornò a stare in una casa dalla Piazza de' Tornaquinci.

[2] De' fiorini di punto scrisse il Canestrini in *Archivio Storico Italiano*, IV, 111-13.

Margherita. Credo ch' a lei piaceranno i pensieri di Guido, quando ve gli arò detti, e a voi. — Ser Lapo vostro. xvii d' aprile.

In Prato. CVIII. Firenze, 17 d'aprile 1396.

Poi ch' ebbi scritta una lettera, risposta alla vostra, e datala al fondaco, vi fo questa; perchè non manchi. Io arei bisogno di forse $^2/_3$ di barile, che v' è rimaso di quello torbido, per riempiere il mio bianco. Io l' assaggiai ieri; egli è buono troppo, come che e' sia molto arrozzito. Mandatelo a dire a monna Ave, o io mel torrò da me. Faremo a scontare di tre lire io resto avere di que' quattro barili, oltra fiorini tre di punto ebbi dal fondaco. Io v' astetto al mio vino vermiglio mordente, che è miglior che mai. Io ho già auto, della vostra iscema, quattro fiaschi. Nol dico perch' io non ne possa far come del mio, ma perchè sappiate poi com' egli è ito, se la trovarete vota; che in verità penso: però che da monna Ave avete fedelissimo servigio, e io ne le fe' ieri una predica, e trova'la bene disposta. Tutti i suoi affanni sono in su l' avere sempre a stare rinchiusa in casa come paterina, per paura ch' altre da vostra parte non le picchi l' uscio, e ella non vi fosse: che dice che tutta l' acqua di Bisenzo e di Mugnone e d' Arno non la laverebbe. E certo sopra questa cosa ella pare in grandi affanni e in grande travaglio. Francesco, tornate oggimai! — Ser Lapo. xvii d' aprile.

In Prato. CIX. Firenze, 12 maggio 1396.

Scrivo poco perchè penso non avete tempo da attendere, per la malattia della donna, e per altre occu-

pazioni. Solo vi fo questa, perchè se della persona o di miei amici o di miei cose avete bisogno, vi ricordo ch'io sono presto. Priego Dio che a lei e a noi dia vero conoscimento di Dio e di noi stessi, chi noi siamo.

Ancor io ho auto nella persona grande furore. Lodato Dio, sono libero.

Iersera non ci fu modo ch' e Signori volessono fare il bullettino a Barberino, assai seppi predicare. Vollolo[1] pur dire co' Collegi, perchè ancora non n'aveano fatto niuno. Stamane l'hanno fatto co' Collegi. Cristo vi guardi. — SER LAPO vostro. XII di maggio.

In Prato. CX. Firenze, 24 maggio 1396.

Le lettere mi deste in villa, ebbe Stoldo ieri in sua mano alle 22 ore, che cenava. Vennine a Firenze molto bene, lodato Iddio! E oggi mi sento bene. Ingegnerommi di sostenere questa fortuna pazientemente, da quel Signore che m'ha fatto tanto bene. Non sono da più ch'io mi sia: ma s'io non fosse cieco, pensar dovrei che ogni cosa Iddio mi faccia per lo meglio dell'anima mia, come fa il medico allo 'nfermo; al quale ispesso pare la buona medicina amarissima. Priegovi, per amor di me, confortate monna Margherita da mia parte; cioè, ch'ella non si rompa, per malattia o cosa l'avvenga, dall'amor di Dio. Ella ha veduto che il mondo e ciò ch'è nel mondo è uno vento. E forse questa sua febbre fia una fornace, nella quale s'arderanno tutti i suoi peccati, se starà contenta a questo voler di Dio: e non istà in altro l'amore, se non nell'accordarsi con lo voler di Dio. Voi ringrazio della visitazione d'ieri, che così amorevolmente mi faceste. — LAPO MAZZEI vostro. XXIIII di maggio.

[1] Cioè, *vollonlo, lo vogliono*. E *dire* qui vale *trattare*.

In Prato. CXI. Firenze, 20 luglio 1396.

Nel fondaco vostro scrivo questo verso. Per la lettera ebbi da voi questo dì, della nave e del grano mio si dovea comperare per Luca, ec.; dicovi ch' io ho trovato Guido; e che, tutto considerato, pensa che quel carico andrà bene, e della prima nave e della seconda; e che voi ne prendiate conforto. Francesco, se siete uomo e amico di Dio, destatevi; e di ciò che avvenisse di questi beni della fortuna, ringraziate Dio, cioè colui che ve gli ha prestati. D' Ambruogio vostro mi dolgo forte: spero che Dio l' arà ricevuto, perchè odo era buono; e delle vostre cose di là non sarete abbandonato.

Del grano mio non curo non sia tolto; e se tolto fosse, caro l' arei. Non ve ne travagliate, s' io non ve lo scrivo. Antonio d' Andrea Aborrante mi dee recare sabato i danari, e forse mi fornirò qua: ch' a Dio v' accomando. Se vi darete malinconia troppa, Iddio l' arà per male: mi penso così; e anche è verisimile non ve ne faccia di meglio. — LAPO MAZZEI vostro. XX di luglio.

Non[1] vi sia grave mandare questa, più presta che potete, al mio garzone che è a Grignano con monna Bartola. Io scrivo ad Andrea dell' Aborrante, che esso mi comperi quel grano, e paghilo; chè ha tanti de' miei, ch' egli il può fare.

Scritta a dì XXI; e non ci ha di nuovo altro, se none che quelle due Compagnie ingrossano forte da ogni parte, e pur si pensa accordo con loro, e con messer Iacopo e noi. Nondimeno agevol cosa sarebbe che questi due fuochi gittassono grande usciame;[2] chè sono presso a quat-

[1] Questo che segue è in un polizzino appiccato alla lettera.
[2] Forse è la forma più antica e intiera di *sciame:* e qui ben si vede che, nel figurato, corrisponde al nostro *vespaio.*

tro miglia di via piana, da potersi ogni dì azzuffare: e tristo alla parte di chi perdesse! [1]

In Prato. CXII. Firenze, 4 d' agosto 1396.

Egli è stato piacer di Dio che stanotte la Tessa partorio masehio; e tutta mattina sono stato in albagìa [2] di farvelo a sapere, o non farvelo; perchè non vi volea dar noia di venire, chè non è di bisogno; e perchè (perdonimi Dio) io non so che sia, ove è sodo e buono amore cercando aggiugnere comparatico, se non per quanto si dice esser di merito, e anche legame ordinato da Dio, da averlo in molta reverenza (chi se ne ricordasse, ma noi mondani il tracutiamo troppo; e forse voi l' avete già provato): l' altra cagione della mia lentaggine a dirvelo, si è perchè tutti gli fo fare a poveri, per Dio; pensando farne piacere a Dio per ispegnere ogni ria usanza. E così ho voluto fare e osservare. E nondimanco, dubitando che voi non pensaste ch' io avesse a vile la vostra amistà (che pur l' avete voluto chiedere), per que-

[1] I Pisani, cioè l' Appiano, avevano a' loro stipendi Giovanni da Barbiano; e i Lucchesi, Bartolommeo Boccanera, Lodovico Cantelli e Antonio degli Obizzi: ma co' Lucchesi erano anche stipendiati de' Fiorentini; i quali, dubitando che a' Pisani facesse spalla il Visconti, tenevano l' occhio a' confini. E s' era fatta di poco una pace! Or dubitavasi che le due Compagnie venissero alle mani; e il 21 si scriveva ai tre capitani che badassero di non entrare nel terreno di Pisa. Il 30 si fece parlamento di popolo; e fu deliberato di dire all' Appiano, che la concordia si sarebbe mostrata col mandare altrove il Barbiano. Fu fatto; e il 13 agosto Guido del Palagio andò con ser Benedetto di ser Lando Fortini nel campo di Lucca per licenziare il Boccanera e i compagni. Ma erano piccole tregue.

[2] Oggi, *fantasia*. Nella Novella del Grasso legnaiuolo è *dormire in albagìa;* e nelle Lettere del Poliziano (pag. 67-68 dell' edizione procurata dal professor Del Lungo): « dormendo e vegghiando, sempre ho nel capo questa albagìa. »

sto ho diliberato farvelo assapere. E in questo modo reverentemente v'accetto per compare, e altrementi no: cioè, ch' io andrò per Istoldo o per Niccolò, che per voi vengano alla testimonanza del battesimo, come poveri pellegrini. Nome gli porrò come manderete a dire; e se nulla non mandrete a dire, per ricordo di voi gli farò por nome Francesco, e (che dovea dir prima) perchè al Sarafino Francesco ho auta sempre alcuna divozione; ma il nome vostro (sallo Iddio) m' ha così fatto pensare. Raccomandatemi alla comare monna Margherita. — LAPUS MAZZEI vester. IIII augusti.

In Prato. **CXIII.** Firenze, 5 d' agosto 1396.

Scrissivi ieri a pieno del fanciullo maschio. Penso non l' arete auta. E come in quella vi dissi, *nullo modo* vi voglio, se non per amor di Dio. Domattina a terza il battezzerò con Istoldo, o con Niccolò,[1] in vostro nome; poi che così avete chiesto: chè non voglio mi possiate riprendere d' avere per nulla le vostre domande. In verità ho molto dubitato del farvelo assapere, o non farvelo; poi gli fo tutti per amor di Dio. E come compare, pregovi in carità; altrementi non volli mai, nè voglio ora. Penso Iddio me n' ha fatto di bene. — SER LAPO, sabato a nona.

In Prato. **CXIV.** Firenze, 14 d' agosto 1396.

Più dì ho taciuto sanza risponder con fatto o con detto alla vostra liberalità,[2] la quale io ho molte volte

[1] Fattori del banco del Datini in Firenze.
[2] Il Datini, come compare, aveva regalato dodici braccia di mona-

provata, e or di nuovo soprabbonda. E non sapea eleggere, s'egli era da fare quello che con uno buono zelo e ardente animo feci già ad Andrea di Neri: al quale, in simile caso, simili cose ardii a rimandare; perchè rompea la via dell'usato battesmo povero, col quale io l'avea accettato; o s'egli era da fare come feci con Guido, al quale per molta reverenza non pote' contradire, quando avendo io rimandato, mi convenne la seconda volta medesime ricche cose vergognosamente accettare. Ora, molto pensato sopra i doni i quali non v'ho meritati, nè sanza grazia o forza che Dio mi dia non penso mai poter meritare; in fine, da me medesimo, e da cui io amo e temo, son consigliato ch'io come isforzato rompa il voto; e sono costretto da voi usare le vostre cose in casa, non degna certo di tanto onore: che ben bastavano e soprabbastavano l'altre cose che vanno a torno tutto dì, che nol cale ripetere. Priego Dio conceda con vostro onore e bene, ch'io il possa rendere a voi o a chi di voi sarà. — LAPO vostro. XIIII di ogosto.

In Prato. CXV. Firenze, 22 settembre 1396.

Dice Guido gli mandiate la legata[1] con questa ad Andrea Guerzoni.[2] E maravigliasi, e io con lui, che voi

chino (che costò 15 fiorini) alla donna di ser Lapo, « per amore d'uno fanciullo maschio nacque a ser Lapo. » Così abbiamo dal *Quadernaccio* citato, 9 agosto, a c. 186 t.; dove, a c. 196, sotto dì 7 agosto, è questa partita: « Fior. uno di punto e soldi 10, demo per lui a Belozzo di Lorenzo speziale; e detto denaro aveva accattato Istoldo da lui per dare a la balia della fanciulla (*correggi*, fanciullo) di ser Lapo Mazzei. »

[1] Cioè, *allegata*; ma piacemi conservare la propria maniera dell'autografo, perchè *legate* veramente insieme erano le lettere, che poi si dissero *allegate*.

[2] Andrea di Matteo Verzoni (anticamente di Guerzone) da Prato. Di lui e della sua famiglia sono notizie nel *Calendario Pratese*, anno II.

siate così perduto del corpo, imbucato e intanato negli scogli di Filettore,[1] rivolgitore delle muriccie de' Saracini, fatto ritrovatore de' sassi del Palco. E dice ch' egli ha auti parecchie raprezzi[2] nell' animo, mentre è stato a Firenze e mentre ch' è stato a Montemurlo e a Miccine, in questi dì, di farvi un fiero e improvviso assalto per darvi noia e faccenda, poi che così l' andate cercando. E tutto dice lasciò per buona coscienza, per non aggiugnere alle noie vostre.

Del vostro vino gli ho fatto assaggiare due volte, e pargli buono; ma pargli cominci a sapere del vieto: però non ha mandato per esso. Priegovi che per buona cortesia ne facciate ire uno fiasco a Vieri; perchè penso l'arà troppo per bene, e sarà una mezza gratitudine. Priegovi me non dimentichiate, come avete fatto per lettera già fa due mesi. Avvisatemi se ho a far nulla. Bene ho astettato qualche lettera da monna Margherita per sapere de' suoi processi;[3] e io potrei bene stare, che mai ella mi facesse uno verso. A Dio accomando voi e lei e noi. — LAPO vostro. XXII di settembre.

In Prato. CXVI. Firenze, 20 d' ottobre 1396.

Ricevetti ieri vostra lettera a ora che non ebbi per cui rispondervi: ora vi dico così. Di Guido di messer Tommaso non fate alcuno conto per questa volta, cioè che voi l'abbiate attendere. Dell'altro Guido non mi pare

[1] *Filettole*, ne' contorni di Prato.

[2] Lo stesso che *riprezzi*, ma nel significato odierno di *capriccio*; e in questo luogo del Mazzei, piuttosto *ghiribizzo*, *griccio*. In difetto di altri esempi, noto che *capriccio* anticamente si disse per *riprezzo*, come *riprezzo* per *ribrezzo*: e *caprezzo*, del Dittamondo, sta come di mezzo fra le due forme.

[3] Cioè, *nell' imparare a leggere e a scrivere*.

ora da far nulla, però che a scrivergli s'è troppo indugiato; chè volea esser a ora che se gli fosse potuto profferere o cose, o fattore a far cose; non ora, che è per montare a cavallo.[1] Ma meglio è che a bocca facciate quello è vostro onore, ora che ci sarete domane, secondo che pensate: ed è buono ch'io vi parli prima, perchè e'non usano insieme come e'soleano i detti, benchè siano amici. E nondimeno col nostro Guido o voi o io diremo di vostra buona intenzione; e che esso diliberi se esso gli vuole profferere voi e vostre cose, o vuole faccianlo noi, o l'uno e l'altro. E se prima non ci vedessimo insieme che e' fosse prima costà, non so che vi possiate fare, se none andare a lui ad accompagnarlo incontro, se far lo solete; e prendete tempo che e' sia isfaccendato, o a cammino, o poi in casa; e poi per amor di Guido nostro pregatelo che richeggia più tosto voi, ec., perchè siete cittadino, e perchè di fatti di pratesi o de' palagi a nulla v'impacciate, come se voi non foste del paese, per stare in pace, ec.

Non so che altro mi vi dica, come che la lettera vostra mi trovasse occupato: pur risi per lo compare che vendea il vino piggiore, poi che e' fu a quello legame, ec. Ogni mia gente è in villa: però salutarò la comare altra volta. E il pennato ho a mente: e il libro vostro sollicitarò; che ho caro nol compia mai, perchè e' non n'abbia mai danaio, tanto m'ha straziato.[2] A Dio v'accomando. — SER LAPO vostro, martedì xx ottobre.

[1] Questo secondo Guido era Guido di messer Simone della Foresta, che andava nuovo Podestà a Prato. E il Datini avrebbe voluto profferirgli qualche servigio, come uomo ch'era nella sua terra di grande ricchezza.

[2] Vedi la lettera XCIX.

In Prato. CXVII. Firenze, 20 novembre 1396.

A Guido non m'è paruto tempo in niuno modo di disporgli il fatto di Lodovico nostro e narrargli vostra intenzione, per l'affanno gli ho veduto della sua compagna. Ora pare un poco...:[1] e lasciando stare Lodovico, dicemo di vostri altri fatti. Disse che, come avesse tempo, volea egli e io venissimo a starci con voi uno dì, a vedervi costà: e compreso di vostro animo, darvi quello aiuto e consiglio ch' esso darebbe a sè medesimo. Come vedrò tempo, gliel ricorderò.

Al maestro tornai ieri, e non era tornato. Dolfimene con la moglie: ella se n'è maravigliata; penso io, perch' egli è un garzone dolce e faccente, che l'amico non lascerà[2] partire. Degli altri penso arei: ma egli hanno comunemente dell'asino, perchè pare loro essere fiorentini da onore: e honne tocco alcuno, e vorrebbe soldi venti, o presso, e le spese il dì: che dice qui ha XVI o XVIII, e le spese, salvo la cena: e in contado vorrebbe migliorare, ec. Faronne quanto me ne scriverete.

Già ho auto alcuno saggio di vino cotto, e ancor nulla ho fermo. Farò per voi quello debbo: per me m'avventarei[3] forse più. Questo carico voglio. Cristo vi guardi. — SER LAPO. XX di novembre.

Messer Torello ha scritto caldamente a Lodovico, com'io seppi dettare. E a Francesco ser Arrighetti ha parlato a bocca, mostrandogli bene ove sta la vergogna di Lodovico, e spera averne buona risposta; la quale se

[1] Doveva dire *migliorata*, o altra simile parola: ma le lettere sono spente.

[2] Cioè, *non lo lascerà*, ec. Credo si parli di pittore.

[3] Cioè, *avventurerei*.

e' non farà con effetto, e' non ci fugge tempo: noi il faremo risentire con la ragione, presso ch' io non dissi come villano matto; come che essendo io, cioè la mia persona, nel caso vostro, per la mia propia coscienza non offendere, nollo saprei strignere per forza, come che tristo il giudicasse a chiedere a lingua.

In Prato. CXVIII. Firenze, 26 novembre 1396.

Francesco, bench' io non vi scriva spesso, Iddio il vede ch' io sono tutto dì con voi; e volentieri m' affatico in ciò ch' io penso piacervi; e anche vi cheggio perdono s' io nol fo come io dovrei, che n' è cagione le faccende de' due Ispidali: l' uno vi sapete, l' altro è in casa, che non mi dà meno noia. Questo dico pertanto, che abbiate pazienza se d' ogni cosellina io non vi rispondo o non vi fo lettera. Appresso vi dirò brieve di quanto m' occorre di vostri fatti.

Guido è stato in villa più dì per ispassare l' affanno ha auto della donna, la quale or vede guarire. E però sono stato con alcuni de' Sei, suoi compagni alla Mercatanzia, non de' minori; e udito il caso vostro con Lodovico, consigliano vi si metta mano, e che ne gli faranno danno e vergogna. Io sono entrato con loro a mio parere con bello modo: perchè mi pare più brieve via, ch' altra, se gli troverò disposti: che se non gli troverò, l' altra via del piato non manca. Tornato Guido, ne piglierò partito, e a voi risponderò.

De' vini cotti ho auti saggi, ma non è ancora quello ch' io astetto: ponete per fornito.[1] E ho pensato che Rigale, vetturale da Mezzana, fia buono andar per esso; e

[1] Cioè, *tenetela per cosa fatta.*

insieme con lui il garzone vostro, con le bestie nostre; e andranno meglio, e farete più tosto.

L'amico di Vieri ci è stato, e hogli parlato, e dice avea XII some di bianco che vi serbava; per modo che a niun altro l'arebbe dato. Egli è uomo dabbene, e agiato, e buono; e io il so, ch'ho fatto suo testamento. E in effetto, Domenico ne toe VI some, e voi l'altre sei. E aretele dell'edima[1] che viene, chè non lo può tenere. Pensai poterne avere due o tre barili: non voglio isconciare; e forse è il meglio, perchè ci ha pochi danari: e basta a me n'arete voi. Dicemi questo dal vino, che a vostro nome ha comperata una vigna 60 fiorini, che già ne volle dare fiorini 130, ch'è la cima del paese sopra tutti; che dice vi vuole dare quel vino mentre che vive ogn'anno; e vuole vostra amistade.

Quel barile da riempiere le due botti non sarebbe ora perfetto: ma l'una s'empia affatto del vostro; l'altra, o s'empierà di quello di Vieri, o io vi procaccerò qualche cosa, o ottima o mezzana. A Santa Maria Nuova ho cerco: non ve n'ha, se non trebbiani tutti tramutati, che n'areste volentieri.

El maestro è tornato di Valdirobbiana, solo per favellarmi; e ritorna lassù domane. E sanza manco l'arete costassù lunidì a otto dì. S'egli è quel che mi pare, adatto e umile e di poche parole, io vel raccomando: potretene fare come d'uno famiglio, o meglio. Salutate la commare nostra: la vostra sta bene. — SER LAPO, domenica XXVI novembre.

Mai non ha auta risposta messer Torello da Lodovico; che n'ha maraviglia. Io penso che Dovico[2] si fa beffe, che voi ne facciate mai nulla.

[1] Cioè, *settimana*. Anc' oggi, in certe parti del contado, si dice *mezzedima* per *mercoledì*.

[2] Oggi in contado e nel popolo, *Dolovico*.

In Prato. CXIX. Firenze, 4 dicembre 1396.

Del fatto del maestro mi fu detto non mi travagliasse pe' vostri del fondaco. Non v' ho altro a dire, se none de' fatti di Lodovico, sopra' quali Guido iersera diliberò, udito quello ne dice messer Torello, e quello io avea raccolto. E l' effetto è, che come più tosto ci siete, siate in persona alla Mercatanzia per la più ispedita via che ci sia, e troverete vi sarà fatta ragione. E Guido è di loro. E questo in quanto Lodovico abbia ciò scritto al libro suo. E sanza venir voi in persona, non ci pare che la cosa avesse onorevole ispedimento, come arà essendo voi presente: chè non si farà meno stima della cattività sua e isdegno di voi, che del danno vostro. Altro non v' ho a dire. Voi dovete pure anzi Pasqua venirci un poco a vedere. Dite a monna Margherita che mai no le scriverò più nulla, s' ella non iscrive a me qualche cosa; ch' io voglio sapere com' ella è saccente nella scrittura, e se 'l suo fia dettato di monaca o di romita o di spigolistra, o pur di comune donna. Cristo vi guardi. In fretta. — Ser Lapo. iiii di dicembre.

In Prato. CXX. Firenze, 8 dicembre 1396.

Ricevetti ieri vostra lettera scritta presso a dì sanza avere dormito; e forse ch' avate mal cenato per servire i servi del mondo! che Dio vi dia pace. Farò brieve risposta; chè troppo mi grava il darvi io noia d' avere a rispondere: priegovi per mio piacere, nol facciate; basta la 'mbasciata del fattorino.

El vino cotto è comperato, buono e ottimo da Car-

mignano; perchè i saggi da Coiano mi costavano lassù uno fiorino la soma; che ci ha più di XXI miglio: di che poi senti' già fa più e più anni non s' è fatto cotto a Carmignano, se none uvanno.[1] Honne auti i saggi, e paragonati; e quant' io, non v' ho saputo vantaggio nullo. Ho tanto fatto, l' arò lassù la soma per fior. uno di suggello: ella è suta rimessa in me; o farò quello, o meno. Penso bene che la tirannia vi fa bene: che voglio e posso: honne tolto XV some. Ordinate si vada per esso, e io dirò dove. È vero, ho fatto a contanti. Potete farlo venire in una volta o in due: accattate o inarrate[2] delle bestie; e tempo non fugge: acconciate la botte.

Messer Torello v'ho scritto non ebbe mai risposta della lettera; e anche a bocca ne disse con Francesco ser Arrighetti; e anche non ha auta risposta: ch' è stato villania, delle loro usate. E però non voglio sia fatto beffe di me, se 'l fanno di chi vale meglio di me l' uno cento. Attenderenvi; chè la vergogna vostra e nostra è a farne più parole: ma star cheto, e crosciare;[3] chè faccendo bene, non curo loro malavoglienza. E per le feste, o poi, vi daremo su con Guido insieme; sì che ragione si faccia.

De' vini astettate da Vieri, non vi so dire così ora di punto: ma oggi o domane ne saprò il vero; e sono di condizione che 'l tramuto si può fare loro a ogni tempo: e altra volta ve ne dirò ciò che ne saprò. Delle molte botti avete a ciò, ho inteso; che dite bene, che stanno male vòte: ma di questa edima ve ne dovea venire sei some: d' altro non so.

Della mula che viene, vo inteso.[4] Dio ce la mandi

[1] Oggi in contado si sente *uguanno*.
[2] Da *arra;* cioè, *pigliare a un tanto il giorno di vettura.*
[3] Cioè, *tirar via, far di fatti.* In Dante (*Inferno*, XXIV), *crosciar colpi.*
[4] Cioè, *ne vado, ne resto.* E potrebbe leggersi anche *v' ho.*

salva. A monna Margherita mi raccomandate: e voi faccia Iddio salvo, e le vostre cose; chè in verità non posso fare non mi incresca di voi; o almeno del rio tempo avete, e nel verno, e nella voglia di spacciarvi, e non potete. Ma se tempo bello s'acconciasse, inducerò Guido a venire a vedere uno mezzo dì la birraria in che vi siete messo, per ispasso di lui e di voi:[1] ma credo non poterlo fare. Ma pur di vòi mi domanda alcuna volta. E io vorrei v'intendesse co lui; che penso faremo guerra: ed e' non sta bene a murare nè mercatare troppo. — SER LAPO vostro. VIII di dicembre.

In Prato. CXXI. Firenze, 14 dicembre 1396.

Maravigliomi, al savio uomo che voi siete, che da capo diciate a Stoldo, che messer Torello riscriva a Lodovico; chè se io fosse messer Torello, per mio onore nol farei per uno mantello; poi ch' egli[2] uccella ogni persona. Or le cose sono ove vi dirò: poi riscrivete presto, e seguirassi vostra volontà: chè Guido esce d'uficio a calendi.

Noi siamo stati a' Sei: egli hanno commesso che 'l famiglio loro vada sabato o domenica per Lodovico, e che, a pena di lire C, sia dinanzi a loro martedì: però che, udita l'una parte e l'altra, vogliono fare ragione.

[1] Francesco era al Palco, dove continuava i lavori del murare e del coltivare, con quella pressa di faccende, che a Lapo sembrava una *birreria;* ch'è quanto dire operazione, o vita, da birri, i quali, avendo da badare a' furfanti notte e giorno, non avevano mai un momento di pace.

[2] Cioè, *Lodovico.* Ai dottori, così di legge come di medicina, si dava panno per farsi un mantello, quando non conveniva compensarli in danaro. Così al maestro suo medico l'Alessandra degli Strozzi dona del domaschino bigio. Vedi la XLV delle *Lettere di una Gentildonna fiorentina* da me pubblicate. Firenze, 1877.

Dicovi, che chi vuole onore, conviene s'immolli: onde sarebbe assai valevole che martedì in persona venisse qua; però che mandando altre, pare non ve ne curiate, nè l'abbiate a cuore. E parrà, quasi, il mandare e non venire, una superbia. Or tutta volta, se non verrete, faremo noi, come Iddio meglio ci concederà. E se costà egli, o altre per lui, poi che e' fia richesto, si movesse a far tra voi accordo, pigliatelo; però che ogni accordo è meglio che piatire;[1] massimamente a voi, che non ne siete uso, nè è vostro costume. E se 'l modo preso non vi piace, avvisatene tra di qui e sabato; che e' non manchi: pure il famiglio a questa prima richesta vuole soldi XL: darenne trenta, se potremo. E dice Guido, dubita non bisogni pagare il diritto: ma tutto andrebbe sopra lui, se la ragione vi sarà data, ch' ella sia dal lato vostro, come tegnamo noi. — Nel fondaco vostro. SER LAPO. XIIII di dicembre.

In Prato. CXXII. Firenze.

Iersera, cioè sabato, alle 24 ore tornai a casa, e trovai vostra lettera; la quale, per lo buio della sera, a pena trascorrendo pote' leggere. E di voi m'increbbe, veggendo in quanto rincrescimento entravate per avere a venire voi ora a Firenze, e quanto dolore di mente avavate, veggendosi oltraggiare; e come più ve lo recate a cuore per l'essere uomo solo, ec. E in verità, non è però da chiamare la vostra viltade; ma, a mio parere, più sapere e più cognoscere. Onde vinto dalla pietade, ritrovai Guido all' avemaria, e dissi: Guido, e' ci conviene mutare proposito; cioè, o che 'l Francia non

[1] Vedi la lettera I, e la CII; dov'è ribadita questa massima da notaro galantuomo.

venga in persona, per non avere a isvillaneggiarsi con quello villano; o che se e' viene, e' si stia in sulla piazza, e noi verremo dentro. E dissigli intorno a ciò mio parere. Egli, come persona accorta e piena di buono amore, disse ch' io vi scrivesse che per nulla non ci venisse, e che volea martedì comparisse per voi Stoldo, e tutto 'l carico volea sopra di sè da' compagni. E a me piacque la risposta sua. E nel partirci insieme, io gli puosi in mano la vostra lettera, e dissi: Guido, io non so s'io fo bene a mostrallavi, poi che non m' è imposto vel dica. Leggete questa a vegghia, e domattina me la rendete: però ch' io gli voglio rispondere di capitolo a capitolo, come debbo. Disse di farlo, e che stamane alla messa io torni per ella: e così farò. Questa fo per tempo, e penso mandarla a voi per lo figliuolo di ser Bartolomeo di messer Niccolò, che iersera senti' n' andava stamane. Stoldo non so se viene a voi; che ieri lo vidi più volte, e di sua venuta a voi nulla mi disse. Ora pigliate partito voi a vostro modo; chè l' amico vostro non curo io, se non come voi Tofano maestro, quando il volete ritrovare pe' falli suoi. Ma questa della Mercatanzia è suta iscelta per la meno litigiosa via, e di meno spendio, e di meno tempo.

Io perdono alla discepola mia,[1] a cui io ho insegnato, s' ella non mi risponde, poi che mi fate fede ch' ella è sotto la pasqua in tanti viluppi. — Ser Lapo, domenica al giorno.

Le novelle della guerra e della novità di Toscana mi pare ogni ora rinfreschino e raddoppino. Dio ci aiuti. Sarà pur bene intendella una volta con l' amico vostro;[2] sì che intorno a vostre mercatanzie, e vostro stato, possiate provvedere; e che vi ordiniate sì, che 'l Comune

[1] La moglie di Francesco Datini.
[2] Guido del Palagio.

non vi richiedesse più che fosse ragione. E' m' avea detto, acconciandosi il tempo, venirvi a vedere una ora; or non so quando possa esser però.

In Prato. CXXIII. Firenze, 19 dicembre 1396.

Ho auta la seconda vostra grande; e perch' io sono in casa la Mercatanzia, non ho modo a rispondere a tutto. Lodovico fu richiesto iermattina in persona. Oggi tutto dì l' abbiamo astettato alla Corte. In fine stasera abbiamo data la domanda, e pagato fior. uno per diritto; tutto di saputa e coscienza di Guido. E hanno commesso sia richesto per venardì da capo, a udire sentenza e condannagione di spese.

Poi stasera è stato qui il figliuolo di Ricovero per lui; e dice che Lodovico ci fia domane o l' altro; e chiedeva termine. Credo non n' arà punto. Ma dice a parole (e qui notate bene) che una terza persona da Prato, che vi diede gli ultimi de' fiorini 400, disse al libro suo nel detto sezzaio pagamento, come gli dava a voi in persona per resto ultimo e intero pagamento di ciò che avavate d' allora adrieto avere o dare con Lodovico per qualunche ragione e cagione. E che questo libro produrranno venardì. E però avvisateci quel che e' vuole dire. Io credo che qui può esser stato fabbricato qualche cosa: ma s' ella fia rea, penso sarà conosciuta. Ma rispondete sopracciò qualche cosa; però che per questo vuole dire, averne fatto conto con voi, e esserne chetato.

Non ci si lascerà a far nulla, con lasciare ogni cosa. Vedete che ricadìe ha dirieto il piatire; e appena abbiamo cominciato! poi ch' altre ha a far con non buone genti. — Stoldo e Ser Lapo. xviiii dicembre.

In Prato. CXXIV. Firenze, 10 gennaio 1396.

Qua è apparito un Tedesco all'abergo della Corona, che viene della Magna: e a caso seppi ch'egli era il migliore mastro di mascalcia di cavalli che si truovi; e tanto gli andai da torno con le lusinghe carmignanesi,[1] che mi diede in tedesco la medicina alle rappe. Holla fatta volgarizzare, e holla data a Guido; chè dice Nanni Benucci maliscalco, che la sua[2] ne sente molto bene. In ogn'altra cosa mi piace; che andai con Guido domenica delle miglia quattro o più, per pessimi cammini; e per la prima volta, e tra sassi, fe troppo bene, non essendo usa fra tali iscogli: ma molto sudava, come che era da pensare dovesse così fare. Non potrebbe esser più bella di pelo e di grandezza a Guido. E per certo io tengo che s'e' vi farà attendere e alle gambe e a tutto, che n'arà lieto e onorato servigio. Mandovi detta ricetta, perchè sappiate dal vostro maestro Filippo se biasima questo suo artefice, o s'egli il loda. E mostratela a Barzalone; none ad altri. In fretta. — SER LAPO, mercoledì x gennaio.

Del fatto del sale v'arà parlato Nanni a bocca. Nuova non v'ha ancora buona o di molta speranza di pacifico vivere con queste genti dell'arme. Più tosto spero grandissimi furori d'armi in questi paesi per la lega si dice ha fatta lo 'mperadore col Melanese e Papa e altri, e per quella del Re di Francia. A Dio v'accomando; e lui è da pregare che non guardi alle peccata, chè nullo si salverebbe.

[1] Nella lettera CXXVI attribuisce ai Carmignanesi (ed egli veniva di là) l'aver *pensiero sottile*, che diremmo *astuto*, e, se si vuole, in senso meno che buono.

[2] Intendi, *mula* o *cavalla*. E *sentíre* vale *patire di quel male*.

Ricetta.

Le grappe[1] si fanno nelle giunture delle gambe presso a'piedi, che rompono ivi il cuoio e la carne fuor dell'usato, tagliando per traverso, e anche per lungo alcuna volta; gittando per le fessure puzzura, o acqua. Tutta viene per soprabbondanza d' omori.

La cura è questa. Tutti i peli della giuntura si levino universalmente in questo modo. Ungasi la giuntura molto bene di silotro, caldo quanto la bestia può patire; e la decozione del silotro vi si lasci tanto, che i peli ne vengano sanza fatica. Poi con l'acqua sofficientemente calda si lavi la giuntura, sì che i peli in tutto caggiano. Poi si lavi la grappa con acqua di malva cotta, zolfo e sevo di montone; e la sustanza loro si leghi di sopra decentemente dalla sera alla mattina, et e converso dalla mattina alla sera. Poi s' unga con unguento fatto di sevo di montone, cera nuova, ragia, o trementina; tanto l' uno quanto dell' altro. E del detto unguento tiepido due volte il dì, con penna di gallina, s'unga la grappa a sofficienza; lavandola prima con vino forte tiepido, insino che le fessure siano assolidate: guardando intanto la bestia da fango e acqua.

Consolidate le grappe, cioè le loro fessure, allaccisi e taglisi la vena maestra dallato dentro della coscia; e quanto parrà bisogno si tragga sangue. Detta vena si chiama fontanella, che è principio e cagione di questa soprabbondanza.

[1] Più comunemente *rappe*.

In Prato. CXXV. Firenze, 12 gennaio 1396.

Stasera tornai a casa alle 3 ore, e trovai la lettera a Guido, e acconciai la soprascritta: e giurovi in verità, ch' ella stette dentro molto piacevolmente, e molto bene al proposito; e anche da fàllo ridere, come fo spesso io: che n' arà piacere. Solo di quel freno vi date noia e pensiero; che siate certo non è da farlo, perchè non faceste bene a farlo, nè egli bene a torlo, per più cagioni: ma fate ragione d' averne motteggiato con lui. Non vi dico altro; che quando gli arò parlato, andrò più là con voi. Non dite più di ciò con lui nulla; nè di costo nè d' altro; però che va cercando di rendervi, o in tutto o in parte, tale dono, ec. E vedete che sarà quello io me ne pensava, e già ve ne dissi: non vi posso ora nè direi altro.

El vino sta meglio con voi che a Carmignano: troppo avete indugiato. Mandate per esso tosto: io penso che e' rincarerà: e voi sapete chi sono i contadini.[1] De! fatelo. E pure fate far capo a Neri, e non temete. Tristo a chi imbocca loro il pane! s' e miei consorti ch' io fo, ec. Ma mandate per esso in due volte, o più: e Neri da capo n' avviserò.

Essendo donate alla casa di Santa Maria Nuova legne, non penso le togliesse;[2] chè non arebbe ove mettere; tante n' ha aute e in dono e in compera e in pagamento da suoi debitori. Volentieri so che per ser Paolo sareste servito: ma a molti cittadini ha negata tal compera. E nondimeno gliene dirò.

Io ho grande pensieri che uno dì, o ora all' erba

[1] Cioè, *tali da prevalersi del rincaro.*
[2] Sottintendi, *ser Paolo spedalingo.*

nuova, il grano rimbalzi. Non mi pare da dirne con Guido, per bene: ma io ne credo sapere assai, secondo che si può per lo indovinare. E di simile comperamento non vi so consigliare; che non so se s' è onesto, tanto. Priegovi io bene che, se ne comperate, mi prestiate tanti danari che ve ne sia entro uno moggio per me: o ravvigli o rincari, il danno o pro sia mio: e serbatemelo; ch' io non ho dove porlo, nè qua nè a Prato. Quando il leverò, darò o qui al fondaco o a voi il costo.

Le novelle de' gran Signori, che vi toccai, tutto dì, per sentori ho, si raffermano: e detto l' ho con Istoldo. L' avanzo, pensate voi. E fareste bene a starvi mezzo dì con l' amico vostro; e qualche utile consiglio vi darà. — Lapo vostro. xii di gennaio.

In Prato. CXXVI. Firenze, 16 gennaio 1396.

Padre carissimo. Ho sentita la paura di Barzalone per lo fortuito caso del fuoco vicinevole al suo parete, e l' affanno voi e i vicini avete auto nella pietade del vicino; e come ne siete iscampati. Lodato Iddio! Dice Orazio, nobile autore, che 'l fatto suo si tratta quando il muro del vicino arde.[1] Tanto è a dire, che i casi vicinevoli siano a noi esempli e maestri. Questo medesimo potea toccare a catuno di voi: non è piaciuto a Dio: siete legati e obbligati a ringraziallo, che di tale furore v' ha fatti or liberi. Più non è da dirne. A queste cose siamo sottoposti per la non pensata, il dì e la notte: e i più savi mondani sono ispesso i più allacciati; chè al piacere e al volere di Dio non vale senno nè arte.

Le cose di qua si posano per ora, e di gente nemica

[1] Epistola XVIII del Libro I: *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet.*

nullo ci ha sospetto; se già gran Signori e gran leghe che s'apparecchiano ad arme, non facesse nuova ragione in questo paese: di che ci ha un poco di dottanza. Il perchè non è ora utile a dire, e saria lungo. Solo vi fo questa per assicurarvi al presente, perchè l'accordo di Lucca e di Maremma pare a buono porto; e gli avversari armati si partono per la maggior parte. Penso il Podestà costà rassicurerà la gente, che è di condizione che 'l farà volentieri: egli ama i poveri, e anche i ricchi. Dice Guido none spera per ora il fatto, che volevate comperare monti;[1] se già dette nuove ragioni non facessono balzarlo. Pisa, Lucca e Siena, vicinevoli, hanno poco seminato; che non può esser non gitti danno al paese nostro. Salutate Barzalone da mia parte, e prima la comare; la quale e voi attendiamo a Firenze per mostrarvi la nuova casa ove sono tornato, e la mia biblioteca o studiolo, ove questa scrivo a una spera o razzo di sole che mi conforta. A Dio v'accomando. — Lapo Mazzei vostro. xvi di gennaio.

In Prato. CXXVII. Firenze, 24-26 gennaio 1396.

A questi dì vi rispuosi in su una vostra, trovandomi occupato. So che m'arete perdonato, se none a pieno a tutte le coselline non v'avesse risposto: questo fia proceduto dall'usata carità.

La ragione di questa è uno pensiero ch'io ho fatto sopra i pensieri che dovete aver voi in questi tempi; sì sopra le vostre mercanzie, e sì sopra le vostre prestanze; che non so qual si debba esser maggiore a voi, di tanta importanza mi pare catuna parte, negli aspri tempi che

[1] Cioè, *gran quantità* (analogo all'ancor vivo *mar' e monti*); e intendasi *di grano*.

s' apparecchiano, al parere degli uomini: che forse ne' dì di Marco,[1] accozzandogli co' vostri, non si dimostrarono tali. Le ragioni sono grandi, e molte; e anche, se fosse piacere di Dio, tutte potrebbono tornare a drieto. Ma e' non si crede. E stasera ne fui con Istoldo, che scrivea a Genova; e molto l' ebbe accetto: che per la malattia di Guido, che ancor dura, n' andai insino a uno amico presso che come Guido,[2] che me ne disse il vero, per dirlo a Stoldo.

Alla prestanza vostra (che ora si debbono rinnovare) io ho auto alcuno pensiero sottilè, che tocca un poco del carmignanese; però ch' io temo, e debbo temere, ch' ella potrebbe esser quello che vi disertarebbe più ch' una fortuna di mare: e assai famiglie ce n' ha disfatte: e tutte ho lette di nuovo le vostre carte. E veder potete l' esempro in Sighinolfo de' Pazzi, c' ha qui parenti e amici i maggior della terra; e di lui vi dico perchè 'l conoscete. E quasi niente ha qua, e truovasi avere fiorini xxx di prestanza, in quella settina in che siete voi. Or per queste e altre cose, guarito che fia il vostro onorevole e buono compare,[3] che Dio ci presti lungo tempo, sarà bene ci vegniate, e ad agio pratichiate tutto. Ma insino da ora vi dico, che sarà bene facciate che i vostri tenghino mano al timone; però che e' non è tempo d' andare cercando s' egli è più che uno mondo.[4] In fede v' ho detto tutto: voi siete pratico uomo, e avete molte cose vedute; e cognoscete le 'nvidie di To-

[1] Il padre di Francesco Datini. È quanto dire, *in tutto il secolo.* Questo faceva esclamare a' Fiorentini il Conte di Virtù, temendo essi per la loro libertà più l'esterno nemico, che le fazioni interne, o un tiranno come Gualtieri.

[2] Intendi: *a un cittadino che sapeva quanto Guido del Palagio, o quasi, le cose pubbliche.*

[3] Cioè, *Guido del Palagio.*

[4] Vuol dire, *mettersi a' rischi del commercio, più che già non vi fosse esposto.*

scana: e penso ne caverete frutto de' pensieri miei, più che non fo io. Ma la fede passa il cielo. Altro non ci è a dire.

Guido era quasi guarito; e certa medicina gli ha fatto oggi troppa noia. Non so come starà domattina; che ve n'avviserò. Salutate o raccomandatemi alla comare. A Dio v'accomando. — LAPUS vester. XXIIII di gennaio, di notte.

Ieri,[1] dì XXV, ebbe Guido lettere dagli ambasciadori nostri, in Pisa fatta dì XXIIII; cioè, Manetto Davanzati e Giovanni Biliotti;[2] come gli accordi erano per fatti; e come quelle brigate se ne cominciano andare. Vedete cos'è andare![3] e per tutta la terra si disse ieri, che oggi dovavamo esser cavalcati: e così si sospettava per tutti i maggiori. Iddio provvegga: questo formicaio capitarà pure al fine suo; che Dio tolga lor forza di farci male!

Stamane, dì XXVI, ebbi una vostra da maestro Andrea. E la risposta a quel de' Guasconi è fatta, e sta cogli ordini. Guido sta assai meglio.

Se vi pare, ditene al Podestà della lettera ha auta Guido; per rassicurare la gente, come che[4] e' ci ha di quegli che dubitano che gli ambasciadori non siano ingannati.

Poi ho rivedute la carte vostre, e altro; e dubito

[1] In un fogliolino appiccato alla lettera.

[2] Erano andati il 21 dicembre, e tornarono il 6 di febbraio rapportando che gli Anziani e messer Iacopo d'Appiano « erano bene disposti a vivere pacificamente e amichevolemente colla nostra Comunità, » e così pregavano che noi facessimo il simile con loro. » E in quanto ai mercanti fiorentini che trafficavano in Pisa, dicevano d'esser pronti a « rinnovare la sicurtà altra volta data, » che consisteva nell'obbligarsi il Comune e cento cittadini. Ma in quanto alle genti d'arme, protestavano che non darebbero loro permesso di passar l'Arno, purchè il Duca di Milano non lo comandasse.

[3] Intendi: *vedete come gli ambasciatori hanno fatto migliore effetto, che se si fossero mandate lettere.*

[4] Cioè, *quantunque, sebbene.*

pure vi verrà stare a quello v'imporrà il Gonfalone. Ma quando verremo a' fatti, brustaremo[1] bene ogni cosa. In fretta.

In Prato. **CXXVIII.** Firenze, 31 gennaio.

Ho inteso quanto dite di quella terra d'oltramare, la quale ho paura non vada come Soddoma o Gamorra per le sue iniquitadi e per gli amori e affetti propii, che tanto stringono. E le doglienze che fate della 'mposta v'hanno data, ho vedute: e se non saprete vincere voi medesimo, e star contento a questa ruota che mena gente or su or giù, e alla volontà di Dio, dirò che anche voi siate di quegli disperati. Vengasi a'rimedii, se ce n'ha; chè sono iscarsi. Ma quello mi parrebbe è questo, che subito si mandasse uno fante propio a Tommaso Rucellai che è a Montespertoli podestà,[2] e da lui avessimo una lettera a messer Francesco Rucellai,[3] sopra' fatti vostri. Il quale sento, in segreto in Palagio, che fia uno degli isgravatori nel vostro Gonfalone; e farassi forse oggi la elezione. Gli altri tre, ch'io sento che saranno in detto Gonfalone, non fiano sì dalla mano vostra: chè fia l'uno Lorenzo d'Uberto Strozzi, il quale è amico di Guido; il terzo si dice fia il fratello di Biliotto, con cui io sono molto dimestico; benchè Lorenzo sia mio amico anche. Or v'ho detto il tutto: a voi sta quello vi pare da fare. Io ho tra tre a quattro fiorini in su quaranta staiora di terra, con undici fanciulli, tra Lionardo e me. E per voi

[1] Come dicesse *rifrusteremo*. Forse, *sbraciare* in senso figurato; da *brusta*, bracia.

[2] Tommaso di Domenico Rucellai fu potestà a Montespertoli per sei mesi, dal 28 settembre 1396. Il quale ufficio non è ricordato dal Passerini (*Famiglia Rucellai*, pag. 61), mentre non manca di registrare la podesteria di Castiglion Fiorentino nel 95, e di San Gemignano nel 97.

[3] Francesco di Andrea Rucellai, cavaliere.

farò quanto per me, o più: ch'io non credo sia uomo al mondo che peggio si sappia dolere di me. E morendo io, andrebbono questi fanciulli per lo pane; se non fosse Guido, o voi, o altri amici. Ma Iddio prima; che nel Vangelo dice c'ha cura d'una passera, [1] non che del pascere gli uomini.

La gabella della terra s'ha a pagare innanzi a' xx dì di questo mese, a pena del quarto. Sarò costà prima. Di Francesco Federighi v'ho inteso: a me piace quel ch'a voi; che, per Iddio, mai non me ne parlò, se none una sola volta: ma vennemi allora a bocca, perchè uno tale padrone vi trarrebbe di molti lacci; che quanti n'ha di qua, voi il vedete; che sono più i lacciuoli che gli uccelli. Pensava foste daccordo col Bizzarro, [2] che n'era molto allegro: non si può più. Guido sarà di qui a due o tre dì isviluppato in parte, e potrello meglio avere.

Confortate monna Margherita per mia parte: ella cognosce assai, e certamente; e devi confortare spesso col vero, in simili traverse che dà il mondo. Benchè mi dite non areste bisogno di lei in quella parte, che nè io della mia. Or ci conviene star contenti, e far bene in quello stato e vocazione che Dio ci ha posti. — LAPO vostro, lunedì XXXI gennaio.

In Prato. CXXIX. Firenze, 8 marzo 1396.

Perchè non ci è stata cagione che mi induca, ne' dì passati non v'ho iscritto: e le faccende che ho, vecchie e novelle, mi fanno ancor lento, ove nicissità non mi faccia tor penna.

Qua si dà ordine a rinnovellare le prestanze; a por

[1] San Matteo, X, 29.
[2] Vedi le lettere precedenti.

danari a' contàdini e a' preti; e ancor si consiglia, che in questo mezzo, che le prestanze si rifanno, si ponga uno prestanzone [1] a chi n' ha. E però fia bene ci stiate avvisato, e simile i vostri amici; sì che in voi non si iscorresse: che me ne fa venir paura la condizione fiera del presente tempo, e del più rio che s' apparecchia. Iddio presti qualche riparo a' buoni; e de' rei Signori vicini dattorno, che ci vogliono far male, abbia misericordia.

Pochi dì fa mi chiese uno cittadino consiglio in segreto, se e' poteva sicuramente credere al fondaco vostro uno cambio di fiorini 300: dissine mio parere, e domanda'lo perchè e' dubitava. Dice che oggi va tempo da non credere a persona: e perchè e' sarebbe, disse, agevol cosa che avendo a fare Francesco in tante parti, che una ne scattasse, per la quale poi tutto il furore si volgerebbe per qui. E qui, perchè m' è amicissimo e sa ch' io sono a voi, mi disse: Se Francesco non si viene ritraendo e rassettando, e recandosi a poco a poco in su' contanti, come fanno gli altri oggi quasi tutti, egli è isciocca persona. Io non intendo bene queste cose; ma voi ne caverete meglio il sugo: a me basta toccare all' amico quanto sento; chè se e' fossono instrumenti o piati, io ardirei a dire: Menate la cosa per così. Lascio diliberare a voi, se quello che m' è detto, è da notare o no. L' amico è cambiatore, e a me padre; ed è pratico.

Abbiate bene cura del grano mio, e anche del vostro. Qua è insino a oggi rincarato soldi quattro da' fatti di Samminiato in qua. [2] Piaccia a Dio, se 'l meglio è, non

[1] Il *prestanzone* era una prestanza straordinaria, in caso di estremo bisogno. Così quello del 90 si chiamò *defensionis libertatis*, perchè doveva servire alla guerra contro il Visconti. Nel prestanzone del 97 pagò il Datini 250 fiorini a oro (vedi il suo *Quadernaccio,* a c. 199 e 200), oltre le usate prestanze.

[2] Benedetto Mangiadori, che se l' intendeva coll' Appiano, aveva tentato di ribellare a Firenze la terra di San Miniato.

vada più su: la quale [1] non credo: ma ben potrà indugiare un poco. — Lapo vostro. VIII di marzo.

In Prato. CXXX. Firenze, 9 d'aprile 1397.

Trovando qui sabato sera cavalcatura sanza isconcio, sanza astettarvi, andai in villa a farmi levare certo legname da ardere dinanzi all'uscio: e tutto ieri stetti al pagliaio con miei vicini; e toccammo del vostro vino mi mandò monna Margherita.

A Bartolo cartolaio avea parlato; e non mi seppi sì tenere, ch'io non errasse un poco nel troppo. Or le risposte furono assai; ma, fra l'altre, che e' s' usa un poco soprammettere, [2] perchè sempre ne' conti si leva; e che e' non volea altro da voi, se none l'usato già fa otto anni dal vostro fondaco medesimo; e se ciò non vi piacesse, che era contento che gli facciate rifare di medesima ragione i libri avete auti da lui, e nullo prezzo altro vuole: ma che e' non è vero che tal mercato si truovi da altrui, se none di mercatanzia vile e trista, ec. Io nol direi in uno dì! Basta che Stoldo s'è richiamato di lui: la si vegga la ragione. A me, non m'accorsi mai m'ingannasse, in vent'anni ho auto a far con lui: ma me non ha potuto, perchè sempre le mie sono state vili cose, e ho sempre pagato in sul desco col patto in mano. Questa è l'amistà che ho con lui: e pensava io che 'l mio amore, che e'dice mi porta, non vi nocesse. Or di mie riprensioni fate poca stima, però che non m'è sottoposto; ma fate i fatti vostri, come se mai non l'aveste conosciuto: e se bisognerà, io v'aiterò; ma caro arei, per la lunga con-

[1] Sottinteso, *cosa.*
[2] Cioè, *alzare i prezzi, gonfiare il conto,* per dar luogo alla tara.

versazione ho fatta a sua stazone,[1] non avermi a villaneggiar con lui.

Maravigliomi andaste a Prato sanza far motto a Guido, secondo Stoldo mi dice. — Lapo vostro. viiii d' aprile.

In Prato. **CXXXI.** Firenze, 14 d' aprile 1397.

Francesco mio. Le cose praticammo presente Niccolò, ognora mi rinnuovano nella mente a esser vere più tosto che false; e voi sapete che le fortune innanzi vedute sogliono meno nuocere.[2] E però vi conforto a far di que'pensieri; sì che se troppo invidiosamente fosse[3] trattato alle gravezze, non abbiate a pensare ogni minima cosa. Da poi non vi vidi, ho veduto che de' più accorti di voi si provveggono per altrove.[4] Or queste non sono cose da bandire, però che gran male sarebbe, avendo voi vostro dovere, ad abbandonare la patria vostra, che come a padre e madre le siete obbligato. Le prestanze si sollicitano forte; e già penso che al vostro uscio sia venuto chi ha scritto tutta vostra famiglia.

Penso che Guido arà profetato il vostro bene quando ne parlò a voi e Stoldo e me nella sua segreta camera; cioè, di ritrarvi da tante cose, e recarvi a Vinegia, ec.

[1] Così dicevano per *stazione*, ossia *bottega*. Nello *Statuto dello Studio fiorentino* del 1387 (rubrica xxxii) sono ricordate le *stationes*, e gli *stationarii*, botteghe e venditori de' codici di testo per uso delle scuole. Vedi anche nel *Giornale storico degli Archivi Toscani*, IV, 97 e seguenti.

[2] Sentenza de' moralisti antichi e da' poeti ripetuta. (Vedi *Ammaestramenti degli Antichi*, distinz. xii, cap. iii.) Dante, *Paradiso*, XVII: « Chè saetta previsa vien più lenta. »

[3] Cioè, *fossi*, *fosti*, *foste*.

[4] Cioè, *si dispongono a spatriare*.

In pochi dì fia fatta una Settina per Gonfalone.[1] Sarà buono ci siate allora; sì che a settina a settina si faccia per voi qualche operazione. A una a una si debbono fare, per l'ordine dato per lo Comune; e non tutte insieme, come già si fe.

Io v'avviso di ciò ch'io so; e priegovi che di queste cose che dà il mondo, le sappiate valicare: chè il contrario faccendo, vi spezzarete il capo e l'anima. Siate contento di ciò che Dio permette, a similitudine di quel monaco, che mai non digiunava nè orava, ma operava quello che e' sapea: e perchè s'accordava d'ogni cosa col volere di Dio, fu santo. Voi avete pur a morire; e questo mi confessate. Or che arete fatto per disperarvi delle cose che dà il mondo? e' perdesene l'anima, quando s'affligge troppo contra quello che piace a Dio. So che pur volete vivere! e le frutte vi sono venute meno per poter dar bere a uno amico: però vi mando parecchi marroni passi. Tosto penso vedervi. Salutate la comare.

Per la tolta di quel castello de' Senesi,[2] pare che a Siena sia ito bando contra noi Fiorentini, e nostri terreni e bestiame, pregioni e cose, molto aspro; dove prima parea ci volessono trattare vicinevolemente.[3] A Dio v'accomando; e noi aiuti. — Lapo vostro. xiiii aprile.

In Prato. CXXXII. Firenze, 30 maggio 1397.

Sarò con Istoldo domane, e venardì alla Gabella; e operrò per voi quello che per me. È vero che lettera di

[1] La distribuzione delle gravezze prendeva nome dal numero dei cittadini ch'erano eletti ad imporre ne' Gonfaloni ond'erano divisi i Quartieri della città: così *Settina, Novina, Ventina.*

[2] I Fiorentini avevano ottenuto, per tradimento del Castellano, Monticchiello.

[3] Cioè, *da buoni vicini.*

ser Schiatta non m' è suta mostra, e ancor non ho veduta. Vostra lettera ebbi alle 23 ore $^1/_4$, essendo già tratto il vino per cenare: e stasera disse tornarebbe per risposta.

Guido non mi pare atto[1] andare a Imola; chè sarebbe sanza frutto, perchè le cose s' avviluppano, e in Lombardia e verso Colle, per li nemici: e hacci altro pensiere che pane. A lui vi scuserò. A Grignano non sono per venire ora; chè poco starà, ch' io penso non si potrà stare ivi, nè altrove di fuori.[2]

La polizza dell' amico ho stracciata, scrivendo questa nello studio. Quando saprete quello si fa contra lui e altri, c' hanno a fare gran somme; e la poca posa che ha l' anima mia per fare i fatti de' poveri bene, e non ho aiuto se none uno piccolo camarlinguzzo;[3] forse ve ne gioverà, per bene mi volete; chè vedreste in me, secondo gli altri mondani, alcuna favilluzza di fede. Non vi vinca la volontà di voler troppo tosto vedere quello non è possibile; chè volendo domandare, ancor non è chi possa cernire.[4] E lo Spidale usa non far furore contra persona, ma sollicitare, e gravare con lento e sodo passo e impiombato. Non veggio più lume, però resto. A Dio. — SER LAPO vostro.

[1] Cioè, *disposto*. E intendasi, in servigio del Comune.

[2] Il conte Alberigo era venuto con le sue soldatesche fino a Signa: tutto il contado era pieno di guerra.

[3] Intende de' *poveri* malati dello Spedale.

[4] Qui *domandare* vale *richiedere i debitori*: e *cernire*, forse, *render ragione* (ch' è pur significato affine di *Cernere* e *Cernire*, cioè *conoscere*), forse *scegliere;* volendo dire ser Lapo che, per le troppe faccende, non poteva fra' debitori di Francesco scegliere quelli che dovevano o potevano essere richiesti.

In Prato. CXXXIII. Firenze, 3 luglio 1397.

Con uno della presente Settina vostra; che siamo egli e io (come disse colui) due anime in uno corpo; ho adoperato per modo, che o vi sia fatto il dovuto, o egli ne farà scandalo. E con Francesco Federighi parlai stamane, pregandolo per più cagioni, e' si voglia in questa Settina affaticar per voi, perchè avate cagione da non poterci venire a questa. La risposta fu tale, ch'io do fede che l'abbi già fatto, e anche anzi sia sera il farà. Di Guido non fo nulla, che v'ha alcuno amico; perch'io veggio Stoldo e Bellozzo tuttavia gli sono alle spalle. Ieri fui in villa; e perchè non aveste cagione di mandarmi nulla (chè me ne fate dispiacere del troppo), non vi fe' assapere se volavate nulla. A Dio v'accomando. — LAPUS vester, dì III di luglio.[1]

In Prato. CXXXIV. Firenze, 12 luglio 1397.

Voi mi fate vergognare a esser sì sollicito nelle cose ch'io vi scrivo, e io nelle vostre sto a trasognare: tutto dì apparo. Nell'ora ch'ebbi questa,[2] io aveva in verità pensiero che non avesse auta la lettera di messer Torello.

[1] Fa specie che il Mazzei, solito a scrivere anche delle cose pubbliche, non dica niente del pratese capitano Bartolommeo Boccanera, che in questi giorni veniva decapitato nel campo a Colle per ordine del capitano generale Bernardone delle Serre. Con Istruzione de' 5 di luglio mandarono i Dieci a Colle Simone Altoviti e Niccolò da Uzzano per dolersene con Bernardone; e nel loro Rapporto, de' 16, si legge la giustificazione ch'ei fece del suo operato. Sul Gherardacci detto Boccanera (donde i Bocchineri di Prato), vedi *Calendario Pratese*, anno IV.

[2] Va notato che Lapo rispose sopra la lettera stessa di Francesco.

Monna Bartola[1] ieri imbottò una botte d'uno leggiadro[2] vino: è cima di que' da Vellano. Priegovi mandiate per esso: parravvi saldo, come se non fosse tramutato. E gran mercè delle vostre cortesie. Or non bisognano più, poi ch' ella ha ciò che le bisognava. — LAPO vostro.

In Prato. CXXXV. Firenze, 3 d'agosto 1397.

Credo sappiate che Guido va oggi a Bologna e a Padova: non so se altrove.[3] Se e' capitasse a Vinegia, bene arei caro vi potesse[4] porre l'ale; e starvi là con lui quel tempo che ivi stesse. Or non si può dire altro: che tutto sia per lo meglio! come dicea quella donna Doria.

Se a questi dì ci capitasse niuno de' vostri fattorini a casa, vorrei vi piacesse commettegli mi recasse a casa due di quelle scodelle ch' io ebbi da voi con l'arme vostra, fatte come quella che vi rimase in casa la sera mangiammo i rondoni, che vi venne entro quello di che non mangiaste; chè la rivoglio al tutto. Questo ho detto, perchè è accaduto mandare a ser Paolo alcuna cosetta in essa, e sogli molto piaciute; e egli non mangia se none in scodelle di terra: che le dette due gli arei date volentieri, o da vostra parte o da mia.

A Stoldo parlai ieri, e gravommi ch' io gli sappia alcune novelle. Hollo saputo, e sarò stamane con lui.

[1] La madre del Mazzei, che stava in villa a Grignano.

[2] Detto di vino, s'hanno esempi di *leggiadro* da scrittori del Cinquecento: e il Redi nel Ditirambo chiamò *leggiadretto* il moscadello di Montalcino.

[3] Si ha la *Nota e informazione a voi messer Filippo Magalotti e Guido di messer Tomaso, ambasciadori a Vinegia, Bologna,* ec.: *fatta a dì* XXX *di luglio.*

[4] Cioè, *potessi*, anzi *poteste.*

Egli mi conferma cosa, che troppo mi piacete, cioè d'esser mutato a vita più pacefica e meno scandalosa,[1] che non solavate. Hollo detto con Guido, e la risposta mi faceste; cioè, che di qui a poco che voi siate spacciato, non fu mai Tullio ec. qual Giovanni d'Arrigo contenente, che parrà meno che discepolo.[2] Guido ne fu molto contento, e rise. E in verità, chi ben vi vuole, ne dee esser così lieto come di cosa che di voi oda.

Guardatevi, voi Pratesi, dalla brigata si rauna a Pisa, e è levata da Siena quasi in tutto. Pensasi vi sia per far male di costà. Ma i più savi dicono, che vi sono per esser più presso al campo di Lombardia, se 'l Conte n'avesse bisogno per lo soccorso che qui s'accenna dare al Mantovano. Iddio provvegga. Qua sono diliberati fiorini venticinquemila a' contadini estraordinariamente; cioè a' più ricchi, e a' mezzani, oltra 'l fiorino alla lira. A Dio v'accomando. E le fargane o carpite[3] non vi iscordino, da c a cc, averne qualche avviso o da Barzalona o da Genova, o da Melano per la via da Genova. Anche vi guardi Iddio. In fretta. — SER LAPO vostro. III d'ogosto.

In Prato. **CXXXVI.** Firenze, 16 d'agosto 1397.

Pochi dì fa intesi veniste al mare;[4] ove pensando con voi far qualche posamento, e a voi venendo, vidi era-

[1] Va inteso in significato di *clamoroso; proprio di persona che, facilmente adirandosi, fa rumore e scandolo:* il che torna con quello che altre volte rimprovera al Datini, d'inquietarsi per cose da nulla.

[2] Vedi la lettera CLXXXI.

[3] Coperte da letto, di panno con pelo lungo. Dovevano servire per lo Spedale. Vedi la lettera CXXXVIII.

[4] Cioè, *a Firenze;* dove e per le cose esterne e per le interne era gran movimento. Basti ricordare il fatto degli sbanditi, registrato dagli storici, che trovasi così narrato dalla Signoria a' suoi Oratori ch'erano a Venezia, in lettera de' 5 d'agosto: « Ieri alle venti ore si mosseno l'in-

vate tornato a porto: di che fui contento. Se con voi in esso mi ritrovasse, dirèmmo più cose delle occorrenti; e della ruota del mondo, com' ella gira sanza ritegno: di cui disse così puntalmente[1] il vostro Boezio. Attendo ch'abbiamo insieme a rivederci; e l' acqua rattenuta isfogaremo, con rompere ogni pescaia. A Dio piaccia ch' a noi e agli altri amici questi salti siano ammaestramento. Da poi non v' ho scritto, perchè 'l bisogno non è stato; e a me vi prego nulla scriviate sanza bisogno, per torvi quella fatica.

Da Guido ho aute più lettere. Stamane si partono e vanno a Vinegia, ove sperano fare poco o nulla frutto, per lettere hanno aute di là. Mantova è in istremità. Poco fiato vi par rimaso. Carlo Malatesti, malato a Bologna, ieri n' andò in là assai guarito: pensasi poco potrà fare.[2] Iddio ci aiuti; chè gran sospetto è da avere che questo nostro paese non sia o non venti[3] isola perduta. Tutta-

frascritti uomini con obstinata perfidia armati, gridando Viva il popolo! E adunati correndo pel Corso e per Calimala, ucciseno il Bioccolo e uno figliuolo di Piero di Giovanni Firenze. E poi se ne andarono nella via de' Servi, e quivi come uomini sbalorditi, e nondimeno alla sceleratezza e principio loro accesi, tornarono indrieto, entrarono in Santa Riperata e serrarono le porti, e andaronne di sopra in sulle mura. Allora le famiglie de' nostri Rettori e molti uomini del nostro popolo con altri balestrieri e soldati gli combatterono, per modo ch' eglino s' arrenderono, e sonne presi otto. I quali iersera consegnammo a' nostri Rettori perchè facesseno l' uficio loro, ec. » Furono decapitati; e i nomi son questi: Masino di Salvestro di messer Rosso, Picchio Adimari, Benedetto degli Spini, Barone Girolami; Bastardino de' Medici, Cristofano di Niccolò da Carlone, Chiarello rigattiere, Matteuzzo del Corso. Restava da ritrovare Scortichino da Gangalandi. Alcuni erano delle prime famiglie; e però la Signoria diceva agli Oratori: « Per la qualità delle persone potete congetturare, ec.... Tutta la città è rimasa in quiete e riposo. » Noterò che nei *Ricordi storici di Filippo Rinuccini* (Firenze, 1840) questo fatto è mal collocato sotto l'anno 1398; e non vi è esattezza nei nomi.

[1] Cioè, *a punto*. — Di Boezio, accenna al secondo libro *de Consolatione*, ec.

[2] Era capitano generale della Lega, che ruppe a Mantova il Visconti.

[3] Cioè, *diventi*. Dell' *isola perduta*, vedi a pag. 136, nota 3.

voltà la speranza di Dio è ottima, che con piccolo cenno dà ottime medicine. A Stoldo e Manno dico spesso in nome di voi quel poco ch'io so; e ogni avviso ch'io avesse, il darei loro volentieri come a me: altro non posso per voi. Volentieri il farei com'io soglio, torvi ogni affanno e ogni noia. Confortatevi e appoggiatevi a Dio, e accostatevi a quello vedete che e' promette e vuole. E così faccendo, vi parranno i fatti del mondo, fatti altrui non vostri; perchè gli amici di Dio di ciò nulla hanno a fare, se none, come noi peccatori, de' fiumi di lasciargli correre: chè pazzia sarebbe a noi imputata volergli rattenere, o mandare in su.

Guido penso sarà a calendi Gonfaloniere di giustizia.[1] Dio ne permetta il meglio. Gran dolore ha portato del suo Salvestro;[2] e da' nostri Signori e da' Dieci ha aute tre lettere, che da quello c'ha a fare non si parta, per le novitadi di Firenze, a pena della vita; secondo ch'esso propio m'ha scritto.[3] Sia con voi Iddio. La comare salutate mille volte. — LAPUS MAZZEI vester. XVI aug. 397.

CXXXVII.

In Prato. Firenze, 14 novembre 1397.

Per altra vi dissi, come venuto a me Niccolò con non saper che farsi di quel vino, gli dissi ch'io il volea; e ebbilo molto caro per metterlo in su altro bianco minore[4] ch'io avea. E chi m'avesse detto Tu non pagherai, gli arei poco meno isputato nel viso, o noll'arei mai pre-

[1] Entrò difatti il primo di settembre.

[2] Credo Salvestro de' Ricci, il cui figliuolo Masino fu condannato nel capo (vedi la nota 4 a pag. 181-82), ed egli stesso ebbe il confino.

[3] Ciò era vero, dicendosi nella lettera de' 5 d'agosto, citata nella nota 4 a pag. 181: « Non tornate alla nostra presenza senza nostra licenzia. » E in altre lettere poi avranno rincaratò il precetto.

[4] Cioè, *di minor forza, o bontà.*

so; perchè se 'l gaglioffare altrui mi dispiace,[1] in me dee esser di molta vergogna. E solo per molta occupazione ho auto con l'uficio del Monte, per buoni fatti, ho mancato a portare il danaio al fondaco. Ora stamane mi mostra Istoldo un vostro capitolo;[2] ch'io apersi le gambe come fa la buona femmina lusingata, vedendo le melate parole che voi sapete farvi uscir di bocca, con dirmi ch'avate sì caro fosse iscaricato quel barile a me, per aver vostro vino in due luoghi; che volavate poter dire Io beo, o io mando per lo mio! che ben sarei stato carmignanese, se dopo tal pensieri io volesse pagare al fondaco, come non volete ch'io faccia, nè ch'io sia in ciò udito.[3] E questo basti: solo vi dico, ch'io ho imbottato oltra 125 barili di vino; che ve n'ha 18 de' migliori bianchi del mondo; ch'io arei gran diletto non ne trovasse da persona pe' vostri danari, perchè io avessi quel diletto che m'aitaste votar le mie. Ma io traggo anche altra malizia di quel capitolo; come voi, che siete dirittamente di Porta Fuia,[4] che voi dite: Vedrai quel cattivo,

[1] Cioè, *se il gaglioffare degli altri mi dispiace.* Dicevano *gaglioffo*, non il povero onesto, ma l'accattone, che, potendo lavorare, trova il suo conto nel far da povero. E gli esempi son già nei Vocabolari, i quali mancano del verbo. Vedi anche la lettera CLVI.

[2] Lo stesso che *paragrafo di lettera.*

[3] Questo magno regalo di un barile di vino si trova notato a c. 202 del *Quadernaccio*, per il costo di lire 1, soldi 18, denari 8.

[4] Credo voglia dire, *che a buon dritto, degnamente, il Datini abitava in quella parte di Prato che dicevasi Porta Fuia;* perchè *fuio* valeva *tristo*, e peggio. Come a quella Porta venisse tal nome non si sa per documento. Anni sono scrissi: « *Fuio* è lo stesso che *furo*, ladro. Forse in prossimità di quella Porta si giustiziavano i malfattori; forse era una di quelle postierle da uscire o da entrare alla sordina, in tempo di guerra. Me lo farebbe pensare l'esser volta verso Pistoia, donde a' nostri avi venivano sempre le minacce. » Ora aggiungo, che anche a Pistoia era una Porta così chiamata nel secolo decimoterzo; come da carta de' 6 di giugno 1282, conservata nel nostro Diplomatico, provenienza del Patrimonio Ecclesiastico di Pistoia: ma aggiungo altresì, che come nell' *anima fuia* di Dante può essere semplicemente un traslato.

che mai ne viene a me nè nulla mi scrive, s' io no gli fo omaggio. Che tante ne fate, che così m' avete fatto villano. Priegovi aggiate perdono[1] se no l' ho fatto, che non ho veduto bisogno: che ove fosse, mi vedreste appiccare ale di rondina e fede a collo,[2] a far per voi quello poco si potesse; benchè questo è or soperchio.

All' amico ho parlato lungamente, pregato da Stoldo ch' io gli dica le novelle ci sono: e domane sarò con Istoldo, e dirogli tutto; e della sua persona, e de' fatti di Lombardia e di Toscana d' ogn' intorno, che dir si possano. Altro per Istoldo non posso, che volentier lo farei. Io ho sì dimenticato me stesso e voi, che la comare mi dee aver iscusato s' io non la visito con le mie ciancie (non vo' dir lettere), com' io soglio. Priegovi la salutiate quanto vi pare si convenga; che voi e lei accomando a Dio. — LAPO vostro. XIIII di novembre.

In Prato. CXXXVIII. Firenze, 18 dicembre 1397.

Quando il garzone mena la mula a bere, no gli gravi portarmi questa in villa, che almeno e' l' abbino venardì mattina. Per le feste vi vedrò, se 'l mondo non pericola a fatto. Ser Paolo farebbe buono pagamento se gli faceste venire 200 o 300 di quelle schiavine da letto,[3] fine, si fanno a Melano. E arebbe caro uno saggio d' una balla,

e restare a *fuio* la significazione di *oscuro, buio* (lat. *furvus*); così quelle Porte, o sia per la loro postura, o sia per avere un androne profondo, potevano aver preso tal nome; non altrimenti che in Firenze avevasi la *via Buia*.

[1] Alla genovese; come dice nella lettera XXXI, e altrove.

[2] *Segno della fede*, dicevasi a due mani che si stringano insieme.

[3] Vedi la lettera CXXXV. Queste coperte prendevano il nome dal paese donde veniva il tessuto, cioè dalla *Schiavonia;* e di quel panno si facevano anche giubboni grossolani, detti parimente *schiavine.* Ma qui vediamo come se ne lavorassero anche a Milano.

prima. Sappiate se per Genova ci è modo. A Dio v' accomando. — SER LAPO vostro. XVIII dicembre.

In Prato. CXXXIX. Firenze, 30 dicembre 1397.

Non ebbi tempo la mattina mangiai con messer Torello d'esser con voi; e dopo il desinare, che fu tardi, andai col Trocca al Mercatale: e di presente[1] fu sera; e vennemene andare in villa per cagione, pensando poi tornare a voi. El tempo e altre cose non mi lasciarono. Or lasciamo andare. Io non so fare altrementi i fatti miei, tanta noia mi fa il perder tempo; perchè mi sento qua a ubbidienza altrui, e non n' uscirò mai, lodato Dio! benchè io cognosco mi fa più che 'l merito. Piacciavi avermi per iscusato, s' io non venni a posarmi con voi; che venardì, come disperato e pieno d' ira di nonnulla, palai e legai la vigna e l' orto con forse venti uomini, tuttavia co' sacchi in capo. Ieri, piovendo, ne venni a Firenze: mossimi per tempo a cavallo, e fu' qui sonata nona: e insino a stamani, che scrivo questa in casa, ho auta poca pace per cose lievi da no scrivere: ma cuocemi i pochi pensieri, e poca fede, ec. Sonmi isfogato con voi. Abbiamo pazienza; che qui pur siamo.

Dissemi quel giovane capomaestro, anzi io venisse costà, raccomandandogli io la ragione vostra e non meno l' onor vostro, ch' egli arebbe caro che voi chiedeste qua uno misuratore per la terra del Bizzarro: e s' ella fosse più di 3 staiora, areste vostro ottento;[2] e s' ella fosse meno, areste vostro ottento; chè ad ogni caso avea pensato modo:

[1] Cioè, *subito dopo, allora.*

[2] Quasi participio di *obtineo.* Oggi diciamo *ottener l' intento;* e *intento* è nel senso dell' antico *Intendere* per *desiderare, amare;* donde si fece *Intendimento* e *Intendenza,* per *fine, oggetto desiderato, amato.*

e che, se bisognasse, verrebbe da capo col misuratore. Io ho parecchie volte detto a Stoldo, che mi dica se in ciò io ho a far nulla: dice mel dirà. E dalla tornata del capomaestro in qua, mai non m'ha richesto di nulla sopra ciò.

Ringraziovi del soccorso faceste a monna Bartola della farina, che bene giunse come l'acqua a uno terreno secco. E m'è chiesto da più[1] grano in prestanza, e io non ho il modo: ma ho detto che quella farina mi mandaste, è grano ch'io accatto da voi. Siatene avvisato. Questa non è bugia troppo rea! A Dio v'accomando. — LAPO vostro, domenica 30 dicembre.

Di Guido non so nuova da ieri in qua ch'io tornai: ma oggi otto dì ce n'ebbe novelle, ch' egli era a Vinegia, e cominciavano a ragionare, ec. La cosa mi penso andrà per lunga: e quelle profezie vi sapete,[2] e gli altri nostri ragionamenti, mi fanno avere poca speranza di pace; perchè i malori non sono ancora tanto purgati, nè i peccati delle genti tanto corretti. Iddio provvegga.[3]

[1] Cioè, *varie persone.*

[2] Correvano allora, come sempre in tempi di grandi commozioni politiche, presagi nel volgo, a cui pur credono uomini anche non volgari. Noto poi, e non perchè ci veda relazione con le profezie di cui parla ser Lapo, ma come singolare per la coincidenza delle date, questa spesa, che trovai registrata nel *Quadernaccio* a c. 68 t., sotto dì 23 gennaio del 97: « Soldi 11, den. 9, demo per lui a maestro Alesso istrolago. »

[3] Fino dal 21 di novembre del 97 erano andati, « per lo fatto della pace » col Visconti, messer Filippo Magalotti, messer Lodovico degli Albergotti e Guido di messer Tommaso del Palagio. Il registro originale delle lettere di quest' Ambasceria si conserva, quasi intero, fra le carte Strozziane nell' Archivio di Stato. Il Magalotti giunse a Treviso il 2 dicembre, e Guido il 4: e arrivati la sera de' 14 a Venezia, ebbero la mattina dopo udienza dal Doge. Come si ha dalla lettera di ser Lapo, Guido del Palagio ebbe a fare delle corse a Firenze durante il trattato della pace; ma egli parla di una del marzo, mentre anche dal 9 al 26 di gennaio era stato in Firenze. A Venezia morì l' Albergotti il primo d'aprile del 98; di che scrivevano i due colleghi con parole di bell' elogio pel defunto. « Il quale riponemmo ieri a' Frati Minori con grande onore, et

Se con questa io vi mandasse la ronzina o lettera, piacciavi mandare....[1] per Guido buono, che le potrà leggere la lettera ch'io mandasse.

In Prato. CXL. Firenze, 10 gennaio 1397.

Priegovi mi facciate bene dare questa, che è di fretta. Non v' ho dire altro. Il fatto delle vostre prestanze ho a mente, se niuno foro vedrò da entrare; che penso di no. Di Guido non ci ha lettere, se none de' 29 dì; che non importa: però non ve dico. Le cose mi pare albitrare che siano più agevoli al no che al sì. El fatto da Pisa anche farà ingarbugliare:[2] e astettansi qui ambasciador nostri di Francia; e anche aremo a masticare cose nuove. Appoggiatevi a Dio, voi e chi non vuole cadere. In fretta. — SER LAPO. x di gennaio.

In Prato. CXLI. Firenze, 29 gennaio 1397.

E' fa più mesi che Lodovico mi richiese in Firenze di quello disse io gli avea promesso alla Mercatanzia, cioè ch' io farei che fiorini due e lire sedici dovea aver da voi,

abbiallo dato in deposito, sì che se alla Signoria Vostra » (così scrivevano ai Dieci) « piacerà farlo venire costà, possiate. Venne il Doge con gran parte di gentili uomini di questa terra a onorare la sua sepultura. Piangollo qua generalmente tutti: e per certo si è ito con la miglior e maggior fama che andasse mai niuno suo pari; e non inmerito, perchè di qui a cento anni non crediamo nasca uno simile a lui. Preghiamo Iddio che l' abbia ricevuto nella grazia sua. » La spesa del mortorio pagò il Comune di Firenze in 215 ducati e undici grossi.

[1] L'umidità ha mangiato affatto l'inchiostro. Forse diceva, *a monna Bartola*. Il buon Guido poi, era addetto alla famiglia del Datini.

[2] La vendita che Gherardo d'Iacopo d' Appiano, morto il padre, fece della usurpata Pisa al Visconti.

che e' ne sarebbe pagato: e che e' non si conterebbono nella ragione ch' io trattai tra voi e lui in quella corte. E vuolmi ricordare che, come persona che non me ne ricordava così a punto, io gli rispuosi per lo generale; e ch' io farei e direi, ec. Da poi e' me ne scrisse dogliendosi un poco, ch' io non ne facea nulla; e ch' egli fe bene ciò ch' io volli alla corte. Io gli rispuosi, o vero a lui o vero a Barzalone, che anche me n' avea domandato; e prega'lo mi rinfrescasse per sua lettera nella mente come questo fatto dovette andare, a detto di Lodovico; ch' io ne farei operazione con Francesco, cioè voi, secondo quello mi paresse.

Ieri, essendo in Prato io, come Lodovico il seppe, venne a me, e femmene grande diceria, ec. Ora io no l' ho così di posta a mente, s' io gli promisi nulla: penso io bene, che io dovetti dire di farvi fare verso lui ogni cosa giusta. E dicovi, Francesco, che se mai no gliel' avesse promesso, e io gliel promettesse oggi d' operarmene, ch' io farei bene; però che in quella ragione non si mise se non quell' uno fatto, del quale siate certo non areste mai auta sentenza, se non ch' io rapportai che le parti erano d' accordo. Sapete che io vi venni su a spizziconi, [1] perchè mi parea fare contr' alla legge e statuti di Dio; cioè, che di prestanza di danari niuno frutto s' aspetti. Or andò pur così: la volontà vi portava; [2] e io veggendovi turbato, non volli dirvi cosa che v' avesse anche a scandalezzare più: perchè vi cognosco esser troppo rotto contra chi vi pare v' ingiurii; che forse Iddio ha fatto per lo meglio dell' anima vostra quello che vi recate alcuna volta a mancanza.

[1] Cioè, *a stento, di malincuore*. Vedi le lettere del novembre e dicembre del 96.

[2] Mentre la voglia di sgarar Lodovico fece andare Francesco di là dal segno, ser Lapo non ebbe coraggio di contraddirlo: di che ora si fa coscienza.

Tutta questa parte ho detta perchè ieri mi fu detto in Prato da vostro caro amico: Ser Lapo, tu non di' il vero a Francesco, e tu e degli altri ch' usano con lui; e fate gran male. E hammelo or detto due volte; e pur vi vuole bene bene. Non so io s'egli il fa così egli.[1] Non so se disse pe' fatti di Lodovico: ma a me fe noia all'animo quella parola, e anche arrossar le gote: chè troppo ho per male che si tenghi ch' io vi vada lisciando la coda; chè cattivi sono ch' il fa: e ch' il fa, fa come la serpe, c'ha il veleno nel dirieto. Venni a voi a casa, e non vi trovai. Abbiatemi per iscusato.

Oggi fui anche con ser Paolo pe' fatti dell' amico; e dissigli che tali potrebbono esser ch' arebbono animo di lasciarvi,[2] che nol farebbono veggendo, ec. E' mi rispuose, che ognuno era libero del suo: ma che per molte cagioni e' volea far così. E che catuno che lasciava a quegli infermi, almeno vedea quello che se ne fa: e che chi pensa far meglio, che l'animo suo n' è molto consolato, ch' egli il faccia; perchè di queste cose hae briga, e sostiella volentieri: e anche arebbe più caro, che chi ha lasciare, trovasse cosa che più piacesse a Dio; perchè a lui basta una cappa.

Quando potete, vi prego si vegga se Lodovico ha avere o dare di questi danari: esso dice non se nè cura; se non che, se voi aveste avere da lui, gliel cavereste dell' ossa; tanto, dice, gliel fareste chiedere.

Non v' ho mai detto del bello servigio faceste a monna Bartola della farina, che ogni dì vo a lei mel rammenta. Priegovi non pigliate più quella fatica; chè e' basta bene mi prestaste il danaio per lo grano, sanza aver anche la noia del mulino: come che assai presto il diedi[3] al fondaco per voi.

[1] Cioè, *se dice di suo, o è fatto dire.*
[2] Cioè, *a voi ser Paolo per il vostro Spedale.*
[3] Cioè, *resi il danaro.*

Io non so s' io mi sogno, che voi siete un poco turbato meco, del lasciarvi la sera con Niccolò solo. E io ve n' ho fatta la scusa viva e vera; e così m' aiuti Iddio, come io pensai piacervene in parte, perchè vidi le poche parole mi diceste del rimanere io; chè pensai volentieri vi stavate solo con Niccolò, sanza avere a far per me cose nuove per cena, come sempre fate in mio dispetto. E com' io fui partito, m' avvidi avea errato; chè allora dovea io ristare: ma 'l viluppo in ch' io era, ne fu cagione.

Francesco, io non sono a voi come Oreste e Pillade, nè come Damone e Figia,[1] che per amistà chiedeva l' uno di grazia morir per l' altro. Nè anche sono come i Sardanapali, ch' erano amici per ghiottornie e per guadagni. Ma di quegli amici innacquati che corrono oggi, io non sono il piggiore. E Iddio vi guardi d' avversità, che io non sarei de' primi a fuggire. Ma non è atto ognuno ogni volta compiacervi d' ogni minima cosa che volete; e voi subito mi dite innanzi: Io non ho amico niuno! E non è buono nè onesto detto. A Dio v' accomando: e priegolo vi dia grazia di sapervi vincere in dimenticare le 'ngiurie: ch' io n' ho patite sei tanti di voi; e, grazia del Signore, nulla vendetta disidero, nè a uomo vivente mal voglio. Se lascerete fare a Dio, e pure a' tristi medesimi, tutti i cattivi e gl' ingiuriatori vedrete pagati. — LAPO vostro. XXVIIII di gennaio.

In Prato. CXLII. Firenze, 4 febbraio 1397.

Oggi, pensando del modo di certa procura c' ha andare di fuori, mi venne a mente ricordarmi che diciate a ser Schiatta ch' abbi in ricordo, che se non pone il nome

[1] *Pitia.*

del Papa, cioè il suo pontificato, quella che volete mandare a Vignone non sarebbe accettata, se chi avesse a piatir con voi là, o avesse a pagare, volesse opporre al mandato; o e' sarebbe a provare là, che qua non s'usa. Penso bene è da tanto, che non vi mancherà nulla. E ricordar qui papa Chimenti,[1] ec., non so come s'è onesto, a chi 'l mettesse in carta. Pensivi su un poco.[2]

Dell'altro fatto, di che rispondeste all'amico con tanto modo mansueto per farlo vergognare dell'ira sua,[3] diremo a bocca; chè l'ira fu giusta, e arebbe mosso più savia persona di me, che cognosco ch'io non sono buono a nulla al mondo. Iddio mi faccia buono a lui. Non ne dico più; che s'io cedesse alla voglia, ancor direi più ch'io non dissi in quella. E mi pare aver cagione da maravigliarmi un poco di voi, e anche da dolermi di me stesso; che faccendo io per voi quelle poche cose ch'io posso, e ho fatto e farò sempre perchè vi sono obbligato, io mi sia avveduto che nol credete, e non state sicuro[4] del fatto di Lodovico.

Non posso dire altro con mio onore. Una cosa voglio ne portiate da me; che in questo mondo, se viveste ancora cinquant'anni, non trovarete nè in ricchezze sommo piacere, nè in amistadi d'uomo o di femmina compiuto diletto, nè in molti famigli o fanti piena allegrezza, nè in grandi e spessi conviti compiuto contentamento, ec.; perchè Iddio ha voluto che in questo mondo non ci si ponga la speme e l'affetto, in nulla cosa; però

[1] L'antipapa Benedetto XIII, succeduto (ma ser Lapo non l'ebbe a mente) sino dal 94 a Clemente VII, era riconosciuto in Francia; ma a Firenze prestavano obbedienza a Bonifazio IX.

[2] Qui la lettera è tagliata; e non commettendo fra loro i due pezzi, è da credere che se ne levasse via un paragrafo, ossia capitolo.

[3] L'*amico* è lo stesso ser Lapo, alla cui grave lettera del 29 gennaio aveva risposto il Datini umilmente.

[4] Parola da me supplita al foro ch'è nella carta.

che in ognuna ha posto il suo vermine, e tutto dì il proviamo, e non ce n'avveggiamo: però le nostre speranze vogliono porsi nell'altra vita, c'ha a durare, e in Dio solo; chè chi si fida nell'altre, rimarrà gabbato. E però se nella nostra amistà avesse delle cose vi dispiacessono, o a me, si vuole saper passare; e così ho fatto, e penso farete voi. Dite ora ciò che vi piace, ch'io sappia bene predicare e poco fare. El ragionieri c'ha a saldare le ragioni,[1] come ha or poste in sodo quelle di Boninsegna e degli altri morti, così porrà le nostre; egli è giusto: alla sua misericordia mi raccomando.

Credo siate tenuto a ristituire i danari a Lodovico, come contratto usuraio; e io penso avere a farne confessione e penitenza.[2] Ma non ne sono ancor tanto chiaro. Arenne consiglio o col Vescovo o con maestro Luca.[3] Ad altri non l'ho detto, nè direi. — LAPO MAZZEI vostro. IIII di febbraio.

In Prato. CXLIII. Firenze, 7 febbraio 1397.

Priegovi mi facciate dare questa a Francesco Angiolini, che v'ha entro uno mio fatto. E non bisogna mi rispondiate per questo, per non darvi fatica. — LAPO vostro. VII di febbraio.

In Prato. CXLIV. Firenze, 9 marzo 1397.

Due vengono domane da sera da Carmignano a monna Bartola, perchè lunidì mattina hanno a fare alcuno la-

[1] Aveva a mente il *redde rationem* del Vangelo.
[2] Vedi la lettera precedente.
[3] Luca Manzuoli, degli Umiliati, poi Cardinale.

vorio nel luogo ho comperato:[1] penso monna Bartola non gli astetta. E perch' io non vi sento nulla se non da fare uno cavolo, vi priego, quando domattina vanno le mule a bere, diciate al garzone vi porti due aringhe: e ponete a mio conto con l' altre cose. E questa non vi nòi farmi dare a Forese. Mille volte ve l' ho scritto; non è chi meglio faccia costà i miei disideri che voi. Avale[2] che mi ricorda, ella ha de' capperi; che sanza mandar nulla bastava. Addio in fretta. — SER LAPO vostro. VIIII di marzo.

In Prato. **CXLV.** Firenze, 15 marzo 1397.

Non mi pare abbiate poco tempo a fare i vostri fatti, come dite, quando mettete tempo a rispondermi a ogni paroluzza ch' io vi scrivo: che l' ho per male, a darvi delle mie piccole cose tanta noia. Non si può fare altro, quando sì volete. Da altra parte mi pare abbiate più a fare che voi non dite, quando mi dite ch' avate dimenticati i capperi, ch' io v' avea chiesti per monna Bartola: e veggio che per le molte vostre occupazioni avete nell' animo quello che non fu; però che in questo anno io ne le mandai, e hanne ancora; sì ch' io non ve ne chiesi.[3] E però se noll' avete fatto, nol fate; ch' ella n' ha, e sarebbono perduti in villa.

Questa vi fo solo perchè Guido ci fu mercoledì a vespro, e stette più ore di notte in casa Signori:[4] e nol vidi se non ieri a vespro. Nanni fu a me, e dicea s' egli mandava per voi, che 'l veniste a vedere o visitare:

[1] A Grignano.

[2] Vivo nel contado, per *ora*.

[3] Difatti, nella precedente parla di capperi, ma dice anzi che monna Bartola n' era fornita.

[4] Cioè, *in Palagio*, dove risedeva la Signoria.

dissi di no, se prima sopra' fatti vostri io non parlava con lui. Iersera l'astettai in sulla panca sua allato alle 3 ore: mai non tornò. Anda'ne a casa infreddato, con animo di favellargli stamane: e a lui fu' per tempissimo: esso s'era partito innanzi dì, che ha a esser lunidì a Vinegia.[1] Vedete come io fe' bene i vostri fatti!

Insomma, mi disse ieri che alla lega non mancava dalla nostra parte se non a dir sì; e ch'egli era venuto per lo mandato pieno: e che insomma e' tiene questa lega avere questa forza, che o 'l nemico non ci potrà far male, o e' si condurrà a concordia: e per molte cagioni questo mi mostrò.[2] Et essene ito. Vada *in nomine Domini.* M'assai male ci fa a farci poveri di danari in terra; e Dio ci ha tolto di cielo il conoscimento di noi stessi. Dio provvegga.

Questa mi mandate a que' miei fabbri, che me la manderanno. Monna Margherita vi sia in ricordo: io non so s'ella si contenta qua, o no. A me pare che i fatti di Niccolò fiano mela serbatoia. — LAPO vostro. XV di marzo.

El[3] vostro figlioccio,[4] il quale io non vidi mai se none una volta, m'è tornato da balia dall'Alpe, il più bello tassello ricciuto ch'io avesse ancora. Pregate Iddio per lui. — LAPO vostro.

[1] Giunse Guido a Venezia alle ore 22 del dì 18, come si ha dai documenti della sua ambasceria.

[2] Andarono per la pace, ma non fu conclusa che una lega con Venezia; la quale, peraltro, consigliò il Conte di Virtù a conchiudere una tregua. Col Visconti stavano Pisa e Siena; con Venezia, Firenze, Bologna, Padova, Ferrara e Mantova.

[3] In un polizzino appiccicato.

[4] Il figliuolo di ser Lapo, tenuto a battesimo da Francesco. Vedi la lettera CXII.

In Prato. CXLVI. Firenze, 2 maggio 1398.

Penso Stoldo v' arà detto, o scritto, quanto ho fatto con Francesco Federighi poi che da voi si partì; e ancora con Antonio di Ghieri.[1] Sono cose da dire a bocca: e così mi vi riserbo. Non vi gravi mandare questo mazzetto di lettere a messer Guelfo. — SER LAPO vostro. II dì maggio.

In Prato. CXLVII. Firenze, 29 maggio 1398.

La caldaia di Barzalone vedrò oggi, e penso cavarne il meglio; chè so che culaccio ella vuole, alla 'ntenzione di lui, che m' ha detto quanto vuole a un tratto cuocere.[2] Stamane per faccende non potei andarvi.

Quel messale e altri ho veduto, e fatto vedere a ser Paolo. A bocca vi risponderò. — SER LAPO vostro. XXVIIII maggio.

In Prato. CXLVIII. Firenze, 29 maggio 1398.

Partitomi da voi ieri assai isconsolato, che sperava a cammino compiere la giornata del dì in letizia e giocondità, come avemo la mattina in sulle schene e morsi da Barzalone,[3] giunsi a Firenze in sulle XXI ora: e trova'mi in casa intorno a quella lampreda e[4] comuni amici

[1] Circa alle prestanze.

[2] Credo, per il traffico della tinta de' panni, che il Datini aveva pure in Prato.

[3] Avevano scherzato, come oggi si direbbe, alle spalle di Barzalone; il quale aveva saputo rispondere, e mordere, sempre scherzando, gli schernitori.

[4] Per *i*.

ch' abbiamo a questo cantone, che mi ristorarono della perdita io avea fatta del lasciare costà voi, sì dolce e sì onesta compagnia, che tanto mi piace, ch' io ne dico più a tacere che a ragionarne. Che mai non vidi, nè lessi, nè udi' sì buona invidia (se così si dee chiamare) quale regna fra voi.[1] Benchè le bilancie non siano pari, perchè quella di Francesco e della moglie contra 'l mansueto Barzalone è maggiore. Altra volta ne compierò di dire mio parere; almeno di quella[2] che sta a' passi, e per nuove et esquisite vie difende col torto e col diritto la sua compagnia. E non è chi parli per lo pargolello: ma quello in che e' si fida l' aiuterà; dico della ragione.

La sua caldaia è iscelta fra tante, che non ha bolgia nello 'nferno che tante n' abbia a fuoco. L' occhio non ne sarà godevole veggendola ignuda; ma murata, starà dipinta, perchè è molto larga; cioè in bocca braccia 2 meno $^1/_8$; e tiene barili circa 5. Se fosse meno larga, starìa bene a non crescerla con muro, perchè troppo esalamento arebbe in tanta larghezza, e vorrebbe molto fuoco a farla cominciare. Ma avendovi su a murare forse due tanti tenuta, come compresi volevi, non vuole esser meno largo sedere. La cagione, che 'l fuoco piglierebbe poco fondo in tanta tenuta. Or parlane con Zaffo tintore o con i grandi maestri da Prato; e s' io la fallo, la voglio pagare.

A Dio v' accomando. Guido ci fia domane, secondo si crede.[3] Da parte di voi due, e del terzo, reo più che mezzo,[4] gli farò amorevole ambasciata come fia giunto.

[1] Questa lettera è indirizzata a Francesco Datini e al suo fattore Barzalone.

[2] Cioè, *la moglie del Datini.* Il *pargolello* è Barzalone.

[3] L' ultima lettera del registro degli oratori (vedi a pag. 187, n. 3) è de' 20 maggio. Il Rapporto che fecero al ritorno, secondo il costume, è del dì ultimo di maggio.

[4] Intendi, *la moglie di Francesco:* e *reo* vale quanto accorto, scal-

Avea mancato dire il tutto: la caldaia fia a buon merco. — LAPO vostro. 29 di maggio.

La lettera di messer Guelfo leggete messer Piero e voi. E poi la chiudete, e mandate; e siate di tutto avvisati: chè a buona fe, se messer Piero riderà, che e' mi darà cena con due compagni e con una donna che sta in Prato.

In Prato. CXLIX. Firenze, 13 giugno 1398.

Francesco carissimo. A bocca chiariremo, alla vostra tornata in qua, chi fu più da riprendere, o voi dello 'ndugio, o noi del partire sanza astettarvi. E direi la villania esser dalla nostra parte; se non che voi me ne pigliereste troppo campo addosso. Starenne alla equità del nostro Guido; il quale con grande amore e carità, la quale in questo paese poco abita, v' astetta da domenica in là. E stasera strettamente l' ho confortato, che esso vi si dia uno dì o due tutto, ponendo in parte tutte l' altre sue e d' altrui occupazioni. Quanto lietamente e amorevolmente esso mi rispuose, Iddio vel dica; e ancor voi penso il proverete. Io v' ho parecchie volte notato e osservato ne' vostri processi: questa amistà e questa impresa d' amar Guido, e ritenervelo, io ve l' ho scritto e suggellato per uno de' così savi capitoli come abbiate nel vostro libro. Per Dio, questo capitolo usatelo e praticatelo; e seminarete e coglierete: cogli altri non si fa così. A Dio v' accomando. — LAPUS MAZZEI vester. XIII di giugno.

Penso ci vegnate domenica; e se fia in villa, andrete a lui.[1] E dicemi che tutto il lunidì si rimarrà co-

tro. L' Alessandra Strozzi (*Lettere di una Gentildonna fiorentina;* Firenze, 1877) lo dice di un suo nipotino.

[1] Cioè, *Guido del Palagio.*

lassù con voi; perchè è dì da lavorare: e tutto 'l giorno vi si potrà dare solo. Ser Paolo penso sarà martedì a Mezzana, e andremo la mattina o l'altra a vedere il Palco; e l'amico ci verrà diritto.

In Prato. **CL.** Firenze, 27 giugno 1398.

Ser Lapo Mazzei de' dare a Francesco di Marco fiorini II gravi, prestogliele a Prato di giugno 398.

Hanne dato per carne di porco per la gelatina	lir. II	sol. XI	den. VIII
E per 3 capponi, per detta cagione. .	II	VIII	—
E per C piedi di castrone, detta cagione.	I	VIII	—
E per dare a Mino cuoco	—	XV	—
Queste quattro partite pagò Vieri di suo.			
E per 1 oncia di zaffarano nostrale pesto.	I	VI	—
E per 2 once di spezi, per detta cagione.	—	V	IIII
Questo diede Nanni da Cignano, e Vieri il pagò dì 27 di giugno.			
E de' dare, i quali ser Lapo prestò a Prato a Nanni suo famiglio, disse per iscarpette grosse sei	I	XIII	—
Somma .	lir. X	sol. VII	den. —

Resta avere ser Lapo, soldi XLVIIII.

El catino ritorni, che dice non vi vale nulla a voi, e vorrebbene IIII lire, se andasse male; chè non ci si truova de' sì grandi: e qualche cosa vorrà della prestatura. Rimandatelo tosto.

Ho fatto pagare questo dì Vieri, 27 di giugno 398, a Bonifazio Bisdomini, di tutto; perchè mi parea conve-

nevole, avendo egli speso di suo come ha. — SER LAPO vostro.

In Prato. CLI. Firenze, 3 luglio 1398.

Francesco Federighi m' ha molto detto stamane de' vostri fatti, di bene. E mostrommi la risposta v' avea fatta. Tolsigliela di mano; et eccola. In verità, e' mi dice che niuna cosa avea più cara.[1]

« Fratel carissimo. Ieri ricevetti una vostra lettera; e per quella ho inteso quanto piacere pigliate della villa. E tutto considerato, mi pare ne diliberiate il meglio, e per l' anima e per lo corpo. E ch' è altro in questo mondo, che contentare l' animo suo, e fare bene? E voi tengo siate di quegli. E pertanto, seguitando le vostre operazioni, i' sono di quegli che le commendo assai.

» Alla parte della provvigione volete fare delle vinciglie pe' miei fanciulli per lo verno, sappiendo che ne siete abbondante, i' l' accetto per vostro amore. E posto che mi diciate siano vili cose, a me le riputo grandi, per l' amore veggo mi portate. E se a Guido no ne mandate, è ragionevole; però che, come dite, egli n' è abbondante i' Miccine,[2] per lui e per altri. Or io non veggo avervi a dire altro. Sono a' piaceri vostri. Iddio sia vostra guardia. A dì II di luglio 398. — Per FRANCESCO di Lapo FEDERIGHI vostro. »

In Prato. CLII. Firenze, 14 luglio 1398.

Francesco carissimo. A Stoldo dissi ieri quanto avea saputo delle due cose mi lasciaste. Da poi iersera, avendo

[1] Queste poche righe scrisse il Mazzei sulla lettera del Federighi, che viene appresso.

[2] Cioè, *in Miccine;* ch' era la possessione di Guido a Paperino.

molto agio con Guido, ne dicemo molto; e dirovvi di tutto, ciò che si conchiuse per lui. E prima, al fatto di messer Piero, si rende fido e sicuro che e' ne sarà servito. E no gli pare da scrivere: ma perchè ogni 15 dì, o ogni mese, ci viene di là ambasciate, ha preso di parlarne con tutti, e farlo chiedere a boce viva tante volte ch' egli arà sua intenzione. E così dice io vi risponda.

Dell' altro fatto mi parlò così segretamente, e così dico a voi; che coloro che vi sono entro, pur si partirebbono, benchè un poco di scandalo n' arebbono, perchè con l' animo vi si sono alloggiati in questo anno. Ma che esso Guido non vi s' è messo, perchè da pochi dì in qua uno Iacopo di Comello sensale l' ha molto sollicitato del vendella: e dopo molte cose, dice Guido che gli è a 50 fiorini presso al mercato con lui: perchè Guido, che fa i fatti di coloro di cui ella è, e credo ha aver da loro, s' arrecoe col sensale in ultimo a fiorini MC; ed egli è venuto questo Iacopo a fiorini ML. E dice questo sensale a Guido, o da beffe o da dovero, che esso la compera per uno, che ne dà contr' all' animo suo, per esser vicino di Guido. Di che dice Guido che, veggendo la cosa così strignersi, ha gravato il sensale in segreto gli dica per cui e' fa. E infine ha risposto in credenza (e così pongo io a voi), ch' egli è Zanobi di Taddeo Gaddi. Sì che, dice Guido, io veggio che pur cavandone coloro, Francesco la goderebbe poco. E dico a voi, che e' non è due anni che e' la dicevano fiorini MM. Or siete di tutto avvisato. Io non vi voglio dir l' animo mio, perchè non vorrei farvi far nulla contra la mente vostra. Ma questo non voglio tacere. Voi avete pur l' animo al fuggire di qui, e andare a vivere a Vinegia e per le mondora. Io me ne fo beffe: chè lo stato, l' etade, e l' esser vostro, non ve lo lascian fare. E dubito che quando vi vorreste acconciare, non troviate così piacevole luogo. E forse n' areste auta cre-

denza; e ancor si potea far dire in altrui. Ma che giova? A me non piacerebbe vivere in tanta gelosia del Comune. Una volta saremo, e già siamo, sanza guerrá. E non ci va quattro mesi, che e' non si bandirà l' anno oltra tre o quattro prestanze: e anche l' arete meritate.[1] Iddio vi consigli in modo pigliar partito, che vi renda utile all' anima; e che viviate, quello che vi resta, consolato.

Dite a Niccolò mi levi due canne di panno da far calze[2] a' fanciulli, di soldi 40 in 50 a fiorino, canna; e sia bigio; o dalla sua bottega o da altrui: e scrivalo a mia ragione; e porravvi soldi 49 piccioli ho aver da voi;[3] e per Salvestro suo pagherò alcuno danaio: l' avanzo gli darò contanti. E facciamelo cimare. Io gli do noia; che così vorrei e' facesse a me. Dice la comare[4] le vuole cuscire ora; chè poi arebbe a settembre sì grande corpo, che non potrebbe cuscire. Salutate monna Margherita, benchè io ho poca ragione di volelle bene, tanto ha a vile me e gli altri cui ella chiama notaiuoli. Non so onde tanta alterigia le va dattorno! Dice la Scrittura, Che colui è dassai ch' è istimato da Dio per dassai; l' altre stime sono false. E un' altra Scrittura dice: L' uomo si vuole stimare ignudo, a voler sapere ciò che e' vale; e così la donna. Intendesi ignudo non pur de' panni, ma d' ogni cosa che dà il mondo. Or s' ella è dassai in questo modo, riconoscalo da Dio, a voler durare dassai. Sia detto per molti, com' io dico. — Ser Lapo. 14 di luglio.

[1] Cioè, *guadagnate;* perchè i danari già scritti al Monte per le passate prestanze fruttavano, o (come dicevano allora) maritavano; ed i meriti, cumulati, servivano a pagar le nuove.

[2] Cioè, *calzoni.*

[3] Vedi a pag. 199.

[4] La moglie di ser Lapo, comare rispetto al Datini, che le avea tenuto a battesimo un figliuolo nell' agosto del 96.

In Prato. **CLIII.** Firenze.

Ricevetti vostra lettera ieri, pensando andare oggi in villa a vedere quel c'ha fatto uno maestro ch'io vi mandai: però vi fo questa. Quella terra è venduta,[1] e a termine: che ben me ne par male per vostro amore. Ma delle terre arete dovizia, chè de' danari è caro.

A Guido vi raccomandai con la vostra lettera in mano. — SER LAPO, sabato.

In Prato. **CLIV.**[2] Firenze, 23 luglio 1398.

Amico carissimo. Ser Lapo e io verremo giovidì mattina a Prato; se mercoledì sera poteste mandarci due cavalcature con uno de' vostri garzonetti. E se non aveste il modo, non vi gravi, auta la lettera, mandare questa propia a messer Guelfo: e questa lettera il pregarà che a ciò provvegga per noi.

Noi cognosciamo che a un altro simile richiesta farebbe noia; a voi non pensiamo sia altro che diletto, non perchè dalla nostra parte sia il merito, ma perchè dalla vostra è uno amore all' amico nato nell' ossa, che tanto vi dà pace, quanto sente che servite chi a voi vuole bene di quello amore buono, che poco s' usa nella patria ove siete tornato.[3]

Credo pensiate faremo così di voi nelle vostre richeste, in quelle lievi cose che per noi si potessono: ma i

[1] Vedi la lettera precedente.

[2] Quantunque porti il nome del valente dottore di leggi Torello Torelli pratese, la lettera è tutta di mano di ser Lapo.

[3] E però ser Lapo ringraziava Dio, che il Pugliesi avesse levato lui « dalle trappole » pratesi quando era giovane. Vedi la lettera XV.

savi e pratichi del mondo, come voi, non guardano altro che al buono e perfetto animo. Questo si pruova per la femminella che offerse il danaio, ec.:[1] sì che, a essemplo di Dio, pensiamo stimate l'affetto nostro. Cristo vi guardi. — TORELLO DI MESSER NICCOLAIO, in Firenze, XXIII di luglio.

In Prato. **CLV.** Firenze, 30 d'agosto 1398.

Ricevetti oggi vostra lettera, delle bestie di Guido. E non ritrovandolo stasera, diedi la lettera propia a uno de' suoi nipoti, che 'l trovasse. Dissemi non gli uscirebbe di mano, che gliel darebbe. Pareami ch'ella stesse bene: ma di quella mano non ne soglio avere. Penso aremo mutato fattore. Egli è stato tratto Gonfalon di compagnia; dico di Guido:[2] tutta la città se n'allegra; perchè istima che dove e' fosse, non si potrebbe far male. Se arà bisogno delle mule, e' sa dov' elle sono: e bastavi. Che Dio v'allegri di lui e degli altri vostri.

Questa cedolina di sotto mandatemi tagliata a' figliuoli di Francesco Foresi, o alla madre, per non far tante lettere. — SER LAPO vostro. XXX di ogosto.

In Prato. **CLVI.** Firenze, 20 settembre 1398.

Con Guido farò oggi operazione, come e' fia tornato di villa, pe' fatti di messer Piero, tanta quanto io potrò: e penso pure se ne dee avere onore, o diciamo l'ottento nostro.

[1] San Marco, XII.

[2] Guido del Palagio entrò Gonfaloniere di compagnia il dì 8 di settembre 1398, per quattro mesi.

Del vino di Lionardo,[1] gliene scrissi già fa credo quattro dì; ed è stata la lettera alla sua bottega; che insino ier mattina non c' era di là mai apparito persona. Penso o fia ita ieri, o andrà oggi: e sollicitarolla. La piova non mi muta di proposito; perchè quel ch'e' vi torrà, fia buono per insino a maggio, e buon pregio: forse non ci si imbotta più piacevole Corso nostrale per verno. Ho inteso delle lettere ite all' Abate di Grignano. Veggio che se ne' fatti vostri non fossi sollicito per carità e amore, almeno per vergogna debbo essere.

Sapete che anno ebbi da voi il resto del vino che vi soprabbondoe, di quello vi tolsi di presso a Siena, che fu sì buono tribbiano: diceste di berlo meco in casa; e poi, per non aver piato col Gonfalone nè con altre,[2] non avete mai beuto meco appena una volta. Ora vorrei da voi un altro servigio: e non è ch' io vada troppo volentieri gaglioffando;[3] ma perchè Francesco di Matteo non me ne può ancor trovare costà per danari, io vi priego che quando cogliete la vigna vostra, che Nanni fattore me ne colga una soma così com' elle vengono, e ammaccate, e portimele a monna Bartola, che come l' arà in uno tinello, vi farà gittare su alcuna soma d' uve ch' i' ho iscelte, per farnele uno botticello al dirieto;[4] per non avere a mandare poi, com' io ho fatto in questo anno, per lei, per esso a fiaschi in Prato: poi che 'l vino di Valdinievole la fa ogn' anno infermare all' ogosto; e 'l mio solo non le basta tanto buono. E anche voi e Barzalone ne potremo bere quando saremo in villa.[5] E se n' avesse

[1] Fratello di ser Lapo, che se ne stava per lo più a Carmignano, quantunque avesse in Firenze bottega di corazzaio.

[2] Vuol dire, che gli era mancata l' occasione di venire a Firenze.

[3] Vedi a pag. 184.

[4] Cioè, *da ultimo;* vino da serbare.

[5] Ser Lapo, a Grignano, dove stava fissamente sua madre; e Barzalone, a Cafaggio, dove aveva sue terre: due luoghi presso Prato, e a confine.

più ch'una soma, non ne farei nulla; perchè, per consiglio di detto Francesco, ne fo venire due some da Carmignano in detto tinello, poi non gli dà il cuore trovarne costà. E vorrebbe esser tra sabato, lunedì o martedì.

Son certo questo e simile cose fate volentieri, non per me che vi sono disubbidiente, ma per la vecchia che de' miei difetti non ha colpa, e prega Iddio spesso per voi. Io ho novellato assai, per buone novelle ho stamane che ser Paolo nostro[1] ha fatti stanotte segnali di guarigione. Le tre some del trebbiano detto di sopra vi credo aver tolte. — SER LAPO. xx di settembre.

In Prato. CLVII. Firenze, 28 settembre 1398.

Non ho potuto, compare carissimo, pormi a rispondervi prima, per certo iscuro caso accaduto ad alcuno, nel cui aiuto sono stato il dì e la notte; aggiunta ancora la malattia di ser Paolo, ch'ancor non è fuor del dubbio: risponder, dico, a' morsi mi fate fare del non farvi motto lunidì costà, che vegghiai la sera in sul far pigiare alle 5 ore, e leva'mi a ora ch'io fu' qui a dì: e fu ora pensai averne malattia. E dico che se voi, per mio amore, avesse l'occhio della mente alcuna volta ai viluppi ch'io ho, per lo Spidale a guidare, a trovarmi a reggere otto fanciulli e a vestirgli e calzargli e correggergli, solo sanza fante maschio o femmine, con donna che n'ha certamente due in corpo, e poco sana; e ad avere gl'impacci degli amici e di costà e d'altronde; voi compiagnereste meco spesse volte nell'animo il peso mio; che, come ch'io viva così lieto per le molte grazie ho da Dio più che in parte non mi tocca, certamente io ho peso a

[1] Lo Spedalingo di Santa Maria Nuova, che in ottobre morì.

collo tanto quant'io posso. E però direste: Ser Lapo nostro non ci venne a vedere per cagione che dovette avere. Priegovi questo basti per ogni volta; come che voi avète sì il capo in Francia, spesse volte ch'io vi scrivo o parlo, che voi non gustate il vero.

De'fatti di Cristofano, per che mi mossi a scrivere, vi rispondo così: che l'amistà nostra richiede, non che star contento a'fatti di Cristofano, ma se udiste dire ch'io facesse contra voi, o dicesse male di voi, che voi dovete rispondere: A qualche buono fine il fa. Così dicono gli amici che si vogliono bene per far bene, e non sono congiurati a fare il bene e 'l male, e non sono amici per accompagnarsi a torre l'altrui donne o i beni al vicino, o a guadagnare. Io vi dico, che de' fatti di Cristofano si fa bene, e l'onor di Dio e 'l nostro e 'l suo; e in fine se ne farà quello che direte, e non se ne levarà nulla, udito che ci arete. E l'altro amico ha già dato più che il terzo del debito; e forse presso a metà: ed essendo nel male stato che è, se gli cava dell'osso della gamba: e penso Cristofano, che gli ebbe la maggior parte in mercatanzie e cose, morto Caroccio, no gli vorrebbe trovare; tanto se gli ha appiccati all'animo: che, come che sia buono per altro, elle sono certe anime buone al mondo, e addormentate a Dio e al bene propio dell'anima, e della morte non si ricordano: e credo sia desso egli, che già fa dieci anni non ci diè danaio; almeno uno fiorino potrà dar l'anno. E voi toccate del ser Polta un poco, come fa catuno oggi che ci vive.[1] La novella di ser Polta voi

[1] Credo intenda del poco fidarsi l'uno dell'altro: e la Novella ce lo spiegherebbe, chi la conoscesse. Il cavalier Giovanni Papanti, che questa parte di letteratura coltiva con tanto amore e sapere, mi scrive esser questa la prima volta che la trova ricordata. Mi viene suggerito dal collega Gaetano Milanesi, che Iacopo del Bientina, chirurgo, poeta, ed ultimo araldo della Signoria, morto nel 1539, era della famiglia del Polta di Bientina.

sapete: e se l'avesse dimenticata, dirovvela a bocca. Salutate monna Margherita. Il vino delle tre some arete. Quello di ser Cristofano arete e non arete, come vorrete. — Ser Lapo vostro. xxviii di settembre.

Ringraziovi della mandata dell' uve, e d' ogn' altro bene m' avete fatto, e tutto giorno fate. Ma in uno punto solo potrei ristorar tutto, s' a Dio piacesse; e 'l buono animo ci è fermo.

In Prato. CLVIII. Firenze, 4 d' ottobre 1398.

Guido e io ci siamo maravigliati del caso della mula, e ancor dolutocene per vostro amore: ora è pur così. Priegovi tegnate come se mai noll' aveste veduta. Al lavorator muore il bue, che è ciò c' ha al mondo; e dassine pace. Guido ha troppo caro vi tegnate la mula sempre, perchè è orrevole, ed egli ha bestie assai: e priegavi, dicendolo meco, che mai non gliele rendiate, o almeno insino a tanto n' abbiate un' altra, se questa non vi contenta. Attendianvi qui,[1] e potrenne dire per agio; e di questo, e dell' altre cose in che la persona pone speranza: e come spesso sono false; e che nulla ci è ferma, altro che Iddio e l' eterno bene, che è tutto uno. A lui v' accomando; e ancor ser Paolo, che sta molto male e ancora vive lieto. — Ser Lapo. iiii d' ottobre.

In Prato. CLIX. Firenze, 1 novembre 1398.

La lettera di messer Piero è fatta, con quanto affetto di cuore s' è potuto; e pensa a mandarla: e non posso stimare messer Piero non abbia sua intenzione.

[1] Passò il Datini una ventina di giorni, ma fra novembre e dicembre, in Firenze; come ho da una sua lettera.

Agli amici della Gabella del vino, per lo fatto vostro, sono stato. E veggio aremo noia a poterlo fare acconciare; non perchè non abbiate ragione, ma per altri rispetti: direngli a bocca, e proverenci.

Dalla Torre arete il maestro,[1] quando andremo agli uficiali a chiedello: e penso vi faranno quella ragione che disiderate. Gli Statuti ho letti, e sono di tutto informato.

Del fatto del Sale ancora ho presa buona informazione; e arenvi l'amico che ci farà ragione: che altro non vorreste. E dicemi che pensa sarete servito, quando con la famiglia ci sarete.

Altro non ci è a dire. Salutate Barzalone, e pregatelo vi conforti a sapere portare in pace tante noie quante avete di dì e di notte, di vostri fatti e d' altrui. Iddio piaccia[2] che questo nostro tempo in così fare venga in fine a esser bene ispeso; che è da dubitarne. Per me il dico. A Dio v'accomando. Salutate la comare, che ben lo potete fare, tant' è ch'io non mi ricordai di lei. — LAPUS vester, primo novembris.

In Prato. CLX. Firenze, 7 novembre 1398.

L'amico povero ha compiuto quello bello messale, e per la fornitura l'ha pegno. E a me dice: Riscuotilo, e favvi il pregio, e to'lo. Ora ditemi che volete io ne faccia; o se siete fornito, o se n'avete bisogno.[3] — SER LAPO vostro. VII di novembre.

[1] Vedi le note alle pagine 132 e 144.

[2] Cioè, *a Dio piaccia*. Così, *Iddio grazia;* quasi facendone un modo avverbiale.

[3] Nel *Quadernaccio*, a c. 71 t., sotto il dì 13 di novembre del 98, si registrano undici fiorini, tre lire e quattro soldi, come pagati « per uno messale » a Iacopo di Bino cartolaio.

In Firenze. **CLXI.** Firenze, 25 novembre.

Molto arei a grado mi mandaste questa oggi a Prato, o almeno domattina, se avete il modo; e se noll' avete, tanto s' indugi ch' ella vi vada. So ch' avete pazienza d' ogni noia ch' io vi do, e cognoscolo.

A questi dì più volte v' ho veduto, avendomi prima posto in cuore di dirvi una cosa; e poi ogni volta vi veggio tanto occupato nell' opere vostre, ch' io l' ho taciuta. Francia,[1] io mi sento pugnere la mente spesso di ricordarvi il bene dell' anima, e l' onore della fama vostra; e arei paura, non dicendovelo, ch' io non n' avesse da Dio qualche isferzata una volta. Molte volte dal vedere morire ser Paolo in qua, che fu sì fatto uomo, e in quella malattia mai non ebbe licenza dall' affanno suo potere parlare che bene andasse,[2] ho auto in animo di dirvi, che se voi non provvedete a porre qualche paroluzza in su quello testamento che faceste già, io veggio ch' egli è agevol cosa che 'l Vescovo di Pistoia, o quel di Firenze, abbia tutto l' avere vostro; e consumarannolo in disfare debiti, e in cavalli, e in conviti;[3] che, lasciamo star l' anima, ma solo della infamia non sarò mai lieto, s' io morissi dopo voi.

E se volete pur dire: E' ci ha tempo; io spero in Dio! vi rispondo così: Voi presummete pure d' aver tempo assai, come se Dio non sapesse come avete ispeso quello

[1] Più volte chiama così, scherzando, l' amico Francesco. Ma *Francia* era anche nome di persona.

[2] Lo spedalingo ser Paolo potè fare il suo codicillo (chè il testamento avea fatto molti anni prima per mano di ser Giovanni Gini da Prato), e un altro atto, rogati il 16 d' ottobre 1398 da ser Lapo; e si leggono nelle sue imbreviature.

[3] Vedi le lettere XC e XCI.

tempo che v' ha dato! Non dico l'abbiate messo in usure o ghiottornie; ma voi stesso conoscete, e tutto giorno dite e doletevi, d'averlo speso in cose vane, e che passano e seccano come 'l fieno o 'l fiore, ec.

Io ho pensata cosa, che di fatto la farete, sanza mutare per ora testamento: dirovvelo a bocca, e aretene consolazione: e che che caso s'avvenga, non perdete l'acquisto vostro dinanzi a Dio, e non guasterete la fama vostra, e i morsi ch'arebbono i vostri amici. E se non che siete sempre in compagnia e in noie, verrei a desinar con voi. Voi m'invitate pure in dì non feriati, o a conviti miei nimici.

E ove mai non lo mutaste,[1] almeno arebbono i poveri di Cristo, a cui lasciaste già, e non i ricchi del diavolo, la redità e l'acquisto vostro. Penso questo ricordo sia grazia di Dio, e di santa Caterina martire.[2] — SER LAPO vostro.

E quello m'è entrato nell'animo è questo: che voi facciate una brieve carta di questo effetto, che noi chiamiamo codicillo; cioè: Che in quanto accadesse voi, a santà o infermità, non mutare o non aver mutato vostro testamento che già faceste, ove erano reda i poveri di Cristo; che in questo caso, cioè non aveste mutato, volete che i detti poveri di Cristo abbia a nominare o 'l Comune di Prato, o tali Consoli o tali, o tali uomini da Prato o da Firenze, o tali come voi vorrete dire. O ancora meglio: Che volete ch'egli abbino a nominare certe persone scritte di vostra mano, e suggellate e chiuse di vostro suggello: la quale n'avete una scritta suggellata in cassa, una n'avete data suggellata al Priore degli Agnoli, una al tal Priore, e una al tale, ec.; sì che non possa mancare che, di qui a venti e trent' anni, una non

[1] Cioè, *il testamento.*
[2] Di qui rilevasi la data del giorno e del mese.

se ne ritruovi. E tutte queste cose non vaglino nulla, in quanto mutiate testamento.

Or pensateci su: questo vi dee molto piacere. E non abbiate a beffe la fede e l'amore che v' hanno gli amici vostri: e io sono in quel numero, benchè disutile sia.

In Prato. CLXII. Firenze, 13 dicembre 1398.

Domane dà il prete que' danari al banco. E' frati vostri non seppono cognoscere quel libro; o vero il conobbono, e pensando darvi un altro colpo, nol vollono. Guardate ch'io dubito non vi vendano qualche loro libro, di que' medesimi che e' sanno, per uncicare que' danari: e se non aranno di que' libri, ne potrebbono accattare uno da un altro de' loro conventi, e fornire il loro pensiere. Io dubito che in questa parte voi non siate di quegli del 48.[1]

Francesco, io vi priego caramente, per bene dell'anima vostra, e mia, e della mia famiglia, mi prestiate di qui a carnasciale quel Libro della vita e morte de' Santi, ch' avete; cioè quel grande:[2] poi ch' avete a condurre qui dell' altre cose, non vi fia grave questa. Penso farà qualche frutto in qualcuno di mia famiglia, che sono in esser che cominciano a intendere: e voi sapete che gli innesti buoni si fanno in sul giovane; in sul vecchio vengono a stento. E sapete dicemo insieme, che per fare tale libro n' uscirebbe frutto, eziandio non leggendolo voi mai: però che a colui che 'l prestaste, o dopo voi lasciaste, pur farebbe utile assai. Io ve ne priego per amor di Dio e per la carità nostra, me serviate, se gli è di vostro piacere.

[1] Deve alludere alla pestilenza famosa: ma è difficile, se non impossibile, saperne di più.

[2] Vedi la lettera LXI.

Dite a Barzalone non dimentichi dire all'amico mio quel ch' io gli scrissi chiedesse e mi mandasse; se l' amico mio in pace questa chiesta portasse. E io il saluto, e voi e la donna vostra. A Dio v'accomando. — SER LAPO vostro, venardì, XIII dicembre.

In Prato. CLXIII. Firenze, 1 gennaio 1398.

Perch' io so che sanza cagione non vorreste isconciare niuno mio fatto, per tanto mi presi per lo gherone,[1] l'altro dì di poi ch' io vi venni a vedere, per certo bisogno ch' occorse far così, a salvare mio onore: e di venire a voi, come v' avea promesso, non curai. Arei bene auto caro una sera in pace e in tranquillità trovarmi con voi e col Barza[2] nostro, e praticare insieme se 'l modo ch'io ho preso nell' animo del fatto vostro, per salvare l'anima, e onorare voi e chi di voi rimarrà, è buono utile e onorevole, come a me pare, o no; che penso di sì: tanto che Nostro Signore vi conceda aver sì assettati gli altri vostri fatti, che adagio possiate distendere ogni vostra volontà e buona mimoria di voi. E promettovi ch'io l'ho in parte tocco a Guido, e singularmente gli piace, per ovviare a ogni sinistro caso potesse dare il mondo; che come il faccia volentieri, voi meglio ch' altre il vedete tutto giorno. E a non ingannare noi medesimi, i fatti vostri sono pur grandi. Dice Guido, che niuna buona opera tracutò mai, che ogni faccenda lascerà per esser a questo bene, al luogo suo,[3] ogni volta vorrete; acciò che i pappalardi, che soleano essere fedeli a' poveri, non go-

[1] Cioè, *me ne andiedi.*

[2] Per *Barzalone;* come *Francia* per *Francesco,* qui sotto, e in altri luoghi.

[3] Cioè, *alla villa che aveva nel contado pratese.*

dano il vostro ischernendovi: voi m'intendete![1] E se piacesse a voi, piacerebbegli vi fosse Barzalone. E se avete il modo sanza troppo costo, recate quella copia brieve, che per x o xx soldi vi dee esser data; e anche sanz'essa faremo, se bisogno fia. Del grasso bue dissi con Guido, che mi domandò di voi.

Ecco, compar carissimo, li grandi guidardoni ch'io vi rendo de' benifici e delle cortesie che tutto dì mi fate: ma non ho che darvi altro; e temo morire innanzi a voi, e che e' non sia chi vi ricordi poi questo grande bene. E quello che più ho stimato di voi, è la carità e l'amore m' avete sempre auto, non precedendo alcuno merito; ma solo cominciando per una mia lettera udiste leggere agli Otto.[2] Ma se farete in questa parte come fa messer Dominedio, non guarderete alla grossezza o grandezza o moltitudine de' miei servigi, ma mirerete l'affetto con ch' io gli fo: chè certo non ha riguardo Iddio ad altro. E voi non gridate mai altro, se none della dramma che diè la femminella nella cassa del tesoro del tempio.[3]

Francia, ogni cosa ha il tempo suo; e io l' ho ora nel mio studio, ove spesso di ciò parlo con voi, e odo vostre risposte con la mente: e quali mi piacciono, e quali no; chè l' animo vostro mi piace, ma dispiacemi non saperlo o non volello mai adoperare: che la femminella non arebbe fatto nulla per tenersi la dramma in mano! Iddio vi dimostri il vero, come a me pare dirlo. Ch' io ho già letto; che se niuna cosa buona è, quella che non vuole mancare farsi, si è quand' ella è tale, che se passa quel tempo non si può poi fare.

[1] Vedi la lettera CLXI.

[2] Probabilmente nell' Ufficio degli Otto di Pratò, che con il Gonfaloniere facevano quella che si diceva Signoria: poi si chiamò Magistrato, e gli Otto si dissero Priori; finchè non venne la Giunta col Sindaco e gli Assessori.

[3] Cioè, *quanto l' affetto faccia grande la menoma offerta.*

A proposito, se e' passa il tempo della presente vostra sanitade e del riposo dell'animo, ed entriate nella morte, o nell'altre ricadìe che dà il mare e la terra, mai più vi ci rattacchiamo. E per niuno modo si dee mai meglio raccogliere il vostro (ch'è questo mio pensieri), ove prima in vita nollo raccogliate voi; se 'l mio intelletto non è ingannato, che mi dice che niuna cosa se gli para innanzi più bella che questa, più adatta, più presta o più di salute dell'anima. Non vo' dire se aveste pure un male di capo, quanti consumatori areste intorno, che, non dovendo morire, vi farebbono morire. Or perdonate a chi v'ama: più non dico.

Il libro de' Santi non vi dimentichi, se 'l rivorrete a quaresima. Io penso che quelle Vite de' Santi, a leggerle, m'aiutaranno fare una cosa, la quale provandomi non ho potuto ancora fare. Iddio e que' suoi amici me ne diano la grazia. — LAPO vostro, primo ianuarii.

CLXIV.

In Prato. Firenze, 4 febbraio 1398.

Io udi' la 'mbasciata di Stoldo; e caro mi fu sentirvi aver nell'animo il mio fanciullo, anzi vostro per amore:[1] e non so s'io me ne inganno, ma io stimo sia accetto a Dio aiutarmi allevargli, pur del sudore loro, dico. Ma assai s'allievano mostrando loro la via dell'ozio quanto è vile, e la via della fatica e della virtù quanto è da commendare. Egli vi scrive una lettera, ed è la prima mai fe, per darvi piacere. E in buona fe, e' viene volentieri a voi e a monna Margherita; come quegli che è il più presto a ubbidire catuno, che fanciullo ch'io abbia. Or potrete poi dire, se vi riuscirà tristo: Or come sono fatti gli altri, se.

[1] Uno de' figliuoli di ser Lapo fu ricevuto nel banco del Datini in Firenze, dov'era a capo Stoldo, per avviarsi alla mercatura.

questo parea a quello sciocco padre il migliore? Ora ella va pur così. Resta, Francesco, che 'l fanciullo è vostro: ma se ora si leva dall'abbaco, non ci va mese che tutto arà dimenticato; perchè è in quella materia, che se non vi si assoda su, perde tutto.[1] E perch' io non veggio che per pochi dì che l'uscio stia serrato farvi danno; però, se vi piace, indugeremo che ci siate, e allora ne parleremo insieme: chè almeno dopo nona gli verrebbe andare all'abbaco, e scrivere un poco. E son certo che, pensando farmi bene, areste per male glien' avvenisse meno che bene, cioè che e' fosse ignorante. Più non ne dico.

La vitella vostra fu ottima, e io ne senti' e mangiai la parte mi fu data collo Spidalingo nuovo,[2] per dargli un poco di consolazione di molti affanni d'animo e di corpo in che spesso si ritruova al governo di tanta nave.

Monna Margherita io saluto, e ditele di lei penso spesso; e grande disiderio arei, e forse arò, di vedella in grazia di Dio, come donna c'ha molto provato; e credo ha veduto che ogni cosa ci è vana, eccetti soli i servigi di Dio: chè altra consolazione non ci è. Priegola ringrazi Iddio spesso, nelle sue segrete orazioni, de' beneficii ha auti da lui, e massimamente del conoscimento ha più che molte altre; e quanto l'ha indugiata, per potere amendare gli errori e le sue impazienzie. E ricordisi del fine, cioè della morte; che non ci è a pena orazione che tal pensiero avanzi. Io l'arei risposto, ingegnandomi farla

[1] Chi sa che nol mandasse da un tal Felice del fu ser Francesco, *qui tenet ad scholas pueros;* pel quale ser Lapo, agli 11 di settembre del 1398, rogò un istrumento di compra di certi beni dallo Spedale.

[2] Ser Piero Mini da Figline, ch'era canonico di Santo Stefano al Ponte, fu nominato spedalingo di Santa Maria Nuova e rettore di Sant'Egidio il 17 novembre del 1398 da' Portinari, i quali ne fecero lo stesso giorno la presentazione a Onofrio vescovo di Firenze. Gli atti di questa elezione, rogati da ser Lapo, stanno nelle sue imbreviature.

forte dov' ella è più debole; della pazienza, dico: e are'le dette le risposte del nostro Guido: ma io l'attendo qua, e però mi sono istolto dello scrivelle. — LAPO MAZZEI vostro. IIII di febbraio.

In Prato. CLXV. Firenze, 20 febbraio 1398.

Al nome di Dio, amen.

Ieri andai a visitare monna Margherita, che non sapea ch' ella ci fosse, se non perchè mi chiese il fanciullo. E fra l' altre cose, ella impuose un' ambasciata a Guido di questo effetto, cioè: Guido, monna Margherita vi si raccomanda; e duolsi con voi, che voi la fate qua tornare,...[1] dovendosi stare Francesco a Prato. Guido, udito così, mi disse stamane alla predica, ov' io era: Scrivi a Francesco, ch' io voglio che torni. E che ora è tempo ch' io gli voglio parlare: e faccia non manchi, però che 'l tempo pur ne va. E a me par pure appressare alla morte:[2].... nè voglio mi sia mai rimproverato, ch' io ne sia stato negligente. Udito che m' arà, faccia poi la sua voglia.[3] Questo è l' effetto delle sue parole. Francesco, voi conoscete Guido; ma non per tanto savio.... quanto egli è: perchè spesso forse vi pare, che e' faccia e non faccia più..., ec. E così pare anche a certi, che in tutto nol cognoscono. Ma egli è molto....[4] muoia prima di voi; e mai non piagnerete altro che la sua assenza, e il non averlo conosciuto. Iddio, ch' è solo quel Sole ch' allumina l' anime, allumini voi, sì che veggiate...., e se è vero quello vi

[1] Manca qui e in altri punti di questa lettera qualche parola per difetto della carta; e dove non ho potuto sicuramente supplire, ho lasciato lacuna.

[2] Ed era pur vero, chè pochi mesi ancora campò.

[3] Supplisco *voglia. Questo è.*

[4] Forse va supplito, *facile ch' egli.*

scrivo. E però tornate, anzi che e' sia in altra andata o in altro viluppo; che ne dubito: chè poi non l' areste come ora.

Tutte le cose stimo..., o in pigliar partiti buoni, come dice Boninsegna. E ora la sua morte vi sia essempro.[1] Se Guido gli avesse voluto dire uno suo bene e onore, ed e' fosse stato negligente;.... morto, come voi, ch' eravate suo amico, riparereste dopo morte? ....

In Prato. CLXVI. Firenze, 21 febbraio 1398.

Ricevetti vostra lettera. E priegovi di cosa vi dica, mai non vi turbiate; che solete saperlo bene fare: e di ciò v' amo di più; chè penso avete riguardo al cuor mio verso voi, e non alle aspre mie parole e modi. L' acconcio vostro è sempre di Guido, e mio; ma non è però che, come voi stesso dite e confessate, voi non perdiate spesso di quella cosa ch' è la più cara che sia; e io e degli altri assai: ma più vi pecca uno che un altro. Credete alla verità; ch' egli è come voi credete, e anche più.

Mandovi, per confermare il detto vostro, come il fanciullo mio scrive, avendo il bue vecchio innanzi: e quando va arando sanza 'l compagno, avete veduto be' solchi che e' fa con monna Margherita! Io non ebbi mai fanciullo ch' apparasse meglio di lui, in pochi dì ch' io avea cominciato a fargli verso. Or come voi dite, voi sarete qua: e a tutto si provvederà, prima con vostro acconcio, poi con suo. Voi il farete ballare; ed egli sta con voi tanto lieto, che non fa un altro che torni di fuori a stare co' suoi: tanto è volontaroso a servire. Non ci è altro a dire, se non che v' aiuti quel Signore in cui sperate; che così si

[1] Boninsegna di Matteo da Firenze, che stava nel banco del Datini ad Avignone; e quivi morì.

dee pensare farà a coloro che da lui non si partono con l'animo e con l'affetto. A Guido vi raccomanderò, come 'l vedrò domane, c' ho a esser con lui. — SER LAPO vostro. XXI februarii.

In Prato. CLXVII.[1] Firenze, 17 marzo 1398.

Due vostre ricevei, e lessile: poi l'una richiusi, e diella: anzi egli, presala in mano, mi disse: Leggi! E andando noi verso' Servi; uditala, rise: e a bocca pote'gli dire più oltre. In verità, non pensai ve la mandasse; ma che una volta per agio ve ne ragionasse. E io scrissi a lui, perchè gli veggio tante occupazioni, che pensai il tenesse più a mente.... scrivendo, che a bocca parlandone. Iddio dia tale.... e lume di verità.... a lui e a me, che possiamo bene conoscere.... Ricordovi tanto, che grande letizia.... Nel resto s' adopri Iddio per bontà sua.... — LAPO MAZZEI vostro. XVII marzo.

In Prato. CLXVIII. Firenze, 8 d'aprile 1399.

Quel bullettino arete oggi da Stoldo, costa grossi 6 in ariento: che ne sogliono torre molto più; ma il notaio m' è molto amico. Ricevetti iermattina vostra risposta: così fosse sollicito io in ben fare come siete voi! Il danaio pagò il cassiere vostro; che per allor non gli avea io. Non è ch' io non avesse ove andar per essi, e per maggior somma; ma per far più presto, fe' così. Se volete dirgli gli rimandi a me, che gli ho pagati io, fatelo.

Dite al garzone vostro, che in servigio mio dica al-

[1] È un frammento, dove si parla di Guido del Palagio.

l'Abate di Grignano,[1] che e'dica al Piovano di San Giusto quel ch'io scrissi all'Abate; per non avere ora a scrivere anche al Piovano, io. — Ser Lapo vostro, lunidì 8 d' aprile.

In Prato. **CLXIX.** Firenze, 19 d' aprile 1390.

Benchè e'sia vinto di rifar la prestanza per catuno Gonfalone, e non per massa, come già si fe; pure ci ha buona parte de' Gonfaloni ne sono malcontenti per modo, che agevolmente a questi Priori forse non si farà fondamento di rifarla, perchè per la città si chiede per molti la massa. Ora i Signori stanno pur forti. E stasera hanno tratti in ogni Gonfalone una muta di cinque, e quali sono richiesti per domattina in Palagio; che penso aranno comandamento di fare ufficio. E sento che chi 'l farà, e chi no; secondo i Gonfaloni contenti e macontenti. E non è ch'io stimi che a questi Priori la cosa vada però a corsa pe' piedi suoi, cioè questa benedetta prestanza; che come ch' e Priori siano buoni e valenti, pur la gente è grande,[2] e gli animi sono molti.

Nel vostro,[3] di que' cinque è uno grande mio amico; e havvene parecchie che sono una cosa con Francesco Federighi. Credo sarà bene stiate qua a questi tramazzi, voi: e per Barzalone mandarete, quando vedrete il carro avviato. E voi sentirete meglio i vostri bisogni a faccia a

[1] La Badia di Grignano era in Prato, dove oggi è il Collegio Cicognini; e nel cinquecento vi abitò Agnolo Firenzuola, che ne' suoi scritti la ricorda con altri luoghi e persone pratesi.

[2] Intendo *grande* nel senso che davano gli antichi anche ai vini, cioè *potente, gagliardo*. Il popolo ne poteva più de' valenti Priori; e gli animi erano *molti*, cioè di vari pareri. Quindi ne accadevano, come qui appresso dice ser Lapo, de' *tramazzi;* cioè, *dispareri, trambusti.*

[3] Cioè, *Gonfalone.*

faccia, che per lettera. Altro non v' ho a dire: tutto vi voglio aver detto perchè tutto sentiate. — LAPO MAZZEI vostro. XVIIII d' aprile.

Credo avete sentito che Lorenzo di Cresci ebbe un caso nella lingua, che e' non potè mai parlare nè dire niuno suo fatto; ed èssi morto sanza nulla acconciare.[1] Or potete vedere se è vostro amico chi vi ricorda il bene vostro. Cristo ci aiuti!

In Prato. **CLXX.** Firenze, 7 maggio 1399.

Come ch' io sia stato tardo allo scrivervi, non sono addormentato in ricordarmi di voi, infra gli amichevoli ragionamenti ho auto col nostro Guido poi vi partiste. E pensamo riavervi più tosto, che stimavamo fosse più vostro profitto e consolazione qui, per voi e per vostra famiglia. Tuttavolta, quivi è migliore essere ove meglio si fa; o almeno, dove meno falli e difetti si commettono; poi che inchinati siamo sì a queste cose basse, che di procacciare di buona stanza in quella vita lunga non ci curiamo. A me il dico, e honne vergogna. Or tornando al proposito per che presi la penna standomi al vostro banco; Francia, priegovi, se siete per stare, che facciate uno verso alla donna, che una volta il dì e una ora e non più ne mandi il fattor minore[2] all' abbaco; non tanto perchè grande acquisto ne speri, quanto per non perdere quel poco avea apparato in parecchie mesi. Questo dico, ove non isconci voi il pensier mio, o vostra

[1] Tanto più dovette sentire questo caso ser Lapo, che il Cresci gli stava dirimpetto di casa. Intorno a Lorenzo di Cresci poi, sono notizie nel Manni, *Sigilli antichi*, IV, pag. 123 e seguenti; e nel *Periodico di numismatica e sfragistica*, IV, pag. 200 e seguenti.

[2] Il figliuolo di ser Lapo, che stava al banco del Datini; il quale era a Prato, mentre la moglie si trovava in Firenze.

famiglia; chè una volta è vostro, e a vostro senno ha a fare. Più non ne dico.

Salutatemi Barzalone; e ditegli che s'io pensasse che fosse ne'contanti a gola, come di tali sono qua; io non curarei, anzi arei per bene egli soccorresse mia madre quando ella avesse bisogno: ma penso ch' egli ha d'avventura spesso la borsa più vota di me. E però mi pesa se n' ha noia. Non so s' egli ha riauti, ma io gli ho rimandati, i danari le prestoe: che Dio cel guardi; e a noi conceda di poterlo bene ristorare. Accomandovi a Dio. — LAPO MAZZEI, al banco vostro. VII di maggio.

In Prato. CLXXI.[1] Firenze.

Dicemi ser Conte come state in casa, e avete ser Schiatta, e fate vostre faccende sopr'alla materia. Parmi abbiate preso perfetto modo a volerne fare un fine una volta, che ne piacciate a Dio, e farete utile all'anima vostra, e farete ricredenti chi crede che non vi sappiate a ciò arrecare, e consolarete chi v'ama. E certamente di meno far non potete, se siete uomo d'ossa e di pelle come gli altri. E se poteste farlo ch'altro non vi nòi, non abbandonate mai la cosa ch' ella abbia perfezione. E vi parrà poi rimanere un altro Francesco, più lieto e più consolato; e faravvi Iddio grazia: aggiunto ancora quello io sento fate per la terra, chè vale uno danaio dato in libertà per mille dati in forza di morte. Mai me non areste potuto avere a cotesto modo; perchè non posso, essendo

[1] Questa lettera, che non ha data, parla del ritoccare che faceva il Datini le sue disposizioni testamentarie col notaro suo di Prato ser Schiatta, secondo che nelle precedenti lettere era venuto confortandolo ser Lapo; e anche con Guido del Palagio deve averne trattato in Firenze, dov'era stato il Datini a' primi di maggio. Ma per allora non ne fece altro, come vedremo.

legato come vedete. Iddio vi dirizzi alla via che più gli piaccia; e prestivi tempo che possiate andare e stare nel suo amore il resto avete a vivere: e simile a noi; chè certo, vedute le cose come vanno, io sono più costretto a pensare del morire, che d'altra cosa che sia. Iddio non me lo lasci mai uscir della mente. — LAPO MAZZEI vostro.

In Prato. CLXXII. Firenze, 30 d' ottobre.

L' amore che sollicita e riscalda il cuore, suole così sollicitare l' amico assente come presente; anzi più, però che disidera una unitade e una presenza, come era usato. E io mi dolgo che già fa tempo nè polizza, nè di vostra mano lettera, nè ambasciata ho auta, come solavate.[1] E le molte vostre corporali tribulazioni non possono spegnere lo spirito, che non facci l' ufficio suo; il quale è solo amare, prima Dio e poi il prossimo; fra' quali io vi sono uno. Arei caro da voi esser certificato se da me viene lo stroppio o la cagione, o se l' animo vostro ha tanta pena, che non possa spirare come addiviene a chi ha molta febbre, e ha l' animo fine, e non può favellare, legato le mani e' piedi e la lingua da quello accendimento febbricoso. E se 'l mio Libro di san Francesco monna Margherita tiene serrato nella cassa, la priego me lo rimandi; perchè de' miei garzonetti alle volte ne piglierebbono, nelle notturne vegghie, diporto; perchè è, come

[1] E dal maggio in giù non si sono trovate lettere di ser Lapo: fors' anche per essere stato il Datini in Firenze, dov' era certamente nell' agosto, quando prese parte alla gran processione de' Bianchi: di che altrove si parla, producendo un curioso documento. Anche in quel mese, a' dì 24, era morto Guido del Palagio, il cui testamento e codicillo rogò ser Lapo a' 14 e a' 22 di quel mese: ma pur di questo abbiamo altrove occasione di discorrere.

sapete, apertissima lettera. Voi guardi Iddio, e allumini il cuor vostro della sustanzia e fonte di verità, sì che istimiate le tribulazioni quel ch' elle vagliono e non più, e a che sono buone. Se sapeste le mie e degli altri, le vostre vi parrebbono una dolcezza: io dico da cuore. — L'amico vostro. xxx ottobre.

CLXXIII.

Messer Luigi e Domenico Giugni e Filippo di Michele si sono profferti a costoro[1] di danari; e dicono che è usanza far così, però che staranno più d'uno mese anzi che siano creduti; e così dicono che s'usa dopo ogni morto, tanto che si veggia lo stato di chi rimane. Dicovelo per tanto, che costoro, per quello io senta, forse vi richiederanno di fiorini M; cioè a lor costo: non so in che modo: con vostro utile, come s'usa. Avvisovene; che se vi profferete loro, vi richiederanno di questo; chè già sono stati serviti da alcuno de'detti largamente e magnamente di fiorini quattromila, per termini che veniano.[2] Pensatevi; e farò ciò che direte. Io, essendo voi, mi profferrei; avendo obbligate le rede, e Nofri, e Niccolò; che è impossibile poterne fare altro che bene: e anche le rede sole, o la compagnia sola; chè sapete come rimane del suo: chè dissi a voi quello Guido disse a me in morte. — Ser Lapo vostro.

In Firenze. CLXXIV. Firenze.

Priegovi mi mandiate questa a Barzalone, se oggi potete avere per cui; per cagione di difetto c' ha auto,

[1] Cioè, *agli eredi di Guido del Palagio.*

[2] Cioè, *per scadenze che avevano i detti eredi.* E gli amici sopperivano, per dar credito a' mercanti nuovi.

e forse ha, un mio fanciullo. E se no, domane so non mancherà.

Fa buona pezza non v'ho visto: penso siate stato in casa. E questo benedetto ufficio de' Dieci, che è uno mese e mezzo non fe nulla, mi dà ora molta noia; [1] per che non vi posso vedere. Di Piero non so novelle: [2] maravigliomi non viene più a casa. Vorrei assaggiaste d'un altro vino vecchio ch'io ho manimesso: penso vi piacerà più che l'altro. E se vi paresse che Piero tornasse un poco qui, io l'arei caro, e mandere'lo all'abbaco qualche mese. Io vi dico che i fanciulli, quando sono fanciulli, se si sfogano un poco co' fanciulli alle scuole le pazzie loro, è più ragionevole che fare altro: tuttavia fatene vostro parere. Crederei che, se aveste a comperare un poledro, credereste più tosto de' lor modi a uno semprice che n'avessi istorti [3] quattordici come ho io, che a uno savio uomo, che non n'avesse auti. E a detto di monna Margherita voglio stare. Se mi volete bene, e portatemi amore, non vi turbate di cosa ch'io vi dica: che pur questo non vi direi, se non che mi pare abbiate un poco apparato a sapere lasciare andare le cose del mondo com'elle vanno; e non volere por mano alla sua ruota, credendo ritenella. E parmi sappiate più conoscere la pace dentro dell'anima, che non solavate. Cristo benedetto, ch'è pieno di pace e d'amore, ve ne dia perfetto conoscimento, e aiutivi e confortivi nella carità divina, e nel-

[1] Ser Lapo fu notaro de' Dieci di Balìa dall'agosto al dicembre dell'anno 1399.

[2] Il figliuolo che stava al banco del Datini, e che ne' libri della ragione è chiamato Peraccino. Nel *Quadernaccio*, a c. 3, è questo ricordo: « Frate Piero de' Frati degli Agnoli ebe in prestanza insino a dì VI di luglio uno libro bello e nuovo della Vita de' Santi, con le coverte rosso. E portogliele Peraccino di ser Lapo sta con noi, detto dì. » E appresso: « Rendèlo. » Il qual ricordo credo sia del luglio 1399.

[3] Forse voleva scrivere *iscorti*; cioè, *scozzonati*, *domati*: ed è il solito vezzo, o vizio suo, come in *astettare* per *aspettare*.

l' amore di coloro che voi amano per amor di lui. — LAPO vostro, alle XI ore.

Penso andare sabato a Prato, e sarocci domenica; chè odo monna Bartola ha difetto: credo fia terzana. Sappiate se volete nulla di là.

In Firenze. CLXXV. Firenze.

Iersera mi turbai un poco vedendomi fatto di notaio casciaiuolo, di tante ragioni e tanto mi mandaste: e una volta dovrebbe la vostra bontà consentire a mia natura e al mio disiderio, che mi diletto del poco, come avete piacere voi, chi sopporta il peso della vostra.[1] Poi che parole non mi vagliono, farò a voi quello fu fatto a me da onestissimo e savissimo fiorentino, e non fu Guido.

Io disiderai d' esser suo amico, udito la sua fama; e tanto gli andai da torno, essendo egli da molto in Comune e fuor di Comune, che da lui venne farmisi a compare come voi. Io pensando sostenere questa amistà con le cose di fuori, e non con l' animo dentro, com' io dovea, perch' io era molto giovane, gli mandava spesso delle coselline: esso più volte avendomelo vietato, e io pensava e' dicesse per sua cortesia; infine, vedendo non giovava, cominciò a mandare a me or una lievere, or una coscia di cavriuolo, ora starne, ec. Io m' avvidi della mia vergogna e del suo dispiacere; e cessai, et e' cessò. Così dubito non convenga fare a me: solo a questo fine, che insino alla fine vostra, se tanto io arò licenza di stare in vita, veggiate s' io vi sono amico e figliuolo per le vostre cose, o per amor di voi propio, e per Iddio prima.

[1] Cioè, *natura:* e forse allude a monna Margherita, cui dava noia qualche volta l' umore un po' inquieto del suo Francesco.

Dalla vostra bocca ho, che chi non cura quello che ogn' uomo cerca, non dee curare più di nulla; però che con quello solo s' ha ogn' altra temporale cosa, mondana, vana, fallace, poco durabile, pasto d' animali, e di chi non ha in Dio fede; avendo l' onesta vita, come voi stesso solete dire: e se non credete al vero, che queste cose siano così, sicuramente andate a compitare baccello,[1] ec. — LAPUS vester.

In Firenze. **CLXXVI.** Firenze.

Non parve leggeste bene iersera lo stracciafoglio venne da Carmignano. El vino sarà costì oggi a nona o mezzo dì, sanza fallo, per tre lettere glie n' ho mandate. E se vi manca racconciatore di botti, mandate a me in piazza a' Dieci, ov' io sono; che vi se ne ripara molti, chiamati guastabotti. Ma io ve ne manderò uno buono. Vedete che da voi Lionardo non seppe mai che ne voleste. Confortomi ch' arete del suo, che fia uno zucchero per di qui a tutto maggio. Avanzerà[2] quello d' anno. — SER LAPO.

In Firenze. **CLXXVII.** Firenze.

Dicemi la comare m' andavate ieri cercando; e io era in Santa Liperata, che dovea predicare, e così fe, uno Frate della povera vita di san Domenico,[3] che si

[1] Per non dire addirittura, *siete un baccello.*

[2] Cioè, *lo supererà in bontà, sarà migliore.*

[3] Frate Giovanni Dominici, che nell' avvento del 99 cominciò a predicare in Firenze; essendo stato cacciato da Venezia il 21 di novembre per avervi promosso la processione de' Bianchi *contra voluntatem*

dice sono come quegli da Fiesole. E dicovi che sì fatto sermone non udi' mai, nè sì fatta predica. E di certo, gli amici di Dio pare ricomincino a montar su, a ispegnere questa vita de' poltroni cherici e laici. E dee predicar qui la quaresima; e viene da Vinegia, che tutto 'l mondo gli andava drieto. Pensate vi parrà udire uno de' discepoli di san Francesco, e rinascere. Tutti o piagnavamo o stavamo stupefatti alla chiara verità che mostra altrui, come fa santa Brisida. Penso vi ci ritroveremo. Se volete nulla da me, fate uno verso; io sono presto. El dì è ancor piccolo a venire ora a voi alle faccende avete, e io n'ho ancora.

Dicemi ancora la donna, le pareste molto passo. Farete bene a pigliar di voi quella cura vi bisogna. Io nacqui e morrò con questo pensiero, che al savio uomo bisogna poco medico; quello gli è buono faccia, quello gli è reo fugga. A lei entra pur nell'animo, che la troppa fatica vi date dentro nell'animo, e di scrivere e di vegghiare il dì e la notte, sia quella che vi faccia non potere bene guarire. Iddio vi guardi l'anima e 'l corpo. — Lapo vostro.

In Firenze. CLXXVIII. Firenze.

Penso che, come figliuolo fedele che, corretto dal padre, ne fa di meglio, e di più il padre seguita; che andrete oggi a udire in Santa Maria Novella, dopo nona, quello che è la volontà d'esso padre. E colla grazia di Dio, farete con l'opera, o in tutto o in parte, i suoi voleri. E viverete consolato, tuoni e percuota chi vuole,

Dominii. Vedi la Prefazione di Donato Salvi alla *Regola del governo di cura familiare compilata dal Beato Giovanni Dominici*, ec. Firenze, 1860.

quando arete le barbe in ottimo terreno; essendo nobile àlbore come siete. Beato chi si sarà conosciuto! chè fra le grandi cose fatte da Dio, l'uomo non fu la minore. Ma che se n'avvegga, e'l cognosca, e ingrato non ne sia. Attenderovvi là, se fia piacere di Dio.

A ogni Cinquina, raccomando di cuore la sirocchia di Guido.[1] Mandate per Barzalone.[2]

In Firenze. CLXXIX.[3] Firenze.

Niuna grazia più accetta arei ora da Dio, se none che voi vedeste s'io mi logoro, per non sapere che rispondere. Pregovi, per amor di Dio, lasciate fare a me con Luca.[4] Villano sono a negare, e dolente sono ad accettare, mentro che Dio vuole io non abbia a richiedere persona: che se la nicissità mi tirasse, sanza pena o fatica vi richiederei, come farei Lionardo.[5] Vivetene certo, perch'io son certo il potrei fare. De! fate ora meno medicine potete, per Dio.

« Mando a'vostri fanciulli la mancia[6] per domattina, al modo di Vignone, e doe loro del vostro e del mio: hanno a dire grammercè a voi e a me.

[1] Guido di Sandro, che stava al banco del Datini in Prato.

[2] Credo questa lettera del dicembre 99, perchè il *padre* che v'è ricordato non può essere altri che Frate Giovanni Dominici. E anche la venuta di Barzalone di Spedalieri a Firenze trova il suo riscontro in un istrumento rogato da ser Lapo il 13 di quel mese, al quale fu testimone col Datini. *Domina Lucia* (dice il rogito) *que solita est morari cum Francisco Marchi predicto, filia olim..., et Nannes.... de Prato, qui etiam cum eodem Francisco solitus est morari etc., per verba de presenti et anuli datione etc., matrimonium contraxerunt.*

[3] Con questa rispondeva, sullo stesso foglio, a una del Datini, che si pone qui sotto.

[4] Luca del Sera, compagno del Datini.

[5] Cioè, *il proprio fratello.*

[6] Credo, *il regalo del Ceppo.*

» Hoe auto risposta da Prato, da Barzalone, in quest'ora; e dice di fare quanto dice la vostra polizza, perchè attendo Argomento[1] che gli porti la risposta. Non vi mando la lettera di Barzalone.

» Fate dare a questo fanciullo un poco di malva e di mammole di vivole, per fare uno argomento. Lodato Iddio di tutto!

» Prima che facciate bagnare e cimare el panno, parleremo voi ed io: voi m'intendete. Non vi posso dire più nulla. Cristo vi guardi. Per Francesco vostro. »

In Firenze. CLXXX. Firenze.

Iersera mi parti' da voi, trovai qui lo Spidalingo che ragionava di certi debitori ch'abbiamo; e dicendo io onde io venìa, disse, io vi dicesse una volta se, sanza vostro danno o sconcio, ci poteste dare per Cristofano vostro fiorini cinquanta; facendo voi dell'avanzo que' termini che voi propio direte: chè sapete lo stato di Cristofano. In verità, e' ci è un poco vergogna e danno alla casa, che costui non cominci mai. E se non fosse per vostro amore, la sentenzia che avemmo non dormirebbe. Sapete bene lo stato di Falduccio: e sì ci hae già dati fiorini cento; e ancor accennava tosto di fare il resto, se dovesse vendere ciò che ha. E Dio sa quanto lo Spidale per altro gli è tenuto! Se ce ne servirete, allogarannosi or bene in certo bisogno de' poveri. — Ser Lapo.

[1] Era il vetturale del Datini fra Prato e Firenze; il cui nome doveva allora saper di scherzo, chi pensi al significato della stessa parola usata tre versi sotto. Ma costui è così chiamato anche nell' Estimo della Porta Gualdimare: *Argomento di Peroto*. Il quale nel 1393 è tra' « poveri e miseraboli che stanno alla limosina del Ceppo e d' altri; » mentre nel 1402, con cinquant' anni, moglie e due figliuoli, uno de' quali sordo e mutolo, si trovava « un po' di terra di là dallo Spedale di Maleseti, » stimata 15 fiorini.

Segue la risposta del Datini.

« A dì 21 gennaio 1399.

» Ebbi stamane una e vostre cedole; e con esse la carta e 'l testamento di Salvestro, e la lettera di Niccolò, e la polizza di ser Amelio; ma non la scritta di ser Piero de' Cambioni, ch' era con detto testamento: ditemi quel che n'è, a ciò che non si perdesse: e ditemi se porta progiudicio a non rappresentare oggi questo testamento. La vostra lettera mandai a Niccolò; e scrissigli che ci venisse di presente. Come voi sapete, dice ch' a' dì 21 si doveano appresentare questo fatto: non vorrei che cadesse in pene; come che mi rendo certo voi v' areste provveduto: nondimeno ditemi come sta la cosa.

» El fatto de' fiorini 50 dello Spedale per Cristofano, farò ch' e' gli aranno. I' no mi rimasi, se non per che voi sapete.... [1] abbiamo l' animo accupato in molte cose: e per un di questi dì, volendo ser Andrea pagare certi danari che de' dare al fondaco, io gli dissi lasciasse stare, che gliene volea dare parecchi per Cristofano: e così è la mia intenzione, ch' egli abbino fino a fiorini 50: poi de' rimanenti parleremo a bocca voi ed io. Piacciavi rispondere sopra i fatti di Niccolò e della scritta di ser Piero. — Per lo vostro FRANCESCO DI MARCO, vi si raccomanda. »

In Firenze. CLXXXI. [2] Firenze.

Quella che non ci è, portai stamane alla Gabella. Non avete fante nè fattore più ubbidiente: e non per voi tanto, ma per Dio e per l' onor mio il fo, e per seguire

[1] Qui è una parola affatto svanita; forse, *come*.

[2] Questa lettera è scritta sullo stesso foglio di quella del Datini, che è posta qui innanzi.

la fede Iddio m'ha fatta piacere. E se nol credeste, peccato fareste: tempo verrà, che ve ne pentereste. Come vi dico il vero, così vel metta Iddio nella mente: sì che non sono tracutato nè dimentico, come vi date a 'ntendere; che non vi posso dire una paroluzza, che non vi venga voglia di gridare meco. Iddio testimone, che non me lo pare averlo meritato.

Al fatto de' fiorini 50, vi dico che è un poco del cominciare a entrare nel costume di Giovanni d'Arrigo; cioè, di rispondere tosto e venire al fatto, sanza ogni volta fare il sermone.[1] Voi servite ser Piero, che l'arà per bene; e io l'ho per meglio, perchè è limosina e vostro onore. Co' lui dirò, che voi dite che e' sono presti al banco; iscontando quello Andrea qui v'ha a dare. E certo i fatti di Cristofano, a ogni vostra posta, ser Piero dice ne seguirà vostro consiglio e parere. Direte al banco gli siano dati, o a lui o Andrea, con detto isconto. Cristo vi guardi.

La scritta di ser Piero Cambioni è ita alla Camera, come è detto. E tutto raccolto, non potea far di meno; poi c'hanno saputo far non bene. A Dio.

In Firenze. **CLXXXII.** Firenze, 26 gennaio 1399.

Sabato feci la vostra ambasciata ad Andrea,[2] ch'era con uno de' suoi fratelli; perchè Nofri non c'era; cioè, che vi mandavate iscusando del non avergli visitati, cioè

[1] Con questo rimane un po' chiarito il passo, assai oscuro, della lettera CXXXV. Giovanni d'Arrigo (mi pare che voglia dire) era uomo di poche parole, che veniva subito al fatto: il contrario del Datini, ch'era facondo come un Tullio. Ma, come fosse uscito di certe faccende, prometteva il Datini di diventare così sbrigativo, che Giovanni sarebbe parso qualcosa meno di uno scolaretto del cicerone pratese. Era questo Giovanni dei Rinaldeschi di Prato, e un suo lodo de' 25 gennaio 138¼ si trova nei rogiti di ser Lapo.

[2] Andrea del Palagio.

Nofri e loro, come solevate, sì per lo difetto e sì per faccende avate aute, ec. Domenica, ciòè ieri, il dissi a Nofri, che ci è tornato con la famiglia: oggi credo e' sia ito a Prato. Ringraziovi m'avete compiaciuto del fanciullo, pur ch'io non ve n'abbi isconcio: però ch'io mandai a dire, quando foste bene guarito. Io non ne stava punto contento, non andando a scuola d'abbaco. Avetemi servito secondo il vizio mio: veggio sapete, che è cortesia far della volontà altrui la sua, come a voi naturalmente sia malagevole. E però non ve lo volli dire io, perchè meco non pigliaste scandalo. A me incresce solo della spesa avete fatta di vestirlo; e riparar non ci so. Poichè a Dio piace che potete la spesa, lascerò andare, e scriverollo con l'altre cose; e cavar non li debbo i panni con che l'avete rimandato.

Quando fia voler di Dio, che n'ho pure un poco di speranza, che siate fuori di tante spine e sollicitudini, in che siete e avete occupata l'anima e legata alle cose basse, vili e triste del mondo; oh vo'arete che diletto e che pace delle cose che or vi stanno nascoste in quelle sollicitudini e impacci ch'avete! E allora fia tempo, e non mai prima, che mansuetamente udiate chi v'ama, e chi vi disidera onorate innanzi a Dio e alle genti. Ora l'acqua è torbida, e non si vede fondo: allora, per la chiarità, si vedrà tutto. E direte molto peggio del tempo che spendete nel raccogliere e crescere ricchezze sopra ricchezze, che sono uggia tra l'anima e Dio, che non dite ora del furore de'nove anni ne' quali metteste l'anima a murare! Io astetto questo santo tempo, e Iddio divotamente ne richeggio cel presti. E di me spero non direte come di Cristofano, che in quel murare non vi raccolse mai a dirvi il vero. Benchè potrebbe dire:[1] Il fatto è, che l'avesse

[1] Cioè, *Cristofano*. E *non vi raccolse* intendo, che non richiamò Francesco ad ascoltare la verità.

voluto udire! Perdonatemi per amor di Dio e della carità ch' io v' ho; e credo aver pochi compagni a ciò.

Credo che per cominciamento del rimedio, all' onor vostro, sarebbe questo il modo; che nelle orazioni vostre vi gittasse innanzi a Dio, e a lui solo vi raccomandaste, e pregastelo che vi mostrasse per sua misericordia la via che areste a tenere. E egli è impossibile che se in lui vi fidarete, che e' non vi esaudisca. So bene che e' dice questa parola: L' uomo delle ricchezze nulla si ritroverà in mano, e rimarrà gabbato.

Forse di queste cose farete beffe del mio scrivere; ma tempo verrà che non farete così, ma direte: Dopo Guido, ch' io non conobbi, mi rimase un fedele; e anche contra lui fui ingrato di non conoscerlo. Ma i fatti miei non vanno con quegli di Guido in niuna cosa, salvo che una, che io v' amo in quel modo v' amava egli; cioè, che l' anima vostra si salvi; e la vita vostra sia tale, che appresso alle genti ne siate onorato. Guido era tanto savio e tanto buono, tanto digiunava e tanto orava, che e' non facea mestieri che riprendesse gli amici suoi; ma sola la vita sua, e considerar lui, era continovo ammonimento e gastigamento del mal vivere. Io mi conosco vile di senno e di bontà, e pieno di difetti; e però non basta a me con voi starmi come Guido: perchè da me si perderebbe, non che s' acquistasse: ma solo perchè mi piace la verità, e amovi, è mestieri ve la dica; e riprenda il fallo, quando vedrò sia tempo. E voi siete tale che, per grazia di Dio, l' udirete. Salamone dice: Riprendi il savio, e ameratti;[1] ma lo stolto t' arà in odio. Questo pur dirò. Non vedete che essendo voi d' etade presso a LXX anni non molti anni;[2] tutto il dì e la notte avete che fare

[1] *Proverbi*, IX, 8.

[2] Cioè, *di pochi anni lontano da' 70*. Ma doveva dire piuttosto *mesi*;

di leggere e di rispondere a lettere; che è una abominazione a Dio, e uno dolore a chi v'ama. E perchè? per vivere? ch' avete tanto da vivere, che dareste uno anno le spese, sanza isconcio, alla brigata di Gian Colonna.[1] Direte: Fo per raccogliere, e per ristare. Iddio il voglia, e sì ve n'aiuti.

Non mi rispondete, perchè a bocca il potrete fare; e non arete questa noia. Per la fede di Nostra Donna, pensai farvi una piccola cedoluzza stasera; e la penna e buona volontà e amor di Dio m'ha fatto fare uno foglio. Cristo vi guardi. — Ser Lapo vostro. xxvi gennaio.

Domane sarò con Niccolò di Piero, per lo spaccio suo.

In Firenze. **CLXXXIII.** Firenze.

Tra che 'l dì è piccolo, e voi state imbucato, e'par che noi non ci siamo. Stasera rammentai a Bernardo della Rena il fatto vostro; e dissigli se volea ch'io vi ricordassi ancora il fàgli alcuna cortesia. Disse che no, se prima non compiesse la faccenda.

Se que' vostri non fossono i più addormentati del mondo, saprebbono alcuna volta di frasche farvi onore, e giovarebbe agli amici vostri. Che è a dire, che a Pisa si fa la zuffa delle buccie de' cederni, e non ve ne sanno mandar quattro in uno corbello! che ne dareste uno o due a Bernardo, che si vergognerebbe, se nol francasse in sei doppi. E forse io ne sentirei. Stasera ne comperai uno di dodici libbre, e manda'lo a uno mio amico, con

perchè questa lettera è certamente del gennaio 1400; e in un' altra del 95 (vedi a pag. 116), gli rammenta ch' è « uomo d'etade d'anni 65. »

[1] Giovanni Colonna, capitano al soldo de' Fiorentini; i quali sapevano quanto costasse il far le spese alla sua brigata.

una cedola, con dire che da voi l'avea auto; perchè e' non pensasse ch'io l'avesse comperato. Un altro ne tolsi per me, piccolo. Mandovi il mezzo. Penso non ne mangiate, ma sia di monna Margherita: e comperatele un poco di mele bianco, che è migliore.[1]

S'io vi riveggio mai, arò caro avere a mente d'una cosa vi voglio pregare per Niccolò vostro:[2] credo m'intendete. Se 'l farete, veggio il farete vivere, e morire contento, quando Iddio il tirasse a sè: tanto ne parlammo quella notte egli e io. E anche vel legarete a tanta fede, quanta ebbe mai figliuolo a padre. Io sono credulo, e penso dir bene; e istimo che da contentallo o non contentallo sia poca valuta; sì onesta ragione mi pare v'abbia tenuta, sanza inganno mai. E per quello da lui comprenda con grandissimi saramenti, ove mette sè e' figliuoli, di morire di mala morte; che e' non ha al mondo contanti da por mano a cento lire.

Or s'io fallasse, abbiate pazienza; ch'io non credo fallare, poi ch'io parlo l'animo mio puramente. In tutta la vita mia, mai non parlai con lui altrettanto. E parmi in tutto bene disposto a non accostarsi troppo col mondo; come in monna Margherita vidi l'altra sera, che n'ebbi grande consolazione. Cristo vi guardi. — SER LAPO vostro.

In Firenze. ## CLXXXIV. Firenze.

Io penso andare nelle ville di Prato a vedere quattro belle possessioni:[3] le tre, per uno vostro amico, monta-

[1] La *zuffa* di cui parla ser Lapo, ci fa ricordare l'uso fiorentino di fare per le strade agli aranci nel tempo di carnevale. Ma qui vale quanto oggi *Fare alla palla*, che si dice della roba quando ce n'è la macca.

[2] Niccolò di Piero, lanaiuolo di Prato, e parente di Francesco.

[3] Il 27 di febbraio ser Lapo rogava in Prato vari istrumenti per mercanti pratesi, che vendevano terre in quel contado.

ranno circa fiorini 2000, se le mi piaceranno; che tutto commette a me, e siamo assai presso al prezzo: l'altra per una vedova si de' comperare che, morta lei, volle il marito fosse de' poveri. E' vostri e miei amici del fatto sapete ho dirimpetto, vogliono più che non vale fiorini XL; e io sono ito insino al vero corso del pregio che è nel paese: voglionne più fiorini 2 dello staioro: e nel vero, perchè la terra è xx staiora, la posta è magna: chi n'avesse bisogno non potrebbe errare; ed evvi poi d'allargare. Tutto vi dico, perchè se m' abbattesse a uno podere per lo vostro Spidale o Ceppo, il farei volentieri, se voleste; però che meglio faremo noi vivi, che commetterlo altrui. E Iddio, che guata a' cuori, istimarà più la vostra opera e compera, che per....[1] cento.

Io non so che s'è, se non che a vita d'un altro amico anche m'avvenne; io non posso stare a predica, che voi non siate meco. Bene ha costui difetto, che parla troppo presto, e furibonda predica fa;[2] ma utile a' buoni e divoti orecchi, che intendono che hanno a morire.

[1] Manca qualche parola per difetto di umidità.

[2] Frate Giovanni di Domenico, o Dominici, predicava la quaresima del 1400 nella Cattedrale di Firenze. Or si pongano a riscontro le parole di ser Lapo con queste che scriveva esso Dominici. (*Lettere di Santi e Beati Fiorentini*, ec.; Firenze, 1736.) A' 13 di febbraio scriveva alle Suore del Corpo di Cristo in Venezia: *Praestitit quoque nunc Dominus dulcedinem solitudinis; et mirabiliter sum delectatus in conventu morari, et de conventu numquam exire. Quanta est mihi poena, quia in quadragesima debeo singulis diebus ad Cathedralem ecclesiam praedicaturus exire: actus praedicationis est gratus, sed discursus est mihi durus.* E scrivendo, anni dopo, e già vescovo di Ragusa, alla vecchia madre, le ricordava come il suo figliuolo « aveva la lingua tanto impedita, che i frati feciono grande resistenza di riceverlo, dicendo esso non potere essere utile nell' Ordine, ma piuttosto dovere divenire un giollare de' frati. Vinsegli per importunità: diessi allo studio et alla devozione quanto seppe: il quale trovandosi in Siena, e sentendosi avere il fervore del predicare; e non gli parendo, secondo gli altri, mancare nel sapere; dolevasi nel non potere, per lo legame della lingua perduta, il quale due volte l' avevate nel secolo fatto tagliare, ec. » Conchiudendo, che della lingua spedita ebbe grazia dalla beata Caterina da Siena.

Io v'ho caro sano, più che uomo, che viviate; siatene certo: però che sano, mi siete chi siete; morto, non mi siete nulla, se avessi mezzo il vostro; che pur di quello ho, sono impacciato. E piacemi dormiate la mattina: ma fidatevi del medico dello scrittoio. Tanto ha l'amore acceso, che se verrete a udilla, arete due santadi: l'una a tempo; l'altra fia perpetua. Pregovi ve ne sforziate; però che passato aremo il fiume, vorremo ritornare, e non potremo; e starete in mezzo tra Matteo Villani e me. [1]

El baietto ho molto caro: e farògli vezzi: e vo' sapere che s'ha fare. Stasera verrò a voi. — SER LAPO vostro.

In Firenze. **CLXXXV.** Firenze.

Non ho riguardo alle cose mandate, per le quali avea in animo mandar domane: ma istimo che voi, inviluppato in mille pensieri, vi ricordiate d'uno disutile e basso amico.

Lionardo assaggiò del vino vostro, e parvegli buono, essendo fuor del tempo suo; però che sua natura è

[1] Cioè, *nel mondo di là, fra due cari amici.* — Matteo di Giovanni Villani, che il Manni (*Sigilli*, IV) e il Litta, nell'albero de' Villani, fanno morto prima del 1423, e ammogliato con la Giovanna Cavalcanti. Ora i rogiti di ser Lapo ci danno qualcosa di più sicuro. Secondo il Litta, una Taddea di Domenico Ciampelli sarebbe stata la prima moglie di Matteo il Vecchio, che in seconde nozze avrebbe sposato la Lisa di Monte Buondelmonti; e questo non poteva essere che sulla metà del secolo XIV, perchè di quel Matteo dopo il 1363, anno in cui chiude la sua *Cronica*, non si hanno memorie. Invece la Taddea suddetta, già vedova di Andrea di Cenni Dini e in seconde nozze moglie di Matteo di Giovanni Villani, e non del più vecchio Matteo, sopravvisse al secondo marito, e fece testamento il 6 di luglio 1410. La morte di Matteo Villani, amico del Datini, sta dunque fra questa data e il 3 d'aprile 1408; nel qual giorno era nominato, con altri, arbitro in un compromesso dallo stesso Datini.

berlo di novembre e dicembre. Dell' altro pesce non mi mandate più; che io so meglio quando n' ho bisogno, che voi. Ma facestelo, ben lo veggio, perch' io sapesse che 'l date volentieri.

Mirabile spirito in predica udiste stamane! Cristo ci aiuti credere e operare. — LAPO vostro.

In Prato. CLXXXVI. Grignano.

Francesco. El tempo piacevole m' ha ingannato, e hammi condotto in villa, e fatto lasciare quelle valenti prediche da Firenze, che mi insegnano poi, ec. Ma io ritornerò tosto. E fui sì volontaroso al venire, ch' io dimenticai recare una anguilla, di quelle di Cavigliari, che me ne fornì' bene. E però se no le avete istribuite, le vostre, mandatemene una mezza per stamane. Mia madre non ne mangia: e io non ne voglio, se none per desinare. — SER LAPO.

In Firenze. CLXXXVII. Firenze, maggio 1400.

Iersera, quando l' amico vi lasciò in Mercato Nuovo, ove avate raccontogli gran parte delle vostre tribulazioni, egli si partì da voi non molto consolato, perchè vide dentro parte delle vostre pene e dolfesene come amico; e assai vi pensò su. E se vi piacerà venire questo dì un poco avaccio alla chiesa, ove udiremo la parola di Dio alla predica, forse che parleremo insieme, e diremo d' alcuno pensiero è nato, del quale per la divina misericordia, e per la buona speranza avete in lui, secondo che tanto dite, d' avventura rimarrete consolato. E se oggi non poteste, o che 'l tempo nol permettesse,

sarà per grazia di Dio altra volta. La cagione della speranza et il fondamento si è, non mia bontà non mio consiglio (chè non n' ho per me), ma perchè dentro da voi debbo pensare quello che tanto avete nelle labbra, cioè ch'abbiate nel fondo del cuore e dell' anima speranza in Dio, che vi dirizzi al bene che disiderate, e non è in criatura niuna: ch' a lui v' accomando. E voi priego che, avendo tolto lui solo in isperanza, che e' non vi paia esser solo; però che errareste: e però non temete, e state lieto. — LAPO vostro, salute.

In Firenze. **CLXXXVIII.** Firenze.

Dicemi il fanciullo vi recò la lettera di Bernardo dalla Rena, che vi fu noia il leggere la mia cedola, perchè all' usanza fo le mie cose troppo correndo: l' altre volte vi farò miglior forma, sì che mettiate meno tempo a intenderle. Nella vostra di iersera, dove dicea della starna, ricordaste maestro Lorenzo.[1] Se 'l vedete, ditegli che non m' ha fatto poi motto; e, mio difetto, io non l' ho poi trovato; ma ch' io l'ho bene servito del fatto mi gravò, dell' avere in governo il convento di Santa Maria Novella, ec. E or sento Fra Giovanni s' è partito;[2] che gli era utile assai. A Firenze si vuole che l' uno sei vaglia, se a Vignone bastava l' uno tre; perchè 'l tempo ci vale assai. Esso da sè fugge, e altre s' el lascia furare.

[1] Lorenzo Sassoli, poi celebre medico, cominciava allora a farsi clientela. E grande aiuto gli diede il Datini, come si vede dalle sue lettere, che meritano di essere stampate. Ser Lapo ancora cercava giovargli, memore che altri a lui giovane avevano fatto del bene.

[2] Fra Giovanni Dominici, a'18 di giugno del 1400, scriveva da Città di Castello: « Per Ognissanti sarò a Firenze, dove starò circa due mesi: e poi credo ritornare a Castello; e poi di quaresima ritornare pure a Firenze: così m' è convenuto imprometter agli affamati Fiorentini. »

Stimo certo esso fia di quegli che ci fia buono, ma quando il ferro è caldo, ec. Fategliele dire. Io penso non m' ha fatto motto, pensando egli non noiarmi; e io ho diletto di servire; ricordandomi che ne' primi tempi fu' sì bene servito io. Guardivi Dio. E pe' fatti dell' Ospidale nostro, anche gli ho a parlare, per dargli entrata.[1] — LAPUS vester.

Sento da questi medici che, secondo corso umano, morìa s' apparecchia in Firenze. Stiamo bene ne' pensieri di Dio, e di morir bene; e oriamo. Essi lodano l' otriaca 15 dì una volta; pillole d' aloe, mirra e zafferano, degli otto dì una volta. Ma piccola cagione è quella ch'atterra l' uomo. Voi il sapete meglio ch' altre, e vedete.

In Firenze. CLXXXIX. Firenze.

Non mi stette alla mente poco fa dirvi d' una lettera ho da Nofri[2] d'Arezzo, ove dice v' ha tolta sì nobile casa; e dicemi che, ove diciate di no, che e' non vede riuscirne sanza vergogna.[3] Penso voglia io ve ne prieghi: e io non son certo dell' animo vostro, nè che commissione se n' abbia da voi auta. Caro v' arei allato a lui, perchè vi vuole bene. Tuttavolta a me basta gli rispondiate tosto, per suo e vostro onore, quello pensate sia bene e vostro onore; chè e' pare ve n' abbia scritto. Io rispondo a lui in quest' ora: Dio sa come sono atto

[1] Cioè, *a Lorenzo Sassoli.*

[2] Nofri di Andrea del Palagio era già andato ad Arezzo con la famiglia, per fuggire la morìa. Prima di lasciar Firenze, a' 2 di giugno, fece il suo testamento per mano di ser Lapo; dov' è detto, che lo fa, *putans de proximo transire ad certas partes, ut fugiat instantem pestem, ut plurimi cives fecerunt.*

[3] Il Datini pensava di andare anch' egli ad Arezzo; ma poi si risolvè per Bologna.

a rispondere[1] 'Arezzo, e poco fa a Vinegia a certo che m' ha richiesto d' alcuna cosa. Cristo vi guardi. — Lapo vostro.

In Firenze. CXC.[2] Firenze, giugno 1400.

Deus in adiutorium vestrum intendat. Come sapete meglio di me, se Iddio non porge la mano sua ne' nostri bisogni, in vano facciamo e ordiniamo i pensieri buoni; i quali non si possono avere, secondo la Scrittura santa, sanza lui. Domattina siate pregato andare con divozione a udir messa, e raccomandarvi a lui che, non riguardando egli ad altro che alla sua bontà sanza fine, v'aiuti dirizzare lo stato dell' anima vostra e il vostro tesoro in quel modo che sia suo onore, dopo la vita vostra, e che i poveri di Dio, i quali tanto avete auti nella mente, n'abbino più frutto e più consolazione, sì che gli affanni e le fatiche vostre non siano state indarno. Francesco, tenete che i giusti prieghi Iddio di nicissità ode, però ch' egli è tutto giusto. Io n' ho già fatto parte d' orazione; e domattina, per la grazia sua, farò il resto tocca a me; che me n' avete posto carico d' aitarvi. E pigliate fidanza in Dio sanza temere. Promettovi[3] che la lagrima non mi lascia più scrivere. Iddio il vede! Con voi non desino domattina.

[1] Forse per la morìa, che aveva cominciato in Firenze.

[2] Non ha data, ma dalla parte della soprascritta la mano di Francesco notò: « da ser Lapo Mazei di Firenze, dì 10 di giugno 1400 in Firenze. » Ma o non è il 10 proprio il giorno della data, o il 10 non potè aver luogo la stipulazione del testamento; perchè è manifesto che il pio notaro suggeriva qui al suo cliente di prepararsi con devozione all' atto solenne, che in verità fu rogato a' 27 di questo mese di giugno nella foresteria de' Monaci degli Angioli. Dei testamenti di Francesco Datini altrove è parola.

[3] Cioè, *vi assicuro, vi fo certo.*

In Bologna. CXCI. Firenze, 6 luglio 1400.

Truovomi al cartolaio; e presi questo foglio, perchè senti' che Bartolommeo[1] se ne viene: e avvisovi che 'l vostro fedele fattorino è ito al cielo, e lasciata la turba ingrata e inviluppata ne' lacci: chè ha così meritato l'opera sua, c'ha fatta agli infermi poveri; cioè d'uscire di questa massa della carne, che accieca sì l'anima che non si ricorda di quello abbiamo a fare. Penso Iddio se l'ha voluto. S'egli è morto, non muoia a voi la buona mente di seguire quello che e' facea per voi.

L'ordine ci è bello e divoto, dato per Antonio di Paolo Mei e pe' compagni; che in su gli animali va ogni dì la limosina a uscio a uscio del povero infermo. Non udi' mai sì sicura cosa per chi la fa: e molti cittadini si sono profferti. Se a voi paresse far loro uno verso con qualche aiuto, io ve ne conforto: e' si raunano al Bigallo.[2] Ieri morirono qui 201, sanza gli spedali, preti, frati e monasteri, e gente che fanno sanza beccamorto:[3]

[1] Bartolommeo di Piero, che stava al corazzaio con Leonardo Mazzei; e a Bologna andava per veder di riscuotere certo danaro da Antonio da Camerino: di che molto si parla in appresso.

[2] Nel *Quadernaccio*, a c. 76, sotto il dì 27 d'agosto 1400, è una partita di fiorini cento, « i qua' danari demo per lui (Francesco) ad Antonio di Pagolo Mei, per dàgli per amor di Dio. » Non ho trovato fatta menzione di questa buona opera in nessun luogo; e neppure nei libri de' Capitani del Bigallo, dove pare che Antonio co' suoi buoni uomini facesse capo.

[3] Dal 3 di maggio del 1400 al 25 d'aprile del 1401, i Beccamorti, sul registro che si teneva all' Ufficio della Grascia, ne fecero scrivere undicimila settecent' ottantotto: ma non tutti si registravano, come dice anche ser Lapo, perchè non tutti si seppellivano nelle chiese di Firenze: e per questo possono aver ragione i Cronisti, che scrissero avere la mortalità del 1400 portato via un terzo della popolazione. (Vedi *Ricordi storici di Filippo Rinuccini*, ec.) In quanto a' 201 morti il 5 luglio, ho riscontrato al detto registro, e v'è proprio quel numero.

che solo allo Spidale nostro va, il dì, otto sei e dieci; e non manca: e infermi circa 250 abbiamo oggi. Vedete se Iddio percuote! Ancora siamo sani.[1] Alla vostra lettera rispuosi ieri. — Ser Lapo. vi di luglio.

In Bologna. **CXCII.** Firenze, 15 luglio 1400.

L'ultima di più vostre ho auta. Saronne con Niccolò Ammannati. Arete saputo, Niccolò di Piero e altri buon Pratesi sono morti. Penso sarà passato consolato, perch'era savio e buono, e da voi finito[2] e onorato quanto e' volle. Io l'amava ogni dì più, perchè a me parea valesse assai. Non so se ve n'avvedavate tanto: penso di sì; e istimo che, secondo suo pari, sarà bene arrivato.

Diliberato sono dirvene il vero. Nè per lui nè per amico, nè per moglie nè per figliuoli, madre o fratello, sono diliberato disperarmi; anzi d'ogni fatto di Dio ringraziallo. Io perdo il migliore amico ch'io avesse a Prato; e s'io credo ch'egli il sapesse, ch'io gli fosse sì amico, ch'io non scriva mai più lettere. Vada in pace! e a noi stia innanzi agli occhi sempre; sì che c'induca a servire a Dio, e poco curare, oltr'al semprice vivere,[3] le cose del mondo. Monna Margherita e gli altri vi priego tegnate per vostro bene in consolazione e in pace, e in gaudio e in amor di Dio. Ho fretta: fate con Dio. Io ho molta noia in questa buona casa[4] oltra l'usato. Iddio m'aiuti star forte al bene. Io le saglio più adagio ch'io

[1] Cioè, *la famiglia di ser Lapo.*

[2] Vedi la lettera CLXXXIII. Pare che il Datini avesse fatto per Niccolò quanto ser Lapo gli era venuto insinuando. *Finito*, vale quanto *quietanzato.*

[3] Cioè, *oltr'a quanto semplicemente bisogna per campare la vita.*

[4] Cioè, *lo Spedale di Santa Maria Nuova.*

non solea, perchè più non posso. — LAPO MAZZEI vostro. xv di luglio.

Do! non vi gravi far dire a Niccolò da Uzzano,[1] ch'io ho auta la sua buona e savia risposta, e ha fatto bene.[2]

In Bologna. CXCIII. Firenze, 21 luglio 1400.

Mandovi una lettera con questa c'ho auta da messer Torello, che pare si voglia partire dal luogo dov'egli è, perchè la morìa vi tocca. Non saprei meglio dirvi i fatti suoi, che dice egli stesso. Se vi piace farmi risposta, farò che subito gli arà.[3] Egli dice fare ogni sicurtà volete; e che la fidanza gli deste il fe' fuggire. E chiede cc, o almeno fiorini c, gli accattiate. Non so che da lui più onesta e soda sicurtà poteste avere, che una lettera di sua mano, in che e' dicesse che voi gli togliesse a cambio a suo costo, o per altro modo, tanti danari; e nella quale e' promettesse trarvi d'ogni danno, e obbligasse sè e sue rede e beni: e se vorrete, farogli la copia come l'abbi a mandare, che forse non è meno mia arte che sua. Egli è fatto gottoso, e mezzo perduto. La donna del fratello è or forse morta. Qui muore della buona gente assai, e de' mezzani e de' vecchi. Iddio ci aiuti bene morire, per sua misericordia.

Una gran beffa ha ricevuta, a questi dì, uno avaro

[1] Era andato anch'esso a Bologna per la morìa. Di lui rogò più volte il testamento ser Lapo. Ma è famoso quello che poi fu l'ultimo.

[2] Intendi, *a dare una buona limosina ad Antonio Mei*. Vedi la lettera CXCV.

[3] Anche messer Torello de' Torelli, giureconsulto pratese, era fuggito nel contado di Bologna; ma la pestilenza gli correva dietro. Al bisogno suo di danari provvide Francesco, il 6 di agosto; ma con soli venti ducati d'oro. N'è ricordo a c. 4 del *Quaderno* che tenne il Datini in Bologna per segnarvi le cose correnti.

raunatore oltr' al bisogno, ch' era vostro conoscente; che n' avea tanti, ch' arebbe pasciute sei famiglie! e rimane in mala fama e con assai vergogna; che si dice, oltra 'l crudele raunatore, faceva cattivi contratti segreti,[1] o vero ch' avea fatti. Dico gran beffa, perchè è morto, e di tutto suo avviso e tesoro non si trovò nulla in mano, quando a questi dì morì: e lascia a un suo fratello, che se ne goderà. O Iddio, che anime gabbate sono queste!

Qua si dice ch' Arezzo e Volterra, Colle, San Gimignano, Bologna, Vinegia, Genova, e in ogn' altro vicino luogo e lontano, tocca questo fragello. E i medici di qua dicono, che gli affanni e le fatiche sono pessime. Pertanto vel dico, che vi sappiate vincere di non darvene troppi nè in casa nè fuori. Se far non lo saprete, poco varrete. Non so come altrementi dirmi la verità con voi. Ancora i miei sono sani, a Dio laude e grazia. Ben mi dispongo ogni dì, quanto posso bene, a ricevere ogni gran battitura da Dio; e non l' arò sì grande, ch' ella non sia con misericordia pe' falli miei. De' vostri vicini sono morti, troppo arei a dire. Salutate monna Margherita e gli altri, e confortatevi spesso insieme nel piacere a Dio in ogni cosa. A lui v' accomando. — Lapus Mazzei vester. xxi di luglio 400.

Dice che Stoldo gli ha risposto, che di questo fatto di messer Torello non sa nulla.

In Bologna. **CXCIV.** Firenze, 31 luglio 1400.

Due vostre con quella di messer Torello insieme ricevetti ieri. Alle quali, perchè già messer Torello era stato servito e fatto avea l' obrigo, cade poca risposta.

[1] Era considerato usuraio chi prestava senza farne pubblica carta; e negl' instrumenti si notava, che l' imprestito era fatto graziosamente.

Avete fatto bene, e vostro onore. Di Manno[1] non so che mi vi dica più che voi stesso vi veggiate: avendo auto prima el passamento di Niccolò vostro,[2] non so chi vi si consoli meglio, che farà il tempo: cioè, che quanto più dì andrete oltre con questi dolori, più vi consolarete voi stesso: e il mondo dà così. Ma non è che chi riguardasse alla mondana vostra perdita di due sì fatti parenti e amici, non venisse meno. Son certo ch'arete l'occhio spesso al cielo, ove abbiamo andare, e vivere eternalmente; e di questi cadimenti non curarete, pur che il morto abbia amato Iddio e voluto meglio a lui ch'al mondo e ch'alle sue cose, e ubbiditolo. Queste cose non si veggiono bene se none al capezzale; chè mentro siamo in questa carne, o prigione, siamo dalle false cose gabbati. Io l'ho provato ora è il terzo dì, c'ho veduti morire due miei figliuoli, il maggiore e 'l mezzano, nelle mie braccia, in poche ore. Dio sa quanta speranza m'era il primo, che già l'avea fatto a me come compagno e padre meco degli altri; e che salto egli avea già fatto al banco d'Ardingo,[3] ove posto l'avea in grazia di molti che gli aveano l'occhio addosso: e sa Iddio come molti anni non fallò mai, la sera e la domane, sue usate orazioni ginocchioni alla sua camera; che molte e molte volte gli avea compassione pe' caldi e pe' freddi. E sa Iddio e chi 'l vide, quello che fece a morte; e che parole d'ammonimenti diede, e come ci mostrò che fu chiamato al giudicio, e come si dispuose a ubbidire chi 'l richiedeva. Or io vi riserbo a bocca, chè non ristarei, se la pietà di Dio vorrà mai ci riveggiamo insie-

[1] Manno d'Albizzo degli Agli, già degli Scalogni, ch'era il compagno del Datini nella ragione o banco di Pisa.

[2] Cioè, *la morte di Niccolò di Piero*, parente del Datini. Vedi la lettera CXCII.

[3] Ardingo di Gucciozzo de' Ricci.

me. E in medesimo tempo era in uno letto malata a morte l'Antonia, e quello mezzano che con lui se n'è ito. Pensate come il mio cuor si fendea, vedendo piagnere i picchini, e la madre non sana nè forte; e udendo le parole che 'l maggior diceva. E a pensar tre morti! Ma come gli vidi in parte da non campare, pigliai partito, e ringraziai Dio, per grazia di Dio; e sono molto consolato che siano sì puri partiti; però che, s'io gli amava, non debbo guardare al mio acconcio quanto alla pace loro, in che son certo che e' sono. Francesco, pigliate cuore, e fidatevi in Dio, e non temete; chè se arete in lui speranza, e' v' aitarà. Confortate la donna, e ella voi; e questa ricchezza che passa, abbandonate un poco con l'animo, e appiccatevi a Dio, e appoggiatevi alla sua colonna, e non vi trovarete mai confuso. Parola è del magnifico santo Grigorio: Chi vuole che gli venga fatto ciò che e' vuole fuor da sè, acconci prima bene dentro sè.

La cosa [1] non ci resta. Scema ne' minori, e cresce ne' grossi: molti luoghi ci ha sanza podestà. A Prato è morto; e molti qui, che conoscete, sono morti a questi dì. Per Dio, non scrivete a Prato che ora siano gravati vostri debitori; chè mi dispiacque, pochi dì fa ch' io lo 'ntesi, per vostro onore. Tempo è da castigare, tempo da perdonare. A monna Margherita mi raccomandate. Raccomandovi la mia famiglia, se io m' avesse a partire di questa vita da beffe: che bene è vita da beffe, chè poca differenza ci ha dal vivere al morire. Cristo v' aiuti, e intenda al nostro bene. — Lapo vostro. xxxi di luglio.

[1] Cioè, *la moria*.

In Bologna. CXCV. Firenze, 6 d'agosto 1400.

Penso, Niccolò,[1] che letta questa, la manderete al vostro fratello e amico, a cui la soprascrivo come a voi. So ch'è villanìa;[2] ma perchè siete amici e come fratelli, non curo così; perchè sapete più tosto piuvichiamo carte o altre scritture, che non facciamo lettere. L'ultima ebbi da voi, Niccolò, con quella del[3] buono Antonio di Paolo Mei, ricevetti; e Dio ringraziai e ringrazio che v'aiutò esser a parte, e nell'animo vi mise tanto bene. L'ultima da Francesco ricevetti col servigio fece a messer Torello, e a quella rispuosi: sì che poco a lui o a voi resta a dire.

Da poi sono stato occupato in tre de' miei maggiori, malati a morte a un tratto: due hanno preso ottimo luogo, per lo santo chiamo Iddio fe di loro, de' quali certo tenete sono più contento che se altro ne fosse avvenuto; uscito or che son fuori del pelago e dolori di quelle infermità, e sono alla riva della verità, lodato Dio. E a voi e me conceda sì fare questo trapassamento, che a qualche tempo siamo salvi, o di colpo o di rimbalzo, come fia di suo piacere. Qua è scemata pur la morìa: e d'avventura dentro alla terra tornata a metade; ma lasciando i poveri e i miseri, tocca più ne' grossi: e di questa metade, la metà è Oltrarno: la gente v'è grande, e par vi cominciasse più tardi; almeno là da Samfriano, dove la città è bene popolata. De' nomi de' morti e cavalieri e scudieri e de'due savi de'Biliotti,[4]

[1] È diretta a « Niccolò da Uzzano e Francesco di Marco, onorandi padri carissimi, in Bologna. »

[2] Cioè, *troppa confidenza.*

[3] Intendi, *diretta al.*

[4] Il 4 d'agosto morì Biliotto di Sandro Biliotti, cittadino di conto, e

e di molti altri, siate contenti io non ve ne dica; chè d' altrui l' arete. E io non vi so entrare entro, chè troppo arei a dire. Qui non s' apre a pena a pena bottega: i rettori non stanno a banco: il palagio maggiore sanza puntelli; nullo si vede in sala: morti non ci si piangono, contenti quasi solo alla croce.[1] E catuno si dispone di sè, meglio non arei mai creduto. A Dio v' accomando. — Lapo Mazzei vostro servidore. vi d' agosto.

In Bologna. **CXCVI.** Firenze, 16 d' agosto 1400.

Vostra lettera de' vi d' agosto ricevetti a dì xv di detto mese, risposta a una mia v' avea mandata della morte d' Amerigo e di Martino miei figliuoli, e dell' Antonia ch' è rimasa inferma di grave e lunga infermità, e d' altro. Da poi non c' è altro a dire: se none de' fatti di Bartolommeo Cambioni, di cui m'è molto incresciuto.[2] E più ve ne 'ncrescerà, vedendo uno suo ricordo che fa di tutto lo stato suo, e del dare e dell' avere; e con quanta buona mimoria di Dio e' dice ogni cosa. Al testamento

ch' era stato in ambascerie più volte: e lo stesso giorno gli moriva in casa la moglie di Bernardo Billotti, il quale eziandio fu portato via dalla pestilenza, ma il giorno 10 dello stesso mese.

[1] Queste poche parole di ser Lapo valgono, a parer mio, parecchi periodi dell' Introduzione al *Decamerone*.

[2] Bartolommeo di Francesco Cambioni da Prato, ch' era compagno del Datini nell' arte del Cambio, abitava in Firenze nel popolo di Santa Maria Novella. Nel dì primo di luglio aveva fatto testamento, per rogito di ser Lapo, *volens de proximo, occaxione pestis, ire versus Lombardiam:* ma la morte lo colse prima di partir da Firenze; lasciando Francesco e Niccolò pupilli, alla cura di Francesco Datini, di Paolo di Lioncino pezzaio, « lo quale solea essere ispeziale da Prato » (come si legge in una nota di mano propria del Cambioni, data al notàro per distendere il testamento), ser Piero di ser Bartolommeo di messer Niccola de' Levaldini e alcuni parenti Cambioni. Monna Bice era sorella di Bartolommeo.

non cal dire altro, se non che voi e Paolo di Lioncino, e due de' Cambioni, avete a fare i fatti di que' fanciulli; i quali fatti per ora si staranno, tanto che si veggia chi ci rimarrà. L'uno fanciullo avete voi; l'altro abbiamo accomandato a monna Bice, per ora: e la casa è serrata, e lo Spidalingo ha le chiavi; perchè, morendo i figliuoli, lo Spidale è reda. El suo valsente mi pare intorno a fiorini 3000: le ricolte sue faranno per ora que' da Prato. Altro sopra ciò non avete a pensare nè a fare per ora: arete, son certo, guardia del fanciullo come di vostro. Iddio ci aiuti.

Qua ristà di dì in dì la mortalità per modo che, seguendo così xv dì, voi e gli altri potrebbono tornare. Arezzo [1] va la cosa male. E penso Nofri e i nipoti ci saranno a calendi, per lettere ho da loro. Allora farò loro vostra ambasciata e vostre saluti. Di messer Torello e dell'altre cose dite, ho inteso: Iddio l'aiuti; ch'è bene cieco e matto chi non s'avvede. Vedete ove colui si conduce, e dove potrebbe morire! Priegovi, se avete modo, gli scriviate ch'io spero qua sarà buono essere: e ancora io gliel manderò a dire. Cristo vi guardi. Priegovi che non partendovi dalla mimoria di Dio, e dì e notte e in casa e fuori, che v'ingegnate di vivere sanza malinconia. Io v'ho detto altra volta in ciò mio pensieri, e quel che fo io, muoia chi vuole, poi che riparar non posso. E promettovi che le malinconie n'atterrano qui molti. Non dico facciate come il vicino mio che, sanza avere mai niuno buono pensieri, pensa che vivere sia empiere e votare e scoppiare, e di ciò sempre ragionare: chè so ne siete nemico, e fate bene a dispiacervi quello che piace agli animali. Ricordatemi a monna Margherita. — SER LAPO. XVI agosto.

[1] Cioè, *a Arezzo;* come altre volte, e in altri scontri d'una stessa vocale, compenetrandosi l'una nell'altra.

Del fate dar bene questa lettera.

Poi[1] ch'ebbi scritto, vidi uno de' nipoti di Nofri d'Andrea, che tornava d'Arezzo. Penso che torneranno tutti. Arezzo cresce il male; qui iscema.

In Bologna. CXCVII. Firenze, 18 d'agosto 1400.

Sopra tutte l'amorevoli lettere ch'io avesse mai da voi, come da uomo alluminato dalla bontà di Dio, della verità della nostra vita, questa d'ora è stata quella che ha avanzato sì la forza mia, ch'io non vi potrò dire la consolazione ch'io n'ho auta. E se questa lucerna che Dio v'ha accesa, non la conoscete da lui, ma da vostro fuscile,[2] erarreste come persona superba: e così vi priego facciate, e so che farete. Ma io temo quel che voi medesimo dite del marinaio;[3] e udirete quello fu una volta risposto a uno vostro amico.

Il quale avendo pianto i suoi peccati molto, e con lagrime scrivendo a uno santo romito de' suoi propositi; il romito rispuose: Figliuolo, l'albero tuo è fiorito in segno di far frutto; ma temo, per li impacci che dà spesso il mondo a chi non è molto cauto, che ogni piccolo vento no gli mandi in terra: e però ingegnati (disse) di stare in cotesto proposito ogni dì; avendo sempre la memoria di Dio, e la morte.[4]

E così gli intervenne; chè vento di malinconia e vento di letizia, di fatto, gli atterrò. Egli è vostro amico; e fa spesso fiori, e non gli sa ritenere; e sempre spera

[1] Questo poscritto è in un polizzino.

[2] Il *fucile*, detto anche *acciarino*, col quale si percuote la pietra focaia per aver la scintilla da accendere l'esca.

[3] I voti del marinaro son passati in proverbio.

[4] Qui ser Lapo allude a una lettera ch'ebbe dal Beato Giovanni delle Celle, dove queste cose si leggono quasi a parola.

nell' aiuto di Dio, che una volta gli fermerà. Tornare a proposito non bisogna; chè intendete bene, e ben conoscete il vero, pur pe' pensieri mi scrivete di Barzalone, e di ser Giovanni Barnetti, e così degli altri. Io non vi priego, anzi vi richeggio per l' amor di Dio, che duriate in questo lume. Or che ha fatto ora Francesco da Mantoa, che morì qui, in questi dì! E ora esce fuori il suo bello testamento, che l' aitò Iddio, e io vi puosi la mia vile mano.[1] E mai a' prieghi miei non volle dare a vita danaio

[1] Ne' rogiti di ser Lapo, sotto dì 10 giugno 1400, si trova un codicillo, che comincia così: *Francischus olim domini Guiglielmi dicti Coraza, civis mantuanus, qui moratur Florentie in populo S. Reparate de Florentia, qui, ut dixit, testamentum condidit in civitate Brixiana manu ser Tommasi de Zono not. brix. de mense septembris 1398; volens, quoniam ambulatoria est hominis voluntas etc., quedam addere etc., et mutare etc., presentibus codicillis id facere procuravit, et fecit, testamentum dictum primo confirmando. In primis quidem asserens se habere in civitate Florentie in manibus plurium civium et mercatorum florentinorum plures et diversas pecunie quantitates in deposito et acomandigia datas, quorum mercatorum fit mentio in libro proprio dicti Francisci signato D, que possunt ascendere ad summam florenorum auri quinque milium vel circa, et volens illam et seu illas, que tempore sue mortis reperietur in partibus Florentie et seu Tuscie, distribuere etc., et de aliis suis bonis, que sunt in partibus istis et Venetiarum, providere etc. Imprimis etc.* Ecco il sunto. Allo Spedale di Santa Maria della Scala, per maritare fanciulle e alimentare bambini, fior. 600. Allo Spedale di San Giovambatista in via San Gallo, che si dice di messer Bonifazio, fior. 200. Allo Spedale di San Gallo, fior. 200. Alla Compagnia del Bigallo, perchè per vent' anni dispensi ai carcerati delle Stinche quattro moggia di pane cotto, cioè otto staia al mese, fior. 400. Per vestire cinquecento poveri della città e contado, cioè *una tunicha* di panno grosso, del valore di un fiorino e mezzo per ciascuno, fior. 800. Il podere di Montughi, che comprò da Gherardo Bartolini, questi ne goda il frutto fin che vive; poi vada a' Frati degli Angeli; e se lo volessero vendere, passi alla Compagnia di Or San Michele: con che, la metà del frutto sia de' Frati, e l' altra de' poveri. A Santa Croce, fior. 200. Al Bigallo, perchè dia dieci fiorini a' Frati di Santa Croce, *omni anno decem annis, pro uno renovali et pietanzia,* fior. 100. A Santa Maria Novella, fior. 200. Al Bigallo, perchè dia a' Frati di Santa Maria Novella c. s., fior. 100. Al Carmine, fior. 200. Al Bigallo, per c. s., fior. 100. A Santo Spirito, fior. 200. Al Bigallo, per c. s., fior. 100. A' frati de' Servi, *pro emendis libris magis necessariis Ordini suo,*

per Dio: e era così buona persona! tanto era incatenato dal diavolo, che è sopr' all' avarizia posto dal Lucifero maggiore.

Ogni dì veggio Niccolò dell' Ammannato, e mai non m' ha detto nulla di cosa gli abbiate scritto o di Bartolommeo Cambioni o d' altro. Credete al vero: egli è presso che morto al mondo, tra povertà e vecchiezza. Di Bartolommeo, v' ho scritto non ci ha ora a far nulla, tanto torniate: le cose sue qua vanno bene, e del fan-

et non alia causa, fior. 200. Al Bigallo, per c. s., fior. 100, *Pro nubendis puellis virginibus nominandis pro executoribus infrascriptis*, fior. 500 (le doti non maggiori di 25 fiorini). Al Bigallo, per limosine a' poveri, fior. 200. All' Opera delle mura di Firenze, fior. 2. All' Opera di Santa Reparata, fior. 10. *Residuum vero sue substantie tam pecuniarum quam aliarum, que erunt in civitate Florentie et Venetiis, tam in domo sue habitationis quam in manu amicorum suorum, de quibus in suo libro fiet mentio, distribuatur amore Dei inter pauperes Christi miserabiliores quam fieri poterit, in hoc eorum conscientias onerando;* cioè degli Esecutori, che furono Inghilese d'Inghilese, Francesco Tanagli, Gherardo Bartolini, Antonio di Francesco Allegri, e il Priore de' Frati degli Angeli. *Que omnia valere voluit etc., non obstantibus his verbis, videlicet « Et verbum caro factum est, et habitavit in nobis, » vel aliis verbis derogatoriis, de quibus dixit se penitus etc.* Di queste formule derogatorie citai io stesso un esempio nel Proemio alle *Lettere di una Gentildonna fiorentina*, ec. (Firenze, 1877), pag. XXXII. — Questo Francesco del Corazza, a' 9 di luglio, compra un podere a San Gervasio, per quel luogo che *amore Dei* nominerà, cioè lo Spedale di Santa Maria Nuova; e a' 19 fa suo procuratore il solito Gherardo Bartolini. A' 3 di agosto era morto; perchè in quel giorno, ser Lapo stendeva il *Repertorium rerum mobilium que erant in domo habitationis Francisci del Coraza de Briscia* (ma di Brescia pare che fosse solamente cittadino). E da questo Inventario si rileva, che il ricco uomo viveva assai poveramente in una casetta di cinque o sei stanze a due piani in via del Cocomero. In camera gli trovarono: *unum Missale magnum, unum Breviale magnum, una corigia cum scarsella cum aliquibus quinternis, una Chiosa Dantis super Paradiso, duo alie Chiose super Inferno et Purgatorio, unus liber Evangeliorum et Epistolarum, unus liber Nostre Domine, unus liber Legendarum Sanctorum, unus liber Dantis ligatus rubro.* Finirò col dire, che gli Esecutori, il 22 luglio del 1401, resero il Messale a' frati Francescani di Brescia, ed eseguirono poi le carità lasciate dal Corazza, come si vede per molti rogiti del nostro ser Lapo.

ciullo e delle ricolte. Basta avete a governo il fanciullo di costà.

Iddio ci aiuti: che mondo è questo, che non so ora se vivete. E perch'io vi dica che tutti siàno sani, non so se alla auta saranno vivi; e voi di questa farete festa. Confortatevi insieme all' onor di Dio, voi e monna Margherita: e isforzatevi non turbarvi di nulla. Io ve ne priego per amor di Dio. Con Antonio di Paolo Mei sarò; e udirete di lui e de' compagni una devozione che sempre vi goderà l' animo, di quel che faranno de' vostri danari e degli altri. L' Antonia mia è pur ancora attratta, e sperone bene.

Ancor vi priego non pigliate mai fatica a rispondermi, se non per vostra consolazione. Cristo vi guardi.

Penso Iddio farà grazia alla città; chè la cosa è scemata i due terzi. Ingegnerommi accozzare questi medici maggiori, che poco gli possiamo avere; e arò con loro consiglio sopra 'l difetto vostro. Per Dio, lasciate l' altre cose per avere guarigione; però ch' io ho provato che nella 'nfermità non si può fare nè bene nè male, nè a pena dire uno paternostro. Solo si può fare d'essere paziente per amor di Dio, che manda la 'nfermità.

E certo, come voi dite, d' esser sani o infermi, o vivere assai, non è in nostra libertà: solo siamo liberi nel volere far bene o male. Iddio vi faccia forte. Mai non ho chiesto altro in questa fortuna, di me proprio. Matteo d' Andrea è morto, e la moglie, e Antonio di Barzalone, e Barzalone ha certe bolle. Iddio ci aiuti. — Ser Lapo vostro. xviii ogosto.

La vendemmia si farà a calendi, o presso. Andrò a questi dì in villa. Lunidì ho da Quarantola vino nuovo; un poco avacciato. Se volete scriva per voi nulla a Francesco di Matteo, farollo. Egli ha auta la moglie in fine uno mese; ora è guarita: non credo v' abbia fatto il do-

vere; ma se si racconcia il tempo, vel farò fare io, s' io potrò: egli è pur parente, e impotente. Niccolò vostro si truova povero: e ora il veggio per lo testamento c' ha fatto; che sono ogni dì per lui alla Gabella, perchè l' hanno male acconcio, che n' uscirà gabella più ch' io non vorrei. Non so se 'l potrò far racconciare: per certo, e' vi fu leale.

In Bologna. CXCVIII. Firenze, 19 d' agosto 1400.

Per cagione ch' io vo in contado, e ho il cavallo all' uscio, non scrivo altro. Meo apportatore vi dirà la cagione per ch' io il mando. Raccomandovelo: egli è impotente, e in sull' abergo si consumerebbe: per mio amore il sostenete co' famigli due o tre dì in casa vostra; e a lui comandate come a vostro fattorino; così il trattate. E se gli bisognasse fiorini uno o due, gliel prestate, e me n' avvisate. E' s' allevò in casa, e poi stette con Lionardo; ora è suo compagno e fattore. Ricordatemi a monna Margherita. Alla vostra lettera ultima di vostra mano con la chiusa, ho risposto. Mandolo costà per consiglio di Niccolò da Uzzano; che testè ricevetti sua lettera. — Ser Lapo, giovedì sera.

In Bologna. CXCIX. Firenze, 23 d' agosto 1400.

L' ultima vi mandai fu una cedola aperta, che portò il compagno di Lionardo mio fratello: penso l' arete ricevuto benignamente per l' amor ch' è fra noi. E prima avea risposto a voi, a quella lettera che diceva de' fatti d' Antonio di Paolo Mei, piena di santa e buona intenzione, la quale vidi ch' avate per grazia di Dio. E però

no cal dire altro. Il detto compagno di Lionardo avvisate, prieghi Niccolò da Uzzano d'aiuto e di consiglio, se fra' Dieci della balìa costà[1] esso Niccolò avesse alcuno amico, che ce ne fosse buono. E a voi, Francesco, dico che sopra tutti gli amici che poteste avere, fuor di Guido, mi contentarei per lo vostro bene vi fosse amico Niccolò detto, col quale vi conforto vi riteniate; e di lui prendete ogni aperta fidanza, se in Guido o in persona del mondo l'aveste. Egli è uomo di lena e di consiglio, ed è buono, ed è potente e amato; e sempre ho tenuto tema Iddio; e nelle più segrete cose io l'ho provato.[2] Raccomandategli detto compagno di Lionardo, se 'l vedete. E la vernaccia sua fia presta, se la vorrete; che ce n'ha macco; ma non a serballa. E la vendemmia s'appressa molto: almeno per la fiera si romperà la cosa per tutti.[3] E io v'attendo con l'animo; non ch'io il creda; poichè la cosa quasi quasi è in tutto ristata qui, e molti, fuor di Nofri, sono tornati e tornano. La Picchina tornò malata d'Arezzo; e stamane la sotterrammo con molto dolore.[4] Avvisaretene Niccolò detto.

Barzalone[5] visitai ieri e l'altro, fedito di mortale gavocciolo sotto il braccio ritto, con febbre tale che l'ultima comunione e oglio santo ricevette: e stamane sento ha picciolo miglioramento. La donna, infermissima, con altre donne il governa: e così è dolce morendo come

[1] Anche il reggimento di Bologna aveva i Dieci di Balìa.

[2] Lapo conosceva a dentro le cose di Niccolò da Uzzano, anche per averne rogato il testamento, che ha la data de' 18 d'ottobre 1399.

[3] Per la fiera di Prato, che cade nei tre giorni seguenti alla Natività di Maria Vergine. *Rompere,* dicono anc' oggi in contado parlandosi del vendemmiare; e vale *Cominciare.*

[4] Era la Picchina figliuola di Andrea di Guido del Palagio e della Niccolosa del fu Guido di messer Francesco della Foresta; e a lei, rimasta senza padre, aveva l'avo assegnata col testamento de' 14 agosto 1399 la dote di cinquemila fiorini, con averla già promessa a Niccolò di messer Niccolò degli Alberti.

[5] Il compagno del Datini nel banco di Prato.

vivendo. Parti'mi, e lascia'lo lagrimando, e gli occhi miei non s' asciugarono a buona pezza. Parmi lasci il suo al vostro Ceppo, se mai si farà. Ma bene ebbe intorno de'cani e degli uncini.

Nofri andrò a vedere domane in villa, se 'l tempo il patirà, e dirò quanto per ogni lettera m' avete scritto. Do! de'fatti di Bartolommeo Cambioni non abbiate pensiero: basta tenete bene sani cotesti picchini; l'altre cose lasciate fare a noi qua, tanto torniate: e quello facciamo si è starsi; però che niuna sua cosa perisce, di qui a vostra tornata. E al Vescovado lascerete andare me; e le sue ricolte fiano ricevute. Ma s' a voi pare, a me parrebbe ch'io vi compia il testamento;[1] e manderovvelo costà; e poi il rimanderete a Paolo di Lioncino e Francesco Cambioni, vostri compagni.[2] E io toccherò dal banco vostro qualche danaiuolo, meno che ragione. Sapete che ogni fatica dell'artefice disidera premio.[3] Ma io il prenderò picciolo. E alla sua donna niente lasciò, e la cagione udirete; e fu ingrato, secondo me.

Francesco Federighi non vidi poi: come gli darò di petto, v'ho inteso; e ingegnerommi fare quel che già feci, sanza vostro priego, per mettervi nel suo amore. Ser Schiatta odo stamane sta male, egli e 'l figliuolo.[4] E poco danno fa però la mortalità a Prato, fuor di costoro; e meno fa qui ogni dì.

La mia famiglia sta bene; l' Antonia sola escetta, che non muove il braccio. Cristo v' aiuti; e monna Mar-

[1] Cioè, *ve ne tragga copia in buona forma dal Registro delle imbreviature;* dove gl' instrumenti non erano *compiuti* di tutte le formule notarili.

[2] Intendi, nella esecutoria del testamento di quel Cambioni.

[3] *Omnis labor optat praemium;* e il nostro proverbio: « Ogni fatica merita ricompensa. »

[4] Ser Schiatta di Michele era il notaro di cui specialmente valevasi il Datini in Prato; e aveva con lui interessi, de' quali molto si parla nel seguito di queste lettere.

gherita confortate. Nè da Niccolò Ammannati nè da Domenico [1] ebbi mai nè vostra lettera nè vostra ambasciata. E' sono sì malinconosi, che e' s' addormentano. Infine, per Dio, vi priego mai non mi rispondiate: per torvi fatica il dico.

A queste benedette morici dicono costoro ha tanti rimedii, ch' io non so metter mano a scrivervi. Ma dirovvi quello m' ha detto a questi dì il nostro Vescovo: non trovando rimedio da tutti i medici, e' dice l' ebbe da povera persona, e guarì subito; cioè, una cipolla bene cotta e pesta col bituro, e ugnere bene il luogo. E non vi dilettate più di pillole: chè e' si truova che maestro Bernardino n' avea manicate uno staio, e pur si morì. E a questi dì morì il fratello di ser Vanni Stefani, che n' usava molte e molte: però che le troppe guastano la persona. — SER LAPO vostro. XXIII d' ogosto.

In Bologna. CC. Firenze, 24 d' agosto 1400.

Ieri rispuosi a una vostra raddoppiata con pezzo di foglio; e quella bastava. Se non che ora ricordandomi di voi in mio studio, e sono sanza faccenda perchè è festa, da capo vi fo questa. E la cagione è, che Barzalone è gravato a morte, e forse è ora morto; come che per tutto 'l dì d' ieri niente ne seppi: se non che Francesco di Matteo, che ci era per quelle gabelle del testamento di Niccolò, mi disse che il dì dinanzi avea auto grande travaglio. A me ne parve quando il lasciai, secondo il grave caso, lasciarlo assai bene. E di voi ragionammo assai; e dissigli che se nulla gli mancasse, che io mi leverei in collo tutto 'l banco vostro, ec.; e da vostra parte e

[1] Niccolò dell' Ammannato e Domenico di Cambio stavano nel fondaco del Datini in Firenze; il secondo era anche compagno nel traffico.

mia molto il lasciai consolato. E' morìa volentieri, e in molta pace; ch' era una divozione a vederlo. E dissemi avea de' vostri assai danari, e che nulla mancava; e ch' avea renduti vostri danari e vostro quaderno a ser Conte. E rimanemmo che medico da Firenze non chiedesse, però che a questi mali non faceano nulla; e che se pur lo volesse, nol potrebbe avere. Da poi ci hanno pur mandato sanza mia saputa; e non l' hanno mai potuto avere, niuno niuno, nè per amor nè per danari. Spero pure Iddio ci farà grazia di sì fatto uomo; che mai non cognobbi suo pari nel tristo mondo in che siamo; nel quale, de' mille gli novecento vivono col viso a terra come i castroni, e pieni di follìe e di mali pensieri. Bene gli vidi intorno gente ch' attendeano arraffiare, come per altra vi dissi.[1]

La vendemmia ci s' appressa molto, e oggi attendo qui tre some di bianco da Quarantola. A Prato vidi ser Baldo; e non mi ricordai domandarlo che ordine si dà alla vostra: benchè i Pratesi la sogliono molto indugiare; ma ora non penso passi la fiera. La Scrittura dice: Fa' che dèi, e sia che può. Ed è messa in proverbio. E però non abbiate a male se, nella morte o infermità di sì fatto uomo, io miscolo le cose vili. Se volete vada a Prato e al Palco a ordinar nulla, nullo rispiarmo fate di me. Io ho grande diletto di questa poca della vita Iddio mi presta ora, perchè pur servo assai amici sono di fuori, di leggier cose mi richeggiono. E fatti dello Spidale sono in buono ordine: e facciamo con note come voi: ma a niuno si chiede nè fa or novità: sì ch' io ho un poco di tempo.[2] Francesco m' ha promesso darvi due

[1] Vedi la lettera CXCIX.

[2] Co' debitori, in quella congiuntura della peste, non facevano altro che domandare alla scadenza il pagamento; a vie di fatto non si veniva: e il notaro si riposava.

moggia di grano; che, perchè[1] vale poco o nulla, pare si cavi l' anima: e ha speso il resto, che l' ha venduto, per la 'nfermità della moglie vezzosa: e niuno guadagno al mondo ha, se non quella ricoltella. Se volete gli scriva nulla per voi, grande voglia mi dice arebbe di servirvi. Egli è pur dassai e pratico, e non fa nulla; e penso, per onor suo e mio, vi sarebbe fedele: e ha l' essempro innanzi di Simone, che amate perch'è buono; e Matteo odiavate perch'era cattivo. E così feci io e fo. Iddio li perdoni. Ma voi mi conoscete: pregovi che per amor di me non facciate nulla contra l' animo vostro: chè male ve ne 'nterverrebbe agevolmente.

Mandovi uno sommario del testamento di Meo Cambioni: so non vi bisogna così in fretta, ma per consolarvi. Ma quel che è il bello, è una nota dello stato suo, tutto d' ogni canto e d' ogni parte, che e' mi lasciò di sua mano; come io dissi già con voi, che faceste voi in uno quaderno segreto, ec.: ma solo il legger delle lettere non ve lo lascerà mai fare; tante n' avete ogni dì! Se bisognerà, e io viva, staremo una volta in uno monistero quattro dì rinchiusi, voi ed io; e farello. Nè altro so che mi vi dire.

Di ser Schiatta e del figliuolo non so novelle. Iddio faccia lor grazia, per la santa misericordia e bontà sua. E a noi conceda amarci insieme nell' amor di Dio insino alla morte; e che conosciamo più l' uno dì che l' altro la pazzia degli uomini, che mai non pensano alla morte: che se ogni dì ci facessimo morti, oh quanti affanni, quante doglie, quanti dolori, quanti pensieri porremmo da parte! e aremmo sempre la mimoria di Dio innanzi, che ogn' ora, ogni punto, fa grazia a noi di sostenerci la vita. E noi, ingrati, di lui mai non ci ricordiamo. Per

[1] Qui è in forza di *sebbene*, *quantunque*.

certo e' ci batte ora, e con misericordia, come ottimo padre. Confortate monna Margherita: e di ciò che Iddio permette, a lui si renda laude, gloria e onore *in secula seculorum*. — SER LAPO, die s. Bartolomei, XXIII ogosto.

Sommario del testamento di Bartolommeo Cambioni.

Bartolommeo testò primo di luglio 1400.

Imprima, elesse sepoltura a Santa Maria Novella, se comodamente si potesse.

Lasciò che chi avesse avere, fosse pagato da' suoi esecutori, alla conscienzia loro.

Lasciò si maritino due fanciulle, e lib. L per questa cagione per sodisfare al testamento del padre.

Lasciò, per la esecuzione del testamento della madre, lib. L si diano per Dio.

Fe memoria che ha tre libri, ove sono scritti tutti suoi fatti; e una nota che mi lasciava di sua mano; a'quali tutti vuole si dia fede.

Alle murà di Firenze e a Santa Liperata, soldi XX.

Lascia a Ricordato, auti da lui non licitamente, fiorini XX.

A Paolo Bertini, in detto modo, fiorini XII.

Lascia, per incerti o cambi o altre cose non licite, fiorini L si diano per li esecutori o allo Spidale nostro, o maritar fanciulle, come parrà agli esecutori.

Lascia alla moglie la dota sua, in quanto egli abbi da Paolo linaiuolo uno resto c'ha avere; e ch'ella sia vestita a bruno.

Fa reda i figliuoli; e se morissono anzi a' XVIII anni, fa certi lasci a ser Pieraccino e monna Bice e monna Benedetta, a lor vita. E fa reda lo Spidale nostro.

Esecutori,

Voi e Francesco Cambioni, Galeatto (ch'è morto),

Paolo Leoncini, ser Piero (ch' è morto), monna Bice, e la maggior parte de' vivi, con piena balìa come ha egli.

Tutori de' figliuoli fa que' medesimi; salvo monna Bice non può esser, ch' è femmina.

In Bologna. CCI. Firenze, 25 d'agosto 1400.

Padre carissimo. Se non fosse il diletto ch' io ho di scrivervi, siate certo ch' io non potrei spesso pormivi com' io pongo. A questi dì n' arete aute da me più: sì che di cose vecchie poco v' ho a dire; se non ch' io v' ho troppa compassione e troppo dolore, veggiendo quanto a me spesso di vostra mano scrivete; pensando in quante parti avete a fare il simile, e quante vi sono le noie del sedere per lo difetto ch' avete (che ve n' ho scritto rimedio), e quante sono le noie della famiglia, de' fanti, e de' fiorentini e de' lontani, che non lasciano mai posare nè il corpo nè l' anima vostra; se none come ruota che si volga per le strabocchevoli acque. Penso, se con tutte queste battaglie arete in mimoria Dio, e i suoi statuti non trapassarete, che non fia faccenda non vi sia scritta a merito. Nè più nè meno come è accetto al signore uno suo scudiere armato a campo, che si difenda bene da ogni nimichevole rintoppo, più che colui che sta per lui a campo, e non è chi 'l richeggia di nulla. E il nostro grande Iddio giusto, e più che giusto, dice che le giustizie di qui sono appo le sue, come uno panno bianco pieno di mestrua di femmina.[1] Or pensate se d' ogni fatica vi renderà merito, se le durerete con ricordarvi di lui, e per suo amore in pazienza portarete ogni cosa.

In questa ora n' ebbi una vostra de' dì XXII, che dicea de' fatti di Barzalone, e de' fiorini cento d' Antonio

[1] Isaia, LXIV, 6.

di Paolo Mei; e però mi sono messo a far questa. Io ve l'ho detto per altra: di Niccolò non fate più conto, che e' non ci è, e ha delle cagioni da così fare; e vecchiezza e fortuna. Mai nè egli nè Domenico, che mi veggono spesso, non mi dissono nulla di vostri fatti, nè di vostre lettere, nè de' fiorini cento, nè d'altro. Or ditemi che debbo io fare. Antonio mi disse stamane, che Domenico disse di dargliele oggi a lui e a' compagni. E rendetevi fidato, che mai non si spese meglio danaio per bene del povero di Dio: sarebbe lungo dirvi questa pietade.[1]

A' fatti di Bartolommeo Cambioni v'ho risposto per due lettere, ch'io voglio non ve ne diate pensiero. Lasciate fare a noi, tanto torniate: troppo avete a fare. Pure ieri, essendo festa, vi fe' la copia del testamento, per consolarvi. Manda'la ad Ardingo di Gucciozzo, mio caro amico; e per mio amore, quando il vedete, siate il terzo compagnone.[2]

Arete in mie lettere quanto ho fatto di Barzalone, e come andai a lui; e quello ha fatto di vostri fatti, e come fa reda il vostro Ceppo, quando fia fatto. Io il fo morto: ma insino stamane vive con fatica. Mai non morì persona, fuor di Guido, che più mi dolesse. Ma volgo gli occhi a Dio; e penso la vita sua; e non mi duole la morte, perchè sono certo va a miglior vita. E più oltre voglio non pensiate. Pazzo è chi a questo non s'accorda, che bene gli voglia.

Pareami ch' a' vostri io non m'avessi a proferere; sappiendo eglino ch' io sono atto e leggieri[3] per loro: e a me non diceano nulla. Ma farollo; e un poco mi dorrò con loro di quello non hanno fatto.

[1] Cioè, *l'opera pietosa*. Di Antonio Mei, vedi lettera CXCI.
[2] Anche Ardingo de' Ricci s'era ricoverato a Bologna. Dice *terzo*, alludendo all' Uzzano.
[3] Vedi a pag. 87, nota 1.

A Meo da Carmignano fate durare fatica e in casa e fuori; egli è adatto e presto, e hollo allevato in casa vent'anni. Mai non fu migliore nè più fedele garzone: fategli portare delle lettere, ec., e ogn' altra cosa l' arragazzate;[1] egli è di natura che non se ne cura. Se con quello de'Gozzadini o Niccolò da Uzzano potete far nulla, sanza isconciarvi, io ve lo ricordo. Ma così fosse e' bisogno ricordare vostri fatti altrui, come è gli altrui a voi! La comare si raccomanda a voi e alla donna. — SER LAPO. xxv ogosto, a nona.

La morìa[2] ci è quasi ristata. E nondimeno Lionardo dall' Antella è in sul trabocco. Iddio l' aiuti.

In Bologna. CCII. Firenze, 26 d' agosto 1400.

Già abbiamo detto insieme, che l' amore porta il peso;[3] e però all' amante nullo carico par grande. Quinci procede che la grande pena ch' avete dello scrivermi di vostra mano, alle faccende e al tempo che avete, voi non sentite; però che dentro è chi riscalda. Così in parte a me diviene con voi. In questi dì n' arete più delle mie: per amor di Dio vi priego non mi rispondiate. E se pur volete, fate uno verso, come state tutti.

Ieri isgridai Domenico; a Niccolò non mi parve dare più noia, chè n' ha assai; che de' fatti di Bartolommeo Cambioni, e de' fiorini c, non m' aveano mai fatte l' ambasciate voi gli avate imposte, e che voi ne portavate amaritudine. Esso mi disse, che de' cento m' avea detto una volta; ed e' dice vero, che mi domandò chi era An-

[1] Da *ragazzo*, ch' è Servo adoperato in bassi uffici, è fatto questo verbo, che vale quanto *servirsi d' uno in uffici bassi*, ec. Ser Lapo l' adopra anche in altra lettera; e mostra con ciò, che fosse voce dell' uso.

[2] In polizzino a parte.

[3] Vedi a pag. 74, nota 1.

tonio,[1] e che fattezze avea, e se gli potea dare fiorini c voi scrivavate. Dissigliele, e dissi che mai non ispendeste meglio danaio. Ma più là non m'entrò. E nel vero, Francesco, qui non cadeva altro mio consiglio nè avviso; che se fossono tali i miei pensieri e i miei consigli, quali que' d'Antonio, beato, penso, all'anima mia! E di questo o d'altro, vi piaccia non prendere cruccio: e benchè vi sia malagevole, nell'amor di Dio è agevole ogni cosa. E però, per piacere a Dio e per far miglior vita, passate passate più che potete cotali noie; però che tutti non sono fedeli in cotali cose come voi. E' basterebbe al mondo fosse pure la metade. E così avete in natura degli altri difetti, che conviene ch' altre comporti voi. E io me ne sento tanti, che di verità io vo spesso col viso a terra, nè ardisco guardare in cielo per la vergogna. Apparate da Guido, che si gittava bene dopo spalle ogni cosa ove riparare non potea: ed era sì vostro amico, che da lui dovete gustare il bene. E quello che natura non vi concedesse, pur isforzandosene, ve lo scriverà Iddio a merito: che Cristo ve n'aiuti. Stamane odo, non perciò chiaro, che Barzalone sta pur male più non si può. Chi fosse amico di Dio, la sua morte non piagnerebbe; ma sì quella de' rei uomini, falsi, ingannatori e mondani, che non s'accostarono mai a Dio. Costui sappiamo chi è stato. Confortate monna Margherita. — Ser Lapo vostro. xxvi ogosto, da sera.

Ritornai[2] alla tavola, ov'era questa lettera; e ho auta vostra lettera, dell'andare a Prato a fare con ser Conte la bisogna: e tra oggi e domane penso farlo. Vedete come io ve ne dicea; e voi ve n'accordate: e mai di lui non udi' nulla, se non il suo intraprendere.

Ieri ne moriron circa 40, che parea la cosa ristata.

[1] Cioè, il Mei. Vedi a pag. 243, nota 2.
[2] In una polizza a parte.

La[1] cosa ci era quasi ristata. Ieri ritoccò insino presso a 50.

In Bologna. **CCIII.** Firenze, 30 d' agosto 1400.

Per certo, padre carissimo, troppa fatica vi do, per le risposte vi fo fare di vostra mano. Dicolo per una lunga m' avete fatta ora de' xxv o xxvi d' agosto; che a ciò ch' io vi scrissi mai, o importi o no, a tutto avete posta la fede, e rispostomi: così non so io fare a voi, dove non è bisogno. Pregovi per amor di Nostro Signore, e per limosina l' accetterò, che sanza stretta nicissità non rispondiate a mie lettere; però ch' io piglio certe dotte con diletto, come la femmina che volendo riposarsi, fila: così è quand' io vi scrivo, in verità.

Solo fo questa perchè in quest' ora di nona, a dì xxx, ser Conte fu a me, e dicemi Barzalone campa. *Gloria in excelsis Deo*, e in terra pace a chi ha buona volontà! La quale pace piacci a Dio mandare a voi: ch' io non veggio che voi non dobbiate bene arrivare,[2] e in fine essere amico di Dio, per la fedel condizione avete; se cotali cose, che portano poco, saprete gittare dopo le spalle, e non curiciarvene.[3] E quest' è l' una. L' altra, sopra tutte le compagnie, sopra tutt' i guadagni, sopra tutti i traffichi vostri, arete sempre Iddio in memoria, con una buona volontà di non far mai cosa gli dispiaccia.

[1] Poi a tergo della polizza, faceva questo secondo poscritto.

[2] Ben nota il Varchi, *Lez. accad.*, 170: « Questo verbo è propio toscano; e, come ne dimostra la sua composizione dal nome *riva* e la preposizione *a*, non significa altro che Giugnere a riva, ma si piglia largamente per Giugnere e Pervenire a che che sia. » E in questo largo senso l' usa qui ser Lapo.

[3] Forse volle scrivere *crucciarvene;* e anche può essere un frequentativo di *curarvene*, fatto da Lapo, e forse dell' uso.

Rendovi grazie della profferta delle vostre cose e de' danari, ec.: holla accetta da voi, e dalla grazia di Dio, che questo mi fa fare. Ma credete alla verità; poco stimo, o non troppo, le cose dattorno; s'io potesse avere pur solo l'una ottima parte ch'elesse Maria.[1] E di più non ci farebbe mestieri. L'altre cose manda chi ci ha criati, che dà la vita a chi di lui si fida; operandosi in bene tuttavolta chi ci vive. E sanza questa vostra lettera, l'arei fatto: ma come già fa xv anni vi volli bene, non è stato bisogno; così spero ancora di xxx, se tanto vivesse, non aver bisogno; chè mi basta poco, e stonne contento. De' fatti del vescovado per Meo Cambioni, Stoldo vi dirà quel ch'io n'ho fatto e farò.[2] Confortate la donna in pensare alla morte, e faccia ciò ch'ella vuole: e simile doni Iddio a noi di così fare. — Lapo vostro. 30 ogosto.

In Bologna. CCIV. Firenze, 3 settembre 1400.

L'ultima vostra disse della morte di ser Schiatta, ch'io non sapea; tanta noia ho de' fatti propii, e pochi o nullo pratese ci capita. Arei a dire lungo sermone della fine di sì fatto uomo: ma l'altrui vita sia a noi maestra. O Iddio, fallo per tua somma misericordia!

A Stoldo dissi quanto mi dicevate di quella sua vicina limosina,[3] e poi ne dissi con Antonio di Paolo Mei; e penso ogni cosa s'acconciarà. Antonio è uno santo; non di quegli martiri, ma de' santi de' nostri dì: che chi ha uno occhio è uno re, chè tutti siamo ciechi.[4]

[1] San Luca, X, 42.

[2] Questi *fatti* accennano alle usure che Bartolommeo aveva lasciato da rimediare; come si vede dal suo testamento.

[3] Intendi, *limosina da farsi a un suo vicinante*, che Stoldo, nel dare i cento fiorini in nome del Datini, voleva raccomandato al buon Mei.

[4] È il *beati monoculi in terra caecorum*.

Del bracchetto di Barzalone ho auto diletto e allegrezza di mente. E certamente io penso e' vi venne a dire che 'l suo signore, vostro fratello, campa (e così ho oggi): e' non seppe con cui meglio pigliarne allegrezza; che Cristo ve la faccia ogni dì crescere nell' amor suo. E quest' amore è l' ottima parte ch' elesse Maria: e Marta fu biasimata, che di troppe cose avea cura e turbamento, perch' erano secolari e mondane.

Rimandate Meo, poi che non fa nulla: e caro arei l' avesse arragazzato;[1] ch' egli è da ciò, ed è fedele. Cristo vi renda per me l' amore gli avete portato, e il danno che per lui avete. Ma Dio vi fa grazia che 'l potete fare: egli vel renda, ch' io non potrei. Confortate la donna in pensare di Dio. La lettera di Meo ho auta. — LAPO MAZZEI vostro. III settembre.

In Bologna. CCV. Firenze, 10 settembre 1400.

Ho auta vostra risposta; e dite n' aveste tre delle mie, alle quali non volete rispondere sanza agio. Veggo mi verrà fare sanza più scrivere;[2] e mancherammi quella consolazione sola ch' io avea, però che non ho più compagno nè amico; nè con persona più uso; nè accanto a ciarlare, nè fuor di casa, esco mai; nè in festa nè in pianto; se none dove forza o debito di ragione mi conduce; poi che Guido andò a Dio e lasciò noi. E però vi priego v' astegnate di rispondere, sì ch' io scriva a voi.

Beato siete, se conoscerete le sante parole mi scrivete del molto tempo mettiamo in favole, e in Dio nulla o poco; e al capezzale rimarremmo gabbati. Barzalone

[1] Cioè, *voi l' avessi adoperato ne' bassi servizi*, ec.
[2] Cioè, *mi converrà astenermi dallo scrivervi.*

abbracciai ieri da vostra parte e mia; e pensai egli uscisse della mente (che l' ha ancora debole), tanta letizia ricevette l' anima sua della disutile ma amorevole presenza mia. E dice certo, e per molte cose il pruova, che per uno conforto ch' io gli diedi l' altro giorno quando il visitai, egli s' avvide ch' egli ritornava al mondo. Più non ne vo dire; troppo l' amate, e fate bene.

De' fatti di Bartolommeo Cambioni non diciamo più: lasciate a me. Meo so ch' avete ricevuto come le 'nteriuola del corpo mio, non vo dire come l' anima mia: mettetelo a uscita, che sia per Dio; però ch' io non ve l' ho meritato. Lui consigliate dello stare e tornare come figliuolo arditamente: io non so ch' io me ne dica, per lo grande bisogno c' hanno. Qua prese ieri la bottega sua xx fiorini, ch' è uno anno non prese altrettanto. Egli ha grande vergogna starvi addosso tanto; però che è buono: ma se volete non si periti, dategli da spazzare o qualche faccenda fare, ed egli è adatto e fedele.

El povero di Stoldo è stato servito da Antonio di Paolo sì, che sta bene. A monna Margherita dite, che come arò agio le scriverò, perch' ella non creda io l' abbia tracutata. A Francesco di Matteo dissi vi mandasse quelle due moggia di grano. Così m' ha promesso di fare. Credetemi ch'egli 'l farà; e anche mi credete, ch'egli è in male stato. E la infermità della moglie l' ha racconcio! Cristo vi guardi, e mettavi nella sua pace, o per guerra come fe quel signore,[1] o per qualunche altro modo. — Lapo vostro. x di settembre.

[1] Non so qual *signore;* ma è antico il proverbio, che «Chi fa buona guerra, ha buona pace:» ed è vero anche nel senso che dà alla parola *pace* il nostro ser Lapo.

In Bologna. CCVI. Firenze, 16 settembre 1400.

Troppo ebbi cara la risposta mi faceste di Meo, e attendolo d'ora in ora: e parmi il meglio, avendo costà voi procura, ec.[1] Quando Iddio ci concederà, parleremo di lui come d'uomo sanza difetto; e in Parigi e in Vignone sarìa capo de' maestri ingegnosi dell'arte sua.[2]

Se Antonio[3] tornasse, raccomandovi il bene suo e del mio fratello insieme, essendo con Niccolò da Uzzano; come che poca speranza v'abbìa. Non ier l'altro[4] fui a Prato, che Barzalone mi volle vedere; e trovai ser Conte era venuto a voi, e però invano avete scritto del compromesso s'ha a far co lui. Ma se alla tornata ho a far nulla, diretelo; che dal comandare all'ubbidire fia poco spazio. E attenderò a far sodo quanto saprò, e Iddio mi concederà. Tanto vi dico ser Conte m'è amico, e per vostro amore sono stato e sarei ogni volta leggieri a servillo in ogni sua onesta richesta; ma e' non mi sono troppo in animo quegli animi c' hanno troppa volontà d'arricchire. Troppe grandi peze[5] fate co lui. E la morte dell'uno di voi due farebbe dire ch'io dicesse il vero, o

[1] Cioè, *carta di procura*, per riscuotere in nome di Leonardo Mazzei, quando Antonio da Camerino volesse pagare il suo debito.

[2] Parla di Meo corazzaio; e di armature mercanteggiava il Datini, massime nel fondaco d'Avignone.

[3] Antonio da Camerino, uomo d'arme; da cui il fratello di ser Lapo, cioè Leonardo corazzaio, avanzava di cose del suo mestiere. Assai ne parlano le lettere seguenti. L'Uzzano era molto intrinseco del soldato Antonio.

[4] Cioè, *tre giorni fa*.

[5] Lascio tal quale, con la zeta scempia, questa parola, trovandola così nel Vocabolario, ma tardi usata e da un solo scrittore, per Sorta di rete da pescare. Un senso metaforico di *rete* potrebbe averlo anche in ser Lapo, quasi volesse dire che si legava, o irretiva, troppo il Datini col cambiatore ser Conte negl'interessi.

un piccolo sinistro per lo quale voi aveste a rivolere il vostro. Tuttavolta, se carità vi muove per aitar vivere lui o sua famiglia, non ve ne so dir male. Voi sapete tutto. Le donne vostre, cioè quelle di Niccolò, ho per raccomandate come debbo. Che Cristo vi guardi. Qua si fa buono essere, e è commendato chiunche torna: e' fuggiti non hanno troppo avanzato questa volta. Iddio vuole mostrare che a lui sta dar vita e morte, non sta in noi. — LAPO MAZZEI vostro. XVI di settembre.

In Bologna. CCVII. Firenze, 20 settembre 1400.

In Prato giunsi a vespro, nè mai mi parti' che fu di notte; e di nuovo legai coloro per compromesso e per forte scritta di lor mano, la quale ho recata, e darolla a Stoldo.[1] Il compromesso ho messo al libro, in modo che morendo ora l'arete piuvico.[2] Ser Schiatta iscuso per la 'nfermità. Ser Conte ci venne su volentieri; salvo disse, secondo suo libro gittava, fiorini ML o circa: e così il legai, lui e Paolo: e voi mi diceste, di fiorini C più o meno non curavate. La scritta d'ora, non so onde procede; alcuna volta vi lasciate troppo andare a cedere, alcuna volta peccate nel poco: or siete da tanto in queste cose, che vi si vede all'uscio. Ma se ser Conte non fa grande guadagno di questa gabella, gli sarà malagevole, secondo me, a risponder bene; chè i grandi dipositi logorano troppo coloro che gli usano poi ispezzatamente. Or la cosa è salva secondo ragione, se aranno di che; siatene certo. Io

[1] Il 19 settembre, ser Lapo rogava in Prato un compromesso fra Barzalone di Spidalieri procuratore del Datini, ser Conte di Nerozzo notaro e cambiatore, Paolo di Bertino di Guerzone o Verzoni, ciascuno per la sua parte; e delle loro questioni dovevano lodare Nofri d'Andrea Neri Lippi e altri otto cittadini fiorentini.

[2] Cioè, *pubblico;* che valeva, *in forma legale.*

misi in mezzo due dì alla vostra richiesta, perchè va dì[1] e notte ci piove; poi e l'altra notte senti' febbre, che poi ch' io nacqui non mi ricordo averla tale auta; e femi[2] per l'andare in su una buona rozza di Stoldo. Procura di voi non bisognò vedere, in modo l'ho fatto. Francesco di Matteo era in Tavola,[3] e io ne venni la domenica mattina. Il grano areste auto la sera: per me no lo risparmiate una ora; guardate pure al vostro onore. Io non ve gli fe' credere, e voi vel riscotete: salvo, questo grano arete;[4] e danari per lui a vostri non voglio paghiate; che per me mi vi voglio servare, se mai nicissità avesse: che Cristo me ne guardi. I fatti delle masserizie di Meo Cambioni lasciate a me; che tralle fuori per darle a monna Bice, si farebbe danno.

Tralle mura di Prato e me,[5] in sulla strada, si dà uno luogo per fiorini x lo staiora;[6] che non sono xII anni si stimò xvIII. Io so la 'ntenzione vostra, che per lo Ceppo si comperi terre, ec. Fareste bene a comperare questa: chè avendo vostri asseguitori[7] centomila di fiorini in mano, non troveranno simili terre ogni volta, e terranno i danari in mano buon pezzo: e voi di questa potreste ogni volta provvedere dove voleste. So che fuggirete e a pena leggerete il capitolo: ma se vi pensarete su, egli è far bene i fatti vostri: e non ci ha su dubbio niuno; ma onor di Dio, e bene dell'anima, sì. Faretene a vostro modo. A Dio. — SER LAPO vostro. xx septembris.

[1] Cioè, *accade che qui piove giorno e notte;* oppure, *un giorno e una notte qui è sempre piovuto.*

[2] Cioè, *mi fe, mi servì.*

[3] È popolo nel contado pratese.

[4] Intendo: Io non vi dissi che prestaste a Francesco; quindi pensate voi a riaverli: ma il grano, che v'ha promesso, ve lo darà.

[5] Cioè, *il terreno mio di Grignano,* ch'è un miglio dalle mura di Prato.

[6] Dice così, ma forse è scorso di penna.

[7] Per *esecutori;* cioè, *del testamento.*

In Bologna. CCVIII. Firenze, 26 settembre 1400.

Assai volte m' ho messo nell' animo stare uno mese ch' io non vi scriva, perchè tanto dire con voi e tanto darmivi, io non vi venisse in fastidio o tedio, come si fa della cosa che l' uomo tiene per sua e possiedela di continovo. E già alla fede vi prometto[1] il feci col nostro Guido; che certi giorni metteva io in mezzo ch' io no gli era alla faccia, perchè poi ritrovandomi e' mi facesse migliore cera, e la mia fidelità gli sapesse di miglior sapore. Sapete addiviene di tutto, e delle cose di letizia e delle cose da vivere: vedete! usando capponi, starne, ec., tutte vengono a una cotale disidia[2] e negligenzia, se a tempo non sono sottratte. E con voi non ci ha modo io il possa fare, almeno nello scrivere: tanto diletto ho vedervi di vostra mano tanto porvi a star meco; non altrementi che quando con mille lavoratori vi vedea all'estimo tra uomo e uomo, che mi parea vedere Mazzeo[3] venire a me.

E nol cognoscete, e pe' miei altri difetti mai nol conoscerete; se non quella volta che morte mi torrà da' vostri occhi. Bene ho tanto cognoscimento da chi mi mise l'anima in questa carne, che voi mi fate assai e troppo, alla natura ch' avete d' avere sospetto la gente, che già forse v' ha gabbata:[4] mi basta e più che basta ch' io vi sia confidato de' meno de' dieci l' uno, de' mille conoscenti ch' avete.[5] E io debbo avere alla vostra natura

[1] Cioè, *vi dico in verità, che*, ec.

[2] Qui *desidia* vale *svogliatezza*, proveniente da nausea.

[3] Cioè, *suo padre*.

[4] Regolarmente, *gabbato*. Ma negli antichi sono altri esempi di tali costrutti.

[5] Cioè, *sia uno de' meno in cui avete fede, fra' dieci in cui l'avete, sopra mille che conoscete.*

compassione, e non darvene noia; ma aitarvi portare il vostro peso: e sono presto, in ogni cosa. Però de' miei pondi avete già portati assai, perchè non so fare io non mi rompa; e hovvene chiamato savio e accorto; e veduto che gli avete meglio, i miei, sopportati che io non meritava.

E fatti di ser Conte stettono tanto sodi, quanto più lo 'ngegno vi si seppe mettere; e andai a lui, mancandomi ronzino, e la parola dello Spidalingo, e l'acconcio della mia famiglia: le quali tre cose mi viene accozzare andare[1] a Prato. El ronzino ebbi da Stoldo. Non pigliate se non com'io la dico per la verità, non per darvi gradi; chè gli areste a dare a me per ogni uno tre. Ma vedete che pure non ier l'altro, parlando con uno, mi rispuose e allegò Bertino Guerzoni; e io dissi: È e' vivo? Disse di sì. Il perchè mi dolgo di ser Baldo, che non me lo disse in que' contratti. Però che nè Paolo nè Bertino vidi mai più: e ser Baldo e Barzalone, sapeano tutto,[2] me 'l doveano dire; chè sanza il padre non si potea obbligare, salvo se fosse emancipato. Il perchè ieri scrissi a ser Baldo l'animo mio: e che mi rispondesse, che se padre vi bisognava, per non averlo emancipato, io vi volea tornare di fatto. Non n'abbiate pensieri: questo fatto è mio. Alla scritta e alla cautela v'hanno fatta fidatevi, ch'ella è piena come avete più volte scritto, e più. E io sono di quegli penso ella sia stata utile, e forse necessaria, pe' casi dà il mondo di leggiere.

Do! fatemi uno servigio: non vi date malinconia de' fatti di Francesco di Matteo. Il fine non fia altro che buono. Come che per lui io non vi sia obbligato a farvi

[1] Cioè, *aver cavallo, ottenere il permesso dello Spedalingo, e non aver in casa niente di guaio, son le tre cose che mi convien metter assieme, se voglio assentarmi.*

[2] Cioè, *che sapeano come la cosa stava.*

pagare: ma io il tratto, per lo tempo, e perchè fu fratello d'Andrea, che come padre mi menò a questa città (egli e messer Guelfo), come se fosse uno mio zio: ed egli è povero: e le cautele v'ha a fare, e il grano, e' farà certo, credo io. Sia chi le cheggia, e vedrete chi dirà vero: ma che volete fare, s'egli è impotente?

La terra vi dicea, è 18 staiora a fiorini x staioro, in sulla strada mastra da carro, che va da me alla porta a Vignale. Valse intorno a fiorini XVIII or fa dodici anni. E se volete dire, Che vai pensando? dicolo: L'onor dell'anima vostra! perch'io veggio oggi più che mai, che si fa dopo la morte per l'amico. E l'onore della vostra persona è di chi v'ama; che voi non lasciate far tutto dopo voi: chè siete sì semprice che credete, quello che non volete o non potete far voi, facciano per voi gli amici, sanza grande istrazio di tempo. Ma questa era poca, e forse è or venduta. Ma forse non è; perchè per lo rifare, si dice, dell'estimo, niuno vuole far mostra.[1] Ma io pensava accozzalla con staiora XXII hanno que' di Marco dirimpetto a me; e sonvi tutte mura: e ho fatto vedere a maestro, che 200 lire, in somma,[2] rifà il tetto, e fa certi ristori e usci vi sono a fare: e non ha poi quello contado più bello luogo da Ceppo o Spidale. E avendo così casa, ogni dì per pochi danari si potrebbe crescere; ch'è da torno chi uscirebbe a buon mercato. E arei quello olore di quel vicino, o vivo o morto foste, o s'io campasse dopo voi: e ardisco a dire, che ogni comune savio direbbe ch'io andasse cercando briga a contanti: e direbbe anche, che dicendo voi no, non vi sapesse intendere, volendo voi raunare e raunare pe' poveri di Dio. Or nulla fate contra l'animo vostro. E uno Savio dice così: Mai non si vuole isforzare l'amico, o radi volte.

[1] Intendi, *di comprare;* per non aver a pagar più, come più abbiente.
[2] Cioè, *con dugento lire, prende a cottimo di rifare,* ec.

Lionardo ha sotterrati due figliuoli a Carmignano, e la moglie sta male; e Meo è a lui: e aitare no lo posso, per la famiglia e per le faccende c'ho. E questa non farei, se non che piove, e sono in casa, in domenica. Altra volta diremo di lui, come d'uno santo secolare; se così è licito a dire.

Se fosse costà venuto per farvi un poco carestia di me, ec., pensai porre il ronzino e 'l compagno all'abergo, e starmi con Ardingo de' Ricci, per vedervi un poco arrovellare; e a voi sarei venuto spesso: non penso vi si venga per la noia che ci è. Beati i morti che muoiono bene! Maladetti i vivi pieni di faccenda, se non è per Dio, o per vivere!

Disse a questi dì uno vecchio savissimo: Ch'era fuor di sè il ricco che facea mercatanzie, per due valentissime ragioni. La prima, perchè al ricco non bisognava torsi il riposo e la buona vita che si toglie, e il ricordarsi di Dio, come e' fa, per la mercatanzia.[1] La seconda, perchè uno de' minori compagni che ha, può levare tanti crediti e mercatanzie, che può fallo vituperare e fallire. Puosimi in cuore di dirvelo. E per la carità che fra noi vive, vi prego leggiate questa parte tutta a monna Margherita una sera dopo cena, per mimoria e consolazione di me; poi ch'io no le posso scrivere; e perch'elle dica quello le pare di questo detto.

Nofri e' nipoti stanno imbucati alla Torre, e dispiaccionne a tutt' i loro amici: bastivi, Guido è morto; ed eglino son buoni.[2]

D'Antonio da Camerino, nè di que' fatti, non so nulla. Penso richiedere Stoldo di danari di gabelle, e di

[1] Morde il Datini, che dell'accumulare si scusava con dire, che faceva per lasciare a' poveri di Cristo.

[2] Non gli pareva che i parenti di Guido del Palagio camminassero sulle buone orme di lui, quantunque buoni.

presente[1] gliel rendo; chè arò d'onde, laude a Dio! Cristo vi guardi. A Nofri e ad Andrea dirò da capo quello che dite di loro in quante lettere mai m'avete scritte. A Dio v'accomando. — SER LAPO, XXVI di settembre, in fretta al modo usato mio.[2]

I due ducati prestaste a Meo, si pagarono di presente al banco vostro.[3] Oggi dì XXVII iscontrai ser Conte in Mercato Nuovo, e dissemi che Bertino era morto quando ser Schiatta. Sì che sta bene: nondimeno me chiarirò meglio.

In Bologna. **CCIX.** Firenze, 2 d'ottobre 1400.

Stasera passando io dalla Camera ove Francesco Federighi è camarlingo, un poco m'arrossiron le gote; perchè avendogli io più dì fa promesso farvi buono ringraziamento, da sua parte, della soma delle legne; e io dicendo non averlo fatto, gli promisi certo per la prima dirvelo. Dice che troppo l'avete legato, avendo voi le noie e le faccende ch'avete, avendolo auto così a mente insino a Bologna. E tanto lietamente mel dice, che pare gli escano rose della faccia: però ch'egli è sì radi volte allegro, che par miracolo a vedello giocondo.

A Barzalone, già fa mese, l'avea fatto[4] nella sua

[1] Oggi si direbbe, *quanto prima.*

[2] Scherza del suo andar per le lunghe.

[3] Nel *Quaderno* di Bologna aveva scritto il Datini, a c. 7 t.: « Bartolomeo di Piero, compagno di Lionardo Mazzei da Carmignano, che qui està in casa nostra per riscuotere certi denari che egli e Lionardo, per la bottega loro, doveano avere d'Antonio da Camerino, de' dare a dì XIII di settembre ducati due d'oro di bolognini; ebbe contanti da Francesco di Marco, di sua danari propi: e detti danari vole per uno ronzino avea accattato per irsene a Firenze, e per sue spese per camino; perchè ci perdeva il tempo suo, perchè detto Antonio da Camerino none venia. »

[4] Intende delle legna da regalare al Federighi, per renderselo beni-

malattia ricordare; cioè, ch' io pensava se le non si mandassono, voi l'areste a male: e che de' tempi andavano da rifarsi tosto prestanza, ec. Rispuose, che da sè nol farebbe sanza vostra licenza: ma che delle sue in dono mandarebbe volentieri. Da poi ivi a giorni ne dissi con Istoldo in Mercato. Rispuose: Fàllo, e io le pagherò. E detta questa parola, venne il fante col mazzo,[1] e voi scrivavate s' avesse in mimoria le legne, con la nota del modo e con tutto: e fu'ne molto allegro. Credete al vero: ella è spesa da piacere a chi v' ama. Nè mai seppe, nè per la vita saprebbe nulla, che da me sia venuto il confortarvene. Ancor mi disse Francesco molte cose de' fatti da Bologna; e con quanto amore v' ha veduto esser verso di lui; e che di certo nulla è, che per voi o vostri amici non facesse. E a me credete, e' non è sparviere da passere,[2] et è da bene: ma perchè par crudo, gl' ignoranti nol cognoscono.

El mio fratello fu oggi qui per medicine; chè la donna campa con lunga malattia, si crede: e dissigli della compassione voi gli portate, che sì fatto maestro o ingegneri[3] si perda fra' lavoratori. Disse: Se Francesco mi trovasse luogo ov' io ispacciasse il lavorìo, ancora farei dir di me. E mai non fu miglior tempo da lavorare; ed ella è la sua bottega rimasa sola; chè gli altri per goffezza hanno quasi rotto;[4] ed il maestro è ottimo. Però per racquistare agli amici uno uomo fedele, non vi gravi

gno nel nuovo estimo. Il Federighi naturalmente scrisse ringraziando il Datini; e questi gli mandò in risposta la lettera che si mette qui dopo, perchè anch' essa è di mano di ser Lapo.

[1] Cioè, *delle lettere.*

[2] Come dire, *molta apparenza, e poca sostanza.*

[3] Leonardo, bravo corazzaio, stava parecchio a Carmignano, badando a quelle sue terre, e alla famigliuola. *Ingegneri* qui vale *uomo che usa ingegno.* Nella lettera CCVI, *maestri ingegnosi;* e nella CCXIII, cose fatte *con molto ingegno*, così da Leonardo come da Meo corazzai.

[4] Quanto dire, *falliti, chiuso bottega.*

scriverne una volta a Vignone o altrove. Egli arma dalla testa alla scarpetta, alla pulita, e fa bene corazze: e i lavoranti arebbe per poco; ed ha Meo per compagno, che vale assai.

Qui sono novelle, che i sette Elettori hanno cassa la elezione dello 'mperadore con solenni processi; e le cagioni de' processi sono: l'avere egli rotto sagramento d'andare per la corona; che non v'è ito: la seconda, per non avere soccorso il Papa, e data forma al levare tanto iscisma: la terza, che per fiorini sessantamila, truovano fe il Tiranno Duca;[1] e che ha soggiogato Pisa per barattaria, e altre terre d'Imperio, in danno e vergogna dello stato Imperiale: e per più altre, ch'io non ho ora a mente. Ed è in Firenze chi dice, udì leggere la condannagione nella Magna. E dicesi che 'l Conte ha ritratti tutti i suoi capi della gente dell'arme, e che s'acconcia a difesa. Or io soglio scrivere poche novelle, perchè le lascio passare con la ruota del mondo: e forse queste anche possono esser favole.[2] E holle dette a Lionardo per ritra'gli qua l'animo:[3] ma egli è in tanto buono stato dell'anima a star colassù, che non sente nulla che gli noccia; ch'io fo forse il suo peggio.

Francesco di Matteo ci fu oggi: dice ha profferto il grano a' vostri da Prato; e darallo volentieri; e ogni sicurtà volete, in sul suo farà; e venderallòvi, e risponderà de' frutti, ec.

Arete auta mia lettera, fatta in XXVI di settembre, in fiamma d'amore. Se v'ha cosa vi dispiaccia, siate pa-

[1] Diede al Visconti, che i Fiorentini per antonomasia dicevano il Tiranno, titolo di *Duca*. Ma ser Lapo, da buon fiorentino, seguita a chiamarlo *Conte*.

[2] Ma non erano favole; chè Venceslao fu veramente privato della dignità, il 20 d'agosto.

[3] Pe' rumori di guerra, poteva l'arte del far armature ripigliare, tornare in credito.

ziente alla mia buona volontà: e perch'io sono amico, ho più letizia lasciarvi con mie lettere piagnendo, dicendovi quello mi par vero, che ridendo e lusingarvi con favole. De! fate così a me, non per altro amore che per Iddio. — SER LAPO vostro. II d'ottobre.

A Nofri fe' ieri vostra ambasciata; che giunto, s'andò con Dio. Alla comare[1] no le fo, ch'ella è in villa con la famiglia. E io godo la casa, e uno garzone di Meo mi serve.

Lettera del Datini a Francesco Federighi.

« Padre carissimo. Ricevetti vostra lettera, e le vostre profferte per cagione del vostro camarlingato; e ogni cosa mi dite per quella, ho auto sì a calere, come se da Marco mio padre l'avesse auto. Ringraziovi e di questo e d'ogn'altra cosa che fate costà per me. Penso, secondo m'hanno accennato i miei, v'aranno ora richesto di certo torto mi vogliono fare certi creditori. Credo gli arete serviti come siete usato. Non so come vi possa rendere, se non che Iddio per me ve lo meriti.

» Quelle vinciglie mandai a' fanciulli vostri: per voi, penso mandarvi l'uno de' due carratelli di malvagìa ho auti da Vinegia, che m'ha donati Guido Piacìti per segno d'amore.[2] So bene ch'a voi si verrebbe maggior cosa, ma guardarete all'animo mio buono c'ho verso

[1] La moglie di ser Lapo.

[2] Di questo regalo fece il Datini ricordo nel suo *Quaderno* di Bologna, a c. 32 t.: « Dicembre 1400. Manda' a Firenze due caratellini, uno di malvagìa e uno di vino di Tiro, di tenuta d'un barile e mezzo l'uno, a ser Lapo Mazzei, perchè ne dia uno a Francesco Federighi e l'altro a Matteo Villani, in regalo. » Ed era bel regalo, perchè due caratelli di malvagìa, portati da Venezia a Firenze, costavano, in questi anni, tra' dieci e i dodici fiorini d'oro. Vedi *Quadernaccio* citato, a c. 204. Aggiungerò che nel detto *Quaderno* di Bologna si hanno questi prezzi: vino di Tiro, ducati 28 d'oro per ogni *anfora;* di Romania, ducati 20; di malvagìa, ducati 27: e un caratello era dalle 2 alle 5 *quarte* con frazioni di libbre.

voi, non alla picciola cosa donata: così usano fare i savi uomini come siete voi. E a me perdonate, ch'io non so rispondere alla vostra lettera come si converrebbe. Per lo vostro Francesco di Marco. »

In Bologna. CCX. Firenze, 20 d'ottobre 1400.

S'io volesse dirvi ciò ch'io disiderrei, non penso bastasse uno dì, nè temperatura d'una penna. Penso, monna Margherita v'arà detto qualche cosa. E oggi ser Giovanni Barnetti fu a me; e dissemi che sopra la materia avea molto udito; e che n'avea detto con Istoldo, e facea la cosa molto paurosa. Io me ne fo beffe, non procedendo nulla più dalla parte vostra: e così vi priego; però che tale era costà con voi a uno banco, che qua scrisse le vostre parole, secondo che disse; e poi a bocca le venne a dire. Ora e'sono tanti quegli che dicono bene di voi, ch'io non penso che uno che dica male debba tutto guastare.[1] Pensate a vivere virtuosamente, e ricordarvi spesso di Dio; e nulla non curate.

Domane penso cancellare una ragioncina ho auta con Istoldo per gabelle di vino; però che Checco Tanaglia, che m'ha a fare, disse stasera al Palagio a Stoldo di contentarlo domane. Sammi male che così tosto io v'esca tralle mani:[2] ma io ho diletto di far così. Non è mancato per Istoldo ch'io non n'abbia presi più. Iddio vi ringrazi per me. Potea fare sanza gravarvi; ma per farmi più agio, feci così.

Quel lodo è dato di fiorini 600, per due de' Piacìti e per Domenico di Cambio. E io lo scrissi tutto, e conforta'gli a darlo: che nel vero egli è oggi catuno guardingo

[1] Questo è chiarito dalla lettera del Datini che sta qui presso.
[2] Cioè, *non vi sia più debitore.*

di dare sentenza. È vero non ne volli esser rogato, per onestà. E volli innanzi perdere qualche fiorino, che arei auto a costo di ser Schiatta, [1] che rogallo io; perchè non si dicesse uno lodo dato in furore pe' parenti di Francesco e compagni, e per ser Lapo che 'l fe, che è suo figliuolo. Anzi con esso andammo al notaio di porta Santa Maria; [2] e come scritto io avea, così rogoe. Penso ne vorrà qualche fiorino, perchè la somma è grande. Pagherà pur chi dee. Farello grossare [3] a colui. E farassi ciò che bisognerà. [4]

L' altra cetara [5] è stata quella da Prato; che mai non udi' sì fatta cosa: che uno, che è il dirietano ad avere, per forza sia il primo; e che a tanta furia non vaglia nè legge nè statuti. Dice Dante: « Vuolsi così colà dove si puote. » [6] Ora noi abbiamo fatto uno stagimento da parte del Podestà di qui. E penso intraversaremo questo fatto. E Benedetto n' ebbe andare e tornare a Prato in furore per le procure. [7] E dicovi che leggendole, vidi voi fate

[1] Cioè, *a spese degli eredi*.

[2] Vale a dire, *dell' Arte della Seta*.

[3] Cioè, *distendere*, e anche *scrivere in buona e autentica forma*, da potersi, come dicevano, *pubblicare*. Vedi *Grossa*, *Grossare* e *Ingrossare* nel Ducange. E *ingrossare* si disse pure nel volgare nostro.

[4] Sino da' 5 d' aprile 1400, per rogito di ser Lapo, Francesco Datini e ser Schiatta di ser Michele avevano fatto generale compromesso, da durare cinque anni, d' ogni cosa che avessero avuto a fare insieme, in messer Bartolommeo, Piero e Salvestro di Tommaso Popoleschi, in Nofri del Palagio, in Bernardo e Vieri di Vieri Guadagni, in Tommaso, Bindo e Niccolò di Gherardo Piaciti, in Domenico di Cambio, in Stoldo di Lorenzo, in Manno d' Albizzo degli Agli, in Bartolommeo di Francesco Cambioni e in Niccolò dell'Ammannato. E ser Schiatta ebbe l' obbligo di sodare il detto compromesso; il che fece con scritta di trecento fiorini, e con mallevadori, che furono nove Pratesi, ciascuno per una rata da' 25 a' 60 fiorini; rogandosene ser Marco di Priore da Prato. Venuto a morte ser Schiatta, fu un andarsene in piati, come da questa e dalle seguenti lettere si può vedere.

[5] Per *faccenda noiosa* si disse anche nel Cinquecento.

[6] *Inferno*, III e V.

[7] Sotto dì 19 d' ottobre, per rogito di ser Lapo, Benedetto di Bar-

male a dire che Benedetto, o tale o quale, possa torvi ciò che avete, e darlo altrui; cioè, che voi fate procuratori sanza bisogno a far compromesso con ogni uomo, d'ogni cosa; e che l'albitro possa eleggere il procuratore cui e' vuole. Francesco, non vi ci avvezzate: maggior fatti ho veduti; chè tale procuratore potrebbe torvi per carta ciò che avete, e tenello segreto, e a tempo trarre fuori le carte. Non ve ne fate beffe. Mal facea chi non ve lo dicea. E poi di nonnulla arete sospetto d'una piccola cosa!

Che dolori sono questi, che uno prestatore abbia tanta forza, che pigli innanzi alle dote e innanzi a' compromessi e i lodi, sanza volere il rettore udire la parte! Or non so che se ne fia. Io ne farò quello poco ch'io potrò di bene.

El palagio di Zanobi di Taddeo Gaddi molto mi piace per voi; non tanto per lo bello abituro, quanto perch' egli è fuori di quegli occhi crudeli, ed è in sulla via da Prato, e è nel mezzo di Firenze tra mercatanti e gente dolce, ed è più presso a me.[1] Cristo vi guardi. — LAPO vostro, xx d'ottobre.

In Bologna. **CCXI.** Firenze.

A dì XXIII d'ottobre 1400.

Arete auta una mia ultima in questi dì: con lettera d'Ardingo la chiusi; fatevela dare, per non avere a ri-

tolo da Prato di Porta San Giovanni, procuratore di Francesco di Marco *ad exigendum et faciendum capi et stagiri de bonis debitorum*, ec., sostituisce Stoldo di Lorenzo. La procura troppo generale in Benedetto era stata rogata da ser Schiatta, a cui sono indirette le parole di ser Lapo: *Mal facea chi non ve lo dicea.*

[1] Questo palagio era da Santa Maria Maggiore. Zanobi, fratello di Agnolo, fu l'ultimo di questa famiglia di pittori.

dire più quello. Da poi n' ebbi una vostra, con la letteruzza dentro di vostra mano, de' fatti di colui v' abbominoe; e una di Nanni, per la mula, se io l' avesse voluta. E in queste dicevate me ne mandaste una grande col mazzo di Stoldo: quella non ho auta. Ser Nigi pare le lasciasse tra via, e dice che ha scritto per riavelle. Dicevate erano cose da vegghia. Non arò quella faccenda,[1] ch' io no le legga sanza vegghia.

De' fatti di ser Schiatta non affannate più. Lasciateci menare la cosa come meglio vuole la ragione, e anche vantaggialla un poco, sì che dalla parte vostra nulla manchi; ed all' avanzo starete contento, come gittarà la ragione, e la sustanza di que' beni di colui che s' andò troppo impaniando per farsi grasso più che non bisognava. E penso il principio de' suoi mali fu volere benifici di Dio con danari. Questa sentenza è vera: Niuno è savio, se non è buono e che tema Iddio. Iersera tornò il messo con lo stagimento fatto di quelle masserizie: pare il Podestà di là l' avesse a male. E non è che questo stagimento vaglia, perchè lodo non si potrà ancora usare per gli ordini nostri: e credo si diè il dì medesimo. E prima hanno a passare dieci dì, e hassi a notificare per messo all' erede, e grossare le carte, che sono una mezza bibbia. Ma facemmolo per intraversare quella foga; e seguiremo tanto che, se forza non fia fatta là, gli piglieremo per lo lodo. E non vi bisogna domandar costà messer tale o quale; chè di questo ne starebbe egli a noi.[2] E messer Torello simile: chè ad altri casi si serbano gli avvocati. I mallevadori vi sono tenuti a quello sodarono, se 'l lodo dicesse di fiorini mille, non che di più che trecento. El dubbio è in queste masserizie, per-

[1] Cioè, *io non avrò tanto da fare*, ec.

[2] Cioè, *qualunque avvocato, per quanto valente (come il Torelli), dovrebbe rimettersene a noi.*

chè si possono trabaldare:[1] ma ne' beni non riceverete voi inganno; dico ne' beni immobili. Di questo non diciamo più. A Francesco Ardinghelli parlerò de' suoi 50, come dite.

Io non so qual s'è il meglio, o iscrivere voi agli Otto, e avere a rinfrescare quello c'hanno dimenticato; o pure scrivere per iscusarsi. Se in questa fia la copia del modo che mi chiedete, fatela, s'a voi pare. Vo'ci ancor pensar su, qual sia meglio; e se la farò, penserò il meglio fia.[2] Com'io vi dissi in altra, molti dicono di voi bene, che forse cancellano quelle novelle; ma chi dicesse mal di voi, d'esservi male condotto la vita vostra a stare nella età che siete, e presso alla morte puossi dire, in tanti impacci e vegghie e scritture mondane; da costoro non saprei io bene a ragione sostenervi. E questo è quello che porta: però che è troppo troppo grande male a cambiare l'anima vostra, con che? colle mercatanzie e co' guadagni. Che non è altro la vita nostra, se non non cambiare l'anima con nulla; altro che, oltra 'l bisogno, non pensare se none di Dio, e cercare di morir bene. Or penso Iddio vi farà grazia, se la vorrete; poi che tanto v'astetta: ma sempre mai non vi astetterà. Perdonatemi: così vi priego per amor di Dio.

Nofri tornò in istanghe; e confessossi, e comunicossi, e quasi morìo. Pure l'ha Iddio riserbato per lo meglio dell'anima sua, perch'egli ammendi forse delle cose che, già insieme con voi ragionando,[3] dispiacciono

[1] Cioè, *trafugare*.

[2] Poi risolvette di farla; e qui dietro si pone, come dettatura del nostro ser Lapo.

[3] Forse, *ragionammo*. — Nofri di Andrea Neri Lippi (ossia del Palagio) fece il 15 d'ottobre testamento per mano di ser Lapo, essendo *corpore languens;* confermando le cose dell'altro, ma crescendo i legati a favore de' poveri. E con altro atto, lo stesso giorno, adiva l'eredità della Picchina, che *de iure* se gli perveniva.

troppo a Dio. Penso domane, ch' è festa, starmi con lui, e dirògli di voi quanto saprò. El fanciullo mio, ch' io sotterrai ora di vaiuolo,[1] avea sei anni in sette; uno de' due binati, il più grasso e 'l più piacevole. *Deo gratias*. E i fatti di Bartolommeo Cambioni arò a mente. Il tutto n'è ser Giovanni Barnetti: e egli e la Corte sono affamati; ma vostro amico è: hogliene detto l' animo mio; hogli mostrato come il Ricordato non può a ragione domandare uno bolognino.[2]

Se in questa fia una lettera[3] viene a voi pe' fatti d' Antonio da Camerino, leggetela; ch' io ve la fo: e in parte fia vera, e in parte non così: a fine che, andando a lui, gliela leggiate; se e' si movesse a pietà di questo artefice leale e impotente, che l' ha sì bene servito, e pagati per lui i suoi danari. Io n' ho parlato più volte co' Dieci della balìa. E veramente tutti d' accordo dicono, che e' perde la fama sua in Toscana, se e' fa questa fallenza: e dannomi grande speranza che e' no la farà; sì buono guerrieri e sì nomato uomo d' arme è tenuto. Voi sapete che l' uomo d' arme niente vale, se non v' è la fede delle cose promesse.[4] Alcuno de' Dieci m' ha abboccato col Cancellieri, e dammene speranza. Altro non ci è. Arei pur caro gli parlaste, o a Nanni Gozzadini[5] gliel faceste dire; e farmene uno verso di risposta. Forse

[1] Cioè il 15 d' ottobre, e lo seppellì nella chiesa de' Servi.

[2] Il suo credito era una restituzione d' usure; legata quindi la coscienza soltanto. Vedi il testamento del Cambioni, a pag. 262.

[3] Anche questa mandò, e la pongo qui dietro.

[4] Questo, che par riferito come proverbio, rammenta e illustra il petrarchesco:

Che 'n cor venale amor cercate e fede;

detto appunto di que' soldati che vendevano il braccio e l' anima.

[5] Ricco banchiere, e uomo anche principale in quelle fazioni bolognesi: fu molto amico del Datini, il quale andava in sua casa a passare il tempo. Nel *Quaderno* di Bologna si legge, a c. 33: « Ducati 40 ebbe Francesco per giucare in casa di Nanni Gozzadini. »

co' detti danari Lionardo buono ritornarebbe a città. Meo non voglio più mandare a torno. Increscemmi di troppo stare fece costà: a voi gra' mercè.

Iersera mi mandò a dire Checco Tanaglia, che m'ha a dare, ch'avea dati per me a Stoldo, fiorini xv: farò di quegli di Stoldo come de' miei. Ma chi mi porge la mano, a pena piglio il dito: e altrementi facendo, vorrei la morte. — Lapo vostro.

Ecco come direi io:[1]

« Signori carissimi. Le vostre onorevoli faccende, e la vergogna e dolore che ho di scusarmi dove non è difetto, mi faranno dire poco, ma reverentemente alcune parole alla Nobiltà vostra. E udendo i nomi di chi voi siete, che pure i più cognosco, penso la mia innocenza arà luogo a venirvi innanzi. Pare vi sia stato porto, che essendo a certo banco qua, in presenza di giovane uomo vostro cittadino che ve l'ha rapportato, e in presenza di Manetto Davanzati e di messer Romeo Fuscherani, io avesse a dir male del mio signore, il Comune di Firenze, per lo quale Comune io contadino[2] e d'umile condizione sono stato onorato per una buona parte de' paesi del mondo.

» Nulla vi dirò di scusa, se non questo: pensate come l'arei detto, che io sapea che uficio egli era; e alcuni di voi sa mia natura, che a uno minimo famiglio da Firenze io fo onore, come (tale sono) al padre.[3] E per altro non ho fatto una casa a Prato, di costo più che non vale il

[1] Cioè, *scrivendo agli Otto di guardia.*

[2] *Comitatinus* e *districtualis* eran quelli che abitavano nel contado e nel distretto, distinguendosi così nelle gravezze come ne' privilegi dal vero abitante della città di Firenze. Oggi *contadino* si dice di colui che in quel tempo chiamavasi *lavoratore.*

[3] La carta è intarmata, e v'ha qualche difetto di mezze parole.

mio, ove è ordinato da' miei di là che tutti i Podestadi, tutt'i Fiorentini da bene, vi siano ricevuti, ben ch'io non vi sia, e per loro vi tengo parecchie onorate letta. L'altra è, che vi piaccia per onore di me sapere chi errò, o egli o io, da' detti due valenti ch'erano presenti; che se non che io gli ho reverenza come a padre, io gli direi: Quando sarai più oltre cogli anni, ti vergognerai d'aver detto quel c'hai detto.

» Parvemi bene licito, perchè 'l veggo costà usare, potermi dolere di chi mi puose costà fiorini 60 di prestanza, ch'a pena v'era giunto, e in questo paese posso dire non avea nulla.[1] Or perdonatemi, Signor miei; e tenete, che per questo più amerò il mio Comune, e i miei cittadini; e di colui, come d'adirato allora,[2] sarò ancor fratello e amico. »

Fatela di buona lettera, e puntata bene.
E l'amico non è di quello uficio, anzi è d'un altro.

In Bologna. **CCXII.**[3] Firenze.

Potete andare ad Antonio da Camerino più sicuramente che non fate. E il modo del parlare brieve è questo: — Antonio, la cagione perch'io vegno a voi, è per cognoscervi; tanto bene ho udito di voi a Firenze e qui: e vengo per lodarvi e per confortarvi di quello che odo siete per fare; chè veramente per la vostra gentilezza fate quello che 'l mondo tristo non usa oggi, cioè che insino da Bologna, ove siete forte e libero, mandate a Firenze

[1] Allude al tempo che tornò da Avignone a Prato.
[2] Cioè, *quando disse di me cose gravi e non vere.*
[3] Era alligata alla lettera de' 23 d'ottobre, fatta apposta per essere, occorrendo, mostrata ad Antonio da Camerino. Vedi a pag. 287.

a pagare chi ha avere da voi; sanza esserne richiesto o gravato. Io non vi potrei dire, Antonio, quanto voi fate dir bene di voi. E priegovi che, infra gli altri, non dimentichiate uno vostro servidore artefice, e mio figliuolo che 'l tengo, Lionardo corazzaio, che ha grande bisogno, e dicemi di voi molte onorevoli cose; — e c., come voi saprete meglio dire. È vero che il parlare di Niccolò varrebbe assai.[1] Lionardo recareste nel mondo; e anche non venendo mai, viverà: e stassi a Carmignano, e di queste cose non sente nulla, e gode questo mondo e l'altro.[2] E Meo ha cominciato a lavorare.

In Bologna. **CCXIII.** Firenze, 24 d'ottobre 1400.

Domenica mattina.

Ieri vi scrissi nel mazzo di Stoldo quanto seppi di verità e di bene; poi le vostre lettere, che dicevate, non sono giunte. Ser Nigi è pur antico;[3] no gli è vergogna perchè l'abbia dimenticate, e lasciate tra via. Odo e' dice pur che le verranno.

Da poi non ci è altro, se non che un prete ci fu iersera, parente di ser Schiatta. E perch' egli diede al messo nostro aiuto e favore, il Podestà gli ha voluto far

[1] Cioè, *dell' Uzzano.*

[2] Vuol dire, che Lionardo, potendo riscuotere il suo credito da Antonio di Camerino, ritornerebbe al mondo; cioè, tornerebbe da Carmignano a Firenze, e ripiglierebbe l'esercizio dell'arte sua: ma poi, in ogni modo, avrà tanto da campare; e forse chi sa non viva meglio dov'è, nella sua quiete, egli mezzo santo (vedi a pag. 277), senza brighe nè ambizioni. Quasi conchiudendo col Petrarca:

Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

[3] Cioè, *vecchio;* e quindi scusabile, se aveva dimenticato le lettere da consegnare.

danno e vergogna: e parmi l'abbi sì istordito, che forse a suo tempo non vi tornerà. Per certo e vostri fattori da Prato, che ve n'avete troppi (sarebbe meglio meno), non debbono sapere mostrare al Podestà la vostra ragione: ch'io mi do a credere, che 'l Podestà creda che voi facciate tutto per difendere i beni alla famiglia di ser Schiatta, e non perchè voi dobbiate avere: però che di lui non udi' mai tali cose, che sì fatta rapina e ingiustizia debba di lui uscire, se mille volte i maggiori e Signori gli comandassono: però che la ragione è libera, e a chi la vuole fare non può esser isforzato: può bene esser casso e privato da' Consigli o dal Comune, ec. Or Iddio provvegga. E' Signori sono buoni, e di loro non uscirebbe se non ragione.

Seguirò per voi quel poco che saprò, e potrò: e riceverete, penso, più tosto più fatti e meno promesse. Iddio me ne dia la grazia. Attenderò domane a grossare il compromesso, e fallo notificare, come dice lo Statuto. In questo mezzo, il termine degli albitri fia passato, e darassi modo a pigliare ciò che di ser Schiatta rimase. L'avanzo faccia Iddio e la ragione!

Da poi iersera fui di notte a Nofri, solo per vostra parte; e dissi quelle buone parole seppi per voi. Egli ha pur la febbre; e penso il suo fia male lungo; e non me ne parve troppo bene. Risposemi con molto amore in queste parole: Una grande voglia arei di far cosa che gli piacesse, e fosse che volesse. E del fatto dell'amico, ch'io gli dissi, rispuose: Di' a Francesco che non se ne curi, chè gli è sì conosciuto a Firenze, che basta a Francesco. Cristo vi guardi.

Nofri vorrebbe pure che voi tornaste; e dice vi stiate, in villa nel palagio di Guido, che non vi manca nulla. — Lapo vostro. xxiiii d'ottobre.

In Bologna. **CCXIV.** Firenze, 30 d'ottobre 1400.

Insino a qui mi pare avere aute vostre lettere tutte; salvo quel cantare[1] voi dite mandavate per ser Nigi, che ancora non è a porto.[2] Questa vi fo ora, perchè le lunghe notti mi danno spazio, e la compassione ch' io vi porto da cuore mi fa sollecito a consolarvi. Se a Dio fosse piacere che e' vi desse delle grazie che tutto dì gli chiedete; cioè, che pe' miei conforti e degli altri amici che v' amano, non per mercatanzia, ma per Iddio e in verità sola, voi pigliaste vita di pace e vita d' amore in piacimento di Dio, del quale per uno segno mi posso avvedere che non m' ha abbandonato, che ispesso mi vicita; che non ieri l' altro da capo rivolle un altro de' miei fanciulli minori. Ma noi terremo con Dio, se vi piacerà, questi modi; che tanto picchiaremo i suoi santissimi orecchi, che almeno come a improntì e importuni e spiacevoli, e' ci porgerà uno pane. E così nella Scrittura con le sue labbra gridoe alla turba che facesse, se per altra miglior virtù non potea a Dio piacere. Credo sia la cagione vera per che non ci ode, perchè abbiamo accambiata e venduta l' anima; e datala, chi per avere stato, chi per cercare del danno del prossimo con tògli il suo o la moglie o altra cosa, chi co' danari e colla voglia d' arricchire, chi colla vita bestiale dell' empiere sempre il ventre. Il perchè partendosi Iddio da noi, perchè ci vede allato il suo nimico, non ode nè attende cosa che detta gli sia: ma levando la cagione, si leva il nimico, e Iddio è co lui: e allora s' avvede l' amico della pace e del bene in che si truova; e piagne e duolsi del pericoloso fiume in

[1] Così chiamava il Datini la lunga lettera (da leggersi *a vegghia*), che ser Nigi aveva dimenticato di consegnare a ser Lapo. Vedi a pag. 285.

[2] Cioè, *non è arrivato*.

ch' egli stava, pieno di tempesta e di periglio. Così mi pare ch'ora avvegna a voi, che cominciate, come infermo ch'attende a guarire, a piacervi il vino, quando tanto v'aggrada il detto del buono Bolognese,[1] quando disse: In questa vita non ha gaudio nè onore, se non chi fa bene. O! questo piaccia a Dio abbia auto il morto nostro in su i cui beni piatiamo, che tanto s' andò avviluppando per avere credito co' rettori, e per sostenersi co' grandi mondani. Certo egli ha sognato tutto c' ha fatto, se nell' opere sue non arà auto riguardo a Dio. Di queste cose m' occorre dirvi una parola di santo Girolamo, maravigliosa e vera, che dice: Chi piatisce, benchè abbi ragione, è superbo. Ella pare maravigliosa la cosa a chi no la intende: ma chi la conosce, la cosa, nulla è maraviglia al savio. Or pensate quello e' direbbe di chi piatisse, e avesse torto! E non ve lo scrivo perchè a' fatti vostri manchi una ora d' opera e di tempo;[2] ch' io vorrei che l' alpi che tramezzano noi, avessono uno fesso per lo quale vedeste, se avete amico fedele di quelle piccole cose che e' può fare, e fa, per Iddio grazia, sanza dar noia ad avvocati o a persona: che malgrado n' avesse,[3] se i dieci anni fermi che stette con ser Paolo Ricoldi no gli avessono qualche cosa insegnato! ma quando la seppe tanto, che 'l maestro si partì sei mesi, e lasciògli diciotto piati a guidare; e l' amico vide il pericolo che si correa; tornato il maestro, si partì da lui, per mai più non piatire; e andò a usare con ser Coluccio: e elesse più tosto vita povera e lieta, che grande e ricca, il cui pane fosse sempre pieno di vermini.

[1] Un Bolognese qualunque, ricordatogli dal Datini in qualche sua lettera, come autore di quella buona sentenza; la quale si avvicina a quella, ma non è appunto quella, del bolognese Foscherari, riferita nella lettera de' 19 d' aprile 1401.

[2] Cioè, *quasi per iscusarmi di trasandare i fatti vostri.*

[3] Come dire, *suo danno, se non avesse imparato*, ec. È chiaro che parla di sè.

Torno al proposito: i vostri compagni quaranta cotanti creditori di ser Schiatta, che pensavano che voi andaste alla rata,[1] uditomi, sono molto isbigottiti, che voi andiate loro innanzi: mostrando io loro, che chi ha 'l pegno come voi, ch' avete in pegno i beni del morto per la carta io feci, va innanzi a chi non volle da ser Schiatta pegno; e mostro come ser Schiatta non è fallito. E come che di voi e di vostre ragioni e' parline molto bene, e' si contentarebbono sapere da voi a punto quello v'ha a dare; però ch' e libri di qui nol mostrano bene, se ser Schiatta avesse a voi datone nulla a Prato, di quella vecchia ragione. E però fatene loro qualche brieve e soda risposta a Prato; e soprascrivetela così, se vi pare: « Savi uomini creditori in Prato di ser Schiatta, fratelli carissimi. » E nella quale lettera, per onore di voi, dite qualche buona parola; come de' lor danni v' incresce, che sapete le 'mpotenze da Prato; e che, come che di ragione andiate innanzi agli altri, ogni volta sarete contento far loro ogni onesta abilità e cortesia che far si possa, non mancando io molto mie ragione.[2] Questo vi dico, per che alla vostra età e onestà si richiede: e anche forse innanzi a mercatanti e signori, se costoro avessono chi gli facesse rei,[3] vi farebbono assai noia a concorrere con loro. E per questo racquistarete buona fama nella terra vostra, e darete di voi buono essemplo. E voi stesso avete detto, che v'ha di quegli che, avendogli voi serviti,[4] bolleno. Ciò ch' io dico, so che pigliate per bene. Boninsegna non ci è: ecci questo altro,[5] che vedete, non utile com' egli, v'è appresso; ma di cuore ama l' anima vostra e il vo-

[1] Cioè, *concorrereste con gli altri creditori;* stando (come oggi si direbbe) *in graduatoria.*

[2] Cioè, *senza troppo pregiudicare io Francesco alle ragioni mie.*

[3] Cioè, *se avessero chi li metta su a fare contro*, ec.

[4] Detto con ironia.

[5] Boninsegna, ottimo consigliatore, era morto: l' *altro* è ser Lapo.

stro buono stato. E la morte ne farà la pruova. Oggi ci darà il Podestà la tenuta per fiorini 600: lasciate dire chi dice di 300. E' mallevadori stanno fermi.

Rispondendo alle vostre lettere: prima, dico che mi pare abbiate preso bene di non scrivere agli Otto della guardia.[1] Le parole volano;[2] e penso abbino altri pensieri pe' fatti di Lucca; e peggio pe' fatti da Poppi:[3] chè ci ha d'attendere a maggior cose; e le vostre frasche, cioè di quello valente, sono passate come vento: e niuna infamia falsa dura. Non ne curate, e non ne diciamo più. Quel medesimo pare a Nofri, ch'è migliorato: e dissigli quanto seppi bene della vostra volontà, e delle vostre lettere ora aute da sezzo.

Se costà cresce moria, me ne 'nerescе per molte cagioni. Qua si stà bene; almeno per la gente non così giovane: che niuno ce ne perisce. Alcuni fanciulli, come fanno i miei, o giovanetti, sì: ma pochissimi, e pur da dieci dì in qua n'è più morti. Così penso farà costà una folata. E però, secondo quello io ne albitri, per ora non mi movarei. Poi qua a marzo, se allora saremo in questa terra de' morti, cioè mondo tristo, con l'aiuto di Dio pigliarete buono partito.

De' fatti d'Antonio da Camerino non so che mi dica: ma o voi che onestamente gli parliate, con mostrar di farlo per amore di Dio e d'uno povero e fedele artefice, o uno de' fattori o giovani di Nanni Gozzedini che gliene parlasse, caro arei sapere risposta. A Lionardo dirò della

[1] La lettera minutata da ser Lapo, ch'è qui a pag. 288.

[2] *Verba volant;* cioè, *non se ne tien conto, si scordano:* mentre la lettera di scusa, scritta ai Magistrati, resterebbe come un'accusa. E' non pensava a un impertinente editore!

[3] Cominciava in Lucca la signoria di Paolo Guinigi, con intesa del Duca di Milano; e in quanto a Poppi, i Fiorentini, come tutori del conte Francesco, aveano dovuto mandare in Casentino Maso degli Albizzi a tenere in devozione quei castelli.

cortesia vostra, cioè della profferta.[1] Non è uomo d'appiccarsi in luogo che e' non pensasse averne onore. E l'arte sua, quand'ella non fa,[2] non è viva, anzi morta. E però potrebbe ora lavorare, e poi aversi addosso il lavorìo; e rispondere non potrebbe: e per vergogna, mai innanzi non v'apparirebbe. Ma se guerra ci fosse, chè ce n'ha sospetto pe' fatti nati di nuovo a Poppi, allora di costà potreste torgli una balla o due di ferro a termine sei mesi; chè qui non n'ha tanto che se ne facesse una pianella; e tutte le botteghe di corazzai non la saprebbono fare, salvo Meo o Lionardo. E per questa via potremmo provare se Lionardo volesse tornare a esser cittadino: e anche ne dubito. Egli ha debito con uno suo compagnone, che è morto, fiorini ottanta; che nel vero ne comperò terra della maggior parte, che gli stava bene. Sì che non è da fallo più avviluppare ne' pensieri, che si sia. Ma se scriveste a Vignone o altrove, che le sue cose avessono spaccio (che me ne fo beffe),[3] allora cel ritiraremmo. E se una volta vedrete delle sue cose, o di Meo, vi parranno fatte con molto ingegno. E co' detti fiorini ottanta credo pagò a Bartolommeo Cambioni quello di che Bartolommeo l'avea servito con vostro volere. E de' detti fiorini ottanta credo risponderà all'erede del morto, come in terra[4] per ora: sì che di tutto Dio vi ringrazi; ed egli vi ringrazierà.

De' fatti delle procure guardatevi, per Dio, almeno di mettere quella parte a compromettere ogni vostro bene

[1] Il Datini aveva offerto danaro, o materiale grezzo, a Leonardo Mazzei, perchè potesse lavorare della sua arte, fintanto che i danari del capitano Antonio non venissero.

[2] Cioè, *quando non va, non v'è smercio*. Senza guerra, chi avrebbe comprato armature?

[3] Come dire, *ne son sicuro, tanto han di pregio*. Oggi diciamo, *me la rido*.

[4] Cioè, *colle sue possessioni;* dalle quali intanto era bene assicurato quel credito.

in cui il procuratore vuole, e con cui e' vuole.[1] Penso che le procure avete fatte siano a tempo; e però lasceretele passare, per non fare a' procuratori vergogna. Ma se far la voleste, bisogna far rogare costà una piccola carta, nella quale rivochiate ogni procuratore vostro ch'avesse mandato a compromettere; e in quella medesima carta fare uno procuratore a notificare a' procuratori come a quell' atto sono rivocati, ec.

De' fatti di quello rubello accusato da Scipione Affricano, n' è detto assai.[2] Se voleste scrivere agli Otto (che non mi pare), vuol dire la soprascritta: « Magnifici uomini signori Otto della guardia del Comune di Firenze, signori e padri carissimi. » Ènne messer Rinaldo, Iacopo Ciacchi, Zanobi da Pino, Niccoloso Cambi, Matteo dello Scelto, Cionaccio Baroncelli, e altri buoni cittadini.

Poi ebbi[3] insino a qui, fui a Palagio con le scritture e colle carte, e feci. Il Collaterale[4] ha pronunziato, che in tutt' i beni e masserizie e ragioni di ser Schiatta siate messo in tenuta: e oggi s' è rapportato per lo messo la notificagione del lodo; che a sei persone l' ebbe a fare a Prato, insino al Podestà. Scrive ser Conte, che tale vi fu de' vostri, che fuggì il ranno caldo: ma ch' egli non si partì mai dal messo, e fe bene. Or io potrei fare sanza dirvi queste cose, chè non è vostro uficio. Dicovi bene, che s' io non fosse per grazia di Dio, cioè che Stoldo avesse auto andare a un altro procuratore per la faccenda c' hanno, e per altre ragioni, Stoldo sarebbe impazzato innanzi avesse accozzate sì tosto tante cose. Ma a voi ho date le notti, a' poveri il dì. E penso questo fatto non

[1] Vedi la lettera CCX, a pag. 284.

[2] Il *rubello* è Francesco; *Scipione Affricano*, quel cittadino che lo accusò agli Otto di guardia. Vedi a pag. 282.

[3] Forse manca *scritto*.

[4] Il *Collaterale* era il primo fra' giudici che il Potestà conduceva di fuori per esercitare il suo ufficio.

arà a durare. Stoldo va a Prato il dì dopo' Morti, per le tenute. E ora si potrebbe trarre del cuore a quel prestatore quelle cose, chè ci è la ragione. Ma lasciate farlo agli altri che pèrdono; voi non perderete, eziandio perdendosi quelle cose. Solo vi dico, tanto io penso queste cose dureranno poco; chè avendo a durare, la mente mi strigne a fare rena, cioè appiccalle a un altro: però che a me farei vergogna, e a' poveri danno a lasciargli troppo. E nondimeno ogni dì una volta, o due, darei di becco ne' fatti.

Ritorno pure ove 'l dente duole. Francia, a volere dare principio al vostro buono animo ch' avete, e di questo domandate tutti i savi, è bisogno pognate termine e fine all' animo vostro; che e' non voglia andar più là, e star contento per buona e per grande alla ricchezza ch' avete, e non cercarne più: solo fare qualche cosellina per sostenere l' acquistata; e l' acquistata usare bene: e ogni cosa vi verrà fatta. Morir possa io, e none d' onesta morte, se già fa più tempo non l' ho fatto io. E ora, come lieto e giocondo, il fo più che mai; e nulla m' avviene, ch' io non sia contento: e paionmi gli altri gente pazza; anzi, vi dico che e' sono. Ieri morì ser Paolo Riccoldi, si può dire e in tre dì: ora tutti suoi figliuoli ch' erano in Firenze e fuori.[1] Ed è stato in sulle forche, con rabbie e diavolarìe, con accuse con avvisi con voglie con maleventure, degli anni più di quaranta; che spesso mangiava e parea trasensato, e non si ricordava di ti-

[1] Così ha il manoscritto; e può leggersi *or ha tutti*, ec.; ma è sempre oscuro, forse per difetto di qualche parola. — Per questo ser Paolo Ricoldi, il nostro Lapo, ne' primi anni, aveva rogato diversi instrumenti; stando, com' egli stesso dice, nel suo studio. Ne' 9 di luglio del 1401 rogò il testamento di Lorenza vedova di detto ser Paolo; la quale, morendo in Mugello, voleva essere sepolta col figliuolo e col marito *apud ecclesiam de Luco videlicet Abbatiam*, e se in Firenze, *apud ecclesiam Sancte Reparate* nella sepoltura di un suo figliuolo. Fa legati a pia causa, e nomina un figliuolo infante, di nome Ricoldo.

rare il braccio verso la bocca; tanti impacci avea per la testa. Or come cancellò la vita bestiale, la quale è non aver mimoria di Dio quarant'anni, in spazio di due dì stette infermo, ch'avea che fare di rispondere alla febbre e a' medici? Per certo, ben disse quel Santo[1] a Guido e a sua compagnia (e io era di quella): Abbiate continoa mimoria di Dio, e temetelo; chè al capezzale vi trovarete gabbati. Qual buffone o giocolatore ingannò mai per travaglio uno lavoratore,[2] come fa il mondo noi, se vogliamo esser ciechi? E onde cominciaremo poi a scusarci?

Or non dico più: perdonatemi, chè tutto dico per bene e a buono fine, e a mia consolazione e a mio isfogamento. Io non ho con cui farlo più. La morte di Guido m'ha tolto ogni terrena consolazione; nè ho compagno, nè ho amico, nè a canto uso nè a brigata. Io dico non punto: tutta la festa mi sto in casa, o voe alla chiesa con uno bonissimo vecchiarello mio vicino. E fuggendo i goditori, godo questo mondo. Iddio v'aiuti; e voi anche vi sappiate vincere di non gridare, di non turbarvi; che biato a voi! ch'i' ho letto, che nelle furie del gridare si fa, il dimonio dà ogni suo aiuto; e al mansueto non si appressa. Io n'ho grande difetto; e per questo un poco alcuna volta pur mi tempero. Salutate la comare: ch'io non saprei ristare: e queste sono oggi le consolazioni mie. — LAPO vostro. XXX ottobre.

In Bologna. CCXV. Firenze, 5 novembre 1400.

Assai mi seppi tenere ch'io non ridesse un poco veggiendo la tribulazione e l'affanno vi date de' fatti

[1] Il *Santo* è Giovanni dalle Celle, di cui si hanno lettere spirituali a Guido del Palagio, a ser Lapo e al Datini.

[2] Cioè, *nessun giocoliere ingannò mai così bene con le sue trappolerie* (travagli) *un semplice contadino, come il mondo inganna noi.*

d'Antonio da Camerino, vie più che non farei io, essendo io preso nelle Stinche;[1] e quanto apparecchio n'avate fatto per parlargli, se non fosse la brigata vi sconcioe. Veggio bene, e apparo da voi molto, s'io volesse esser ricco. Ringrazio Dio, ch'io non voglio sapere questa arte; chè la mia ricchezza è stare nell'animo lieto e giocondo; che s'appara, come disse il buono Bolognese,[2] per far bene e vivere virtuosamente. L'altre cose, com'elle si vadano, ridere, e lasciare andare. Pur, per la vostra bontà, qualche cosa n'arete fatto col nostro padre Niccolò da Uzzano. Non seppi sua venuta, se non da voi ora; però no gliene dissi: ma agli amici non è bisogno il priego a cintola.[3] E pure sperava che Antonio mandarebbe qua a pagare; tanta fede n'ho da' nostri Dieci di qui sopra la guerra.

Stasera è tornato Stoldo con vittoria, che co' messi e colla forza di qui ha preso tutto; e andarono con tanti a cavallo pur da Prato e con tanti avvisi, che Brogliole[4] o Antonio da Camerino non andò mai a pigliar castello con tanti avvisi. Infine, se n'è auto e arà onore; e catuno è isbigottito. Hanno preso, a mio parere, il valsente di fiorini mille buoni: di colui Giannini[5] non mi pare v'abbiate a travagliare; chè e' tocca la briga a coloro che pèrdono, non a voi. La chiusura da Filettore sopra tutto voglio pigliate in pagamento.[6] Ser Chimenti sarà costà. Attenderò quello farete con lui. In questo mezzo non

[1] Carcere de' debitori insolventi.
[2] Vedi a pag. 293.
[3] Vale a dire, *star loro sempre dattorno pregando.*
[4] Era stato condotto l'anno avanti, con duemila fiorini l'anno, per tre anni: ma il 15 di luglio era morto di peste in Empoli, e in Santa Reparata ebbe sepoltura.
[5] Così ha l'originale.
[6] Terre di ser Schiatta, che al Datini facevano comodo, possedendo già a Filettole.

faremo più nulla: perchè le cose sono sode per voi; ed è fatto buono piedistallo.

Delle due cose l'una s'è a fare: o esser voi pagato, e lasciar tutto; o pigliare in pagamento con la Corte di qui, e fare stimare per gli stimatori al Podestà di qui. Ed è questo uno piato lunghetto. Ma per ora indugiarei un poco, a vedere che ordine danno questi creditori. E in questo mezzo caccieremo chiunche v'entrasse su. Stanotte, che non ceno, scrivo per mettere domattina a banco ciò che costoro hanno fatto a Prato. Poi fatto ogni cosa, vo' mostrare a messer Torello s'io ho fatto con ingegno. E dirògli della vostra paura.[1]

Nofri d'Andrea si sta pur nel letto: Iddio l'aiuti. Tutta mattina lasciai ogni cosa per esser al Vescovado cogli avvocati e procuratori e co' tutori de' pupilli di Meo Cambioni: che ben è lor fatto addosso grande setta e siepe di domandatori, e aveano tolti tutti gli avvocati. E se non che ho dato conforto a questi due con la forza dello Spidale, cioè F. Cambioni e Paolo, sarebbono venuti meno. E tutto è cagione d'uno vostro amico volontaroso, pur che e' toccasse! Iddio l'allumini. E a me dia grazia ch'io possa ognuno aitare della ragione, e nulla guadagnare. Ben è vero ch'e detti fatti di Bartolommeo fo in parte per lo Spidale,[2] e allo spidalingo l'ho detto. Cristo vi guardi.

Alla mia lettera stretta e lunga, de' 30 dì, non fate altra risposta a me; che dite farla: chè troppa briga avete. Statevi ora a Bologna, però che costà ella[3] è pur nella fine. Qui dubito più al marzo, che costà; all'esem-

[1] La carta ha difetto, e non si legge che la prima lettera di questa parola, che io ho tirato a indovinare.

[2] Per la ragione, che il Cambioni chiamava erede lo Spedale di Santa Maria Nuova, quando mai i figliuoli fossero morti in età pupillare.

[3] Cioè, *la moria*.

pro degli altri luoghi. — SER LAPO, venardì notte, V novembre.

In Bologna. CCXVI. Firenze, 6 novembre 1400

In quella bibbia tanto astettata,[1] la quale mi porse stasera in casa di notte Stoldo, niuna cosa v'ho letta che non mi sia piaciuta; nè, secondo il mio animo, nulla v'è da riprendere. Solo questo non voglio mi diciate più, a volermi appiacere, cioè che voi siate verso me ingrato; perchè le bugie non vi sogliono dilettare. Ella vi cadde bene, perch'io sono notaio; chè ci dilettiamo, i più, di vedere grosse borse, che ardenti cuori;[2] ma non accadde tra noi, sì dimestichi e sì amici: chè s'io volesse contare i guidardoni ho da voi auti, d'ogni passo ho auto doppio premio: salvo questo, ch'io cominciai prima ad avervi fede, e ingegna'mi tenella; che non si può contrappesare con oro, ma con maggiore carità si spegne tosto e vincesi: e voi l'avete tanto auta e avete, ch'io ho vergogna esservi di sì fatta cosa debitore tanto.

Nulla vo' rispondere ora a' capitoli:[3] se non che questa fia per iscorridore del campo, che v'assalirà in risposta, quando arò più riposo che ora: non che dentro io non sia giocondo, perchè tutto dì mi cresce nell'anima la buona volontà delle cose dite al voglioso Barzalone: che non ve lo credo però così; ma datemi di lui motti,[4] per diporto. Ma oh quanto apertamente dite voi bene di lui, se s'andasse avviluppando con la turba e popolazzo sciocco e sciemonito, c'ha volto a Dio le reni, chinato il capo a terra, alle tristizie terrene, vili, vane e diabo-

[1] Per *aspettata*, a cagione del vezzo o difetto del nostro ser Lapo.
[2] Intendi, *più di lucro che d'amore.*
[3] Cioè, *a ciascuna parte della lettera.*
[4] Cioè, *burlate, scherzate alle sue spalle.*

liche, di poco frutto e di nullo duramento! Iddio voglia che noi le conosciamo: e altro non ti cheggio, Iddio!

Meo Cambioni e' forzieri e il libro e il suo amore arò a mente: Iddio me n'aiuti. E la pesta è in campo. Credo si spegnerà questa zuffa con onore, ma non sanza spesa alcuna. E de! non si fosse avviluppato con la rabbia d'arricchire, non avendo a calere gli statuti di Dio.[1] A ser Giovanni Barnetti iscrivete, che s'intenda meco, e vogli dar modo a sviluppar questo imbratto: e non paia ch'io ve l'abbia scritto.

A Stoldo bisognava più fattori, avendo auto procuratore istraniero; chè sarebbe Stoldo invasato, anzi avesse solo qui le cose condotte. Ma Iddio m'ha aitato, e la buona volontà; e ho fatto con la penna sanza pena, e con la persona in diletto. Aretene auta una di non ierlaltro, che vi conta ciò che è fatto, e sta bene.

Veggio bene con l'animo dentro, che la fedita fu corale, che non ne potete guarire, quando con Guido parlai nove miglia, che mai non vi toccò uno starnuto, essendo sullo iscoppiare: tante volte e in tante lettere vi torna a mente! Sarò più cortese altra volta. L'amore si dipigne cieco.

Delle due tutele ch'avete, per ora non bisogna consiglio. Dell'una siete per sciolto, poi ch'e compagni vostri pe' fanciulli hanno rifiutata la redità. Dell'altra s'impacciano gli altri, e non voi: e la ragione dice, che chi s'impaccia, sia il primo tenuto; e se non bastasse il suo, sia tenuto chi non s'è impacciato. E se di tutti, niuno non si impacciasse, tutti siano tenuti al danno

[1] Per intendere questo parlar figurato, giova rammentarsi che il Cambioni lasciò usure da rimediare; e Lapo n'era alla Curia del Vescovo, dove trovava quello di che altrove parla senza figure. Vedi la lettera CCXIX.

de' pupilli. Così dice la legge. Or la cosa è qui; e riparo non ci ha, se none facessimo pruova che voi abbiate settant' anni; che allora, con piccolo piato,[1] ne sareste fuora. Stiamo un poco a vedere. Costoro che soleano fare i fatti de' pupilli, gli hanno sì isquadernati e diserti, che niuno s' ardisce a rimettervisi più, se non gente rotta. Ecco bella Roma![2] Non so s' io fo male a dirlo con voi. Questo addivenne poi che alcuno vostro amico, che v' era, s' ebbe a partire, per la levata si fe de' pupilli, dal Monte, altrove. Lodato sia Iddio!

Una cosa non vo' dimenticare: molto mi piace uno vedere bello, sottile e da lungi. Forse così fa l' amico che m' allega lo spianare di messer Giovanni Auto,[3] quando volea fuggire; e fa il banco quando non vuole fare, ec.

E non meno mi piace che colui, che avendo avere grande somma di danari dal compagno, e per riavergli, lungamente gli diè a intendere far maggior fatti; e poi riautigli, il fuoco si spense: voi m' intendete; e Dio ve n' aiuti.

Nella bibbia[4] non era una lettera vi dovea esser, ove dovavate dire brieve certe cose, sopra che volavate consiglio e risposta, perch' io non avesse ogni volta a tanto leggere. Di Lionardo non cal più dire, chè n' avete detto il vero: pur che prenda la vita, e umilemente; cioè, pur che e' non venga in miseria; ogn' altro suo pensiero mi piace. Ma Iddio l' aiuterà. A monna Margherita non scrivo, chè penso alcuna volta, dopo cibo, a mensa le leggiate delle mie lettere. Iddio sia con voi due sempre nell' animo. — LAPO vostro, VI novembre.

[1] Qui sta per semplice *procedura*.

[2] Quanto dire, *Ecco belle cose!* — E notisi, per chiarezza, che gli Ufficiali della diminuzione de' debiti dei Monti del Comune erano stati per l' avanti *tutores, curatores* e *gubernatores* anche dei pupilli.

[3] Celebre condottiero, che morì al servizio del Comune di Firenze, e in Santa Reparata ebbe sepoltura onorevole.

[4] Cioè, *lunga lettera*.

In Bologna. CCXVII. Firenze, 24 novembre 1400.

Per due ultime grandi avea da voi aute, ferma avea la mente non più scrivere un tempo e stare in silenzio; e posto avea nella bocca ferma stanga, solo per non torvi la vita col troppo rispondere: e non è ch'io non veggia ch' amore e buona fidanza n'è cagione; ma 'l savio dee sapere porre freno alle voglie. E come che vi sia la lunghezza dello scrivere, non è che non vi si colchino di be' fiori di verità, e non vi si sentano buoni odori di fidata fratellanza. Quando arò tempo, risponderò a tutto: che forse non l' arò giammai, se già a voi costà non venisse a farlo a bocca. A questa mi sollicita quello mi dite di messer Romeo, e quanto chiedete sapere de' fatti di que' creditori. E non voglio travalicare questo; che molto mi consolate quando veggio che fermamente credete che, sanza rispondervi, io attenda a' vostri fatti, come se presente foste. Se Stoldo ve l'ha scritto, ha fatto bene e suo onore; se fatto no l'ha, è per tracutanza: e a me basta il credete e conoscete.

Penso visitare messer Romeo; che sanza vedello, già l' amava. E di que' fatti niente gli dirò, che sono spenti; però che nulla cosa falsa può durare. E conducendolo a parlarne, sarebbe far ripollare la fracida fonte. [1]

Pesami siate in malinconia, e tale che non me la possiate dire: che crederei non fosse tale, che con l'amore che mi mena [2] io non v' aitasse portalla. Ma stimo non sia cosa da scrivere; e forse è qualche frasca. L' amico di Guido ch' andò a Prato con lui, e eravi io,

[1] Vedi a pag. 282 e 297.
[2] Dante, *Inferno*, V.

e mai non potè parlare, è qui in buona grazia; e non errando, non tema. E' ci si gastiga bene chi falla; ma i buoni non ci sono però disonorati. Non so se qua traesse la vostra malinconia. Guido per voi nè per gli altri non ci è.[1]

E fatti di que' creditori sono per voi bene fondati, tragga che vento vuole; lodato Iddio, e un poco di fede ci si mise. È vero che avendo noi con loro certo accordo, ser Goccio quando l' ha inteso, odo nol vuole seguire in benificio di loro, quasi dogliendosi che, pagato voi, voi vogliate che in lor mano vada il resto. Quasi come s'egli sperasse da voi, che voi non vorreste mai danaio: ma tutto facevate per lui e pe' suoi. Or questo m' accenna Stoldo, che e' dice: A me non hae parlato. Attendo i creditori ritornino a me; poi che ser Goccio sconcia la concordia. Basta a voi che le possessioni si tengono per voi, e voi n' aret'e frutti, se in questo mezzo non ci accordiamo: e spero di sì, e tosto. E se non la vorrete, almeno la piglierete da 300 in là: e pe' fiorini 300 graveremo i mallevadori di lui, che sono per 300 a voi.[2]

Le consolazioni ho con monna Margherita abbiate care; chè fo per darle diletto, e per non dire altro che 'l vero, quant'io cognosco. Le cose di qua poseranno in bene, bontà di questo buono reggimento. Vedete come le male volontà e i mali spiriti e le pessime e isfrenate

[1] L' *amico* di Guido del Palagio è il Datini; e l' andata a Prato si chiarisce con la lettera precedente, dove dice *Veggio bene*, ec. E fin qui è scherzo. Il serio sta nelle parole seguenti; cioè, che il Datini poteva temere d' essere in disgrazia del Comune per il trattato de' fuorusciti, che (come dice il Rinuccini ne' suoi *Ricordi*) « si ordinò a Bologna nella passata morìa. » Or di tanto grave caso, che fece alcuni decapitare e molti bandire e ammonire, ser Lapo parla così in nube, pur quanto bastava per mettere in pace l' animo dell' amico, che per istare in Bologna poteva essere sospettato. E pur s' era di lui mal parlato a Firenze (vedi a pag. 282). Le ultime parole, *Guido.... non c' è*, vogliono dir tanto!

[2] Vedi la nota 4 a pag. 283.

voglie menano il mondo, anzi come il mondo mena loro. Certo, se ci avesse mimoria di Dio, non saria così. Abbiamo gli occhi alla terra, e le reni al cielo. E Iddio non si cura di chi a lui non crede.

Se la malinconia ch' avete, fosse per aver voi aute parole con altrui; vi ricordo siate altra volta cauto a guardarvi del cruccio: e io vi voglio dare a 'ntendere quella parola del Vangelio: Se l' uno cieco mena l' altro, amendue caggiono nella fossa.[1] Ciò vuol dire: Se uno si turba teco, esso che si turba accieca, però che non vede la verità: e se colui con cui esso si turba, ancora egli si curucci, addiviene che ancora egli accieca: e amendue fuor della mente, caggiono in fosse triste e in lacci di demonio. E però quando con voi nullo[2] si cruccia con farvi oltraggio, non siate voi cieco in turbarvi; anzi state forte, e con le amichevoli parole gli rendete il lume, e medicatelo: però che due fediti male si medicano l' uno dall' altro.

Forse monna Margherita di queste cose fa beffe, e dice pure: O che non medica costui sè![3] E guardami pure com' io sto bello a cavallo, o com' io paio isconcio di fuori. Ditele il vero che io dico a voi, in nome di me, e meco medesimo; che ben si condanna spesso, chi predica e sè non medica. Tanto pregarò Dio, tanto dirò male di chi erra, tanto scriverò la verità, che forse in qualche tempo mi correggerò: e se non per amor di Dio (che è il tutto), almeno per la vergogna che è al gallo cantar bene e ruspar male.[4] Cristo v' accompagni in sempiterno; e lei aiuti vivere nella sua grazia e vostra consolazione. — LAPO vostro, in Firenze, XXIIII novembre.

[1] San Matteo, XV, 14.
[2] Per *alcuno;* equivalente al *non ullus* de' Latini.
[3] San Luca, IV, 23.
[4] Il proverbio è « Cantar bene e razzolar male; » ed è più propriamente detto, se si guarda all' origine, che « Predicar bene e razzolar male, » come oggi va più per la comune.

In Bologna. CCXVIII. Firenze, 2 dicembre 1400.

Penso dirvi brieve; chè stimo negli amici così fare, s'intenda spesso lunga intenzione dello scrittore; chè di piccol detto si può molto pensare. Vedete i tempi sono corsi, e piacesse a Dio fosse stabile fine.[1] Avete udito l'uficio ho di nuovo; el quale, ove gli altri accettano con letizia, io l'ho preso solo per bisogno, e non sanza malinconia; perchè alla debole mente mia bastava l'usata noia, che ho in casa e a' poveri.[2] El guadagno di questo caso nuovo non mi paga o appaga de' nuovi viluppi in che s'entra per chi molte cose vuole fare: che a me sopra ogni allegrezza e ricchezza è la libertà dell'animo e il riposo della mente, e il poterla menare ov' altre vuole, e con Dio e con le genti, a posta di chi se la sa libera conservare. E non credo nulla si truovi sì buona in questo mondo, ch' al detto bene si dovesse accambiare. Sa Iddio che non per propia volontà, ma menato dal bisogno, l'ho preso a fare, per soccorrere col mio sudore alle mie cose.[3]

Ècci ancora poi stata la morte di monna Bartola mia madre; che essendo sollevata e venuta al fuoco per cenar meco, quando l'andai a dì xxvii a visitare,[4] gridando ad altissima voce O Iddio aitatemi! due volte sole rifiatando, ispirò l'anima in mie braccia. Erasi di poco alla chiesa confessata e comunicata, chè l'usava spesso. Morìo in sabato sera; in quella ora che, già fa trent'anni o più, diceva in detto dì cento avemarie. È suta da Dio

[1] I fatti ricordati nelle precedenti lettere.
[2] Cioè, *allo Spedale*. Il nuovo ufficio era di Notaro alla Grascia.
[3] Dicevano *mie cose*, la famiglia, i figliuoli.
[4] A Grignano, dov'ella stava continuamente.

esaudita di morire in luogo che la sia sotterrata col marito suo; che mai non chiese altro. Morìo innanzi a' suoi figliuoli, e sanza stento; come migliaia di volte ha detto: Iddio mi conceda ch' io non rimanga dopo voi. Appari'vi io, sanza saper sua malattia; e da altra parte vi venne Lionardo, non sapendolo; e trovolla spirare. Soppellimola a Prato, ov' ella disiderava. Ella si partio contenta; e me vile e da poco e ingrato lasciò molto isconsolato: perchè in questa infermità, non pensando io ch' ella fosse a morte, non le fui cortese e umile come arei voluto; ch' almeno con lei allato al suo viso avessi dormito e ragionato una notte, e confortato quel vecchio corpicciuolo, e quella affaticata anima a partirsi volentieri e andare a Dio, alla nostra abitazione, lasciando con diletto i nostri viluppi. Spero però che l' arà fatto, per la buona vita ch' era di lei passata, e per la lunga penitenzia ha fatta, poi fu sanza me, di fare continovo stento di sè e della sua bocca, levandosi la mattina all' orazioni e la sera ripigliandole, e me sempre pregando: Figliuolo, salva l' anima tua, e d' altro non curare! Direi fosse stata maravigliosa morte; così gridando morendo, che dal grido a esser fuori il fiato non fu due paternostri: e certo e' fu quel male si chiama, credo, gocciola; o e' fu miracolo di Dio. Priegovi preghiate Dio per lei: e nullo tesoro potrebbe più appagarmi che udire che per lei si pregasse. Non saprei ristare di lei! [1]

E vostri fatti da Prato sapete da Stoldo. Lasciate un poco fare, per vedere se accordo fosse là a pagarvi. E se pur s' avvolgeranno, seguiremo a tòrre per li 300 quel bene che v' è: l' avanzo, sollicitaremo i mallevadori de' 300. [2]

Barzalone mi visitò sabato alle 24 ore; e dissigli

[1] Cioè, *non finirei mai di parlarne.*
[2] Vedi la nota 2 a pag. 306, che rimanda a pag. 283.

stavamo tutti bene: e di voi, e di lui con voi, dicemo assai: e all' una ora monna Bartola passò! Altro non so che mi vi dire: pensai dirvi brieve; ma e' non è in nostra balìa poter sì fare, quando altrementi vuole Colui che lei ha rivoluta. Attenderò a fare per l' anima sua tutti dì della vita mia. Iddio m' aiuti ritenella nella mente, come l' ho al presente, quel tempo che viver debbo; se vivere si chiama quello che Dante dice, che è uno correre alla morte.[1]

Messer Romeo de' Fuscherani[2] visitava all' abergo; e non trovandolo là, il trovai in Mercato Nuovo: e per vostro amore l' onorai della persona, a profferermigli quanto seppi. Trova'lo allegro: ma non so come un savio possa stare allegro, pensando che nulla allegrezza può durare. — LAPO vostro. II di dicembre.

Se d' Antonio da Camerino avete nulla, avvisatemene. Qua non venne poi nulla.

In Bologna. CCXIX. Firenze, 8 dicembre 1400.

Le molte noie e il mio poco cognoscimento che vorrei servire ognuno che mi richiede, pur che non mi richeggia per danari, mi fanno sì occupare, ch' io non ho tempo di scrivervi com' io solea: e pure oggi Dio sa con quanto dispiacere mi venne stare a mazzascudo[3] al Vescovado

[1] *Purgatorio*, XXXIII, 54.

[2] Messer Romeo e Raffaello Foscherari erano tavolieri, ossia banchieri, in Bologna. La prima partita che il Datini scrisse nel suo *Quaderno* di Bologna, in data de' 4 d' agosto 1400, fa ricordo di dugento lire di bolognini pagate da que' Foscherari a messer Giovanni di Piero Bianchetti per pigione, da' 28 giugno 1400 al 31 agosto 1401, della casa dove il Datini abitava in Bologna. E il sensale che gliela trovò, un certo Simone Ramondini, ebbe un ducato d' oro.

[3] Cioè, *a piatire;* perchè l' accusare e il difendersi, il battere e il ribattere, vengono rappresentati dalle parole *mazza* (in antico, specie

pe' fatti di Bartolommeo Cambioni, per trarlo da quelle cagne affamate della Corte;[1] che v'ha di quelle attendono a divorallo, purchè il Vescovo il patisse; che non credo voglia, nè sembianti ne fa.

Da voi non ho auta già fa, credo, quindici dì; che m'è consolazione, poi vi si leva quella fatica: basta io so da Stoldo state bene, e ispesso. Da lui saprete che in questi dì, avendo noi ripreso il piato perchè le cose si squadernavano,[2] e avendo fatto comandare a tutti che isgombrassono, eziamdio a Tommaso e agli altri, per la dota; perchè dubitavamo che Tommaso con alcuno modo non ci guastasse il giuoco; e avamo diliberato, per rompergli le vie, di pagallo, ed e' ci desse l'azione della dota per soprastare a chi non ci lasciava, ec.; addivenne che, sanza nostra saputa, n'erano venuti de' creditori quattro, a' Signori. Il perchè n'avvisai alcuno per mia cedola. E di presente i Signori mandarono per Istoldo. Stoldo avvisai di ciò che avesse a dire e fare; con dire, che non m'era onore andare a contendere di piati innanzi a' Signori, stando co' poveri. Stoldo venne per sì fatto modo meno, che pensai la faccia gli cadesse in terra: e vedendolo mosso, me ne 'ncrebbe; perch' egli stimava esser messo in bocca alla Signoria: e con buono spirito corrogli drieto, e giunsilo a mezze le scale; e dico, Non temere. A costui torna cuore, e tornagli la favella; e dice: Per certo, costoro non ci debbono fare torto. E giugnemo in sala; e chiamai questi creditori, che i Si-

d'arme, bastone, clava) e *scudo*. Nel medioevo fu anche giuoco; e i Pisani lo giocarono sotto Lucca, per far dispetto ai vinti, nel 1263. *Ludum ad massascutum*, dice il loro Annalista. (Muratori, *Rer. Italic. Script.*, VI, 194.)

[1] Di queste *cagne affamate*, che ricordan quelle *magre* dell'arcivescovo Ruggeri (*Inferno*, XXXIII), vedasi la lettera CCXVI. Ma qui ser Lapo salva almeno il Vescovo.

[2] Cioè, *andavano alla peggio*. Qui torna in ballo ser Schiatta.

gnori faceano attendere perchè[1] Stoldo venisse. E vedendo con che maniera per voi si parlava, e che d'avventura egli arebbono perduto; infine, sanza ritornare a' Signori, se ne vennoro con noi, e feciono ciò che volemmo; e fummo d'accordo. Penso Stoldo ve lo scrive. In somma, che ogni cosa si venda; e ogni prezzo vegna in mano di Barzalone. La dota sia la prima: voi il secondo intero pagato; e i libri vostri si vegghino, anzi pigliate il danaio: e simile riabbiate ogni danaio bene ispeso insino allora. E nondimeno rimagnate in sulla tenuta, e i frutti vengano a Barzalone per voi e pegli altri. Arei richiesto que' del Migliore e Francesco Federighi e Nofri, s'io avesse dubitato che non ci fosse fatta ragione: ma e Signori non eran gente da farci torto. Priegovi non mi rispondiate: basta rispondiate quando vi richiederò che sia bisogno di rispondere. Vogliate una volta lasciarci fare, sanza darvene pensieri. Fate a Francesco Federighi uno verso: Ch'egli è quello uomo sotto cui fidanza voi vi state a Bologna; che s'egli non fosse, tornareste, o bene o male che vi mettesse, per non esser disfatto nè disonorato dalle gravezze delle prestanze. Questo vi dico, perchè in Comune si ragionava di rifarle, e quelle e l'estimo.

L'uficio ov'io v'avea detto ch'i' era tratto, ebbi licenza da' Signori e Collegi poter mettere uno che guadagnasse per lui e per me licitamente; e son fuora di quello viluppo: innanzi[2] non voglio utile, che guadagno con tanta ricadìa di mente. E pur n'arò buona parte, se vi si farà bene, come suole.

Ho comperate due cogna del vino della Torre, che già n'aveste, e arò dell'ottimo per una amistà nuova v'ho presa: vonne poter dare a' Signori e a voi, se ci

[1] Cioè, *intanto che.*
[2] Cioè, *piuttosto.*

tornarete alla state, e a tutti vicini: e se vorrete, voi e io il berremo tutto, se saremo in vita. Altro non v' ho a dire.

Se costà aveste per amico niuno spirituale, pregovi, se m' amate, facciate fare orazioni o messe per l'anima di monna Bartola, che tanto amorevolmente vi sguardava: e nullo maggiore guidardone aver potrei da voi, nè da persona del mondo, che per lei si pregasse: e io ne fo ciò ch' io posso, e fo fare. Simile dite a monna Margherita. — Lapo vostro. viii dicembre.

Innanzi al chiudere la lettera è seguìto che fummo a' Signori stasera; che questi vogliosi creditori sono tornati; e come mi viddono in sala, andarono per Francesco Ardinghelli, e menàrollo su: e insieme dicemmo assai, e stemmo per esser innanzi a' Signori; e mai non ebbe luogo l' altra parte d' esser chiamata. Abbattevisi Francesco Federighi; e segretamente il mandai dentro, e per vostro amore ne informò due, che amenduni disse rispuosono ch' avavate ragione. Partimmoci, e domattina dobbiamo esser alle poste. Iddio ce ne cavi con bene dell' anima: ma così parlerò, o meglio, presente Francesco,[1] come se non fosse venuto.

Io dicea a Stoldo, che andasse sanza me, perchè non paresse che e' menasse procuratore; e avvisavalo di certo modo: e' si fe di sei colori, e in niuno modo mel volle mai assentire. Dicovi bene, che s' io cercasse la gloria degli uomini da Prato, io non farei per uno contra xlvi: ma la loro fama in me, e degli altri, l' accomando al socodagno dell' asino,[2] pur ch' io piaccia a Dio:

[1] L' Ardinghelli, che faceva per la parte avversa al Datini.

[2] Il Sacchetti e il Burchiello hanno *soccodagnolo*. E *accomandare*, cioè *raccomandare, al soccodagno*, cioè *straccale*; *dell' asino*, è maniera avvilitiva, che corrisponde ad altre più sconce ancora, come *avere in tasca*, ec.

dicea Frate Iacopo da Todi, che mai non m' avete voluto prestare,[1] nè le Leggende;[2] ch' almeno una ne leggeste voi l'anno! Ora poi, poi m' è morto il mio maggiore, che n'avea voglia, non le curo: che ho preso a leggere altro libro, e hollo in casa. Miei detti vi prego non curiate, che e' sono sanza ira, lodato Dio!

In Bologna. **CCXX.** Firenze, 15 dicembre 1400.

Scrissivi faceste uno verso, che paresse venisse pur da voi, a Francesco Federighi, con dire: Che se non fosse la sua persona, tornareste a Firenze; che udendo voi che le prestanze sono per rifarsi, pensate non vi lascerà far torto.

Sonci dette prestanze praticate, e simile l'estimo: ancor non s'è fatto nulla, nè mi pare per fare. Quello vi scrivo di Francesco, è che tutto dì può accadere aver noi bisogno di lui. E a questi dì, avendo Stoldo e io fatto l'accordo con quattro caporali de' creditori, com'io vi scrissi, in casa Signori; ora di nascosto la brigata s'è rotta, e ito a' Signori con Francesco Ardinghelli, secondo che a Stoldo fu detto da due amici; e ebbono lettere, che voi e gli altri andassono per lira e per soldo;[3] con esser detto, che con certi lodi, che non avate tanto avere, volavate tutto occupare.

[1] Intendi, il libro de' *Cantici*. Qui cade riferire dal Libro di ser Piero Mini spedalingo, c. 9, questa memoria: « Marzo 1400. Prestai a Lionardo, fratello di ser Lapo nostro, uno libretto in carte di bambagia, di Laude di Frate Iacopo da Todi. » E poi: « Rendè il detto libro. »

[2] Vedi a pag. 97.

[3] Cioè, *che i crediti del Datini non avessero nessun vantaggio sugli altri*. E s' adduceva per ragione, che offendeva l' onestà; quasi che nei lodi avessero gli arbitri dato ingiustamente favore a lui, con pregiudizio degli altri creditori.

Un poco spaventammo, poi che Francesco[1] si facea capo, ec. Nondimeno iernotte vi pensai su; e stamane con uno buono fervore, sanza attendere Stoldo, andai a' Signori, che aveano molto occupazione. E in fine si diliberò una lettera contra quella, al Podestà di Prato: che le vostre ragioni stando salde secondo i vostri libri, l'avanzo andasse per lira e per soldo. Che essendo morto, ne sarei ito in paradiso; tanta gioia ebbi per li Pratesi, che in sì poco spazio aveano voluto rompere il bene. E di voi si disse più che non era, di bene.

Stasera mi dice Stoldo, che è tutto raffantato[2] di bonaccia, che e' sente che e' sono per venire alla Mercatanzia a chiedere sindachi: e già n' ha in Firenze di loro. Fommene beffe, se prima non si'no con noi d' accordo. E de' Sei[3] è Tommaso Rucellai, l' amico nostro: sapete quanto Francesco può in lui. Ancor, se vi pare, ditene a Francesco uno verso. Ma Tommaso è per uscire: penso, a suo tempo faremo poco.

Francesco, passate queste cose e non ve le ponete all' animo; chè 'l vero cristiano non dee porre affetto a niuna bonaccia nè a niuna tristizia, ma passare per questo mare di dì in dì; e tutto fare per amor di Dio e dell'anima, e pensare nella divina bontà. E questi vili affetti terreni troncare, e pensare della morte; la quale ogni cosa, al mio parere, fa avvilire. E nondimeno, mentro starò sano, penso Iddio ci farà di questa quistione gra-

[1] Cioè, *l' Ardinghelli.*

[2] Stoldo stava *in bonaccia,* per aver superata la tempesta di cui parla la lettera precedente; e ora si trovava ricacciato nel pelago. E questo deve voler dire *raffantato,* parola che non so spiegare; seppure non ha qualche analogia col *nafantare* de' Senesi, che significa *Star con la mente avviluppata, Fantasticare,* e può essere venuto dall' antico *infantare* (francese *enfanter*), non facendo altro chi *nafanta,* che dar vita a cose strane, sogni, ec.

[3] Dicevansi *i Sei di Mercanzia* quegli ufficiali che giudicavano nelle questioni fra gli artefici.

zia. In questi dì stetti uno dì e una notte a gridare in casa per lo fianco;[1] chę mi pare ora esser in grande riposo. Salutate monna Margherita, che bene arei creduto m'avesse fatto uno verso sopra tante cose quante ho passate. Holla per iscusata, che forse non ha tempo di porsi a tavola.[2] Almeno non si iscordi fare orazioni per mia madre. Qua predica spesso il beato Fra Giovanni,[3] e dice cose di questa santa Natività di Dio, che e' trae l' anime vive del corpo, e tutto 'l mondo gli va drieto. Bene vorrei l' udissimo insieme. Cristo vi guardi. — LAPO MAZZEI vostro. XV di dicembre.

Aremo richiesti que' del Migliore a venire a' Signori: ma per amor ci fu detto di Francesco che è loro tutto, lascia' stare.[4] Io v' ho alcuno ottimo amico e dassai.

In Bologna. CCXXI. Firenze, 17 dicembre 1400.

Al nome di Dio.

Una vostra grande n' ho auta: da poi n' arete aute due mie, a che non cade risposta. Compassione vi porto, e aitar non vi posso. Malagevole è a trarre uno d' etade matura, fuor di sua natura: che avendo a rispondere a mille, mi fate lettere di quattro fogli; che da una parte m' è uno dolore: e io non avendo al mondo a scrivere altro ch' a voi, mi par avere assai fatto a farvi una picciola lettera. O pensate ch' io ci penso su assai all' esser vostro! e vengoci su meno: e pur vivete. Ma fine ci porrà Iddio in qualche modo: Iddio piaccia sia buono. Che se

[1] Cioè, *pel male del fianco.*
[2] Oggi diciamo *a tavolino.*
[3] Vedi la nota 2 a pag. 240.
[4] Cioè, *non ne feci altro, per riguardo a Francesco, che mi fu detto esser tutta cosa loro.*

pensassimo a quello che noi siamo, non a quello che posseggiamo, tosto ci spacceremmo delle frasche, e vestirenci di miglior pensieri. Torno a farvi brieve risposta alle parti di bisogno: dell'altre, dee! non vi curate.

E comincio di Tanfuro, e di lui certo è come dite. E il suo fine mi fa più amare Iddio. E come dite voi stesso, altre che voi vorrei il facesse finire; chè molte cose si converrebbono, che l'etade vel vieta. E se pur diceste: Qual ti par meglio? dicovi, il lasciallo così stare; e più tosto accorderà quello, e ogni dì si può ripigliare. Voi dubitate che e' non sodi. Volesse Iddio ch' egli 'l facesse.[1] E non vi date fatica d'altri avvocati ora; che a voi avviene certe volte come alle donne, che se 'l panno non è ben di costo, non par bello. Benchè da altra parte dite, che quegli che guardò le pecore[2] vale assai. Io mi cognosco, che non è così; chè da tanto è l'uomo, quanto Iddio il reputa: e i miei difetti mi dicono da quanto e'mi tiene.

A Francesco[3] è da mandare certo qualche cosa, di costo di qualche due fiorini, come se frasche da mangiare, ec.; se costà avesse nulla, che qua non fosse: sappiatelo da qualche fiorentino; sì che non paia cosa fatta a mano[4] per le prestanze, ma per segno d'amore. Credete al vero: in ogni luogo si vorrebbe qualche amico; e una volta ristora tutto. Io il vidi avale la viltà di Stoldo e mia, non sappiendo cui richiedere per lo fatto; vedendo chi contro ci venìa:[5] come che poi ripigliasse ardire dalla

[1] Domenico di Biagio, detto Tanfuro, da Prato, doveva dare a Francesco Datini 500 lire; e per tante l'aveva richiamato alla Mercanzia fino dal maggio 1400. Fu anche messo in prigione, trovandosi al *Quadernaccio*, c. 49 t., dodici soldi pagati al carceriere.

[2] È ser Lapo. Vedi a pag. 129, nota 3.

[3] Federighi.

[4] Cioè, *a bella posta, per averne favore.*

[5] Questi è il solito Ardinghelli.

ragione. E ora ne va Stoldo sì gonfiato co' Pratesi a cui s' abbatte, che non si può con lui. E' v' è utile e fedele.

E creditori da Prato mandarono ambasciadori a' Sei per aver sindichi: e' fanno pur come la volpe ch' è nel laccio, che rode: e sonne iti voti. Così penso faranno fino che non s' accordano con noi. El piato tuttavia si rafforza, sanza troppo sconcio di me: e già l' uno lavoratore, cioè da Filettore, ha confessato a Palagio, per forza, il podere per voi. Lasciateci seguire, e non ci isconciate con lettere che mandiate a Prato: salvo se carità vi movesse, credo fareste bene, e piacere a Dio e al mondo, a concorrere a rata; perchè siete più potente di loro.[1]

L' uficio mio è Notaio della Grascia, che è assai utile in questo tempo. Ben credo, perch' io non ho da Dio (e hollo caro) d' aver roba, che qualche caso verrà d' averne meno frutto che gli altri. E già comincia a tonare; non so se pioverà: nulla ne curo; e non mi fa noia, se non come se fosse fatti altrui.

Di monna Bartola, vi ringrazio quanto ne dite e quanto ve ne 'ncresce. Attendo all' anima sua, quel poco che potrà la mia fragilità. Dio m' aiuti non dimenticalla mai. De' fatti di Grignano, farò ciò che mi consigliarete; chè ora vi dico m' è levata via ogni voglia di mai vedello. D' andare io a maggiore stato o ufici, vi dico tanto è malvolentieri, che se non mi avesse tenuto il timore di Dio, e paura di riprensione, forse sarei saltato in questi tempi a cosa di più onore di mondo, che dove sono, al parere di molti; e ho lasciati andare di belli colpi. Ma io ho posta giù parte della mia superbia; e intendo volare basso: e temo non esser ingrato verso Dio di questo conoscimento m' ha dato, cogli altri benifici ho da lui.

Quando feci il compromesso, ser Schiatta promise

[1] Vedeva ser Lapo che Francesco aveva ragione; ma con que' poveri Pratesi, l' avrebbe voluto meno tenace del *summum ius*.

sodar bene di fiorini 300; ma nella mia carta non disse per cui, però che nol potea dire, e non sapea chi 'l servirebbe. Ma poi vi sodò, com'io gli feci la copia; e mandovvi la carta. E vidila, e rende'la alla tavola,[1] e stava bene: però non so i nomi;[2] ma aretela in casa, e farella ricompiere.

Torno a Tanfuro: non bisogna vada a ser Vanni per la cosa ch' io ho in mano. E non è ch' io fosse buono suo discepolo; ma il vero è, che queste parti so com' egli. E dicovi, non si può far in modo alla Mercatanzia che e' non n' esca, sodando bene. Ma se aveste chiarito che v' ha a dare, e avestene sentenzia, allora si può fare al Podestà di qui pigliare il debitore; e non può mai uscirne, se non paga. Ma de! non entrate or più a dentro: lasciate star così; ella sta bene: pensate a vivere nella memoria di Dio più che potete.

Salutate quella che sì spesso vi fa crucciare. Ma l' amico che perde nove anni a murare una buca da granchi (che ben sĭamo granchi), ha poca levatura così com' io: però scuso lei un poco. Leviamo gli occhi al cielo; e non pure a terra gli ficchiamo, come fa il zembuto[3] per vecchiezza: e viveremo più contenti d' ogni cosa. Cristo vi guardi. Stiavi a mente la tavola, dove ha fare[4] Antonio da Camerino, ec. — SER LAPO vostro. XVII dicembre.

[1] Cioè, *al banco*.

[2] Vedi a pag. 283, nota 4.

[3] Nel *Ciriffo Calvaneo* del Giambullari, 2, 56, si trova questa parola come aggettivo:

> Il buon destrier qui gli fu morto sotto....
> Cagion di quel delfin, gobbo, zembuto,
> Brocante, ch' era a la costion venuto.

Qui è usato sostantivamente; ma nello stesso significato di Chi è curvo, o per esser gobbo, o per aver molti anni sul groppone. E di questa voce che, donde la venisse, fu dell' uso fiorentino per tutto almeno il secolo decimoquinto, non si ha traccia nei dizionari. I Genovesi dicono *zembo* per *gobbo;* ed ha analogia con *sghembo.*

[4] Cioè, *il banco dove suol depositare e trarre danaro.*

In Bologna. CCXXII. Firenze, 21 dicembre 1400.

Arete auta una mia di sabato sera passata. Dipoi domenica mattina, nel dì di Dio, bene per tempo fummo a' Signori: dove trovammo molti cittadini che veniano a informare i Signori per l'altra parte. E poi che catuno ebbe bene foracchiato,[1] fu data audienza all'una parte e all'altra; e disse per loro Francesco Ardinghelli, che durò mezz'ora: dipoi toccò a noi; e Iddio ci fe grazia. E fummo messi di fuori; poi richiamati; poi fuori: tanto che sonò toiano.[2] E andaronvi assai partiti; e nulla che per lor fosse buono, non si vinse; se non certa lettera generale. Ora sono per rifare, o ivi o alla Mercatanzia. Dolgomi che non ho quella pace che vorrei dentro. Contentomi che non ci siete, perchè vi parrebbe questo un altro gonfalone a Prato.[3] E ben vi prometto, che uno de' Signori, amico e dassai, ci ha troppo[4] serviti: Iddio voglia voi ve ne ricordiate. E poi quello ci fa morire è, che voi scrivete a uno che vi nemica in segreto e in palese; e viene in persona e per lettere a' Signori contra voi, che voi la rimettete libera in lui. Ma la lettera odo che non ha auta. Or ditemi, chi potrebbe con voi esser paziente? che in me proprio e in Stoldo non areste fatta quella lettera e rimessione: tanta gelosia avete ove non bisogna; e dov'ella vuole esser, non avete. Ma che giova? pur che sia grande e fummoso chi vi priega, voi

[1] Benissimo detto di quel lavorare in segreto per ottener favore alla propria causa.

[2] Vedi a pag. 47, nota 3.

[3] Intendo, che il Datini ne sarebbe occupato, impacciato, come a esser Gonfaloniere del suo Comune.

[4] In forza di *bene benissimo.*

aprite le gambe.[1] E non solavate far così! Penso i troppi viluppi vi dividono sì la mente, che non se ne tiene brano. A me perdonate per la buona e pura intenzione co la quale v'amo: e voi il vedete, che non ha notaio sì disperato in Firenze, che andasse dove io vo ora, per coprillo di fiorini. Sia in pace! Stoldo e Domenico se ne logora di dolore. Scrivete meno cose, per Dio; e non vogliate a tanti dire e a tanti rispondere: chè le lettere vincono le carte;[2] e voi scrivete le più contra voi. Bastici la fatica ch'abbiamo, sanza che voi non arrogiate a farci noia. Non vi dico ciò che si disse, chè vi darei che scrivere uno quaderno. Conchiudo bene questo, come già fa uno mese e mezzo vi scrissi, che io vorrei più tosto rimaneste in molta grazia con questa brigata, che v'ha di buona gente, e perdeste un micolino, che aver tutto con loro nimistà; chè non so che per peggio avesse che, oltra gli altri, costoro avessono sempre cagione, ec.;[3] come che arebbono torto. E l'etade vostra richiede, e lo stato vostro. Credete credete almeno come san Tommaso, che è oggi; che pur avete tocco[4] chi vi lusinga, e chi da dovero v'ama. — LAPO vostro.

In Bologna. CCXXIII. Firenze, 21 dicembre 1400.

Il dì di san Tommaso, cioè stamane XXI dicembre, dopo la lettera io avea scritta, che è con questa, sono accaduti in sulla piazza de' Signori molti ragionamenti

[1] Cioè, *vi lasciate andare, cedete alle lusinghe*. Vedi a pag. 184.

[2] Vuol dire, che lo scrivere del Datini ad altri, dicendo diversamente, impediva il buon effetto delle scritture del notaio.

[3] Cioè, *nulla di peggio vi potrebbe accadere, che agli altri, in darvi carico, s'unisse qualcuno de' Signori.*

[4] Cioè, *avete toccato con mano, vi siete assicurato, chi è che v'inganna*, ec.

col Podestà di Prato e altri. Infine, a tenervi poco, io solo sono in questo ragionamento col Podestà, che non v'era persona: Che questa concordia si chiuda; che a'fiorini 300 siate pagato intero, co' costi [1] di 300; l'avanzo sia rimesso in voi, o volete lo 'ntero o volete la rata, o volete tra lo 'ntero e la rata. El Podestà m'ha promesso operallo a Prato, che di buono amore e di buona concordia ci si venga, e che la brigata v'abbia per padre, ec.; e che mostrarà loro chi voi siete; e che e' ha, debbono venire, per le ragioni ch'avete. [2] Penso il Podestà ha trovato qui il terreno duro. E Stoldo gli ha risposto, che di questo non vi vuole richiedere: e ha fatto bene a dir così; però che ci è su indurato contra quella gente, e sta saldo come torre.

E pertanto, per lo primo che non manchi, se vi par far bene, fate uno verso a Stoldo e a me, che queste cose rimettete in noi in tutto. Credo il potete fare. Ma non manchi. Abbiamo tenuto questo modo per parere che non temiamo di perdere con loro; chè so sanza scriverlo l'aremmo potuto fare, e voi sareste stato contento. — SER LAPO, in fretta.

Segue la risposta del Datini.

« Al nome di Dio. A dì 25 di dicembre 1400.

» A dì.... vi mandai l'utima, e dissivi il bisogno: di poi ieri n' ebbi due vostre, alle quali non ho tempo, perchè parte chi porta, farvi risposta a tutte le parti; ma solo vi farò risposta a quello è di bisogno, e l'avanzo farò per lo primo altro, se piacerà a Dio.

[1] *Costo* era uno de' vari vocaboli usati nelle contrattazioni del danaro, e corrispondeva a quello che si dice *interesse*.

[2] Cioè, *il Podestà crede che, attese le ragioni che avete, que' di Prato verranno a tale accordo.*

» De' fatti di ser Schiatta non n'è altro a dire, se no che in voi e in Istoldo rimetto largamente quanto più si può tutto, che ne facciate alto e basso come vi pare: che di tutto quanto farete rimarrò per contento, e terrò per bene fatto: sì che a voi ne lascio ora il pensiero, che ne facciate come vi pare. Ma di quanto m'avete scritto sopra a questa parte, è uno perdere tempo a voi e a me: e di certo, ser Lapo, voi non mi conoscete ancora (di che mi grava); ma ancora verrà tempo che voi mi conoscerete, in però che, secondo natura, voi dovete vivere più di me; e praticherete molte persone che vi parranno dassai, e nella fede gli troverete dappoco: e se la fine mia sarà quello ch'io mi do a intendere, allora mi conoscerete, come ch'io credo che voi direte ch'io sono di que' del 48:[1] perchè e' si dice così de' mia pari; ma se corresse la mia moneta come fa di molti altri, voi muteresti proposito, e direste ch'io fosse di que' buoni Romani che vollono morire per la Ripubblica: ma e' non se ne truovano più, se no come de' màrtori confessori si truovono assái. Iddio mi dia grazia ch'io sia màrtero, s'egli è di suo piacere.

» Perchè a voi non debbe essere sagreto niuna cosa se no come a me, avendo stanotte letto insino a le sette ore; andandomi a letto, mi trovai di sotto alla poppa

[1] Vedi a pag. 212. E qui possiamo congetturare che intendessero per *que' del 48* (che fu l'anno della grande mortalità), o persone facili a disporre del suo per avere, come si suol dire, la morte in bocca; ovvero persone dedite a godersela, egoisti si direbbe oggi, sia perchè incerti del vivere, sia perchè arricchiti dell'altrui roba. La descrizione del Boccaccio documenta le congetture; e il secondo dei Villani le suggella, scrivendo nel capitolo III della sua *Cronica*, che « in quella mortalità catuno cristiano, credendosi morire, si disponea bene, e con molta contrizione e pazienzia rendevano l'anima a Dio; » e nel IV: « trovandosi pochi, e abbondanti per l'eredità,... dimenticando le cose passate come se state non fossero, si dierono alla più sconcia e disordinata vita che prima non aveano usata. »

diritta una bollicina a modo che uno fignoluzzo. Dovete credere che io non fu' sanza pensiero e malinconia assai, considerato nello stato in che io mi truovo. Annoverai le dieci ore; e stamane venne il medico a me, e dicemi ch'io non tema, che nonn'è nulla: ma tutta via, e' fa come fanno i loro pari, che di buona guardia m'avvisa ch'io faccia. Or come che la sia, s'io avesse fatto inverso il mio Creatore uno anno quello ch'io debbo, e rendutogli la metà di quello m'ha prestato de' beni temporali colle mie mani, direi *Te Deus ladamus!*[1] E così caro are' la morte come la vita: pure che fosse piacere del nostro Signore Gieso Cristo. Or io non vi posso dire più per questa, se no ch'io vi priego che voi pigliate quella sicurtà di me che voi potete; e tenete a certo come di morire, che mai aveste nè arete niuno di cui possiate pigliare quella sicurtà che di me: non per mia vertù, ma per grazia di Dio, che me lo dotò il primo dì ch'io nacqui: e se io avesse tempo, io ve ne direi di largo, ch'egli è così; ma non ci è il modo, perchè l'amico vuole partire. A Prato non ne scriverò più nulla: ma se considerasti bene ciò ch'io dico e ciò ch'io fo, non vi maraviglieresti così del mio scrivere. Ma io mi do a 'ntendere e che voi e Stoldo mi siate nel cuore; e che voi intendiate quello ch'io voglio dire, meglio che io che 'l dico. Ora voi avete troppe cose nell'animo, ed è impossibile che voi possiate vedere l'animo mio com'io. E pertanto sopra a questa parte no mi voglio stendere in più dire: se no che di bello nuovo vi dico, che de' fatti di ser Schiatta e d'ogni altro mio fatto, io sono contento che voi ne facciate alto e basso come a voi pare: e sì vi prometto nella mia buona fede di non venire contro a cosa che voi facciate; ma tutto tenere per bene fatto: e sia che vuole;

[1] Piuttosto che imbarcarsi nel latino, poteva Francesco dire come diceva il popolo, *Teddeo*.

di tutto mi lavo le mani, come fe Pilato di Cristo. E però di tutto fate come vi pare.

» La malvagìa e romanìa è partita di qui ieri.[1] A voi lascio il pensieri di tutto: ch' assai ve n' ho detto per più lettere o polizze. Iddio vi guardi sempre. Per FRANCESCO DI MARCO da Prato, in Bologna. »[2]

In Bologna. **CCXXIV.** Firenze, 30 dicembre 1400.

Questo dì ho aute due vostre colle copie a Prato, ec. Sta bene. Spogliatevi di questo pensiero di questo piato per mio amore, e lasciatelo a noi in grazia di Dio. Esso ci aitarà: faremo come per noi. Al Podestà abbiamo scritto. Più non dico (c' ho il capo altrove), se non questo, che feci una lettera l'altro giorno, e copiossi, a Francesco Federighi, ove si disse del caratello astettavate da Guido Piacìti, ec. E questo ancor vo' dire, che vo' m' avete un poco imbrattata l'amistà nostra; che voi pensiate per lo piato e per queste frasche mandarmi caratello. Troncate questo pensiero, chè voi m' avvelenareste l' animo. Io in niuno modo voglio. La malvagìa non usai mai; e la romanìa non berei. Io pur vi scrissi, ch' io per lo fianco[3] ho due cogna in casa del vino della Torre, per me e per gli amici: costa fiorini xv: che n' aveste voi una volta: che basterà due anni, se tanto viverò. E però lasciatemi stare, e non mi trattate come amico innacquato; ch' io arei cagione di credere che voi non m'amaste. Do! morte,

[1] Vedi a pag. 281, nota 2.

[2] Non so quando ser Lapo ritrovasse questa lettera, e la rimandasse al Datini con queste parole: « Iddio non abbia di me misericordia, se io pensava o cercava di vostre lettere quando questa mi venne trovata, cercando allo Spidale di scritti in una piccola scatola. »

[3] Per il male del fianco gli era prescritto di bere vini passanti e leggeri.

che non ci levi di terra, che l' uno conoscesse quel che volea dall' altro! E poi ritornassimo al mondo a rivederci insieme: vo' fareste buone risa, se voi sapeste quello ch' io disidero mai da voi avere. Volete vel dica? Vorre'vi santo e giusto; o almeno mansueto e agnello al consiglio de' buoni amici. E vorrei, s' io mai venisse in fortuna sanza mia colpa o in miseria, che m' aitaste avere del semprice pane. Iddio vel metta nell' animo, com' io l' ho io. Or non più, chè non pensai dir nulla.

Io mando questo fante costà, e poi a Padova; e ho scritto da due dì in qua presso a uno quaderno di fogli: e mandolo a Padova per certe cose che 'mportano, che pur ve lo dirò: tenetelo bene a voi. Che vuole la donna d' Inghilese, che ci fe reda, godere mentre ella vive tutta la redità d' Inghilese,[1] per una parola a gote[2] vi mise nel

[1] Piera del fu Dino di Geri era la vedova d' Inghilese d' Inghilese del fu messer Ugolino, il quale con testamento del 3 giugno 1400 aveva lasciato erede lo Spedale di Santa Maria Nuova.

[2] Per *parola a gote*, io intendo parola usata dal notaro per una certa saccenterìa, come suole chi è meno sperto e vuol parer il contrario. E può trarsene tal significato dalla maniera *Sedere, Stare, in gote*: di che vedi a pag. 133. Pur se altri la credesse voce propria dell' arte notariesca, si cerchi la *parola a gote* nella particella del testamento d' Inghilese, che dice così:

Domine Piere uxori sue, et filie quondam Dini Gerii, iure legati legavit dotes suas, quas asseruit fuisse et esse florenos sexcentos quinquaginta auri. Et ultra ipsas dotes, in casu quo vidua steterit et quamdiu vidua steterit et una cum filiis dicti testatoris steterit, legavit dictam dominam Pieram dominam usufructuariam omnium et singulorum bonorum dicti testatoris, una cum infrascriptis suis filiis et heredibus. In casu vero quo dicta domina Piera vidua steterit et seorsum habitare voluerit a dictis eius filiis et dicti testatoris de per se, tunc et in dicto casu, ultra dotes ipsius domine, legavit eidem domine omnes pannos lineos et laneos et de sirico, et foderos et cinturas et an... los ad usum ipsius domine Piere, et unum lectum fulcitum pannis... aliis rebus extimationis et valoris ad minus florenorum quinquag... auri; et ultra hoc, toto tempore dicte viduitatis, quolibet anno et dum seorsum ut predicitur habitabit et stabit, staria triginta sex grani bo... comunalis et congia duo vini boni. In casu vero quo dicta domina Piera ad secundas nuptias transire voluerit et transeat, tunc et in dicto cas...

testamento quello notaio, che no la intese egli stesso; e vuole ella pure impazzare in tanta ricchezza: e noi non vogliamo che ragione non fia. Dite al fante, che alla tornata faccia motto a voi: sì che s'io fosse allora costà io, o mio compagno, che mi truovi in Bologna con la risposta: chè io, o altre per me, sarò costà a' sei o otto dì di gennaio. Priegovi non ne parliate più che con monna Margherita: che bench' ella non sia uomo, ella è sì rea, che per amor di sè medesima non ne parlerà mai. [1]

A Checco Ardinghelli non ci parve da dare quella lettera: voi fate troppo troppo bene a far prima ch'altre le legga; chè siamo in su' fatti, e voi da lungi; e in una ora si vorrebbe in sul piato dire a una maniera come il vento mena, e di presente in un' altra come vento si muta.[2] Do! per amor di Dio, sappiate andare come va il mondo: e non vi dolete, che siate da Firenze, e che volete partire, ec.; che per sostenere il vostro vi conviene rimedire. Non v' entri questo nell' animo. Sapete bene che in Corte di Roma, e per tutto 'l cerchio del mondo, si ritengono gli amici come colui per cotali frasche.[3] Tutto v' ho consigliato per vostro bene e vostro onore; e ben credo certo che 'l crediate. El vostro [4] è un bello coso e una bella e alta rocca, secondo il mondo; secondo Iddio, è un gran viluppo e gravezza. Do! se sostenere volete

legavit eidem domine Piere dotes suas ut predicitur, et ultra dictas dotes florenos CCCL auri, ita quod in totum dicta domina Piera habeat florenos mille auri. (*Libro di testamenti*, dal 1389 al 1420, a c. 94 t., nell' Archivio dello Spedale di Santa Maria Nuova.)

[1] Vuol dire, che come donna, e accorta (*rea*), non farebbe torto al suo sesso propalando l' avidità della vedova d' Inghilese.

[2] Era l' Ardinghelli contrario al Datini; e questi gli aveva scritto raccomandandosegli, o forse lamentandosi.

[3] Cioè, *co' donativi si guadagnano gli amici;* ma *amici* della specie di questo Ardinghelli.

[4] Nel senso in cui pur oggi diciamo il *mio*, il *suo*, per *avere, patrimonio*, e simili.

questo grande legno, crediate crediate che e'vuole de'puntelli: e l'amore e la carità è spenta: conviensi far con l'altre cose. Or lasciamo stare. Dice Stoldo, che troppe cilecche ci fate di questa cena; ch'almeno de'rilievi avessimo qua sentiti! Cristo vi guardi. — LAPO vostro. XXX dicembre.

In Bologna. CCXXV. Firenze, 6 gennaio 1400.

È di bisogno che, aperto questo legame, cioè queste lettere, diciate al fante quale è il mazzo che va a Padova; e quello gli ponete in mano, e dite che cammini e vada via. E quello legato che va in Bologna ritenete voi; e di presente cel fate dare a messer Francesco Ramponi.[1] E se vostro amico o vicino fosse, ricordategli che vegga sottilmente i fatti nostri: e se non fosse, non ve ne curate. Fateci pure quando potrete uno verso, qual dì e ora questo fante vi dà le lettere.

Ancor non sono chiaro s'io verrò costà, perchè questo buono Spidalingo ha tanta paura che per sua cagione, cioè di mandarmi, il fianco o altro sinistro non mi assalisse, per amor di questi fanciulli, ch'egli ha pur voglia di mandare altri; e ancor per non sconciar qui. E io avea pur voglia di vedervi, e favellare, dal primo sonno fatto insino al dì, una notte, per nostra consolazione. Sto volentieri, e vo volentieri, per ubbidirlo: sabato si moverà quinci o io o altro notaio. Penso però che venendo io, francherei lo scotto pe' poveri, ec.[2] Id-

[1] Di questo giureconsulto parla largamente il Fantuzzi nelle *Notizie degli Scrittori bolognesi* (VII, 156 e segg.). Appartenendo alla fazione dei Gozzadini, doveva essere amico del Datini. Di lui non si parla più; ma il suo nome è fra quelli de' Savi che lo Spedale remunerò per Consigli dati.

[2] Perchè albergando ser Lapo presso il Datini, lo Spedale non avrebbe avuto spesa.

dio sa tutto, e quale è meglio; e così son certo permetterà.

Abbiamo fatta o cominciata a far la petizione di concordia alla Mercatanzia, col patto in sulla caviglia.[1] Non so come staranno fermi innanzi a' Sei. Me non penso ingannino; ch' io ho preso a non fidarmi di nulla, s' io non veggio. Più non dico. Al Podestà ho risposto di mia intenzione sodamente quanto ho potuto. Iddio ci ha fatto grazia che 'l furore mi pare allenato, come voi stesso pensaste, e i buoni uomini e i buoni amici sodi ce n' hanno aitato. Dirovvi d' uno, fra gli altri, altra volta. Coloro aveano fatto certo concetto sotto certe amistanzuole, forse con qualche presentuzzo, ec. Sono rimasi gabbati insino a qui. Francesco Ardinghelli in palese non s' impaccia più. La cagione saprete altra volta: non è cosa da scrivere. Di voi parlano tuttavia molto bene questi creditori. Priegovi, quando avete agio, vi raccogliate in voi medesimo: e avveggiatevi che siete, e dove andate, e che avete fatto già fa gran tempo: e se di Dio e di questa vita e dell' altra penseremo spesso, d' ogni cosa ci daremo pazienza, e staremo lieti. Cristo vi guardi. — LAPO MAZZEI vostro. VI di gennaio.

CCXXVI.

In Bologna. Firenze, 8 gennaio 1400.

La vostra ultima ebbi sopra' fatti di quelle buone donne di Niccolò. E per certo, Francesco, quando voi volete, io dico in verità voi avete del Guido e del Giovanni d' Arrigo in avvedimento; chè troppo bel trovato

[1] Presa, credo, la figura dall' arte della seta; chè le matasse sulla caviglia si attorcono, stringono, e anche assettano come hanno a stare. Qui dunque, *patto molto stringente, da cui non s' esce*, e anche *ben chiaro*.

faceste a riuscire in sì poche parole e in sì bello modo, della lunga materia ch' era la richesta di quelle donne; ed era cosa da non poterne costà pigliar più bello nè più leggiadro partito, per vostro onore e loro; cioè, a me mandare le loro richeste e la vostra intenzione, e che a voi e a loro io dica mio parere, e a ciò volete star contento; chè ben lo potete fare. Ho scritto loro, mi mandino il testamento e le scritture; e studiatole, dirò mio parere. Voi ve ne siete in tutto fuori, e io rimango ad accordare le cetere; e farollo ben volentieri e, grazia di Dio, sodamente. Or dicol pertanto, che quando non avete la mente ispezzata pe' viluppi, voi vedete assai: almeno più ch' altre non si dà a intendere; e io non sono di quegli. Così sapeste voi acconciar voi stesso, come ancor credo farete.

L' altra che mi piacque, fu la commissione al dirieto[1] faceste a Stoldo e me, brieve e soda quanto potesse esser e bella, venuta da savio uomo. E holla serbata, e serbo: di tutte l' altre non ho niuna: che ancora spero leggerla ai Sei, con cerchio di mercatanti, per lo fatto del sindicato, ove arò a intervenire. Molte altre n' ho aute, che paiono uno podere ove sia abergato un campo di gente d' armi una notte: sapete, qual pare lavorato, qual sodo, qual parte cade, e quale è arsa.[2] Penso però, anzi sono certo, che l' amore vi fa voglioso di dire tutto con l' amico: dall' altra parte, le 'ngiurie e gli affanni in che spesso vi trovate, vi fanno accanire, che non vorreste mai ristare tanto che isvelenato siate, poi vi riposiate.

Bene avea caro parlare con voi due notti insino a

[1] Cioè, *da ultimo, alla fine.*

[2] Loda la lettera del Datini de' 25 dicembre, qui stampata a pag. 322, dove imitando Guido del Palagio e Giovanni d' Arrigo, ch' erano uomini di fatti più che di parole, s' era rimesso in ser Lapo e in Stoldo liberamente: e poi lo canzona delle altre lettere, in cui si diffondeva e non veniva a risolvere, dubitando di tutto e di tutti.

dì, a vedere se Iddio ci avesse aitato, pe' miei ricordi, tanto che voi apparaste in questa etade a vivere mansueto e pacifico; almeno di non turbarvi di quelle cose che Dio permette che così vadino, acciò che ci volgiamo a lui, e non ci appoggiamo al mondo vile, caduco e cieco. Non ha voluto lo Spidalingo, per paura di mie malattie; e pur qui si sconcerebbe. All' apportatore mio amico, che manda lo Spidale a Matteo de' Ricci, c' ha nome ser Giovanni Ugolini, per recare e far ordinare que' Consigli, farete dare fiorini o ducati venti, se da Matteo de' Ricci non gli avesse: che penso gli arà presti. E costui vi sia raccomandato, se di nulla vi richiedesse; fuor che con voi *nullo modo* il ritenete, chè lo sconciareste. Ser Piero[1] vide la vostra lettera del fante accompagnaste a Vinegia, e ebbela cara. Dice, Iddio vel meriti. — Ser Lapo. VIII di gennaio.

In Bologna. CCXXVII. Firenze, 15 gennaio 1400.

Padre carissimo. Iddio mi fa molta grazia, ch' io vo come il mondo mi mena; e assai comporto l' andare in su, e il tornare in giù non mi rompe troppo dal vero, quale è l' attendere a morire. Dicol pertanto, che se detta grazia non avessi, molto mi dorrei della vostra assenza, perchè con voi arei diporto ne' miei affanni. I quali, per la morte del magnifico Guido, ritengo in me; che sono per affogare alcuna volta. Gli altri amici e vicini, in cui grazia io sono assai, vanno per lo generale; e catuno attende, la sera, ad avere acconcio sè propio.[2] E io me ne rido, e godo nello stato mio, e nel mio conoscimento:

[1] Lo Spedalingo.
[2] Cioè, *gli basta che alla fine della giornata possa dire d'aver fatto il suo interesse*, ec. Così non era di Guido del Palagio.

e quanto posso, porto nondimeno ad altrui fede e carità. Tutto ho detto, perchè essendo voi qua, mi fareste grande isfogamento; e almeno la sera tornarei a casa isfogato e consolato.

Da poi vi scrissi, è accaduto che avendo io per la fanciulla mia posto l'animo a uno notaio figliuolo di Ciambene da Prato,[1] che la disiderava; e già cominciando io a mettello innanzi per avviallo, è accaduto che uno giovane nipote di Falduccio,[2] nome Meo, che andò a Barzalona a' vostri per fuggir la morìa, vi s'è messo, o egli o altre per lui, a volella: ed è tanto la cosa innanzi, che al mio parere sta a me: che con fiorini 300 mi pare da me accetti come da meglio di me fiorini 400. Il giovane sta alla seta.[3] La sua casa è in via de' Servi, ove tornava[4] Falduccio. Sommi a Dio raccomandato, e a Stoldo, che molto me ne conforta: e penso maritalla, o diciamo dir sì; che ho preso tempo da avere da voi risposta, se da tanto sarò ch'io la possa sostenere, con dire che sanza voi non mi diletto fermare. Attenderete quello Iddio ne farà. Io vo attorno, e Iddio mena dove il fine debba essere. Se fia allegro, sarò contento; se piagnevole fia, acconciomi a pazienza meglio ch'io non ve lo scrivo.

[1] Il 28 maggio 1397 ser Lapo aveva rogato il codicillo di un Ciambene del fu Giovanni vocato Lupacchio, vinattiere da Prato, che si trovava infermo nella casa de' figliuoli in Firenze nel popolo di Santa Maria Novella.

[2] Falduccio di Lambardo era stato compagno del Datini nella mercatura. E ser Lapo, il 14 dicembre 1404, rogò un istrumento in cui la Ghilla di ser Albizzo di messer Filippo, vedova di Falduccio, confessa, come tutrice di Caterina sua figliuola, di aver ricevuto fiorini 108 e soldi 18 dal Datini, e gliene fa quietanza, *considerans rationem et computum quem tum ipsa tum vir eius prefatus pater dicte puelle habuit cum Francischo Marchi*, ec. Quel Falduccio non è troppo lodato in queste lettere.

[3] Cioè, *fa l'arte del setaiuolo.*

[4] Cioè, *abitava, stava di casa.*

Il giovane è puro e di buono nome, e ha voglia molta d' avviarsi, ed è in buono luogo: e voi, se farà bene, no gli sarete reo, per amor di questa fanciulla, ch' è stata fante tanto tempo di tanti.[1] La dota ho presta in fiorini 150 mi presta lo Spidale, che n' ho avere circa 90; in cc dodicine ho di lino; in danari astetto per lo testamento di Guido; e in qualche avanzo farò dell'uficio, ove ho messo uno che dubito non sia tristo, per cosa ho sentito di sua segreta condizione. Tutto vi voglio aver detto per mio isfogamento. E a me perdonate. Iddio non guardi a' falli miei, ma alla purità di questa fanciulla, c' ha xvi anni a' dì xiii di marzo che viene.

Gli altri non fanno questo atto per paura di morìa; e io il fo per detta paura: chè s' io morisse, la voglio avere acconcia; e voglio che da me ella abbia sua ragione auta: poi sia che vuole. Stoldo è sano, e destro, e sollicito a' vostri fatti: io dico, assai.[2]

El sindicato non è ancora auto; e nulla penso facciano i Sei, ch' io non sia bene contento: e v' è uno amico dassai, quale fu tra' Priori. Altra volta ne diremo. Non temete, s' io vivo; s' io non vivo, vivete: che poi non vi scrissi, ho auto, come sa Stoldo, assai difetto di gridare e in sull' affogare per lo fianco. Saglìo le scale circa novanta volte, e spezzai legne con la scure, tanto ch' io sudai; e passò via l' ambascia con molto vino ch' io mi misi in corpo per sudare. Stasera sono sano. Cristo vi guardi. — LAPO vostro. xv di gennaio.

[1] Questa è l' Antonia, ricordata di già, e che della pestilenza era scampata a mala pena. Il giovane era Bartolommeo detto Meo. Porrò qui subito una notizia levata da un libro di Ricordi dal 1399 al 1413, di ser Piero Mini Spedalingo, che si conserva nell' Archivio dello Spedale di Santa Maria Nuova. Meo sposò la figliuola di ser Lapo, e n'ebbe due maschi e una femmina: venuto a morte, nel giugno 1413, fece per mano di ser Ugolino Pieruzzi testamento e codicillo, con i quali lasciò tutore de' pupilli lo Spedalingo. Pare che fosse morta già la madre.

[2] Cioè, *veramente assai destro e sollecito.*

Matteo de' Ricci m' è amico; e più m' è fatto, veggendo quanto m' amate, secondo mi scrive. Cristo guardi voi e noi, e lui consoli; chè ben ci ha che dire per lo stato suo e per gli altri, a cui tocca or di nuovo. Iddio allumini tutti. Questi sono buoni e giusti Signori, e mal fa chi va facendo lor contro. Confortate Matteo a volgere gli occhi a Dio. La terra che s' abita, una casa è a tutti; e Iddio è in ogni luogo, ove ben si fa. [1]

In Bologna. **CCXXVIII.** Firenze, 22 gennaio 1400.

Padre mio. Dopo l' ultima, ch' io vi dissi in quella della mia fanciulla, accadde grande caso, e tale che pensai non aver più da scrivervi mai; che quattordici ore gridando penai a gittare una pietra come una uliva, ma più lunga, per la vescica. L' avanzo pensate voi! che non m' era fra' minori dolori vedermi innanzi tutti i visi dolenti della mia famiglia. Pensai comparire a Dio per tale richesta. In fine non volle: ma ben volle ch' io raccolga i miei pensieri a morire, e ad abbandonare ogni terrena cosa. Così piaccia alla sua bontà aitarmi, com' io sono disposto a farlo; e ch' io non venti marinaio in fortuna, che dopo pianto, a poco spazio ride a riva. E' medici e altri hanno voluto vedere questo sasso durissimo. E con loro consiglio, ove non ho troppa speranza, piglierò quella regola che potrà la spalla mia: chè credo la vergogna ho auta di me stesso, di far due cucine, [2] m' hanne qui tirato; dopo altre pietre avea fatte or fa più anni. Non mi manca nè da-

[1] Conforme al dettato: « Ogni paese al galantuomo è patria. » Qui è accennata la novità che fu in que' giorni per la cattura del monaco che da Bologna a Firenze viaggiava spesso a portare e riportare tra fuorusciti e cittadini; ond' ebbero altri Alberti confino e condanna di multa.

[2] Cioè, *il riguardo di non stare a vita, come si dice, scelta.*

nari nè amici. Andrò così oltre: e modo di morire piaccia a Dio io non curi; ma ben tema il modo del vivere. Arei caro da voi una scodella di ceci rossi, o più tosto neri, se sono costà migliori; che mi verrà molto usar quell' acqua. Questi qua sono rinfusi e fatti per forza: e se cotesti si molleranno, mandrò a voi per mezzo staio, o quello arò bisogno. E perchè qua non sono malvagìe a taverna, anzi bruschi del paese, credendo voi avere vino grande, [1] anche n' arei caro mezzo barile o un barile; dico mezzo, perchè l' ho a usare di rado; e basterebbe uno quarto sei mesi: a bevitori ghiottoni, de' quali il ventre è iddio, [2] non sono per dare. Sono rimaso cotal vano, [3] ma sanissimo. Or per questo mi paiono buone le vostre cose; non che voi me l' abbiate a porgere, ma ch' io me n' abbia a torre io stesso: chè pur giova la fede m' avete, che v' ho ripreso dello scrivere: chè questa sezaia mi faceste, con la lettera di Francesco Federighi, ha più modo assai, che non soleate avere. L' altra non ho ancor letta a quella buona gente di mercatanti; [4] che ben l' ho a cuore. Questi ambasciadori de' creditori rimangono pure errati; chè in niuno luogo non s' appicca bene la loro ragione. E alla Mercatanzia sono ito; e Stoldo spesso: e nulla aranno, mi penso, sanza nostro consentimento. Oggi se ne vanno, con ritornare altra volta: e tuttavia siamo daccordo, se e' non n' escono. [5]

A Francesco Federighi ho fatta la lettera: [6] farolla copiare. L' altro amico è Domenico Giugni, che tanto mi servì in Palagio contro il cugino Podestà di Prato e contra Francesco Ardinghelli: e poi n' abbiamo riso in Mer-

[1] Cioè, *generoso.*
[2] *Quorum deus venter est.* San Paolo a' Filippesi, III, 19.
[3] Cioè, *un po' debole, col capo svanito.*
[4] Vedi a pag. 330.
[5] Cioè, *dall' accordo.*
[6] Mandò la minuta al Datini; ed è qui dietro alla lettera.

cato Nuovo assai. O! costui sarebbe da sfangare ogni grave peso, ec. Altre volte ne diremo. Ed è a me un altro Guido: e poi uscìe de' Priori, già l'ho tocco da lungi, e dissilo con Istoldo pe' fatti delle lane di Fiandra. Non ha questa città niuno che gli vada innanzi d'ingegno e di prestezza: e anche s'addirizza a vivere più mercatante che non solea.

Or diciamo d'altro. Io mi sto, per non desinare, allo studio; e spassomi con voi. Siate certo, che tutto vi ricordo per bene. E non v'entri questo peccato addosso, che voi mai crediate che a quello c'ha da voi le legne e altro,[1] io accennasse mai una parola, o cenno, che per mia opera o cagione questo fosse; chè mi parrebbe fare furto del vostro onore, che so nol pensareste mai: e in questo non sono com'e vostri innacquati amici da Prato.

Le lode mi date, penso siano per farmi ridere: se 'l facesse per altro, non sta bene. Sapete io vaglio poco: e s'i' ho un poco fede, o piacemi un pochetto l'onestade, (a Dio il dico) egli è egli:[2] e però sarebbe pur meglio a mordere gli errori miei, che lisciare un poco di fiore di buona intenzione. Se Guido me l'avesse fatto, are'mi corretto; chè altro a colui non mancava.

Ser Piero vi ringrazia del buono ser Giovanni che tanto onorate. Dissemi l'ha per meglio, che se a lui propio fosse fatto; però che ser Piero l'ama: e vede che per lui e per me tutto fate, per una lettera ser Piero ha auta da lui.

A Nofri ho fatto ciò che bisogna da vostra parte; e tutti sono uno a ben fare: benchè per ancora poco o nulla fanno di mercatanzia. Andrea ha menato la donna con nozze di grande ispendio.[3] Peraccino mio sta all'ab-

[1] Il Federighi.

[2] Cioè, *è per grazia sua, è Dio che mi fa esser tale.*

[3] Nofri e Andrea del Palagio.

baco; perch' e Ricci stavano a sportello alla tavola.[1] E Niccolò d' Andrea è gonfaloniere.[2]

Perchè Francesco di Matteo è infermo, non ho spacciati i fatti di quelle donne; che, come intenderò le cose, le porrò, credo, in buona pace per vostra parte, mediante la ragione. Non dico più; se non che troppo m' è piaciuto il buon parlare avete fatto or meco: chè veggio vedete ch' io non cerco vostre cose, se non quand' io ne volesse torne: che non che con voi avesse onesto ardire, ma are'lo con uno saraino a cui io volesse bene, se bene se gli può volere. E molto m' ha a dare, e molto mi consola che di me mai pensiate; che mi basta averlo dato il pensieri a me. La morte vi farà pruova per ch' io v' amo, o se per oro o per ariento o per mondana cosa.

La fanciulla mia è pur così; chè quel garzone sta pur duro a certo pregio: da me non è per averlo mai, nè egli nè altre, più ch' io abbi diliberato di spendere. Se mi profferrete nulla, dirò che poco abbiate a mente la lettera buona m' avete mandata ora. E io non n' ho bisogno. Vedete il buono Iddio! che sempre pensai o vendere il mio per maritalla, o richiedere due o tre amici, e voi il primo; e ora non vendo, non richeggio, e ho tutto. Dio sia benedetto *in secula seculorum*.

Ser Giovanni penso ne sarà venuto. Salutate la comare. Ricordatele che qualunche consolazione arà, salvo che di leggere di Dio e pensar di Dio, sarà vana: sì che non si curi per non scrivermi. Iddio la salvi, e noi nella grazia sua. — LAPO vostro, in Firenze, sabato XXII gennaio.

[1] *Stare a sportello,* si diceva dell' aprire per metà la bottega, che oltre la porta, o nella stessa porta, aveva lo sportello: e ciò avveniva in certe ore del giorno, o in certi giorni di mezzo feriato. Qui credo voglia dire, che i Ricci non facevano troppe faccende nel cambio: trovandosi anche figuratamente, per Sapere una cosa a mezzo, Non intenderla bene.

[2] Era de' Cambi.

La[1] forma è questa, salvo un poco più un poco meno, come vi parrà, o come vedete per quello vi dico di Domenico Giugni e di Francesco Federighi. E dite così a tutti generalmente:

« Onorando mio maggiore. Aveami posto in cuore di questa materia non parlare. E veggio nol posso fare, chè gli amici non mi lasciano, a' quali vo' più credere ch' a me. Io non seppi mai vedere che differenzia sia da vivere in patria, o un poco più là che la patria, pur che l' uomo fosse amico di Dio e infra quelle persone che l' amano. Io ho costà poche possessioni; non credo, fuor delle case, vagliano fiorini 2500. Pregovi albitriate bene quello che a me si viene di prestanza, tra quelle e gli altri traffichi, o viluppi, ch' io ho; e compresa la verità, operiate co' vostri amici ch' a me sia fatta ragione alla prestanza. Che l' arò così caro per non vedervi far torto, come per utile ch' io ne speri; però che 'l mio ho già destinato di cui debba essere, a onore di Dio; e altre riceverebbe più torto ch' io: non penso io averci tanto a vivere. Se qua, o dove fossi, potesse far cosa di vostro piacere, mi richiedete come vostra cosa. Cristo vi guardi; e a me metta nell' animo tornare a vivere con voi e con gli altri amici, se dee esser meglio dell' anima mia. »

In Bologna. CCXXIX. Firenze, 29 gennaio 1400.

Padre, una vostra ebbi; sopra' fatti della mia fanciulla il forte: e lessila in bottega del mio fratello; e letola, a capo chinato e pensoso passai per la piazza di San Giovanni, immaginando i vostri segreti pensieri sopra' fatti miei; e vennemi detto quasi forte: Alle gua-

[1] Questa è in foglio da sè.

gnele! costui è uno savio uomo. Or voglia Iddio ch' io abbia giurato il vero; sì che il vostro sia savio fine, com' io spero.

In somma, Francesco, io non ho conchiuso. E prima mancò per me; or manca un poco per lui, che ha voglia dir sì, e non sa dillo. E non vuole iscendere di quello,[1] che certo non se gli viene: e il mezzano, suo parente, n' è un poco isdegnato: ed egli è pur fanciullo, e non ha appoggio niuno di consiglio. E 'l caso è grande, pensate per[2] voi. E' non vede, che cento e dugento fiorini forse gli sono meglio io, che di tal vedova che e' truova più: dico da vedova c' ha una fanciulla da marito. E io sono per fare adagio, e acconcio la vela; ma il vento ha a mandare messer Domenedio: e nulla non curo. E in nullo modo voglio che per lui mandiate in quello modo, ec.; però che non andandoci poi all' animo, ed egli o io facessimo altro, non voglio averlo levato dal setaiuolo, ove s' è posto, e dove altra volta stette; et e' piace assai al suo maestro, che è quel ch' io.[3] Solo gli fate una lettera come a voi pare (e io ve ne mandava una copia),[4] sanza gravarnelo punto; però ch' io non sarei poi contento, ch' io l' abbia isforzato. Io tengo, e sia detto in umilitade, che all' esser suo solitario come è,[5] che egli farebbe meglio di me. Ora scrivete e non scrivete, come vi pare: ogni cosa mi parrà ben fatta. Iddio opera, noi sogniamo. Non m' è nuova la fede ch' io avea in voi, di tanto dire e fare, quanto v' apparecchiate a fare. Così sarà la fede vostra in me, quando io sarò certo che voi saprete ch' io non sono vostro amico in quello modo che

[1] Meo voleva maggior dote.

[2] In forza di *da.*

[3] Cioè, *un come me.*

[4] Questa copia s' è trovata, e si pone qui dietro. Dicendo *mandava,* parrebbe con lettera antecedente, che non è fra queste.

[5] Cioè, *solo, senza genitori o parenti stretti.*

sono stati certi pilucconi da Prato. E per questo solo v'ho già detto più volte: Do! perchè non moiamo e poi ritorniamo, perchè le puritadi degli animi si vedessono una volta?[1] Poi che non volete, nol dirò più. Se ho errato, so che m'avete per la carità perdonato. Arei caro, se fatto no l'avete, ne parliate di questa cosa detta di sopra con monna Margherita. Ella cognosce assai. Così fosse ella umile com'io sono superbo! Qua si fanno tanti matrimoni, e sono fatti, che è maraviglia: ma a me non fanno noia; io sono per lasciargli fare. A dì XIII di marzo al mattino arà la mia anni XVI. Ancora può star due, e dirò ch'abbia allora XV e mezzo. Io mi stava; e Bartolo dalla Lastra mel mosse, che è suo parente, per dare uno padre al garzone. Iddio gliel dia buono.

Antonio da Camerino penso ci accordarà qua.

Nofri d'Andrea saluto spesso per voi; e a lui v'ho messo molto nell'animo, e amavi assai. La comare saluto spesso da parte dell'altra comare.

De'fatti della prestanza vostra non abbiate pensiero. Udito l'ordine si darà, e chi l'arà a fare, non dubitate vi sarà fatta ragione: io mel credo. Per ancora, nulla se ne può dire. La lettera vostra ho stracciata, e mandovene i segnali.

Io sono sano rimaso: ma viemmi vivere con molto ingegno. Ed è una bella cosa quello che questi medici mi fanno fare. Io non fo co' minori;[2] come fa monna Margherita, per non spendere.

I creditori di ser Schiatta truovano il terreno duro in ogni luogo: non hanno poi fatto altro; e voi possedete.

Ben diceste vero, che s'io avesse soda isperanza in Dio, non curarei lasciar dopo me la fanciulla non maritata. — SER LAPO vostro.

[1] Vedi la lettera CCXXIV.

[2] Cioè, *con medici non rinomati, da poco.*

Copia come mi pare dobbiate scrivergli, se a voi pare. E non guardate perch' io mi faccia di buona terra,[1] ch' io nol fo per vanità questa volta.

« La cagione di questa è, ch' io n' ho auta una da ser Lapo Mazzei; il quale, per l'amistà e parentado posso dire ho co lui, è quella persona in cui si posa l' animo mio più che in molti che oggi vivano; e ho a calere i suoi fatti non altrementi che i propii miei, perchè nelle faccende mie grandi e piccole, e' le fa sue, anzi le sue dimentica spesso per le mie. E' m' ha detto, come persona che simile cosa non farebbe sanza me per l'amore che e' mi porta, che uno vicino cercava di farvi parenti insieme; e ch' io ne scrivesse a lui mio parere, pensando ser Lapo ch' io t' avesse più per le mani ch' io non ho. A lui ho risposto, ch' egli è costà in sulle cose, e sa meglio i costumi tuoi e la virtù tua, che non so io; e che se la bontà tua risponde all' atto di fuori, che a me tu piaci: e d' esser tu ricco o povero, gli ho detto che non curi; che, se vorrai esser buono, non ti mancheranno delle vie.

» A te mi par pure anche da dire qualche cosa; cioè, che se tu diliberi lui per padre e per parente, e porti in cuore fermamente di stare al suo consiglio, che n' ha assai, e non avere della natura di Falduccio, che (perdonami) e' non volle mai credere a persona; dicoti, che in questo caso io ne consiglierei te: altrementi, nè te nè lui consiglierei. Egli è istratto da' costumi degli altri notai, di farsi ricco o grande: non te ne caglia. Ma sia certo che, se amore non mi inganna, questa ti sarebbe assai ventura. La fanciulla ho già voluta in casa a mangiare e più tempo a starsi con la donna mia; che a me pare,

[1] Cioè, se io parlo di me con lode.

e ancora a lei, che assai grazia arà a cui ella entrarà in casa.

» Pensai mandare per te, che venissi a starti meco questa istate, e fuggire la morìa s' astetta costà: ma no l'ho fatto, perchè sento stai a non so che bottega. Ma se non ti isconci, io t' astetto; e non starai ozioso meco.

» A ser Lapo ho scritto, ch' ella è sì fanciulla, che faccia al più bello agio del mondo. E così dico anche a te, che se' giovane; e 'l tempo, e Iddio prima, vi darà buono consiglio. Di lui non potresti esser parente, che tu non fossi mio. Cristo ti guardi. »

In Bologna. **CCXXX.** Firenze, 1 febbraio 1400.

Dal vostro fondaco ebbi quella recò ser Giovanni, con quella di Domenico Giugni. E non ebbi tempo a leggerla, se none in Palagio de' Signori: ove attendendo risposta da' Dieci pe' fatti d' Antonio da Camerino, tutta la vidi. La quale mi diede nuova consolazione, forse più che mai avesse di vostra lettera. E questo fu, che veggendo quante volte e in quanti modi mi mostrate avere ottima fidanza di me, che quando la cosa vostra passa per le miei mani ne vivete tanto sicuro, per fede che vedete ch' io v' ho, e per un poco di pratica ch' io ho con le genti; e veggendo come di me vi consolate, e credete che ogni errore io vi racconci; non potreste immaginare quant' io fui contento. E non pigliate che a mie lode lo scrivesse: ma solo guardai dentro al cuor vostro verso me, che mi fu grandissimo dono e allegrezza. Intanto che mi deste nodo Salamone [1] alla carità ch' io v' avea; chè, credetemi, egli è un grande presente all' amadore, che l'amato

[1] Come dire, *legame indissolubile.* Nel nodo di Salomone non si vede nè il capo nè il fine; così che per isciorlo, bisogna tagliare.

se n' avvegga. Io vi prometto ch' io venni co' pensieri tanto oltre (e Iddio il vede, e questa verità mi lascia dire), che io pensai fra me stesso così: O se io, vermine e creatura vile disonesta e bestiale, ho tanto gaudio che uno speri in me, ch' io mi metterei per lui a ogni grande affanno; che sarebbe di noi, dissi io, se noi avessimo ottima e amorevole fidanza in messer Dominodio, che ci fe e creocci? Per certo, noi ne faremmo tanto appiacere e onore a Dio, che nulla mai ci mancherebbe. E dolfimi meco che con Dio, tanto buono e tanto paziente, non averlo io saputo fare. E così contemplando, pe' miei difetti, si bagnarono gli occhi. Compare, così fossi io atto e forte a potervi aitare, come io sono atto a volere, e fui sempre; ma che voi l' aveste creduto! io dico non aitare da' piati e dalle frasche, ma aitarvi a essere buono, in grazia di Dio, giusto, paziente, e a vivere nella pace di Dio, e nella consolazione della mente; sì che viveste lieto e moriste contento.

La lettera di Domenico[1] stava sì bene, che nulla bisognò toccare. Puosigliele in mano, e andai via. Altra volta gli mostrerrò ch' io voglio ch' egli ami voi e Stoldo; e farallo: e spero ve ne vedrete prode ed onore. A quell' altro, a cui volavate mandare quello ch' a lui, nol fate ora: sostenete; chè ogni cosa vuole modo: e sarete più accetto altrui. E in queste cose si vuole avere molto l' occhio a guardarsi dagli invidiosi; che sappiendo di queste cose troppe, morderebbono il bene; e non farebbe per l' una parte nè per l' altra.[2]

Se 'l barile viene in casa vostra, io l' ho: se viene in mia, e' basterà dieci anni; e aretene più e più spesso, che se l' aveste voi; chè in uno mese vi sarebbe a diletto

[1] Cioè, *diretta a Domenico Giugni.*

[2] Cioè, *ne avrebbe biasimo chi dona e chi riceve; quasi fosse un comprare la giustizia.*

beuto. Di Barzalone non temete: Niccolò da Uzzano v'ha riparato per ora; e se nulla mancherà, credo farlo io. Abbiatene pazienza; chè 'l mondo dà così: e almeno no gli è fatto per ingiuria e errore: modo vi si vedrà. Siatene certo, e a me il lasciate: a Dio prima.

Ser Giovanni ha tanto detto a ser Piero di voi e di vostra famiglia, che è troppo. Caro l'ho, ciò che fatto avete: se non che troppo isturbo n'avete auto; che non si fa per certo per voi i forestieri, se non come per me.[1] Ora è pur così. I danari pagati daremo a Stoldo, per vostro conto proprio. Delle profferte a ser Piero, ser Piero vi risponderà, dice, di sua mano.

Ritorno a Domenico. Tenete di certo, che voi mi fate de' cenni e de' modi da poco in qua da dare scacco a Giovanni d'Arrigo: voi m'intendete: ma è meglio a dire a Guido, ch'era più reale.[2] Cioè, che questa mandata è stata ardita, e da gentile animo; da farlo ismemorare nel vostro amore. E certo io non ve lo scrissi; e tal cosa non sperava; come a lui credo dire, in frall'altre. E fia stato buono pensieri, e alla prestanza e a tutto ch'avvenire potesse. Vedretelo, s'io non mi inganno. Benchè la prestanza andrà adagio; e andrà a Ventina; e non sarà che non vi sia degli amici. Quando sarà da farvelo assapere, il farò. Statevi per ora. E ne' bisogni e nelle oneste cose, abbiate il vostro tesoro per vile: altrementi terrei non foste signore d'esso, ma e' di voi. E però mi piaceste a dire: Non guardare ad avarizia; ne' fatti altrui sono stretto, ne' miei prodigo. Faceste bene a così dire.

Del fatto della mia fanciulla, vi rispuosi ieri: fatene

[1] Vuol dire, credo, che al Datini aver ospiti era disturbo, ma non quanto sarebbe stato per lui ser Lapo.

[2] Cioè, *più schietto*. Anc'oggi il popolo dice: *io vi vengo reale;* cioè, *vi dico lealmente la cosa com'è.*

vostro parere; pur ci ho un poco l'animo. Ma al modo detto di sopra, in Dio ho speranza; chè quando così fo con verità, ogni cosa mi riesce prospera. Se pare a voi, a me pare facciate quella lettera com'io vi mandai in copia. Un poco mi fa attendere a maritalla tosto, perchè mi pare ella non fia grande:[1] e voi sapete quel che la gente vuole.

I creditori da Prato sono addormentati: per voi si fa.[2]

Oggi ebbi le scodelle: gran mercè della sollicitudine vostra: io l'avea travalicate;[3] e attendeva quando ci foste, chiederne; chè qua non n'ha. Una giarra ce ne venne;[4] e prima fu venduta a ritaglio, ch'io il sapesse. E le mie di villa feciono meno[5] in quello furore ch'io ebbi di mia madre, con altre cose, per tanta gente v'abbondò.

Altro non ci è a dire. Sono rimaso assai sano; se non che pochissimo mangio, e nulla nulla patisco. Iddio provvegga. — SER LAPO, primo di febbraio 1400.

In Bologna. CCXXXI. Firenze, 2 febbraio 1400.

Ricevetti la lettera di Matteo famiglio di casa,[6] e prima quella di ser Giovanni. A questa rispuosi; e at-

[1] Cioè, *non sarà così grande e grossa, come si vorrebbe*, ec.

[2] Cioè, *è di vostro interesse.*

[3] Cioè, *mi erano passate di mente.*

[4] Queste erano di terra: ma qual numero di piatti e scodelle corrispondeva a una *giarra?* Da' più agiati cittadini si usavano di stagno; e il Datini a Bologna provvide per settantasette libbre di « scodelle e piattelli e salsiere, » pagandole tre soldi e mezzo di bolognini la libbra.

[5] Cioè, *scemarono.*

[6] Nel libro di Ricordi di ser Piero Mini Spedalingo, che si conserva nell'Archivio dello Spedale, e va dal 1399 al 1413, si legge a c. 9: « Mandai Matteo detto Teo a Padova per certi Consigli per la redità d'Inghilese. Ebbe da me fiorini XII d'oro nuovi, e lire 3 soldi 17 in moneta ... Tornò a dì 2 di marzo 1400, *et portavit Consilia.* »

tendo, se vi fia paruto, la lettera v' ho chiesta scriviate a questo giovane di Falduccio. Ora, a quella di Matteo, vi dico non cale avere tanta cura o fretta di quegli ceci: però questa cosa andrà per la lunga. E in questa lunga, se prima non ci ha altro, ho a far molte cose, oltr' a ceci, acciò che pietra non si crei: e honne un poco speranza, e non molta. Vivo contento nello stato Iddio mi pone; salvo certe furie ho per malinconia certe volte: chè sono le malinconie la mia morte, come a voi le 'ngiurie; e sono quelle non mi lasciano patire nulla. Ma queste malinconie e tribolazioni sono le compagne mie, che mi dicono: Fuggi quinci; non isperare in moglie, nè in sua fede; non guatare i figliuoli, che da sè viveranno; non andar mai più a Grignano;[1] levati dall' amore de' cittadini; sostieni la pietra e 'l fianco; e vientene con noi: chè, se sarai contento, verrai nello riposo eterno. E per questo modo credo è più agevole il morire. Che più volte ho pensato di voi: che se voi non levate l' animo dalle vostre ricchezze, penso arete troppo che fare, quando Iddio vi volesse, ad avere tanto oro e tanti sudori a lasciare. E però mi piacete, che per Dio e salute di voi facciate tutto. E or mi cominciate a far lieto quando mi dite: Avarizia, abbi bando! E nol dico per gittare nulla; ma veggio fiorire la mente vostra; e dopo' fiori vengono i frutti; pur che qualche vento non tragga, che gli mandi a terra.[2]

Io vi dico il vero: e se così è, recatelo da Dio e non da voi. Voi m' accennate in molte cose d' esser e diventare un altro uomo che non solavate. Pruovolo, perchè dice la Scrittura: Riprendi il savio, e ameratti;[3] e lo

[1] La cara sua villa, dov' eragli morta la madre. Vedi la lettera CCXVIII.

[2] Vedi a pag. 252, nota 4.

[3] *Proverbi*, IX, 8.

stolto t' arà in odio. Io vi dissi di quella lettera, che parea una vigna ove fosse accampata gente d' arme. Io veggio che, al mio animo, la lettera di Nofri non potrebbe star meglio; quella di Domenico fu ottima: e attendo la cosa gli venga; poi voglio esser con lui: e vedrete che padrone v' arò acquistato a voi e a Stoldo; però ch' io posso in lui, credetemi, come in Guido. Lasciamo stare ora le lane di Fiandra, che fia un' altra novella per agio. E così veggio, che in ciò che mi scrivete migliorate lo stilo e l' animo. A Dio grazia.

Io ritorno pure al diletto mio e al mele,[1] che mi piacque, della fidanza avete in me; e di quanto contentamento avete di me, e fede, quando dite, sapete le cose vanno per le miei mani, ec. Voi fate bene a così pensare, per l' amore che mi mena;[2] ma non fidate alla barchetta peso ch' ella facesse danno: e se pur nulla puote, Iddio è che porta; e lui ne ringraziava e ringrazio. Dicovi, padre, che vi richeggio e voglio che pensiate che dee fare la somma bontà e 'l sommo amore del padre nostro Iddio, quando in lui ci rimettiamo e in lui ci fidiamo, operando bene e giustamente. Certo tengo ci dà molti Angeli in compagnia, a non lasciarci altro che bene capitare. E voglio e richeggiovi che la mattina, come siete levato per tempo, o solo o con piccola compagnia, andiate alla Messa; e uditola, state del dire[3] cinque paternostri o all' altare o in coro, sanza menare labbra; ma con la mente chiamate Iddio, e gli occhi al cielo volgete, che v' aiuti; e lui ringraziate de' beni v' ha dati, e da lui gli conoscete. E sarete tornato in casa quando gli altri andranno fuori. Poi tanto scrivete, che vi rincresca:

[1] Cioè, *la dolce sodisfazione provata da ser Lapo nel sentire la fede che il Datini aveva in lui.*

[2] Dante, *Inferno*, V.

[3] Cioè, *quanto ci vuole a dire*, ec.

chè nel vero, amè! troppo v' occupa tanto scrivere. Appiccatevi a Stoldo, a que' sedici fogli; e rispondete a due o tre cose che importino: a me, delle sei cose, pigliatene una, che porti:[1] e così tagliate.[2] Io ho paura che voi non vi ricordiate se non come non fo io, che gli anni passati vi sono un soffio; e così sono fatti i pochi anni hanno a venire, a voi e a me: e che tutta la bellezza e la leggiadria della nostra vita è stare e vivere in pace; dico in pace, dentro nella mente; e isperare ne' beni c' hanno a venire: questi trattare per fieno, che secca in una ora. Cristo ci aiuti. A questa non rispondete; che vedete non ci ha nulla da rispondere.

E' Consigli da Padova, e cotesti, ci fanno tenere in paura già l' altra parte.[3] E penso s' arrenderanno alla ragione; ch' erano qui troppo forti. Lodato Iddio, da cui viene ogni bene. — LAPO MAZZEI vostro. II di febbraio.

In Bologna. CCXXXII. Firenze, 5 febbraio 1400.

Fiorini XXI, per ducati venti pagaste,[4] abbiamo dati qui a' vostri, che pongano a vostro conto. Arete aute tre mie lettere; e arete fatta qualche risposta sopr' alla prima, ch' io vi dissi, d' una copia di lettere, se a voi parea mandarla, in detto modo, al nipote di Falduccio, o no. E al vostro parere, del sì e del no starò contento. Restaci che voi pensiate qualche cosa da presentare a messer

[1] Cioè, *che sia d' importanza.*

[2] Cioè, *andate per le corte.*

[3] La vedova d' Inghilese. Per questi Consigli lo Spedale pagò centocinque fiorini e quattordici soldi a messer Francesco Ramponi e ad altri giudici e notari, con altri ventisette fiorini larghi, ventun soldi e denari uno a ser Lapo Mazzei, a messer Lorenzo Ridolfi, ec.; come si rileva dal libro de' Testamenti dal 1389 al 1420, e dal libro di Escita segnato *P*, che si conservano nell' Archivio di Santa Maria Nuova.

[4] Per differenza della moneta.

Antonio da Butrio, che valesse intorno di fiorini x o ducati x; però che di tanti Consigli ci ha dati in Firenze, e costà, mai non volse nulla; e noi n' abbiamo pur vergogna; e egli non è potente, e ha famiglia.[1] Se vi paresse in panno, o uno anello grosso d' oro, che ben lo valesse, per la moglie, o in qualche altra cosa, non gravi risponderne....[2] nella prima mi farete. Egli è onesta persona, dico di panni e d' animo: io ve n' avviso; e me avvisate di vostro parere, sì ch' io la mostri poi al nostro Spidalingo ser Piero.

Le scodelline e altre scodelle o piattelletti ebbi da Barzone: non dico grammercè delle mie cose, poi che avete voluto che così sia. Attendo quel fatto per Domenico Giugni, chè poi il voglio ritrovare; e penso n' uscirà frutto di bene. Io sono rimaso sano, ma debole; ch' io non patisco:[3] ho a far tante cose, oltra' ceci v' ho chiesti, che Iddio il sa: farò quello potrò. E vostri creditori sono addormentati, come vi pensaste: pure attendono ad avere sindichi. Lasciatela a me. — Lapo vostro. v febbraio.

Domenico Giugni, fra gli altri, è della prima Ventina. Vedete se la fede mia e la vostra buona cortesia valse: gli altri saprò per agio. Costui vi basterà.

In Bologna. **CCXXXIII.** Firenze, 5 febbraio 1400.

Padre carissimo. S' io in questi dì vi tribolo troppo con mie lettere, da questa parte mi perdonate, ch' io n' ho diletto. Altra volta verrà dalla parte vostra forse a

[1] Solenne canonista, anzi *canonum princeps*, come fu scritto sul suo sepolcro, era anche *nulli pietate secundus*. Messer Antonio fu di Budrio, castello tra Ferrara e Bologna, dove morì nel 1408. Vedi Mazzuchelli, *Gli Scrittori italiani*.

[2] Una parola qui non si legge.

[3] Intendo, *non reggo a fatica*.

scriverne a me, più che non fia il bisogno. Questa vi fo solo perchè se udiste di prestanze nulla, statevi; fate vista che a voi non tocchi: e se v' accade, dite o scrivete: Io non sono per pregare più i cittadini. Caro arò facciano sì ch' io torni a Firenze: e se sanza mio difetto sarò oppressato, ancor caro l' arò; chè poco o nulla vaglio: ma sanza me faranno, con poco utile di loro, in modo mi sono assottigliato a Firenze di tutto. Or queste, o simile, sarebbono (al mio modo) le parole o lettere vostre: e scrivete a Stoldo, che a niuno ne favelli per altra preghiera; e lascerete guidare a Domenico nostro questa faccenda; che ancor no glien' ho parlato. Nofri d' Andrea è de' Venti a far la prestanza; e Niccolò, o vero il fratello,[1] da Uzzano, e altri tali: che ringraziate di questo Iddio, ch'io penso da loro arete cortesia; e la cosa andrà sì adagio, che arete bene tempo d' esserci, se bisognerà. Tutto dico perchè facciate ragione che non tocchi a voi; e nell' animo godete. Attendete ad altro; e a me lasciate, s' io vivo, questo pensiero d' avervi avvisare e consigliare. E questi Venti hanno a fare il tutto: e non si fa più Ventina che questa. Non ho ancora per stasera auto tempo a sapere chi siano gli altri. E io vi scrissi oggi al fondaco vostro, che s' aveano a far più Ventine: e io non sapea il vero, chè no l' avea cerco.

Stommi pur così del mio difetto, e vivo a speranza: siatevene contento come sono io; chè non vorrei non averlo, poi che penso Iddio il permette per salvare l' anima. Stando io sempre sano, avendo buoni figliuoli, grande inviamento, molto tesoro acquistato, nulla arei fatto, s'io perdesse me medesimo: forse, e sanza forse, avea qualche superbia o vizio nell' anima; che d' avventura questa visitazione[2] il levarà via. Io stava troppo bene, e troppo

[1] Angelo.
[2] Nel senso Scritturale, che suona *castigamento a misericordia.*

godea questo mondo: ora ho chi mi ricorderà spesso la nostra fine; e che gli anni hanno a venire sono fatti come gli anni passati: che so che vi pare uno anno, che povero garzonetto andaste a Vignone! E che giova (disse un savio) se tutta la cittade facesse il signore bene guardare, e lasciasse nelle mura una buca, onde i nimici potessono entrare? La buca mia era la mia santà, in che io mi gloriava. Or mi viene pensare d'altro: e pur ora scrivo ritto, s'io voglio potere avere poi il benificio dell'orina. Così ricordo a voi. None istimate quello che possedete, ma istimate quello che siete. E ingegnatevi pensar di Dio spesso; e Iddio ci darà grazia ci ritroviamo insieme, e viveremo quello piacerà a Dio ancora in grande consolazione di mente; che mai diremo d'altro che di queste cose. Iddio il permetta.[1]

Dopo questo buono pensare, mi viene anche cogitare del prossimo. Io non ho troppa famiglia, e avanzami roba all'animo mio. Oggi pagai contanti una balla di ferro a Meo, cioè acciaio in piastre: e vedendo che 'l suo lavorare potrebbe gittar utile a Lionardo, e forse Lionardo ci farò tornare per queste novelle[2] s'apparecchiano, ho detto a Meo ch'io voglio prestagli venticinque insino cinquanta fiorini; e rivògli di punto in punto, come e' piglia; cioè prestagliele solo in comperare ferro detto; e esso lavori quanto può. E però arei caro per la prima m'avvisaste per quanto areste costà il centinaio dell'acciaio in piastre; e che costarebbe di gabella costì: poi m'avvisarò con lui da Bologna in qua. È vero, facendolo venire da Brescia verrebbe meno.[3] Non ci voglio metter

[1] Qui d'altra mano fu aggiunto: « Dire come diceva Meo degli Angioli. »

[2] Cioè, *di guerra.*

[3] A questi giorni Francesco mandava da Bologna a Prato (*Quaderno di Bologna*, citato): « Acciaio di quattro lucci tedaldino verghe cento, in due fardelli, per ducati 10 il cento. — Uno fardello del soprad-

più che insino fiorini cinquanta; che n'ha forse ora Stoldo de' miei xxv: e io ve ne starei,[1] se di costà mel levaste. Questo di stasera è costato qui a contanti più di fiorini 4 e mezzo il centinaio. Avvisatemene per la prima: poi il tempo, e Dio prima, consigliarà. Vorrò prima udire Lionardo; e anche dal dire al fare ha assai. E nulla togliete, se prima deliberatamente non ve lo scrivo. — LAPO vostro. v di febbraio.

Siamo qui a buono porto de' danari d'Antonio da Camerino. Lodato Iddio!

In Bologna. **CCXXXIV.** Firenze, 10 febbraio 1400.

Padre carissimo. La vostra lettera a Meo mi piacque tanto, ch' io non ve lo potrei dire. Sapete bene ch'io non ve lo direi, se non mi paresse; e così dissi con Istoldo. La risposta vi fa il garzone ho veduta: non vi caglia come: ella viene per questo medesimo fante. Voi vedrete qui di sotto le copie ch' io vi mando, com'io vorrei che faceste, s' a voi pare: perchè sono in sul fatto; e sapete chi è in sulle cose vede meglio, che chi vede per lettera o nello ispecchio.

La fanciulla mia è da marito, e ho la dota; e ella non è per crescere; e ho cosa ch' io mi contento, e honne

detto acciaio di 50 verghe, duc. v. — Galetto, due balle, pesò lib. 393, per lire 5, sol. 5 bolognini il cento, monta lire xx, sol. 12, den. 8. » — E da Venezia riceveva « tre vegiuoli e nove fardelli di acciaio bresciano. » Ne' vegiuoli erano verghe di « acciaio di caviruolo — di galeda — di civetta — di quattro lucci — di botte — di capello — di stella — di scudiciuolo — di gazella — domo — di quadro. » Ne' fardelli erano 450 verghe « di acciaio di cazza. » In tutto, verghe 2600; a ducati 7 il centinaio, ducati 182.

[1] Intendi, *mallevadore*. E *levare* dicesi anc'oggi del prender mercanzie da un fondaco, in digrosso, ec.: massime quando si tien conto corrente fra chi dà e chi riceve; e chi leva, rivende al minuto.

buona informagione: e sopra tutto, ch' egli si rimette in voi. Or ditemi, che debbo io aspettare? Ben veggio che questo fatto vi costerà qualche cosa; ed è giusta e onesta cosa che vi costi: che perchè a me fosse costata, non che altro, m' ha la Lucia, sarei contento.[1] E anche sono certo areste per male se questa fanciulla, che non n' ho più, nè astetto aver mai, non v' avesse dato un poco di noia, anzi di letizia: dico pe' fatti da Barzalona.[2]

A questi dì v' ho tanto scritto delle prestanze e di Domenico, e d' altre, ch' io non so ch' io mi vi dica. Dicemi fatto v' ha risposta: e con grande letizia di faccia mi disse il tenore. L' acquisto è bello: credetemi, come solete; dico, di Domenico.

Non fate queste lettere di sotto di vostra mano, per non durar tanta fatica: fatele fare al garzone. Io v' ho troppa compassione. E se molte cose non mi tenessono, verrei a Bologna a consolarmi con voi, innanzi che vegnamo meno; che poco mi curo di questa vita, per grazia di Dio; e assai per ora vengo migliorando. Cristo vi guardi. — Ser Lapo vostro. x di febbraio.

La copia, se a voi pare, o altrementi ch' a voi paia; basta a me piaccia a voi; dico, a Meo nostro.

« Ho inteso l' effetto della risposta tua, e piacquemi. E ho più riguardo al tuo buono animo ch' hai verso me,

[1] Credo che dentro a queste parole sia un certo scherzo ironico; perchè *m' ha costata* non correrebbe, se non s' intenda per *v' ha*. Nè ser Lapo aveva altre figliuole. Invece, il Datini maritò la Lucia sua fante a Nanni suo servitore (vedi a pag. 229, nota 2); e seguitò a tenerli al suo servizio. A Bologna la Lucia partorì nel maggio del 1401. (*Quaderno* di Bologna, a c. 58.) Tutto questo era dovuto e doveva costare a Francesco.

[2] Il futuro genero di ser Lapo era stato a Barcellona. Vedi a pag. 332. Forse il Datini proponeva di rimandarvelo nel suo fondaco.

ch'io non ho ad altro: sì d'esser contento a ciò ch'io dicesse della stanza tua di Barzalona (e di questo hai preso buono partito per te); e sì dell'altro fatto di ser Lapo, che importa più: chè veggio vi t'acconciavi da te medesimo ad averlo conosciuto per quello ch'egli è; e ora per mio amore veggio che non seguiresti mio consiglio, per avere due padri: assai mi t'hai fatto obbligato.

» Da lui ho auta ancora risposta alla mia ch'io gli mandai; nella quale mi dice ch'io non gli parlo chiaro a suo modo, e che infine non vorrebbe farlo sanza mia parola, come quegli che è cortese in ogni suo fatto. Bene m'aggiugne di nuovo, che dal maestro tuo e dagli amici miei di costà egli ha di te buono rapporto. Il perchè io gli rispondo per questo medesimo fante, che tu ti disponi a farne per mio consiglio. E a te dico, che a me pare e piace che, col nome di Dio da cui viene ogni bene e ogni buona consolazione, che questo fatto si fermi, per mano di Bartolo dalla Lastra, che mi dice è l'amico che tratta: e così ho detto a ser Lapo. E perchè Bartolo è degli amici di Guido e di Nofri, e anche è a me molto conoscente per l'amore ch'era tra Guido e me, io ho fatto uno verso a Bartolo sopra questa materia. Da poi, se morìa non fia costà, io tornerò, e arò acquistato uno ch'io pensarò mi sia parente e figliuolo. E se morìa fia (e a maggio il vedrai), io astetterò te qua a fare della mia casa come della tua.

» Non mi pare venga ora qua, poi che se' in compromesso per cosa che t'importa assai: e dove tu di' che l'albitro ti spaccierà in otto dì, volesse Iddio fossi ispacciato a Pasqua. Io so come questi albitrati vanno, e hogli provati. Penso oggimai arai chi t'aitarà nelle cose giuste e oneste, [1] com'egli ha aitato me, pur che e' non

[1] Cioè, *il Mazzei*.

lasci me per te. E penso Tommaso dal Bianco, per mio amore e di ser Lapo che è suo amico, non si partirà dalla ragione: e pregaranne il figliuolo; e, se vuoi, io ne scriverò a Tommaso. »

A Bartolo dalla Lastra, lanaiuolo, direi così:

« Fratello carissimo. Io ho sentito dal tuo parente Meo, e da ser Lapo mio, che hai fatte parole di fargli parenti. E parmi sia cosa molto a punto per ogni parte; ma sono più certo che Meo fa bene, ch' io non sono certo di ser Lapo; però che fa vent' anni che non fe mai nulla l' uno di noi, che l' altro non sentisse: ma io mi contento di Meo, perchè mi piace l' atto; e ser Lapo mi scrive n' ha buona informazione. Priegoti, o almeno confortoti, che se ti pare che la cosa faccia per l' una parte e per l' altra, che tu la tragga a fine; e fa'gli parenti: e di minuzzare le dote non ti curare. E ove vedessi fosse niuna cosa rea o per l' una parte o per l' altra, priegoti rompa ogni cosa. Tu sai pure ch' io sono tuo amico: e se io non te lo avessi meritato per altro, almeno per Nofri d' Andrea e per la famiglia sua so che mi porti amore; chè sai come io sono a loro. Cristo ti dia a pensare quello sia suo onore, e bene delle parti. — Per lo tuo FRANCESCO, ec. »

In Bologna. CCXXXV. Firenze, 21-26 febbraio 1400.

Al nome di Dio. XXI di febbraio.

Letta oggi per me la vostra lamentevole lettera, ripiena di più cose, spintevi dentro dal vostro continovo dolore del fianco, o vero del lato, e inteso in iscorso

tutto, me la puosi allato per vedere tutto ad agio e in pace. La quale trovai stasera in casa nel mio studio, assai sano e forte del corpo; e lessila da capo, per modo che forse vi misi un' ora. Piacemi il giuoco: adunque mi piace ch' il fa, al modo vostro. E s' io vi dicesse ch' io non v' avesse compassione, non me lo dovreste credere, perchè sapete sono uomo di carne, e voi amo. E non è che a tanto turbarvi delle ingiurie del fianco e dell' altre ch' avete, che giusto giudice non vi gastigasse: ma gastigando, usarebbe temperamento, avendo compassione alla natura. Correggerebbevi come peccatore, e amerebbevi come prossimo e amico. Ira toglie il senno; e però il chiese quel giudice il consiglio a chi era sanza ira. E per questo vostro medesimo detto, ravvedetevi di non creder tutto all' adirato. S' io iscorresse in meno parole ch' io non fo tutto dì, e sapesse meglio tenere le redene alla lingua, io spererei quando che sia entrare nell' amor di Dio. Ma tanto ho già di grazia da lui, non che ancora io me n' astenga; ma come l' ho fuor cacciata la mala parola, me n' avveggio con vergogna dell' anima: forse la grazia di Dio mi menarà più oltre, quando le piacerà tal benificio porre al monte degli altri m' ha fatti; e s' io non sarò ingrato, come dite, anzi il farà, s' io vorrò. Voi non andate meco per lo generale, come s' usa; e fate bene; e dimostrate amore, fidanza e bontà: ma pur vi ritenete assai. Io me n' avveggio: do! nol fate; che voi mi sottraete la medicina alle mie piaghe, a fare a spizziconi. Or torno al proposito. Egli è proverbio, o vero nascosto detto:[1] Non credere ciò che tu vedi; e, Ira fa dire il vero e 'l falso a un modo. Non so come di testa m' uscisse: dire, a fianco adirato, tante irose parole ch' io facesse l' adirato infiammare contr' all' amico. Non passa

[1] Come dire, *un indovinello.*

mai mese ch' io non pruovi il dolore che udirete. Qui sono grandi affari; e io non mi so gittare alla trista. E quando veggio un tratto d' onore e di giustizia in favore di chi ha con noi a fare, e al mio maggior non pare quel ch' io vorrei mi passi, e 'l brigante mi dice (che non sa il vero): Se tu volessi, e' si farebbe! e io iscoppio nell' animo; e più tosto inghiottisco, che consentire che ne sia cagione il maggiore: perchè non ho mai trovato chi mi insegni come si dice uno vero, che sia vergogna del maestro. Diciamo che esser potrebbe quel che la dice: Io non me ne ricordo; e forse che ira m' avea intorniato! perch' io non potrei dire che que' del fianco non dicesse vero, in tanta carità sono con esso, per vostro amore e per suo. Per Dio, trapassate e inghiottite; chè non siete solo!

Torno a voi, per dirvi il vero. Esser voi buono e giusto nella sicurtà e nelle bonacce vostre; questa è poca virtù: perchè, catuno a panca sa giudicare e ordinare. Ma il bello in voi sarebbe, esser giusto ne' pericoli e nell' ire che tutto dì vi sono fatte, in sapervi un poco poco vincere: che non che voi ve ne 'ngegniate, ma voi l' andate alcuna volta dirieto, insino che l' avete rimessa detta ira nello 'nferno.[1] Iddio l' ha per male; e non v' è onore, tanto spesso dal fianco tenervi ingiuriato. Che benchè sia il piggior male che sia, forse insomma non ve n' avete a lamentare: ma rivolgetevi al buono Iddio, che v' ha tanto amato; e credete che in questo secolo non è vera allegrezza. Qui si può apparecchiare beatitudine, ma non averla nè possederla. E la Scrittura santa dice così: Sappia colui che non sa patire i rei, che egli non è buono, ed è testimone della sua impazienzia.[2] Meco ho troppo

[1] Dante, *Inferno*, I.

[2] È il *patientes ad omnes* di san Paolo, nella Lettera I a que' di Tessalonica, V, 14. Ma forse ser Lapo ebbe a mente altri passi della Scrittura.

caro vi sfoghiate, come io con voi; chè n'è cagione amore: il quale è forte come la morte.[1] Ben vorrei fosse sanza la noia dello scrivere; chè fate male, e villanìa meco, a farlo tanto.

Alla parte di messer Antonio da Butrio ho inteso; e tutta quella leggerò a ser Piero; e nostra risposta attenderete, e noi la vostra. E ciò che mi dite, e del Marinaio[2] e di Caino, e d'ogni cosa che mi tenga a basso, sono troppo contento: forse che molte prediche hanno già fatto meno prode a molti. Iddio per me vel meriti: io non vel potrei mai rendere, se non per simili consigli, s'io n'avesse. Le vostre fedeli lettere mandaste per[3] la mia fanciulla, ho aute, e fattele dare; e alla Vergine Maria ho detto, che caro arò si faccia, e caro arò che non si faccia; tutto riputando per lo mio meglio: com'io reputo d'uno mio garzone, secondo a Piero, che ogni due mesi e mezzo non gli manca, da venticinque mesi in qua, il mal maestro; ed era il cucco, allevato in casa solo egli al petto della madre. Ecco il buono Iddio! e lui di ciò ringrazio. E rimedio non ci si truova, se non alzare gli occhi al cielo spesso; ove sta ogni mia pace. L'uno dì sto bene, l'altro ho cagione;[4] e vivo logorandomi; e levo le speranze basse, assai per dono di Dio. E non è ch'io, che per natura il fo volentieri, abbia tenute le risa a certi vostri piacevoli versi; in quel campo dov'era stato il campo; sì della donna che piagnea il caro marito; e del levala Miniato! e altre cose; che non so persona viva che tener le potesse.

Ribola non mi bisogna, che ho vino dalla Torre,

[1] *Fortis est ut mors dilectio.* Nella *Cantica*, VIII, 6.

[2] La solita allusione al marinaro, che fa voto nel pericolo, e poi se ne dimentica.

[3] Cioè, *a cagione*, ec.

[4] Anc' oggi diciamo *cagionoso* per *malaticcio*.

ch' è migliore. Acciaio in piastre, a modo di notaio non voglio; che v' ho inteso, e dite bene. E come ve l' ebbi scritto, me ne dolfi per tante noie arete. E ducati xx aveste qui: è vero, il cassiere avea errato in non porgli a vostro nome; non fu' io chiaro non gliel dicesse.

Domenico Giugni andò ieri a Prato. Barzalone fu di tutto avvisato, e fe cosa ch' io ho più cara che la malvagìa, ec.: e tutta la casa vide: da lui saprete tutto. Mostra andò al cugino Podestà;[1] a cui mi disse Domenico vi raccomandi molto: e non che possiate richiedere della lettera di ragione (cioè noi per voi), ma con la persona sarebbe mosso più che Guido, o come Guido; tanto bene è disposto per voi: per tali modi ve l' ho messo nell' animo. — Lapo vostro.

Tenuta insino stasera di notte, xxvi di febbraio.

Da poi ebbi vostri ceci; e stamani presi di quell' acqua assai. Io gli aspettava con disiderio; e presine volentieri: e tutto dì sono stato bene. Abbiate pazienza s' io vi do troppa noia: della persona vostra non mi curo; ma sì dell' animo, ch' io veggio tutto dì tanto affannato. E per certo la nave vostra, a modo di Fra Giovanni, è di quelle che è stata molti anni in pelago, e in alto mare, sanza entrar mai a porto: che sarebbe bisogno una volta metterla in terra, e racconciarla; altremente potrebbe annegare. E forse non so medicina l' avanzasse, per la fede ch' io mi sento dentro, che stare io con voi parecchie dì; e voi vi poneste meco, per umiltà, per discepolo due dì e due notti: chè voglia ho di vedervi. Non vo' più dire.

Bartolo dalla Lastra ha auta malinconia di suo garzone malato forte; e però indugiò parlare con Meo. Come gli parlò con la lettera vostra, esso s' arrendeo molto: e ieri, per le mani di Nofri d' Andrea, gli piacque farmi

[1] Era Potestà di Prato messer Filippo di Niccolò Giugni.

motto, con molta reverenza. Ringrazio Iddio: e voi me obbligate ogni dì. Veggio che non ci è altro bene che Dio, e poi avere uno amico; come voi solete sempre dire. Io il dico dinanzi a Dio. Francesco, voi conoscete molto e molto: ben è vero che alcuna volta vi manca il modo a ordinare tale conoscimento. E di questo ne sono cagione troppe cose, che solo, come passera in tetto, vi conviene provvedere. Or fidatevi in Dio; esso vi notricarà, e d'ogni pelago vi trarrà, gittando in lui i vostri pensieri e le vostre malinconie.

La prestanza vostra in tutto lasciate in me e Domenico Giugni.

Scrivete a Nofri una volta, che non paia venga se non da voi, e fiavi onore; cioè, che Guido pur vi lasciò suo esecutore; io dico voi, Francesco. E però ricordategli, che poi che siete lontano da questa asseguzione, e non potete ricordare a Nofri il bene dell'anima di Guido, che per Dio esso Nofri non la dimentichi. Nofri fu vicino alla morte, poco tempo fa; e credo è vero marinaio: voi m' intendete. Ricordategli come vi pare.

Piacque molto a ser Piero il modo scriveste de' fatti di messer Antonio da Butrio; e per vostro consiglio si porterà. Non ci è a dire altro: se non che vi priego, monna Margherita vi sia raccomandata; e non per mio amore, nè per amore di criatura ch' al mondo sia; ma solo per amore di Dio, che ha voluto darvela per vostra compagnia, e in vostra custodia. Sappiate da me, ch'io ho spesso delle pene con la Tessa vostra comare; e quando e' m' è detto, Tu le déi voler bene, chè tanti figliuoli t'ha fatti! o, perch' ella t' è di bisogno! mai non mi par bene detto: ma sempre ho nella mente d' amarla perch' ella è la compagnia Iddio m' ha data. In questo mi fa Iddio grazia: così vi raccomando monna Margherita, e l' onor vostro. Cristo vi guardi. Fra' Priori nuovi ho degli amici.

se vi bisognerà, e de'buoni. *Deo grazias.* — Lapo vostro. xxvi di febbraio.

In Bologna. CCXXXVI. Firenze, 3 marzo 1400.

Manda'vene una, che mi mandasse ad Antonio da Camerino, già sono dieci dì: non pare l'abbiate auta. Alla vostra grande ultima rispuosi: puosila in mano di Stoldo. Non ci resta altro a dire. E' furiosi da Prato sono sì allenati, che la Mercatanzia, dove voleano correre la cavallina, gli ha stracchi: e per ancora non hanno sindicato. Se l'aranno, fia di nostra concordia: e tutto fia per lo meglio. E' sono pure tornati al dovere: lodato Iddio! Con questa fia una andrà 'Antonio da Camerino: pregovi la diate in persona, se non v' è fatica. La lettera è brieve, e di credenza a voi. Solo gli dite lo stato di questo artefice Lionardo, che gli volea tanto bene; e pregatelo che per mantenere suo onore e sua fama in Firenze, e' gli piaccia accordallo, o tutto o parte. — iii di marzo. Volgete.[1]

Monna Lapa pagherà grande gabella, e non v' è rimedio; solo perchè il notaio che fe la carta non cognobbe tanto, che v'era modo a far sanza gabella. Qui non ha rimedio: chè di lei farei come di monna Margherita. Pensate che dee fare il Comune, se voi faceste a me una carta di vendita, che paga; e voi potevate fare per una via, che non era contratto che pagasse; e la vendita fosse ita alla gabella! Sono delle cose ch'avvengono al mondo: abbiate pazienza. E se 'l mondo mena costà la ruota ancora, abbiate pazienza: chè se amarete Iddio, arete più il cuore a lui, ch'al rovinante mondo.

Leonardo ha avere fiorini lxviii.[2]

[1] Cioè, *voltate il foglio, per leggere a tergo ciò che segue.*
[2] Intendi, *da Antonio da Camerino.*

La precedente risponde a questa del Datini, sullo stesso foglio.

« Al nome di Dio. A dì 28 di febbraio 1400.

» Per lo passato vi s'è scritto a bastanza: dipoi non ci ha vostra; sicchè per questa farò di poco dire, perchè nonn'ho tempo, e nonn'è di bisogno.

» Solo vi fo questa per avvisarvi, che questo dì sendo uscito fuori, che sono stato rinchiuso tutta questa settimana, ci ho veduto Antonio da Camerino: di che ve n'avviso. E non so quanto ci starà; ma domane me ne darò a sentire quanto ci è per istare, e dirovvelo per altra. E voi se vedete abbia a fare nulla, di presente me n'avvisate, e farollo volentieri quanto mi sarà possibile: sicchè avvisatemi di tutto quello bisogna: e simile m'avvisate d'ogni altra cosa vi pare bisogno.

» Per questa nonn'ho tempo più dirvi. Cristo vi guardi. — Per Francesco da Prato, in Bologna.

» Quelle donne di Niccolò da Prato mi scrivono, che gli esce loro una gabella addosso, che conviene loro pagare da fiorini 28: e di questo è fatto loro torto; e per tale, vi priego per l'amor di Dio che voi ci provveggiate, se voi ci dovessi aoperare ogni amico, che torto no sia loro fatto: e io, come arò più tempo, ve ne scriverò compiutamente. Ditemi quello hoe a seguire sopra' fatti d'Antonio da Camerino. »

In Bologna. CCXXXVII. Firenze, 5 marzo 1400.

Arete auta mia risposta alla vostra lettera grande, e poi un'altra mia che vi pregava raccomandaste Lionardo ad Antonio da Camerino; e non mi parea che punto

vi si disdicesse; tanto l'avete sempre auto nel capo. Nè altra risposta da voi a me cade: che per Dio vi priego le sappiate risegare, per non torvi la vita innanzi al tempo. Io cognosco più vantaggio ora, ch'io non solea, in sapermi tenere la persona sana; meglio che, con molto fare, volella infermare innanzi al tempo. Non vorrebbe mai posare il sole al monte, che fuor non fosse ito: e se pur non potete andar fuori, pigliare, anzi al cibo, un poco d'esercizio che v'affaticasse, sanza venire però al sudore; se doveste avere uno ceppo e una scura e dare alcuni colpi, o saglire presto parecchie volte una scala: però che 'l vostro cibo non ha alcuno aiuto dalla natura; se non come la brascia, che se non è sollicitata si spegne: così fa il cibo al vostro stomaco, che vi s'agghiaccia su, per non esercitare la persona. E dopo la cena, almeno due ore vi viene stare anzi andiate a dormire; sì che 'l cibo abbia preso forma: chè credetemi, questi medici di qua vi loderanno più questo, che tanti argomenti: tuttavia, con pigliare cose leggieri a patire,[1] e che vi diano il benificio del ventre. E farebbevi assai aiuto bere ogni volta, un quarto d'ora prima che 'l cibo, uno buono mezzo bicchieri di buono bianco, nè brusco nè dolce: nè non vi dilettate di frittelle, nè di riso, nè legumi; salvo acqua di cece. Frutte poche, salvo poponi, ec. Io veggio, Francesco, che nella 'nfermità io non mi posso a pena ricordare di Dio; e a fatica ho licenza da lei dire uno paternostro. Ingegnianci star sani, e ringraziare Iddio; non pur delle ricchezze, nè de' beni temporali, chè credo che Iddio di tali ringraziamenti fa poco conto; ma ringraziallo quando ci dà uno buono pensieri di fare una virtù o una sua volontà, o dacci una spirazione d'amar più lui e di lui più pensare e dell'altra vita, che d'altra cosa

[1] Cioè, *tali che lo stomaco le possa digerire.*

che sia. Or di queste grazie gli siamo tenuti; per queste ci lega a umili e divoti ringraziamenti; e di questo si dee porre il cuore alla messa, alla camera; e spesso, andando per via, levar gli occhi in alti. Sì che se poi viene la febbre, non c' entri tanta paura di morire; anzi diciamo: Eccomi, buono Dio; a tua posta sono!

A questi dì ho pensato ch' io arei voglia di vedervi (Iddio voglia sia tosto), per fare con voi una divota compagnia d' uno conto, dove voi mettiate una parte di danari, e io un' altra; catuno secondo suo potere; e farne ogn' anno uno spendio; chè troviamo poi, che per le mani di coloro a cui gli daremo ci sia dalla misericordia di Dio serbato qualche luogo. Io sono disposto a far ciò, ch' io farò mai, per vostro consiglio; perchè l' amore farà che sarà sempre buono. Iddio ce n' aiuti.

A Nofri fate una volta uno verso, che paia venga da voi; dove vi dogliate, che essendo voi in cui, fra gli altri, Guido diede la sua fede pe' suoi lasci,[1] mai non avete auto a mente ricordargliele che gli faccia con molta sollicitudine: e de'si ricordare che e' fu per morire dell' altro mese; ed è pur tracutato. E il minore pensieri che abbiano que' garzoni, è questo. Vedete per cui Guido è forse ora in pene: e bene gli sta, s' egli amò troppo coloro che di lui non si curano. Via mondo bestiale! è pazzo chi ti dà tanta fede! O morti passati, amici, vicini e parenti, in questa morìa, che avete fatto, se non avete amato Iddio, e autolo spesso in memoria, avendo da lui auti tanti benificii? Rispondano, se possono; e che rimedio hanno?

Troppo m' avete contento di questo garzone:[2] che se fia come insino a qui pare, divoto, usante a chiese, di-

[1] Vedi a pag. 223 la nota. Guido fra gli esecutori del suo testamento aveva compreso il Datini.

[2] Questi è Meo, che sposò la figliuola di ser Lapo.

giunatore, pacifico; m' avete dato parente e figliuolo secondo il cuor mio, in iscambio d'Amerigo mio morto.[1] A Dio me n' accomandai; e beato a me, s' io avesse in Dio la ferma speranza che già scritto m' avete.

Del sindicato s' è auto da coloro alla Mercatanzia in quel modo noi volemo, e non altrimenti, v' avvisarà Stoldo. Non vi vo' tenere più. Cristo vi guardi.

Are'vi più volte ricordato il barile di Domenico Giugni; se non che non vorrei mal pensier v' entrasse, che credeste ricordasse me; che nol penso. Io lo terrò in diposito per voi; che per me vedrete quel ch' io ne farò, salvo xv dì una volta per medicina.

De! fate dire a messer Antonio da Butrio, ch'e danari suoi dalla Camera sono qui auti; e ser Paolo ha pagato colui, e songli rimasi certi soldi. E diretemi che avete poi di lui pensato. Padre, a Dio.

Stoldo si porta bene, chè ha meno voglia d' arricchire. — Lapo vostro. v di marzo.

In Bologna. **CCXXXVIII.** Firenze, 5 marzo 1400.

Avete veduto che ne' miei fatti propii, a me grandissimi, che ho ora trattati per vostra mano, io vi risparmio e non vi richeggio; che m' ha Iddio fatta, e penso farà, grazia che tutto farò col mio: che n' ho grande consolazione; perchè chi può, mi pare debba così fare. Ora messer Bonaccorso, così per ora al presente che si rifà l'estimo e la prestanza, non truova da far danari del suo, e richiedemi io vel raccomandi; che per voi riceverà grande acconcio. Io vi fo fede, che io sono uno de' quattro eletti dall' Arte mia a comperare una possessione, e hogli fa-

[1] Vedi a pag. 247.

vellato della sua di Cigliano:[1] egli la rimette in me, e pigliarebbe il danaio che e' vuole, s' e compagni miei tutti, o pur due, consentano. Io pagherò il danaio, e faronne carta. Ella è bella casellina; e penso aver lo staioro per fiorini 9, o poco più; e piglia il danaio che e' vuole, chè è circa xx staiora. Fovvene fede, che egli ha l' acqua alla gola: e pur oggi è nato a me questo pensieri di comperare per l' Arte questa terra, che altra volta ve ne scrissi per altro. Egli è fedele uomo, e di buona ragione; e mai più non fu su questo. E pur or torna da Perugia, per fiorini trecento o circa ha avere, e per le novitadi[2] non ha fatto nulla. Esso dice vi scriverà più a pieno. — Lapus vester. v martii 1400.

CCXXXIX.

In Bologna. Firenze, 7 marzo 1400.

Poi vi scrissi ieri de' fatti di messer Bonaccorso, ho auta malinconia per voi; cioè, che per me voi non vi graviate la mente più ch' a voi paia. E però vi dico oggi, che carità m' indusse a scrivere; è cosa fo per altrui, che per me mi peritarei. E voi priego nulla facciate contra l' animo vostro. Vero è che a messer Bonaccorso non sono tenuto d' uno danaio nè d' uno servigio, più ch' io mi voglia: per amore sì, il quale m' indusse a scrivere, perchè i fatti suoi sono fedeli e fermi: e crederei che, servendolo per carità e per buona compagnia, a Dio ne piacerete; e con lui non perderete mai; perchè non è uomo di frasche nè di traffichi, anzi ce l' ha condotto il

[1] Nel contado Pratese; oggi, *ne' Ciliani*. Di Prato era Buonaccorso Torelli, valente legista, fratello dell' altro avvocato Torello.

[2] I Raspanti col popolo si erano dati nel gennaio al Duca di Milano: e gli Ambasciatori de' Fiorentini, che gli aveano confortati a mantenersi in libertà, se n' erano dovuti venir via, per non esser ammazzati da' fautori del Visconti.

caso da Perugia.[1] Iersera parlai con uno de' miei compagni sopra la compera della terra sua, come a voi scrissi; e pargli troppo a lungi: non so che si faranno gli altri. In somma, arò caro il serviate per una carità e umanità ch' a ciò mi tira, perchè gli è buono e fedele: e se a voi non parrà, nè anche a me punto. Dubito bene che peccato non commettano questi che fanno le scritte, che danno forse favore all' usura, che il mondo pazzo chiama discrezione.[2] Cristo v' aiuti, e mettavi in animo esser co lui in sempiterno. E a me non rispondete, chè non bisogna. — Lapo vostro. vii di marzo.

In Bologna. **CCXL.** Firenze, 16 marzo 1400.

Tornando ieri da Prato e da Grignano, ove era ito con malagevolezza d' animo, trovai due vostre lettere con la lettera di Meo: e prima n' avea auta un' altra, alla quale per rispondere astettava mente mansueta, e riposato animo; che quando l' ho, vivo molto contento, e a voi porto spesso singular compassione. Ma questo m'addiviene delle vostre lettere ch' io ricevo, che nella loro auta, sanza aprilla, l' animo mi s' allegra; aspettando di loro sempre, come da messaggieri che portino liete novelle[3] e amichevoli trattamenti: e troppo le leggo volentieri; salvo quando, per vostro amore, sono troppo lunghe. Queste stanno bene; e hanno capitoli assai, e tutti brievi, come a voi si richiede: chè certamente vedete molto e molto; ma in mutare natura non avete forza; e però, o per troppo amore alla cosa che alcuna volta

[1] Cioè, *il non aver potuto riscuotere.*

[2] Era la *discrezione* uno de' vari nomi che si davano al frutto dei cambi, imprestiti, ec.

[3] Dante, *Purgatorio,* II.

non merita, o per troppa ira o malinconia ove forse non cade, vi lasciate andare a perdere tempo assai: se già non fosse alcuna volta per isfogar col figliuolo[1] i rancori, che stando pur nell' animo dentro potrebbono uccidere.

Dico prima, che ben faceste a mandarmi la lettera di Meo; e vie meglio diceste a dirmi, quanto è malagevole o forte a cognoscere uno in poco tempo, e quanto è folle chi troppo tosto loda molto. Certissimamente la vostra sentenzia è vera: e questo è di quel ch' io dico. Potrebbe esser che amore m' inganni in trascorrere di Meo: ma, se io non erro, io dissi quello di lui mi parea insino a qui. Se altrementi dissi, fui leggiere, com' io sono spesso. Iddio mi fa grazie assai; e pur mi riserba e m' astetta: e lo 'ngrato sta pur duro. Iddio m' aiuti. Io mi perderò, se dimenticarò pure i doni di questo aspetto, mi fa tanto.

Rispondo alle vostre al bisogno. D' Antonio da Camerino ho inteso; e ben so la lettera deste al suo Cancellieri; e veggo ora è costà egli, e quanto v' ha risposto. Ringrazio Iddio, e voi e lui. E non è ch' io errasse, come mi dite, in non legger bene la vostra lettera; ma dissivi non avate auta un' altra lettera ch' io vi mandai poi ad Antonio, aperta, perchè la leggeste prima: e veggio non l' aveste mai. Non monta: non fu difetto de' vostri; ma d' uno a cui io la fidai.

A messer Antonio per parte di ser Piero farete dare ducati dieci. Facciane poi oratorio, o che gli piace: e' gli ha franchi[2] in quattro doppi: e raccomandategli questa infermaria. Io credo sia molto amico di Dio, e nemico dell' oro.[3]

[1] Cioè, *con ser Lapo.*

[2] Cioè, *ne ha fatto risparmiare*, e intendasi *allo Spedale.*

[3] Il Pancirolo (*De claris LL. interpr.*, 3, 27) narra del Da Budrio un aneddoto che molto sarebbe piaciuto a ser Lapo, confermando l'opi-

E fatti di Salvestro Simentucci, si fe ciò che si potè. Fu imborsato; e come fia tratto, riaremo fiorini 13, ec.: più non si può: e la gabella che si pagherà, per non intendere bene le gabelle, per la lana,[1] non penso si possa provvedere; s' e gabellieri aranno occhi, come sogliono. Honne fatto mio podere, e farò; e poco spero.

A Domenico Giugni rispondeste bene; io dico, bene. La malvagìa sua arete a mente: per bene il dico. Della mia, ho vergogna n' abbiate noia o spesa; se non ch' io mi consolo in sulla verità, ch' io la serberò per voi, meglio e più che non fareste voi.

De' fatti di Tanfuro vi dissi mio parere, e seguirò il vostro. Credo sarete meglio pagato, a non farlo stagir per più ora; che facendovelo stare per più, penso meno acquistarete: e paionmi le ragioni pronte. Non ho tempo ora a dirle.

Pensai esser per le feste a Firenzuola, e diliberai dormire due notti costì dal capezzale vostro; e votarci i sacchi.[2] E stimo che l' amore in che v' arei parlato, v' arebbe aitato fare il bene che disiderate; cioè trovare Iddio, e andar per le vie che ci menano a lui. E così areste fatto voi a me. Ora, per la tornata che fa a Firenze colui a cui io andava a Firenzuola, veggio non verrò a Bologna: ove penso state ora malinconoso per le novitadi.[3] Francesco, volgete l'occhio, e tenetelo fermo a Dio; e queste rovine del mondo guatatele per lato,

nione ch' egli aveva della bontà di quel dotto Legista. Vedi Mazzuchelli, *Gli Scrittori italiani*, II, IV, 2269.

[1] Mal si legge la parola, che pur comincia per *l*. Spiego *lana*, rispetto a ciò che dice nella lettera CCXXVIII, e in altre precedenti, di *lane di Fiandra*. E forse *Lapa*, riferendosi a quanto si dice nella lettera CCXXXVI.

[2] Cioè, *dire l'uno all' altro quanto fosse da dire, fino alle menome cose.*

[3] Cioè, *mutazioni dello Stato*. In quel mese Giovanni Bentivogli corse Bologna e se ne fece signore.

come cose che vanno com' elle meritano; e andate oltre al vostro cammino.

La procura mi mandavate a vedere, non vidi mai; e Stoldo non ne sa nulla. Piacemi serviate ser Amelio.[1] E di messer Bonaccorso, tutto v' ho inteso: e bene avete preso. Io non ardiva a troppo pregarvene. Ma siate certo, voi avete, sanza vostro danno, legato lui e confitto messer Torello. Veggio che tosto amendumi la cancellaranno: vivetene sanza sospetto. Io ho da dir così, cosa tocco.[2] Così foste voi chiaro de' cinquecento che ora raffermano gli amici fratelli, e de' traffichi di ser Conte,[3] che mi paiono troppi.

Ceci rossi non mandate più per nulla. Io n' ho auti di più parti, e honne fatto seminare mezzo campo.

In fine, Francesco, vi dico che mi piacque troppo quando lessi Tullio, ove dice ch' al savio uomo non è bisogno medico; però che le cose gli sono buone egli usa, quelle gli sono ree non usa. E la sperienza gli fa provare le buone e le ree. Se l' andare a Santa Maria, e lo star fermo, e 'l troppo scrivere, e altre cose vi fanno male; per amore di Dio e de' vostri amici, che disiderano che viviate, sappiatevene guardare: e Iddio v' aiuti non dimenticare lui.

Montai in sulla vostra mula,[4] e assai mi piacque. Dio ci conceda ritornare a vivere e usare insieme; chè forse di me arete più consolazione non avete auta insino a qui. — LAPO vostro. XVI marzo.

[1] Era un notaro pratese, di casa Migliorati.

[2] Cioè, *dico questo perchè ne sono certo come di cosa che si tocca con mano.*

[3] Notaro e cambiatore pratese. Vedi a pag. 272, nota 1. Gli *amici fratelli,* a cui forse il Datini aveva prestato cinquecento fiorini, credo fossero Bernardo e Vieri Guadagni.

[4] Per andare da Prato a Grignano.

In Bologna. CCXLI. Firenze, 20 marzo 1400.

No ier l'altro cominciarono e cittadini sopr' alla prestanza a essere stretti di raunarsi, e così si fa: prima nulla faceano. E per ancora non hanno auti i nomi delle genti. Pensate quando cominceranno! Sento è grande garbuglio, star tanti a cerchio sopra una cosa; e catuno vuol rendere la sua ragione. E non ci è poi altro vaglio:[1] però si pensa pe' savi, che questa cosa andrà per lunga. Io non ve ne dico spesso, nè voi a me; chè non bisogna. Al tempo debito saprò, e voi saprete. Quando mi strignerò con l'amico, penso daremo buon ordine; e se ne scrivete qua, nulla dite: in somma, che non sapete quale è meglio, Iddio provvegga a voi o onesta prestanza o villana; e che ancor non sapete diliberare qual sia vostro meglio, in tal parte avete messo l'animo, e di qua resta poco; e che tutto rimettete in Dio.

Non so che v' abbia altro a dire, tanto ho detto in una che più dì fa mandai al fondaco; non so se auta l'arete: penso no, chè fante non ci è ito da mercoledì in qua. Se non che arei consolazione udir di voi, che sapeste soppiantare le cose vane, e che trovaste modo ogni mattina andare o a Messa a buon' ora, o a buon' ora stare in coro nella casa di Dio, e pensar di lui un poco; e del tempo che perdono i bestiali, c' hanno messe le radici a far foglie solo per lo mondaccio o per la carnaccia, o per soprastare o odiare il prossimo; e del tempo ch' acquistano le buone menti a mettere le barbe in luogo, che l' uomo soprastia in ogni suo pen-

[1] Questa volta si fece una *Ventina* sola per imporre la prestanza, mentre l' altre volte andando per ciascun Gonfalone, le cose venivano più discusse, che pur diciamo *vagliate*.

siero, e tenga sotto piedi, come vane e letamose cose, tutte le cose del mondo: amando più Dio e i suoi comandamenti, che qualunche altra cosa che sia; e non fidandosi nè in suoi avvisi, nè suoi pensieri, nè suoi amici, parenti o cose o danari; ma solo nel guidamento che Dio fa di coloro che in lui sperano. Cristo ci aiuti. Io ho consolazione di dir con voi; con altre non ho più; e ho spesso in casa e fuori dolori assai, e fianco doppio: vo' m'intendete ove debbo avere conforto e quiete. A Dio commetto tutto, ma non come io dovrei. — LAPO vostro. xx marzo.

CCXLII.

In Bologna. Firenze, 29 marzo 1401.

Farovvi risposta a più cose; e dirò brieve, s'io potrò; perchè sono multiplicate per lo 'ndugiare a scrivere. E comminciarò dalla prestanza.

Per insino a qui hanno fatte parole. A tempo lasciate a me darvi consiglio; all'altro amico,[1] aiuto. E scriverete a quattro o sei di loro; e di catuno vi manderò la forma a fare al modo mio, chè cognosco un poco l'omore di alcune genti. A' due fratelli de' cinquecento lascerò scrivere a voi; che sarà buono ne gli richiediate per cagione de' loro amici; come che l'amistadi le quali non congiugne medesima voglia e medesimi animi, non sogliono durare.[2] Credo Guido o io vi dicemo, che l'etade e' costumi loro non andavano co' vostri, come che da bene siano.[3] Ma vile è l'amistade contratta per mercatanzia; voi m'intendete, che n'avete aute già grandi code: e penso bene

[1] Cioè, *Domenico Giugni.*

[2] *Eadem velle, et eadem nolle, firma amicitia est.* Lapo avealo letto negli *Ammaestramenti degli Antichi* (distinzione XVIII, cap. I, 4); ed è detto di san Girolamo.

[3] Si parla, credo, di Bernardo e Vieri Guadagni.

però io l'abbiate cognosciute, e fatto vista d'esser un nibbio; e lo 'ngannato era il compagno tristo, alfine.

La lettera mandaste a Meo, lessi; e perdonatemi, perch'io nòl dico se non perchè ringraziate Iddio, e' mi parve pure che voi conosceste assai. S'io avesse ser Coluccio nel petto,[1] tenete che meglio, e con più suo frutto, non arei saputo ammonire uno giovane; ch'a tutti pare esser saccenti con loro maliziuzze giovanili e superbe; e truovansi poi gabbati e in sulla riva di musardo,[2] chi povero, chi reo, chi in prigione, chi mozzicato, chi sanza onore, ec. Dio ve l'abbi per me meritato.

La malvagìa vi serbo: e perchè ho vino ottimo da fianco, non penso forare per fare lo spillo prima che torniate. Bene arei caro venisse alla mente a voi o a me, a cui io la desse da vostra parte, ch'io l'allogasse bene. Io ne farei così festa come della venuta; chè non ho riguardo ad altro, sè non che l'animo vostro e 'l vostro buono affetto ho veduto, e sono pasciutone e contento. Di ceci non vi date più briga: io n'ho seminati mezzo un campo per averne; che ho terreno attissimo. Ogni dì sono alle mani, un colpo per dì, pe' fatti di Barzalone; e de' maggiori sono stati presi, che non erano fuggiti. Hogli detto quanto me n'avete scritto; e sperone bene, per la bontà di Dio e sua.

La mula vostra molto mi piacque, perch'ella ha quello che non è in cento l'una, ch'ella è alta dinanzi; e quel poco ch'io andai, andò dolce e leggiadra con la testa; et è orrevole come una di Barzalona di fiorini cento. Ben vagheggio spesso questa che cavalcano questi

[1] *Tullio* era come dire l'*eloquenza* in persona; a dir *ser Coluccio* intendevano un altro Tullio. Vedi la lettera CCXLIII.

[2] Il proverbio non si conosce; ma sapendo il significato di *musardo* e di *musare*, parmi che corrisponda al modo nostro proverbiale: *Restar con tanto di naso.*

garzoni, che è in tutto guarita delle rappe.[1] E pascomi di sospiri; e i miei difetti non veggio, e mordo i falli di chi m'amò tanto, ec.

Ser Piero vi ringrazia di messer Antonio da Butrio, e di presente fe' pagare a' vostri, ducati dieci per Matteo Fastelli: ho la valuta; e dissi ponesse a vostro propio conto. Ser Paolo, notaio della Camera, mi disse pagò quel della pigione per lui, e che gli avanzò alcuno soldo; e quel della pigione mi disse gli mancò alcuno fiorino. Io non ho tocco danaio; ma niuno di loro mi dice più nulla, e io mi sto. Abbiate caro messer Antonio, ch'egli è quello dite; e non è fatto a nulla come gli altri, ed è amico per lo modo.

Dell'amico[2] c'ha a dare i danari, non vi date più briga: non sono per mandar Meo a consumare lui e voi. Ben vorrei, se gli desse di petto,[3] gli diceste che voi sentite assai delle cose di qua; e che voi sapete che chi regge l'ama tanto, che non ha se non a dir sì, e saràgli dato buono bastone.[4] Io so in segreto, che se e' vuole, e' può venire a'nostri soldi; e a otta vorrà, che e'non si potrà: e sì sa egli, che ci era un bello signorello, e perdè questo inviamento. E raccomandategli Meo; ed egli arà per bene da voi ogni cosa. Voi siete troppo peritoso, e viene però da buona natura; ma io isfacciato e superbo, arei

[1] Ser Lapo aveva la ricetta del medico tedesco (vedi a pag. 166); ma pare che lo studio della mascalcia gli dilettasse. Ser Piero Mini spedalingo, nel suo libro di Ricordi, registrava sotto dì 26 maggio 1400: « Prestai a ser Lapo Mazei uno libro di medicine da cavagli, in carte di pecora. *Restituit mihi dictum librum.* » Ma studiava anche altri libri. Questo è un ricordo dello stesso Spedalingo, a c. 9: « 1400, 7 febbraio. Prestai a ser Lapo Mazei uno Homiliare dall'Avento *usque Pentecosten, etc. Reddidit die.... 1402.* »

[2] Antonio da Camerino.

[3] Cioè, *se voi lo incontraste.*

[4] Per *condotta* in genere; chè il *bastone* proprio si dava, e con certa solennità, al Capitano generale.

già parlato qui per voi in persona al nuovo Imperadore, se ci fosse;[1] e crederei avere auta buona risposta. Perdonatemi, ch'io ho diletto con voi.[2] Non ne fate più che 'l cuor vi dica; perchè niuna cosa si vuole mai isforzàre: e questo è vero.

Ieri, parlandomi uno lavoratore, così a caso mi disse: Tanfuro uscirà di prigione di questa edima. Io pigliai sospetto, vedendo che la Mercatanzia non avea sodo. Fui con Stoldo, e dissi era bene egli avvisass'e soprastanti di là, che pagherebbono di loro; e che i dicreti degli Otto, che mi disse quel lavoratore che gli doveano fare, non valeano uno bottone. Dissemi Stoldo, l'avea fatto di bocca l'altro giorno. Stando poi oggi a mangiare, ebbi questa lettera da Tanfuro. E io dissi: Vedi che Francesco, c'ha seco lo spirito che insino a Bologna vede i pensieri suoi! però che non è quattro dì ch'io ebbi vostra lettera, ove ricordavate i fatti di Tanfuro, che per Dio e' non fuggisse di mano. Da poi oggi mi parlò il cognato: e accozzammoci Stoldo e io. E dissigli l'animo mio, e alla scoperta lo scrissi a Tanfuro; che sia stato uno anno sanza dire una parola, e ora vuole uscirne sanza sodare,[3] per aver fatto uno compromesso. E rifrancai Stoldo, che e' pensava pur della spesa del coretto. Ben vi dico che, sodando bene, vi sarebbe onore che n'uscisse; e se fra uno mese o due non la facesse capitare, quando voi ci foste, ch'egli avesse a tornare in prigione. E fògli dire, e scrissi che la via della umiltà era quella che vi farebbe piegare: che al piatire con voi e' si romperà il capo, e in fine non si troverà nulla in mano. Rispondete: e peccate in benignità più tosto che in altro.

[1] Cita l'*Imperatore nuovo*, perchè appunto in que' giorni erano in Firenze gli ambasciatori venuti a dar notizia della sua elezione.

[2] Si direbbe, *scherzo*, *fo celia*.

[3] Cioè, *di prigione*, *senza dar mallevadore*.

Io ho assai letto ne' libri di Dio, e poco ne ritraggo; ma io ho trovate tre finestre per le quali se gli parla. Perdonare al nemico, l' una: esser umile, la seconda: amare ogn'uomo per prossimo, e come fratello, è la terza. Voi siete buono e sodo intenditore, non essendo ingiuriato. E io dirò: Odi bella forza d' uomo! e chi non sarebbe da bene, non essendo ingiuriato? E però è da sapersi far forza, per fare onore alla legge di Dio: chè quand' io penso ai beni che Guido [1] potea fare per l'anima sua, vivendo, e no gli fe; mi pare stato, tutto quel suo senno, uno gridare d' uno farnetico. E sì fu pur buono: ma il Palagio il facea troppo tracutare Iddio; come voi fa la troppa mercatanzia, e me il voler troppo fare delle temporali cose. Ma Iddio mi fa pur grazia con uno poco di raggio d' avvedermene.

Di vostro stare tanto fermo, e aver fianco e altri dolori, mi pesa; e simile il troppo scrivere: ma più mi duole, se non credete mai farvi fine. Iddio ve n' aiuti; che così debbo sperare che farà. Guardatevi soprattutto dal troppo disiderare: però ch' ell' è via di bosco, che mai non se n' esce; e laccio di demonio, che tirando una fune per disfare uno nodo, se ne fanno due. E per dire: Io disidero pe' poveri! guardate non sia uno di que' lacci che si tirano. Certo non credo questo sia in voi; ma stimo sia natura forte, che avete, di volere fare a punto ogni cosa, insino alla fibbia della scarpetta della fante che serve la schiava. Per Dio, sappiate tracutare e travalicare! [2] Io ve ne priego per la passione del Nostro Signore, e per la fede e per l' amore che è tra noi. Guardivi Dio. Salutate tutti da mia parte, e sopra tutti monna Margherita. — LAPO vostro. XXVIIII di marzo.

[1] Del Palagio.

[2] Cioè, *passar sopra alle cose che poco o niente importano;* cose futili, come *la fibbia*, ec., ch' è proprio detto graziosamente.

Non[1] mi curo non mi rispondiate de' fatti di Tanfuro: basta ch'io ho satisfatto a chi mi prega.

In Bologna. CCXLIII. Firenze, 1 d'aprile 1401.

Non vi gravi dire a Guido porti questa ad Antonio da Camerino da vostra parte, perchè in detta va a lui siete ricordato; che se e' volesse mandare niuno danaio a Meo qua, che voi gli torrete, e prometterete di mandarceli. E cheggia risposta, pur reverentemente, e con modo. Io ho errato in questo; che Lionardo ci fu ieri da Carmignano,[2] e dice che da sua parte non si dica nulla ad Antonio, però che Antonio non l'ha per le mani;[3] ma ha per le mani solo Meo, e Meo è tutto suo, e sempre Meo era quegli che con lui parlava, e voleansi molto bene. E però dica da parte di Meo. Egli ha dato alcuna parte di danari ad altri di qua, che aveano avere da lui; ora a questi dì, che e' vennoro costà: e Meo non ha modo ora a venire costà, se già Antonio nol dicesse. Altro non voglio dire ora, tanto vi dissi per quelle di mercoledì passato. Ad Antonio non voglio che voi parliate più; però che voi ve ne peritate, e fate bene: benchè se foste uso con Tullio, come ser Coluccio,[4] non è niuna imbasciata sì ispiacevole, che con la forma del dire e col modo, e con la reverenza e amore, non si faccia piacevole. So bene che io, presuntuoso, quello mi direbbe il cuore d'aver fatto per uno amico, a cui io non volesse tanto bene quanto volete voi a me: ma in verità, molto e

[1] Poscritto in un cartolino appiccato alla lettera.
[2] Andava e stava questo fratello di ser Lapo.
[3] Cioè, *Antonio da Camerino non ha avuto che fare, contrattare, con Leonardo Mazzei, ma col suo compagno.*
[4] Vedi la lettera CCXLII.

molto avete ragione; e io vi scuso per cagioni assai. — SER LAPO vostro, primo aprile.

Segue la lettera ch' era alligata, e ch' è pur di mano di ser Lapo.

« Nobile uomo d' arme
» Antonio da Camerino, carissimo mio padre.

» Carissimo mio signore e padre. Poi che tornaste a Bologna da campo, ho aute più volte novelle di voi, per lettere di Francesco da Prato mercatante che sta ora costà; e sono molto contento d' ogni vostro buono stato, perchè fra molti uomini d'arme ch'io ho già armati, non ho posto a molti l' amore ch' io puosi a voi, perchè mi parea voi vi dilettaste delle cose mie, e ch' io vi parea vi servisse fedelmente quanto Iddio mi concedeva.

» E accadde pe' miei bisogni, ch' io venni costà solo per vedervi e per chiedervi soccorso e aiuto, per lo fatto de' danari ci avete a dare; e per mia fortuna vi stetti un mese o presso a logorarmi, astettando ogni dì che tornaste, e a voi non potea venire. E ora sono rimaso solo a bottega con uno garzone: e venendo, isconcerei troppo lo mio umile invio; e logorrei a cammino. Iddio sa com'io sono rimaso impotente!

» Onde con reverenza, e per la vostra buona condizione, vi richeggio e priego, che vogliate o tutta o parte cancellare quella ragione; e dargli costà a Francesco di Marco, che vi darà questa, che è grandissimo mercatante, e vuolmi bene; e esso me li manderà salvi. E io vi prometto che se mai fui vostro, sì sarò. E ancora vi c' è ben voluto:[1] penso vorrete de' soldi di qua; io m' ingegnerò, se mai vi servi' pulitamente, di farlo ora. E della mia persona potete disporre come di famiglia vostra. E

[1] Cioè, *a Firenze siete ben visto, amato, reputato.*

se pur vi pare ch' io venga a voi anche un' altra volta, farollo volentieri. Iddio vi prosperi, e aiuti quanto v'è di bisogno o quanto disiderate. — Meo corazzaio, di Piero, da Firenze, vostro servidore. Primo d' aprile. »

CCXLIV.

In Bologna. Firenze, 2 d'aprile 1401.

Per l'ultima da voi de' dì 31, rispondendo ove tocca il bisogno, non so ch' io me ne dica. Se non che, ove sono due mali o due pericoli, sogliono consigliare i savi, che è da prendere la via del meno male o minore pericolo. Male è, dare a villani superbi, nimici dell' amorevole vivere; e anche a quelle persone che poco vagliono, se già a costoro non fosse per rispetto di Dio. E per questo vi parlo d' amenduni coloro, di cui mi scrivete mandare quelle due cose rinchiuse in legno.[1] E maggiore male è, potendo acquistare assai, non mettere a rischio una vile cosa. Aggiunto quel che mi dite, Tal mano bascia l'uomo, ec.[2] E ancor perchè dite, e dite bene, ch' arete cagioni avergli raumiliati; e poi negando per lunghezza di rendere il vostro, aranno maggiore vergogna dentro all' animo. L' altro si può fare poi, e di quegli si ritruova in sul fatto: ma troppo si spesseggia, avendo egli omore[3] più tosto di Chiarito vostro,[4] che del suo parente morto savio: pure sarà cagione di farlo vergognare in non aitarvi. E non parrà sia per questo; tanto avete usato a mandargli. Ma la bella animale[5] si vede innanzi, dovria ba-

[1] Credo che si parli di vini scelti e di qualche altro regalo.

[2] Nell' *eccetera* intendo, *che lo percuote;* ovvero, *perchè non lo percuota.*

[3] Cioè, *umore, natura.*

[4] Chiarito di Matteo da Prato, povera persona, e parente di Francesco.

[5] Non è irragionevole che *animale* serva al mascolino e al femmi-

stare cento anni: ècci questo, che gli è buono, ec. Resta che se a voi pare, a me non dispiace farla lor dare. Ma quando fia piacere di Dio, queste cose aranno fine. No 'l dico se non per gl'ingrati isfacciati e superbi del mondo; che almeno pur so io, che al capezzale si truovano gabbati. Stoldo non mi mostrò lettera ch'andasse a loro; che dice non bisognò, perchè 'l disse a bocca: la polizza non diè.

Da Tanfuro abbiamo, che vorrebbe sodare [1] e rimanervi amico: e ove non la spacci fra uno mese, di ritornare in prigione, sodando bene.

A Meo che, perch' è solo, si torna meco, leggerò la vostra lettera, e aralla cara; e vostra grazia, non penso ora abbia bisogno di niuno. E vostri x fiorini o ducati di messer Antonio Butrio ho fatto por qua a vostro conto. Non ci è a dire altro. I ceci vi serberò; che odo sono alla porta: e spero gli mangeremo insieme.

Quando fia tempo l'operare per la prestanza, farete quello vi dirò: ora si perde tempo. Fidatevi, chè Dio v'aitarae, e faravvi grazia. Penso avere il modo a trarne il sottile: ma vuolsi fare a tempo; chè 'l troppo abbaiare innanzi fa destare i formicai, ec. — Lapo vostro. Sabato Santo, al vostro fondaco, da sera.

In Bologna. CCXLV. Firenze, 8 d' aprile 1401.

Molte cose v' arei a dire, perchè a questi dì andai a Prato, e ho comperato per uno forestiere, che di me si fida, due poderi in quel piano.[2] E così stando in que' ra-

nino. E fors' era femminile il nome dell' animale che si mandava a regalare.

[1] Cioè, *dar mallevadore*. Di Tanfuro, vedi a pag. 375.

[2] Intende per *forestiere* chi non era del contado Pratese. E fu un

gionamenti, andai in Prato, ed entrai in casa vostra; che me ne venne olore: e vidi i melaranci, e assaggiai i vini, e l'aceto nobile, ch'ebbi più caro che qualunche altra cosa. E' vini sono, i più, non fini com' io vorrei: due botti v' ha mi piacciono; benchè in questo anno fallano alla maggior parte, salvo ch'a me; che mai no gli ebbi migliori. Udiretelo da altrui: e se arò modo, vi manderò qualche fiasco, per miracolo, d'una botte che ho di due cogna. Serbovi la parte vostra, cioè tutta; che pur dovrete omai tornare. Barzalone nostro mi fe molta carità per indurmi a cena con lui; e mai non me ne fe venir voglia, se non quando mi disse: Ceneremo in casa di Francesco, per memoria di lui. Veramente io dissi: Peccato fia di chi di voi due rimarrà in vita sanza l'altro! E' non è di quegli che faccia, al vostro modo, dell'altrui coiame grasse coreggie; anzi piglia di voi meno sicurtà che non dee: e io, iscorretto e poco temperato, ne piglio più. Ma la buona intenzione m'ha aiutato, e aiutarà; e Dio prima. Da poi mi venne voglia andare a Carmignano a Lionardo, per provare meglio la mula. La verità è questa: ch'ella non mi portò bene com'io credetti: tre volte inciampò; che ogni volta pensai desse giù affatto. Ascesi,[1] se fosse mal cinghiata, perchè la sella venìa insino alla croce della spalla a mezz'oncia: vidila cinghiata per Nanni, non seppi dir nulla. Pure al tornare in qua la cinghiai in sulle poppe, e tira'la adrieto assai; e dicovi ch'ella mi portò bene. Così mandai a dire a Nanni che facesse. E tenete di certo, che uno goffo maestro, non vo' dir signore, ne vede più che

Matteo di Silvestro, del popolo di Santa Maria in Campo di Firenze, che comprò nella villa di Paperino, luogo detto Al Ferro, terreni da Chiarozzo di ser Iacopo da Prato e Niccolosa del fu Piero di Dolce sua moglie, e da Piero di Geri di Ghetto lanaiuolo di Prato. I due instrumenti rogò ser Lapo, in Prato, a' 23 d'aprile.

[1] Anc' oggi, in alcuni luoghi, il popolo dice *ascendere* per *scendere*.

un pratico fante; perchè il coiame è suo, e perchè comunemente hanno l'omore della testa grosso.

E sindichi[1] mi vennero a favellare, che e' voleano de' primi danari far certe spesarelle per lo sindicato, insino in xxv fiorini. Dissi, che benchè avessono a venire a voi, che voi sareste contento; e ch'io non pensava che con loro voi voleste andare sofisticando, purchè una volta voi aveste il vostro. E dicovi, Francesco, poi che per questo la vostra ragione non perisce, ch'io penso vi sia onore avergli lasciati lor tòrre. E però lo consentì'. Ben dissi, che l'olio fosse vostro;[2] perchè paresse che voi eravate colui che possedavate la possessione. Penso vi faranno de' primi danari il dovere: e già hanno mandati due bandi; e se nol facessono per amore (che pur sono vostri amici, secondo che e' dicono), il faranno per paura di non averne vergogna.

Per la prestanza disiderrei vi stesse costà; secondo i pensieri ch'io ci ho su fatti: per ogn'altra cosa vorrei che tornaste. Qui, nè a Prato nè nel contado nè a spidali non ha nulla:[3] dicavi Fra Giovanni ciò che e' vuole.[4] E però potreste tornare. Questi delle Prestanze non

[1] L'eterno affare di ser Schiatta.

[2] L'olio di Filettole; dove, oltre le terre già sue, aveva prese quelle di ser Schiatta (vedi a pag. 300). Di quest'olio « nostro da Filettore e dal Palco, » s'era fatto mandare nel febbraio sino a Bologna otto otri, che col sacco pesavano dalle 139 alle 179 libbre: in tutto, libbre 1200, che fatta la tara delle sacca e degli òtri, restavano nette libbre 1138. E serbatosene una quantità pel consumo di casa, ne regalò libbre cento a Bonifazio Gozzadini, e cento a Iacopo e Giovanni de' Cari; cinquanta per uno, a Bartolommeo da Fabiano, a ser Iacopo Bianchetti, a madonna Musina; sessanta a messer Giovanni Bianchetti (nella cui casa abitava), e ventisette a Nello di ser Bartolommeo da Firenze. Anche ne vendette alla ragione di 25 soldi il peso; e il peso erano 25 libbre, che ragguagliavano a 26 e mezzo delle fiorentine. Di gabella a Bologna pagava l'olio soldi 2 e mezzo il centinaio delle libbre.

[3] Cioè, *non ci sono malati di pestilenza.*

[4] Nel suo *Quaderno* di Bologna, a c. 57 t., faceva il Datini ricordo di un calice comprato per Frate Giovanni, « come c' impose l'altro di

s' accordano ancora a nulla, sopra 'l modo. Pensate quando aranno finito, ch'e' non sanno cominciare! Tanfuro fu molto sollicito sabato santo: mai poi non sentì' nulla. Tutto vi scrissi: però non ripeto. Ne' dì passati v' ho detto assai: non so che più mi vi dica. Della prestanza voglio il pensieri io, se non ci sarete; se ci sarete, parleremo insieme.

Dicemi stasera Stoldo, che Barzalone dee venire a Bologna. In nome sia di Dio. Ricevetelo sicuramente come buono figliuolo: salvo che se m' aveste dato buona parte delle sustanze vostre, non sono contento s'io non ho mia parte di quello aceto di greco. Avvisovi che le xv libbre de' ceci non ho ancora auti. Io gli serberò per venire a mangiarne con voi; che vorrò che gli usiamo spesso. Dicemi Stoldo, che gli dite che Antonio da Camerino è partito. Non curate: Iddio ci ha nutricati bene insino a qui, per la sua grazia: e a sua speranza non nascemo. Cristo vi guardi. Dico a speranza d' Antonio. — SER LAPO vostro. VIII d' aprile.

quando ci fu; » e così lo scriveva debitore: « Frate Giovanni Domenici da Firenze, de l' Ordine de' Frati di San Domenico, de' dare a dì XI di magio 1401, per uno calicie d' ariento dorato usato, fatto a Vinegia, che questo dì per lui comperamo da (*manca il nome*), mezzano Cione delle Volte. Pesò oncie ventuna e cinque ottavi, a ragione di soldi ventotto l' oncia; monta lire trenta, soldi cinque, denari sei. E perchè disse così era costato a lui, e no lo volea dare, ne gli demo più, di tutto, mezzo ducato, cioè soldi diciotto, denari sei bologninì, di guadagnio. Monta, per tutto, lire trentuna, soldi quattro; vagliono a ragione di soldi 37 per ducato, ducati sedici, soldi trentadue di bolognini. Il detto calicie mandamo a Firenze in una nostra balla di panni da letto a dì 18 di giugnio, come al Quaderno delle masserizie: e per tutto il mettiamo ducati 17 d' oro, per ispesa v' abbiamo fatta per gabella. E così dicemo a Francesco e Stoldò nostri di Firenze, che facessino d' avergli, e dessigli il calicie. »

In Bologna. CCXLVI. Firenze, 15 d'aprile 1401.

Per la venuta arà fatta costà Barzalone, non so che mi v' abbia a dire; che dirà come stiamo, e ciò che saprà d' ogni vostro fatto. Solo vi fo questa per quanto oggi ho attinto da buoni amici, che e' pensano da domane in là esser daccordo alla prestanza. Insino a qui non hanno mai auto concordia nel modo: oggi manca una fava: pensano averla domane. Per tanto v' ho detto così, per ch' io sento da uomini fuor di loro, ma in segreto, che già ha tra loro ragionamento di fare più iscelte; cioè de' ricchissimi, e mezzanamente ricchi, e agiàti, e minori. E che fra loro è più volte detto, che fia bene di Comune, e loro onore, che le genti che sono di fuori, c' hanno a tornare, siano trattati per modo che e' vegna lor voglia di tornare a fare le fazioni come gli altri cittadini, e racconciare la terra. Il perchè, se sanza isconcio può essere, lodarei stare un poco, anzi di costà vi partiste; che voi sapete bene ove io ho pensieri far fondamento in sull' aiuto vostro. E per la prima vi penso mandare copia di lettera come abbiate qua a scrivere, e a cui. E ho buona speranza voi sarete onorato in non lasciarvi far torto: e questo è assai. State fermo nell' animo, e non vi lasciate menare a ogni vento: che mi diceste per l' ultima, che voi pensavate ch' io amarei più voi nella ragione che Tanfuro nel torto, bench' io ne fosse pregato.[1]

Siate certo, compare, che se non che ogni cosa cape tra padre e figliuolo, non fu bene detto. Ch' io vi giuro, in verità in verità, che nè uomo nè femmina, nè a parole nè per lettera, m' ha mai pregato per lui; se non uno

[1] Di Tanfuro, vedi a pag. 375, 380.

giovane notaio suo parente, quando mi recò la lettera. E io ho tanto dono da Dio, che quando mi par far bene, e sono pregato del contradio, tanto più mi cresce la voglìa del bene: e posso 'l fare; ch' io non so persona al mondo, che sia meno servo di persona di me; ma della ragione di tutti. Io ho risposto a messer Guelfo vostro più ch' a voi, quando uscisse del seminato.[1] E anche sapete s' io amo Tamfuro, o no, per li suoi costumi.

Se Antonio da Camerino vi ritornasse, non vi sia grave parlargli, con onorallo e con buone parole. Voi sapete che il modo acconcia ogni cosa. Egli ha fatto, per sua cortesia, parte ad altri artefici. Do! faccia anco a costui; che sapete, perchè ve ne incerebbe,[2] teneste Meo in casa a vostre spese uno mese. E questo farà a voi l' entrata ad Antonio: e pur se non ve ne dilettate, non ve ne gravate; che l' arò molto per bene, come ch' io abbia diletto di mordervi e farvi accanare alcuna volta, quando io dico che per voi parlerei con lo 'mperadore. E follo perchè non vi pognate a sedere ne' diletti e nelle vane consolazioni del mondo che passa. Guai chi nol vede, e non se n' avvede! Io sono di quegli che in parole il cognosco, e con Dio con parole tengo amistà; e 'l cuor mio non sta fermo con lui, pe' difetti miei. Al riavere la....[3] o la morte, il vorrò abbracciare: ben farebbe a fuggirmi.

Di Meo diceste non mi intendavate quando io vi scrissi, e ringraziai che e' non avea bisogno d'invio. Francesco, io vi dissi così perchè, per vostra bontà, voi mi scriveste: Se Meo arà bisogno d' avviamento, io ne pen-

[1] Cioè, *ho saputo dire il fatto mio a un uomo come Guelfo Pugliesi*, vecchio cavaliere, e di Lapo benemerito. Vedi a pag. 23.

[2] Intendi, che al Datini increbbe non il far le spese a Meo, ma che Meo non potesse riscuotere.

[3] Parola quasi svanita: forse *vita;* chè tale è la morte rispetto all' anima immortale.

serò. E io vi rispuosi: Meo sta a bottega, et ègli bene voluto, e penso ora non abbia bisogno d' invio. E voi diceste, che non m' intendeste. Non monta nulla. Veggio e vidi sempre il vostro buono animo. Volesse Iddio ch' io fosse da tanto, ch' io vi sapesse andare a' versi e alla natura vostra; ch' io penso areste di me più consolazione che non avete. E da altra parte dico: E' mi dee volere di meglio, ch' io vada con lui alla scoperta; e non sotto coverta, come certi Pratesi e altri, che vivono con lui ad arte. E il fine ha fatto di loro pruova. E così farà il mio fine con voi. E non è che in dodici anni non dobbiate avermi conosciuto, che vie sono le mie; che nell' altre cose pur non siete addormentato. La malvagìa non ho ancora assaggiata: io v' astetto. Con Nofri d' Andrea vostro parlai oggi assai de' vostri fatti. Esso ha gran voglia di servirvi. — SER LAPO vostro. xv d' aprile MCCCCI.

De' fatti di Barzalone arò più cura ch' io non avea quando c' era. Oggi fui co' Signori in persona; e dissonmi che, anzi che uscissono, ne farebbono legge. E in questo mezzo non sarà gravato.

In Bologna. CCXLVII. Firenze, 19 d' aprile 1401.

Francesco carissimo. Tanto v' ho detto ne' dì passati, che poco ci resta; e ancor Barzalone arete abbracciato, e saputo tutte le cose di qua. Sono stato con Domenico, uomo dassai; e siamo rimasi che mai non vi sarà posta prestanza, che prima sarà meco a fermare ciò che d' ordine dar si potrà, che a voi sia fatta cortesia: e sperola per lo 'ngegno suo. Resta che di vostra mano facciate queste lettere come vedrete per la copia. Voi siete intendente, e sapretele bene fare. Èmmi pur paruto il meglio, che di vostra mano vengano. A voi fia

onore scrivere in detta maniera; e parrà che siate da Firenze, e intendente: e varravvi assai, al mio credere e anche d'altrui: e le lettere mi mandate. Egli è tempo. Compare, non vogliate voi esser quegli che voglia racconciare il mondo! ma lasciate andare il mondo come Dio l'ordinoe, cioè che la ruota volgesse sempre. E attendete a governare voi, e le cose che Dio v'ha prestate. La cosa va pur così: andate colla voga. Io vi dico ch'a Vignone, a Prato, a Bologna, è il vermine suo; forse che Vinegia n'ha due. E quando il provaste, il confessareste. Solo colui ci avanza tempo, che vive bene: come disse quel de' Fuscherani.[1] Cristo vi guardi. — SER LAPO. XVIIII d'aprile.

Copia di lettere che si vogliono mandare a certi cittadini diputati sopra rifare le prestanze della città di Firenze, a dì primo di maggio 1401.[2]

A NICCOLÒ DA UZZANO.

« Onorevole come padre. Io vi dirò brieve, contra l'usata mia natura, perchè di questa materia parlo mal volentieri, e vergognomi darvene briga; perchè posto m'avea nell'animo, lasciare andare le cose più ch'io non soglio: e non mi sentia noia più il tornare a Firenze, che l'andare più oltre ch'io non sono: non veggio io tal dirizzamento a scemar le spese nella terra nostra.

» Ora pur sollicitato, e rivolto dagli amici miei, ch'io fo male; me ne voglio rivolgere, e seguire più loro, che quello andava per l'animo a me. Voi siete, secondo m'è scritto, de' maestri sopra la Prestanza. Ricordovi ch'io v'amo, e portovi reverenza; e pregovi dove vi trovate, mi sia fatta ragione, non altrementi ch'ai minori citta-

[1] Vedi a pag. 293, nota 1.
[2] Questo titolo è di mano del Datini; il resto è di ser Lapo.

dini di Firenze. E da voi mi terrò onorato e servito. Tuttavia, se far non si può, non ve ne vorrò di peggio: e pensarò sarà per lo mio meglio. E quando arò perduto tutte le possessioni mie che ho costà nel contado di Prato, fuor delle case; non penso avere auto danno oltra MMV.^{c} fiorini. Niccolò, questa è di mia mano: serbatela per farmene vergogna, se trovarete io v'esca della verità. Cristo vi dia grazia fare il suo piacere, e il bene e l'onore della vostra città. — Per lo vostro servidore FRANCESCO DI MARCO, in Bologna,... d'aprile. »

Una a Domenico Giugni, in detta forma: salvo che, innanzi a quella parola che dice « Cristo vi dia grazia fare, ec., » e voi dite: « Io penso pure che noi ci aremo in qualche modo a trovare insieme. E istimo per quanto l'amico vostro e mio mi scriva, che aremo fraternevoli consolazioni, se aremo a vivere: perchè voi voglio ricevere per un altro Guido, che mi fu tolto, e penso averlo ritrovato: che m'è assai consolazione. » E poi seguite: « Cristo vi dia grazia, ec. »

Una a Aghinolfo, come a Niccolò: salvo che, innanzi a quella parola che dice « Cristo vi dia grazia, ec., » e voi dite così: « Non posso però pensare che a' savi uomini che ha cotesto reggimento, che vogliano però fare altro che ragione a' miei pari; che sono lor servidore, non che di voi, ma del minore che v'è. » E poi seguite: « Cristo vi dia grazia, ec. »

Una a Nofri d'Andrea, a littera come a Niccolò. E una in detto modo, ad Andrea di messer Ugo. Salvo che, nella fine della lettera d'Andrea dite così: « Andrea, perdonatemi s'io vi do noia, che non è sanza cagione, e follo con pochi de' vostri compagni; però che gli altri non ho per le mani. » E fatene una a Francesco Federighi, come a Niccolò; salvo che nella fine diciate così:

« Ciò che v' ho detto è perchè se mai mi dovrete servire, operate con Vanni Rucellai vostro compagno, che è de' maestri della Prestanza, se mi volete a Firenze. » E colassù di sopra, non dite che e' sia di que' della Prestanza.

E a catuno dica la soprascritta: « tale di tale, onorevole come padre, in Firenze. »

E come detto v' ho, Francesco Federighi non è di quegli della Prestanza; ma è de' compagnoni di Vanni Rucellai.

In Bologna. CCXLVIII. Firenze, 4-5 maggio 1401.

Nella lettera ultima ho auta oggi dì IIII da voi, nè in quella di prima che dite scrisse Guido e che nolla leggeste, non dite nulla delle più copie ch' io vi mandai che scrivesse a più della Ventina, ch' a me parea. Ben dite a Stoldo e me, che vi maravigliate che non vi dico che a[1] Guadagni scriviate nulla. E per questo penso pur l' abbiate aute. E a mano a mano dite, come è ch' io non vi scriva che scriviate a Francesco Federighi. E io ho a mente, come se fosse ora, ch' io vi mandai a dire che a lui scrivesse, e dissivi come gli diceste nella forma ch' agli altri; salvo che aggiugneste questo: « Francesco, » io so che Vanni Rucellai è quello che voi; se mai mi » dovete servire, vogliate che e' s' adoperi per la mia » giustizia, sì che io abbia cagione di tornare a Fi- » renze. »

A Domenico Giugni vi dissi diceste, come sperate a luogo e tempo avere con lui grandi e lunghe consolazioni; e che lui ricevavate per amico in iscambio di Gui-

[1] Io credo che gli rimanesse nella penna *Vieri*.

do, cui Iddio v' avea levato dinanzi agli occhi. E che in fine gli diciavate, che nell' animo vostro era, non curare ove voi finiste vostra vita: e che non v' era noia così andar più là, come tornare alla patria: e come di questa materia non pensaste mai scrivere nè a lui nè ad altri; pure, per conforto de' vostri amici e parenti, a' quali volete più tosto credere che a voi medesimo, scrivavate a lui ed alcuno altro, che gli piacesse sostenervi nella vostra giustizia: e come la verità era, che tutte le possessioni vostre, fuor delle case e masserizie, non valeano fiorini MMM; e come agevole era loro informarsene a Prato. E in fine il pregaste, gli desse Iddio grazia pigliare buono partito.

Or, Francesco, questo era l' effetto della lettera io vi mandai per copia a più e più.[1] E dicovi che in detto effetto ne facciate una a messer Tommaso; con dire in fine, che gli piaccia dirne l' animo suo a Matteo dello Scelto,[2] suo vicino: e che ciò arete caro; e grande amore vi fa scrivergli. E dinanzi, e nella soprascritta, dite: « Onorevole padre, messer Tommaso Soderini, maggior carissimo. »

E dissemi Stoldo, che dette mie lettere diede ora al dirieto a non so che vetturale. Stoldo non suole mai fallare di ciò. E dicovi che v' è più adatto e più utile, che mai arei creduto; ed è d' assai: salvo ne' fatti del Comune non è isperto; ed è un poco duro di piacevolezze:[3] ma egli è da tenerlo caro. E oggi il trovai con molta malinconia di non so che villania gli diciavate per l' ultime lettere, cioè ch' attendavate Tommaso, ec.; e ch' egli è a Pisa, e non si ispaccierà sì tosto.

Ora torno al proposito. A Matteo Villani, a Tom-

[1] Sottinteso, *persone, cittadini.*
[2] Il « grande giucatore » ricordato dal Pitti nella *Cronica*, pag. 16.
[3] Si direbbe, *poco garbato.*

maso Rucellai, a Bernardo e Vieri Guadagni, Domenico Corsi, Andrea di messer Ugo, Aghinolfo Popoleschi, Niccolò da Uzzano, ne fate una, di pochi versi l'una, come in effetto vi mando per copia. E a tutti dite di sopra: « tale di tale, onorando mio maggiore, in Firenze. » E una simile ne fate a Francesco Federighi. E non vi iscordi quella di Domenico Giugni, detta di sopra; con quella parola, che sperate avere con lui lunghe consolazioni in iscambio di Guido, ec. E una ne fate a Francesco Federighi, se già fatte non l'aveste, come in altra vi scrissi.

A Matteo dello Scelto, a Vanni Rucellai, a messer Filippo, non la fate. Non dico sanza cagione. E tutto pigliate sotto brevità, e in consolazione; e andate alla piana col mondo.[1]

Fatte queste lettere, a pochi dì o settimane potete tornare; e le vostre parole e degli amici fiano, Che siete venuto a stanza degli amici che v'hanno richiesto che vegnate a pregare alcuno che per la prestanza non siate disfatto. E per ancora, direte, non sono tornato affatto. So che mi intendete bene; chè fia uno onesto dire: S'io sarò maltrattato, io non ci starò. E già fra la Ventina è sparto, che que' di fuori siano sì trattati, ch'egli abbiano voglia di tornare.

De' vini arete; lasciate a me: tutta la terra, insino a' Signori che mel tolgono, è rivolta a una botte ch'io n'ho; e assai faranno ch'io non vi serbi la vostra parte per uno mese: e degli altri procaccerò.

Il ripigliar delle dote di coloro,[2] non ne seppi nulla; nè ne fui domandato mai: se non che ho sentito ciò da

[1] Diciamo, *prendere il mondo come viene.*

[2] Questo s'intende per un ricordo che prese il Datini sulla lettera di Lapo de' 15 d'aprile, che dice: « E' m'è detto, che quelle donne da Prato ripigliano le dote; e voi non me ne dite nulla. El simile, elleno non me ne dicono nulla. Ditemi quello ne sàte, e a che fine si fa. »

altrui; e che la Lapa di certo è tosto per rimaritarsi. Dirovvi a bocca tutto. Piero di Guidaciaglia pare meni quella danza.

Nulla v' ho a dire altro. Se none che, per uno capitolo mi fate, mi lasciate in molta consolazione, forse in maggiore che mai m' accadesse con voi: cioè, che amiate di buon cuore chi puramente vi dice l' animo suo, e non vi liscia; e come avete prima iscorti i lusinghieri, che e' parlino. Padre carissimo, contento sono di voi e di me; chè spesso ho paura delle cose v' ho scritto, che non vi turbiate. E certamente avete grande e sottile intendimento, e avveggomene più che mai. E dico ch' è scacco[1] a tale e tale, che avea più fama di voi; solo se voi vi potesse vincere di non turbarvi nè rompervi, almeno delle piccole cose; o della ruota del mondo, che non volesse spesso ritenella; la quale non può ritenere senno nè arte: ma sola la vostra colonna e camera fosse Dio, e il vostro porto;[2] e posastevi ne' beni etterni; e questi che fuggono, lasciaste impazzare e infuriare come si vogliono. Dicea l' altro giorno Villano di Giovanni Villani, che da fanciullo apparò questo verso, cioè:

Chi più ha, più lascia,
E con maggiore dolore passa;
Lascia quello non può portare,
Porta quello non può lasciare.

Cristo vi dia consolazione nell' anima; dell' altre non curo. — Lapo vostro figliuolo. v di maggio.

[1] Si usa ancora, ma col *Dare.*
[2] Cioè, *sostegno* e *ricovero* in vita, e da ultimo *riposo.*

In Bologna. CCXLIX. Firenze, 5 maggio 1401.

Stamane v di maggio, parlando di voi con messer Tommaso Soderini, e del modo da darvi onorevole consiglio per lo tempo che corre, parea a lui che tornaste ora a dire di vostri fatti; e poi vi ritornaste costà; se pur voleste. E udito me, si rimutò; con questo, che gli parea, e a me ancor parve, che doveste, frall' altre, scrivere una lettera a tutta questa Ventina, poi che ogni vostro pari va a loro a dire di suo stato. E disse a me: Farai bene a dittagliele, e egli la mandi poi. Io sorrisi, e dissi: Messer Tommaso, io ho diletto che volete bene a Francesco, ch'io vi prometto che e' ne vuole a voi; e da Bologna, quando v' eravate, in sue lettere spesso mi vi ricordava: e ora mi scrive, ha fidanza in voi più che in molti altri. E in fine mi parve si consolasse del mio dire: e dice, che poi che arete scritto alla Ventina, vorrà parlare ad alcuno; e fra gli altri, gravare il vicino e compagnone suo Matteo dello Scelto. Io direi così, s' io fossi voi: nondimeno, più e meno un poco, mutate; e non curate mutare un pochetto alla vostra maniera. Cioè direi:

« Signori Uficiali, e savi uomini. Io sono sì poco uso al paese, e so sì male dire quel ch' io ho nell' animo quando parlo o scrivo a' vostri pari, che dirò molto brieve, e contra mia natura; perchè so, ch' io non potrò fare ch' io non erri: ma dicendo poco, errerò meno. E ancora perchè avete grandi occupazioni; e questi miei mi dicono, ch' io sono molto biasimato del troppo dire e troppo scrivere lungo. E s' io credesse a me propio, ancora questa piccola noia non vi darei; perchè avendo costà, fuor delle case, poca o nulla possessione, forse farebbe così

i miei fatti chi me le tollesse come chi le difendesse. Caro arei però vivere e morire nella mia città, poi che è naturale, e gli amici miei me ne confortano. Io ho a fare in Catalogna e a Vignone oggi, e i fatti miei vanno come possono. Quando fia piacere di Dio, e io sia da tanto, ritrarrò quel ch'io potrò. So bene che tutto giorno mi veggo tòrre il mio: e chi 'l fa, non n'ha se no il peccato, ch'io non so nè posso castigare. Vorrei vivere con catuno in pace. E forse morendo, i fatti miei tornarebbono a poco, sì mi truovo intralicciato. Io voglio soldi XXII per lira.[1] E priegovi reverentemente, ch'io sia trattato non altrementi che vostro servidore. E uditi i nomi vostri, non posso sperare mi facciate altro che giustizia; la quale insino a qui, certamente, non m'è suta fatta. Cristo v'aiuti farmela. Tutte le mie possessioni, fuor delle case, non vagliono fiorini 2500. E perchè me ne possiate far vergogna, e 'l danno v'è agevole a farmelo, ho fatta questa di mia propia mano: sì che, se dico bugìe, abbiate cagione da castigarmene. — Vostro servidore Francesco di Marco da Prato, a dì 12 di maggio, in Bologna. »

La soprascritta: « Magnifichi uomini Venti della Prestanza di Firenze, padri carissimi. »

« Poichè[2] questi miei fanno migliore lettere di me, l'ho fatta scrivere a Guido che sta meco; e io l'hoe dettata, sì che dire si può che di mia mano sia: e così sono contento, e voglio che valga; imperò io l'hoe letta e riletta parecchie volte. — Io Francesco di Marco da Prato, in Bologna, vostro servidore. »

[1] Cioè, *son contento di pagare anche qualcosa più del giusto.*
[2] Questo poscritto aggiunse di propria mano il Datini anche alla minuta di ser Lapo, per ricordo.

In Bologna. CCL. Firenze, 10 maggio 1401.

Veggiendo qùesta, mi dolgo che le lettere ho date al fondaco non avete aute già fa uno mese, sopra questa materia di scrivere agli amici: e già due volte v' ho mandate le copie e la forma; e al mio parere, con quanta fede ho, stanno bene. Le prime veggio non arete aute; forse arete le seconde dell' edima passata: che giova a dire, se Stoldo non v' è, quivi a' fanciulli?[1] e Stoldo non può più che per uno.

De' vini arete giovidì due cogna da Lamole di Val di Grieve, vermigli leggiadri, come che 'l tempo un poco passa: trebbiani, è passato; salvo una villa ha in Mugello, che non si rompono, cioè Gagliano. Empierenne quella botte di sei some: e già v' ho scritto a mio caro amico. Que' di qui, a tòr botti piene, sono troppo cari.

Per miseria non d' animo, ma di caso che ho più speso non credetti in più cose, ho venduto uno cogno del mio a' Signori, circa fiorini 30 il cogno, che sono miei mezzi; che poi seppi dovate tornare, n' ho auta vergogna, ch' io nol serbai a voi. Penso me ne rimarrà, se non mi fanno torto. — Ser Lapo vostro. x maggio.

Costano quelle due cogna del vermiglio gentile fiorini 8 amendune, messe in botte.

Così rispondeva, sullo stesso foglio, a questa del Datini.

« Al nome di Dio. A dì v di maggio 1401.

» È più dì non v' ho scritto, per non essere bisogno, e nonn' avere potuto, tante sono sute l' altre faccende,

[1] Che stavano al fondaco del Datini con Stoldo.

che più l'un dì che l'altro me n'accorrono; e per questa non ho tempo dirvi quanto vorrei, perchè parte Nello di ser Bartolomeo: farollo per altra a compimento.

» Attendo da voi risposta, se vi pare costà abbia scrivere agli amici, come per altra v'ho detto; sì che se risposta no m'avessi fatta, il fate. Io mi metto in punto tuttavia per essere presto di costà, con Istoldo insieme e cogli altri: vi priego provveggiate sia fornito di profetti vini bianchi. E avvisatemi di tutto quanto fate.

» Nonn'ho tempo più dirvi, chè parte Nello. Cristo vi guardi sempre. — Per Francesco di Marco da Prato, in Bologna. »

In Bologna. CCLI. Firenze, 11 maggio 1401.

Poco fa, da la mano di Stoldo, ebbi vostra lettera, inchiusa in una di Guido fattore, ove mi gravate assai di dirvi il vero della stanza vostra.[1] Io vel dico volentieri spesso; però non bisognava tanto isforzare la cosa, che da sè corre. E prima mi dolgo; che poi foste costà non si perdè mai lettera vi mandasse (che m'era consolazione); e ora le lettere avea fatte, con molte copie e forme a cui doveste scrivere, sono perdute per averle Stoldo date a non so che vetturale: che fu mal fatto. E se ne vorrebbe far coscienza, dar lettere a chi ha tanto a fare, ch'egli è sul morire; che così sono vetturali sempre. E io mi maravigliava poi, quando udiva dire: Francesco torna! perch' io diceva: Egli è pur sì sottile d'ingegno, quando e' vuole, che l'avvisamento buono gli gustarà, e appiccaravvisi.

Io vi diceva che, a buon fine era ita voce fra' Venti

[1] Cioè, *del restare o no a Bologna.* Lapo l'aveva confortato a soprassedere, intanto che si mettevano le nuove prestanze.

delle Prestanze, e a tutti era piaciuto, che coloro che fossono di fuori fossono sì trattati, ch'egli avessono voglia di tornare, e far buona la terra.[1] E aveavi detto, che l'aver voi qui poca possessione, con l'esser voi in su l'ale atto a volare, vi dovea far molto meglio che vedervi qua appollaiato, con la voce ch'avete,[2] più che l'usato. Or vedendo non mi rispondavate, e pur tornavate, pensava il pasto non vi fosse piaciuto; e dicea: E' ne vede più di me! Ma non mi parea, questa volta. Ben potreste dire: Che non radduplicavi le lettere? Dicovi ch'io fo, per modo di dire, miracoli, alla faccenda che ho, se 'l cervello non si macchia; ma in verità e' patisce pena: io me n' avveggio spesso.

Arete aute mie lettere e copie di nuovo: seguite di scrivere come vi pare; chè e' non è da gittarla a drieto. Io vi dico che si dice, ed è vero, che se costoro seguono i principii, e' racconciaranno questa terra con porre la prestanza al soprabbondante. Non vi dispiaccia ch'io dica così, ch'egli è pur vero: ma che gli amici nostri, che reggono, e sono pur buoni nell'altre cose, vogliano anche qui essere. Or m'avete inteso. Pigliate partito come a voi pare: io ho voto il sacco. L'avvenire sa Iddio: esso provvegga.

De' fatti di ser Schiatta si pigliarà modo. Sarebbe lungo ora dirne mio pensiero: ma co' compagni de' creditori sindichi, mi dà cuore acconciarlo. Ma vorrà qualche andata, e tempo. E al peggio peggio, ogni volta ci sareste per otto o quindici dì, quando qua vedessi che nel maggior fatto[3] non vi pregiudicasse.

[1] La città veniva a sentir vantaggio dal tornare dei cittadini, e poi cittadini ricchi, dopo la morìa.

[2] Cioè, *d'esser molto ricco*. Vuol dire, che per esser meno gravato conveniva esser fuori di patria, e mostrarsi anche disposto a lasciarla per sempre.

[3] Cioè, *in quello delle prestanze*.

Di Tanfuro si vuole pigliar almeno questo, che metta uno in suo cambio, tanto ci si pigli modo; ove voi non torniate ora. Voi ne dispiacete a chi v' ama, ed è tenero dell' onor vostro: di me non curate, ch' io cognosco Tanfuro, e voi me.

Di quella gente s' ha pur sospetto: e qua s' attende a' ripari, con costo e con gente. Questo non manca, vincendo noi il nimico, perdere nelle borse. E Iddio sa tutto: più non è licito dire.[1]

Del ripigliar coloro le dote, nè mio consiglio hanno nè mio favore, nè mai ne fui domandato. E penso, per alcuno spiraglio m' è trapelato, colei si rimaritarà. Voi scriveste bene, che di quello Inventario elle ne stessono a mio detto. D' altri lor fatti non m' avete mai scritto, se non di quelle gabelle: fecine ciò che pote'; e così v' ho risposto per altra lettera, come dice questo capitolo.

A Meo scrivete una lettera paia venga da voi: diteli come e' sa fare di non scrivervi: e conchiudete, che ne' fatti che portano, faccia che i miei pareri gli paiano suoi; e se non gli piacciono ora che è giovane, gli piaceranno quando conoscerà più. Buono è, e onesto, e bottegaio,[2] e sanza vizii tristi, e di poche parole e buone, e buone usanze. Temo non somigli Falduccio in suoi cotali pareri! che dovrebbe darsi a credere, che 'l parere degli altri non fossono sì vani; come che non v' imbizzarrisce però su: ma vorrei non si desse a credere troppo le cose. Oh Iddio provvegga! il mondo va, e la ruota non resta; e noi voliamo, e a' beni eterni poco pensiamo. — SER LAPO vostro. XI di maggio.

[1] I Fiorentini trattavano di far venire in Italia l' Imperatore, credendo di schiacciare il Visconti; ma e' voleva dimolti danari.

[2] Cioè, *assiduo a bottega*.

In Bologna. CCLII. Firenze, 14 maggio 1401.

Per altre v' ho scritto a bastanza; e stamane a dì andai a Domenico Giugni, che mi volea per vostri fatti: e già era ito fuori; chè la furia ci è grande, ed egli è più che sollicito. Voi siete tratto della borsa a farsi ora i vostri fatti:[1] penso se ne pigliarà cauto modo, come che, per barbato che e' sia, costor vogliono vedere i libri.[2] Or non dico più; chè l' apportatore parte, e uno garzone che manda Stoldo astetta questa; e or si leva il sole. E Nofri mi disse iersera, che non v' udì trarre, e che stamane il saprà: e a desinare risponderà.

Egli è agevole a far bene: ma è troppo malagevole lo 'ndovinare. E Sei della Mercatanzia mandarono per me e Stoldo. Io astettai più richieste in uno dì, perch' io non volea andare sanza lui, a buono fine. E non potendolo avere in sulla piazza, io fui veduto da due messi; e dissono: I Sei sono ritti, e non astettano se non te. Io andai a loro rattissimo. Ivi era il parente di Tanfuro e quel di messer P.[3] Gambacorti. E dopo dire i Sei molto, ch' egli era impossibile costui potesse mostrare ragione, stando preso; e che questo v' era poco onore, all' uomo siete e al mercatantesco stato tenete, ec.; io feci attendere di fuori l' altra parte, e dissi: Signori, Francesco tiene costui in prigione, come farebbe uno di voi uno suo fattore che vi paresse che v' avesse ingannato, rubato, ec.: e come di Tanfuro voi non eravate punto bene

[1] Intendi, che ora si trattava di imporre la prestanza al Datini; e per non far preferenze, usavano trarre a sorte via via i cittadini a cui imporre la gravezza.

[2] Cioè, *le ragioni del fondaco;* da cui trarre il criterio per la prestanza da imporgli.

[3] Non Piero, credo, ma Priamo, ch' era Cavaliere del S. Sepolcro.

disposto. E qui dissi assai. Manetto Davanzati rispuose in vostro servigio, e così gli altri, con dire: Cotesto è un altro fatto; ma pure qui vuole modo,[1] a onore di Francesco. E a me parve dicessono vostro onore; e di quello sono procuratore, non dell' onor di Tanfuro. Credete il vero. Infine rimanemmo, che se e' consentisse a queste cose vedete qui scritte, che e' n' uscisse; altrementi, no. E dissono al notaio: Acconcia queste cose come ser Lapo scriverà. Io dettai questa scritta: e truovo Stoldo, e mostrogli quello ho fatto; e' parve io l' avesse disfatto: Ser Lapo, a nulla a nulla voglio consentire; a nulla voglio esser richesto. Di che mi ripuosi le carte sotto, e anda'mene: e quel notaio astetta da me il modo, e non l' arà mai; o e' non n' uscirà,[2] o e' n' uscirà con più suo vantaggio.

Egli è nuova cosa ch' io ardisca pegli altri amici, e pe' forestieri e cittadini, far l' onor loro, di chi si fida di me; e che di voi io non possa. Resta, ch' io sono amico e non amico: sonne paziente. Ma io non merito non esser creduto; e che Stoldo mi dica non volerne udir nulla. Questo fatto è vostro: io non n' ho nulla a fare. Ma tanto vi dico, che per uomo del mondo non farei quello ch' io non facesse per Lionardo mio fratello, ch' è l' occhio del capo mio. Dicol pertanto, ch' io vivo in modo ch' io non sono atto, per Stoldo o persona, andare alle Corti, e sia domandato dell' onestade, e ch' io dica Crocifiggi. E' non m' ha mai detto nulla della quistione del ronzino: e le cose vi s' avviluppano; e i piati danno queste riuscite. Ed è più il dolore io ne veggio a Stoldo, che si sente villaneggiare, che uno buono corsiere non vale. Or perdonate; io non ho con cui isfogarmi, se non con voi. E di Tanfuro non m' ha mai pregato persona, se no Id-

[1] Cioè, *bisogna proceder con misura, garbo*, e simili.
[2] Cioè, *Tanfuro dalla prigione.*

dio, cioè la mente mia medesima. Se altro pensaste, peccareste. E io ho i prieghi villani[1] non che a calere, ma a dolore; e non sono di persona, se non mio, e poi vostro. — SER LAPO. XIIII maggio.

In Bologna. CCLIII. Firenze, 18 maggio 1401.

Arete auto lettere come siete tratto di borsa, e esservi posta in questi dì la prestanza. Ora per la vostra assenza, l'amico[2] la sosterrà al dirieto più che e' potrà. Credo che infine, o e' vorranno vedere i libri vostri; o almeno, di vostra mano o di vostro garzone, quello albitrate avere in su' traffichi vostri. Così fanno a tutti, per grandi che siano. Aremmovi mandato fante propio; ma attendiamo la lettera farete, o già avete fatta, all'Uficio; e poi in singularità.[3] E a que' due fratelli amici de' cinquecento non vi dissi scriveste, che non mi paiono averci l'animo a servire, per faccende c' hanno.[4] Ora qui non cade questo: che e' sono sì buoni e sì amati giovani, che non farebbono altro che tutto bene. Ora, aute dette lettere, qualche cosa fia; o eglino vi risponderanno, o e' si metterà tempo in mezzo: tanto che Dio aiuti, e gli amici; ma non indugiate più, se fatto no l'avete.

O! quanto mi dite il vero de' fatti dell'anima mia, e di fianco, e d'ogni malsanìa; e ad altri parrebbono motti:[5] ma io non so fianco nè inferno s'agguagli al vostro,

[1] Cioè, *disonesti;* come sarebbe chiedere altrui cosa che onestamente non può concedere.

[2] Credo, il Giugni.

[3] Cioè, *le lettere particolari ad alcuni della Ventina.*

[4] Qui seguitava: « E' vi fu una terra, dove fu cacciato alcuno, » con altre poche parole: ma poi cancellò. E di questa cancellatura parla in fine della lettera.

[5] Cioè, *scherzi.*

veggiendo tanti capitoli e cose scrivete in una a Stoldo, che la stimo una favola, alle molte persone con cui tenete conto. Ben v' avete mal condotto. Iddio vi metta nell' animo la verità.

Abbiate che quell' acqua de' ceci rossi, tornando a mezzo, sanza riempiere la pignatta, è sopra ogni medicina all' enteriuola dentro:[1] se mai ci troviamo insieme, mostrarovvi con mano a toccadito, che tutte infermità vengono da non sapere ordinare la bocca, secondo il bisogno del corpo; non peccando nè in poco nè troppo: ma il troppo è il fatto, che quando si mette più che non tiene, trabocca e fende, ec. E simile, ordinarsi nel matrimonio.

Se di Tanfuro mi crucciai con voi, abbiate pazienzia; chè 'l cruccio mio fu come della donna casta, che è richesta di disonestade. Io non so chi si tenesse, a dire ch' io abbia fatto co' Sei l' onor vostro, e sodamente per l' utile vostro; e che voi tegnate in tanta paura altrui, che altre non ardisca a fare il vostro bene. Ora i Signori hanno scritto a Prato. E' vostri amici hanno tolte mallevarie sanza farcene assaper nulla, se non dopo 'l fatto. E non sono venuti a dircelo, nè hanno posto iscambio in prigione, nè posto termine al ritornare in prigione.

Una volta verrà tempo che non farete così. E n' è addivenuto quello mi pensai. Ma ben me ne turbai; ch' io non possa fare il bene vostro; e che Stoldo dica: Fa' tu, io non ne vo' far nulla. E questo è per troppo tenere in paura, ec. Or penso tutto sia per lo meglio. E voi anche conoscete tanto, che penso tutto facciate per meno male.

[1] Che ci ha che fare *dentro?* direbbe quel tale, che riprese la Crusca perchè definiva la *Bomba* per « Palla di ferro internamente vuota. » Vedi *Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza del 16 di settembre 1878;* a pag. 30. *Enteriuola* per *interiora;* e dicevano anche *enteraglie* (come ne' *Fatti di Cesare*), che è tutto francese.

Quel cancellato è uno motto bello: e andrebbevi a gusto molto; ma serbolo a bocca, ch'è meglio che scrivello.

De'vini ho inteso: il tolto è ottimo e gentile: io ne tolsi uno fiasco grande, e bevvilo in più dì, più tosto che niuno de' miei vermigli: e costò poco, e avanzonne. — SER LAPO vostro. XVIII di maggio.

L'accordo[1] con G. ser Dati[2] mi piace, perchè ho intesa la quistione da Stoldo; e quando si sarà assai piatito, è la cosa di maniera, che simili Consolati fanno per accordo, o no la spacciano mai. E ancor quel garzone è leggieri, e non sta bene vada mal dicendo della vostra o di Stoldo sustanzia.

Costoro vogliono vedere in tutto in tutto i libri di ogni mercatante. Penso non si fa per voi; e non gli avete da potere mostrare. La nicissità del Comune fa far loro questa disonestà. L' amico dice darà qualche riparo. A tempo udirete tutto. Scrivetegli per lettere duplicate com' io v' ho avvisato, sì che n'abbia una o due. — SER LAPO vostro.

In Bologna. CCLIV. Firenze, 25 maggio 1401.

Ho aute le vostre lettere, e quelle copie; e Nanni non è ancor giunto, che ne dee recare anche, secondo che dite. La copia vi mandai de' fatti di Tanfuro, ch' io avea ordinati, non bisognò operare: arete saputo da molti per che via n' uscìo. Or tenete sia per lo meglio,

[1] In polizza a parte. Non so appunto se appartenga a questa lettera; ma del *vedere i libri* si parla in questa, e in altre qui attorno.

[2] Giovanni di ser Dato, manescalco, fu uno degli Ufficiali dello Studio; eletto nel settembre 1388.

poi che altro non si potè fare. Un' altra volta, facendo bene, arò più sicurtà ne' fatti vostri: e se così tenere v'è malagevole, per la natura ch' è dura a rivolgere, ingegnatevi vincere per umiltà e per amor di Dio, da cui avete auti molti beni in vita vostra; che ci comanda, che d' ogni cosa ci avviene, il ringraziamo. Spesso beiamo mele, e parci veleno; spesso veleno, e parci dolcissimo sapore. Nol dico tanto per Tanfuro, chè da lui penso arete vostro dovere, quanto per ogni caso sinistro, che vi potesse dispiacere. E certo, avendo a morire, ella è somma pazzia la nostra a tanto dolerci delle cose ch' avvengono: e io vi incappo più ch' altre. Bene ho certe volte da Dio buona grazia di conoscere queste cose: ma io me le lascio, pe' difetti miei, troppo spesso uscir di mano. E se giovanezza e senno non vengono insieme, come voi ottimamente diceste; almeno dee venire il senno con noi vecchi, che siamo più certi esser presso a fare il transito nostro, che i giovani; e dovremmo non mai altro pensare che di mutare natura, e appressarci a quegli eterni beni, acciò che al capezzale non siamo gabbati. Voi mi dite ch' io v' ammonisco del vero: ma non v' avvedete de' grandi ammonimenti date a me, che gli ho carissimi. Iddio m' aiuti tenergli. Ma al vostro stato grande si richiede gran senno, come a gran nave gran vela: la mia barca andrebbe con lenzuolo da fante. E s' io credesse che voi foste quell' uomo mai più che voi foste quando feci il testamento vostro;[1] che tutto pacifico, tutto savio, tutto forte, a credere il vero; io mi starei con voi uno mese, e arei la parola forse. E colla penna troncaremmo mille faccenduzze che v' uccidono, ad altrui commettendole; o per altro modo ve le levarei dinanzi, e rimarreste libero nell' animo, e onorevole a Dio

[1] Vedi a pag. 242.

e al mondo. Io v' ho più compassione che non credete: e non ci so rimedio, se non volgere l' occhio a Dio; e in lui pigliate confidanza, e speranza tutta piena: e egli v' aitarà, se così farete vivendo tutta volta bene e virtuosamente; e alluminarà il vostro intelletto pieno di nebbie e di tribulazioni, in che siete per le troppe terrene cose in ch' avete messe le mani.

Del mio carratello mai mai non v' ho detto nulla, che non so se v' ha acqua o vino: farò lo spillo alla vostra tornata; e manderollo, e terrollo, come pensaremo sia bene. Io ve lo serbo. A Giraldo non mi pare dare ora quello. Sostegnallo; chè se pur dar lo vorrete, vorrassi dare fuori del cerchio,[1] per più onestà, a uno che frughi per voi e per la vostra giustizia; come sarebbe messer Tommaso Soderini, che v' ha gli amici, o un altro, ec.

Ho inteso quanto dite di fare iscuse a costoro: che diciotto anni non vedeste conti, ec.; e quello faceste con Niccolò di Piero. E se de' fatti di Tanfuro non dissi a' Sei a vostro modo, non curate: a me parve dir bene, al modo e alla costuma nostra: il perchè di presente si piegarono, e tutti per voi parlarono; e però n' uscì che la lettera andasse secondo ch' io la dettassi: la quale or m' avete rimandata. De' fatti di ser Schiatta per ora passeremo, e 'l tempo ci darà consiglio; e penso, per termine, non perderete.

Questi Venti vi debbono scrivere una lettera, risposta alla vostra; dove vi debbono richiedere della verità delle vostre sustanzie; cioè, quanto albitrate avere in Catalogna, quanto a Vignone, quanto a Firenze, ec. Credo nol sappiate, e però nol potete dire. Ma ben dite, che a Pisa nè a Genova non avete: che così credo sia; e al-

[1] Cioè, *non ad uno de' cittadini della Ventina, incaricati di porre la prestanza.*

lora cadrà diciate di quelli diciotto anni ch' e vostri conti non sono mai veduti. E dite non troppo lungo: e conchiudete, che piaccia loro, salvando sempre il loro onore e le lor conscienzie, che e' vogliano trattarvi sì che voi torniate a morire a Firenze, e che qua sia vostra sepultura, e isparta qua la vostra sustanzia infra quelle più povere genti che Dio vi metterà in animo; e già v' avete bene l' occhio, perchè vi vedete invecchiare, e non esser più sano come solavate. Cristo vi guardi. E non vi scordi dir qualche cosa a monna Margherita, chè non paia ch' io l' abbi dimenticata: che certo, per vostro amore, mai non potrei dimenticarla. — SER LAPO vostro. xxv di maggio.

In Bologna. CCLV. Firenze, 27 maggio 1401.

Venardì, 27 maggio.

Stasera alle 24 venne Stoldo al canto nostro, dove poco uso; e meno vi starò, perchè la vita de' giovani m'è in odio; e diemmi uno mazzo di lettere. E al presente non dirò molto, perchè attendo una n' avete scritta a Stoldo sì lunga, che non spero me la possa leggere sì tosto, com' io vorrei; sì che per la prima n' arete da me risposta. Dirò al presente quanto m' occorre per lo mazzo ho auto.

Prima ho letta la lettera di ser Baldo di Mannuccio e di Ridolfo; e stanno sì, secondo me, ch' io ho caro l' abbiate fatte, e andranno; e penso gioveranno. Io mi fidava bene, che per mia lettera Ridolfo e Mannuccio sarebbono fermi alle oneste cose, come quaglia da bracco che fermi. Riserberommi a' bisogni, e 'l tempo ci consigli: dico, s' io avesse loro scritto io.

Appresso dirò dell' anima era nella vostra; cioè, che per alcuna cagione pensavate uscir più tosto di Bologna, che non pensavate prima. Dio vi dia grazia pigliarne el meglio. Tanto vi dico, che se fosse perchè temeste che cotesto savio e buono Signore, [1] secondo si dice, non vi ponesse taglia o imposta di danari, vi direi ch' ella non fosse sofficiente cagione; però che e' dee pur conoscere l' onor suo; e crederei che anzi [2] ponesse mano a vendere le mura: conciò sia cosa che questo non sia uficio di tale dolce e amorevole Signore come è cotesto, e non sarebbe raffermare il suo stato: e non che costì, ma crederei che a Pisa non vi fosse fatto; sappiendo cotestui come siete nel reggimento di qui, imborsato, secondo si dice, in tutte le borse; e ogni dì siete astettato esser de' nostri Signori. E per queste e per altre ragioni, e per non cominciare a diventare nimico de' suoi fratelli, pensarei mai questo non potesse essere. Or voi non mi dite la cagione della vostra partita; ma s' ella è giusta, venitene. La chiave della casa e le cose a chi che sia l' affiderete in tutto, e non curàte, e le persone leggieri leggieri condurrete di fatto in sul nostro. E non temete. Ben dico che volendo andare in Cafaggio, che è la via dalla Romita, uscirei dalla Fiorentina, e farei la via da Ponzano; [3] e non saprebbe la mia donna i miei pensieri, salvo che del tornare a Firenze per la strada. E piacerebbemi più trovarmi a Barberino di Mugello; che non

[1] Giovanni Bentivoglio. A' Fiorentini naturalmente piaceva più che Bologna si reggesse a libertà: que' signorotti di Romagna, come l' Appiano a Pisa e il Guinigi a Lucca, per sostenersi, potevano accostàrsi al Conte di Virtù, ch' era il gran nemico di Firenze.

[2] Cioè, *piuttosto che metter taglie*, ec.

[3] Gl' insegna a venirsene da Bologna cautamente, senza dar nell' occhio: come appunto farebbe chi, volendo da Prato andare al borgo di Cafaggio, che è a mezzogiorno, pigliasse per la porta Fiorentina, che guarda a levante.

è via sì usata. E poi tornato qua, s'io dovesse venire costà io, farei condurre salve le vostre cose. Or io pesco sanza rete, nè so ch'io mi dica; nè so la cagione della vostra tornata. So bene che la stanza vostra costà mi piacea, perchè tutti i Fiorentini v'amano; e per dottanza che non andaste a Vinegia, e per non perdervi, arebbonvi posta poca prestanza. E voi siete pure in grazia dello Stato nostro quanto niuno vostro pari. Nondimeno v'ho più caro torniate, se ci ha buona cagione, che se stesse con dispiacere niuno. Che nulla disidero di voi, se non vedervi vivere lieto; e che al partire l'anima vostra vada bene. E però non guardate a' miei avvisi: tornate, s'a voi pare. Iddio sa tutto.

Vostra renella, che fate quando pigliate delle cose da ciò, abbiate cara; però che l'acqua dell'orina corre allora sì bene e sì forte per le vie sue, che ne mena ogni bruttura e rena che truova per via. Io spero vedervi tosto; e trovarete che di questo difetto io ne veggio assai: e veggiomi sano per la regola. Dico bene, che quell'acqua tornata a mezzo si vuol bere, a far bene, quando la sera dinanzi aveste poco cenato, sì che trovasse le vie non galcinose di troppo cibo; che non potrebbe troppo ispazzare. Ella è cosa di troppo valore: ma non ogni mattina, direi; ch'avendolo fatto quattro o sei mattine, metterei in mezzo quindici dì; e pigliare'la anzi il cibo un poco, e poi pigliarei poco e buono. Malvagìa non usate, se non degli otto dì uno bicchieri, in sulla terza; e che lo stomaco sia voto bene: facendo così, quella rena abbiate cara. E i più ne fanno, eziandio sanza fianco. La presa è mezza scodella, e berla. E credo basti mettere a fuoco mezza libbra di ceci, e libbre dieci d'acqua, e torni a mezzo.

La lettera avete scritta a Meo non mi par vostra (così m'aiuti Iddio!), ma d'uno maestro ottimo, di

Guido nostro: non credo Salamone l'avesse avanzata, al disiderio mio. Mirabile cosa è quanto vedete alcuna volta, e quanto alcuna volta non vedete, per lo rompere,[1] vi fate. Ma altro non potete: così cognosco; e hovvi gran compassione.

L'altre lettere ho tutte lette, e farolle tutte dare, e stanno bene. Non ieri ma l'altro,[2] vi scrissi sopra quella materia delle prestanze, sì che poco v'ho a dire.

Voi dite, mi date troppa noia: voi errate. Sapete bene che i pesi portavate al Palco murando, v'erano sommo diletto.[3] Pregovi solo e richeggiovi per l'amore è tra noi e per la nostra amistade, che viviate lieto; sia che vuole: e per questo conoscerete più Iddio, e 'arallo per bene: e non curate così acconciare ogni cosellina. Guadagnare, sa fare ogni tristo; ma non sa ogn'uomo travalicare, e lasciare andare, e perdere. Io non credo qua vi sia fatto torto; tanta amistà avete in questo Stato, che si può dir vostro. — LAPUS vester.

In Bologna. CCLVI. Firenze, 28 maggio 1401.

Iersera di notte scrissi, e stamane la diedi a Stoldo. Non mi disse altro di vostra lettera grande. Questa vi fo solo, che se potete in qualche modo, diteci della cagione di vostra tornata, per darvi qualche aiuto o consiglio, se sapessimo; se ci doveste mandare Guido di Bocca, o altre. Ma se per certi danari si dice sono costà sequestrati a certi, temeste che 'l Signore non vi richiedesse, ec., questo sarebbe più tosto miracolo che gran fatto; però che e' tiene questa Comunità per fratelli: e credo più

[1] Cioè, *sdegnare, crucciare.*
[2] Forma intiera del modo *non ier l'altro.*
[3] Vuol dire, che non pesa quel che si fa con piacere.

tosto sarebbe uno dispiacere a uno buono bolognese, che a uno fiorentino; massimamente amato da tutta la città come voi, e siete nello Stato imborsato in ogni borsa. Levatevelo da cuore, se ciò fosse: egli è pur riputato savio, e che e' perdona o ha perdonato a ogni suo avversario. Or tutta via queste cose possono esser in vano; chè altra cagione dovete avere che questa; e abbiatele come da Chiarito vostro, che è così savio. E tutto dico a buon fine. Se volete si procacci uno salvocondotto da' nostri Signori, che dirà in voi come ambasciadore, credo l' aremo. E' vassi più sicuro per le strade; se voleste andare a Vinegia, o altrove, prima. Voi intendete bene. Cristo vi guardi. — LAPO vostro. 28 maggio.

Non mi ricordoe dirvi di questo salvocondotto nulla nell' altra lettera; e però fo questa.

In Bologna. CCLVII. Firenze, 28 maggio 1401.

Questa è la terza in questo mazzo.

Perchè l' uficio mio non è di far lettere o di far fatti altrui, come sapete, e poco tempo ho a stare in casa a leggerle e risponderle, però alcuna volta non rispondo così a ogni cosellina come si converrebbe: abbiatene pazienzia, chè più non si può, a non volere isconciare lo Spidale. Questa vi fo solo perchè della cortesia fate a Meo di quelle spese non vi ringraziai come si convenìa: ma a tempo m' è tornato nell' animo; e certo non sarebbe caduta. Bastami ch' io veggio la vostra buona volontà. Iddio mi conceda meritar questo e gli altri beni m' avete fatti, a me e mia famiglia: ma un buono cuore vi serbo.

Oggi acconciammo compromesso e scritte di messer Niccolaio e mallevadori; e tutto ho messo al libro: sì che, vivo e morto me, troverete tutto in punto. La scritta ser-

bate voi: togliemmo gli àbitri usati, e più Domenico Giugni e altri. E sta bene.[1]

Se pensaste fosse utile io mi facesse eleggere ambasciadore con due famigli a cotesto Signore o al Comune per qualche faccenda, che sempre ce n'ha, pensarei avere tanta amistà in Palagio ch'io il farei fare; alle vostre spese, o alle mie, diciamo. E forse allora venendo, vi leverei meglio; e arei di costà qualche famiglio o mazzieri che ci accompagnasse. E qua non proporrei che 'l facesse perchè foste ricco, ma perchè avete sospetto certa persona che v'odia, ec. Pensatevi su. Come che ingombrio mi fosse assai e noia allo Spidale, pur sono casi da lasciarne tutto: e presto sono, come disse colui, a morir con voi. Ma io penso Iddio ci farebbe buona scorta per la sua ismisurata larghezza e cortesia. E d'avere fanti o compagnia di qua, mi fo beffe, a chi volesse far male: voi m'intendete. Poi quando fossi mosso di costà, manderei innanzi al Capitano dell'Alpi nostre uno fante, che ci mandasse incontro a' confini: ove lasceremmo la compagnia o famiglio da Bologna, o salvocondotto che di costà avessi. Dovete pur avere costà qualche fidato: abbiatene consiglio; e me non risparmiate: come ch'io pensi che i miei pensieri siano favole, cioè che non vi bisogni. Cristo vi guardi. — LAPO vostro. XXVIII maggio, la sera.

[1] Nelle imbreviature di ser Lapo, sotto questo giorno, è l'instrumento col quale Stoldo di Lorenzo di ser Berizo, procuratore generale di Francesco Datini, da una parte, e i pratesi messer Niccolò di messer Lapo, ser Amelio di messer Lapo e ser Conte di Nerozzo, ciascuno per sè, dall'altra, compromettono in Nofri di Andrea Neri Lippi, Bernardo e Vieri Guadagni, Tommaso, Bindo e Niccolò fratelli de' Piaciti, messer Bartolommeo de' Popoleschi, Domenico di Domenico Giugni, Barzalone di Spedalieri da Prato e Giovanni di Cristofano di Ciurione.

In Bologna. CCLVIII. Firenze, 29 maggio 1401.

Ho molto pensato del modo della sicurtà dell'amico vostro [1] a uscire netto, e tornare sicuro d'ogni sospetto: e ogn'altro modo ha o m'ha, o forse ho in ancuna cosa manca, o troppa un'altra. E questo è, che attenda spesso sapere la tornata de' nostri Ambasciadori; e con loro venire in carraggio: e se la donna sconciasse; mandarla prima o poi, come meglio si potesse, o per una sera o due, tanto si fosse a Firenzuola, non dovrebbe troppo isconciare. Are'velo detto ieri; ma non sapea gli Ambasciadori fossino costà, e sì amici. [2]

L'altro modo sarebbe, quando gente d'arme nostra tornasse di costà; e voi verreste con loro, come l'altro giorno accadde; o quando Ambasciadori di costà venissono a Firenze. E ogni volta areste lettere e salvocondotto de' nostri Signori.

Tutto dico, se la cagione del partire dell'amico è ragionevole, che no la so: che ove non vi fosse cagione, e grandicella, are'vi lodato un poco lo stare. Ora il vostro parere è il mio. Dio vi dia grazia pigliate in ogni cosa buono partito.

Penso, a quello hanno a fare, staranno costà, il più, quindici dì. E se troppo stessono, ogni volta sono tali che v'accatteranno uno famiglio o mazzieri del Signore insino a Firenzuola o Scarperia. — SER LAPO. XXVIIII di maggio.

[1] Cioè, *di lui Francesco*. Parla così in nube, perchè temeva che le lettere fossero intercette; tanto era mal sicuro l'andare da Firenze a Bologna.

[2] Erano andati oratori al Bentivoglio, per rallegrarsi seco e confortarlo a guardarsi dal Visconti, messer Tommaso Sacchetti, Bernardo da Mezzola, e Agnolo Spini, ch'era stato anche a Venezia e Ferrara per impegnarli a chiamare l'Imperatore.

Ho[1] dati grossi due al fante che porta questa per malvagia;[2] e promette darvela, o farvela dare ad Amerigo Banchini presta ronzini. E per Amerigo rispondete.

In Bologna. CCLIX. Firenze, 31 maggio 1401.

Non v'ho altro a dire. Arete auto da me nel passato, come a volere tornare sicuro, il modo è tornare co' nostri Ambasciadori sono costà; che staranno poco. Io sono fatto molto amico d'Antonio da Camerino e del suo Cancellieri. Arei caro una volta il visitaste per mia parte. E' fo certe cose per lui a Firenze. Penso vi vedrà volentieri. E ancora egli potrebbe avere a venir qua; e co lui verreste ottimo. Raccomandatemegli. Penso pur farà o tutto o parte del dovere. — Ser Lapo vostro, in molta fretta. 31 maggio.

In Bologna. CCLX. Firenze, 7 giugno 1401.

Di più lettere e mazzi ho ricevute ora ultimamente, e massimamente la lunga venne a Stoldo e a me, non farò risposta; chè attendo dir di tutto o di parte a bocca, chè troppo arei a fare a rispondere. Dirò solo di quanto ho in ricordo bisogni, sanza rivedere più le lettere.

Le lettere avete scritte agli amici stanno in forma, che più copie non vi manderò; perchè io veggio che, quando il bisogno pur vi strigne, voi sareste in ciò a me miglior maestro, ch'io a voi buono discepolo. Sapete dir

[1] In un polizzino.
[2] Così ha l'originale. Penso che sia come un dire *per strada pericolosa*. Ma chi lo sa?

brieve e amorevole, quando volete; e l'Ambertano [1] avete tutto a mente. Avetemi fatto ricordare quando messer Guelfo [2] avea il popolo di Bologna innanzi per ammazzallo, e era armato; et e' solo: e seppe sì usare l'arte, che rimasono vinti; e non che irati rimanessono, ma egli feciono ciò che volle. Così penso addiverrà ora a voi. E non abbiate a beffe queste fatiche, poi che 'l mondo tratta così i grandi maestri come voi. Qua sono questi c' hanno il reggimento, e cavalieri e scudieri, [3] che sono signori della lor città, e hanno che fare insino con l'acqua alla gola da difendersi di non esser male trattati; al modo si tiene oggi per questi Venti.

Dico bene, che se Stoldo e io v' amassimo di quello amore santo che dovremmo, meno dolore ci sarebbe udir dire che voi fosse ben morto, cioè in grazia di Dio, che vedervi morire ogni dì una volta; e non so se ne piacete a Dio: tante cose e tanti casi e tanti viluppi avete a guidare e rimenare, quanti io vidi per li capitoli scrivavate a Stoldo; i quali iscorsi, soli i capoversi. E non veggio delle cento cose l'una ch' avete a fare! Iddio benedetto ve n' aiuti. E penso il farà quando vi farete nescio e sem-

[1] Cioè, l' *Albertano.* Il Trattato terzo di Albertano Giudice da Brescia è intitolato: *De doctrina loquendi*, ec. Ma era passato in proverbio, *Aver letto, Saper a mente, l' Albertano*, per Essere gran favellatore. Vedi le *Lettere di una Gentildonna fiorentina* da me pubblicate, a pag. 537.

[2] Messer Guelfo de' Pugliesi da Prato, che ancor viveva, fu Potestà in vari luoghi: a Bologna, Podestà e Capitano, dal settembre del 1388 per un anno. Della sua potesteria di Perugia è questo ricordo in certe memorie pratesi: « Messer Guelfo, essendo podestà di Perugia, fece decapitare un Perugino in questo modo. Che essendo egli preso per omicida, doveva esser condannato, secondo le leggi di quella città, in cinquecento lire. Messer Guelfo, vedendo la legge iniqua, e che dava cagione di far male per la leggerezza della pena; però fece tagliare la testa al reo, e pagò cinquecento lire egli medesimo, secondo la legge loro. E così mostrò con questo bell'atto, tal legge essere iniqua. »

[3] Non popolani, artefici; ma o cavalieri, o aderenti ai medesimi.

price, e accozzarète parecchie che v'amino, e diliberrete credere più agli amici, tutti accordandosi, ch'a voi. Più non posso. Una volta pure il faceste come agnello mansueto; ciòè al testamento: de' quattro, sono morti i due; e i due dormono o sognano.

Dello star costà mi confortava per quanto io avea dì per dì dall' amico; e credo v' arà fatto pur bene, perchè tra tutti si fermoe, che gli assenti fossono bene trattati per buona cagione. Or udito voi e Domenico, mi pare facciate bene a tornare: e parrà pur loro, che e' ne siano cagione d' avervi fatto tornare:[1] e penso gioverà. E l'astettar Tommaso in niuno modo mi piace, se per niuno modo si può fare altro; però che si vuol tornare voi qui a otta che paia a costoro buono. Tommaso non è ancor levato da Pisa: poi qui si riposerà, vorrà andare a sua famiglia: poi penserete in due dì spacciallo; fiano otto. Ecco che costoro potranno credere che non vogliate ubbidire di nulla. E tutto ciò ch' io feci di far far quella spesa del fante, fu che l' amico[2] si gravava del non avere risposta: ed e' non vuole fra que' lupi cerbieri, c' hanno occhi sottili, mostrare difendervi come se fosse vostro legato[3] o giurato; però che, com' e' pensassono, nulla fe' di voi se gli darebbe. Ella è grande l' arte che ci s' usa infra i collegi degli Ufici di Firenze. E s' io fe' male, feci male a' poveri per cui raunate:[4] sia sopr' all' anima mia, se secondo mia intenzione e conoscimento io potea far di meno.

Non manchi, se tornar dovete, venirne con questi

[1] Vuol dire, che que' della Ventina penseranno, e sarà bene, che il Datini si risolva a tornare per cagion loro, cioè della imposta equamente assegnatagli.

[2] Il Giugni, che nella Ventina favoriva (crediamo per la giustizia) il Datini.

[3] Cioè, *di lega, collegato.*

[4] Cioè, *per la spesa del mandare la lettera per fante a posta.*

Ambasciadori, se potete. Voi siete sicuro uomo, e hollo caro. Ma e' dicea Iscipione, che ne' gran fatti era trista risposta dire: Questo non arei io mai pensato! Vogliate venir sicuro quando potete; bene che tutti nostri avvisi vagliono poco, sanza la speranza di Dio. Egli è solo quel tetto che ci salva, e vivendo e morendo; e voi il sapete meglio di me, che v' ha già tratto di mille lacci: me, più che di dumila; e ognora ho grazia di vivere per servillo: ma non comincerò mai; paura n' ho![1]

Non so come si starà monna Margherita, che dite avea febbre. Iddio v' aiuti tutti. A questo siamo; e come pecore non ce n' avveggiamo. Penso Iddio le farà grazia, chè credo viva bene. E s' ella v' è mai rubesta, ringraziate Dio, che così permette perchè meglio il conosciate, e acquistaretene: e se ve ne romperete, fia il peggio dell' anima e del corpo. E che arete fatto? Ma volgete foglio: Chi siete voi stato a lei? S' ella fosse paciente e umile, non so santo che maggior battaglie avesse vinte di lei! Cristo vi guardi.

Se avessi bisogno d' uno buono ronzino, trottiere, tozzo e orrevole, ch' è venuto sanza guastarsi punto 1400 miglia, are'lo per fiorini XVI; tale amico l' ha cavalcato, e vuollo vendere: mai non v' abbattereste più. E' si partì da Barzalona, e andò a Parigi, e poi in Fiandra con sua compagnia; e sonsi mutati più ronzini: questo non s' è mutato. — Lapo vostro.

CCLXI.

In Bologna. Firenze, 18 giugno 1401.

Non ci è a dire più nulla; chè v' astettiamo. Se abbiamo a far noi, ditelo. Costui parte; e dicendogli io, Sa-

[1] *Cioè, temo di non cominciar mai a servire Dio.*

lutami Francesco di Marco! disse: Fammi uno verso. Se c'è da far nulla, ditelo. — LAPO vostro. XIII di giugno.

In Bologna. CCLXII. Firenze, 14 giugno 1401.

Una n'ebbi ieri, una oggi. Non fo risposta; chè v'attendo quando potrete: non penso sia sì tardi, che non siate prima qua, che Tommaso costà: e qua istimo pure il potrete spacciare. Ma se non potrete, e a voi pur paia, attendetelo; chè le cose future sono chiare a solo Iddio: però non so quale il meglio. El ronzino credo avere stasera: il padre me 'l dà volentieri; il figliuolo nicchia: egli è buono, tozzo e giovane, maltenuto; e io iersera dopo cena il cavalcai per far bene i vostri fatti. Dio sa come mi si conviene cavalcare dopo cena! E alla grossa giunsi Stoldo a casa: videlo, e non ne fu nè lieto nè dolente. Disse bene, che Tommaso ci fia domane. Ben mi duole, s'io l'ho, che ne vada a Vignone;[1] che v'ho entro la fede del farsi bello, buono; e solo ha capo grosso, come hanno i cavalli di là del paese.

Quell'acqua vuole esser così: Una libbra di ceci, quattro metadelle[2] d'acqua; e mai non resta bollire che torna a mezzo; e presso a cotto a mezzo, come è detto, si mette del latte della mandorla tre o quattro oncie: e mettesi in fiasco, colata in pezza bianca: e dura otto dì buona di verno, di state due o tre, stando in volta[3] al fresco. E però vuolsene far meno di state. Pigliasene una scodella per volta a bere, tanto quanto si mette in scodella da mangiare: be'si tiepida, con pochissimo

[1] Francesco l'avrebbe comprato, ma per mandarlo a Avignone con Tommaso di ser Giovanni da Vico fiorentino.

[2] Quattro metadelle facevano due fiaschi; e torna con quel che dice a pag. 408.

[3] Cioè, *cantina*.

sale; e be'si al levar del sole o circa, in quanto lo stomaco non sia carico del cibo della sera: però che non fa per allora.

Dell' amico che volete servire, non ebbi mai la lettera aperta: faceste bene a far ch' io l' avesse. Io dico di colui, che già vi dissi che somiglia Chiarito vostro ne' costumi.

Sostenete un poco ch' io vi favelli; e dirovvi uno miracolo. Dico miracolo parrà agli sciocchi; ma a' savi, che sanno che la ruota del mondo ha così ordinato, non parrebbe miracolo: Chè il sommo Dio hà dato per natura alle cose terrene che niuna duri, e che nulla ci sia sanza vermine; se non far la sua volontà. Cristo v' aiuti farla; e diaci grazia rivederci insieme; che mai nol credetti, e già vel dissi, alla partita di qui; in tal luogo e stagione mi lasciavate e voi andavate. — LAPO vostro. XIIII giugno.

In Bologna. CCLXIII. Firenze, 17 giugno 1401.

A questi dì vi scrissi risposta a due vostre ultime. Da poi mi sono ito arragazzando[1] per la terra, e entrato in più case di cittadini insino Oltrarno, per trovarvi trebbiano; di che ci ha molta dischiesta:[2] e non ho mai trovato cosa sanza difetto; salvo una botte: e quella sta in modo non si può trar di volta intera. Ora ho saputo che Francesco Alderotti n' ha più botticelle; e stamani andai per parlargli: nol trovai: dissilo con Istoldo. Penso vi servirà per lo vostro danaio; ma non vorrà meno di soldi LXX il barile, se gli è de' buoni; e soldi LX, se gli è comunale. Ho pensato così; e già n' ho scritto e auta risposta. Alla venuta vostra procaccerète uno vetturale con

[1] Vedi a pag. 265, nota 1.
[2] Cioè, *penuria*.

sei bestie; e manderò per bianco in luogo che non teme rotto, e non verrà il cogno fiorini v; ed è buono alla renella: e arete dell'uno e dell'altro. Ma fia brusco, non trebbiano, ma piacevole al caldo. Tommaso non ci è ancora, ch'io senta. El ronzino ho tolto per fiorini xv di suggello:[1] hollo auto con ingegno. Ma ho per male non stia con voi; che l'arei qualche volta a mia posta, e voi gli dareste le spese: e e' si farebbe grosso con voi: buono pur è egli, ed è da scrivello con le masserizie:[2] è giovane, e buona gonnella;[3] e portarebbe il basto, tanto è dolce, a un bisogno. Tutte queste cose fo perchè pregate Dio per monna Bartola, che tanto v'amava.[4] Se tornate, non temete pietra nè fianco, se seguirete la regola del medico da Carmignano:[5] e il medico è sì da poco, che non sa esser costante a servar la regola per sè; ma pure è assai tornato in sè. Cristo vi guardi, e vi ci rimandi salvo, e in amore e grazia di Dio. La prestanza vostra dorme ora che v'attendono: così mi penso. — SER LAPO vostro. XVII di giugno.

In Bologna. CCLXIV. Firenze, 18 giugno 1401.

Non so quando più m'avvenisse, che stasera per ispasso alle XXII ore per mezza festa, mi venni a stare

[1] Nel *Quadernaccio* più volte citato, a c. 205 t., sotto il 18 giugno 1401, sono registrati fiorini 15, soldi 5, di piccioli, pagati a Averardo de' Medici e compagni, « sono per uno cavallo comperò ser Lapo per lui, » cioè pel Datini.

[2] Cioè, *da tenerlo caro.* Ma il Datini ne aveva de' migliori. Sul *Quaderno* di Bologna si legge, a c. 68 t.: « Zanobi di Pagelo da Firenze, che sta in Frigoli, dee avere in sino a dì v di luglio ducati ventotto d'oro, per un palafreno giovane di quatro anni, baio scuro; abiamo, detto dì qui in Bolognia, comperato da lui, il quale ci comperò in Frigoli, come lo pregò Franeesco. »

[3] Poi si disse *mantello.*

[4] Vedi la lettera CCXVIII.

[5] Ser Lapo.

al fondaco vostro, e per sapere di certo tribbiano per voi. Ove intesi del caso di monna Francesca [1] e del danno da Vignone. Stetti sopra me: e di catuna cosa mi dolfe; chè certo monna Francesca è morta in martirio; donna da bene, e già ricca vivuta, vedersi morire in tanto stento di malattía e in tanta povertà, quant' ell' era venuta. Penso ell' era da tanto che, per salvare l'anima, si sarà accordata con la volontà di Dio, che la chiamava in quello stato: che di chi così fa ho sempre speranza: e tuttavia non paiono, e pur sono nostri fatti, quando arde il muro del vicino. [2] E poi ci scusaremo; e donde cominciaremo, dinanzi a Tale a cui non si può dare scuse, se non quelle che e' vede giustizie e veritadi, che stanno nel cuore? Iddio ci dia grazia poterne parlare e operare. Del fatto da Vignone e di monna Francesca e d' ogni cosa, vi ricordo, e con buono affetto vi prego, per amor di Dio e dell' anima vostra, alziate gli occhi al cielo, e dite di cuore: Iddio mio, mille grazie de' beni e delle visitazioni [3] che tu mi dài per salvarmi; e a me dia grazia di far sempre la tua volontà in pace. E voi ancora, Francesco, pregovi per carità confortiate monna Margherita, a cui non è più rimaso nulla. [4] E inducetela ad accordarsi con Dio. Voi siete pur savio e cognoscente molto: or s' io dico il vero e 'l bene, appiccatevi; [5] che sanza mio ricordo, certo tengo fatto l' areste. Cristo v' aiuti sempre e insino al fine. — Lapo Mazzei vostro. Sabato, xviii di giugno.

[1] Sorella della Margherita moglie del Datini.

[2] Vedi a pag. 168.

[3] Nel senso che ha *visitatio* ne' libri Scritturali. Vedi a pag. 350, nota 2.

[4] Cioè, *parenti;* almeno di quelli che le dessero consolazione.

[5] Cioè, *appigliatevi a quello che vi dico.*

In Bologna. CCLXV. Firenze, 25 giugno 1401.

Poco fa, a terza, ebbi da Stoldo vostra lettera, con interchiusa non minore. E dirò poco, perchè v'attendo; e bisogno non è, se non per parere ch'io l'abbia aute. E 'l vino bianco, lasciate a me; che, del male, farò come per me; e con più ingegno, s'io saprò. Voglionne i portatori lire quattro d'una botte di cogno ho trovata, e penso si riempierà con quello dello Spidale, c'ha meno mezzo barile. Del fatto di Tommaso, non so ch'io mi dica: se non tanto, che io non piglio le cose a furia, com'io solea; ma lasciole andare come natura mena, con confortare ma no isforzare. E' dice, che se non avesse assettate queste ragioni, ogni fatica durata si perdea: e pur sarebbe male. Egli è buono giovane; e de'si pensare fa il meglio che e' può. E ancora a mandallo sì dilungi, dovete pensare vorrà veder la famiglia: e non veggio sia costà in meno che a dì XII di luglio. Or Dio vi dia a prendere quello sia bene: esso sa quale è desso. Noi ci avvolpacchiamo, perchè le nostre voglie non sono temperate dalla ragione. Io pur gli dissi la novella di messer Rosso de'Ricci,[1] quando fe confessare al suo notaio, come egli stava col notaio, no il notaio con lui. Dirovvelo a bocca, chè è bella. E Tommaso ne fu paziente; perchè sa siete pur discreto e cognoscente. E nelle cose giuste l'arete iscusato. Al modo mio, voi verreste qua, e qua gli direste i bisogni vostri, e la'nformazione: poi andasse o per costà o per di qui, esso si contenta partir solo. Or io, come cieco giudico de'colori: voi, alluminato, vedete

[1] Noto nella storia; ma la *novella* non si conosce. Pur è agevole intendere, come si applicasse a Tommaso di ser Giovanni da Vico, che il Datini teneva ne' suoi fondachi e ora aveva destinato per Avignone.

tutto. Qua costoro vi soprattengono; e già fanno da cinque fiorini a dieci;[1] e voi vi tengono sospeso. Non vorrei si turbassono; che penso pur di no, tanto s'è lor detto di vostre condizioni; e l'amico buono, e quell'altro suo compagno, ch'io agguagliai a Chiarito, non me ne sollecitano tanto quanto soleano. Se sete richesto da persona da Prato, o d'altronde, di scritta d'importanza, nol fate ch'io nol sappia: nol dico sanza cagione.

Astettovi per avere delle buone consolazioni, ch'io non n'ho più con persona, lodato Dio! Ogn'uomo si dà col viso a terra, con le reni a cielo; e io più che gli altri: ma pur m'avveggio il male ch'io fo; e astetto la morte, in verità non malvolentieri, nè con paura, se non per quanto io non vivo secondo la volontà di Dio. Se arete pure la mente a' viluppi del mondo sempre sempre sempre, non andrà la vostra volontà con la mia; e amici come di prima.[2] Tuttavia siete da tanto, ch'io crederò arete più grazia di Dio che io, in cognoscere quale è il vostro bene. Se aveste a far sol per lane, e aveste chi v'attendesse di là, e troncaste dell'altre cose; credo morreste mercatante, e migliorata la ragione con Dio: chè non avete tempo a potervi di lui ricordare. Ma che si dirà di me, che ho tempo, e tengo con lui sola amistà di parole; e' fatti, che gli piacciono, mi sono nemichi? Certo io affogo, se non porge bene la mano; sì sono nel fango tristo. Cristo abbia di noi misericordia. Salutate e confortate monna Margherita. Appicchisi a Dio, e al pensar la sua morte; e ogni cosa grande gli parrà leggiera, per accostarsi al voler di Dio. — Lapo Mazzei vostro. xxv di giugno.

[1] Vuol dire, che i Venti della prestanza imponevano allora a cittadini la cui gravezza batteva fra i cinque e i dieci fiorini.

[2] Modo ancor vivo; dicendosi, quando con alcuno non ci troviamo d'accordo, ma non vogliamo romperla: « Amici più di prima; » ovvero, « come prima. »

In Bologna. CCLXVI. Firenze, 30 giugno 1401.

Sono molto contento ch' io vi scrissi, e più caro m'è la risposta. Veggio ch'io vi trafissi un poco: ma so bene, e ho provato, avete buono capo, e non leggiere. Dice uno Filosafo, che a voler dirizzare uno legno torto, che acciò che torni ritto, si vuole non rizzarlo, ma piegallo altrettanto a contrario; che poi viene a sua dirittura. Così penso avverrà di colui cui io amo cotanto. Ma certo tenete, che voi mi dite il vero. E temo e piango alcuna volta, per non esser il ricco: che io nol so in Firenze maggiore; però ch' io ho pieno il capo di ciò ch' io voglio, e avanzami roba; e più non cerco nè disidero. Or trovate voi chi abbia più danari di me: e però m' avete con la verità umiliato; e certo di voi mi fate pensare assai bene; e che spesso siate con la memoria con Dio: e questo vale assai, anzi è il tutto. Ma non si può negare che i troppi intraliciamenti vi tolgono molto buone e spirituali consolazioni.

Se per la vostra tornata ho a venire o stare, o nulla fare, ditelo. Eccomi! A Domenico dirò l'effetto di questa. Una cosa fate, per Dio; pigliate tutto in pace, e alzate il cuore e gli occhi a Dio; e vi salverà. Iddio aiuti monna Margherita. La notte di san Piero stetti sei ore per morire, presenti i vicini che piagnevano. Ancor sono qui: e allora seppi com'era fatta quella malvagìa:[1] e non si trovò mai succhiello, se non da vicini, che n' ho parecchie. — Ser Lapo, alle 24 ore, al Proconsolo, xxx di giugno.

E odo uno ne viene costà domane: però la mando

[1] Aveva risoluto di non metter lo spillo al caratello della malvagìa, se non quando fosse il Datini tornato a Firenze; ma il mal del fianco gliene fece assaggiare.

a Stoldo testè. Se ci fosse più presso, chiedere'vi de' gamberi, chè non posso mangiar nulla. La Tessa era et è in villa; che l' ebbi molto caro, perchè è poco sana.

Scritta sulla stessa lettera del Datini, ch' è questa:

« Al nome di Dio. A dì 29 di giugno 1401.

» Ieri n' ebbi una vostra, fatta a dì 25, risposta d'una mia. Rispondo appresso, e dirò brieve, perchè parte il fante da Vinegia; e io sono con pena assai, e co la donna nel letto: che di tutto sia lodato Iddio.

» Di vino bianco, nè di Tommaso, non vo' dire altro. Egli è agevole a dire, Fa' così! ma la grande malagevolezza è a farlo, alle volte. Io non saprei vedere modo al presente di venirne, sanza grande pericolo. Altra volta dirò sopra ciò, se piacerà a Dio, e farovvi chiaro di quanto io vi dico. E io sono disposto di no lasciare il pagone per uno pulcino. A me pare centomila anni d' essere costà: e come io ci vedrò il modo, sarò mosso. Se que' delle Prestanze no mi possono attendere, facciano quello che piace loro: più contento sono d' essere trattato male che bene, per avere cagione d' andare a salvare l' anima: chè altro non disidero in questo mondo; e se io vivo un poco, io vel mosterrò con effetto per modo, che voi e molti altri, che vi date a'ntendere il contradio, ne starete maravigliati. Or piaccia a Dio concedermene la grazia, se 'l gli è di suo piacere.

» Voi vi date a 'ntendere che io voglia istare sempre ne' viluppi; e non vi ricorda di quella novella di messer Giovanni Auto. Ma questo fatto non è agevole a fare, come il filare. Se tutto il mondo mi predicasse, io non perderò la speranza di Dio, come che io no la meriti: io mi do pure a credere che mi presterà de la sua santa

grazia. Ma voi siete di quegli Infedeli di santo Tommaso.[1] Ma se io m'abbocco con voi, io vi farò chiaro che io non voglio stare co le reni volte di sopra, ma voglio stare rovescio: e se voi vorrete istare altrimenti, io vi lascerò istare: e partiremo amicizia e comparatico: e poi quando noi ci ritroveremo nella pillicceria,[2] e noi ci faremo motto, come fe Lazzero a quello ricco: e dommi a credere d'essere Lazzero, e voi il ricco.[3]

» A niuno farò iscritta, che voi nol sappiate prima. Tanto sono incantato di più cose, che io non mi ricordo di quello Chiarito: o voi me lo chiarite, o io cercherò tanto, che io il troverò per le vostre lettere. La Margherita hoe confortata; ed ella si dà pace, considerato lo stato della sirocchia: ed ha ragione, e riputeselo in grazia; e io altresì.

» Per questa non vi posso dire altro. Cristo vi guardi, come fe Giobbo insino alla fine.

» Per parte della Margherita e mia salutate la comare centomila volte; e benediteci tutta l'altra brigata. — Per FRANCESCO DI MARCO da Prato, in Bologna. »

In Bologna. CCLXVII. Firenze, 2 luglio 1401.

Non ier l'altro, credo, rispuosi a una vostra, che facea risposta a una mia de' 25 dì. E rispuosi in sulla vostra medesima; benchè risposta non cadeva molto. Se non perchè io tengo qua il temone meglio ch'io posso; però ebbi caro sapere delle cagioni del vostro indugio a

[1] Detti *Cristiani di cintura*. Vedi il Vocabolario della Crusca, quinta edizione, alla voce *Cintura*, § VIII; e le *Prediche volgari di San Bernardino da Siena*, pubblicate nel 1853 da Gaetano Milanesi, alle pagine 307, 328.

[2] Cioè, *nel mondo di là*. Vedi a pag. 128, nota 2.

[3] L'Epulone.

partire, per saperne parlare: chè si conviene così, per non parere di tenere a parole tale cittadinanza.[1] Da poi è seguìto ch' io fui all' amico valente, e dissigli della vostra donna malata in letto; e come non volavate, per certe cagioni, voi metter così ne' cammini alla pazzaresca; e cercare dell' ombra e perdere la carne, come avvenne al cane;[2] o voler difendere la passera e perdere il paone, ec. E intorno a ciò gli misi nell' animo il vostro bene e il vostro cuore, quanto seppi o meglio ch' io facesse; ancora perch' ebbi tempo, e anche egli. La risposta sua, e in fine la sua conclusione, fu questa: Ser Lapo, a me va questo nell' animo certamente, che in quanto Francesco venendo qua non mostri i libri, o almeno tutte scritture, che a molto largo; sì che si veggia certamente, che per voi non manca il mostrare loro le vostre valute; dico, ser Lapo, che gli è meglio a porgli la prestanza innanzi che e' torni. E qui su si fermò molto. Egli è da molto; e è in su' fatti; e sa fare; e ha voglia di servire. E però vi dirò la mia risposta, che qualche cosellina sento degli animi altrui; e so i modi di questi buon cittadini. Cioè, rispuosi io: Vero mi pare quel che dite; e se far lo potete, così ne seguite. E penso operare che per me si mandi; e ch' io sia morso, con dire Quando ne verrà mai questo tuo Francesco? acciò ch' io possa far risposta, dopo la quale sia chi dica: De! che cosa è questa? cavianne le mani, e faciàgli cortesia: costui non ne verrà mai a capo, tanti stroppi ha: e pur ha rimandate le masserizie, e non ne viene!

Or, Francia, andate col tempo: e Iddio d' ogni cosa ringraziate; e dite che ciò che avviene, sia per lo meglio: però che solo colui ha pace in questo mondo, che sa esser signor di sè stesso, e vincere le volontadi non

[1] I cittadini della Ventina.

[2] Vedi a pag. 6.

regolate. E ogni volontà è non regolata quando non sta contenta alla volontà di Dio, e al corso del mondo ordinato da Dio. Che certo, chi fosse suo amico, direbbe: Ch' è a me, e all' anima mia, perchè tutto 'l mondo rovinasse? Cristo v' aiuti così fare.

Molto ho caro che monna Margherita sappia così fare; e della sorella, e di tutto.[1] — Lapo vostro. II di luglio.

In Bologna. **CCLXVIII.** Firenze, 6 luglio 1401.

Nelle lettere di questi giorni ho mancato ricordarvi Antonio da Camerino; che se vi capita, per mio amore il visitiate, e me gli raccomandate: chè, per certa faccenda ho auta col suo Cancellieri, sono fatto suo amico e dimestico: e non dico giovare, ma nuocere no gli può. E se v' accadesse mandàgli uno fiasco del vostro vino, che rimarrà al grido, anche il fate; ma a me non piace, però non curate.

La cagione di questa è, che vorrei v' informaste, se mai avete tempo di diporto niuno (che penso che poco n' avete; chè non so vedere come chi è savio l' abbia mai); cioè v' informaste che vino è la ribola, per fianco o renella; e che differenza è tra quella di Capo d' Istria che viene a Vinegia, e quella d' Imola che viene a Bologna; e se l' una e l' altra dura come malvagìa; o se inforzano, o se passano almeno due o tre anni: e come sono atte al male del fianco o renella. E per questa particella dirieto, sarebbe meglio saper da uno medico vecchio e savio, che da vinattiere o da altro. Non vuole esser dolce nè brusco, vino da fianco; ma sottile e gentile.

[1] Cioè, *rassegnarsi d' aver perduto la sorella*, ec.

E di tutto ne recarete qua nota a bocca, per non darvi noia di scrivere. Io sto ogni dì con qualche caldarella[1] o con alcuna novità, per le quali temo non esser messo in terra. E io sono al piacere di Dio. Ma se e' guardasse al mio volere, disiderrei ch' altro male mi facesse lasciare questa carne a terra; perchè temerei non passarà in pazienza.[2] Ma fo male: che, per grazia di Dio, l' ho auta insino qui; e così debbo sperare per lo innanzi.

Di monna Margherita e voi arò caro udir novelle. Qua penso in questi dì arete prestanza, o torniate o no, come ieri vi scrissi: e oggi n' ho auto sentore; e penso sarete trattato come buono e amato cittadino, a non volervi voi isconoscere; che so non vi isconoscete mai, quando parlate da dovero. Altro è parlare alle genti, altro è parlare a Dio e a sè. Cristo vi guardi.

La notte di san Piero assaggiai vostra malvagìa; ed è molto dolce. Penso sia di gran costo, e ottima cosa: a voi la serbava sanza toccalla; se non che furore di fianco non ha legge. Tutto facea per avere diletto con voi di vedella insieme; e anche se la voleste allogare meglio, che poteste ogni volta preme; e voi e io possiamo, grazia di Dio, provvederci. Che Cristo vi guardi. E non rispondete ora. — Lapo vostro. vi di luglio, al fondaco vostro.

CCLXIX.

In Bologna. Firenze, 8 luglio 1401.

Ecco il fine delle nostre opere. Ieri vii di luglio vi fu posta la prestanza. Or potete stare e tornare sanza questo sospetto. Non so che ne pare a voi: ma pare a me, che a voi sia levata dalla mente grave soma; ad avere a

[1] Cioè, *febbriciattola*. Vedi *Calda* nei Dizionari.

[2] Cioè, *il morire mio non sarà con rassegnazione*.

stare qua a collegio, e dire e disdire, e promettere e giurare, e saramentare, e stare nello 'nferno diavolo e tra diavoli, per cose vane e vili. Io penso arete consolazione aver ciò saputo; perchè so vostra natura. E credo, per quanto io senta, quando saprete come gli altri buoni mercatanti e guelfi [1] fiano trattati, ch' a voi sarà stato fatto onore e convonevolezza. A bocca saprete quello che Stoldo e io scrivemmo, quando da lui vollono pur sapere qualche fondamento.

Domenico vostro è or tratto; e, secondo mi dice Stoldo, egli ha gran voglia di mostrare i libri suoi. Stoldo si duole forte con lui; e oggi andrò a Domenico, e dirògli mio parere: e se bisognerà, non sarò suo amico da questo anno, se vorrà pur fare a suo senno. Quello è quel poco di bene ch' avete; e egli il vuole mostrare: e penserassi dell' altre cose quel che non è, e vuolvi rimettere a partito. [2]

Penso Tommaso sarà qui tosto; e tosto sarà a voi. Iddio vi conceda il meglio per l' anima: l' altre sono favole d' Isopo, o ragionamenti d'animali che pascono l'erba. Cristo vi guardi. — LAPO MAZZEI vostro. VIII di luglio 1401.

CCLXX.

In Bologna. — Firenze, 9 luglio 1401.

Ecco l' ordine del mondo e delle cose terrene. Dopo la lettera fatta, è venuto a' Venti uno, che ha data una nota a uno di loro, di tutti vostri traffichi d' ogni parte;

[1] Cioè, *accetti al Reggimento* e *fautori di esso*.

[2] Domenico, compagno del Datini, col metter fuora i libri della ragione ch' era fra loro, avrebbe rimesso in discussione nella Ventina ciò che ormai era stato risoluto circa alla prestanza di Francesco, senza mostrare i detti libri.

e pare che sia stato con voi cento anni, tanto ha appuntato ogni cosa: e fa una somma di fiorini XL mila, [1] come gli venne a bocca. Il perchè egli entrò sì nell' animo ad alcuno di loro, che ciò ch' era fatto si disfè; e da capo ricominciano la danza ne' fatti vostri a ricercare: chè troppo è lor coltello tagliente non potere avere i libri vostri. E tanto seppe fare alcuno amico, ch' eravate ito a buon termine. Sono da capo stato con quegli tre c' ho più speranza, e fatto operazione che la cosa si racconci; o e' la sconcino per modo, che vi diano bando; chè poca levatura arete, e poco guadagneranno. E qui ho detto quello m' è stato possibile. Iddio provvegga: noi non sappiamo qual sia nostro bene. Io ho detto com' io so vostri fatti, e parte del vostro testamento; e come il vostro viene, ec.; e come lasciate che, con grande spesa di voi, le vostre ragioni riveggia il Comune; e come allora non ci era menzione di prestanza. E ho trascorso in verità e bugìe. Ora è tratto Istoldo; e dal giorno a terza, che ora scrivo, sono stato con lui. Io temo non muoia d' affanno; che me ne incresce per la boce gli è data. [2] Ora e' son pur savi: e Stoldo ho molto confortato e conforto. Ben si potrebbe dire: Vienne morte, de! vienne morte.

La mano mi triema, tanto sono riscaldato per l' andare. — Sabato, a terza.

In Bologna. CCLXXI. Firenze, 16 luglio 1401.

Rispondo a due vostre ultime più brieve potrò. E anzi che l' avesse, era stato con Niccolò da Uzzano, e praticato della vostra tornata e della compagnia d'Antonio da Camerino. Rispuose d' Antonio così: Scrivi a Fran-

[1] Così pare che si debba leggere.
[2] Cioè, *d' aver molto su cui poter gravarlo.*

cesco sopra me, che Antonio è uno di quegli uomini di cui si può pigliar molta fidanza, quando egli dirà: Francesco, vieni sopra a me. E che esso Niccolò sè e tutta sua famiglia fidarebbe di questo affare: e che sicuramente ne vegnate co lui, pur che vi dica: Vieni sicuramente! e che vel prometta. Niccolò è savio uomo, e molto è oggi riputato che cognosca; e par molto amico d'Antonio. Se volete dire: E' manca a fratello![1] dicolo: E' non manca solo a lui; ma a più, a cui ha a dare: e dice non darà mai, se 'l Comune di qui non fa ragione a lui d'un torto gli è fatto non piccolo: il perchè, io penso egli ha a venire a Firenze: del quale io l'ho aitato, e aterò; e hogliene scritto istesso mio parere: e dicemi il Cancelliere suo, ch' egli ha voglia avermi per servidore e per amico. Lettere de'Signori et c. aremo ad Antonio, e quante vorrete; pur che Antonio abbia a venire qua: che se e'non viene in persona, non veggio suo torto si racconci. Raccomandategli Lionardo, che gli è stato più fedele a conscienzia, che voi non foste mai a Guido o a persona.

Ho inteso quello dite della vostra passione de'denti; che l'ho provata; e quello dite della mia. E come ch'io non faccia in tutto come que' marinai (ma certo io ne fo buona parte), che mai non so quando sono satollo, se non quando m' incresce; ora la voglia è sì mancata, che radi volte mangio più che una volta. Impiccare'mene: se non che di quelli sono savi, già hanno auto simile rabbia nel mangiare. Ben mi guardo di più cose, ec. Della ribola e di maestro Giovanni diremo a bocca. Savio siete, o diciamo conoscete molto: e de' medici, e d' altre cose, mi dite il vero più che la gente non stimarebbe.

Io m' avveggio per certo, voi vi spogliate del vecchio e vestitevi d'uno uomo nuovo,[2] alla pazienza ch' avete

[1] Cioè, *non paga al tuo fratello Leonardo il vecchio debito.*

[2] Vedi a pag. 17; ed è preso da San Paolo.

intorno alla prestanza; e fatemi sperare che Dio v'apra le braccia della grazia e del lume suo: che non è altro, se non cognoscere Iddio per quel ch' egli è, e 'l mondo per quel che vale, e noi quel che noi siamo. Voi avete auta la prestanza: se sarà ingorda (che non si sa da que' medesimi che la pongono), penserassi a correggere: se non fia, starassi. Ma allora ci sarete; chè non fia prima che a ottobre. L' avanzo farà Iddio. E' s' è tanto detto di Vignone, di Genova e Pisa, e altro, ch'io penso in verità averne più peccato che merito.[1]

Quello che disse quelle parole, e diè quelle note, vi dirò a bocca: è uomo dassai e buono: e penso dir bene, che l' ebbe d' altrui.

A Francesco di Matteo avete fatto piacere assai. Ringraziovene: ma Iddio prima; chè penso ne gli avete piaciuto. Non potrete far cosa, per avere il vostro, ch' io l' abbia per male: signor ne siete; e io non vi fe' fare questa credenza.[2] Non debbo molestallo più ch' io mi voglia, essendo a me com' egli è. Ora ho sempre detto, e dirò, che troppo gli avete fatto: e anco v' ho confortato e conforto, che agl' impotenti siate dolce riscotitore, per la carità di Dio. Di Salvestro Simontucci vi dirò a bocca le novelle: è lunga. Simile faremo delle ribole, perchè qua non n' ha: non pensava qua esserne bene consigliato: farollo.

Non mi stette a mente farmi mostrare a Stoldo la lettera di Catalogna: are'la veduta volentieri: parlerenne, se a Dio piaccia. Iddio v' allumini, e aiutivi in ogni vostra opera.

Ritorno al tornar vostro. Piacerebbemi molto con Antonio, o Nanni Aldobrandini; però che Nanni è pur

[1] Cioè, *detto di quello che il Datini aveva ne' suoi fondachi; e meno del vero, per agevolar la prestanza.*

[2] Vedi a pag. 273, nota 4, e a pag. 275.

dolce persona: e se non v'amava troppo, o voi lui, è di natura da farlo rivolgere come gentile uomo: ho caro siate amici. E se queste due mancassono, altro modo si vorrà tenere. Non mi piace però richiesta di lavoratori da Prato, nè di cittadinanza di qui. Lionardo mio sarebbe buono, però che è forte e fedele: egli è podestà nel contado in buono luogo 'Arezzo. D' altri modi ci dee avere; come sarebbe, ambasciata bolognese; o avvisarsi quando una brigata di costà, di buona gente, venisse qua. Benchè Bernardone, che si dice andrebbe per aria, et è uomo che vive et ha da vivere in molti sospetti, non va mai accompagnato: ma volendo andare al Palco, esce da Santa Trinta:[1] e va solo con uno fante, le più volte.[2] Ora pensò pure che queste cose non bisognino. E se pur ne temeste, potreste voi far simile atto;[3] e lasciar la donna, e mandar per lei o Stoldo, o uno di que' vostri di ser Tommaso, con la compagnia vi paresse. Or io insegno al maestro; e non so ch' io mi pesco.

Del mastino di casa volle offendere, non ho maraviglia; ch' egli è qui uomo per morire, per uno morso d' asino: e voi sapete come morì la mula vostra; e voi a che rischio foste. Noi siamo pazzi a non pensarvi.

Stanotte e la notte dinanzi si diè al mio garzone il mal maestro, dormendomi allato. Ringraziate a Dio, non gli è piaciuto darvi figliuoli, per farvi meglio salvar l' anima. — XVI di luglio.

[1] Anc' oggi il volgo dice così.

[2] Il capitano Bernardo delle Serre (*de Serris*), guascone, non faceva mai conoscere per dove era mosso; anzi dava a credere una cosa, e poi ne faceva un' altra: in tanto che il volgo diceva che volasse. Così (soggiunge ser Lapo per farsi meglio intendere al Datini), d' uno che uscisse di Prato dalla Porta Santa Trinita, nessun penserebbe che fosse per andare al Palco, ch' è dal lato opposto, e di là dal fiume.

[3] Cioè, *le viste di non partire*.

In Bologna. **CCLXXII.** Firenze, 23 luglio [illegible].

Io vi prometto ch'io ho ora veduto, che quando l'uomo ode per lettera un suo fatto, che lunga lettera gli par corta: de' fatti altrui, ogni piccola par lunga. Questa è vera comunemente, per la poca carità che vive in fra le genti. Non è però che a ogni cosa si vuole modo. La vostra lettera d'Antonio da Camerino mi diè diletto, che fu tutta fronzuta e amorevole, e parvemi piccola; poi rivedendola, di voi mi pesò della tanta noia avete di tanto scrivere: bastavami in verità due versi. Or sia in pace: chè lieto starò, se accorda; lieto, se non pagherà mai. Egli ha qui bello palagio e bella stanza, che e' comperò per vivere e morire a Firenze: ma noi non volavamo casa: [1] penso pure accorderà. Ma ciò che ci fa, fa come savio, acciò che noi preghiamo in Comune per lui. E per questo che e' ci ha l'amore, mi piaceva voi veniste con lui. Niccolò da Uzzano, come vi dissi; e anche ser Benedetto, [2] savio uomo, notaio de' Dieci della guerra, che v'è stato xv anni, anche ne consiglia. Iddio ve n'aiuti; che così penso.

Nanni Aldobrandini, con cui ho parlato, dice io vi conforti del non starvi; che costà ha pur de' nostri isbanditi, e corretti e iscorretti, ec.; che no gli piace la stanza per voi. Penso ne vedete più che niuno.

[1] Cioè, *non volevamo altro che pagasse a Leonardo il suo debito*. Ma dovettero poi venire alle cattive con questo valente Capitano. Il 9 febbraio 1402 (per rogito di ser Lapo), Bonaiuto Lorini farsettaio, creditore di 14 fiorini, Leonardo di Mazzeo corazzaio, creditore di 70 fiorini circa, e molti altri, fecero procuratori *ad agendum in curia Mercantie* contro Antonio da Camerino. E nel giugno del 1405 rogava ser Lapo vari istrumenti pe' creditori che non erano stati ancora sodisfatti dal detto Capitano.

[2] Benedetto Fortini; padre di Bartolommeo, del quale scrisse la vita Vespasiano cartolaio.

El capitolo della ribola ho visto: emmi molto piaciuto: non andate più là, ch'io ho preso partito; a bocca il vedrete. El mio fanciullo, che Dio visita col male crudele,[1] ha nome Bruno, secondo a Piero, che insino nelle fasce mi dava speranza più che gli altri.[2] Ecco com'elle sono fatte! puro è più ch'altre ch'io avesse, e solo s'allevò al petto della madre. Penso sia per meglio dell'anima mia: e però n'ho ringraziato e ringrazio Iddio.

Per la prima manderò a dire quello pensarò sia suo e mio e vostro onore, a Francesco di Matteo. Se esso avesse auto pur meno anni dieci, il metteva qui in buono stato: è paruto altrui un poco antico; chè ce 'l fe' venire: parmi si sia colato in sulla moglie carissima.[3] Cristo vi ci rimandi nella sua grazia. Penso però non ci sarete prima che i caldi non ne siano iti. Tommaso ci è, e verranne costà tosto. — Lapo Mazzei vostro. xxiii di luglio.

In Bologna. CCLXXIII. Firenze, 29 luglio 1401.

Io ricognosco dalla mia fidata compagna, Negligenzia, molta fede; perchè mai non è ch'ella non mi sia intorno,[4] che che in contradio me n'abbiate già detto: e io cognosco il vero. Sola ella m'ha fallito nello scrivervi spesso, perchè la sollicitudine e la carità l'ha iscacciata da me in ogni opera che per voi mi sono messo. Chiamo solo opera lo mandarvi mie lettere, chè ne soglio far poche. Altra opera non ci è stato.

[1] Questa parola, forse parsagli poco cristiana, cancellò. Ma non diceva male, essendo l'epilessia (com'è scritto nel *Libro della cura delle malattie*) quel « malore, che vien a' fanciulli, per lo quale cadono in terra, e si sbattono delle membra. »

[2] E fu veramente valoroso nell'arte dell'orafo, come altrove si dice.

[3] Vedi a pag. 261.

[4] Rammenta il dantesco:

. . . . mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

Tutto dico pertanto, che s'io avesse fallato in troppo spesso noiarvi di miei detti, o da me, o risposte a voi;[1] vi priego, aggiate perdono, come dicono i Genovesi.[2] Credo non bisogni dirvene, chè la dilezione cancella tutto.[3] Questa sola mi fa scrivere un pensiero m'è venuto, e stammi fermo nell'animo, intorno alla vostra tornata: e ogn'altra cosa mi pare uno andarsi avvolgendo, e faccendo dir di sè. Questo è, che quando sarete per tornare (che non credo sia prima che la fiera),[4] me n'avvisiate del dì vi moverete costinci. E non direte il partire di voi, ma direte d'Antonio da Camerino, o di Barzalone, o d'altre, come vi parrà; e io arò auto una lettera da' Signori, o da' Dieci della balìa, che il Vicario di Firenzuola dia otto o dieci buoni e fidati nostri fanti, che accompagnino colui che porterà detta lettera, e menino salvo qualunche e' levarà o da Pianoro, o donde sarete trovato con vostra compagnia. Questo vi varrebbe per quelle vie come se aveste xxv lance, e meglio. Io ne fui ieri in Palagio de' Signori, e parla'ne in segreto con amico; e commenda il modo, con dire: Io ho da Nanni Aldobrandini, che a Bologna ha alcuno nostro isbandito, di che giustamente egli ha alcuno sospetto. E questo non v'è altro che onore; e 'n modo che niuno, che concedesse la lettera, non ha da maravigliarsi, anzi v'ha da tenere più savio. Or voi cognoscete tanto, che poco vale mio dire; che istimo ne trarrete il meglio: ma amore è quello che mi fa parlare.[5] Tornate almeno a otta che noi logoriamo que' buon vini io vi tolsi a buon pregio: e scrivete ch'e garzoni non gli abburattino. Cristo vi guardi. Salutate monna Margherita mille volte. — Lapo Mazzei vostro. xxviiii di luglio.

[1] Cioè, *ò scrivendovi di mio, o rispondendovi.*
[2] Vedi a pag. 40.
[3] San Luca, VII, 47.
[4] La fiera di Prato, che cade ne' tre giorni dopo l'8 di settembre.
[5] Dante, *Inferno*, II.

Dapoi ho auta da ser G. Barnetti, che torna da Prato, questa lettera: vedetela, e credetela, se mai credeste vero. Io gli mandai a questi dì lettere, e profersigli di mia povertà sei fiorini a non rendere, per aitarlo vivere; tant'ho saputo di suo segreto male stato: e dico di cuore. Se nol credeste, la verità non si muta. Sta a voi il diliberare.

In Bologna. **CCLXXIV.** Firenze, 4 d'agosto 1401.

Questo dì fui con Francesco Federighi, e di sodo parlammo di vostri fatti. Egli s'è operato assai lietamente per voi alla Prestanza; insino con andare a tutto l'Ufficio a ricordar loro l'onor loro, e 'l bene della terra pe' fatti vostri. E in fine venimmo al vostro tornare, cioè al modo; perchè costà sono degli spiacevoli, e' tempi sono rei, e' cammini non buoni, e le genti piggiori. E diceva egli, che se non fosse la donna, che pur v'è gravezza a condurla, che e' pensa areste presi molti modi a tornar salvo; come s'è venire con ambasciadori di qua, o ambasciadori di costà; o per un'altra via: cioè, che un dì per tempo, che nullo del mondo sapesse vostra andata, essere fuora alla porta, e mai non ristare che fosse in nostro contado; però ch' egli è troppo gran fatto a poter avere sinistro, quando il compagno è isprovveduto.[1] Ora, in fine, gli piace il modo v'ho scritto; che a Pianoro, o più qua a Logliano, siate iscontrato da dieci fanti de' nostri, che darà il Vicaro, che vi condurrebbono per aria: e io arò qua da' Dieci o da' Signori lettere, che 'l Vicaro gli darà tali e sì in punto, che ne sarete contento. Or voi siete savio. Ben vorrei potere esser rondina, e

[1] Siccome i ladroni tirano alla roba, e non alle persone; vuol dire, che Francesco, col venirsene solo, avrebbe potuto scamparne.

parlarmi stasera costà con voi a que' bianchi buoni,[1] che mi cavassono la malinconia del capo, poi non me la può cavare la buona conscienzia che non ci è.

Arete udito di xv prestanze poste per avere 500 migliaia di fiorini, con una imposta s'è fatta a' contadini e a' preti, in servigio del passo dello 'mperadore. Dio provvegga per la città![2] Per quanto Francesco Federighi abbia attinto da uno amico, così per lo generale, voi fosse tassato d'avere valsente fiorini meno che 25 mila.[3] Da l'amico mio, dopo 'l fatto, non n'ho voluto sapere; perchè dove non acquisto nè per anima nè per corpo, non vorrei alcuno mio amico si disonestasse. Se ho a far nulla, dite: e se sapete se Antonio da Camerino è costì infermo, mel dite: ma non curo troppo. Sono ora al fondaco, e scrivo a uno tempo iscuro di piova ch'io non veggio lume: indovinate. — Lapo vostro. iiii d' agosto.

In Bologna. CCLXXV. Firenze, 6 d'agosto 1401.

Assai v'ho scritto ne' dì passati quello mi disse Francesco Federighi della vostra tornata, e del modo. Non ci resta altro a dire; se non che in questa ora vo a fare miei fattarelli in villa, soprastati. Avvisovi che, per quanto io abbia stamane auto da singulare e intendentissimo cittadino vostro amico e mio, la venuta dello 'mperadore

[1] Cioè, *vini*.

[2] Negoziava con l' Imperatore, per la sua venuta in Italia, Bonaccorso Pitti. Vedi la sua *Cronica*, a pag. 60. Il buono Imperatore, per *la passata*, aveva chiesto la bellezza di 500 mila fiorini.

[3] La conclusione fu, che il Datini per queste 15 prestanze, dette *della Cinquina*, pagò, in ottobre 1401, fiorini 775, soldi 14, denari 6 a fiorino. (*Quadernaccio*, a c. 206.) E in aprile del 1402 pagò fiorini 106, soldi 26, denari 1, « per la sua tredicesima *prestanza piaciente*, cioè per tre prestanze della Ventina. » (Ivi, a c. 208 t.) Aveva ragione ser Lapo a dire. « Dio provvegga per la città! »

non fia a questa infornata.[1] E vedete quante cose abbiamo fatte, tutte per bene e per salute di questo buono reggimento. Ben credo che pur questi accenni e assalti costaranno assai: ma fia levata via in grande parte, per ora, la ismisurata spesa s'apparecchiava; e anche si faceva volentieri per salvare la città, e per offesa dell' avversario. So che della spesa sarete isbigottito, che l'arete udita. Confortovi con questa, che mi pare veritade: O! se voi, e gli altri che non sono in miseria, stimassono queste letizie e tristizie del mondo non più ch' elle vaglino, o! che bel tempo arebbono, e d'ogni cosa come ottimo filosofo riderebbono! E pur il fine nostro ci pruova questo. E pruovaci quanti pianti e quante letizie abbiamo fatti indarno. Solo resta aver compassione alle miserie a cui manca il pane e 'l semprice vivere, o la sanità. Confortatevi; e priegovene. Cristo ve n'aiuti. — LAPO MAZZEI vostro. Sabato, VI d'ogosto.

In Bologna. CCLXXVI. Firenze, 20 d' agosto 1401.

Non so che consolazione io mi vi dia, che me la chiedete per lettera de' XVII dì: poi siete per tornare di presente; sono cose da parlarne di bocca. E come consolerei io voi, non potendo consolar me, veggiendo molti amici impotenti con le famiglie che vivono a dì, sì percossi? Altra volta vi confortava che vivesse lieto, e rideste l'esser voi un poco gravato di prestanza. E s'io fosse bene con Dio, direi anche ora quel medesimo: ma l'animo non mi lascia. Dolgomi bene del gran soprassello che è

[1] Era tornato Bonaccorso Pitti, e aveva riferito che l'Imperadore non *passava*, se prima di muoversi non gli fossero sborsati 25 mila fiorini. Il resto, vedilo nella *Cronica* citata. Ma questa lettera e quella de' 25 ci dipingono la città meglio del Cronista.

la moglie, aver sempre a codealla:[1] che se fosse stato solo, arei voluto che una volta di fatto fosse venuto a Firenze, e udito gli amici vostri che sono in questo buono reggimento, i quali ogni cosa fanno giustamente; e uditi de' vostri minori fratelli, e preso partito di stare o d'andare; però che le lettere possono venire in mano degli avversarii di questo buono stato, e farebbesi non bene per la città. Una cosa vi prego bene, che andiate con la voga del mondo; e non crediate poter rattenere la sua ruota, nè avere il suo freno in mano da poterlo menare come vorreste. Lo 'mperadore, vedete, nol può fare egli. Ma bene si stima che, vivendo voi ancor ben pochi anni, voi vedrete racconciare il mondo. E costoro ne fanno ogni lor potere. Il modo è alzare gli occhi al cielo, dove dee esser nostra abitazione; e i fatti della terra ci avviliranno innanzi.[2] Cristo vi guardi.

Se nel tornar vostro ho a far nulla, ditelo. Altre volte v'ho scritto mio parere. Stoldo troverete mezzo strutto; perchè ogni balestro che disserra,[3] crede percuota lui. Confortatelo spesso; e io anco il fo con uno resto v'è di quello ardito dalla Torre; et è segreto: il palese n'andò VIIII barili in XXI a tutta la terra. — LAPO vostro. XX ogosto.

In Bologna. **CCLXXVII.** Firenze, 25 d'agosto 1401.

In questi ne fe' una, che è soprastata al fondaco perchè fante non è partito. Aretela con questa. E tutta era per pietade mi mosse a consolarvi col vero, sopra 'l pepe costor v' hanno comperato, e fannovene la lettera

[1] Il Datini gli doveva avere scritto, che la proposta di venirsene da Bologna solo non poteva avere effetto per via della moglie. E tanto esprime *codeare*, andar dietro.

[2] Cioè, *diventeranno a' nostri occhi cosa vile.*

[3] Verbo dantesco, e anche dantesca locuzione.

a Vinegia che là si paghino i danari. Poco fa, passando quinci, Stoldo mi porge una vostra con una di Francesco Federighi; la quale darò, perchè sta bene, e a me piace; se non che troppo fate. Questi tempi aranno pur fine! Ma il buono uomo e l'amico di Dio non guarda al tempo, ma lascia a ogni cosa criata fare quello vuole il Criatore; e gitta dopo spalle, ove non ha occhi, e 'l petto e la faccia volge a Dio e alla nostra di prossimo stanza: chè bene è pazzo e sanza cervello chi non crede tosto morire; e alla morte pur si vede il vero. Non v'ho altro a dire, se non che mi pare torniate tosto; e parlato di tutto, rimarrete più consolato non siete: e se bisognerà tor quella pigione dove dee esser a soldo Antonio da Camerino, torretela. Se non credesse tornassi, verrei insino a voi; ma sanza Stoldo, c' ha il temone, non andrebbe diritta la nave de' miei pensieri. Or fatelo come potete; e se nulla ho a fare nella tornata, mel dite.

Vedete, Francesco, delle xv prestanze e d'ogni cosa che tocca a tutta la città vi dovete sapere consolare, e pigliar partito o di stare o d'andare a vostro piacere; però che qui non ha ingiuria fatta a Francesco; ma se ingiuria fosse, sarebbe fatta alla città. E voi foste fiorentino nel ventre di vostra madre, o diciamo paesano. E non piacque a chi ordinò il vostro esser, che foste nè di Provenza nè di Borgogna.[1] E ha permesso, crediate per lo meglio, che siate qua tornato. Dicovi, perchè vi dolete più che sia ragionevole, fareste male a farlo; nè sarebbe uficio di savio uomo. Volgete l'occhio a chi si cava di sotto il letto, chi per questo arà freddo, chi non comperrà vino; e per loro, per la carità di Dio, piagnete più

[1] Belle parole di vero cittadino, anzi *guelfo*. Ma pensando alla libertà del suo Comune, non dimentica il povero che si leva il pan di bocca per custodire quella libertà. Co' *bestiali* soltanto ce l'aveva ser Lapo!

che per voi. E in questa fortuna, non che perdiate, ma acquistarete, d'uno acquisto eterno e spirituale, che farà fuoco innanzi a Dio; fuoco d'amore e di consolazione. E i bestiali, in queste fortune, perdono la loro sustanzia, che è vile, e perdono l'anima, che è sì cara. Vedete che differenza è dal savio a' bestiali! Or non è che meco in questa vi dogliate; ma dite parole umili, amorevoli e sante: ma l'amore mi fa geloso, e dubito che nel vostro forte petto, dentro non si priema e stringa grande dolore, per la condizione vostra, e per la forte e impaziente natura ch'avete. La quale se per grazia di Dio mutaste, fareste più tosto cosa divina che umana; e impossibile sarebbe, se Dio non porgesse la sua mano: e l'orazione e 'l ben vivere fa tutto.

Di quell'altra parte vi dice Stoldo, de' beni de' rubelli, non dubitate per ora: voi sarete qui. E come insino a qui siete stato onorato dalla cittadinanza, se non vi isconoscerete, così sperate sarete per lo innanzi. Cristo vi guardi sempre. Salutate monna Margherita; e in lei rimetto, e sopr'all'anima sua, s'io vi scrivo il vero. Ma ben credo, quando volete, il cognosciate com'ella, e molto meglio; chè sapete Iddio, che v'ha dati tanti beni, non promise per guarentigia non torvegli mai.[1] E' diede, e toglie con la ruota sua, perchè meglio v'avveggiate del vero. — LAPO vostro. XXV d'ogosto.

In Bologna. CCLXXVIII. Firenze, 31 d'agosto 1401.

Una[2] delle vostre ricevuta a dì XXX, la vostra era de' XXVI, risposta a una mia di prima: da poi n'arete aute dell'altre. Non so che più mi vi dica, se non che ho caro

[1] Rammenta il *Dominus dedit, Dominus abstulit*, di Giob, I, 21.
[2] Cioè, *rispondo a una*, ec.

pigliate buono ardire con Antonio da Camerino pe' fatti miei, se e' vi capitasse. Però il così dire è uficio d'uomo;[1] ed egli è dassai, e vedravvi volentieri; e io gli sono stato e sarò buono amico. Raccomandatemi a lui, o a ser Zaccarino suo cancelliere, che è mio amico, o del tutto o di qualche parte.

Sia detto per sempre: ogni volta leggo vostra lettera, la tengo le più volte tanto in mano ch' io dico alla comare quello che mi scrivete; ed ella dice quel bene ch' ella sa, ricordandosi di voi e di monna Margherita, che ben fa quel ch' ella vuole, che mai non ci ha scritto nulla.

Tornate quando potete: e ci ha delle legne dove sedere,[2] e del vino ottimo da bere; e diremo di Vinegia e di Genova, e d' altre cose: e se noia ci fia data, anderemo a cavallo; e per istrada dirò con voi come già feci con chi ha lasciata questa ingrata turba, alla mente sua sì molesta e sì noiosa, e itosene al cielo a quella abitagione eterna, secondo ch' io spero, perchè avea buona intenzione, e per la ismisurata misericordia di Dio.[3] — LAPO vostro. XXXI ogosto.

[1] Cioè, *si appartiene a un uomo come voi.*

[2] Come dire, *avremo da discorrere questo verno, sedendo a un buon fuoco e col fiasco accanto.*

[3] Parla di Guido del Palagio.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

GIUNTE E CORREZIONI.

Pag. 52, nota 1. « Domenico Naldini » leggasi: « Domenico di Cambio. »
» 250, nota 2. « ma la morte lo colse prima di partir da Firenze » leggasi: « ma la morte lo colse poco dopo arrivato a Bologna. »
» 257. La nota 1 va letta così: « Fu magistratura temporanea, come gli Otto della guerra e i Dieci di Balía in Firenze. »
» 319. Nella nota 3 si aggiunga quest' esempio del *Pataffio*, cap. 3, verso 12:

Non son minciolfi, perchè sien zembuti;

che si spiega: non son minchioni, benchè gobbi.
» 353, nota 1. « Nè ser Lapo aveva altre figliuole » aggiungasi: « allora. »